

Commentationes Humanarum Litterarum
141 2021

DA RODOLFO PIO AI FARNESE
Storia di due collezioni epigrafiche urbane
HEIKKI SOLIN



Societas Scientiarum Fennica
The Finnish Society of Sciences and Letters

DA RODOLFO PIO AI FARNESE

Storia di due collezioni epigrafiche urbane

Societas Scientiarum Fennica

The Finnish Society of Sciences and Letters

Address:

Pohjoinen Makasiinikatu 7 A 6, FI – 00130 Helsinki

In Swedish:

Finska Vetenskaps-Societeten, Norra Magasinsgatan 7 A 6, FI – 00130 Helsingfors

In Finnish:

Suomen Tiedeseura, Pohjoinen Makasiinikatu 7 A 6, FI – 00130 Helsinki

Commentationes Humanarum Litterarum

The series, founded in 1923, publishes monographs or other studies on antiquity and its tradition.

Editor:

Prof. Mika Kajava

Address: Department of Languages, P. O. Box 24, FI – 00014 University of Helsinki.

Requests for Exchange:

Exchange Centre for Scientific Literature, Snellmaninkatu 13, FI – 00170 Helsinki, or at the Secretary of the Society.

Distribution and Sale:

Tiedekirja, Snellmaninkatu 13, FI – 00170 Helsinki; tiedekirja@tsv.fi, www.tsv.fi.

Other series published by the Society:

Commentationes Physico-Mathematicae

Commentationes Scientiarum Socialium

Bidrag till kännedom av Finlands natur och folk

The History of Learning and Science in Finland 1828-1918

Årsbok – Vuosikirja (Yearbook), serie A sarja

Sphinx (Årsbok – Vuosikirja, serie B sarja)

Commentationes Humanarum Litterarum
141 2021

DA RODOLFO PIO AI FARNESE

Storia di due collezioni epigrafiche urbane

HEIKKI SOLIN

Societas Scientiarum Fennica

The Finnish Society of Sciences and Letters

Commentationes Humanarum Litterarum
is part of the publishing cooperation between
the Finnish Society of Sciences and Letters and
the Finnish Academy of Science and Letters

This book has received a subsidy granted by the Ministry of Education and Culture
distributed by the Federation of Finnish Learned Societies

ISSN 0069-6587 (print)
ISSN 2736-9374 (online)
ISBN 978-951-653-465-0 (print)
ISBN 978-951-653-466-7 (online)

Layout by Vesa Vahtikari

Copyright © 2021 by
Societas Scientiarum Fennica

Printed by Grano Oy, Vaasa 2021

Front cover: *CIL* VI 244 = *ILMNI* 7

A MARCO BUONOCORE

Contenuto

Prefazione	11
Abbreviazioni	13
I. Introduzione	23
Appendice: Autori, artisti e collezionisti tra Quattrocento e Settecento ricordati nel presente volume	38
II. La raccolta epigrafica di Rodolfo Pio	71
I. I documenti	74
1. Aldrovandi	76
2. Gli inventari	80
A. Inventari della Biblioteca Ambrosiana	80
B. Altri inventari	86
3. Il codice modenese	87
4. Autori cinquecenteschi	92
II. Le collezioni	101
1. Il Palazzo in via dei Prefetti	105
2. La vigna sul Quirinale	131
3. Iscrizioni attestate genericamente presso Pio	176
4. Erme	181
5. Iscrizioni di probabile provenienza carpense	186
6. Iscrizioni variamente legate alle collezioni di Pio	190
7. Iscrizioni di incerta appartenenza alle collezioni di Pio	191
8. Iscrizioni erroneamente correlate a Rodolfo Pio	197
9. Varia	200
10. False cartacee	202
III. Conclusioni	205
1. Ampiezza delle collezioni	205
2. Tipologia di iscrizioni	207
3. Genesi e scioglimento delle collezioni	219
4. Pio e l'ambiente romano	227
5. Pio e Smet	228
6. Epilogo: Pio collezionista	230

III. La collezione epigrafica Farnese tra Roma e Napoli	233
Prima parte: Iscrizioni nelle collezioni dei Farnese a Roma	236
I. I documenti	236
II. Le collezioni	250
1. Palazzo Farnese	250
A. Il Cinquecento	250
a) Il Palazzo e i suoi proprietari	250
b) Le iscrizioni	258
α) I primi acquisti: le basi flavie	258
Appendice: Sulla critica testuale di <i>CIL</i> VI 200	266
β) Altri acquisti coevi	270
γ) Ulteriori acquisti nella seconda metà del Cinquecento	276
B. Il Seicento	302
a) Fulvio Orsini e la sua collezione epigrafica	302
α) Inventario redatto dall'Orsini	302
β) Altre iscrizioni orsiniane	311
b) Collezione epigrafica di Rodolfo Pio	314
c) Collezione epigrafica del Palazzo Farnese nel Seicento	315
C. Il Settecento	341
D. L'Ottocento	352
E. Il Duemila	353
2. La Farnesina e il giardino della Lungara	358
3. Gli Orti Farnesiani sul Palatino	362
4. Villa Madama a Monte Mario	366
5. Altre proprietà Farnese	372
6. Iscrizioni non documentate nelle proprietà dei Farnese a Roma, ma che devono o possono aver fatto parte delle loro collezioni	374
7. Iscrizioni variamente legate ai Farnese	380
8. Iscrizioni uscite dalla proprietà dei Farnese prima dello smembramento delle loro raccolte	382
Seconda parte: Le iscrizioni Farnese a Napoli	386
I. L'inventario del 1796	386
II. Gli inventari del 1805 e del 1844	400
III. Conclusioni	400
Appendici: I: Iscrizioni farnesiane riportate da Napoli a Roma	407
II: Iscrizioni campane finite erroneamente tra le farnesiane dell'inventario 1796	408

III: Iscrizioni fornite della sigla FAR, ma che mancano nell'inventario del 1796 tra le farnesiane	408
IV: iscrizioni inedite farnesiane	410
IV. Indice analitico	413
I. Autori antichi	413
II. Iscrizioni	413
III. Persone	423
IV. Luoghi	428
V. Cose notevoli	431

PREFAZIONE

Il presente volume consiste in uno studio su due grandi e importanti raccolte epigrafiche del Cinquecento, quella del cardinale Rodolfo Pio e quella dei Farnese. Ho trattato di queste raccolte in via preliminare in due contributi pubblicati in altra sede;¹ le versioni presentate in questo volume sono state completamente riscritte e notevolmente ampliate e approfondite. Ho scelto queste due collezioni come campioni anche perché rappresentano due poli molto diversi tra di loro.

Licenziando il volume, sento un profondo debito verso vari colleghi e istituzioni. Mi è doveroso ringraziare per varie notizie in prima istanza Maria Giovanna Arrigoni Bertini, Giulia Baratta, Lucio Benedetti, Livia Bivona (†), Maria Letizia Caldelli, Giuseppe Camodeca, Paola Caruso (che ringrazio anche della revisione del mio italiano), Michael Crawford, Giorgio Crimi, Maria Gabriella Critelli, Maria Rosaria Esposito, Marcello Fagiolo, Andreas Faßbender, Laura Forte, Carlo Gasparri, Daniela Gionta, Teresa Giove, Gian Luca Gregori, Wolfgang Günther, Ada Gunnella (†), Alejandra Guzman, Kerstin Hajdú, Mika Hakkarainen, Jaakko Hämeenanttila, Italo Iasiello (che ha rivisto l'italiano delle parti del lavoro), Mika Kajava, Kalle Korhonen, Cesare Letta, Sara Magister, Ermanno Malaspina, Gianluca Mandatori (che ha dato nella fase finale un notevole apporto), Marc Mayer, Floriana Miele, Silvia Orlandi, Simo Örmä, Gianfranco Paci, Giovanni Pesiri, Federico Rausa, Mauro Reale, Christina Riebesell, Silvia Rizzo, Olli Salomies, Valeria Sampaolo, John Scheid, Luigi Sensi, Salvatore Settis, Umberto Soldovieri (che mi ha impartito informazioni sul codice dell'Audebert), Giovanna Tedeschi Grisanti, Ginette Vagenheim, Catherine Virlouvét, Ekkehard Weber, Henning Wrede. Nella raccolta del materiale sono stato aiutato da Pekka Tuomisto e Kati Näätsaari. Un particolare debito ho contratto con Marco Buonocore per la non comune disponibilità nel favorire le mie ricerche alla Biblioteca Apostolica Vaticana e anche per altri motivi. Come segno della mia gratitudine e della nostra amicizia di lunga durata gli dedico questo volume. Uno speciale ringraziamento va a Enrico Garavelli che ha rivisto parti del mio italiano e ha anche contribuito alla lettura di alcuni passi difficili nei codici del Cinquecento. Ringrazio, inoltre, la Societas Scientiarum Fennica per aver incluso il volume tra le sue pubblicazioni, Mika Kajava, il Direttore delle *Commentationes*

1 Sulla collezione di Pio: 'La raccolta epigrafica di Rodolfo Pio', in *Studi di antiquaria ed epigrafia. Per Ada Rita Gunnella*, a cura di C. BIANCA, G. CAPECCHI, P. DESIDERI (Libri, carte, immagini 2), Roma 2009, 117-152. Sulle collezioni Farnese: 'La collezione epigrafica Farnese tra Roma e Napoli', in *Catalogo delle iscrizioni latine del Museo nazionale di Napoli (ILMN)*, I, a cura di G. CAMODECA e H. SOLIN, Napoli 2000, 11-43.

Humanarum Litterarum, e Vesa Vahtikari che ha provveduto all'impaginazione del volume. Tra le biblioteche, mi preme ringraziare innanzitutto la Biblioteca Apostolica Vaticana; la Biblioteca del Deutsches Archäologisches Institut di Roma; la Bibliotheca Hertziana; la Warburg Library di Londra; la biblioteca del Zentralinstitut für Kunstgeschichte, Monaco; la Biblioteca del Census del Kunstgeschichtliches Seminar della Humboldt-Universität di Berlino, dove ho potuto consultare copie di manoscritti di Ligorio e alcuni altri autori.

Helsinki 30 dicembre 2021

ABBREVIAZIONI

ADB = *Allgemeine Deutsche Biographie* 1-56, Leipzig 1875-1912.

AE = *L'Année épigraphique*.

Afterlife of Inscriptions = A. COOLEY (ed.), *The Afterlife of Inscriptions* (BICS Suppl. 75), London 2000.

Alberto III e Rodolfo Pio = M. ROSSI (ed.), *Alberto III e Rodolfo Pio da Carpi, collezionisti e mecenati. Atti del seminario internazionale di studi, Carpi 22 e 23 novembre 2002*, Udine 2004.

ALDROVANDI, *Delle statue antiche* (o semplicemente ALDROVANDI) = U. ALDROVANDI, *Delle statue antiche, che per tutta Roma, in diversi luoghi, e case si veggono*, in L. MAURO, *Le antichità de la città di Roma*, Venezia 1558³; 1562⁴ (manca nelle due prime edizioni).

Antikenzeichnung und Antikenstudium = R. HARPRACHT – H. WREDE (ed.), *Antikenzeichnung und Antikenstudium in Renaissance und Frühbarock. Akten des internationalen Symposiums 8.- 10. September 1986 in Coburg*, Mainz am Rhein 1989.

ARMELLINI, *Chiese di Roma* = M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*. Nuova edizione a cura di C. CECHELLI, Roma 1942.

AUGUSTINUS, *De legibus et sen. cons.* = A. AUGUSTINUS (= AGUSTÍN), *De legibus et senatus consultis liber, adiunctis legum antiquarum et senatusconsultorum fragmentis, cum notis* F. URSINI, Romae 1583.

BATTAGLIA = S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della lingua italiana*, I-XXI, Torino 1961-2002.

BECHTEL, *HPN* = FR. BECHTEL, *Historische Personennamen des Griechischen bis zu Kaiserzeit*, Halle 1917.

BELLORI, *Veterum illustrium imagines* = I. P. (GIOVANNI PIETRO) BELLORI, *Veterum illustrium philosophorum, poetarum, rhetorum, et oratorum imagines, ex vetustis nummis, gemmis, marmoribus, aliisque antiquis monumentis desumptae*, Romae 1685.

BENZI - VINCENTI MONTANARO, *Palazzi di Roma* = F. BENZI - C. VINCENTI MONTANARO, *Palazzi di Roma*. Fotografie R. SCHEZEN, San Giovanni Lupatoto 2002².

BIANCHINI, *Camere ed iscrizioni* = FR. BIANCHINI, *Camere ed iscrizioni sepolcrali de' liberti, servi, ed ufficiali della casa di Augusto scoperte nella via Appia, ed illustrate con le annotazioni*, Roma 1727; ristampa con una nota di lettura e una tavola di confronto di J. KOLENDO (*Antiqua* 60), Napoli 1991.

- Biogr. Lex. Oesterr.* = *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, 1-60, Wien 1856-1891.
- Biographie universelle* = *Biographie universelle ancienne et moderne*, 1-85, Paris 1811-1862.
- BNBelg* = *Biographie nationale publiée par l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique*, 1-44, Bruxelles 1866-1985/1986.
- BOISSARD, *Ant. Rom.* = J.-J. BOISSARD, *Topographia Romae cum tabulis geographicis, imaginibus antiquae et novae urbis, inscriptionibus, marmoribus, aedificiis et sepulchris et quidquid est a veneranda antiquitate magna diligentia aeri incisus*, I-IV (in sei parti), Francofurti 1597-1602.
- BOSCHUNG, *Antike Grabaltäre* = D. BOSCHUNG, *Antike Grabaltäre aus den Nekropolen Roms* (Acta Bernensia 10), Bern 1987.
- BUONOCORE, *Cod. epigr. BAV* = M. BUONOCORE, *Tra i codici epigrafici della Biblioteca Apostolica Vaticana* (Epigrafia e Antichità 22), Faenza 2004.
- BWNed* = *Biographisch Woordenboek der Nederlanden*, 1-20, Haarlem 1852-1878 (riproduzione anastatica Amsterdam 1969).
- CALABI LIMENTANI, *Scienza epigrafica* = I. CALABI LIMENTANI, *Scienza epigrafica. Contributi alla storia degli studi di epigrafia latina* (Epigrafia e antichità 28), Faenza 2010.
- CAPANNI, *Rodolfo Pio* = F. CAPANNI, *Rodolfo Pio da Carpi. Diplomatico, cardinale, collezionista. Appunti bio-bibliografici*, Accademia degli Imperfetti di Meldola, Castrocaro 2001.
- CASTALIO, *Fulvii Ursini vita* = JOS. CASTALIO (= Giuseppe Castiglione da Ancona), *Fulvii Ursini vita*, Romae 1657.
- CCCA = M. J. VERMASEREN, *Corpus cultus Cybelae Attidisque (CCCA)* (EPRO 50), 1-7, Leiden 1977-1986.
- CELLINI, *Orsini* = G. A. CELLINI, *Il contributo di Fulvio Orsini alla ricerca antiquaria* (Mem. Lincei, serie IX 18, 2), Roma 2004, 227-513.
- CIG* = *Corpus inscriptionum Graecarum*.
- CIJ* = J.-B. FREY, *Corpus inscriptionum Iudaicarum. Recueil des inscriptions juives qui vont du III^e siècle avant Jésus-Christ au VII^e siècle de notre ère*, I-II, Città del Vaticano 1936-1952; I², New York 1975 (ristampa anastatica con aggiunte di B. LIFSHITZ).
- CIL* = *Corpus inscriptionum Latinarum*; nelle citazioni può essere omessa la sigla *CIL*, e le iscrizioni contenute nel VI volume possono essere, nel caso, riportate senza VI.
- CIRB* = *Corpus inscriptionum Regni Bosporani*, Moskva - Leningrad 1965 <cur. V. V. STRUVE & AL>.

- Classicismo d'età romana = Classicismo d'età romana.* Testi di R. AJELLO, FR. HASKELL, C. GASPARRI. Fotografie di M. JODICE. Napoli 1988.
- CLE = Carmina Latina epigraphica* I-II, conlegit F. BUECHELER; *Supplementum* curavit E. LOMMATZSCH, Lipsiae 1895-1926.
- COFFIN, Ligorio = D. R. COFFIN, Pirro Ligorio. The Renaissance Artist, Architect, and Antiquarian; with a Checklist of Drawings,* Pennsylvania 2004.
- Collezioni di antichità = M. FANO SANTI (ed.), Le collezioni di antichità nella cultura antiquaria europea,* Varsavia - Nieborów 17-20 giugno 1996 (RdA Suppl. 21), Roma 1999.
- Collezioni di antichità a Roma = A. CAVALLARO (ed.), Collezioni di antichità a Roma fra '400 e '500* (Studi sulla cultura dell'antico 6), Roma 2007.
- Collezioni Museo Napoli = Le collezioni del Museo Nazionale di Napoli,* I 1-2, Roma 1986-1989.
- CRESTI - RENDINA, Ville e palazzi di Roma = C. CRESTI - C. RENDINA, Ville e palazzi di Roma.* Fotografie di M. LISTRI, Udine 1998.
- DACL = F. CABROL - H. LECLERQ (ed.), Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie* 1-15, Paris 1907-1953.
- DBEsp = Diccionario biográfico español,* 1-50, Madrid 2009-2013.
- DBFr = Dictionnaire de biographie française,* Paris 1933-.
- DBI = Dizionario biografico degli Italiani,* 1-100, Roma 1960-2021.
- DEVIJVER, PME = H. DEVIJVER, Prosopographia militiarum equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum* 1-5; 6: ediderunt S. DEMOUGIN et M.-TH. RAEPSAET-CHARLIER (Symbolae Facultatis Litterarum et Philosophiae Lovaniensis ser. A 3), Leuven 1976-2001.
- Doc. ined. = Documenti inediti per servire alla storia dei musei d'Italia,* I-IV, Roma 1878-1880.
- DONATI = S. DONATI, Ad novum thesaurum veterum inscriptionum L. A. Muratorii supplementum,* Lucae 1765.
- DONI = JO. BAPTISTAE DONII Inscriptiones antiquae nunc primum editae notisque illustratae et XXVI indicibus auctae ab AUG. FR. GORIO,* Florentiae 1731.
- EAA = Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale* 1-7, Roma 1958-1966.
- EAA Suppl. = Supplemento* 1970, Roma 1973.
- EAA 2. Suppl. = Supplemento* 1971-1994, 1-5, Roma 1994-1997.
- ECKSTEIN, Nomenclator = Fr. A. ECKSTEIN, Nomenclator philologorum,* Leipzig 1871.
- EE = Ephemeris epigraphica.*
- EI = Enciclopedia Italiana.*
- EncCatt. = Enciclopedia cattolica.*

- Epigrafia 2006* = M. L. CALDELLI - G. L. GREGORI - S. ORLANDI (ed.), *Epigrafia 2006. Atti della XIV^e Rencontre sur l'épigraphie in onore di S. Panciera con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori* (Tituli 9), Roma 2008.
- Epigrammata ant. urbis* o MAZZOCCHI = *Epigrammata antiquae urbis* fatti pubblicare da IACOBUS MAZOCHIUS alias GIACOMO MAZZOCCHI, Romae 1521.
- FABER, *Commentarius* = J. FABRI *In Imagines illustrium ex Fulvii Ursini Bibliotheca, Antverpiae a Theodoro Gallaeo expressas commentarius*, Antverpiae 1606.
- FABRETTI = R. FABRETTI, *Inscriptionum antiquarum quae in aedibus paternis asservantur explicatio et additamentum una cum aliquot emendationibus Gruterianis*, Romae 1702.
- I Farnese* = L. FORNARI SCHIANCHI - N. SPINOSA (ed.), *I Farnese. Arte e collezionismo*, Milano 1995.
- FIORELLI = G. FIORELLI, *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli. Raccolta epigrafica, I: Iscrizioni greche ed italiche; II: Iscrizioni latine*, Napoli 1867-1868.
- FORCELLA = V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e di altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri I-XIV*, Roma 1861-1884.
- FROMMEL, *Palastbau* = C. L. FROMMEL, *Der römische Palastbau der Hochrenaissance 1-3* (Römische Forschungen der Bibliotheca Hertziana 21), Tübingen 1973.
- Gemme Farnese* = *Le gemme Farnese*. A cura di C. GASPARRI. Fotografie di L. PEDICINI, Napoli 1994.
- GIONTA, *Epigrafia umanistica* = D. GIONTA, *Epigrafia umanistica a Roma* (Percorsi dei classici 9), Messina 2005.
- Graff. Pal.* = *Graffiti del Palatino I-II* (Acta Instituti Romani Finlandiae 3-4), Helsinki 1966-1970.
- GRUTER = *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani in corpus absolutissimum redactae*, olim auspiciis IOSEPHI SCALIGERI et M. VELSERI, industria autem et diligentia IANI GRUTERI, nunc curis secundis eiusdem GRUTERI et notis MARQUARDI GUDII emendatae et tabulis aeneis a BOISSARDO confectis illustratae; denuo cura viri summi IOANNIS GEORGII GRAEVII recensitae. Accedunt adnotationum appendix et indices XXV emendati et locupletati ut et TIRONIS Ciceronis lib. et SENECAE notae, Amstelaedami 1707 [con prefazione di di PETRUS BURMANN]. La prima edizione era uscita a Heidelberg nel 1603.
- GUDE (o GUDE ed.) = *Antiquae inscriptiones quum Graecae, tum Latinae*, olim a MARQUARDO GUDIO collectae; nuper a IOANNE KOOLIO digestae hortatu consilioque IOANNIS GEORGII GRAEVII; nunc a FRANCISCO HESSELIO editae cum adnotationibus eorum, Leovardiae 1731.

- GV* = *Griechische Vers-Inschriften*, herausgegeben von W. PEEK, I, Berlin 1955.
- HAUTECŒUR, *Rome* = L. HAUTECŒUR, *Rome et la renaissance de l'Antiquité à la fin du XVIII^e siècle*, Paris 1912.
- HELBIG, *Führer* I-IV⁴ = W. HELBIG, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*. 4., völlig neu bearbeitete Aufl. hrsg. von H. SPEIER, I- IV, Tübingen 1963-1972.
- HEUSER, *Jean Matal* = P. A. HEUSER, *Jean Matal. Humanistischer Jurist und europäischer Friedensdenker (um 1517–1597)*, Köln – Weimar – Wien 2003.
- HÜLSEN, *Antikengärten* = CHR. HÜLSEN, *Römische Antikengärten des XVI. Jahrhunderts* (Abh. Akad. Heidelberg 4), Heidelberg 1917.
- HÜLSEN, *Hermeninschriften* = CHR. HÜLSEN, 'Die Hermeninschriften berühmter Griechen und ikonographischen Sammlungen des XVI. Jahrhunderts', *RM* 16, 1901, 123-208.
- IASIELLO, *Collezionismo di antichità* = I. IASIELLO, *Il collezionismo di antichità nella Napoli dei Viceré*, Napoli 2003.
- ICUR* = *Inscriptiones christianae urbis Romae*, nova series I-X, In Civitate Vaticana 1922-1992.
- IG* = *Inscriptiones Graecae*.
- IGUR* = *Inscriptiones Graecae urbis Romae*, curavit L. MORETTI, I-IV (Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la storia antica 17. 22. 28. 47), Romae 1968-1990.
- I. Kourion* = T. B. MITFORD, *The inscriptions of Kourion* (Memoirs of the American Philosophical Society 83), Philadelphia 1971.
- ILMN* = *Catalogo delle iscrizioni latine del Museo Nazionale di Napoli*, a cura di G. CAMODECA - H. SOLIN, I: *Roma e Latium*, Napoli 2000.
- ILS* = *Inscriptiones Latinae selectae*, I-III 1-2, edidit H. DESSAU, Berolini 1892-1916.
- Inscr. It.* = *Inscriptiones Italiae*.
- Inventari eredità Pio* = *Gli inventari dell'eredità del cardinale Rodolfo Pio da Carpi*, a cura di C. FRANZONI - G. MANCINI - T. PREVIDI - M. ROSSI, Pisa 2002.
- IPE* = *Inscriptiones antiquae orae septentrionalis Ponti Euxini Graecae et Latinae*, I, II, IV, edidit B. LATYSCHEV Petropoli 1885-1901; I², Petropoli 1916.
- JJWE* = D. NOY, *Jewish inscriptions of Western Europe*, I-II, Cambridge 1993-1995.
- JÖCHER = CHR. G. JÖCHER, *Allgemeines Gelehrtenlexicon*, I-IV, Leipzig 1750-1751; *Fortsetzung und Ergänzungen*, von J. CHR. ADELUNG - H.W. ROTERMUND - O. GÜNTHER, I-VII, Leipzig - Delmenhort - Bremen 1784-1897.
- KAJANTO, *Latin Cognomina* = I. KAJANTO, *The Latin Cognomina* (CommHumLitt. XXXVI.2), Helsinki 1965.

- LANCIANI, *SSR I-VII*² = R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma*, 2. ed., Roma 1989-2002.
- LBW* = PH. LE BAS - W. H. WADDINGTON, *Inscriptions grecques et latines recueillies en Grèce et en Asie Mineure*, I-II, Paris 1870.
- LIGORIO, *Opere* = Edizione nazionale delle opere di PIRRO LIGORIO, Roma 2005-.
- LIMC* = *Lexicon iconographicum mythologiae classicae* 1-8, Zürich - München 1981-1997.
- LTUR* = *Lexicon topographicum urbis Romae*, a cura di E. M. STEINBY, 1-6, Roma 1993-2000.
- MAFFEI, *Mus. Ver.* = SC. MAFFEI, *Museum Veronense, hoc est antiquarum inscriptionum atque anaglyphorum collectio*, Veronae 1749.
- MAGISTER, *Arte e politica* = S. MAGISTER, *Arte e politica: la collezione di antichità del cardinale Giuliano della Rovere nei palazzi ai Santi Apostoli* (Mem. Lincei, serie IX 14, 4), Roma 2002, 385-631.
- MANDOWSKY - MITCHELL, *Ligorio* = E. MANDOWSKY - CH. MITCHELL, *Pirro Ligorio's Roman Antiquities. The Drawings in Ms XIII. B. 7 in the National Library in Naples*, London 1963.
- MANUTIUS, *Orthographia* = A. MANUTIUS, *Orthographiae ratio*, ecc., Venetiis 1566² (la prima edizione era uscita nel 1561).
- MAZZOCCHI, GIACOMO: è l'editore degli *Epigrammata ant(iquae) urbis*.
- MURATORI = *Novus thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earundem collectionibus hactenus praetermissarum*, collectore LUDOVICO ANTONIO MURATORIO, I-IV, Mediolani 1739-1742.
- NBWBelg* = *Nationaal Biografisch Woordenboek. Koninklijke (Vlaamse) Academiën van België*, 1-19, Brussel 1964-2009.
- NDB* = *Neue Deutsche Biographie*, Berlin 1953-.
- NNedBW* = *Nieuw Nederlandsch biografisch woordenboek*, 1-10, Leiden 1911-1937.
- DE NOLHAC = P. DE NOLHAC, Les collections d'antiquités de Fulvio Orsini, *MEFR* 4 (1884) 139-231.
- Nouvelle biographie* = *Nouvelle biographie générale, depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours*, 1-46, Paris 1855-1866.
- ODNB* = *Oxford Dictionary of National Biography*, 1-60, Oxford 2004.
- Officina epigrafica romana* = A. DONATI e G. POMA (ed.), *L'officina epigrafica romana. In ricordo di Giancarlo Susini* (Epigrafia e antichità 30), Faenza 2012.
- ORELLI = IO. CASP. ORELLI, *Inscriptionum Latinarum selectarum amplissima collectio ad illustrandam Romanae antiquitatis disciplinam accommodata ... cum ineditis Io. Casp. Hagenbuchii suisque adnotationibus*, I-II, Turici 1828.

- ORLANDI, *Delfini* = S. ORLANDI, *Un contributo alla storia del collezionismo. La raccolta epigrafica Delfini* (Opuscula epigraphica 4), Roma 1993.
- ORSINI: vedi URSINUS.
- Palais Farnèse* = *Le Palais Farnèse* I 1 – III 3, Rome 1980-1994.
- VON PASTOR, *Storia dei papi* = L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medio evo*. Versione italiana di A. MERCATI e P. CENCI, Roma 1908-1934.
- P. Dion.* = *Les archives privées de Dionysios, fils de Kephalas. Textes grecs et démotiques*, édités par E. BOSWINKEL et P. W. PESTMAN (Pap. Lugd. Bat. 22), Leiden 1982.
- PIR = *Prosopographia Imperii Romani*.
- PME = H. DEVIJVER, *Prosopographia militiarum equestrum quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum* 1-5; 6: ed. S. DEMOUGIN et M. TH. RAEPSAET-CHARLIER (Symbolae Facultatis Litterarum et Philosophiae Lovaniensis ser. A 3), Leuven 1976-2001.
- Possessions of a Cardinal* = *The Possessions of a Cardinal. Politics, Piety, and Art 1450-1700*, edited by M. HOLLINGSWORTH & C. M. RICHARDSON, Pennsylvania 2010.
- PRATILLI, *Via Appia* = F. M. PRATILLI, *Della Via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1945.
- Quadri rinomatissimi* = *Quadri rinomatissimi. Il collezionismo dei Pio di Savoia*, a cura di J. BENTINI, Modena 1994.
- REINESIUS, *Syntagma* = TH. REINESIUS, *Syntagma inscriptionum antiquarum cum primis Romae veteris quorum ommissa est recensio in vasto Jani Gruteri opere, cuius isthoc dici possit supplementum*, Lipsiae 1682.
- RICG = *Recueil des inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures à la Renaissance carolingienne*, Paris 1975-.
- RIEBESELL = CHR. RIEBESELL, *Die Sammlung des Kardinal Alessandro Farnese. Eine "studio" für Künstler und Gelehrte*, Weinheim 1989.
- Roman Statutes* = M. CRAWFORD (ed.), *Roman Statutes*, I-II (BICS Suppl. 64), London 1996.
- SB = *Sammelbuch griechischer Urkunden aus Ägypten*, Strassburg ecc. 1915-.
- SCHULZE, ZGLE = W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* (Abh. Ges. Wiss. Göttingen N. F. 5, 5), Berlin 1904 (ultima ristampa con una *Berichtungsliste* di O. SALOMIES, Zürich - Hildesheim 1991).
- Sculture Farnese* = C. GASPARRI (ed.), *Le sculture Farnese*, I-III, Napoli 2009-2010.
- Sculture Farnese. Storia* = C. GASPARRI (ed.), *Le sculture Farnese. Storia e documenti*, Napoli 2007.
- SMETIUS = *Inscriptionum antiquarum quae passim per Europam, liber*. Accessit Auctarium a IUSTO LIPSIO, Lugduni Batavorum 1588.

- SOLIN, *Anal. epigr.* = H. SOLIN, *Analecta epigraphica 1970-1997*; iterum edenda indicibusque instruenda curavit M. KAJAVA, adiuvantibus K. KORHONEN, M. LEIWO, O. SALOMIES (Acta IRF 21), Roma 1998.
- SOLIN, *GPN*² = H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin - New York 2003².
- SOLIN, *Ligoriana* = H. SOLIN, *Ligoriana und Verwandtes. Zur Problematik epigraphischer Fälschungen*, in *E fontibus haurire. Beiträge zur römischen Geschichte und zu ihren Hilfswissenschaften*. Herausgegeben von R. GÜNTHER und S. REBENICH, Paderborn 1994, 335-351.
- Spurii lapides* = F. GALLO - A. SARTORI (ed.), *Spurii lapides. I falsi nell'epigrafia latina* (Ambrosiana Graecolatina 8), Milano 2018.
- STATIUS, *Ill. vir.* = A. STATIUS, *Illustrium virorum ut extant in urbe espressi vultus*, Romae 1569.
- STENHOUSE, *Ancient Inscriptions* = W. STENHOUSE, *Ancient Inscriptions* (The Paper Museum of Cassiano dal Pozzo. A Catalogue Raisonné, Series A 7), London 2002.
- STENHOUSE, *Reading Inscriptions* = W. STENHOUSE, *Reading Inscriptions and Writing Ancient History. Historical Scholarship in the Late Renaissance* (BICS Suppl. 86), London 2005.
- Suppl. It.* = *Supplementa Italica*, nuova serie 1, Roma 1981-.
- Suppl. It. Imagines* = *Supplementa Italica. Imagines. Supplementi fotografici ai volumi italiani del CIL*, Roma 1999-.
- TEDESCHI GRISANTI - SOLIN, *Dosio* = G. TEDESCHI GRISANTI - H. SOLIN, "Dis Manibus, pili, epitaffi et altre cose antiche" di Giovannantonio Dosio. *Il codice N.A. 618 della Biblioteca Nazionale di Firenze*, Pisa 2011.
- URSINUS, *Imagines et elogia* = F. URSINUS, *Imagines et elogia virorum illustrium et eruditor(um) ex antiquis lapidibus et nomismatib(us) expressa, cum annotationib(us) ex bibliotheca Fulvi Ursini*, Romae 1570.
- VASARI, *Vite* = G. VASARI, *Vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori*. Con nuove annotazioni e commenti di G. MILANESI, I-IX, Firenze 1878-1885.
- DE VOCHT, *Pighii Epistolarium* = H. DE VOCHT, *Stephani Vinandi Pighii Epistolarium, published from the Brussels copy, Cart. & Man., 187, with Introductions and Notes* (HumLovan 15), Louvain 1959.
- VUILLEUMIER LAURENS, *L'âge de l'inscription* = F. VUILLEUMIER LAURENS - P. LAURENS, *L'âge de l'inscription. La rhétorique du monument en Europe du XV^e au XVII^e siècle*, Paris 2010.
- VULPIUS, *Vetus Latium* = IOS. R. VULPIUS, *Vetus Latium profanum et sacrum*, 3-10, Patavii et Romae 1726-1745.

WEISS, *Renaissance Discovery* = R. WEISS, *The Renaissance Discovery of Classical Antiquity*, Oxford 1988².

WEISS, *Scoperta* = R. WEISS, *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, traduzione di M. T. BINDELLA, Padova 1989.

I codici epigrafici vengono abbreviati nel modo usuale; si noti solo che le versioni napoletana e torinese dell'opera *Delle antichità di Roma* di LIGORIO sono abbreviate rispettivamente LIGORIO, *Neap.* e LIGORIO, *Taurin.*, e che con GIOCONDO, *Veron.* si denota il famoso rappresentante della prima redazione della silloge giocondiana nella Biblioteca Capitolare di Verona, n. 270; con SMETIUS, (*Cod.*) *Neap.* si indica il libro farnesiano *Neap.* V E 4, e con SMETIUS, (ed.), la sua edizione postuma uscita a Leida nel 1588. – Di musei, biblioteche e archivi vengono usate abbreviazioni usuali. Si notino solo ASN = Archivio di Stato, Napoli e ASR = Archivio di Stato, Roma.

Le altre abbreviazioni non presenteranno difficoltà per un lettore avvezzo alla bibliografia antichistica e rinascimentale.

I

INTRODUZIONE

Nel corso del Quattrocento si assiste alla riscoperta delle iscrizioni antiche e all'affermazione degli studi antiquari e non solo: il sorgere dell'Umanesimo stimolò anche un nuovo stile epigrafico ispirato alle iscrizioni classiche. Anche nella prima metà del Cinquecento, benché in forma alterata, la cultura epigrafica si rifà ancora a quella antica. Nel complesso si può dire che le iscrizioni classiche esercitarono un profondo influsso sull'epigrafia rinascimentale. Nessuna meraviglia che non sia sempre facile distinguere – come non lo era per i contemporanei –, nel caso di epigrafi attestate dagli autori del Quattrocento e del Cinquecento, tra iscrizioni classiche, false e rinascimentali, siano esse espressioni autentiche del pensiero di un umanista o interpretazioni di concetti o supporti di epigrafi antiche. In particolare, la differenza tra iscrizioni “false” e rinascimentali può talvolta presentarsi come una linea tracciata nell'acqua.¹ Non è da meravigliarsi che nel novero delle iscrizioni *falsae et suspectae* pubblicate nel corrispondente volume del *CIL* VI ci siano testi che solo ai nostri giorni si sono rivelati autentiche iscrizioni rinascimentali.² Occorre per esempio chiedersi se un'iscrizione come *CIL* VI 3* e, che comincia *huius nymp̄ha loci sacri custodia fontis / dormio dum blandae sentio murmur aquae*, non debba piuttosto trovare posto in un corpus di iscrizioni rinascimentali autentiche. Si tratta di un famoso epigramma tramandato fin dalla silloge epigrafica di Michele Fabrizio Ferrarini, composta prima dell'anno 1486.³

¹ Cf. H. SOLIN, 'Iscrizioni antiche, rinascimentali, o false? Possibilità e limiti di giudizio. Il caso di *CIL*, VI 3623*', in *Epigrafia 2006* 1341-1354.

² Possono essere qui ricordati due casi recentemente ripescati da N. PETRUCCI, 'Pomponio Leto e la rinascita dell'epitaffio antico', in *Atti del convegno internazionale "Vox lapidum", Dalla riscoperta delle iscrizioni antiche all'invenzione di un nuovo stile scrittoio. Acquasparta, Palazzo Cesi – Urbino, Palazzo Ducale 11-13 settembre 1993* (Eutopia 3, 1-2), Roma 1994, 19-44: *CIL* VI 3477*, fatta incidere da persone del circolo nato intorno a Pomponio Leto; e *CIL* VI 4* a, proveniente da Giuliano Ceci verso la fine della prima metà del Cinquecento. Sul primo caso cfr. inoltre A. LUNELLI, 'Pomponius Sabinus alias Pomponius Laetus: perché Sabinus. Con osservazioni sul ms. Corsiniano 1839 (3 F 21) e sul *CIL* VI/5, 3477*', in *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, a cura di V. FERA e G. FERRAÙ, II (Medioevo e Umanesimo 95), Padova 1997, 1207-1222, in part. 1221 sg.; N. PETRUCCI, in *Terme di Diocleziano. La collezione epigrafica*, a cura di R. FRIGGERI – M. G. GRANINO CECERE – G. L. GREGORI, Roma 2012, 678 sg.

³ Sulla fortuna dell'epigramma vedi per es. O. KURZ, *JWCI* 16, 1959, 171-177; J. IJSEWIJN, in

Gli stessi editori del *CIL* sono consapevoli del problema, quando notano talvolta a proposito di testi relegati tra i falsi che dopo tutto si potrebbe trattare di epigrafi recenti: nel commento a *CIL VI 3437** l'editore pensa – senz'altro a ragione – che si tratti piuttosto di una *scripta non tam falsa quam recens*. L'iscrizione *at secura quies et nescia fallere vita*, “almeno c'è una pace sicura e una vita che non sa di inganni”, riproduce *Georgiche 2, 467* di Virgilio, sarebbe dunque da definire un prodotto rinascimentale, senza intenzioni di falso.⁴ Il problema del falso è stato del resto avvertito anche da umanisti; ne abbiamo parecchie testimonianze per esempio nei codici giocondiani.⁵

In genere gli editori del corpus prussiano sono stati parsimoniosi nel considerare iscrizioni che ritenevano non-antiche e non-false, anche quando tali testi possono suscitare il sospetto che almeno una parte di loro riproduca materia antica. Faccio un esempio. Smet nell'edizione 116, 2 (da cui Gruter 712, 4) pubblica un'iscrizione urbana di questo tenore: *Dis manibus Paulinae Valeriae filiulae dulcissimae parentes mestissimi. / Decipimur votis et tempore fallimur et mors / deridet curas, anxia vita nihil. / Vix(it) ann(is) VI*. Stando alla testimonianza di Smet, il testo è stato indubbiamente inciso in pietra. All'epitaffio in prosa, di una dizione caratteristica del lessico epigrafico (solo che *m(a)estissimus* era meno usuale nel gergo sepolcrale romano⁶; è notevole che per lo più le attestazioni provengono dal contesto metrico, e non, come nella nostra iscrizione, tra le

Studia in honorem I. Kajanto, Helsinki 1985, pp. 61-67 e E. B. MACDOUGALL, *Fountains, Statues, and Flowers. Studies in Italian Gardens of the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Washington D.C. 1994, p. 106, nonché Z. A. PATAKI, “*Nympha ad amoenum fontem dormiens*” (*CIL VII, 3* e*). *Ekphrasis oder Herrscherallegorese? Studien zu einem Nymphenbrunnen sowie zur Antikenrezeption und zur politischen Ikonographie am Hof des ungarischen Königs Matthias Corvinus*, Stuttgart 2005. – Qui va ancora notato che Henzen si sbaglia quando afferma che Lipsius, *Cod. Lugd.* 22 f. 7v attribuirebbe l'iscrizione al palazzo dei cardinali Cesi, mentre in realtà la dice *in aed. Colotij*, nello stesso modo di Smet.

⁴ Vedi più dettagliatamente infra p. 170.

⁵ Per citare un paio di esempi, Giocondo riproduce in *Veron.* f. 69v la trascrizione di un epitaffio, cui fa precedere le parole “Ignoro ubi sit: & an sit antiquum”; comincia *Raptus ego superis parentibusq. ablatus inique* (si tratta di un cattivo esemplare della milanese *CIL V 6128 = CLE 473*; già nel primo verso si doveva leggere *patribusque*). Immediatamente al di sotto, Giocondo riproduce altri tre epigrammi (f. 69v-70r) che stima moderni (aggiunge “modernum puto”, “modernum credo” e “modernum est & est Paduae”); cominciano rispettivamente *Optime mutasti vitam cum morte Sabelli* (*CIL VI 3* l*) e *Iulia quae fueras longa degnissima vita* (non l'ho trovata nel *CIL*) e ancora *Immitis ferro secuit mea colla maritus* (*CIL VI 3* m*).

⁶ Sono note solo sparse attestazioni: *CIL VI 17622*; IX 3071 (Interpromium); X 2321 (Pozzuoli); *RICG XV 99* (Vienna); con la grafia *moest-*: *CIL IX 5549* (Urbisaglia).

normali espressioni in prosa), segue un carme in distico elegiaco, costituita da un aforismo di valenza universale, che a prima vista farebbe l'impressione di un'aggiunta recente; in ogni caso non è tramandato nell'antica poesia epigrafica.⁷ Forse per questo gli editori del *CIL* VI, che devono averla conosciuta da Smet e Gruter, l'hanno omessa sia dai volumi delle autentiche che da quello delle false (se non si tratta di una mera dimenticanza). Avranno avuto i loro buoni motivi per prendere questa decisione (la parte metrica sembra anche a me post-antica: per le espressioni non si trovano paralleli antichi, ma l'aforismo insito nel carme, che è comune, compare in sentenze post-antiche), anche se la parte in prosa avrebbe meritato di essere ricordata o nei volumi principali o in quello dei falsi; l'autore del testo avrebbe potuto adottare la parte in prosa dalla lettura di un epitaffio di età imperiale.⁸ Un altro caso simile lo troviamo in un'epigrafe non pubblicata nei grandi repertori dell'età rinascimentale, ma che è di recente riapparsa nel codice berlinese di Battista Brunelleschi:⁹ *C. Vitius C. l. Hesp(er). / Vitius hoc titulo, vitae felicitis imago, / Hesp(er) inest, iuris praesidium adque fori. / Coniugis haec iactura simul natiq(ue) iuventa / iucundae vitae tam bona caussa iacet. / Parvolus hic cuius tumulus forus ipse loq(ue)tur, / Vitius hic nu(m)q(ui)d sic sapiens voluit. / Quid coniunx? IIII sup(er)at natus? Bene vivit. / Nu(m) petit ha(n)c solum sollicita(m) q(uo)d amat?* La prima riga deve provenire da un'epigrafe autentica, mentre la parte metrica è sospetta e probabilmente non antica. Abbiamo qui due esempi di un procedimento non sconosciuto nell'epigrafia rinascimentale: alla parte centrale del testo epigrafico, la formula onomastica, e alle altre clausole pertinenti, segue una parte metrica escogitata da un dotto rinascimentale. Come si è detto, si può giustificare la loro omissione nel programma del corpus prussiano; ma sarebbe auspicabile raccogliere le iscrizioni quattro- e cinquecentesche di questo genere in

⁷ Su un presunto parallelo cfr. qui di sotto, nt. 9.

⁸ Su questa iscrizione vedi H. SOLIN – P. TUOMISTO, Appunti su Battista Brunelleschi, in *Ad itum liberum. Essays in honour of Anne Helttula*, edited by O. MERISALO and R. VAINIO, Jyväskylä 2007, 86-90; H. SOLIN, Die Berliner Handschrift von Battista Brunelleschi, *Pegasus* 9, 2007, 29-31. Da ultimo M. Massaro, in *Spurii lapides* 130 sg., il quale chiama in causa un'iscrizione campana (di Puteoli o Capua?) del noto codice di Alessio Simmaco Mazzocchi nella Biblioteca Nazionale a Roma (*Cod. Vitt. Eman.* 631 f. 182), edito da G. F. GAMURRINI, *MemLincei* 9, 1901, 106 n. 182, la cui parte metrica è identica a quella dell'epitaffio di Valeria Paulina; ma gli è sfuggito che si tratta del falso *CIL* X 198* che tuttora si trova nel Museo napoletano, dove l'ho esaminato nel 1985 (la lettura data dal Mommsen nel *CIL* è esatta) e lo giudico senza esitazione un falso, sia per la forma delle lettere (per es. l'occhiello chiuso della P) sia per la presenza di due nomi altrove ignoti e anche di formazione meno probabile (*Pulvinia, Valleia*).

⁹ Brunelleschi, *Cod. Berol. Lat.* 61 ad f. 118v. Sull'iscrizione vedi H. SOLIN – P. TUOMISTO, art. cit. nella nota precedente, 90 sg.; H. SOLIN, art. cit. nella nota precedente, 31 sg.

un corpus a parte.¹⁰ Per quanto riguarda le iscrizioni false vere e proprie, anche in questo campo c'è ancora molto da fare; constatiamo con soddisfazione come sia nato negli ultimi tempi un crescente interesse verso i problemi presentati da questa difficile materia.¹¹

Ricordo ancora un terzo caso che a dire il vero avrebbe dovuto essere incluso nel Corpus o tra gli autentici o tra i falsi, un'iscrizione tramandata da Jean-Jacques Boissard in *Cod. Holm.* S 68 f. 54v. Boissard di Besançon (1528-1602) è ritenuto abitualmente un imbroglione per eccellenza, che avrebbe inciso o fatto incidere sulla pietra e contraffatto sulla carta numerosi testi epigrafici.¹² Indubbiamente tale giudizio si conferma in molti casi. Per esempio a Metz, dove ha vissuto gli ultimi decenni della sua vita, egli ha abusato delle sue conoscenze epigrafiche e del suo talento come disegnatore e incisore per falsificare iscrizioni su pietra e provvedere di queste falsificazioni le raccolte dei suoi amici e benefattori. Ma questo è solo un lato della medaglia. Dobbiamo in particolare distinguere fra le varie opere del Boissard nelle quali sono contenute collettanee epigrafiche. Mentre il codice di Stoccolma (*Cod. Holm.* S 68), il primo riflesso dell'attività epigrafica del Boissard depositato per iscritto (porta la data 1559), presenta ancora relativamente poche falsificazioni grossolane,¹³ le raccolte compilate più tardi, il codice parigino

¹⁰ Se ne conoscono parecchi casi, talvolta anche famosi. Alcuni meno noti sono stati resi pubblici in un codice recentemente apparso, la silloge di un Anonimo *Cod. BLASA* 91, composta tra 1508 e 1511 (D. GIORGETTI, *Silloge Archinto* (Ms. B.I.A.S.A. 91), *Accademie e biblioteche d'Italia* 48, 1980, 262-309, 404-448), per es. 423 sg. n. 40, 446-448 n. 66-68. – Va aggiunto che la silloge riporta a p. 419 sg. n. 37 un grossolano falso non inserito tra le *falsae et suspectae* del *CIL* VI, anche se pubblicato da MAZZOCCHI f. 177.

¹¹ Oltre ai contributi di chi scrive si possono ricordare dai tempi recenti per es. K. KORHONEN, *Le iscrizioni del Museo civico di Catania. Storia delle collezioni - cultura epigrafica - edizione* (CHL 121), Helsinki 2004; S. ORLANDI - M. L. CALDELLI - G. L. GREGORI, *Forgeries and Fakes*, in *The Oxford Handbook of Roman Epigraphy*, edited by CHR. BRUUN and J. EDMONSON, Oxford 2015, 42-65; *Spurii lapides. I falsi nell'epigrafia latina*, a cura di F. GALLO e A. SARTORI (Ambrosiana Graecolatina 8), Milano 2018 (raccolta di 14 contributi di vario interesse e varia qualità).

¹² Un verdetto severo pronunciano per es. R. D'AMAT, *DBFr* 6, 1954, 833 sg.: "s'il a été considéré comme un grand antiquaire, il fut certainement un grand imposteur". Un esame approfondito delle sue falsificazioni epigrafiche in J. B. KEUNE, *Fälschungen römischer Inschriften zu Metz und die neuesten Funde in der Trinitarierstrasse. Jean Jacques Boissard, Jahrbuch der Gesellschaft für Lothringische Geschichte und Altertumskunde* 8, 1896, 1-117. Inoltre LANCIANI, *SSR* III², 1990, 200; MOMMSEN, *CIL* IX-X praefatio XXXf. Un giudizio più equilibrato in HÜLSEN, *Antikengärten* 53.

¹³ Su questo codice cfr. C. CALLMER, *Un manuscrit de Jean-Jacques Boissard à la Bibliothèque Royale de Stockholm, Op. Rom.* IV (Acta Inst. Rom. Regni Sueciae 4°, 22), Lund 1962, 47-59,

(*Cod. Paris. Lat.* 12509) e le sezioni epigrafiche dell'opera *Antiquitates*, uscita fra il 1597 e 1602, contengono una grande quantità di esempi dell'attività di un Boissard falsario; ma anche in esse prevale il genuino. Comunque sia, il codice di Stoccolma contiene una serie di epigrafi specialmente urbane che mancano nei codici parigini e nell'opera stampata; un'ispezione delle copie delle lunghe serie urbane dà l'impressione che le copie delle iscrizioni in questione le riproducano più fedelmente delle versioni posteriori.

Poiché il reperto epigrafico del codice di Stoccolma non è ancora stato sottoposto a un esame dettagliato, mi sia permesso di aggiungere qui di sotto alcune osservazioni in merito. Un'analisi più approfondita del codice sarebbe auspicabile, anche perché è stato utilizzato nel corpus berlinese piuttosto in modo sporadico e non sistematico; per esempio si prende raramente nota delle esatte indicazioni dell'ubicazione delle epigrafi offerte dal Boissard, che pure completano in modo prezioso quelle di altri autori contemporanei. È vero che il codice di Stoccolma non è esente da falsificazioni anche grossolane, di cui pullula soprattutto la parte iniziale. La maggior parte di esse è discernibile a prima vista come falsificazione; forse Boissard, che era allenato alla lettura di genuini testi epigrafici, non ha sempre voluto dare alle sue invenzioni l'apparenza di documenti autentici. Ci si può per esempio chiedere se i suoi disegni di imperatrici romane accompagnati sulle basi da scritte del tipo *Sabina Augusta*, *Lucilla Augusta* (ff. 25v-27v) debbano prendersi come imbroglio consapevole; potrebbero anche essere definiti come una specie di trastullo. L'abitudine del Boissard di creare tali monumenti può anche essere relativizzata positivamente. Come si può osservare nel caso di Ligorio (vedi infra p. 100), nel proposito di dare all'antico vita nuova, era caratteristico delle aspirazioni antiquarie del '500 di ricreare opere antiche, delle quali si poteva sospettare l'esistenza nell'età antica. La distinzione fra il genuino, comprese le ricostruzioni, e le 'produzioni', vale a dire le 'falsificazioni', è in ciò spesso fluttuante. In ogni caso il codice, dopo tali falsificazioni, continua con un gran numero di copie di epigrafi autentiche (e anche alcune false, ma non create dal Boissard), che egli presenta per la maggior parte in ordine topografico. Vanno rilevate soprattutto alcune serie di raccolte urbane, vale a dire quelle dei cardinali Paolo Emilio e Federico Cesi (ff. 31v-38v), del cardinale Andrea Della Valle nel Palazzo Della Valle - Capranica (ff. 45-47v), di Rodolfo Pio (ff. 48-60v), della famiglia Delfini (ff. 68-75v), dei giardini di Giulio III a Villa Giulia.¹⁴

che offre un prospetto prezioso della vita del Boissard e della storia e del contenuto del codice; sul reperto epigrafico non aggiunge niente di nuovo. Inoltre H. SOLIN, *Arctos* 43, 2009, 184-189.

¹⁴ Vedi qui di sotto, p. 224; sui giardini di Giulio III: LANCIANI, *SSR III*² (1990) 26-46; sui lavori

In mezzo alla serie carpense è entrata furtivamente al 54v un'iscrizione aliena. Sta all'ultimo posto del foglio; forse è stata aggiunta per risparmiare spazio, giacché le prime iscrizioni del foglio successivo 55, (*CIL* VI 8468. 3552. 21099), non sarebbero entrate alla fine del foglio precedente. La lunga ma stretta iscrizione, da forma a stele, fu inserita nel foglio orizzontalmente, e poté così essere collocata al di sotto degli altri testi, carpensi, del foglio. Boissard la dice *in hortis bellaianis*, vale a dire nei giardini del famoso cardinale francese Jean Du Bellay (1498-1560), che si stabilì a Roma nel 1551.¹⁵ Nel suo giardino, nella cerchia delle terme di Diocleziano, raccolse una grande collezione di opere d'arte, tra cui anche iscrizioni. Il testo dell'iscrizione suona come segue:

*D(is) M(anibus). / Sex. Avienio / Feliciori; / vixit annis / XVII, d(iebus) VIII. / Avienia Flora / filio / dulcissimo / f(ecit).*¹⁶



del Boissard nel giardino di Rodolfo Pio infra p. 228.

¹⁵ Su questo importante prelato vedi R. D'AMAT, *DBFr* 11, 1967, 892-894; sul giardino LANCIANI, *SSR* II² (1990) 149-153.

¹⁶ Ho trattato l'iscrizione in *Arctos* 43, 2009, 187-189 (= *AE* 2009, 173). Ivi anche una riproduzione del disegno del Boissard.

Il supporto è una specie di pilastro d'erma, che culmina nella parte superiore con una testa con una lunga chioma. La prima domanda che ci si pone senza indugio, è quella dell'autenticità del pezzo; un dubbio che fa nascere anzitutto la forma del supporto, soprattutto la testa. Anche se Boissard, che era un abile disegnatore, stilizzava ampiamente i suoi disegni, non sarebbe facile credere la testa autentica. Il testo in sé e per sé è semplice e può essere autentico; d'altra parte Boissard sarebbe senz'altro stato in grado di escogitare un testo talmente semplice. Ora Boissard non riporta nel codice nessun'altra epigrafe dal giardino del Du Bellay, eccetto l'assurda falsa *CIL* VI 3153* al f. 20. Avrebbe dunque voluto riportare un ulteriore pezzo dal famoso giardino, per dare rilievo alla sua dimestichezza con la famosa collezione. Del resto, la forma d'erma non era in uso negli epitaffi romani, ma altrimenti era ben nota, soprattutto nelle erme di famosi greci,¹⁷ e anche in dediche latine, come in rapporto al tempio di Diana a Nemi (*CIL* XIV 4198. 4201-4203. 4272).¹⁸ Se l'iscrizione fosse genuina, si potrebbe immaginare la forma insolita come creazione del Boissard, che avrebbe inventato arbitrariamente la testa e la forma d'erma. Si possono chiamare in causa come termine di confronto i suoi disegni di erme di famosi greci ai ff. 78-78v. 171. 172 (tra di essi anche due famosi Romani), in cui aggiunse ai ff. 78-78v la testa ad erme in realtà acefale. Al f. 78v Boissard riporta, accanto all'erma di Aristofane HÜLSEN (vedi nt. 15) n. 7, un simile monumento con l'epitaffio di *M. Epidius Eros* (*CIL* VI 29799), provvisto di *Ammonskopf* (così viene interpretato nel *CIL*), che Boissard avrà inventato da sé. – Un paio di dettagli sul testo. Sia il defunto sia la dedicante portano il gentilizio *Avienius* che rappresenta una forma secondaria più tarda di *Avienus*; ambedue le forme sono discretamente attestate, soprattutto a Roma. Si potrebbe pensare che Boissard si sia ispirato al nome del famoso aristocratico e poeta Rufio Festo Avieno, ma qui la forma è *Avienius*; Boissard avrebbe dunque messo nel testo il suffisso più 'regolare' *-ius*. Per quanto riguarda il cognome *Felicio*, non è molto comune, ed è escluso che Boissard abbia potuto conoscere una qualsiasi attestazione del nome.¹⁹ Oltre a ciò, non c'è nulla di speciale da notare; il testo scorre come un normale epitaffio romano e il suo tenore non contiene assolutamente niente di scandaloso.

¹⁷ Cfr. il contributo fondamentale di CHR. HÜLSEN, *Die Hermeninschriften berühmter Griechen und die ikonographischen Sammlungen des XVI. Jahrhunderts*, *RM* 16, 1901, 123-208. Le iscrizioni urbane sono edite in *IGUR* IV (1990), ma la raccolta è incompleta.

¹⁸ La forma di questi monumenti si può studiare agevolmente sulla scorta delle fotografie pubblicate in *Suppl. It. Imagines. Latium vetus* 1, 2005, n. 128-132.

¹⁹ KAJANTO, *Latin Cognomina* 273 ne riporta sette attestazioni, nessuna delle quali era nota ai tempi del Boissard. Altre attestazioni in *Arctos* 43, 2009, 166.

Tiriamo le somme. In linea di massima l'iscrizione potrebbe essere sia genuina che falsa. In favore della falsità non militano certamente i nomi, anzi l'uso di *Felicio* (e in certo qual modo anche di *Avienius*) sarebbe sorprendente in un'invenzione del Boissard. Quanto al supporto, qualche dubbio suggerisce la forma d'erma con la testa, tuttavia, confrontando *CIL* VI 29799 al f. 78v, potremmo sbarazzarci di questa obiezione come tentativo del Boissard di adornare la stele sepolcrale. Personalmente propenderei per l'autenticità del testo, senza tralasciare del tutto la possibilità che Boissard, con le sue buone conoscenze del gergo epigrafico sepolcrale e dell'onomastica romana, abbia potuto inventare questo epitaffio dell'apparenza autentica. Ma il supporto resta molto dubbio e sarebbe in prima istanza da interpretare come creazione boissardiana.

Oltre ad influenzare la composizione di epigrafi contemporanee, le iscrizioni antiche erano diventate anche una fonte importante per l'erudizione. Già a partire dalla seconda metà del Trecento esse furono considerate preziose anche per il loro valore di documenti storici e letterari, perché potevano fornire importanti dati archeologici e filologici, oltre a utili formule e frasi, e si apprezzavano inoltre per il semplice fatto che erano antiche. Gli umanisti si erano presto accorti che i testi epigrafici classici proclamavano la grandezza di Roma, rivelavano molti aspetti della vita romana, testimoniavano dell'antichità di una città e potevano inoltre aiutare a risolvere varie questioni grammaticali e filologiche. Inutile dire che le iscrizioni hanno giocato un ruolo importante nell'ideologia politica.²⁰

Dall'inizio del Quattrocento in poi si vede come le raccolte d'iscrizioni divennero via via sempre più numerose. Numerosi umanisti compilarono sillogi epigrafiche o se ne procurarono una alla quale essi stessi aggiunsero altri testi. Accanto a questa attività per così dire libraria, anche le lapidi stesse erano collezionate con entusiasmo sapendole minacciate di distruzione. Alla loro salvaguardia si dedicarono parecchi famosi umanisti, tra cui Pomponio Leto, il Pontano o Pandolfo Collenuccio. Antiche iscrizioni vennero anche collocate su edifici pubblici e privati.

Da questi tentativi di alcuni umanisti di salvare singole iscrizioni o collocarle su edifici o in altri posti alla costituzione di vere grandi collezioni epigrafiche il passo è ancora lungo. Esse cominciano a comparire nella seconda metà del Quattrocento, anche se il fenomeno diventerà importante nella storia del collezionismo soltanto nel secolo successivo.

²⁰ Cfr. per es. D. GIONTA, Epigrafia antica e ideologia politica nell'Italia del Quattrocento, *Studi medievali e umanistici* 13, 2015, 115-156.

La riscoperta delle iscrizioni antiche è di importanza centrale anche per il sorgere del collezionismo epigrafico – analogamente alla riscoperta dell’arte antica per il collezionismo in generale. Dal momento che la città di Roma presentava la più imponente quantità di monumenti antichi, così anche nella storia del collezionismo, la stessa città fu, per tutto l’inizio dell’età moderna, il vero centro di questo fenomeno gigantesco. Un ruolo fondamentale in questo fenomeno giocarono le collezioni rinascimentali di antichità classica.²¹ Ma quale ruolo svolsero le iscrizioni, soprattutto quelle monumentali antiche, che non potevano, a prima vista, affascinare il pubblico rinascimentale alla stessa maniera delle vere opere d’arte, antica o moderna? E quale ruolo giocava il denaro nella formazione delle raccolte epigrafiche? Certo, i singoli studiosi non hanno contribuito alla costituzione di raccolte epigrafiche di qualche rilevanza, se non con poche eccezioni, come Angelo Colocci o Fulvio Orsini, che conservava in casa (la quale tuttavia stava in Palazzo Farnese!) una nutrita raccolta di epigrafi, soprattutto di piccole dimensioni, ma spesso di notevole interesse storico. I pezzi iscritti antichi costavano molto, per cui non erano facilmente accessibili ad umanisti di modesta estrazione, e i monumenti epigrafici erano spesso di arduo trasferimento. Perciò la maggioranza delle grandi raccolte epigrafiche si stava formando o in edifici pubblici, che con l’andar del tempo divennero veri musei, o in grandi palazzi, quali quelli appunto di Pio o dei Farnese, o nelle case delle famiglie romane benestanti.

In quale modo, dunque, il raccogliere iscrizioni s’inserisce nel quadro generale del collezionismo? L’idea centrale degli uomini del Rinascimento che provvidero a mettere insieme oggetti e monumenti potrebbe consistere nei concetti chiave di passatempo, voluttà e piacere, come si vede per esempio in un ricordo che di Piero de’ Medici, collezionista e raccoglitore, ci ha lasciato Filarete.²² Tormentato dalla malattia e oppresso dall’invalidità, Piero il Gottoso cercava riparo e conforto negli oggetti preziosi, in parte ereditati dal padre, Cosimo II, e in parte acquisiti, dei

²¹ La letteratura sul collezionismo è sterminata. Si può vedere per es. C. FRANZONI, Le collezioni rinascimentali di antichità, in *Memoria dell’antico nell’arte italiana*, a cura di S. SETTIS, I, Torino 1984, 299-360. Sul collezionismo romano vedi per es. *Collezioni di antichità a Roma fra ‘400 e ‘500*, a cura di A. CAVALLARO, Roma 2007, con una selezione di raccolte di antichità. Altri contributi recenti sono per es. W. STENHOUSE, Visitors, display, and reception in the Antiquity collections of Late-Renaissance Rome, *Renaissance Quarterly* 58, 2005, 397-434; K. WREN CHRISTIAN, *Empire without end. Antiquities collections in Renaissance Rome, c. 1350-1527*, New Haven 2010; *Possessions of a Cardinal* (2010), passim.

²² Antonio Averlino detto il Filarete, *trattato di Architettura*, a cura di A. M. FINOLI e L. GRASSI, Milano 1972, 686 sg.

quali aveva appassionatamente colmato la sua dimora. Secondo la testimonianza del Filarete, “lui mi dice che piglia piacere e passatempo in questo, che si fa portare in uno suo studio ... E giunto, vedrà e' suoi libri ... che una massa d'oro paiono”. “Più d'uno mese bisognerebbe a uno a vedere e intendere la degnità loro, lasciamo stare il leggere”, trattandosi piuttosto “per passare il tempo e solo per dare alla vista recreazione” di affrontare i grandi libri “quando in uno di voglia con l'occhio trascorrere per suo piacere tutti questi volumi”. Al tempo di Piero il ‘tesoro’ del principe stava ormai assumendo il carattere e il prestigio che saranno poi tipici del collezionismo colto, nonostante i prezzi,²³ che per le cose ‘antiche’ si attestavano a un livello più elevato di quello delle opere pittoriche contemporanee, fossero pure capolavori di un Lippi o di un Botticelli. Anzi, i protagonisti del nostro studio sembra abbiano tenuto poco conto delle spese causate dal loro zelo collezionistico, come si vede bene nel caso dei fratelli Alessandro e Ranuccio Farnese (è notorio lo sperpero di Ranuccio nell'acquistare le cose che gli piacevano, di cui ci ha lasciato notizia Francesco Babbi),²⁴ senza parlare di Paolo III che più di ogni altro seppe anche usufruire spudoratamente della sua posizione per accrescere le collezioni di Palazzo Farnese. E anche Rodolfo Pio, pur con mezzi più modesti, sembra abbia speso molto per ottenere cose belle, quali libri, quadri e antichità, inclusi documenti epigrafici.

Quando morirà, nel 1469, Piero de' Medici lascerà a sua volta al figlio Lorenzo una strutturata eredità intellettuale. Ma i Medici non sono i soli. In genere la committenza aristocratica e principesca comprende bene, meglio di chiunque altro, l'offerta del collezionismo, forse ne apprezza anche l'immediata facilità di tesaurizzazione, l'ammirazione dovuta agli oggetti che non hanno una utilità pratica, ma che ormai rappresentano preziosamente l'‘invisibile’, sono cioè dotati di un significato che trova conferma nel fatto che, essendo esposti solamente allo sguardo, non sopportano usura o consunzione. Le iscrizioni, in questo quadro, come si collocano? Certo, fanno parte del collezionismo colto, ma si può anche dire che furono raccolte per dare piacere, per passatempo. I grandi collezionisti non sempre capivano molto del messaggio testuale delle loro iscrizioni, per loro erano piuttosto oggetti preziosi, al contempo un legame con il grande passato romano. Destava interesse anche la ricca decorazione delle are o basi

²³ Ecco un caso che non riguarda Roma: nel 1456 le autorità cittadine di Gubbio acquistarono le tavole Iguvine dal proprietario Paolo Gregorio da Signa, cedendo in cambio alcuni diritti di pascolo e legnatico per due anni del valore di venti fiorini. Cfr. l'articolo non firmato ‘Stromento di compera delle Tavole Eugubine’, *Giornale di erudizione artistica* 1, 1872, 177-181.

²⁴ Vedi infra p. 256.

romane, senza che i loro testi epigrafici attirassero sempre la dovuta attenzione.²⁵ Le iscrizioni erano dunque un mezzo per i proprietari di fare sfoggio della loro cultura e ammirazione per il grande passato e anche – nel caso di monumenti epigrafici di qualche qualità artistica – del loro senso del bello. Lo vediamo bene dalla collocazione scelta per le iscrizioni a Palazzo Farnese: le grandi are, le basi e gli altri documenti epigrafici, appariscenti e vistosi, furono collocati nel cortile, ove potevano essere meglio ammirati dai visitatori, mentre altre iscrizioni prive di un fascino esteriore, benché spesso di estremo interesse storico, furono relegate negli ambienti privati. Anche nelle collezioni carpensi si può osservare qualcosa di simile: i grandi monumenti epigrafici furono posti nel giardino sul Quirinale, dove poterono essere ammirati da studiosi e altri visitatori, mentre nel palazzo si trovavano iscrizioni di minor mole. In parte questa scelta si spiega con motivi di spazio; inoltre, le piccole iscrizioni su lastre, relative all'amministrazione dello Stato romano o all'amministrazione imperiale, potevano in certo qual modo essere di complemento alla biblioteca del cardinale che si trovava nel palazzo.

I due campioni qui esaminati evidenziano tali tendenze generali nell'evoluzione del collezionismo epigrafico durante il Cinquecento. Contengono, oltre a numerosissime buone iscrizioni classiche di tutti i generi possibili, una quantità di falsificazioni, ma anche testi epigrafici di cui non è sempre facile dire, senza qualche ragionevole dubbio, se siano autentici antichi o prodotti dei dotti rinascimentali oppure falsificazioni vere e proprie. Nessuna meraviglia che grandi epigrafisti, quali gli editori del Corpus berlinese, abbiano spesso esitato, come si è già detto, nell'accogliere una certa epigrafe tra quelle autentiche o quelle false;²⁶ a ciò si aggiunge che certe iscrizioni ben note nella tradizione manoscritta del Rinascimento mancano sia nei volumi dedicati alle urbane autentiche sia in quello delle falsificazioni (*CIL* VI fasc. 5), il che si spiegherà – qualora non si tratti di una pura disattenzione – con il fatto che gli editori del Corpus non le ritenevano né autentiche romane né false, ma prodotti degli umanisti, composti senza intenzione di falso, per cui dovevano essere omessi dal programma del Corpus berlinese.²⁷ Inoltre le due collezioni sono interessanti per la loro grande

²⁵ Un bell'esempio è offerto dalla statua ostiense di Cibele, collocata nella 'piccola libreria' di Palazzo Farnese, che viene di norma descritta dai numerosi compilatori degli inventari del palazzo senza menzione dell'iscrizione nella sua base *CIL* VI 513; il testo evidentemente destava meno interesse ed era forse non facilmente comprensibile ai compilatori degli inventari.

²⁶ Parecchi casi di epigrafi pubblicate sia tra le autentiche urbane sia nel volume dei falsi sono stati elencati e spiegati in H. SOLIN, *Liguriana*. Cfr. inoltre H. SOLIN, Falsi epigrafici, in *Officina epigrafica romana* 139-151.

²⁷ Alcuni esempi vengono discussi da H. SOLIN – P. TUOMISTO, Appunti su Battista Brunelleschi, in

diversità e ci mostrano due diversi atteggiamenti verso l'antico. Le differenze tra esse si percepiscono a vari livelli. In primo luogo, la collezione del cardinale Rodolfo Pio, detta carpense, fu raccolta, mantenuta e salvaguardata da lui stesso, un ecclesiastico imbevuto di autentico interesse storico e dottrina, praticamente da solo, ma essa fu presto dispersa dopo la sua morte, e i suoi pezzi o furono acquistati da vari collezionisti o andarono in pochi anni perduti.

Alla formazione e al mantenimento della collezione Farnese invece parteciparono, oltre a Paolo III, parecchi cardinali membri della famiglia nel corso di alcune poche generazioni; gli inizi delle collezioni epigrafiche di Palazzo Farnese e delle altre dimore farnesiane cominciarono a prendere forma nel momento di maggiore affermazione e ascesa sociale e politica di una famiglia da poco romanizzata, il cui declino segnerà poi il venir meno anche della cura e della manutenzione delle collezioni archeologiche, tra cui quelle epigrafiche. Diversamente dal caso della collezione carpense, le iscrizioni farnesiane si mantengono unite fino al loro trasferimento, con i Borbone, a Napoli; soltanto nel museo partenopeo perderanno la loro unità e saranno mischiate al resto dei materiali epigrafici e archeologici, affluiti nel museo da varie parti d'Italia, Roma e Campania soprattutto, ma anche addirittura dall'Africa. Esse comunque esistono tuttora nello stesso museo. E oggi i grandi marmi farnesiani si trovano nell'ala orientale del piano terra e alcune grandi basi come quella della *Fortuna redux domus Augustae*, della *Victoria* di Vespasiano o della *Pax aeterna* della casa flavia, nel cortile ad essa adiacente, mentre la maggioranza delle iscrizioni si trovano divise tra la collezione epigrafica e i depositi, mescolate con le altre iscrizioni.

In secondo luogo, la differenza principale tra le due collezioni attiene alla tipologia del materiale e al loro contenuto. La maggior parte delle iscrizioni della raccolta carpense è costituita per lo più da semplici lastre in marmo, accompagnate occasionalmente da urne, are, più di rado sarcofagi e altri generi di supporto, dunque monumenti epigrafici che non possono dirsi vistosi o appariscenti, ma che invece fanno comprendere come Rodolfo Pio, anche se non era uno studioso *stricto sensu*, raccogliesse le sue iscrizioni anche per motivi di erudizione. A lui interessava non solo l'efficacia estetica o la qualità artistica del monumento epigrafico, ma anche il suo contenuto, altrimenti non si capirebbe la ricca presenza, nelle sue collezioni, di epigrafi che si riferiscono ai funzionari pubblici e alla servitù imperiale, ricordati in lastre di modeste dimensioni,

Ad itum liberum. Essays in honour of Anne Helttula, edited by O. MERISALO and R. VAINIO, Jyväskylä 2007, 79-92 e H. SOLIN, Die Berliner Handschrift von Battista Brunelleschi, *Pegasus. Berliner Beiträge zum Nachleben der Antike* 9, 2007, 9-46.

senza alcuna decorazione e addirittura spesso falsificazioni ligoriane. Anche se un particolare merito nell'acquisto di lastre di questo genere spetta in parte al segretario di Pio, Martin de Smet, senz'altro la collezione del cardinale rispecchia un suo autentico interesse storico. Invece il nucleo della collezione epigrafica di Palazzo Farnese è costituito da grandi epigrafi vistose, portate a Palazzo Farnese in virtù del grande potere ecclesiastico-politico di Paolo III e in qualche modo definibili come 'belle', secondo il gusto del tempo. Il pontefice e i grandi cardinali Farnese, Alessandro, Ranuccio e Odoardo in testa, davano molto peso alla forma esteriore del monumento epigrafico, a volte anche alla presenza, nel testo, di nomi illustri della grande storia romana; è interessante notare la quasi totale mancanza, negli incrementi del Cinquecento (vale a dire prima dell'inclusione della raccolta epigrafica di Fulvio Orsini a quella dei Farnese vera e propria), di epigrafi di minor mole, anche se a volte importanti per la ricerca storica.

Nonostante certe diversità nella sostanza degli oggetti e nell'atteggiamento mostrato verso di essi da parte di Pio e dei Farnese, essi avevano parecchi punti di contatto, anche per quanto riguarda le rispettive carriere. Sappiamo che Alessandro sostenne Rodolfo Pio nel 1559 nell'elezione del nuovo pontefice;²⁸ nel campo del collezionismo c'erano fitti rapporti, nel senso che numerosi pezzi, dopo la morte di Pio, finirono nella raccolta epigrafica di Fulvio Orsini e indi a Palazzo Farnese.

Le due collezioni continuano in modo dignitoso la tradizione del collezionismo epigrafico. Non rappresentano infatti le prime raccolte d'iscrizioni a Roma. A parte le chiese romane o collezioni di musei come le raccolte pubbliche capitoline (le più antiche del mondo) o la raccolta vaticana, che prese avvio con il collezionismo dei papi del Rinascimento, c'erano già nel Quattrocento collezioni come quella di Alfonso d'Anagni, spesso ricordata da Giocondo; la collezione della famiglia Santacroce,²⁹ caso molto interessante di come una famiglia in rapida ascesa sociale si serva dell'esposizione alla pubblica vista di marmi e iscrizioni che possano avallare la discendenza della famiglia da illustri antenati antichi; la collezione di Giovanni Galli,³⁰ nota dalla silloge di Pietro Sabino, o ancora quella di casa Mellini (Millini), luogo di aggregazione di intellettuali e letterati, tra i quali Mario Mellini, vivente ancora nel Cinquecento, aveva raccolto una ragguardevole

²⁸ Su ciò vedi VON PASTOR, *Storia dei papi*, VII (1923) 16-39.

²⁹ Cfr. F. VICARELLI, la Collezione di antichità della famiglia Santacroce, in: *Collezioni di antichità a Roma* 63-82.

³⁰ Cfr. D. LODICO – A. M. PIRAS, La collezione romana della famiglia Galli, in *Collezioni di antichità a Roma* 125-145; sulla collezione epigrafica 140-145.

collezione di antichità;³¹ oppure ancora quella di casa Porcari,³² esistente ancora ai tempi di Rodolfo Pio, e altre delle quali rende conto Lanciani nel primo volume della sua monumentale opera classica *Storia degli scavi di Roma*.³³ A parte vanno menzionate le collezioni della famiglia Della Valle,³⁴ le cui origini risalgono alla metà circa del Quattrocento;³⁵ ma la fama delle collezioni della famiglia si lega soprattutto alla figura del cardinale Andrea, precursore del collezionismo cinquecentesco, il quale raccolse un'imponente collezione di antichità, tra cui anche numerosissime iscrizioni, nei due palazzi attigui, il secondo dei quali passò nel 1539 ai Capranica dopo la sua morte, avvenuta nel 1537. Importanti collezioni contemporanee a Pio e Paolo III, il primo Farnese collezionista, erano, tra l'altro, la raccolta Mattei a Trastevere o quella del palazzo e del giardino Cesi nel rione Borgo,³⁶ del palazzo della Valle o della casa di Angelo Colocci³⁷ o dei

³¹ Cfr. S. SANTOLINI, Pietro e Mario Millini fondatori di una dinastia di collezionisti antiquari, in *Collezioni di antichità a Roma* 39-62; inoltre *DBI* 73 (2009) 330 e passim.

³² Cfr. A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storia di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994; M. MINASI, Passione politica e travestimento all'antica: la collezione antiquaria della famiglia Porcari, in *Collezioni di antichità a Roma* 83-103.

³³ Vedi per es. *SSR I*² (1989) 128 sgg. Per il resto la questione del collezionismo non ha suscitato interesse in trattazioni generali di storia dell'epigrafia. Per es. nel capitolo dedicato alle iscrizioni nell'opera sulla scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento di Roberto Weiss non c'è alcuna menzione di questo fenomeno: R. WEISS, *The Renaissance Discovery of Classical Antiquity*, Oxford 1969, 145-166; nella traduzione italiana *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento* (Medioevo e Umanesimo 73), Padova 1989, 168-194. Colpisce la totale mancanza di informazioni in merito in manuali di epigrafia latina quali HÜBNER, CAGNAT, CALABI LIMENTANI, MEYER, SUSINI, CORBIER, SCHMIDT, BRACCESI-AGNATI, BUONOPANE e altri. Solo nella vecchia introduzione del SANDYS (seconda edizione 1927) c'è un breve resoconto di alcune grandi collezioni epigrafiche nei musei europei e americani (pp. 32 sg.).

³⁴ Vedi soprattutto A. MICHAELIS, Römische Skizzenbücher Marten van Heemskercks und anderer nordischer Künstler des XVI. Jahrhunderts, *JbI* 6, 1891, pp. 225-235; C. HÜLSEN - H. EGGER, *Die römischen Skizzenbücher von Marten van Heemskerck im Königlichen Kupferstichkabinett zu Berlin*, I, Berlin 1913, 56-66; L. PIRZIO BIROLI STEFANELLI, *Palazzo Della Valle. La collezione di antichità ed il Menologium rusticum Vallense*, Roma 1956; S. MAGISTER, Censimento delle collezioni di antichità a Roma: 1471-1503, *Xenia Antiqua* 8, 1999, 156; EAD., Id., Addenda, *ibid.* 10, 2001, 119 sg.; M. C. PAOLUZZI, La famiglia Della Valle e l'origine della collezione di antichità, in *Collezioni di antichità a Roma* 147-186.

³⁵ Le prime indicazioni sono offerte dalla silloge di Feliciano. Anche quelle di Fra Giocondo e Sabino riportano parecchie iscrizioni vallensi.

³⁶ Cfr. HÜLSEN, *Antikengärten* 1-42; F. RAUSA, La collezione del cardinale Paolo Emilio Cesi (1481-1537), in *Collezioni di antichità a Roma* 205-217; sulla collezione di epigrafi 209-213.

³⁷ Cfr. V. FANELLI, *Ricerche su Angelo Colocci e sulla Roma cinquecentesca* (Studi e testi 283), Città

Delfini³⁸ o del palazzo-museo Maffei in rione Pigna,³⁹ per ricordarne solo alcune.

Le due raccolte offrono l'occasione di constatare quale sia stato da una parte l'apporto e dall'altra l'interesse degli studiosi del tempo. Nel caso di Pio, la parte di protagonista era giocata da Martin de Smet, in quello dei Farnese da Fulvio Orsini, molto diversi nel temperamento e nell'atteggiamento verso il testo epigrafico. Ma non erano i soli. Pio, che, con Marcello Cervini, il futuro Marcello II, aveva raccolto intorno a sé una cerchia di umanisti, ebbe anche altri consiglieri, e pure intorno ai Farnese gravitavano figure di grande rilievo e personalità, dei cui consigli potevano giovare. E soprattutto le collezioni erano aperte agli studiosi e a tutti gli interessati, come risulta chiaramente dalle vive descrizioni di personaggi quali Boissard a proposito di una sua visita notturna nel giardino di Pio.⁴⁰

del Vaticano 1979, spec. 111-134; inoltre *DBI* 27 (1982) 106 sg.

³⁸ Cfr. S. ORLANDI, *Un contributo alla storia del collezionismo: la raccolta epigrafica Delfini* (Opuscula epigraphica 4), Roma 1993.

³⁹ Cfr. M. MINASI, "Rerum Romanarum thesaurus". Agostino Maffei e le origini della raccolta di antichità all'Arco della Giambella, in *Collezioni di antichità a Roma* 105-124.

⁴⁰ Vedi infra p. 228.

APPENDICE

AUTORI, ARTISTI E COLLEZIONISTI TRA QUATTROCENTO
E SETTECENTO RICORDATI NEL PRESENTE VOLUME

- Accursio: Mariangelo Accursio (Accorso) (L'Aquila 1489-1546), erudito di grande attività, filologo che praticò anche ricerche archeologiche ed epigrafiche, uno dei grandi rinnovatori degli studi epigrafici del Cinquecento. Famosi sono i suoi codici epigrafici nella Biblioteca Ambrosiana (*Cod. Ambr. D 420 inf.*). Egli è stato anche ritenuto curatore e revisore degli *Epigrammata antiquae urbis*, stampati da Giacomo Mazzocchi a Roma nel 1521.⁴¹ Sulla persona e sullo studioso cfr. A. CAMPANA, *DBI* 1, 1960, 126-132;⁴² sui suoi lavori epigrafici sono degne di essere lette ancora le osservazioni di MOMMSEN, *CIL* IX p. 397-399.
- Agustín: Antonio Agustín y Albanell alias Antonius Augustinus (Saragozza 1517 - Tarragona 1586), giurista e storico spagnolo, arcivescovo di Tarragona. Studioso e collezionista di monete, medaglie e iscrizioni. Promosse gli studi epigrafici di Jean Matal. All'Italia lo legò anche l'episcopato di Alife. Sulla persona cfr. ECKSTEIN, *Nomenclator* 5; M. MAYER I OLIVÉ, *DBEsp* 2, 2009, 35-42. Ora cfr. J. CARBONELL MANILS (ed.), *Antonio Agustín, arquebisbe i humanista*, Barcelona 2019; ivi da confrontare in particolare M. BUONOCORE, Tra i codici di Antonio Agustín conservati alla Biblioteca Vaticana, pp. 29-57. Sui suoi studi epigrafici anche HÜBNER, *CIL* II p. XV n. 32. – Nel volume *de legibus et senatus consultis liber*, Romae 1524, con note di Fulvio Orsini, osservazioni su epigrafi orsiniane.
- Albacini: Carlo Albacini, scultore romano, nato nella seconda metà del Settecento, morto dopo il 1807, probabilmente proprietario di *CIL* VI 876. Sulla persona cfr. M. PEPE, *DBI* 1, 1960, 588.
- Albani: Alessandro Albani (Urbino 1692 – Roma 1779), cardinale 1721, mecenate e grande collezionista, raccolse nella Villa Albani ad Anzio, poi in quella omonima a Roma, nonché nel palazzo sul Quirinale alle Quattro Fontane una ricca collezione di antichità, tra cui numerose iscrizioni. Sulla persona cfr. G. SOFRI, *DBI* 1, 1960, 595-598; inoltre C. HORNSBY – M. BEVILACQUA (ed.), *Cardinal Alessandro Albani. Collezionismo, diplomazia e mercato nell'Europa del Grand Tour*

⁴¹ Sulla questione da ultimo A. RAFFARIN, *Andrea Fulvio, Les antiquités de la ville. Antiquitates Urbis*. Introduction, édition et traduction, commentaire, Paris 2019.

⁴² Ristampato in A. CAMPANA, *Scritti* I, a cura di R. AVESANI, M. FEO, E. PRUCCOLI, Roma 2008, 126-132.

(Studi sul Settecento romano 37), Roma 2021 (ivi spec. C. BARRON, Cardinal Alessandro Albani's epigraphic collections and their influence on collecting in the eighteenth century).⁴³ Le iscrizioni della collezione furono pubblicate nella classica edizione di G. MARINI, *Iscrizioni antiche delle ville e de' palazzi Albani, raccolte e pubblicate con note*, Roma 1785.

Alciato: Andrea Alciato (Milano come pare [se non Alzate presso Como] 1492 - Pavia 1550), un grande umanista e maestro di diritto a livello europeo. Nel quadro di imponenti ricerche antiquarie, filologiche e storiche ha prodotto una raccolta di iscrizioni milanesi; raccolse anche testi dall'Italia intera, che si trovano essenzialmente nel suo *Cod. Vat. Lat.* 10546.⁴⁴ Va ancora aggiunto che divenne, con la famosa opera *Emblematum liber* (1531), iniziatore del nuovo genere letterario dell'emblema. Sulla persona cfr. R. ABBONDANZA, *DBI* 2, 1960, 69-77; *Andrea Alciato umanista europeo*, Periodico della Società Storica Comense 61, 1999.⁴⁵

Aldrovandi: Ulisse Aldro(v)andi (Bologna 1522-1605), medico e naturalista enciclopedico, autore del famoso saggio *Delle statue antiche di Roma*, uscito in L. MAURO, *Le antichità de la città di Roma*, Venetia 1558³, 1562⁴ (manca nelle prime due edizioni). Cfr. G. MONTALENTI, *DBI* 2, 1960, 118-124.

Aleandro: Girolamo Aleandro, il Giovane (Motta di Livenza 1574 – Roma 1629), letterato ed erudito, ha lasciato anche delle schede epigrafiche. Sulla persona cfr. A. ASOR-ROSA, *DBI* 2, 1960, 135 sg.

Alfonso d'Anagni (detto anche *de Anania* o *Anagninus Alphonsus*), proprietario di una collezione epigrafica, formata come sembra negli anni '80 del '400, tra i cui pezzi si trovava l'ara carpense *CIL* VI 244, ivi segnalata da Fra Giocondo e Sabino. Sulle sue schede epigrafiche cfr. E. ZIEBARTH, *EE* IX, 1913, 233; S. MAGISTER, *Xenia antiqua* 8, 1999, 146; 10, 2001, 115.

Amaduzzi: Giovanni Cristofano Amaduzzi (Savignano di Romagna 1740 – Roma 1792; nel 1762 si recò a Roma, ove dimorò fino alla morte), giureconsulto e filologo romano, che compose una vasta silloge di scritti inediti, la quale uscì

⁴³ Cfr. anche *Committenze della famiglia Albani; Note sulla Villa Albani Torlonia* (Studi sul Settecento romano 1/2), Roma 1985; A. CARAPELLUCI, "Vias novas arti nostrae monstravit. Gaetano Marini, la collezione Albani, e il codice *Vat. Lat.* 9148", in *Gaetano Marini* (vedi infra sotto Marini) 977-1016.

⁴⁴ Cfr. A. FERRUA, Andrea Alciato e l'epigrafia pagana di Roma, *Archivio della Società Romana di Storia Patria* 113, 1990, 209-233; Andrea Alciato e l'epigrafia paleocristiana, *ibid.* 112, 1989, 249-268.

⁴⁵ Ivi cfr. soprattutto I. Calabi Limentani, "L'approccio dell'Alciato all'epigrafia milanese", pp. 27-52 e A. Sartori, "L'Alciato e le epigrafi: "tractavimus subsicivis horis huiusmodi naenias", pp. 53-82.

col titolo in *Anecdota litteraria e manuscriptis codicibus eruta*, I-IV, Romae 1773-1783; ognuno di questi volumi ha un'appendice di antiche iscrizioni inedite. Sulla persona cfr. A. FABI, *DBI* 2, 1960, 612-615.

Amantius, Bartholomaeus: vedi Apian.

Ameijden: Teodoro Ameijden (s'Hertogenbosch nel Brabante 1586 – Roma 1656), giurista, letterato e storico. Sulla persona cfr. A. BASTIAANSE, *DBI* 2, 1960, 772-774; J. RUYSSCHAERT, *BNBelge* 34, 1968, 6 sg.; sulle sue schede epigrafiche BUONOCORE, *Cod. epigr. BAV* 312 sg.

Annio da Viterbo: orig. Giovanni Nanni (Viterbo 1437 – Roma 1502), studioso di lingue orientali, di teologia e di antichità. Nella sua opera *Antiquitatum variarum volumina XVII* (1489) sono raccolti frammenti di autori antichi e testi epigrafici contraffatti. Famoso è il caso delle iscrizioni marmoree arcane, fatte disepellire da Nanni al cospetto della Curia, e in modo particolare del *Decretum Desiderii*, su cui vedi infra p. 119. Sulla persona R. FUBINI, *DBI* 77, 2012, 726-732. Sull'erudito cfr. C. R. LIGOTA, Annius of Viterbo and historical method, *Journal of Warburg and Courtauld Institutes* 50, 1987, 44-56; A. COLLINS, Renaissance epigraphy and its legitimating potential: Annius of Viterbo, Etruscan inscriptions, and the origins of civilization, in *Afterlife of Inscriptions* 57-76.

Anonimo Chigiano: autore del *Cod. Chis.* J V 205, manoscritto epigrafico del medio Seicento, su cui cfr. HENZEN, *CIL* VI p. LX (ma lui lo data diversamente).

Apian (lat. Apianus): Peter Apian v. und zu Ittlkofen (Leising in Sassonia 1496 – Ingolstadt 1552), geografo e astronomo, professore all'Università di Ingolstadt; ha pubblicato con Bartholomaeus Amantius, professore di poesia ed eloquenza alla stessa università, una raccolta generale di epigrafi latine e greche: *Inscriptiones sacrosanctae vetustatis*, Ingolstadii 1534 Sulla persona W. HARTNER, *NDB* 1, 1953, 325 sg.; sull'edizione HENZEN, *CIL* VI p. XLVII n. 25; C. BURSIA, *Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und historischen Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München* 1874, Heft 2, 139-160.

Arcione: Azio Arcione, patrizio romano, governatore di Tivoli 1567. Cfr. FR. BULGARINI, *Notizie storiche, antiquarie, statistiche ed agronomiche intorno l'antichissima città di Tivoli e suo territorio*, Roma 1848, p. 29 nt. a. Cfr. infra p. 147 ad n. 9985 sul passaggio di epigrafi fra Arcione e Pio; un *Horatius Arcionus* tenne in casa sua *prope Aracoeli templum* un'epigrafe greca: infra p. 173 ad *IGUR* 332; impossibile dire se siano una stessa persona.

Arrivabene: Giovan Francesco Arrivabene (Mantova intorno al 1515, ignota la data di morte), letterato, di cui è conservata, ricordata in una lettera a Sabino Calandra 12 Gennaio 1550, una descrizione di *CIL* VI 3437* dello stesso genere dell'Aldrovandi. Sulla persona S. CARANDO, *DBI* 4, 1962, 327 sg.

- Aspertini: Amico Aspertini (Bologna 1474 o 1475 - 1552), artista visitatore nel palazzo Farnese. Sulla persona cfr. A. CHIDIGLIA QUINTAVALLE, *DBI* 4, 1962, 410-414; H. VON KÜGELKEN, *Allgemeines Künstlerlexikon* 5, 1992, 441-444.
- Audebert: Nicolas Audebert (Orléans 1556-1598), viaggiatore e poeta, intraprese studi archeologici a Roma trascrivendo tra l'altro iscrizioni negli anni '70 del Cinquecento. Lasciò un minuzioso diario dei suoi viaggi italiani, pubblicato in N. AUDEBERT, *Voyage d'Italie*, edizione critica di A. OLIVERO, I-II, Roma 1981-1983. Sulla persona cfr. M. PREVOST, *DBFr* 4, 1948, 348.
- Averlino: Antonio Averlino detto il Filarete (c. 1400 prob. a Firenze – Roma 1469), autore di un trattato di architettura. Sulla persona A. M. ROMANINI, *DBI* 4, 1962, 662-667.
- Babbi: Francesco Babbi (Volterra 1507 – 1586), agente medico, ha lasciato descrizione sul carattere di Ranuccio Farnese. Sulla persona R. CANTAGALLI, *DBI* 4, 1962, 786 sq.
- Barthélemy: Jean-Jacques Barthélemy (Cassis 1716 - Parigi 1795), aristocratico; archeologo e numismatico. Ambasciatore di Francia a Roma 1753-1757. Sulla persona cfr. L. SAULNIER, *DBFr* 5, 1951, 666-668.
- Bartoli: Pietro Santi Bartoli (Perugia 1635 – Roma 1700), pittore, incisore e antiquario. Nell'opera *Gli antichi sepolcri* (Roma 1697) tratta anche delle iscrizioni. Sulla persona cfr. A. PETRUCCI, *DBI* 6, 1964, 586-588.
- Bellori: Giovanni Pietro (Iohannes Petrus) Bellori (Roma 1613 - 1696), archeologo e scrittore d'arte, bibliotecario della regina Cristina di Svezia. Sulla persona cfr. K. DONAHUE, *DBI* 7, 1965, 781-789. Recentemente cfr. il catalogo di una mostra: *L'idea del bello. Viaggio per Roma nel Seicento con Giovan Pietro Bellori*, I-II, Roma 2000.
- Bembo: Pietro Bembo (Venezia 1470 – Roma 1547), cardinale 1538, scrittore e grammatico. Ebbe a Padova un cospicuo museo e una biblioteca (vedi p. 318), dispersi dopo la sua morte; il museo comprendeva anche frammenti di una famosa tavola in bronzo, più tardi diventati proprietà Farnese. Sulla persona cfr. C. DIONISOTTI, *DBI* 8, 1966, 133-151.
- Bianchini: Francesco Bianchini (Verona 1662 - Roma 1729), studioso di vasta erudizione, famoso e autorevole antiquario. Promosse scavi archeologici a Roma, seguiti da pubblicazioni, tra cui eccelle *Camera ed iscrizioni sepulcrali de' liberti, servi ed ufficiali della casa d'Augusto* (Roma 1727). Sulla persona cfr. S. ROTTA, *DBI* 10, 1968, 187-194.
- Bigordi: Domenico Bigordi, detto il Ghirlandaio (Firenze 1449 – 1494), famoso pittore della generazione antecedente al clima culturale degli artisti che facevano parte dell'educazione del giovane Rodolfo Pio. Sulla persona M. CHIARINI, *DBI*

10, 1968, 448-453; R. G. KECKS, *Allgemeines Künstlerlexikon* 53, 2007, 68-81.

Boccalini: Giovanni Boccalini (Carpi c. 1520 – Loreto 1580), architetto, teneva nella propria casa sulla via Flaminia una raccolta epigrafica, tra cui anche iscrizioni delle collezioni di Pio. Sulla persona L. FIRPO, *DBI* 11, 1960, 6-8.

Boissard: Jean-Jacques Boissard (Besançon 1528 - Metz 1602), antiquario, disegnatore e poeta; durante il suo soggiorno romano (1556-1559) trascrisse numerose iscrizioni; le sue qualità di epigrafista sono molto variabili, fu anche un falsificatore; tuttavia, nella vigna di Pio fece un lavoro rispettabile, come risulta dalle sue schede carpensi nel codice di Stoccolma (*Cod. Holm.* 68) del 1559. Sulla persona cfr. R. D'AMAT, *DBFr* 6, 1954, 833 sg.; sulle sue schede epigrafiche HENZEN, *CIL* VI p. LV sg.; sul codice di Stoccolma C. CALLMER, *Un manuscrit de Jean-Jacques Boissard à la Bibliothèque Royale de Stockholm, Op. Rom.* IV (Acta Inst. Rom. Regni Sueciae 4°, 22), Lund 1962, 47-59, che offre un prospetto prezioso della vita del Boissard e della storia e del contenuto del codice; sul reperto epigrafico non aggiunge niente di nuovo; inoltre vedi H. SOLIN, *Arctos* 43, 2009, 184-189.

de Brosse: Charles de Brosse (Digione 1709 – Parigi 1777), conte di Tournay, magistrato, filosofo, linguista e politico; intraprese nel 1739-1740 un viaggio in Italia; le lettere mandate da Roma si dedicano anche agli aspetti storico-monumentali della città. Sulla persona cfr. P. LEGUAY, *DBFr* 7, 1956, 433-435.

Brunelleschi: (Giovanni) Battista Brunelleschi, umanista fiorentino poco noto, famoso antiquario della prima metà del Cinquecento, forse appartenente all'ordine benedettino, raccolse iscrizioni antiche e recenti a Roma e in altre città d'Italia e anche nelle province.⁴⁶

Budé: Ludovicus Budaeus alias Louis Budé († 1552, figlio del grande umanista Guillaume Budé); nel 1547 eseguì copie d'iscrizioni inserite nel *Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 44-49 di Matal. Cfr. JÖCHER I (1750) 1457; J. E. OLSON, *Les amis de Jean Calvin: la famille Budé*, in *Calvin et ses contemporains*, ed. O. MILLET,

⁴⁶ Dall'autore del presente libro uscirà presto un volume sul codice berlinese di Brunelleschi. Per ora cfr. H. SOLIN, *De renatarum litterarum syllogis epigraphicis*, in *De studiis classicis inde a Petrarca usque ad Melancthonem in multis partibus Europae florentibus. Acta septimi conventus omnium gentium ac nationum linguae litterisque Latinis fovendis Erfurti a die I usque ad diem V mensis Augusti a. MCMLXXXIX habiti*. Collegit G. DUMMER, recensuit N. SALLMANN, Academia Latinitati fovendae, Romae 1997, 135-139; (& Pekka Tuomisto) *Appunti su Battista Brunelleschi epigrafista*, in O. MERISALO - R. VAINIO (ed.), *Ad itum liberum. Essays in honour of Anne Helittula*, Jyväskylä 2007, 79-92; *Die Berliner Handschrift von Battista Brunelleschi, Pegasus. Berliner Beiträge zum Nachleben der Antike* 9, 2007, 9-46.

Genève 1998; HEUSER, *Jean Matal* 95.

Bufalini: Leonardo Bufalini (Udine fine Quattrocento – Roma 1552), misuratore, architetto apprezzato, famoso cartografo. L'opera principale *Pianta di Roma* del 1551. Cfr. C. PALAGIANO, *DBI* 14, 1972, 798 sg.

Buonarroti: Michelangelo Buonarroti (Caprese 1475 – Roma 1564), succedette ad Antonio Sangallo nella fabbrica del palazzo Farnese. Sulla persona cfr. L. DUSSLER – E. N. GIRARDI, *DBI* 15, 1972, 161-178.

Capaccio: Giulio Cesare Capaccio (Campagna d'Eboli 1552 – Napoli 1634), noto storico napoletano, offre notizie epigrafiche nella sua storia puteolana del 1604. Sulla persona cfr. S. NIGRO, *DBI* 18, 1975, 374-380; D. CARACCILO, *"Regal pensiero con saggia penna in carte". Giulio Cesare Capaccio tra arte e letteratura* (Morgana 21), Lucca 2016.

Capponi: Alessandro Gregorio Capponi (Roma 1683 – 1746), marchese. Grande collezionista, possedette un'esemplare biblioteca e un museo privato di antichità. Le iscrizioni del suo palazzo passarono alla sorella Maria Anna sposata Cardelli, una parte di queste, non si sa per quali vie, finì da casa Cardelli alle proprietà dei Farnese; sui codici epigrafici capponiani vedi infra p. 376 Sulla persona cfr. A. PETRUCCI, *DBI* 19, 1976, 10-13.

A. Capranica: Angelo Capranica, probabilmente figlio di Camillo e fratello di Bartolomeo; e così con lui proprietario del Palazzo Della Valle. A lui spetta il documento datato 1577, un "inventario delle figure del Magnifico Signor Angelo di Capranica", allegato al testamento a favore dei figli Paolo, Domenico e Ottavio, in cui sono descritte le statue della collezione Della Valle Capranica.⁴⁷

B. Capranica: Bartolomeo Capranica (Roma inizio '500 – Carinola 1572), vescovo di Carinola 1549. Nel 1554 divenne per testamento, assieme al fratello Angelo, erede del patrimonio della loro madre Faustina Della Valle, e cioè proprietario del Palazzo Della Valle. Di un suo coinvolgimento nel mantenimento delle raccolte archeologiche non siamo meglio informati. Sulla persona cfr. M. GIANANTE, *DBI* 19, 1976, 146 sg.

C. Capranica: Camillo Capranica, forse padre di Bartolomeo, ricoprì la carica di conservatore di Roma tra il 1536 e il 1541. Dalla sua proprietà passarono a Palazzo Farnese due famose tavole di bronzo con due leggi.

Caro: Annibale Caro (Civitanova Marche 1507 – Roma 1566), letterato, traduttore di Virgilio, Aristotele, Seneca e altri classici, primo segretario di Pier Luigi

⁴⁷ Cfr. *Collezioni di antichità a Roma* 147. L'inventario è identico a quello dell'atto della vendita della collezione. Si trova in: Archivio di Stato di Roma, Collegio dei Notai Capitolini, Curtius Saccoccus, vol. 1569, ff. 654, 655v, 682, 683v.

- Farnese, più tardi conteso da Ottavio e Alessandro Farnese. Sulla persona cfr. C. MUTINI, *DBI* 20, 1977, 497-508.
- Carracci: Annibale Carracci (Bologna 1560 – Roma 1609), principale pittore degli affreschi della galleria Farnese. Sulla persona cfr. D. POSNER, *DBI* 20, 1977, 623-626. Partecipavano al lavoro a palazzo altri Carracci come il fratello Agostino; sulla famiglia cfr. D. POSNER, *DBI* 20, 1977, 619-622.
- Castellini: Giovanni Zaratino Castellini (Roma 1570 - Faenza 1641), studioso dell'antichità, possedette una ricchissima collezione epigrafica. Sulla persona cfr. M. PALMA, *DBI* 21, 1978, 755 sg.; A. FERRUA, Giovanni Zaratino Castellini raccoglitore di epigrafi, *Epigraphica* 20, 1958, 121-160, che analizza le sue numerose schede epigrafiche, tra cui *Cod. Vallicell.* R 26.
- Castiglione: Giuseppe Castiglione, lat. Iosephus Castalio, di Ancona, giureconsulto, filologo e storico vissuto tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, autore di vari opuscoli contenenti epigrafi. Inoltre autore di una vita di Fulvio Orsini (1657). Sulla persona cfr. JÖCHER I (1750) 1750 sg.; F. VECCHIETTI, *Biblioteca picena* III, 1793, 292; WEISS, *Biographie universelle* 7, 1813, 312; *Nouvelle biographie* 9, 1854, 74.
- Cavaceppi: Bartolomeo Cavaceppi (Roma circa 1716 – 1799), scultore e restauratore romano. Tenne nel suo studio, che Winckelmann aveva definito un museo, anche iscrizioni farnesiane (vedi infra p. 383 n. 7, con bibliografia). Sulla persona cfr. F. NOACK, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künste* 6, 1912, 209 sg.; R. KANZ, *Allgemeines Künstlerlexikon* 17, 1997, 339 sg.; S. HOWARD, *DBI* 22, 1979, 549.
- Cavalieri: Giovanni Battista Cavalieri (Villa Lagarina [Trento] verso 1525 – Roma 1601), incisore, disegnatore ed editore; nella famosa opera *Antiquarum statuarum urbis Romae primus et secundus liber* (2. ed. 1561-2) riproduce numerose statue farnesiane. Sulla persona cfr. B. PASSAMANI, *DBI* 22, 1979, 673-675.
- Cesarini: Giangiorgio (o Giovan Giorgio) Cesarini (Roma 1549 - 1585), marchese di Civitanova, collezionista d'arte. Nel 1570 sposò l'ereditiera Clelia Farnese, figlia naturale del cardinale Alessandro Farnese, col quale condivideva la passione per le antichità. Sulla persona cfr. P. ROSINI, *Famiglia Cesarini. Ricerche e documenti*, Lulu 2016.
- Cesarini: Giuliano Cesarini (Roma 1466 – 1510), pronipote del famoso cardinale omonimo, creò annesso alla sua casa già appartenuta al prozio, nella zona dove sorge l'attuale teatro Argentina un giardino-museo (vedi A. CAVALLARO, in *Collezioni di antichità a Roma* 18). Sulla persona F. PETRUCCI, *DBI* 24, 1980, 195-197. Sulle collezioni della famiglia S. MAGISTER, *Xenia antiqua* 8, 1999, 158 sg.; 10, 2001, 120

Cesi: Federico Cesi (Roma(?) 1500 – 1565) e suo fratello Paolo Emilio Cesi (Roma 1481 – 1537), ambedue cardinali, hanno costituito, nel loro palazzo o nel loro giardino nel rione Borgo, una famosa collezione di arte e antichità, tra cui numerose iscrizioni, delle quali alcune sono passate, già prima della morte di Federico Cesi, alla proprietà di Rodolfo Pio. Sulle persone cfr. A. BORRAMEO, *DBI* 24, 1980, 253-256 e F. PETRUCCI, *ibid.*; 259-261; sulla collezione HÜLSEN, *Antikengärten* 1-42.

A. Chacón: Alonso (o Alfonso) Chacón, lat. Ciacconius (Baeza nell'Andalusia 1530 - Roma 1599), autore, tra l'altro, del codice chigiano *Cod. Chis. J V 167* (per gli editori del *CIL* ancora anonimo); operò a Roma a partire dal 1567 (il codice stesso reca nell'intestazione solo *Inscriptiones et epitaphia exscriptae tempore Pii papae V* [1566-1572], d'altra parte gli anni notati nel manoscritto vanno fino al 1576, ma il suo nucleo fu redatto negli anni 1568-1570 se vale l'ipotesi di A. RECIO, *Anthologia annua* 16, 1968, 91). Un altro suo manoscritto importante per le epigrafi urbane è il codice Raffaeli, una volta posseduto dal marchese Raffaeli di Cingoli (ora irreperibile), che sembra rappresentare iscrizioni raccolte più tardi (rilevate sia da altri autori sia dalle lapidi stesse). Recentemente ho cercato di mostrare l'interdipendenza di Chacón e Dosio, ma il loro eventuale reciproco rapporto deve essere ancora studiato più dettagliatamente (in via preliminare vedi le mie osservazioni in TEDESCHI GRISANTI – SOLIN, *Dosio*). Sulla persona H. GIMENO PASCUAL, *DBEsp* 13, 2009, 401 sg.; S. GRASSI FIORENTINO, *DBI* 24, 1980, 352-356 (non tocca gli studi epigrafici del Chacón).

P. Chacón: Pedro Chacón, lat. Ciacconius (Toledo 1520 - Roma 1581), umanista, matematico, critico e filologo. Sulla persona M. M. MORALEJO ORTEGA, *DBEsp* 13, 2009, 405 sg.. Aggiungi G. CARDINALI, "Qui havemo uno spagnolo dottissimo". *Gli anni italiani di Pedro Chacón (1570 ca.-1581). Saggio di ricostruzione bibliografica a partire dai carteggi coevi*, Città del Vaticano 2017.

Chigi: Agostino Chigi (Siena 1465 – Roma 1520), banchiere, ospitò nella sua villa presso porta Settimiana, la futura Farnesina, una ricca collezione di antichità, tra cui iscrizioni. Dalla sua collezione transitarono iscrizioni a quella di Pio. Sulla persona cfr. F. DANTE, *DBI* 24, 1980, 735-743; sulla collezione LANCIANI, *SSR* I² 196-198.

Ciriaco: vedi Pizzicollì.

Cittadini: Celso Cittadini (Roma 1559 – Siena 1627), grammatico e filologo, visse per la maggior parte della sua vita a Roma e lasciò vari codici epigrafici. Sulla persona cfr. G. FORMICHETTI, *DBI* 26, 1982, 71-75, che purtroppo appena sfiora l'attività epigrafica del Cittadini; su di essa vedi HENZEN, *CIL* VI p. LVI e MOMMSEN, *CIL* IX e X pp. XXXIII sg.

- Collenuccio: Pandolfo Collenuccio (Pesaro 1444 - 1504), uomo politico e umanista, una delle figure più rappresentative del Rinascimento. Si è interessato alla salvaguardia di iscrizioni. Sulla persona cfr. E. MELFI, *DBI* 27, 1982, 1-5; sulla sua attività epigrafica X. ESPLUGA, Lezioni “nascoste” della collezione epigrafica di Pandolfo Collenuccio, in A. SARTORI (ed.), *L'iscrizione nascosta. Atti del Convegno Borghesi 2017* (Epigrafia e Antichità 42), Faenza 2019, 359-378.
- Colocci: Angelo Colocci, lat. Colotius (Iesi nella provincia di Ancona 1474 – Roma 1549), grande grecista e latinista, anima dell'umanesimo romano dopo la morte di Pomponio Leto, possedette una ricca collezione di antichità, tra cui numerose iscrizioni. Sulla persona cfr. RED., *DBI* 27, 1982, 105-111; F. UBALDINI, *Vita di Mons. Angelo Colocci*. Edizione del testo originale italiano (Barb. Lat. 4882), a cura di V. FANELLI, Città del Vaticano 1969; V. FANELLI, *Ricerche su Angelo Colocci e sulla Roma cinquecentesca* (Studi e testi 283), Città del Vaticano 1979;⁴⁸ M. BERNARDI, *Lo zibaldone colocciano Vat. Lat. 4831. Edizione e commento*, Città del Vaticano 2008.⁴⁹
- Colonna: Giovanni Colonna di Tivoli, letterato, archeologo, architetto, fece disegni di epigrafi a Roma nel 1554, conservati in *Cod. Vat. Lat. 7721*; cfr. M. E. MICHELI, *Giovanni Colonna da Tivoli: 1554* (Xenia quaderni 2), Roma 1992.
- Conti: Natale Conti (Milano 1520 – Venezia(?) 1582), autore di *Mythologiae, sive explicationum fabularum, libri decem*, edito inizialmente a Venezia nel 1568, ma diffuso soprattutto nell'edizione del 1581, vastissimo manuale di mitologia classica, molto usato a suo tempo, ma anche severamente criticato, tra gli altri, da Scaligero. Sulla persona cfr. R. RICCIARDI, *DBI* 28, 1983, 454-457.
- Corrado: Quinto Mario Corrado (Oria [Salento] 1508 – circa 1575), umanista salentino, stette dal 1564 al 1566 a Napoli, poi a Salerno. MANUZIO, *Cod. Vat. Lat. 5237* f. 280. Sulla persona cfr. F. TATEO, *DBI* 29, 1983, 413-416.
- Corvini: Alessandro Corvini, noto collezionista romano, menzionato intorno alla metà del Cinquecento.⁵⁰
- Dal Pozzo: Cassiano dal Pozzo, lat. Cassianus a Puteo (Torino 1588 – Roma 1657), grande viaggiatore, mecenate, collezionista di antichità ed oggetti d'arte. Il suo famoso *Museum chartaceum* comprende una vasta raccolta, in 23 volumi, di disegni e stampe di antichità, tra cui anche numerose iscrizioni, pubblicati da

⁴⁸ Cfr. in particolare V. FANELLI, *Aspetti della Roma cinquecentesca. Le case e le raccolte archeologiche del Colocci*, *Studi Romani* 10, 1962, 391-402; ristampato in *Ricerche* 111-125.

⁴⁹ Ivi per es. lettere riguardanti collezioni di Pio, p. 463 sg.

⁵⁰ Ricordato per es. nel 1544 (riceve una somma su ordine di Paolo III), o nel 1562 (nel contesto dell'acquisto del congio farnesiano, su cui infra p. 283-289).

W. STENHOUSE, *The Paper Museum of Cassiano dal Pozzo. A Catalogue raisonné: Series A – Antiquities and Architecture*, part 7, London 2002. Sulla persona cfr. E. STUMPO, *DBI* 32, 1986, 209-213; sul collezionista F. SOLINAS (ed.), *Cassiano dal Pozzo. Atti del seminario internazionale di studi Napoli 18-19 novembre 1987*, Roma 1989; D. L. SPARTI, *Le collezioni dal Pozzo. Storia di una famiglia e del suo museo nella Roma seicentesca*, Modena 1992; I. HERKLOTZ, *Cassiano dal Pozzo und die Archäologie des 17. Jahrhunderts*, München 1999. Sulle sue schede epigrafiche inoltre HENZEN, *CIL* VI p. LIX.

Daniele: Francesco Daniele (San Clemente presso Caserta 1740-1812), storico, erudito e archeologo, importante figura nell'ambiente umanistico campano. Possedette nella sua casa una ricca collezione di epigrafi. Sulla persona cfr. C. CASSANI, *DBI* 32, 1986, 595-598.

Delfini: Gentile Delfini (Roma 1506 – 1559), canonico Lateranense 1525, umanista e collezionista. Ha promosso la raccolta archeologica sistemata nel palazzo della famiglia Delfini. Cfr. P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887, 3-5, 8, 33, 35, 42-44, 85, 258; V. FANELLI, *Ricerche su Angelo Colocci* (Studi e Testi 283), Città del Vaticano 1979, 119-121; sulla raccolta epigrafica ORLANDI, *Delfini*.

Della Rovere: Giulio Feltrio Della Rovere (Urbino 1535 – Fossombrone 1578), cardinale di Urbino nel 1560, che acquistò la villa di Pio nel 1565 e la tenne fino alla propria morte. Anche se era molto assente da Roma, provvedeva alla manutenzione della villa, ma circa l'incremento o la scomparsa di epigrafi non siamo informati.⁵¹ Sulla persona cfr. M. SANFILIPPO, *DBI* 37, 1989, 356 sg.

Della Valle: Andrea Della Valle (Roma 1463 – 1534), cardinale 1517. Le collezioni di antichità della famiglia Della Valle risalgono alla metà del '400, ma la sua fama si lega soprattutto alla figura del cardinale Andrea, precursore del collezionismo cinquecentesco, il quale raccolse nei due palazzi attigui della famiglia un'imponente collezione di antichità, tra cui numerosissime iscrizioni. Sulla persona cfr. C. RIEBESELL, *DBI* 37, 1989, 720-723.

Di Bello: famiglia proprietaria d'iscrizioni nel '500.

Donati: Sebastiano Donati (Ombreglio di Brancoli (Lucca) 1711 – Lucca 1787), sacerdote. Studioso di epigrafi greche e latine, pubblicò un supplemento al *Thesaurus* del MURATORI nel 1765, in seconda edizione nel 1775. Sulla persona cfr. G. FAGIOLI VERCELLONE, *DBI* 41, 1992, 57-60.

Doni: Giovanni Battista Doni (Firenze 1594 – 1647), letterato e scrittore musicale,

⁵¹ Sulla storia della villa dopo la morte di Pio cfr. S. EICHE, *Journal of the Society of Architectural Historians* 45, 1986, 115-133.

- versato in molte discipline. Coltivava anche interessi antiquari; lasciò numerose schede epigrafiche, autografe o meno, ma la sua grande edizione epigrafica *Inscriptiones antiquae* uscì postuma soltanto nel 1731 a cura di A. F. Gori. Sulla persona cfr. G. FORMICHETTI, *DBI* 41, 1992, 167-170.
- Dosi: Giovanni Antonio Dosi(o) (San Gimignano 1533 – Napoli c. 1609), architetto e scultore; importanti i suoi disegni di antichità, anche per l'epigrafia. Sulla persona cfr. C. ACIDINI LUCHINAT, *DBI* 41, 1992, 516-523; sul codice fiorentino recentemente scoperto TEDESCHI-GRISANTI – SOLIN, *Dosio*.
- Du Bellay: Jean Du Bellay (Glatigny 1498 – Roma 1560), cardinale 1535. La collezione archeologica nel suo giardino (su cui vedi LANCIANI, *SSR* II², 1990, 149-153), nella cerchia delle terme di Diocleziano comprendeva anche iscrizioni. Sulla persona R. D'AMAT, *DBFr* 11, 1967, 892-894.
- Duclos: Charles Pinot Duclos (Dinan 1704 – Parigi 1772), intraprese un viaggio italiano nel 1766-67. Sulla persona R. D'AMAT, *DBFr* 111967, 1268-1270.
- Estaço: Aquiles Estaço, lat. Achilles Statius, portoghese (Vidigueira 1524 – Roma 1581), umanista e poeta; a partire dal 1560 trascrisse iscrizioni a Roma. Sulla persona cfr. A. COSTA RAMALHO, *Enciclopédia Luzo-Brasileira de cultura*, 7, Lisboa 1980, 1348 sg. Sui suoi studi epigrafici A. GUZMÁN ALMAGRO, *La Orthographia alphabetica de Aquiles Estaço. Coleccionistas y estudiosos de epigrafía romana en el siglo XVI* (Palmyrenus. Colección de textos y estudios humanístico), Alcañiz – Lisboa 2019.
- Faber: Johannes Faber (Bamberg 1574 – Roma 1629), medico, ha lasciato notizie sulla collezione epigrafica di Fulvio Orsini; tra l'altro, ha contribuito alla pubblicazione delle erme della collezione dell'Orsini. Sulla persona cfr. JÖCHER 2, 1750, 468; G. BELLONI SPECIALE, *DBI* 43, 1993, 686-689. Sulla sua biblioteca, formata e dispersa negli anni della sua residenza a Roma fra 1598 e 1629, vedi S. BREVAGLIERI, Libri e circolazione della cultura medico-scientifica nella Roma del Seicento, *MEFRIM* 120, 2008, 425-444.
- Fabretti: Raffaele Fabretti (Urbino 1618 - Roma 1700), autore della nota raccolta *Inscriptionum antiquarum quae in aedibus paternis asservantur explicatio et additamentum una cum aliquot emendationibus Gruterianis* (1702). Sulla persona cfr. M. CERESA, *DBI* 43, 1992, 739-742.
- Fabricius: Georg Fabricius (Chemnitz 1516 - Meißen 1571): poeta e storico, pubblicò nel 1550 il racconto di un suo viaggio romano. Sulla persona cfr. H. SCHÖNEBAUM, *NDB* 4, 1959, 734 sg.
- A. Farnese: Alessandro Farnese (Valentano, od. prov. di Viterbo 1520 – Roma 1589), nipote di Paolo III, fratello maggiore di Ranuccio, cardinale 1534. Anche se egli abitava nel vicino Palazzo della Cancelleria, ebbe un certo ruolo

nel mantenimento della raccolta epigrafica del palazzo, e in ogni caso continuò l'arricchimento delle opere d'arte del palazzo dopo la morte del fratello. Sulla persona e sul suo mecenatismo cfr. S. ANDRETTA – C. ROBERTSON, *DBI* 45, 1995, 52-70; C. ROBERTSON, "Il gran cardinale". *Alessandro Farnese, Patron of the arts*, New Haven 1992.

- G. Farnese: Girolamo Farnese (Latera presso Viterbo 1599 – Roma 1668) del ramo di Latera dei Farnese, cardinale 1658. Ebbe il compito di preparare l'arrivo della regina di Svezia Cristina al palazzo Farnese. Sulla persona cfr. S. ANDRETTA, *DBI* 145, 1995, 95-98.
- Od. Farnese: Odoardo Farnese (Parma 1573 – 1626), pronipote di Alessandro e Ranuccio, cardinale 1591. Come collezionista e mecenate continuò sulla stessa linea del prozio Alessandro. Sulla persona R. ZAPPERI – C. ROBERTSON, *DBI* 45, 1995, 112-119; inoltre O. MANSOUR, Cardinal viritues. Odoardo Farnes in his *camerino*, in *Possessions of a Cardinal* 227-248.
- Ott. Farnese: Ottavio Farnese (1524 – 1586), fratello di Alessandro e Ranuccio, duca di Parma e Piacenza 1547. Dopo la morte del padre Pier Luigi nel 1547, il palazzo Farnese divenne *de iure* sua proprietà, ma in realtà egli risiedette proprio a partire dal 1547 a Parma. Dei suoi interessi collezionistici si sa pochissimo: nel 1546 acquistò la collezione dei Sassi (su cui vedi infra p. 256); l'acquisto non sembra abbia compreso documenti epigrafici.⁵²
- P. L. Farnese: Pier Luigi Farnese (Roma 1503 – Piacenza 1547), I duca di Parma e Piacenza, figlio di Paolo III. Fu considerato signore del palazzo, ma non si sa nulla dei suoi interessi verso le raccolte archeologiche dello stesso. Sulla persona cfr. E. DEL VECCHIO, *I Farnese*, Roma 1972, 39-42.
- R. Farnese: Ranuccio Farnese (Vetulano 1530 – Roma 1565), fratello minore di Alessandro Farnese, cardinale 1545. Ranuccio era un appassionato collezionista di oggetti antichi e ha anche incrementato le sue raccolte epigrafiche. Sulla persona cfr. G. FRAGNITO, *DBI* 45, 1995, 148-160.
- Fea: Carlo Fea (Pigna, Ventimiglia 1753 – Roma 1836), sacerdote, archeologo, nel 1801 commissario delle antichità di Roma, ove diresse numerosi scavi; autore di vari scritti di argomento epigrafico. Sulla persona cfr. R. T. RIDLEY, *DBI* 45, 1995, 518-528 e *The Pope's Archaeologist. The life and times of Carlo Fea*, Roma 2000.

⁵² METELLO nelle correzioni agli *Epigrammata* di MAZZOCCHI in *Cod. Vat. Lat.* 8495 f. 33 dice di aver visto *CIL VI 9222 nunc in domo Saxor(um) in Regione Parionis*, vale a dire nella casa di Fabio Sassi in Parione (su cui vedi LANCIANI, *SSR* I², 1989, 234 sg.; II², 1990, 173 sg.). Ma l'iter dell'iscrizione non sembra abbia toccato le raccolte farnesiane.

Feliciano: Felice Feliciano (Verona 1433 – nei pressi di Roma attorno al 1479), umanista, detto l'*Antiquario*. Importante studioso di epigrafia, raccolse sillogi di epigrafi latine. Sulla persona cfr. P. PIGNATTI, *DBI* 46, 83-90; inoltre A. CONTÒ – L. QUACQUARELLI (ed.), *L'antiquario Felice Feliciano Veronese tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro. Atti del Convegno di studi Verona, 3-4 giugno 1993*, Padova 1995. Sui suoi lavori epigrafici va ricordata una serie di studi di Xavier Espluga.⁵³

Ferrarini: Michele Fabrizio Ferrarini (Reggio Emilia, intorno alla metà del Quattrocento – ivi 1492), priore del convento dei carmelitani di osservanza mantovana di Reggio Emilia. Il suo nome è legato al suo impegno alla ricerca delle antichità classiche e in particolare dell'epigrafia romana. Sulla persona cfr. R. ZACCARIA, *DBI* 46, 1996, 687 sg.; sui suoi lavori epigrafici X. ESPLUGA, Michele Fabrizio Ferrarini, *Epigraphica* 70, 2008, 255-267.

Ficoroni: Francesco de' Ficoroni (Lugnano, oggi Labico 1664 – Roma 1747), antiquario e collezionista. Nelle sue pubblicazioni si sofferma in particolare sulle iscrizioni latine. Sulla persona cfr. L. ASOR ROSA, *DBI* 47, 1997, 395 sg. Inoltre L. GUERRINI, *EAA* 3, 1960, 647 sg.; L. LAVIA, 'Francesco de' Ficoroni e l'ambiente antiquario romano nella prima metà del Settecento', in C. DE BENEDICTIS – M. G. MARZI (ed.), *Epistolario Gori. Saggi critici. Antologia di lettere e indice dei mittenti*, Firenze 2004; R. T. RIDLEY, *The Prince of Antiquarians Francesco de Ficoroni*, Roma 2017.

Flaminio: Marcantonio Flaminio (Serravalle 1498 – Roma 1550), umanista, poeta.⁵⁴ Sulla persona cfr. A. PASTORE, *DBI* 48, 1997, 282-288.

Florentius: Nicolaus Florentius di Haarlem; nella seconda metà del Cinquecento eseguì a Roma una quantità di trascrizioni di epigrafi di buona qualità, come lui stesso sottolineò nella sua corrispondenza con Pigge.⁵⁵ Le sue trascrizioni sono conservate nei codici di Torrentius alias van der Beke, destinatario delle trascrizioni stesse (vedi infra). Sulla persona cfr. JÖCHER II (1750) 644; L. VAN MIERT, *NNedBW* 5, 1921, 190 sg.; H. DE VOCHT, *History of the foundation and the rise of the Collegium trilingue Lovaniense 1517-1550*, 4, Louvain 1955, 177-179; IDEM, *Pighii Epistolarium* 3 sg., 140 sg.

⁵³ X. ESPLUGA, *La silloge di Faenza e la tradizione epigrafica di Verona*, Faenza 2017; Il perduto manoscritto "labusiano" di Felice Feliciano, *Aevum* 8, 2011, 663-688; Una versione dimenticata della silloge epigrafica di Felice Feliciano, *Veleia* 29, 2012, 135-147; L'ultimo manoscritto epigrafico autografo di Felice Feliciano (*Vat. Lat.* 3616), *Epigraphica* 79, 2019, 183-237.

⁵⁴ Un suo poemetto del 1547 celebra la fontana della villa di Pio.

⁵⁵ Nella lettera mandata da Roma il 15 luglio 1567 (DE VOCHT, *Pighii Epistolarium* 152-154 n. 80).

Fontius: vedi Giacoboni.

Fulvio: Andrea Fulvio (Palestrina(?) c. 1470 – Roma(?) forse durante il Sacco di Roma), umanista romano, discepolo di Pomponio Leto. Un erudito modello del Cinquecento, ha toccato vari campi del sapere, come l'archeologia, la grammatica, la composizione latina in versi. Sulla persona cfr. M. CERESA, *DBI* 50, 1998, 709-712. Recentemente pubblicata l'edizione di RAFFARIN, *Andrea Fulvio, Les Antiquités de la ville. Antiquitates urbis*. Introduction, édition et traduction, commentaire, Paris 2019.

Fusconi: Francesco Fusconi (Norcia fine Cinquecento – Roma 1553), archiatra dei pontefici Adriano VI, Clemente VII e Paolo III. La celebre collezione di antichità classiche nel suo palazzo a piazza Farnese viene spesso ricordata dagli autori contemporanei, tra cui si trovavano anche numerose iscrizioni (occasionalmente iscrizioni dei due palazzi Farnese e Fusconi furono confuse fra di loro). Dopo la sua morte le collezioni passarono a suo nipote Adriano Fusconi, vescovo di Aquino.⁵⁶ Sulla persona cfr. D. VON WILLE, *DBI* 50, 1998, 797 sg.; sulla collezione epigrafica F. CANTARELLI – E. GAUTIER DI CONFENGO, *La collezione epigrafica Fusconi (Roma, secoli XVI-XVIII)*, Soveria Mannelli 2012 (la trattazione delle iscrizioni lascia molto a desiderare).

Gallaccini: Teofilo Gallaccini (Siena 1564-1641): esimio medico, matematico, astronomo, si interessò anche di antichità romane, particolarmente di epigrafi. Sulla persona F. COSENTINO, *DBI* 51, 1998, 509-512; sulle sue schede epigrafiche cfr. da ultimo M. BUONOCORE, *Epigraphica* 77, 2015, 405-416.

Galle: Theodoor Galle, lat. Gallaeus (Anversa 1571 – 1633 o 1634), incisore fiammingo, editore delle erme Farnese. Sulla persona E. DE BUSSCHER, *BNBelg* 7, 880-1885, 446-449; M. SELLINK, *Allgemeines Künstlerlexikon*, München – Leipzig 2006, 12 sg.

Galletti: Pier Luigi Galletti (Roma 1722 – 1788), scrittore latino della Biblioteca Vaticana 1758. Autore di varie pubblicazioni epigrafiche. Sulla persona cfr. M. CERESA, *DBI* 51, 1998, 586 sg.

Galli: Giovanni Galli (Roma notizie tra c. 1490-1510), possedette nella propria casa al Parione una raccolta epigrafica, su cui vedi D. LODICO – A.M. PIRAS, in *Collezioni di antichità a Roma* 140-145.

Ghirlandaio: vedi Bigordi.

Giacoboni: Giulio Giacoboni (Iacobonius), erudito del Cinquecento († dopo 1583), co-autore del *De prisca Caesiorum gente ... commentariorum libri duo* di J. B.

⁵⁶ Dal 1597 figuravano come proprietari del palazzo e delle collezioni i Pichini, per cui alcuni autori epigrafici del Seicento chiamano il palazzo con questo nome.

Fontius (Giovanni Battista Fontei), Bononiae 1582, interamente responsabile dell'appendice del libro, con edizione di epigrafi. Cfr. JÖCHER, *Fortsetzung* 2, 1787, 2224. Forse è lo stesso Giulio Jacopone che mandò nel 1566 schede epigrafiche a Manuzio.

Gibbon: Edward Gibbon (Putney nella contea di Surrey 1737 – Londra 1794), storico, scrittore e politico. Intraprese nel 1764 un viaggio in Italia. Sulla persona cfr. B. SHERLOCK, *ODNB* 22, 2004, 8-20.

Gigli: Antonio Gigli, lat. Antonius Lilius, nella cui casa a Roma sono state tramandate nel 1547 iscrizioni.

Fra Giocondo: Giovanni Giocondo, lat. Iohannes Iucundus (Verona 1434 - Roma 1515), architetto e filologo, curò la prima grande, fondamentale silloge epigrafica. Sulla persona cfr. P. N. PAGLIARA, *DBI* 56, 2001, 326-338; sulla sua silloge epigrafica vale la pena ricordare E. ZIEBARTH, *De antiquissimis inscriptionum syllogis*, *EE* IX, 221-245.⁵⁷ In generale cfr. recentemente il volume collettivo P. GROS – P. N. PAGLIARA (ed.), *Giovanni Giocondo umanista, architetto e antiquario*, Vicenza – Venezia 2015; ivi M. BUONOCORE, pp. 35-255, 315-319 tratta della sua silloge. Inoltre IDEM, Un testimone inedito (o quasi) della silloge epigrafica di Giocondo, in P. BASSO – A. BUONOPANE – A. CAVARZERE -S. PESAVENTO MATTIOLI (ed.), *Est enim ille flos Italiae ... Vita economica e sociale nella Cisalpina romana. Atti delle giornate di studi in onore di E. Buchi Verona 30 novembre – 1 dicembre 2006*, Verona 2008, 529-546; P. GROS – P. N. PAGLIARA (ed.), *Giovanni Giocondo umanista, architetto e antiquario*, Venezia 2014; ivi spec. M. BUONOCORE, *La raccolta epigrafica di Giocondo: metodo e manoscritti*, 235-255, 315-319.

Giovinazzi: Vito Maria Giovinazzi o Giovenazzi. lat. Iuvenatius (Castellaneta, Taranto 1727 – Roma 1805), erudito, antiquario, lasciò una quantità di schede epigrafiche in *Cod. Vat. Lat.* 9144. Sulla persona G. G. FAGIOLI VERCELLONE, *DBI* 56, 2001, 418-420.

Giulio II: al secolo Giuliano Della Rovere (Albisola presso Savona 1443 – Roma 1513, papa 1503). Ebbe la commenda della basilica dei Santi Apostoli la quale diverrà di lì a poco la sede della propria collezione di antichità (ivi si trovava anche la futura carpense VI 21290), come ormai si sa: S. MAGISTER, *Arte e*

⁵⁷ Dai tempi recenti per es. M. KOORTBOJIAN, *Fra Giocondo and his epigraphic methods*, *Kölner Jahrbuch* 26, 1993, 49-55; H. SOLIN, *De renatarum litterarum syllogis epigraphicis*, in: *De studiis classicis inde a Petrarca usque ad Melanchthonem in multis partibus Europae florentibus. Acta septimi conventus omnium gentium ac nationum linguae litterisque Latinis fovendis Erfurti a die I usque ad diem V mensis Augusti a. MCMLXXXIX habiti*. Collegit G. DUMMER, recensuit N. SALLMANN, *Academia Latinitati fovendae*, Romae 1997, 127-135.

politica: la collezione di antichità del cardinale Giuliano Della Rovere nei palazzi ai Santi Apostoli (MemLincei serie 9, 14, 4), Roma 2002. Sulla persona cfr. A. PASTORE, *DBI* 57, 2001,

Giulio III: nel secolo Giovan Maria Ciocchi Del Monte (Roma 1487-1555, papa 1550), noto collezionista. Sulla persona cfr. G. BRUNELLI, *DBI* 57, 2001, 26-36.

Giustiniani: Vincenzo Giustiniani (1564 – 1637), marchese di Bassano, scrittore di musica, collezionista di arte e di antichità. L'imponente collezione di antichità nel Palazzo Giustiniani al Popolo raccolta dal marchese, le cui origini sono pressoché ignote, era famosa. Sulla persona cfr. S. FECI – L. BORTOLOTTI – F. BRUNI, *DBI* 57, 2001, 366-377. Sulla collezione della famiglia L. SALERNO, *EAA* 1. Suppl. (1973) 247; C. GASPARRI, *EAA* 2. Suppl. 2 (1994) 204 sg.; G. A. CELLINI, La collezione archeologica del marchese Vincenzo Giustiniani nella Galleria Giustiniani: osservazioni preliminari, in *I Giustiniani e l'antico*, a cura di G. FUSCONI, Roma 2001, 33-52. Le iscrizioni antiche della collezione furono riunite da Teodoro Ameyden (su cui vedi supra) in *Cod. Vat. Lat. 7753*, sul quale cfr. S. MAGISTER, in *I Giustiniani*, cit., 53-55 e BUONOCORE, *Cod. epigr. BAV* 310-321.

Goethe: Johann Wolfgang von Goethe (Francoforte 1749 – Weimar 1832) ha visionato durante il suo viaggio italiano del 1786-1788 vari spazi farnesiani e varie opere in essi disposte: palazzo, la Farnesina, gli Orti Farnesiani. J. W. GOETHE, *Italianische Reise*, hrsg. von A. BEYER N. MILLER (Sämtliche Werke nach Epochen seines Schaffens. Münchner Ausgabe, Band 15), München 1992. Cfr. anche K. SCHEURMANN – U. BONGAERTS (ed.), ... endlich in der Hauptstadt der Welt angelangt! *Goethe in Rom*, 1-2, Mainz 1997.

Gori: Antonio Francesco Gori (Firenze 1691-1757), sacerdote, infaticabile studioso di antichità, lasciò numerosi codici epigrafici. Sulla persona cfr. F. VANNINI, *DBI* 58, 2002, 25-28; sul collezionista C. GAMBARO, *Anton Francesco Gori collezionista. Formazione e dispersione della raccolta di antichità* (Studi. Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria" 244), Firenze 2008.

Goritz: Johann Goritz (Kürzitz), detto Coricio (diocesi di Treviri nell'attuale Lussemburgo seconda metà del Quattrocento – Verona 1527 o 1528). Nella sua villa a Roma nel rione Parione, formò e divenne il fulcro di un gruppo di umanisti. Sulla persona cfr. L. GEIGER, *ADB* 9, 1879, 375; M. CERESA, *DBI* 58, 2002, 69-72.

Gregorio: Paolo Gregorio da Signa: vendette nel 1456 le tavole Iguvine alla città di Gubbio.

Gregorio da Spoleto (Matrignano presso Spoleto prima del 1460 – Lione tra 1502 e

- il 1503), erudito, precettore, tra i cui discepoli era Alberto Pio. Sulla persona cfr. E. Russo, *DBI* 59, 2002, 291-293.
- Gronov: Lorenz Theodor Gronov, lat. Gronovius (Leida seconda metà del Seicento – inizio del Settecento), giureconsulto, storico e archeologo olandese. Sulla persona cfr. *BWNed* 3, 1852, 136.
- Gruter: Jan Gruter, lat. Gruterus (Anversa 1560 – Heidelberg 1627), filologo ed epigrafista, curò la fondamentale raccolta *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani* (1602-03, nuova ed. 1707 a cura di P. Burmann). Sulla persona cfr. *BWNed* 7, 1877, 506-517; L. ROERSCH, *BNBelg* 8, 1884-1885, 366-382; P. FUCHS, *NDB* 7, 1966, 238-240.
- Gude: Marquard Gude o Gudius (Rendsburg in Holstein 1635 – Glückstadt 1689), autore di una serie di annotazioni nella seconda edizione del corpus gruteriano e di una raccolta d'iscrizioni uscita postuma. Sulla persona cfr. C. BURSIA, *ADB* 10, 1879, 88 sg.
- Gutenstein: Leonhard Gutenstein: ha inviato durante un soggiorno romano, alla fine del '500, schede di Orsini, Smet e Matal per il corpus gruteriano; in quella occasione ha aggiunto parecchie false di suo pugno (tra di esse un paio di carpensi e farnesiane). Cfr. HENZEN, *CIL* VI p. 222*.
- Heemskerk: Maarten van Heemskerk (Heemskerk 1498 – Haarlem 1574), incisore olandese. Sulla persona J. M. BLOK, *NNedBW* 6, 1924, 737-739; I. M. VELDMAN, *Allgemeines Künstlerlexikon* 71, 2011, 25-29.
- Heureux: Jean L'Heureux, lat. Joh. Macarius (Gravelines c. 1540 – 1604), antiquario fiammingo. Ha lasciato notizie sulle raccolte carpensi. Sulla persona cfr. FR. ALVIN, *BNBelg* 12, 1892-1893, 88.
- Holste: Lukas Holste, lat. Holstenius (Amburgo 1596 – Roma 1661), filologo, storico, erudito, dal 1627 visse a Roma, dal 1636 fu bibliotecario del cardinale Barberini. Sulla persona cfr. P. FUCHS, *NDB* 9, 1972, 548-550; inoltre L. SERRAI, *La biblioteca di Lucas Holstenius*, Udine 2000. Dei suoi studi epigrafici si è recentemente occupato Lucio Benedetti.⁵⁸
- Ignarra: Niccolò Ignarra (Napoli 1728 – 1808), prete, filologo, storico, uno dei firmatari dell'inventario palermitano delle farnesiane nel Museo di Napoli, redatto nel 1796. Cfr. ECKSTEIN, *Nomenclator* 272.

⁵⁸ L. BENEDETTI, *L'iter Perusinum anno 1643 di Lukas Holste*, *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 94, 2014, 164-218; Appunti di viaggi in Italia: i "taccuini epigrafici" di Lukas Holste nella biblioteca universitaria di Dresda, in *Peregrinationes ad inscriptiones colligendas. Estudios sobre epigrafía de tradición manuscrita*, Barcelona 2016, 291-318; Le ricognizioni di Lukas Holste lungo le vie consolari. Documenti inediti e poco noti, *Lazio e Sabina* 11, 2016, 217-219.

- Jacobilli: Ludovico Jacobilli (Roma 1598 – Foligno 1664), si laureò in diritto, dopo di che si trasferì a Foligno, sacerdote 1622, protonotario apostolico, erudito. Sulla persona E. MORI, *DBI* 61, 2003, 785-787; sulla sua silloge epigrafica cfr. L. SENSI, In margine al manoscritto D.I.31. della Biblioteca Jacobilli [a Foligno], *Bollettino storico della città di Foligno* 20-21, 1996-1997 (ma 1999), 167-190.
- Jenkins: Thomas Jenkins (Sidbury 1722 – Roma 1798), commerciante d'arte, collezionista, pittore; dal 1723 visse a Roma. Sulla persona A. PEACH, *ODNB* 29, 2004, 969 sg. Sulla sua attività a Roma LANCIANI, *SSR VI*², 2000, 202, 205 sg.
- Knibbe: Paulus Knibbe, in lat. Knibius⁵⁹ (Thiel nelle Fiandre occidentali intorno al 1540; luogo e data di morte ignoti), erudito e giureconsulto fiammingo, autore di una silloge di epigrafi patavine e urbane ora a Berlino (*Cod. Berol.* fol. 61e), intestata con le parole di Gruter (che stanno all'inizio della serie romana del codice) *Inscriptiones Romanae quas Paulus Knibius regis Scotiae consiliarius intimus partim ipse vidit, partim ex iis quae vidit Iob. Iacobus Boissardus descripsit*, che ha copiato durante un viaggio italiano nel 1574. Sul codice cfr. HENZEN, *CIL VI* p. LIV n. 49; SILVAGNI, *ICUR I* p. XLIII n. 54. Sulla persona *BWNed* 4, 1852, 81; E. GAUTIER DI CONFIEGO, Il soggiorno a Roma del giureconsulto fiammingo Paulus Knibbius, *Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome* 77, 2007, 83-94.
- Lafréry: Antoine Lafréry, it. Antonio Lafreri (Orgelet [Jura] 1512 – Roma 1577), stampatore e incisore. Sulla persona cfr. A. ROMAN D'AMAT, *DBFr* 19, 1995, 231 sg.; sulla serie di buste imperiali B. RUBACH, Zur Entstehung einer Kaiserporträtserie bei Antonio Lafreri, *Pegasus* 10, 2008, 103-121.
- Langermann: Lucas Langermann (Amburgo 1625-1686), giurista e filologo, intraprese verso la metà del Seicento un viaggio in Italia, facendo anche interessanti osservazioni su iscrizioni. Sulla persona cfr. *ADB* 17, 1883, 683 sg.
- Latini: Latino Latini, lat. Latinius (Viterbo 1513 – Roma 1593), umanista, tra l'altro segretario di Rodolfo Pio e di Ranuccio Farnese. Sulla persona cfr. M. CERESA, *DBI* 64, 2005, 14-16.
- Lazius: Wolfgang Lazius (Vienna 1514-1565), medico, umanista, storiografico, bibliofilo e antiquario. Sulla persona cfr. M. KRATOCHWILL, *NDB* 14, 1985, 14, sg. Egli è stato anche accusato di essere un eventuale falsificatore di iscrizioni: J. Kepartová, "Antike" Inschriften in der Mährischen Landesbibliothek zu Brno und ihr Fälscher, *Eirene* 48, 2012, 105-115.
- Lelio: Antonio Lelio, lat. Antonius Laelius, detto Podagro o Podagroso (Roma 1465

⁵⁹ Si suole scrivere il suo cognome 'Knibbius', ma nel codice berlinese si scrive regolarmente (con la mano del Gruter) 'Paulus Knibius'.

– tra 1527 e 1530), autore di una delle edizioni annotate di Mazzocchi; forse da identificarsi con il ben noto Antonio Lelio, personaggio di spicco dell'ambiente che frequentò il lussemburghese Johann Goritz (su cui vedi supra s. v. Goritz). Sulla persona cfr. S. JOSSA, *DBI* 64, 2005, 327-330.

Le Menestrier: Claude Le Menestrier (Vauconcourt seconda metà del Cinquecento – Roma 1639), archeologo, antiquario del cardinale Barberini. Sulla persona cfr. WEISS, *Biographie universelle* 28, 1821, 292; P. L., *Nouvelle biographie* 34, 1861, 968.

Lesley: Alexander Lesley (Pitcaple Castle, Garioch, Aberdeenshire 1693 – Roma 1758), antiquario scozzese, gesuita, visse lungamente a Roma. Sulla persona cfr. A. DU TOIT, *ODNP* 33, 2004, 416 sg.; sulle sue schede epigrafiche cfr. DESSAU, *CIL* XIV p. XVI.

Leto: vedi Pomponio Leto.

Ligorio: Pirro Ligorio, architetto napoletano (Napoli c. 1512/3 – Ferrara 1583); giunse a Roma intorno al 1534, nel 1568 si trasferì a Ferrara. Lavorò sin dal 1550 all'opera *Delle antichità di Roma*, in cui riprodusse buone copie di autentici testi epigrafici, ma d'altra parte, per difendere le sue tesi, non si fece scrupolo a falsificare e ad interpolare iscrizioni. Sulla persona cfr. RED., *DBI* 65, 2005, 109-114.⁶⁰ Su Ligorio epigrafista vale la pena di ricordare ancora HENZEN, *CIL* VI

⁶⁰ La bibliografia su Ligorio è sterminata. Qui sotto alcune aggiunte alla bibliografia data nel *DBI*: G. VAGENHEIM, 'Les inscriptions ligoriennes. Notes sur la tradition manuscrite', *IMU* 30, 1987, 199-309; A. SCHREURS, 'Das antiquarische und das kunsttheoretische Konzept Pirro Ligorios', *Kölner Jahrbuch* 26, 1993, 57-83; H. SOLIN, 'Ligoriania und Verwandtes. Zur Problematik epigraphischer Fälschungen', in *E fontibus haurire. Beiträge zur römischen Geschichte und zu ihren Hilfswissenschaften*. Herausgegeben von R. GÜNTHER und S. REBENICH, Paderborn 1994, 335-351; R. W. GASTON, *An Encyclopedia of the History of Classical Archaeology*, Westport 1996, 680-682; F. RAUSA, Di segni di monumenti funerari romani in alcuni mss. di Pirro Ligorio, *RendLincei* 1996, 513-559; IDEM, Disegni di monumenti funerari romani in alcuni mss. di Pirro Ligorio, *ibid.* 693-740; G. VAGENHEIM, Ligorio, Pirro, *Encyclopedia of the Renaissance* 3, 1999, 425-427; A. SCHREURS, *Antikenbild und Kunstanschauungen des neapolitanischen Malers, Architekten und Antiquars Pirro Ligorio (1513-1583)* (Atlas. Bonner Beiträge zur Renaissanceforschung 3), Köln 2000; U. PETER, 'Die Münzprägung des Galba in der Interpretation von Pirro Ligorio', *Pegasus* 10, 2008, 123-165; *Pirro Ligorio e la storia. Atti dell'incontro di studio (Pisa, Scuola Normale Superiore, 28-29 settembre 2007)*, a cura di C. OCCHIPINTI (Horti Hesperidum. Studi di storia del collezionismo e della storiografia artistica, fasc. I), Roma 2011; G. VAGENHEIM, La falsificazione epigrafica nell'Italia della seconda metà del Cinquecento. *Renovatio ed inventio nelle Antichità romane attribuite a Pirro Ligorio*, in J. CARBONELL MANILS, H. GIMENO PASCUAL, J. L. MORALEJO ÁLVAREZ (ed.), *El monumento epigráfico en contextos secundarios. Procesos de reutilización, interpretación y falsificación*, Bellaterra 2011, 217-226; *Pirro Ligorio, Erme del Lazio e della Campania*, a cura di B. PALMA VENETUCCI (Studi sulla cultura dell'Antico 9), Roma 2014; A. PASQUALINI, 'Le antichità albane

p. LI-LIII n. 43. Un'edizione critica dell'intera produzione ligoriana è in corso di pubblicazione dal 2005 nel quadro dell'*Edizione nazionale delle opere di Pirro Ligorio*, di cui particolarmente importanti per noi sono i volumi 7 (*Libri delle iscrizioni latine e greche*) e 8 (*Libro delle iscrizioni dei sepolcri antichi*) della serie napoletana, ambedue a cura di S. ORLANDI, 2008-2009.⁶¹

Lipsius: Justus Lipsius, orig. Joost Lips (vicino a Bruxelles 1547 – Lovanio 1606), uno dei grandi filologi del suo tempo, curò la stampa postuma dell'edizione epigrafica di Martin Smet. Sulla persona cfr. *BWNed* 11, 1852, 507-519; L. ROERSCH, *BNBelg* 12, 1892-1893, 239-289; M. A. NAUWELAERTS, *NBWBelg* 10, 1983, 403-415.

Lopez: Michele Lopez (Parma 1795-1879), archeologo, direttore di Museo di Parma. Sulla persona R. LAGANI, *Dizionario dei Parmigiani* 3, Parma 1999, 227 sg.

Lupi: Antonio Maria Lupi (Firenze 1695 – Palermo 1737, gesuita), antiquario, editore di epigrafi. Sulla persona cfr. JÖCHER, *Fortsetzung* 4, 1815, 169 sg.; WEISS, *Biographie universelle* 25, 1820, 435 sg.; P., *Nouvelle biographie* 32, 1860, 259 sg. Sulle sue schede epigrafiche HENZEN, *CIL* VI p. LXII sg.

di Pirro Ligorio', *Humanitas. Studi per Patrizia Serafin*, a cura di A. Serra, Roma 2015, 393-406; A. SCHREURS-MORÉT, *Allgemeines Künstlerlexikon* 84, 2015, 435-437; M. L. CALDELLI, Ligorio e i falsi *circenses*, in *Monuments and Texts in Antiquity and beyond. Essays for the centenary of Georgi Mihailov (1915-1991)*, Sofia 2016, 49-72; O. LANZARINI, Dialoghi a distanza. I sepolcri antichi nelle descrizioni e nei disegni di Pirro Ligorio e di Sir Richard Colt Hoare, in B. VON ORELLI-MESSERLI – B. KURMANN-SCHWARZ (ed.), *Ein Dialog der Künste: Das Verhältnis von außen und innen. Beschreibungen von Architektur und Raumgestaltung in der Literatur der frühen Neuzeit bis zur Gegenwart*, Petersberg 2016, 41-51; N. BALISTRERI, 'Fonti letterarie in lingua latina e volgarizzamenti nel libro dei vestimenti antichi di Pirro Ligorio', *Annali dell'Istituto per gli studi storici* 31, 2018, 95-137; G. VAGENHEIM, 'Gaetano Marini et la transmission des fausses inscriptions de Pirro Ligorio (1512-1582)', in *Gaetano Marini protagonista della cultura europea* (2015), 934-948; F. LOFFREDO – G. VAGENHEIM (ed.), *Pirro Ligorio's worlds. Antiquarianism, classical erudition and the visual arts in the late Renaissance* (Brill's Studies on art, art history and intellectual history 34), Leiden - Boston 2019; H. Solin, Recensione di: *Edizione nazionale delle opere di Pirro Ligorio: Napoli*, volume 4 (S. Pafumi); *Napoli*, volume 9 (R. W. Gaston); *Napoli*, volume 10 (F. Rausa); *Torino*, volume 21 (P. Serafin Petrillo); *Oxford, Bodleian Library, ms. Canonici Ital.* 138 (I. Campbell), *Arctos* 53, 2019 (2020), 259-265; ID., 'Divagazioni ligoriane', in A. SARTORI – A. MASTINO – M. BUONOCORE (ed.), *Studi per Ida Calabi Limentani. Dieci anni dopo "Scienza epigrafica"*, Faenza 2020, 295-308; G. VAGENHEIM, 'Le manuscrit épigraphique (Vat.Lat.6034, ff. 13-25) de Pirro Ligorio (1512c.-1583) en possession de Jean Matal (1510c.-1600)', *ibid.* 323-331.

⁶¹ Vedi anche S. ORLANDI, 'I codici epigrafici ligoriani Neap. XIII B 7 e XIII B 8: dall'edizione alla ricerca', *Veleia* 29, 2012, 181-193; EAD., 'Editing Ligorio's epigraphic manuscripts: new discoveries and new issues', in *Pirro Ligorio's worlds* (2019, vedi la nota precedente), 39-50.

- Ach. Maffei: Achille Maffei († Roma 1568), nipote di Agostino, canonico di S. Pietro. Ha continuato la passione antiquaria di suo zio Agostino arricchendo la collezione del Palazzo Maffei alla Ciambella. Sulla persona cfr. C. FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani*, Firenze 1933, 308; sul collezionista per es. M. MINASI, in *Collezioni di antichità a Roma* 108, 111, 118.
- Ag. Maffei: Agostino Maffei (Verona 1431 – Roma circa 1496), umanista dell'entourage di Pomponio Leto. Ebbe nel suo palazzo a Roma alla Ciambella una ricca biblioteca e un'insigne collezione di statue ed epigrafi, ed è alla sua figura che va associata la passione antiquaria in seno alla famiglia. Sugli interessi antiquari della famiglia cfr. S. MAGISTER, *Xenia antiqua* 8, 1999, 169 sg.; M. MINASI, in *Collezioni di antichità a Roma* 105-118.⁶² Sulla persona cfr. G. CASTIGLIONE, *DBI* 67, 2006, 209-211.
- B. Maffei: Bernardino Maffei (Roma 1514 – 1553), cardinale 1549. Erudito, profondo conoscitore delle lettere latine e delle antichità classiche; esercitava la sua passione antiquaria anche grazie alla ricca collezione di antichità del palazzo alla Ciambella iniziata da Agostino e poi continuata dopo Bernardino come tradizione familiare ancora dai discendenti della famiglia. Sulla persona cfr. R. SANSA, *DBI* 67, 2006, 223-226.
- M. Maffei: Marco Antonio (Marcantonio) Maffei (Roma 1521 – 1583), cardinale 1570, commissario di Pio IV per il risarcimento delle chiese di Roma. Sulla persona R. SANSA, *DBI* 67, 2006, 243-245.
- S. Maffei: Scipione Maffei (Verona 1675 – 1755), insigne rappresentante della grande erudizione settecentesca, autore di numerose opere di archeologia, letteratura, storia, ecc. Editore del *Museum Veronense, hoc est antiquarum inscriptionum atque anaglyphorum collectio* (1749). Sulla persona cfr. G. P. ROMAGNANI, *DBI* 67, 2006, 256-263; inoltre *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento. Atti del convegno Verona 23-25 settembre 1996*, Verona 1998.
- Malvasia: Carlo Cesare Malvasia (Bologna 1616-1693), scrittore e pittore, autore di *Aelia Laelia Crispis* (1683), trattato su una famosa lapide bolognese. Sulla persona M. E. MASSIMI, *DBI* 68, 2007, 296-302.
- Manetti: Latino Giovenale Manetti (Roma 1485 o 1486 – 1553, noto commissario generale alle antichità romane dal 1534, nominato da Paolo III. Sulla persona cfr. G. TANTURLI, *DBI* 68, 2007, 617-621.
- Manuzio: Aldo Manuzio il Giovane (Venezia 1547 – Roma 1597), figlio di Paolo, nipote dell'omonimo celeberrimo tipografo (di cui era stato allievo Alberto

⁶² E non tanto al nipote Achille, come affermato da LANCIANI, *SSR I*², 1989, 143-145.

- Pio). Noto erudito, lasciò tra l'altro parecchi codici epigrafici ora conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana, su cui vedi MOMMSEN, *CIL* III p. XXIX; HENZEN, *CIL* VI p. LI; le iscrizioni le ha trascritte lui stesso dalle lapidi in primo luogo negli anni 1566 e 1567. Sulla persona cfr. E. RUSSO, *DBI* 69, 2007, 245-250; sulla sua biblioteca A. SERRAI, *La biblioteca di Aldo Manuzio il Giovane*, Milano 2007.
- Marcanova: Giovanni Marcanova (Venezia 1418 – Bologna 1467), medico, archeologo. Mise insieme una raccolta d'iscrizioni, *De antiquitatibus* (1465). Sulla persona cfr. D. GIONTA, *DBI* 69, 2007, 476-482; inoltre cfr. H. VAN MATER DENNIS, The Garrett Manuscript of Marcanova, *MAAR* 6, 1927, 113-126.
- Marcello II: Marcello Cervini (Montefano presso Macerata 1501 – Roma 1555, papa 1555), amico di Pio, con il quale aveva raccolto intorno a sé una cerchia di umanisti. Sulla persona cfr. G. BRUNELLI, *DBI* 69, 2007, 502-510.
- Marini: (Luigi) Gaetano Marini (Santarcangelo di Romagna 1742 – Parigi 1815), prefetto dell'Archivio Vaticano, uno dei fondatori della moderna scienza epigrafica. Sulla persona cfr. H. LECLERQ, *DACL* 10, 1932, 2145-2163; D. ROCCIOLO, *DBI* 70, 2008, 451-454. Ora da confrontare la vasta opera *Gaetano Marini (1742-1815), protagonista della cultura europea. Scritti per il bicentenario della morte*, a cura di M. BUONOCORE, I-II (Studi e testi 492), Città del Vaticano 2015; inoltre M. BUONOCORE, Cosa ci insegna ancora Gaetano Marini?, in F. PAOLUCCI (ed.), *Epigrafia tra erudizione antiquaria e scienza storica. Ad honorem Detlef Heikamp*, Firenze 2019, 29-49.
- Marliani: (Giovanni) Bartolomeo Marliani (Robbio [Vercelli] 1488 – Roma 1566), si trattenne a Roma a partire dagli anni '30 del Cinquecento, frate agostiniano circa 1545. Autore della famosa opera *Antiquae Romae topographia* (1534, 2. ed. 1544). Sulla persona cfr. M. ALBANESE, *DBI* 70, 2008, 597-600.
- Matal: Jean Matal, si chiamò alla maniera antichizzante *Ioannes Metellus*, in italiano *Metello* (nome usato ancora oggi nel gergo epigrafico) o *Ioannes Matalius Metellus Sequanus* (Poligny in Franca Contea 1510 o poco dopo – Colonia 1597), uno dei grandi dotti letterati del Cinquecento, soggiornò a Roma tra il 1545 e il 1555. I risultati delle sue ricerche epigrafiche sono confluiti in una serie di codici Vaticani (*Cod. Vat. Lat.* 6034, 6037-6040). Va inoltre ricordata la copia da lui annotata degli *Epigrammata antiquae urbis* del Mazzocchi *Cod. Vat. Lat.* 8495. Da ultimo cfr. P. A. HEUSER, *Jean Matal. Humanistischer Jurist und europäischer Friedensdenker (um 1517-1597)*, Köln – Weimar – Wien 2003 (sui suoi studi epigrafici spec. 89-129); A. HOBSON, The *iter Italicum* of Jean Matal, in *Studies in the book trade in honour of Graham Pollard* (Oxford Bibliographical Society Publications N. S. 18), Oxford 1975, 33-61.

- Mattei: Ciriaco Mattei (Roma 1545 – 1614), appassionato collezionista, costituì, insieme al fratello Asdrubale (1556-1638), ricche raccolte di arte e di antichità nel Palazzo Mattei di Giove e nelle altre dimore e ville a Roma. Sulla persona C. TERRIBILE, *DBI* 72, 2009, 141-143; su quella sul Celio, dove sono finiti pezzi epigrafici della collezione di Pio, E. BLAIR MACDOUGALL, *Journal of the Society of Architectural Historians* 42, 1983, 121-130.
- Mazza (il nome è scritto anche Maza): Matteo Geronimo Mazza (Salerno seconda metà del '500 – Napoli c. 1618). Sulla persona vedi F. SENATORE, Matteo Geronimo Mazza. Note sull'erudizione storica salernitana tra XVI e XVII secolo, *Rassegna storica salernitana* 8, 1991, 259-298. Possedette a Napoli una cospicua collezione epigrafica, su cui cfr. MOMMSEN, *CIL* X p. LII; IASIELLO, *Collezionismo di antichità* 92-101; B. DE DIVITIIS, Matteo Geronimo Maza: a recovered sylloge by a Renaissance antiquarian and collector, *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* 83, 2020, 161-256 (ivi manca la carpense *CIL* VI 22467).
- Mazzocchi: Giacomo Mazzocchi (Mazochio), lat. Jacopus Mazochius (nato a Bergamo forse nell'ultimo quarto del Quattrocento, morto forse durante il sacco di Roma nel 1527), tipografo e libraio romano, fece uscire a Roma nel 1521 la prima edizione a stampa di epigrafi romane: *Epigrammata antiquae urbis*; non è del tutto chiaro a quali curatori si debba l'imponente raccolta, ma tra essi possono esserci almeno Mario Maffei, Mariangelo Accursio e Andrea Fulvio.⁶³ Sulla persona cfr. M. ALBANESE, *DBI* 72 (2009) 619-621.⁶⁴
- Mazzocchi: Alessio Simmaco Mazzocchi (S.M.C.V. 1684 – Napoli 1771). Sulla persona cfr. F. LUISE, *DBI* 72, 2009, 612-614; inoltre A. PERCONTE LICATESE, *Alessio Simmaco Mazzocchi*, S. Maria C. V. 2001.
- F. de' Medici: Ferdinando I de' Medici (Firenze 1549 - 1609), cardinale 1563-1588, granduca di Toscana; tenne nel 1584 nella sua villa sul Pincio una raccolta epigrafica, su cui cfr. LANCIANI, *SSR*² III 116-121. Sulla persona E. FASANO GUARINI, *DBI* 46, 1996, 258-278; inoltre S. B. BUTTERS, Contrasting priorities: Ferdinando I de' Medici, Cardinal and Grand Duke, in *Possessions of a Cardinal* 185-225.
- I. de' Medici: Ippolito de' Medici (Urbino 1511 – Itri 1535), cardinale 1529. Un tempo proprietario della tavola contenente la *Lex Cornelia de XX quaestoribus*,

⁶³ Cfr. per es. WEISS, *Scoperta* 178 sg., il quale opta per Accursio; da ultimo A. RAFFARIN, *Andrea Fulvio, Les Antiquités de la ville. Antiquitates urbis*. Introduction, édition et traduction, commentaire, Paris 2019.

⁶⁴ Agli *Epigrammata* è stato recentemente dedicato nel 2019 a Barcellona un seminario, i cui Atti sono recentemente usciti: J. CARBONELL – G. GONZÁLEZ GERMAIN (ed.), *The Epigrammata Antiquae Urbis (1521) and its influence on European antiquarianism*, Roma 2020.

- forse anche di *CIL* VI 25985. Sulla persona I. FOSI – G. REBECCHINI, *DBI* 73, 2009, 99-104.
- P. de' Medici: Piero de' Medici, detto il Gottoso (Firenze 1416 – 1469), banchiere, famoso collezionista. Sulla persona I. WALTER, *DBI* 73, 2009, 151-158.
- Mellini (Millini): Pietro Mellini (Roma 1406 – 1483), fondatore, con suo figlio Mario, scrittore apostolico (su cui cfr. S. MAGISTER, *Xenia antiqua* 8, 1999, 174-176; 10, 2001, 129), di una dinastia di collezionista antiquari. Sulla persona A. MODIGLIANI, *DBI* 73, 2009, 344-346.⁶⁵ Un ulteriore figlio di Pietro, Celso (1500-1519) va anch'egli ricordato come importante collezionista.
- Menestrier: vedi Le Menestrier.
- Milesi: Marzio Milesi Sarazani (Roma intorno al 1570 – 1637), erudito, si è dedicato interamente alle ricerche storiche e antiquarie; fu tra l'altro attivo nel trascrivere iscrizioni e fonti manoscritte. Sulla persona M. CERESA, *DBI* 74, 2010, 482 sg. Sui suoi lavori epigrafici HENZEN, *CIL* VI p. LVII n. LXIX.
- Minervini: Ciro Saverio Minervini (Molfetta 1734 – Napoli 1805), sacerdote, letterato, uno dei firmatari dell'inventario palermitano delle farnesiane nel Museo di Napoli, redatto nel 1796. Sulla persona G. PALAMARA, *DBI* 74, 2010, 596-599.
- Montaigne: Michel Eyquem de Montaigne (Bordeaux 1533 – Saint-Michel-de-Montaigne 1592), scrittore, filosofo e politico. Nel 1581 intraprese un viaggio in Italia. Sulla persona cfr. A. BAILLY, *Montaigne*, Paris 1942; P. BURKE, *Montaigne*, Oxford 1981.
- Montesquieu: Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu (La Brède 1689 – Parigi 1755), filosofo, storico e pensatore politico. Di passaggio a Roma nel 1729. Sulla persona cfr. R. SHACKLETON, *Montesquieu. A critical biography*, Oxford 1961.
- Morcelli: Stefano Antonio Morcelli (Chiari 1737 - 1821), gesuita, archeologo, autore di un catalogo delle antichità di villa Albani a Roma. Sulla persona cfr. D. MAZZOLENI, *DBI* 76, 2012, 555-559; inoltre I. CALABI LIMENTANI, in G. VAVASSORI, *Catalogo del fondo Stefano Antonio Morcelli*, Milano 1987, VII-XVIII.
- Morillon: Antoine Morillon (Lovanio c. 1522-1556), dotto antiquario ed erudito, intraprese un viaggio in Italia (dove si trovava ancora nel 1553) copiando tra l'altro iscrizioni. Sulla persona cfr. E. VAN EVEN, *BNBelg* 15, 1899, 263-265; H.

⁶⁵ Sul collezionista cfr. A. Corbo, la committenza delle famiglie romane alla metà del secolo XV: il caso di Pietro Millini, in A. ESCH – C. L. FROMMEL (ed. *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle corti del Rinascimento (1420-1530). Atti del convegno Roma 24-27 ottobre 1990*, Torino 1995 121-138.

- WREDE, Antoine Morillon und Eduard Gerhard. Archäologie der Spätrenaissance und der Romantik im Vergleich, in H. WREDE (ed.), *Dem Archäologen Eduard Gerhard. 1795-1867 zu seinem 200. Geburtstag*, Berlin 1997, 62-72.
- Muratori: Ludovico Antonio Muratori (Vignola 1672 - Modena 1750), insigne rappresentante della grande erudizione settecentesca; con il *Novus thesaurus veterum inscriptionum* (1739-1742) creò un'edizione la quale, benché non esente da varie inesattezze, fu molto usata fino alla pubblicazione del corpus berlinese. Sulla persona G. IMBRUGLIA, *DBI* 77, 2012, 443-452.
- Nicander: Ambrosius Nicander o de Victoria (n. a Toledo), erudito spagnolo del Cinquecento. Sulla persona cfr. JÖCHER 3, 1751, 893; N. Antonio, *Bibliotheca Hispana nova sive Hispanorum scriptorum qui b anno MD. ad MDCLXXXIV. floruerunt notitia*, Matriti 1783, 67.
- Orsato: Sertorio Orsato, lat. Ursatus (Padova 1617-1678), conte; storico e filologo. Cfr. JÖCHER IV, 1751, 1734; ECKSTEIN, *Nomenclator* 415 sg.
- Orsini: Fulvio Orsini, lat. Ursinus (Roma 1529-1600), erudito, bibliofilo e collezionista, curatore della biblioteca e della raccolta d'iscrizioni di Palazzo Farnese; possedette anche una vasta raccolta di epigrafi passata dopo la sua morte al cardinale Odoardo Farnese. Una vita antica: JOS. CASTALIO (= G. Castiglione), *Fulvii Ursini vita*, Roma 1657. Sulla persona cfr. M. M[ENGINI], *EI* 25, 1935, 607 sg. All'erudito è stata dedicata una monografia in G. A. CELLINI, Il contributo di Fulvio Orsini alla ricerca antiquaria, *MemLincei* serie 9, 18, 2, 2004, 227-513.⁶⁶
- Panvinio: Onofrio (al secolo Giacomo) Panvinio (Verona 1530 - Palermo 1568), grande antiquario, revisore alla Biblioteca Vaticana, autore di una silloge epigrafica. Ha lasciato anche trascrizioni nel codice orsiniano *Vat. Lat.* 3439. Sulla persona S. BAUER, *DBI* 81, 2014, 36-39.
- Paolo III: Alessandro Farnese (Canino 1468 – Roma 1549), nel 1534 creato papa Paolo III. Il vero creatore del potere dei Farnese, che ha fatto costruire il Palazzo Farnese e ha fondato le sue raccolte archeologiche. Sulla persona cfr. G. FRAGNITO, *DBI* 81, 2014, 98-107.
- Passionei: Domenico Silvio Passionei (Fossombrone 1682 – Frascati 1761), cardinale 1738. Ebbe una cospicua raccolta epigrafica nell'eremo dei monaci camaldolesi a Frascati. Sulla persona cfr. S. NANNI, *DBI* 81, 2014, 666-669.⁶⁷

⁶⁶ Aggiungi A. GUZMÁN ALMAGRO, Transmisión y transmisores de textos epigráficos en el siglo XVI: las schedae Ursini, *SEBarc* 6, 2008, 111-118.

⁶⁷ Vedi inoltre L. DEVOTI, *L'eremo tuscolano e la villa detta dei Furi*, Frascati 1981; ivi sul cardinale e sulla raccolta epigrafica.

- Peruzzi: Baldassarre Peruzzi (Siena 1481 – Roma 1536), famoso pittore e architetto, tra gli insegnanti del giovane Rodolfo Pio. Sulla persona cfr. A. ANGELINI – M. MUSSOLIN, *DBI* 82, 2015, 547-558; G. RUCK, *Allgemeines Künstlerlexikon* 25, 2017, 197-201.
- Pigge: Stefan Pigge alias Etienne Wynants, lat. Stephanus Vinandus Pighius (Kampen 1520 – Xanten 1604), filologo olandese, autore di numerose opere importanti; soggiornò due volte in Italia, negli anni 1547-1555 e 1574-75, raccogliendo tra l'altro iscrizioni, delle quali è conservata una grande quantità di copie nei suoi codici epigrafici. Sulla persona cfr. *BWNed* 15, 1852, 313-315; J. J. M. H. VERZILJ, *NNedBW* 10, 1937, 733 sg.; sulle sue schede epigrafiche e sul famoso *Codex Berolinensis* fol. 61, detto *Codex Pighianus*, databile intorno agli anni 1550-1555, vedi HENZEN, *CIL* VI p. L.⁶⁸
- Pingone: (Emanuele) Filiberto Pingone (Chambéry 1525 - Torino 1582), noto storico sabardo, segnalò iscrizioni urbane nella metà del Cinquecento. Sulla persona cfr. A. MERLOTTI, *DBI* 83, 2015, 738-741; sulle sue schede epigrafiche MOMMSEN, *CIL* V p. 772; HENZEN, *CIL* VI pp. L sg.
- Pio: Rodolfo Pio (Carpi 1500 – Roma 1564), l'oggetto del primo capitolo del presente libro. Cfr. F. CAPANNI, *Rodolfo Pio da Carpi (1500-1564): diplomatico, cardinale, collezionista. Appunti bio-bibliografici*, Castrocaro 2001; M. AL KALAK, *DBI* 84, 2015, 94-98. Sui Pio, signori di Carpi, cfr. A. M. ORI, *DBI* 83, 2015, 788-794.
- Piranesi: Giovanni Battista Piranesi (Venezia 1720 – Roma 1778), incisore e architetto, rinnovatore della ricerca archeologica, collezionista. Sulla persona cfr. M. BEVILACQUA, *DBI* 84, 2015, 151-158.
- Pizzicolli: Ciriaco de' Pizzicolli, lat. Cyriacus, alias Ciriaco d'Ancona (Ancona 1391 – Cremona 1452), viaggiatore, antiquario e umanista, operoso ed entusiasta studioso di epigrafi, durante i suoi viaggi in tutto il Mediterraneo eseguì numerosissime copie di iscrizioni. Sulla persona cfr. F. FORNER, *DBI* 84, 2015, 361-364. Inoltre *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo. Atti*

⁶⁸ Qualche studio recente sulla silloge: H. WREDE, Die Codices Coburgensis und Pighianus im gegenseitigen Vergleich, in R. HARPRATH – H. WREDE (ed.), *Antikenzeichnung und Antikenstudium in Renaissance und Frühbarock. Akten des internationalen Symposions 8.-10 September 1986 in Coburg*, Mainz am Rhein 1989, 141-156; G. SCHWEIKHART, Zur Systematik der Antikenstudien von Pighius, *ibid.* 157-166; K. SCHADE, Der Codex Pighianus. Ein antiquarischer Wissensspeicher der Vormoderne, in V. ROSENBERGER (ed.), *Die Acerra Philologica. Ein frühneuzeitliches Nachschlagewerk zur Antike*, Stuttgart 2011, 21-40; U. JANSEN, Der Codex Pighianus als rezeptionsgeschichtliches Dokument für die Epigraphik, in W. ECK – P. FUNKE (ed.), *Öffentlichkeit – Monument – Text. XIV congressus interntaionalis epigraphiae Graecae et Latinae. Akten*, Berlin – Boston 2014, 529-531.

- del Convegno internazionale di studio (Ancona 6-9 febbraio 1992)*, a cura di G. PACI e S. SCONOCCHIA, Reggio Emilia 1998.⁶⁹
- Poggi(o): Giovanni Poggi(o) (Bologna 1493 – 1556), cardinale 1551. Ligorio tramanda nella vigna del cardinale alcune iscrizioni, tra cui la falsa VI 3003* (sulla vigna cfr. LANCIANI, *SSR III*², 1990, 26).
- Pomponio: Giulio Pomponio Leto (Diano [od. Teggiano] in Lucania 1428 – Roma 1497), famoso umanista romano, princeps di studiosi che si riunivano nella sua casa, ragionavano di monumenti pagani e cristiani e raccoglievano iscrizioni. Sulla persona cfr. M. ACCAME, *DBI* 84, 2015, 711-716. Aggiungi S. MAGISTER, Pomponio Leto collezionista di antichità. Note sulla tradizione manoscritta di una raccolta epigrafica nella Roma del tardo Quattrocento, *Xenia antiqua* 7, 1998, 167-196; EADEM, Pomponio Leto collezionista di antichità: addenda, in *Antiquaria a Roma. Intorno a Pomponio Leto e Paolo II*, Roma 2003, 51-121; A. MODIGLIANI – P. OSMOND -M. PADE -J. RAMMINGER (ed.), *Pomponio Leto tra identità locale e culture internazionale. Atti del convegno internazionale, Teggiano 3-5 ottobre 2008*, Roma 2011. Di recente è stata edita una ristampa di V. ZABUGHIN, *Giulio Pomponio Leto*, I-III, Tivoli 2021.
- Pontano: Giovanni (Gioviano) Pontano (Cerreto in Umbria 1426 - Napoli 1503), poeta, umanista e uomo politico; raccolse numerose iscrizioni provenienti da tutta Italia che utilizzò nelle sue opere filologiche. Sulla persona cfr. B. FIGLIUOLO, *DBI* 84, 2015, 729-740.
- Porcari: famiglia Porcari. Sulle collezioni antiquarie di questa famiglia del Quattro- e Cinquecento vedi sopra p. 36 e infra p. 197. Aggiungi S. Magister, *Xenia antiqua* 8, 1999, 182 sg.
- Portius: Abel Portius (o Porcius) di Parigi (vedi *Cod. Vat. Lat.* 8495 f. XCVI), fece copie d'iscrizioni inserite in *Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 62-63; 129-130v di Matal. Cfr. HEUSER, *Jean Matal* 95.
- Ranuccio II Farnese, VI duca di Parma (Cortemaggiore di Piacenza 1630 – Parma 1694), trasferì la corte dal palazzo Farnese a Parma, ma diede ancora ospitalità negli Orti Farnesiani. Sulla persona cfr. F. DALLASTA, *DBI* 86, 2016, 453-458.
- Raponi: Ignazio Maria Raponi (Rocca di Papa 1748 - Velletri 1796), antiquario, poeta. Cfr. E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei*, 2, Venezia 1835, 219.

⁶⁹ Inoltre C. ZACCARIA 'Sulle tracce di Ciriaco nella *Regio X* orientale: presenze, assenze, ipotesi', in A. SARTORI – A. MASTINO – M. BUONOCORE (ed.), *Studi per Ida Calabi Limentani. Dieci anni dopo "Scienza epigrafica"*, Faenza 2020, 333-352.

- Reinesius: Thomas Reinesius, orig. Reines (Gotha 1587 - Leipzig 1667), medico e famoso filologo, autore del *Syntagma inscriptionum antiquarum* (1682). Sulla persona cfr. R. HOCHÉ, *ADB* 28, 1889, 29 sg.
- Sabino: Pietro Sabino, lat. Petrus Sabinus, attestato come professore di eloquenza nell'archiginnasio urbano nel 1513, autore di un'importante silloge epigrafica, sulla quale vedi HENZEN, *CIL* VI p. XLV n. 15; SILVAGNI, *ICUR* I p. XXXVIII-XL; GIONTA, *Epigrafia umanistica* 108-187.
- Sambucus: Johannes Sambucus, un tempo proprietario della tavola opistografa recante la *Lex repetundarum* e la *Lex agraria*. È il letterato ungherese Zsámboky János, che si trattenne tra il 1553 e il 1557 a Padova. Cfr. G. ALMÁSI – F. G. KISS, *Humanistes du Bassin de Carpates*, II: *Johannes Sambucus*, Turnhout 2014.
- Sánchez: Alonso Sánchez el Mozo (barone di Grottole in Basilicata dal 1564, primo marchese di Grottole dal 1575 – Napoli 1607), un tempo forse proprietario della *Lex parieti faciundo* *CIL* X 1781. Sulla persona M. SANTANGELO, *La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento* (Regna 5), Napoli 2019, 106 sg. Sulle sue collezioni IASIELLO, *Collezionismo di antichità* 83-87.
- Sangallo: Antonio da Sangallo il Giovane, orig. Antonio Cordini (Firenze 1484 – Terni 1546), architetto, progettò il palazzo Farnese. Sulla persona cfr. A. BRUSCHI, *DBI* 29, 1983, 3-23.
- A. Santacroce: Andrea Santacroce (Roma ca.1402 – 1473). Interessato alla vita culturale, diede avvio, insieme a suo nipote Prospero, a una raccolta di antichità. Sulla persona cfr. A. ESPOSITO, *DBI* 90, 2017, 336-339.
- P. Santacroce sen.: Prospero Santacroce (Roma, anno ignoto - 1511), costituì, con suo zio Andrea, “una ricca raccolta d'iscrizioni di diversa natura” (su cui cfr. S. MAGISTER, *Xenia antiqua* 8, 1999, 185 sg.; 10, 2001, 133 sg. e F. VICARELLI, in *Collezioni di antichità a Roma* 68 sg.). Sulla persona cfr. A. ESPOSITO, *DBI* 90, 2017, 355-358.
- P. Santacroce iun.: Prospero Santacroce (Roma 1514 – 1589), cardinale nel 1565, ebbe anch'egli forti interessi collezionistici (cfr. VICARELLI, *cit.* 67-74, anche di natura epigrafica. Sulla persona cfr. J. SÉNIÉ, *DBI* 90, 2017, 358-360. Altri collezionisti della famiglia erano Valerio, Onofrio e Giacomo (vedi VICARELLI, *cit.* 75-78).
- von Scheyb: Franz Christoph von Scheyb (Thengen 1704 - Wien 1777), scrittore, antiquario; di lui è conservato nel Kunsthistorisches Museum di Vienna un codice epigrafico compilato a Roma negli anni Trenta del '700 (ultimato nel

1733).⁷⁰ Per il nostro argomento interessano le sue copie di epigrafi di Villa Madama.

Schott: Franz o François Schott, lat. Franciscus Schottus, it. Francesco Scotto (Anversa 1548 - 1622), giureconsulto, scrittore e archeologo, autore di *Itinerarii Italiae rerumque Romanarum libri tres* (1600), traduzione italiana *Itinerario d'Italia*, 1748. Sulla persona cfr. A. ROERSCH, *BNBelge* 22, 1911-1920, 14 sg.

Séguier: Jean-François Séguier (Nîmes 1703–1784), antiquario e botanico, lasciò un numero di schede epigrafiche relative a un soggiorno in Italia verso la metà del Settecento.⁷¹ Cfr. ECKSTEIN, *Nomenclator* 530.

A. Sforza: Alessandro Sforza (Roma 1534 – Macerata 1581), legato pontificio. O lui, o un omonimo, è diventato proprietario della villa sul Quirinale, ma dei suoi rapporti con le antichità della villa non siamo meglio informati. Sulla persona G. BRUNELLI, *DBI* 92, 2018, 404-406.

P. Sforza: Paolo Sforza (Roma 1535 – Onano nell'Alta Tuscia 1597), intraprese una carriera militare; cognato di Rodolfo Pio, ha acquistato numerose carpensi dopo la morte di costui. Sulla persona G. BRUNELLI, *DBI* 92, 2018, 454 sg.

Sieder: Martin Sieder, erudito tedesco, compilò nel 1503 un codice epigrafico ora a Modena in cui sono contenuti materiali di vecchi autori quali Giocondo e Sabino.⁷² Sulla persona si sa molto poco; è attestato tra il 1464 e il 1532.

Sirmond: Jacques Sirmond (Riom [Puy-de-Dôme] 1559 – Parigi 1651, gesuita), insigne rappresentante degli studi d'erudizione sacra, soggiornò in Italia nel periodo 1590-1608 raccogliendo una quantità di documenti epigrafici. Sulla persona WEISS, *Biographie universelle* 42, 1825, 427-429; *Nouvelle biographie* 44, 1865, 41-43; ECKSTEIN, *Nomenclator* 536. Una biografia è nei suoi *Opera varia*,

⁷⁰ Un gruppo di ricerca viennese sta preparando un'edizione del codice intitolato "Recueilles dressées par François de Scheyb"; vedi FR. BEUTLER, Franz Christoph von Scheyb – eine Inschriftensammlung in einer barocken Handschrift, in *Die Geschichte der Antike aktuell: Methoden, Ergebnisse und Rezeption. Akten des 9. gesamtösterreichischen Althistorikertages 2002 und der V. Internationalen Table ronde zur Geschichte der Alpen-Adria-Region in der Antike (Klagenfurt, 14.11-17.11. 2002)*, hrsg. von K. STROBEL (Alttertumswissenschaftliche Studien Klagenfurt 2), Klagenfurt 2005, 241-248.

⁷¹ Sull'epigrafista Séguier M. CHRISTOL, "Il est facile de l'expliquer": de Véronne à Nîmes, les horizons scientifiques de Jean-François Séguier', in A. SARTORI – A. MASTINO – M. BUONOCORE (ed.), *Studi per Ida Calabi Limentani. Dieci anni dopo "Scienza epigrafica"*, Faenza 2020, 79-91.

⁷² Sulla sua silloge epigrafica, con uno schizzo biografico, cfr. G. GONZÁLEZ GERMAIN, L'umanista tedesco Martin Sieder e la sua silloge epigrafica (Biblioteca Estense, ms. Lat. 413, in A. SARTORI – A. MASTINO – M. BUONOCORE (ed.), *Studi per Ida Calabi Limentani. Dieci anni dopo "Scienza epigrafica"*, Faenza 2020, 161-179.

- I, Parisiis 1696. Sul viaggio romano L. MONGA, L'Hodoeporicum de Jacques Sirmont, S.J.: journal poétique d'un voyage de Paris à Rome en 1590, *HumLov* 43, 1993, 301-322.
- Smet: Martin de Smet, Marteen de Sme(d)t, lat. Martinus Smetius (Meerendre nella Fiandra c. 1525, † negli anni Settanta del Cinquecento impiccato dai soldati spagnoli sulla strada da Oostwinkel a Termonde), uno dei grandi nomi degli studi epigrafici del Cinquecento, segretario del cardinale Rodolfo Pio (1545-1551). Mise insieme una silloge di epigrafi per Pio, conservata nel famoso codice farnesiano già napoletano, fondamento della silloge pubblicata postuma nel 1588.⁷³ Quest'ultima viene qui abbreviata Smet, *ed.*, ed il codice Smet, *Neap.* Sulla persona J. ROULEZ, *BNBelg*, 5, 1876, 764-768.
- Spatafora (o Spadafora), Adriano (de) Guglielmo (Cosenza 1496 – Napoli 1589), un noto antiquario napoletano che possedette una grande collezione epigrafica, purtroppo sciolta presto dopo la sua morte. Un profilo biografico in IASIELLO, *Collezionismo di antichità* 65-68.
- Spon: Jacob Spon (Lyon 1647 – Vevay 1685), umanista importante che si è occupato anche della tradizione epigrafica. Cfr. SICARD, *Biographie universelle* 43, 1925, 338-340; P. L-Y, *Nouvelle biographie universelle* 44, 1865, 352-354; R. ÉTIENNE – J.-C. MOSSIÈRE (ed.), *Jacob Spon. Un humaniste lyonnais du XVIIème siècle*, Paris 1993; ivi Y. ROMAN, *L'épigraphie latine*, 137-141.
- Stefanoni: Pietro Stefanoni (Valstagna 1557 circa – Roma 1642 circa), vicentino, mercante di antichità a Roma; editore, antiquario e collezionista. Cfr. I. ROSSI, *Sulle tracce dell'”immenso studio” di Pietro Stefanoni*, *Horti Hesperidum* 2, 2014, 141-206.
- Stendhal: pseudonimo di Marie-Henri Beyle (Grenoble 1783 – Parigi 1842), scrittore. Intraprese un viaggio italiano nel 1828. Sulla persona cfr. É. ROD, *Stendhal*, Paris 1927³; F. MARILL-ALBÉRÈS, *Stendhal*, Paris 1970².
- Suarès: Joseph-Marie Suarès (Avignon 1599 – Roma 1677), antiquario francese, lasciò nel *Cod. Vat. Lat.* 9139-9141 schede d'iscrizioni di Roma e d'Italia, scritte di sua o d'altrui mano. Sulla persona WEISS, *Biographie universelle* 135-137; *Nouvelle biographie* 44, 1865, 610 sg.; ECKSTEIN, *Nomenclator* 555.
- Tischbein: Johan Heinrich Wilhelm Tischbein (Haina 1751 – Eutin 1829), pittore tedesco, direttore dell'Accademia delle Arti a Napoli 1789, uno dei firmatari dell'inventario palermitano delle farnesiane nel Museo di Napoli, redatto nel 1796. Sulla persona cfr. K. SCHRADER, *NDB* 26, 2016, 303 sg.; S. REHM,

⁷³ Eccezionalmente, il napoletano e l'edizione possono dare differenti informazioni; così di VI 3098 e 3341 dice nel napoletano di averle viste, mentre nell'edizione le riprende da Panvinio.

Allgemeines Kuntlerlexikon 109, 2020, 278-290.

Tolomei: Francesco Tolomei (lat. Ptolemaeus) di Siena, della cui vita non si sa niente; menzionato nel 1664.

Torrentius: Laevinus Torrentius, in fiammingo Lieven van der Beke (Gent 1525 – Bruxelles 1595), vescovo di Anversa; nei suoi codici a Bruxelles sono contenute trascrizioni di epigrafi inviategli da Roma da Nicolaus Florentius (vedi supra). Sulla persona cfr. A. ROERSCH, *BNBelg* 25, 1930-1931, 462-474; M. G. MARINUS, *NBWBelg* 13, 1990, 779-785.

Torrigio: Francesco Maria Torrigo (Roma 1580 - 1649), archeologo ed erudito, autore del *De eminentissimis scriptoribus cardinalibus* del 1641.

Varondel: Petrus Varondellus Sancti-claudianus Sequanus (*Vat.* 6039 f. 49v), alias Pierre Varondel (laurea di dottorato 1550); fece copie d'iscrizioni inserite nel codice metelliano *Vat. Lat.* 6039 f. 49v-55v. Sulla persona e sulla sua attività epigrafica cfr. HEUSER, *Jean Matal* 95.

Vasari: Giorgio Vasari (Arezzo 1511 – Firenze 1574), famoso pittore, architetto e scrittore. Sulla persona B. AGOSTI, *DBI* 98, 2020, 374-381; G. BLUM, *Allgemeines Künstlerlexikon* 112, 2021, 178-184.

Venuti: Domenico Venuti (Cortona 1745 - Roma 1818), artista, uno dei firmatari dell'inventario palermitano delle farnesiane nel Museo di Napoli, redatto nel 1796. Cfr. F. BROCCI, *Collezione alfabetica di uomini e donne illustri della Toscana dagli scorsi secoli fino alla metà del XIX*, Firenze 1852, 985, 40; *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler* 34, 1940, 221.

Fr. Vettori: Francesco Vettori (Spello 1693 – Roma 1770), storico e antiquario. Sulla persona cfr. E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei*, 4, Venezia 1837, 299.

Vettori: Pie(t)r(o) Vettori, lat. Victoriu(s) (Firenze 1499 – 1585), editore di testi classici ed epigrafici. Trascrizioni di epigrafi fatte da suo figlio Iacopo Vettori sono contenute nel codice miscelaneo di Piero Vettori *Cod. Mon. Lat.* 743. Sulla persona ECKSTEIN, *Nomenclator* 590; cfr. G. PIRAS, www.treccani.it.

Vigili: Fabio Vigili (seconda metà del Quattrocento -1553), vescovo di Spoleto, sarebbe stato un tempo, secondo Ligorio, proprietario del congio farnesiano. Redasse l'inventario dei manoscritti latini della biblioteca medicea intorno al 1510. Cfr. I. G. RAO, *L'inventario di Fabio Vigili della medicea privata (Vat. Lat. 7134)* (Studi e Testi 473), Città del Vaticano 2012.

Vitelli: Vitellozzo Vitelli (Firenze 1531 - Roma 1568), cardinale 1557, raccoglitore di antichità. Sulla persona cfr. P. SACHET, *DBI* 99, 2020, 773-776.

Waelscapple: Maximilian van Waelscapple, di Anversa delle Fiandre, della cui vita pochissimo sappiamo (neanche la forma del suo nome è del tutto certa). Lasciò

un codice epigrafico ora a Berlino con l'intestazione *Antiquarum inscriptionum urbis collectanea* (*Cod. Berol.* pict. A 61s), risalente all'anno 1554. Sui suoi studi epigrafici cfr. HENZEN, *CIL* VI p. LI n. XL; SILVAGNI, *ICUR* I p. XLII n. 49.

Winckelmann: Johann Joachim Winckelmann (Stendal 1717 – Trieste 1768), fondatore della moderna archeologia classica. Sulla persona J. VOGEL, *ADB* 43, 1898, 343-362. È in corso di pubblicazione l'edizione critica delle sue opere: *Schriften und Nachlass*, Mainz 1996-.

van Winghe: Philips van Winghe (o Winge), lat. Winghius (Lovanio 1560 – Firenze 1592), nipote di Morillon, realizzò tra il 1589 e il 1591 un album di disegni soprattutto d'iscrizioni con l'intestazione *Inscriptiones sacrae et prophanæ collectae Romae et in aliis Italiae urbibus*, conservato in *Cod. Brux.* 17872. 17873. Sulla persona cfr. H. VANDER LINDEN, *BNBelg* 26, 1936-1938, 351.

II

LA RACCOLTA EPIGRAFICA DI RODOLFO PIO

Rodolfo Pio (Carpi, 22 febbraio 1500 - Roma, 2 maggio 1564, cardinale nel 1536) non fu solo un'importante figura nella vita ecclesiastica e pontificia del Cinquecento, ma uno dei grandi collezionisti del tempo, che aveva raccolto nelle sue residenze in Campo Marzio (prima nel palazzo Cardelli in via del Clementino, poi in quello Pallavicini in via dei Prefetti), nonché nella sua villa sul Quirinale, una quantità di libri (stampati e codici), sculture, altre opere d'arte, inclusi quadri, e numerosissime iscrizioni. Il presente saggio vuol riunire quello che si sa delle iscrizioni possedute da Pio e dei suoi interessi epigrafici in generale; finora mancava infatti uno studio sistematico sulla consistenza delle due raccolte epigrafiche del cardinale.¹ L'argomento ha acquistato nuovamente importanza non solo per il crescente interesse verso la tradizione classica nel Rinascimento, ma anche per la recente scoperta degli inventari dell'eredità di Rodolfo Pio ritrovati alla Biblioteca Ambrosiana, dai quali sono emersi alcuni dati importanti anche per la ricostruzione della parte epigrafica delle collezioni del cardinale.

Della vita di Rodolfo Pio occorre qui ricordare solo alcuni tratti essenziali per il nostro argomento.² Egli nacque dunque nel 1500 a Carpi, presso Modena,

¹ Gli unici studi in cui le iscrizioni vengono trattate in un modo un poco più particolareggiato sono per la vigna HÜLSEN, *Antikengärten* 43-84 (già LANCIANI, *SSR III*² 194-202 ha fornito un prospetto delle antichità esistenti nella vigna e della loro provenienza), e per il palazzo di via dei Prefetti H. WREDE, Ein imaginierter Besuch im Museo da Carpi, in *Collezioni di antichità* 18-30. Alcune osservazioni (in parte inaccettabili) sulle false carpensi nel recente studio di G. VAGENHEIM, Ligorio e le false iscrizioni della collezione di antichità del cardinale Rodolfo Pio di Carpi, in *Alberto III e Rodolfo Pio* 109-121. Su Pio collezionista in genere C. FRANZONI, Rodolfo Pio e una discussione antiquaria, *Prospettiva* 65, 1992, 66-69. Sulle antichità del palazzo cfr. C. GASPARRI, Le antichità di Rodolfo Pio nel palazzo in Campo Marzio, *ibid.* 49-60, C. FRANZONI, Quindici anni di una collezione, *ibid.* 61-68 e C. GASPARRI - C. FRANZONI, Antichità nel Palazzo di Rodolfo Pio da Carpi, *ibid.* 69-84. Sulla vigna, in particolare sulla sua fortuna dopo la morte di Pio, cfr. S. EICHE, Cardinal Giulio della Rovere and the Vigna Carpi, *Journal of the Society of Architectural Historians* 45, 1986, 115-133. Ulteriore bibliografia sarà ricordata più avanti al momento opportuno.

² Un ottimo sguardo generale sulla vita di Pio e sui suoi interessi culturali ha offerto recentemente F. CAPANNI, *Rodolfo Pio da Carpi (1500-1564): diplomatico, cardinale, collezionista. Appunti bibliografici*, Castrocara 2001 (con abbondante bibliografia, ma non esente da piccole inesattezze). Da ultimo M. AL KALAK, *DBI* 84, 2015, 94-98, con una ricca bibliografia. Sui Pio di Carpi in

rampollo di una di quelle famiglie principesche padane minori che avevano saputo circondarsi di un discreto splendore e segnalarsi come attive promotrici di cultura. Il padre Leonello e lo zio Alberto (Carpi ca. 1475 - Parigi 1531), dal 1494 al 1523 ultimo signore di Carpi, diplomatico e umanista, erano stati allievi di Gregorio da Spoleto e Aldo Manuzio. La giovanile formazione di Rodolfo dovette quindi essere influenzata da questo favorevole clima culturale, arricchito anche dalla presenza diretta e indiretta di molti artisti dell'area veneta quali Domenico Ghirlandaio, Baldassarre Peruzzi e altri.³

Rodolfo trascorse quasi tutta la vita lontano da Carpi. Avviato agli studi giuridici e teologici e introdotto presto alla carriera ecclesiastica, fu ammesso alla corte di Clemente VII grazie all'influenza dello zio Alberto e nel 1528 nominato vescovo di Faenza. Lo zio gli ottenne anche nel 1536 la dignità cardinalizia. Fino a quell'anno Pio fu impegnato nello svolgimento di missioni al servizio di Clemente VII e di Paolo III, prima a Firenze (1530), in Francia e in Savoia, poi in forma stabile a Parigi fra il 1535 e il 1537. Dopo la creazione cardinalizia gli incarichi di Pio furono prevalentemente di governo nell'ambito dello Stato Pontificio e all'interno della curia. E dopo il ritorno dalla Francia nel 1537 Pio prese in locazione un palazzo di proprietà dei Cardelli (costruito per Jacopo Cardelli nel 1516-1530) con ingresso in *via Trinitatis* (l'attuale via del Clementino) tra piazza Cardelli e via Pallacorda, in Campo Marzio;⁴ è a sinistra dell'attuale Palazzo di Firenze, sede della Società Dante Alighieri.⁵ Il palazzo, che Pio abitò fino all'agosto 1547,⁶ comprendeva tra l'altro un giardino, dove si potrebbe immaginare che Pio

generale vedi anche L. St[MEONI], *EI* XXVII (1935) 310 e ora A. M. ORI, *DBI* 83, 2015, 788-794; su Alberto Pio F. FORNER, *DBI* 84, 2015, 74-80. Ulteriori brevi resoconti: N. BERNABEI, *Vita del cardinale Cr. Morone e biografie modenese e di Casa d'Este, dei cardinali vescovi di Modena e di quelli educati in questo collegio di San Carlo*, Modena 1855, 23; P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, fasc. XII: *Pio da Carpi*, Milano 1824; G. MORONI, Pio, Ridolfo, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, 53, 1851, 235 sg. P. PASCHINI, *EncCatt.* IX (1952) 1490 sg. Sulla carriera ecclesiastica sono da confrontare i riferimenti nella biografia di CAPANNI.

³ Sui modi della committenza artistica dei Pio cfr. A. GARUTI, Il Palazzo di Carpi e gli artisti della corte, in *Quadri rinomatissimi* 25-51, nonché alcuni contributi nel volume *Alberto III e Rodolfo Pio*.

⁴ Sulle varie dimore di Pio a Roma e sui documenti ad esse legati cfr. LANCIANI, *SSR*² III 194-196.

⁵ Sul palazzo si può confrontare C. BENOCCI, *Guide rionali di Roma. Rione IV: Campo Marzio*, 5, Roma 1994, 69-78.

⁶ Anche se non proprietà di Pio, del palazzo si parlava come 'casa di Carpi'; nella pianta di Roma fatta da Leonardo Bufalini nel 1551 il palazzo ha la segnatura "P(alatium) / R(everendissimi) / C(ardinalis) / Ca/rpo"; riprodotta in F. EHRLE, *Roma al tempo di Giulio III. La pianta di Roma di Leonardo Bufalini del 1551* (Le piante maggiori di Roma riprodotte in fototipia 1), Roma 1911 (ma EHRLE p. 34 legge a torto "D(omus)"); P. A. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, II, Roma 1962, pianta

avesse collocato i primi frutti del suo collezionismo di antichità. Il palazzo dove prese successivamente dimora fino alla morte sorse poco distante ed era compreso nell'isolato fra via dei Prefetti, via della Lupa e largo Fontanella Borghese e denominato "la Pallavicina",⁷ dal nome della famiglia Pallavicini che ne era proprietaria; le modifiche edilizie e urbanistiche dell'area hanno fatto scomparire il palazzo così com'era al tempo di Pio. Sembra pure che, a un dato momento, a Pio fosse stata concessa da Giulio III un'abitazione in Vaticano.⁸ La dimora più celebre di Pio era comunque la villa sul Quirinale, il cui acquisto da parte di Pio si è concluso nel 1549, ma (visto che aveva cominciato a portarvi opere d'arte almeno a partire dal 1547) probabilmente da lui affittata già un paio di anni prima, circondata dai famosi 'orti' e 'vigne', che rendevano il luogo uno dei più attraenti di Roma.⁹ La villa con la vigna fu, dopo la morte di Pio, prima ampliata dagli Sforza, e poi incorporata nella costruzione di Palazzo Barberini. La vigna Carpanse, come si soleva chiamare, è indicata nella pianta del Du Pérac (1577). Occupava un'area assai vasta confinando verso occidente con la vigna dei Grimani, a sud con la Via Pia (oggi Via XX Settembre) ed essendo limitata sugli altri lati dalla strada che scendeva da S. Susanna verso l'attuale Piazza Barberini (corrispondente all'incirca a Via Barberini). La villa consisteva di un fabbricato con due giardini chiusi in direzione di Via delle Quattro Fontane, e un terzo giardino segreto sul lato opposto. L'ingresso al complesso dei giardini era sulla Strada Pia, dove si inalzava un monumentale portale. Il terreno circostante, che terminava verso nord con un accentuato dirupo, era disseminato di viali, fontane e marmi antichi, che alla morte del cardinale cominciarono andare dispersi. Nel 1565 la villa passò al cardinale Giulio Della Rovere, e successivamente il duca Francesco Maria d'Urbino, che l'aveva ricevuta in eredità, la cedette già nel 1578 ad Alessandro Sforza dei conti di Santa Fiora.¹⁰ Va detto di passaggio

CIX, 12 = Tav. 201. L'interpretazione "P(alatium) R(everendissimae) C(amerarum) A(postolicae)", che si trova occasionalmente in qualche edizione e pubblicazione, è erronea (vedi EHRLE, ad loc.).

⁷ Nello stesso foglio della pianta del Bufalini il palazzo denominato "Palavicina" si trova alquanto più verso est.

⁸ Cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi*, VI (1922), 58.

⁹ Sulle date cfr. S. EICHE, Cardinal Giulio Della Rovere and the Vigna Carpi, *Journal of the Society of Architectural Historians* 45, 1986, 118; A. M. PIRAS, Una collezione di difficile ricostruzione: la raccolta di antichità di Alberto III Pio di Carpi, in *Collezioni di antichità a Roma* (2007) 224.

¹⁰ Sulla villa e sui suoi giardini vedi, oltre all'esimio studio di HÜLSEN, *Antikengärten* 43-84 (con una pianta ricostruttiva della vigna), per es. LANCIANI, *SSR III*² 194-200; A. BLUNT, *JWCI* 21, 1958, 256-258; I. BELLI BARSALI, *Ville di Roma* (Ville italiane, Lazio 1), Milano 1970, 26, 89 n. 26; D. R. COFFIN, *The Villa in the Life of Renaissance Rome*. Princeton 1979, 195-200; A. NEGRO,

– torniamo ancora più tardi sull'argomento – che malgrado la rapida dispersione della collezione carpense di marmi, numerose delle sue iscrizioni furono osservate ancora alla fine del Cinquecento nella raccolta degli Sforza.

La bellezza della villa e delle sue vigne viene per la prima volta testimoniata da una “guida” anonima della prima metà del Cinquecento, scritta per un viaggiatore frettoloso, che avesse a disposizione solo “tre giorni e un cavallo”.¹¹ Ma la descrizione di gran lunga più celebre è quella di Ulisse Aldrovandi, il quale dedica sia al giardino che al palazzo di via dei Prefetti una descrizione particolareggiata; specialmente il giardino fu da lui lodato come uno dei più bei posti che si potesse immaginare nel mondo, come un paradiso terrestre.¹²

Dall'eccezionale (anche se abbastanza confusa) descrizione dell'Aldrovandi, che dovette avere, nel 1550,¹³ la possibilità di sostare diversi giorni nelle dimore di Pio, data la cura con cui descrisse molti oggetti, risulta chiaramente anche la vastità degli interessi collezionistici di Pio. Oltre che per le statue, di cui molte pregevolissime, per altre opere d'arte, quadri, libri e codici, le collezioni del cardinale erano famose anche per le numerosissime iscrizioni, esibite parte nel palazzo in via dei Prefetti, parte nel giardino sul Quirinale. Il breve resoconto che segue ha come scopo di descrivere la consistenza e la storia della collezione epigrafica di Pio.

I. I DOCUMENTI

Oltre alle lettere, l'unico scritto di Pio a noi noto è un memoriale del 1543, indirizzato all'imperatore Carlo V, sul modo di risolvere l'annosa questione del Ducato di Milano.¹⁴ Egli non ha lasciato notizie sulle antichità che possedeva, per cui le nostre conoscenze sulla presenza di epigrafi nel palazzo e nel giardino si basano su altre fonti: su inventari di vario genere, sulle descrizioni contemporanee quale quella dell'Aldrovandi e soprattutto sulle informazioni lasciate nei codici

Guide rionali di Roma. Rione II - Trevi, 1, Roma 1980, 88, 138-140; I. BELLÌ BARSALI, I giardini di statue antiche nella Roma del '500, in *Gli Orti Farnesiani sul Palatino* (Roma antica 2), Roma 1990, 357 sg.

¹¹ *Le cose meravigliose dell'alma città di Roma*, di cui VON PASTOR, *Storia dei papi*, VI (1922) 295 sg. cita un'edizione veneziana anteriore al 1544.

¹² ALDROVANDI, *Delle statue antiche*^A, 295.

¹³ Sulla data della descrizione dell'Aldrovandi cfr. H. L. URLICHS, *RM* 6, 1891, 250 sg.

¹⁴ L'epistolario di Pio è formato essenzialmente dalla corrispondenza diplomatica, in cui sono frammiste anche lettere di contenuto privato, prive, per quanto io sappia, di informazioni sulle antichità da lui possedute.

epigrafici del Cinquecento. Di più, il cardinale era proprietario di un codice epigrafico che si è rivelato un esemplare della silloge epigrafica di Pietro Sabino, oggi a Carpentras nella Bibliothèque Inguimbertaine, n. 607; consta di due codici, il primo di ff. I-LX (messo da Mommsen, *CIL* IX/X p. LXI in rapporto con l'Anonymus Corvisierianus), il secondo di ff. 1-167, successivamente riuniti insieme.¹⁵ Nel 1545 troviamo la silloge collocata sugli scaffali della sua biblioteca, come risulta da una epitome, contenuta nel codice metelliano *Vat. Lat.* 6039, ff. 87-92v (= olim ff. 309-315v) e ff. 96-103v (= olim ff. 321-328v), che comincia con le parole scritte a mano di Matal *Ex libro epigrammatum manu scriptorum recens, cardinalis Carpi; a. MDXLV*.¹⁶ Si è pensato che le collettanee sabiniane inserite da Matal in *Vat. Lat.* 6039 siano da ricondurre a Giocondo, senz'altro a ragione; esse sembrano stare in stretto rapporto con il Veronese e il Magliabecchiano XXVIII 5.¹⁷ Dei moventi di Matal nella scelta dei testi si sa poco. Alcuni testi che si trovano insieme nel f. 87 (= ex 309) e nel 96 (= ex 321), lo sono anche nel Veronese e Magliabecchiano, altre invece non.¹⁸ Poi il contenuto non è stato

¹⁵ La silloge era nota già al Mommsen (*CIL* IX-X p. LXI), ma non a Henzen, che ha utilizzato soltanto l'epitome contenuta nel codice metelliano *Vat. Lat.* 6039 sul quale vedi *ultra*. Tuttavia, Mommsen non ha fatto molto uso nei volumi IX e X del *CIL* (per es. di alcune iscrizioni del Lazio meridionale, riportate al f. XLv [*CIL* X 6049, 6127, 6144, 6239, 6242] manca la menzione del codice di Carpentras nel *CIL*). Ora vedi lo studio dettagliato, anche sulla storia del codice, di GIONTA, *Epigrafia umanistica* 148-187. – Sulla silloge del codice metelliano cfr. ancora R. KOOPER, *Epigraphical Research in Rome in the Mid-Sixteenth Century: the Papers of Antonio Agustín and Jean Matal*, in: M. CRAWFORD (ed.), *Antonio Agustín between Renaissance and Counter-Reform*, London 1993, 98, 102 (in alcuni dettagli inesatto).

¹⁶ A metà del f. 92v (= ex 315v), dove finisce la prima parte dell'epitome, sta scritto *In libro epigrammatum urbis Romae, multi sunt versus, quos reliquimus. Hi sunt auctores* (segue un elenco dei carmina che va fino a fine pagina. Al f. 96 (= ex 321) si riprende l'epitome con le parole *Epigrammata nonnulla veterum ex recens manu scripto codic. Card. Carpensis. Romae*. E si finisce al 103v (= ex f. 328v) con *Hactenus ex Carpensi codice*.

¹⁷ HENZEN, *CIL* VI p. XLIX pensa che le collettanee possano rappresentare la terza recensione (cioè del veneto Marciano) della silloge giocondiana. Tuttavia, uno spoglio dei fogli 87 (= ex 309) e 96 (= ex 321) di *Vat.* 6039 ha messo in evidenza come il Veronese e il Magliabecchiano riportano le stesse iscrizioni di f. 87 e 96, ma nel Marciano giocondiano non compare alcuna delle iscrizioni in questione. Va detto ancora che tutte queste iscrizioni si trovano anche nel volume del Mazzocchi (che tuttavia non credo possa essere la fonte dell'epitome di Matal).

¹⁸ Per es. il falso VI 3241*, che troviamo nel *cod. Inguimbertaine*. f. Xv, sta nel Magliabecchiano nel f. 98v, assai lontano dal pezzo successivo dell'epitome, VI 709, che sta nel Magliabecchiano nel f. 42v (di 3241* nel Veronese non posso dare per il momento la collocazione; un riferimento manca anche nel lemma di 3241*; in genere Henzen nel fascicolo delle false è stato parsimonioso con riferimenti bibliografici).

l'unico motivo che ha spinto Matal nella scelta dei testi; molti di essi hanno sì come comune nominatore il carattere come carmina o lunghe iscrizioni imperiali, ma altri sono insignificanti come il falso VI 3241* nel f. 96 (= ex 321).¹⁹

Pio possedeva anche una copia (quella originaria) della silloge epigrafica preparata dal suo segretario Martin de Smet, che pure rimase nella sua biblioteca dopo la partenza di quest'ultimo da Roma e che fu acquistata dopo la morte di Pio da Ranuccio o Alessandro Farnese; è il noto *Codex Neapolitanus* arrivato con altre collezioni farnesiane a Napoli, dove si trova tuttora nella Biblioteca Nazionale.

1. Aldrovandi

Ulisse Aldrovandi, nel suo famoso trattato sulle statue antiche di Roma (*Delle statue antiche di Roma*, di cui usiamo l'edizione uscita nel 1562), offre una descrizione minuziosa delle raccolte di Pio sia nel palazzo della via dei Prefetti, sia nel giardino sul Quirinale.²⁰ Nella descrizione del palazzo ("in casa il Reverendiss(imo) di Carpi") sono contenute le seguenti notizie sulle iscrizioni (cito secondo la terza edizione):

Nel primo studio: p. 202: "nella man dritta ... nelle ultime scanzie ci è gran quantità di epitafi antichi";²¹ p. 203: "Dall'altro lato del studio à man sinistra ...

¹⁹ In ogni caso lo spoglio delle iscrizioni scelte da Matal delle prime pagine della silloge nel metelliano ha dato come risultato che le iscrizioni riportate siano di varia provenienza. Enumero le prime nei ff. 87-87v (= ex 309-309v): *CIL* VI 10131, 30113; *FORCELLA* V 871, epitaffio di Antonio Settumuleio, un allievo di Pomponio Leto che comincia *Regia te sepelit Iani tulit Hernica Buca* (cfr. N. PETRUCCI, Pomponio Leto e la rinascita dell'epitaffio antico, in *Atti del convegno internazionale "Vox lapidum". Dalla riscoperta delle iscrizioni antiche all'invenzione di un nuovo stile scrittoio, Acquasparta - Urbino 11-13 settembre 1993* (Eutopia 3), Roma 1994, 34-40; qui va aggiunto alle osservazioni della PETRUCCI che *Herni[ca Buca]* non è una correzione di ZABUGHIN, ma rappresenta la lettura dell'antica tradizione manoscritta che risale fino a Pietro Sabino); VI 8703, 15258, 21151, 17622, 15346, *IGUR* 1250, VI 12652, ecc. (tutte queste sono dei carmina). Non si può dunque dire con H. WREDE, Ein imaginierter Besuch im Museo da Carpi, in *Collezioni di antichità* 20 che la silloge avrebbe a che fare con la collezione stessa delle iscrizioni del palazzo.

²⁰ Il palazzo a pp. 202-212 e la villa a pp. 295-310 nell'edizione del 1542. La descrizione della vigna viene riprodotta da HÜLSEN, *Antikengärten* 77-81; quella del palazzo e della vigna sommariamente e con piccole inesattezze in *Inventari eredità Pio* 93-102. Sull'opera dell'Aldrovandi cfr. recentemente D. GALLO, Ulisse Aldrovandi, "Le statue di Roma" e i marmi romani, *MEFRIM* 104, 1992, 479-490.

²¹ Gli studi sono sei di numero, secondo la ricostruzione fatta da W. LIEBENWEIN, *Studiolo. Die*

nelle tre ultime scancie è similmente posto gran quantità di epitafi ritrovati in sepolcri antichi”.

Nel secondo studio: p. 205: “Nelle due ultime scancie di detto lato (cioè “nell’altro lato dello studio à man sinistra”), ci sono assaissimi epitafi come di sopra”.

“Sopra al banco di detto lato ci è una tavola tutta integra con una grande iscrizione greca”. Si tratta probabilmente di *IG XII 3, 331*, segnalata da Smet, ed. 42, 1 “in musaeo card. Carpensis”. È vero che con il termine ‘Museo’ i contemporanei potevano occasionalmente riferirsi anche al giardino, ma più spesso questo termine fu usato per le raccolte del palazzo. Tutte le altre iscrizioni greche delle raccolte carpensi stavano nel giardino del Quirinale.

“Nella prima faccia sopra la porta di esso studio, vi è ... uno epitafio, che per esser molto effettuofo, non ho voluto mancare di metterlo qui: / Quae tibi túque mei potuerunt pignora amoris / Nata dari, populo sunt sacramenta data / Et volui maiora nimis, sed cura meorum / Fida, Tui prohibent, me cinerem esse rogi.” Si tratta di una copia difettosa di *CIL VI 28810*.

p. 206: “In l’altra parte de lo studio stanno ... gran numero di epitafii”.

“In una stantia avanti li suddetti doi studii”:

p. 208: “In diverse parti di detta stantia & studii, vi è grandissima quantità di epitafii, dove si vegono molte sorte di Caratteri che dinotano il numero antico, & varii nomi di ufficii non più veduti appresso li authori”.

“In un’altro studio contiguo alla prima sudetta stantia, quale è tutto foderato di veluto verde”:

p. 211: “Su la fenestra di esso studio si ci veggon ... una Iscrizione tutta di metallo”. Potrebbe trattarsi di *VI 481*, tabella in bronzo a lettere argentee; almeno è l’unica iscrizione carpense in metallo di cui la collocazione nel giardino non è attestata nel modo inequivoco; *PIGGE, Berol. 61 f. 39* la segnala “c. Carpens.” e *Berol. 61 h, f. 28* (da Henzen citato ancora *Cod. Luzac. p. 53*) “card. Carpensis”. L’accostamento viene corroborato dalla descrizione offerta dall’inventario A dell’Ambrosiana n. 110 che si riferisce senza dubbio allo stesso pezzo.

Nella villa sul Quirinale l’Aldrovandi (“nel giardino, e vigna del Reverendiss(imo) cardinal di Carpi. A montecavallo”) segnala le seguenti epigrafi:

p. 298 sg.: “Nella bella loggia poi, dove è la fontana, si vede in un nicchio sopra la porta un pastorello vestito, che appoggiando il viso su la man manca dorme, et ha le gambe scoperte; e nella sua base si leggono queste parole: AT SECVRA QVIES, ET NESCIA FALLERE VITAE”. *VI 3437**.

Entstehung eines Raumtyps und seine Geschichte bis um 1600 (Frankfurter Studien zur Kunst 6), Berlin 1977, 160.

p. 301: “A man dritta sopra un poggio della loggia che riguarda fuori, si vede di pietra Numidica la statua di Serapi Iddio dell’Egitto, e sta sopra un’urna antica col suo coperto vagamente da tutti quattro i lati figurata”. L’urna serviva da supporto di VI 19969, di cui Aldrovandi non ricorda il testo (l’accostamento è certo, in quanto BOISSARD colloca l’urna sopra la statua di Serapide.²² – “Sopra un marmo si vede iscolpito un cinghiale disteso, e per la inscrizione che vi si legge di sotto, si comprende, che quivi fusse una Diana anco”. Si tratta della base di una statua di Diana e un’altra dea, accompagnata dalla dedica *CIL* VI 352.

p. 302: “Presso alla cisterna su l’entrar del giardino secreto si veggono in una tavola marmorea due figure d’huomini vestite, nel mezzo de le quali è un albero di cipresso, e come dalle loro inscrizioni si vede l’uno di loro era Aglebolo, l’altro era Malachbelo; e furono fatte per voto; Di più di questi duo nomi ΑΓΛΗΒΩΛΩ ΚΑΙ ΜΑΛΑΧΒΗΛΩ vi sono anco altre lettere greche, et Hebraiche, e Caldee”. *IGUR* 119 (MORETTI in *IGUR* non riporta la pregevole testimonianza dell’Aldrovandi).

p. 303: “Entrando nel giardino secreto a man dritta ... sopra il muro del giardino ... vi sono molt’urne con le inscrizioni: e molti altri epitafii”.

p. 303 sg. (sempre nel giardino secreto): “Duo voti fatti per uno istesso, il primo a Giove, il secondo a la Dea Siria; una statua senza testa; con due animali, uno da man manca, l’altro da man dritta con questa inscrizione sotto” (VI 117); “una donna vestita et assisa in una cathedra, ma non ha testa, né mani, e vi sono da le bande duo leoni, con questa inscrizione di sotto” (VI 116). – “Si vede sopra un’urna un gran serpe ravalto in un tronco, che è assai bello” (VI 19296).

p. 306 (ibid.): “XII urne ornate e belle”. Avranno in parte contenuto iscrizioni. – “XX urne con diverse figure et epitafii antichi”.

p. 306 sg.: “Entratosi dentro la vigna ... si trova a man manca sotto il pergolare ... una bellissima urna, dove è scolpito un carro, tirato da quattro belli cavalli, e l’auriga li regge con la mano sinistra, e con la destra tiene una statua in braccio. Questo è Plutone Dio dell’Inferno” (VI 8439) ... “si vede la testa col busto ignudo di Traiano Imp. con un’Hercole sotto, e vi è questa inscrizione”: *CIL* VI 957.²³

²² *Cod. Holm.* S 68 f. 48. 48v in corte domus vinearum Carpensium sub Serapi (scr. Cerapi); *Cod. Paris. Lat.* 12509 f. 105 = p. 115; ed. IV 64 in area domus Carpensium hortorum sub statua Serapis.

²³ In *Inventari eredità Pio*, 114 i curatori identificano dubitativamente questa iscrizione con il n. 1079 dell’inventario A e con il n. 254 dell’inventario C della Biblioteca Ambrosiana da loro pubblicati (vedi infra). Ma ciò non è possibile, sia per le troppo grandi differenze nella descrizione tra il nostro oggetto e Inv. A 1079 (dove si parla di un epitafio) e Inv. C 254 (che si riferiscono allo stesso pezzo), sia per il fatto che VI 957 stava, secondo Aldrovandi, dunque vicino all’entrata nella vigna, e, secondo Manuzio, nel secondo atrio della villa (che deve riferirsi alla ‘loggietta’), mentre A 1079 = C 254 si trovava nel giardino secreto. Meglio HÜLSEN, *Antikengärten* 62 n. 53, che accosta

Da notare la lettura sbagliata nell'indicazione dei numerali nel cursus,²⁴ ma comprensibile per la probabile consunzione della superficie (Smet nell'edizione e Torrentius segnalano due righe erase); lo stesso errore nell'indicazione del numero del consolato anche nella trascrizione di Boissard.

p. 307: “Ne l'entrare del pergolare ... Vien poi un Domitiano di statura di gigante, e tiene nella mano sinistra la spoglia del Leone d'Hercole. Sta ignudo, appoggiato ad un tronco moderno; su la testa ha un epitafio di lettere antiche assai belle”. Hülsen, *Antikengärten* 67 n. 94 accosta la statua con quella descritta nell'inv. Lanciani n. 100 (= n. 310 dell'inv. C dell'Ambrosiana) e quella riportata da Smet, *Cod. Neap.* f. 24 (sta anche nell'edizione: 24, sotto n. 4), sembra a ragione. Hülsen fa riferimento a un disegno fattone da G. B. Franco che dovrebbe trovarsi a Torino, dove l'ho cercato invano;²⁵ un altro disegno della stessa statua sembra essere riprodotto in LANCIANI, *SSR* III² 201.²⁶ Ora, né il compilatore dell'inventario né Smet ricordano un'iscrizione, ma se la statua avesse contenuto uno scritto, sarebbe strano il completo silenzio da parte dell'attentissimo Smet. L'unica soluzione ragionevole, mi sembra ad ammettere, è che si tratti di due oggetti diversi: se la statua stava in una nicchia,²⁷ al di sopra della nicchia poteva essere collocata l'iscrizione cui fa riferimento Aldrovandi.²⁸ Si trovano ricordate, in Aldrovandi e nell'inventario C, delle nicchie, per es. nella Fontana (Aldrovandi p. 299) “nella bella loggia in un nicchio sopra la porta un pastorello” (= Hülsen n. 25 = VI 3437*); Inv. C n. 248 (= Inv. Lanciani n. 6-9) “Quattro termini nei nicchi

il “quadro ... che significa una Pace” di C 254, che egli conosce dall'esemplare pubblicato dal LANCIANI, n. 20, al rilievo votivo *IG* XIV 971 = *IGUR* 119, riportato da ALDROVANDI 302.

²⁴ Varianti della lettura dell'Aldrovandi che dà le sole tre prime righe: 3 PON; VIII invece di VIII; III invece di V.

²⁵ Hülsen trovò il disegno nella Biblioteca del Re a Torino, che è l'attuale Biblioteca Nazionale, in un foglio senza numero. Per le mie ricerche ho avuto dalla biblioteca questa risposta: “Del signor G. B. Franco non esiste nulla a catalogo né nei libri né nei disegni né in alcuna altra cosa. Ma la Nazionale dispone di 17000 disegni ed incisioni mai sottoposte ad inventariazione.” O il disegno visto da Hülsen è andato perduto, o si trova tra questi materiali non inventariati. Ringrazio l'amico Ermanno Malaspina dell'aiuto prestatomi nelle pur vane ricerche del disegno torinese.

²⁶ Incisione in *Insigniores statuarum ... icones*, ediz. di Giangiacomo de Rossi, Roma (sec. XVII), tav. 35 (non vidi).

²⁷ Che la statua stesse in una nicchia, mi sembra assai plausibile: nell'inv. C n. 319 (= inv. Lanciani 117) si parla di “un termine dietro al nicchio dell'Ercole grande con una testa tenuta per un Omero”; la nicchia deve riferirsi allo stesso Ercole dell'inv. C n. 310 = inv. Lanciani n. 100. Cfr. anche HÜLSEN, *Antikengärten* 49. 57 n. 25b.

²⁸ Invece HÜLSEN, *Antikengärten* 67 n. 95 pensa alla base della statua.

d’Hidra”, n. 249 (= Inv. Lanciani n. 10-11) “In dui altri nicchi ... due feminine”, n. 316 (= Inv. Lanciani n. 110-114) “Cinque figurine nei nicchi d’Hidra”, n. 321 = inv. Lanciani n. 122) “Sileno con la Ninfa, che stanno incontra in dui nicchi”, e n. 322 (= inv. Lanciani n. 123) “In un nicchio più a basso, è un Hercole giovane”.

p. 308: “D’ogni intorno a questa pergola si veggono in terra sotto i banchi da sedere, da LXXX urne con varij epitafij”.

p. 309: “Per tutta la vigna sono poi da XLVII urne con le loro inscrittioni e molti altri frammenti”.

L’apporto offerto dalla descrizione dell’Aldrovandi non è molto grande per chi studia la sostanza e la storia della collezione epigrafica di Pio. Soprattutto per la ricostruzione della grande raccolta di epigrafi che si trovava nelle varie parti della villa sul Quirinale offre solo pochi dati. Più utili sotto questo aspetto sono i vari inventari, in particolare quelli della Biblioteca Ambrosiana pubblicati di recente.

2. Gli inventari

A. Inventari della Biblioteca Ambrosiana

Inventario A del 12 giugno 1564, pubblicato da T. PREVIDI, in *Inventari eredità Pio*, pp. 21-54. Seguo la numerazione data dalla Previdi.

Palazzo in Campo Marzio:

60 (“in la retrocamera”): “Un Herculino intiero sopra un epitaffio con un serpe in mano”. Non è identificabile. Almeno tra le iscrizioni attribuite da vari autori cinquecenteschi al palazzo non n’è una che si adatti alla descrizione dell’inventario (neanche tra le iscrizioni del giardino; VI 957 non può essere addotta). Probabilmente “Herculino” e l’iscrizione non fanno parte dello stesso oggetto (malgrado l’ordine delle parole), ma la statua di Ercole era collocata sopra un’iscrizione sepolcrale.²⁹

79 (ibid.): “Un epitafio di marmo antico scrittovi Manlia Severa”. VI 21988, segnalata nella raccolta di Pio soltanto dal Manuzio, mentre Pigge l’aveva vista in S. Martino ai Monti sull’Oppio;³⁰ più tardi van Winghe la segnala negli orti

²⁹ Nelle concordanze, in *Inventari eredità Pio*, p. 110, la rappresentazione di Ercole viene identificata con il n. 234 dell’inv. C, non so se a ragione.

³⁰ Su questa chiesa, che ha avuto varie denominazioni, vedi M. ARMELLINI, *Chiese di Roma* 267-272; W. BUCHOWIECKI, *Handbuch der Kirchen Roms*, III, Wien 1974, 878-905.

Cesarini. Se Pigge stesso ha visto l'iscrizione, ciò sarà successo tra il 1547, quando egli arrivò a Roma, e il 1554, data della sua silloge. La segnalazione del Manuzio è contenuta nella seconda edizione del *De orthographia* del 1566. Sembrerebbe quindi che Pio abbia acquistato il pezzo non subito dopo il 1547, ma alquanto più tardi. Dalla nuova testimonianza dell'inventario risulta con certezza che l'iscrizione era una volta nel palazzo di Pio (Manuzio la segnala 'in musaeo Carpensi').

110 ("In la camera dell'Anticaglie apparata di raso verde da Lucca con passamanetti sopra le cusiture"): "Un epitafio antico di bronzo attaccato alla finestra". Cfr. ALDROVANDI, *Delle statue antiche*, p. 211: sembra VI 481.

111 (ibid.): "Un altro epitaffio pur di bronzo sotto il grande". Non sembra identificabile.

195 ("Nel studiolo di detta camera"): "Una sfera di metallo con un epitaffio sotto". Sembra trattarsi di due pezzi diversi, non di un'iscrizione in metallo.

210 ("Di sotto della cornice"): "Un pezzettino di marmo con una maschera per banda a lettere greche". Non so cosa sia.

315 ("In la loggia"): "18 pezzi di epitafi di diverse grandezze".

335 ("In la Mezzanella della torre"): "Un congio antico di metallo con certe lettere". Non sembra noto per altra via. Non ho trovato nel *CIL XV* niente di paragonabile.

415 ("In su la loggia della torre"): "Gran numero di teste, epitafi et altri fragmenti antichi".

738: "Un lapislazzaro con una testa antica con lettere greche di roverso".

755: "Un cameo con una iscrizione antica in un scatolino piccolino d'osso".³¹

852 ("In la libreria"): "Pezzi di epitafi 29". Si conoscono da vecchi autori, soprattutto dal Ligorio, parecchie iscrizioni collocate nella 'libreria' o 'libreria' del palazzo.

La villa sul Quirinale:

1049 ("Nel cortile della fontana"): "Un epitafio greco". Se l'autore dell'inventario ha usato il termine 'epitafio' nel senso proprio, si tratta di una delle iscrizioni sepolcrali urbane greche attestate nella vigna: *IGUR* 332, 833, 1059,

³¹ Queste due iscrizioni su gemme non sono identificabili, e non si conoscono da altre fonti gemme iscritte che sarebbero appartenute alle raccolte di Pio. Manca ogni riferimento alla collezione Carpanse nel fascicolo relativo alle gemme, redatto da Enrico Dressel, di cui esiste un manoscritto nell'archivio del *CIL* a Berlino (dove è in fase avanzata di preparazione la pubblicazione del fascicolo stesso).

tutte posizionate solo genericamente nella vigna; *IG XIV 1729 = ICUR 712*, che HÜLSEN, *Antikengärten* 69 n. 117c suppone segnalata da Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 57v vicino al portone che si apriva verso via Pia, cioè in un posto lontano dalla fontana (ma ciò rimane molto incerto). Ma *IGUR 145*, iscrizione votiva ad Artemide, si trovava secondo Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 52v “in corte ubi fons est”. Si potrebbe quindi trattare anche di questa (ammesso che il compilatore abbia usato il termine ‘epitafio’ in senso lato).

1054 (ibid.): “Un epitafio nominato Calfurnio”. Potrebbe trattarsi di VI 14158, con meno probabilità di 1276 che non è un epitaffio (ma, come è noto, anche altri generi d’iscrizioni potevano chiamarsi epitaffi), bensì un elogio a Cn. Calpurnio Pisone (ammesso che il compilatore dell’inventario l’abbia riconosciuto come tale). Purtroppo tutte e due le iscrizioni sono smarrite, per cui non è possibile verificare la forma della quarta lettera del gentilizio se potesse essere stata letta F invece di P.³²

1055 (ibid.): “un altro epitafio nominato Cornelio”. Potrebbe trattarsi di VI 8468, 16218, 16233, 16273, 16319, 16326, meno probabilmente di 16245, segnalata dal Manuzio ‘in museo Carpensì’ (anche se occasionalmente con ‘museo’ si poteva riferire alla vigna). Forse si potrebbe ancora ridurre la scelta a 16218 e 16326, nelle quali il gentilizio non è preceduto dal prenome, come non lo è nell’inventario, il cui compilatore invece mette il prenome nel n. 1065.

1062 (ibid.): “Un stilobate intagliato con mascare et festoni con iscrizioni dentro Necunio Rodenio con una testa di lione sopra de l’alebastro Cotognino”. VI 23422. Anche nell’inventario C, n. 263.

1064 (ibid.): “Sette pilini parte con suoi coperchi con varie iscrizioni”.

1065 (ibid.): “Un pilitino tondo piccolo con iscrizione Q. Corneli”. Senza dubbio VI 16202, malgrado la differenza di lettura: *Cornelii* invece di *Cornelio* dell’urna.

1066 (ibid.): “26 pezzi di epitafij in lastre tra piccoli e grandi in quadrangolo piccolo intagliato”.

1072 (“Nel giardino”): “Sette alobanti (per “stilobati”?) parte lissi et parte

³² Esiste *Calpurnius* (*CIL XI 3045. Suppl. It.* 13 Nursia 49; *Calpurnius CIL VI 20712*; cfr. SCHULZE, *ZGLE* 137 sg.), che rappresenterà una forma dialettale, ma sarebbe assai sorprendente ritrovarla a Roma. Piuttosto si tratterà di una falsa lettura da parte del compilatore dell’inventario, ben comprensibile se la superficie della pietra era consunta. Un po’ diversamente va giudicata la forma *Calphurnius*, più grecizzante, attestata un paio di volte: *CIL X 6496* (di cattiva trascrizione). III 128. *Suppl. It.* 16 Aletrium 4 (cfr. H. SOLIN, La misteriosa dedica alle ninfe da Guarcino, in *Usus veneratioque fontium. Fruizione e culto delle acque salutari nell’Italia romana*, a cura di L. GASPERINI, Tivoli 2006, 355-362).

intagliati con iscrizioni dentro”.

1076 (ibid.): “27 epitafi in tavolette di marmo”.

1079 (“In capo del viale di detto giardino”): “Un quadro di marmo scolpitovi dentro due figurine et un epitafio sotto”. Lo stesso oggetto sembra riportato in inv. C 254 (= Inv. della Biblioteca Oliveriana, n. 20), anche se vi si tace dell’iscrizione. Sull’identificazione dell’iscrizione cfr. C 254.

1083 (“In capo la pergola”): “34 pezzi di epitafi in tavoletti di marmo”.

[1092: “Quattro piletti quadri senza iscrizione dentro”. Dunque urne anepigrafe.]

1096 (“In capo pur di detto viale al uscir di due porte”): “57 stilobati con iscrizioni et intagli dentro”.

1097 (ibid.): “Un castrone grande scrittovi dentro C. Selicius”. VI 26135.

1099 (“A man manca di detto portone”): “Cinque epitafi grandi et piccoli”.

1101 (ibid.): “2 altri epitaffi”.

1105 (“Dietro la pergola”): “Un termine con un epitaffio greco sotto”. Cfr. sopra, n. 1049.

1107 (“Fuor d’un altro portone della pergola”): “Un pezzo di marmo longo et stretto con una longa iscrizione dentro”.

1108 (“Fra i capi de i viali et in terra con altri luoghi sotto”): “17 stilobati con varie iscrizioni dentro”.

1116 (“Alle pergoline piccole”): “Cinque dis manibus in dette pergoline”.

1118 (“A torno al tondo”): “Cinque dis manibus piccoli”.

1123 (“Nel tondo”): “Tre dijs manibus piccolini”.

1124 (“All’intrar del tondo”): “Due femmine a sedere con iscrizione sotto”.

Inventario B, pubblicato a cura di T. PREVIDI, in *Inventari eredità Pio*, pp. 55-56:

Nr. 43: “Un quadretto di marmo con cavalli et lettere scolpite et un epitafio 20”. Viene identificato nelle concordanze, in *Inventari eredità Pio*, p. 111, con il n. 210 di Inv. A, senza dubbio erroneamente. Invece è identico al n. 41 dell’inv. D e probabilmente anche con Aldrovandi p. 306 e Inv. C 307 = Inv. Lanciani 96 (vedi infra). Se così è, l’iscrizione è VI 8439.

44: “Un epitafietto di bronzo con lettere 2”. Potrebbe essere identico al n. 110 o al n. 111 dell’inventario A e al n. 63 dell’inv. D.

Inventario C, pubblicato a cura di G. MANCINI, in *Inventari eredità Pio*, pp. 57-86. La parte riguardante la collezione di antichità della vigna sul Quirinale (carte 31-36) è pressoché identica a quella dell’inventario della Biblioteca Oliveriana

pubblicato da LANCIANI, *SSR* IV pp. 87-90; 2. ed. (1992), pp. 92-96 e, tranne cambiamenti nell'ordine degli oggetti, con l'inventario che si trova nell'Archivio di Stato di Firenze, reso pubblico da S. EICHE, *JSAH* 45, 1986, pp. 130 sg. (su di essi vedi infra p. 86). Considerate le parecchie piccole divergenze nelle versioni pubblicate, sarebbe opportuno produrre un'edizione critica dell'inventario della vigna, utilizzando tutti gli esemplari conosciuti.

183 ("nel studio"): "Una testina con un po' di petto con l'iscrizione greca che è di Platone". Erma del filosofo; di erme col suo nome se ne conoscono a Roma tre esemplari (*IGUR* 1538. 1539; *IG* XIV 243*), le prime due attestate solo dall'Ottocento; neanche la terza, che potrebbe essere genuina,³³ è in questione, perché attestata acefala. La nostra erma rappresenterà dunque un quarto esemplare.

235 ("Nella camera di S.S.R.ma"): "La testa di Euripide poeta greco alquanto maggiore del naturale di marmo nero senza petto con il peduccio con il suo nome in lettere greche tenuta rarissima". Erma del trageda. Sembra *IG* XIV 1154, attestata presso il cardinale Carpanse da Ligorio, Estaço e Orsini, ritenuta falsa da Huelsen e così mancante nella raccolta di Moretti in *IGUR*.³⁴ Da Roma sono attestate altre sue erme (*IGUR* 1508-1510, 1545). Nessun'altra delle erme di Euripide note a Roma può essere identificata con l'esemplare carpense, neanche 1509 e 1510, ambedue una volta nel Palazzo Farnese (ed è noto come parecchie iscrizioni carpensi siano finite tra le farnesiane): osta la forma.

254 = Inv. Lanciani 20 ("Dentro del giardino"): "Un quadro di marmo in capo al viale del giardino con due figurine scolpite dentro che significa una Pace". Sembra lo stesso di inv. A 1079; se così è, si tratta di un'iscrizione, identificata da HÜLSEN, *Antikengärten*, p. 62 n. 53 con il rilievo votivo *IG* XIV 971 = *IGUR* 119, si direbbe a ragione.

263 = Inv. Lanciani 30 ("sotto la loggietta"): "Un stilobate con arpie, mascare et festoni intorno et una iscrizione dentro de N. Ogulnio Rodoni, et di sopra una testa di leone d'alabastro cotognino cosa bella". VI 23422. La stessa iscrizione in inv. A n. 1062. La testa di leone non fa parte dello stesso monumento.

267 a = Inv. Lanciani 38. 39 (ibid.): "Un stilobato quadro intagliato con festoni et teste di bove (*bovi* Lanciani) morti et altre cose sopra una figurina egiptia di granita negra". Identificato, pur con esitazione, da HÜLSEN, *Antikengärten*, p. 60 n. 35 con VI 19969, ma non sembrano sussistere elementi atti a sostenere questa identificazione.

³³ Questo il giudizio di CHR. HUELSEN, *RM* 16, 1901, 170 n. 37.

³⁴ CHR. HUELSEN, *RM* 16, 1901, 185 n. 65*.

267 *b* = Inv. Lanciani 40 (ibid.): “et sotto d’essa sta una pietra scolpita dentro un Trojano (sic!) et dui Hercolini”. Identificata da HÜLSEN, *Antikengärten*, p. 67 n. 85 con VI 957, vista dall’ALDROVANDI pp. 306 sg. ancora nella vigna vera e propria.

307 = Inv. Lanciani 96 (“Nell’intrata sotto la pergola”): “{in} un stilobato (*stilubato bellissimo* Flor.) scolpito di dentro il ratto (*rpto* in v. C e Flor.) di Proserpina con grifoni (*et* add. inv. C e Flor.), Mascare e Festoni”. Con tutta probabilità, l’oggetto è identico ad Aldrovandi p. 306, inv. B n. 43 e inv. D n. 41. HÜLSEN, *Antikengärten*, p. 66 n. 81 ha ben visto che si tratta dell’urna cineraria VI 8439, vista da molti autori del ’500 nella vigna di Pio.³⁵ Nella rappresentazione del ratto di Proserpina sono raffigurati quattro cavalli ricordati in B 43 e D 41,³⁶ per cui l’identità con questi ultimi dovrebbe essere certa.

310 = Inv. Lanciani 100 (ibid.): “Un Hercole grande con la sua testa sopra un posamento di tevertino”. Sembra lo stesso di Aldrovandi p. 307; cfr. HÜLSEN, *Antikengärten*, p. 67 n. 94. 95.

317 = Inv. Lanciani 115 (“Fuor della pergola”): “Un pastore di basso rilievo grande del naturale con un bastone in mano, et un cane sotto”. Questo oggetto viene identificato da HÜLSEN, *Antikengärten*, p. 57 n. 25 con la statua riportata dall’ALDROVANDI p. 298 sg., accompagnata dall’iscrizione recente VI 3437*, riportata anche da Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 50.

Inventario D, del 27 giugno 1565, pubblicato a cura di T. PREVIDI, in *Inventari eredità Pio*, pp. 87-89.

4: “Una testa de Euripide philosopho de selice negro con le sue lettere greche sopra il peduccio”. La stessa erma dell’inv. C n. 235.

41: “Un quadro di marmo di basso rilievo con cavalli e sotto lettere”. Lo stesso di ALDROVANDI p. 306, dell’inv. B n. 43 e dell’inv. C 307 = Lanciani 96 (dove vedi). L’iscrizione è VI 8439.

³⁵ Particolarmente importante è che Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 54v la segnala *ad ingressum vineae maioris sub statua virginis*.

³⁶ Come si evince dalle riproduzioni dell’urna. HÜLSEN ne pubblica una da Pigge, ma quella pubblicata da BOISSARD, *Ant. Rom.* IV (1598), tav. 85 è molto migliore e permette l’identificazione con certezza. Finì presto al palazzo di Paolo Sforza (ivi attestata da van Winghe), più tardi nella Villa Patrizi, dove fu vista ancora da Hülsen all’inizio del secolo scorso. Ora la collezione non esiste più, e la villa serve per altri scopi; una buona parte delle sue antichità è finita nel Museo Nazionale Romano, ma questa urna iscritta non vi si trova, e non ho potuto finora rintracciarla. Una descrizione dell’urna in FR. MATZ - F. DUHN, *Antike Bildwerke in Rom mit Ausschluss der größeren Sammlungen*, III, Leipzig 1882, 191 n. 3923.

63: “Uno epitaphio di bronzo piccolo”. Cfr. inv. A n. 110 e 111, nonché inv. B n. 44.

B. Altri inventari

Inventario, di cui esistono due esemplari. Uno, praticamente identico con inv. C dell’Ambrosiana, si trova nella Biblioteca Oliveriana a Pesaro, ms. 375, vol. 35, cc. 14-19, ed è stato pubblicato da R. LANCIANI, *SSR IV*², pp. 92-96; e riprodotto da HÜLSEN, *Antikengärten*, pp. 81-84, il quale ne riconobbe l’attribuzione alla vigna di Pio, mentre LANCIANI l’aveva attribuito alla vigna Della Rovere (abbr. ‘Lanciani’). Il secondo esemplare, pubblicato recentemente da S. EICHE, *JSAH* 45, 1986, pp. 130 sg., si trova nell’Archivio di Stato di Firenze, Urbino, Cl. I, Div. E, Fa. 69, cc. 946-951 (“Inventario delle cose che sono alla vigna cavato d’un libro del Conte Marcantonio Bentivoglio”). Tutti e due gli esemplari sono virtualmente identici nel contenuto, ma l’ordine delle unità topografiche è diverso; le prime sette entità (che vanno da “*Nel Croce del Viale cupo degli Olmi*” a “*Fuori della Porta del Giardino*”) hanno lo stesso ordine, ma poi questo cambia. In base alle esigue differenze della redazione la versione fiorentina si rivela un poco più accurata. L’inventario è stato compilato in un momento immediatamente successivo alla morte del cardinale, nel 1564.³⁷ Una caratteristica di questo inventario è che il compilatore è stato molto sobrio nella segnalazione delle parti scritte dei monumenti. – Per comodità seguo la numerazione aggiunta da HÜLSEN.

20 = Inv. C 254 della biblioteca Ambrosiana (la versione fiorentina ha *sculptite* invece di *scolpite*).

30 (“Sotto la loggietta”) = Inv. C 263 dell’Ambrosiana, con la variante *Rhodoni* (nella versione fiorentina viene dato *stilobato* e *Rhodoni*).

38. 39 (ibid.) = Inv. C 267 *a* dell’Ambrosiana: “Un stilobato quadro intagliato con Festoni et (à Flor.) teste di Bovi (*bove* Inv. C) morti et altre cose”. Sull’identificazione (piuttosto inverosimile) con inv. C 267*a* dell’Ambrosiana vedi supra p. 84.

40 (ibid.) = Inv. C 267 *a* dell’Ambrosiana: “una Pietra (*un pietro sculpito* Flor.) scolpita dentro un Trojano (sic!) et dui Herculini”.

96 = Inv. C 307 dell’Ambrosiana. – 100 = Inv. C 310 dell’Ambrosiana. – 115 = Inv. C 317 dell’Ambrosiana.

³⁷ HÜLSEN, *Antikengärten*, p. 44, nt. 7 data la versione pesarese tra 1564 e 1573, ma in base alla scoperta della versione fiorentina la data si può fissare ora al 1564. Cfr. EICHE, cit. 119 sg.

3. Il codice modenese

Va ancora ricordato un manoscritto anonimo della seconda metà del Cinquecento scoperto recentemente nell'Archivio di Stato di Modena, che contiene tra l'altro notizie su antichità delle collezioni di Rodolfo Pio; queste notizie sparse sono state pubblicate in *Inventari eredità Pio*, pp. 103-105. Nel codice sono riportate le seguenti epigrafi carpensi (seguo la numerazione degli editori):³⁸

3 (f. 14a, foglio sciolto): “*aliam Graeca inscriptione excitatam esse testis est antiquus lapis in vinea Cardinalis Carpensis, Quirinali colle, ita: (segue il testo in maiuscole)*”. Una non cattiva trascrizione dell'iscrizione onoraria greca ad Antonino Pio da parte dei cittadini di Mopsuestia della Cilicia *IG XIV 1051 = IGUR 24* (con un unico errore di lettura [r. 4 TITO]); invece la trascrizione degli editori dell'inventario ne aggiunge parecchi di più).³⁹ Finora non era attestata la dimora dell'iscrizione nella vigna. Se la notizia lasciata dall'anonimo è attendibile, allora si deve ripensare la storia dell'iter dell'iscrizione, che fu ritrovata nel 1499 presso i Ss. Cosma e Damiano. Almeno dal 1547, come si evince da notizie

³⁸ Ringrazio il Direttore dell'Archivio di Stato di Modena, prof. Angelo Spaggiari, il quale ha messo a mia disposizione una fotocopia dei fogli contenenti epigrafi.

³⁹ Alle notizie sulla storia del testo fornite dal KAIBEL e dal MORETTI vale la pena di aggiungere o rettificare cinque cose: 1) il primo a vedere l'iscrizione è stato Fra Giocondo che la dice *Romae repertum apud S(anc)tos Cosmam & Damianum anno MCCCCXCIX: Cod. Ashburnh.-Laurent.* 905 f. 35v, il principale esponente della cd. seconda recensione dei codici epigrafici del Veronese; *Cod. Museo Correr* 1632 (già *Cod. Cicogna* 2704) f. 117. Giocondo non dice letteralmente di aver visto lui stesso l'epigrafe, ma ciò è praticamente sicuro, in quanto la serie dell'*Ashburnhamiensis*, in cui è contenuta, raccoglie i frutti del suo nuovo viaggio romano che ha dunque dovuto cominciare prima del 1499. Questa informazione è ripetuta dal MARINI (la sua scheda viene ricordata da KAIBEL e MORETTI), che ha tratto la sua informazione da Giocondo, come già notato da HELBIG, *CIL VI p. LXV ad n. 9146*. Sulla questione cfr. E. ZIEBARTH, *EE IX* (1913) p. 237. 320. – 2) il testo viene riportato da KNIBBE, *Cod. Berol.* fol. 61e p. 15 tra le iscrizioni della *casa di M. Angelo Capranica*, con le seguenti varianti: 2 e 3 ex. TOY; 8 ΜΟΥΟΥ ΕΣΤΙΑΣ; 12 ΟΣΙΑΣ invece di ΘΕΙΑΣ. Offre una forma del testo indipendente, ha quindi lui stesso visto l'epigrafe. – 3) manca il riferimento alla trascrizione di Florentius (vedi qui di sotto nel testo). – 4) la testimonianza in *Cod. Lat. Monac.* 743 f. 63 di Pietro Vettori con l'intestazione *Romae in domo Card. Vallensis* non è della mano di Pietro Vettori, bensì notevolmente più tarda, forse di suo figlio Jacopo Vettori (vedi infra p. 68, 328); offre le seguenti varianti: 2 e 3 TOY; 4 TOTΩ; 5 ANTONINΩ; 7 in. ΤΩΓΕ; 8 ΜΟΥΟΥ ΕΣΤΙΑΣ; 10 ΚΑΙ ΙΛΗC; 11 ΔΙΑ THC viene postposto a 12. Non è chiaro quale potrebbe essere la fonte di questo autore. – 5) Il codice di PIGGE *Berol.* 61 si trova sempre a Berlino, non a Tubinga (e il testo sta al f. 61v). – 6) L'iscrizione sta nel codice boissardiano di Stoccolma al f. 46, non al f. 98. – 7) Il testo sta ancora in WÆLSCAPPLE, *Cod. Berol.* 61s f. 99 (dipende da Smet).

contenute nel codice metelliano Vaticano 6039,⁴⁰ è attestata nel palazzo Della Valle-Capranica, dove fu vista anche da Smet, certamente non dopo il 1551, anno del suo ritorno verso nord. Fu vista ancora da Ligorio, *Neap.* l. 37 f. 199 (= p. 429) *in casa della Valle*,⁴¹ da Giovanni Colonna, *Cod. Vat. Lat.* 7721 f. 62v nel 1554 *nel cortil(e) D(e)lla Valle in Roma*,⁴² da Nicolaus Florentius (Torrentius, *Cod. Brux.* 4347 f. 36) *sub domo posteriore de la Valle*,⁴³ e da Giovannantonio Dosi durante il suo periodo romano, negli anni Cinquanta o Sessanta del Cinquecento, presumibilmente prima del 1563/1564, senza indicazione del luogo.⁴⁴ Compare ancora in *Cod. Ambros.* D 420 f. 219, della prima metà del Cinquecento, senza

⁴⁰ MATAL, *Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 75v (= ex f. 292v), dove dice: “exscripsi ex ipso saxo. Exscripserunt etiam P[etrus] V[arondellus] et L[udovicus] B[udaus], 1547”. L’anno 1547 si può riferire sia all’autopsia del Matal che a quella di Varondel e Budé, perché sappiamo da altre iscrizioni che i due le hanno viste nello stesso anno; ma altrettanto bene Matal avrebbe potuto vedere l’iscrizione un poco prima. Invece non mi è noto l’anno dell’autopsia di Abel Portius, la cui lettura viene riprodotta da Matal nello stesso codice f. 276v.

⁴¹ Ligorio ha lui stesso visto, con tutta probabilità, l’iscrizione nel Palazzo Della Valle, come si può evincere dal tenore del relativo passo. “In questa alma dedicatione, che è in casa della Valle, si legge una bellissima historia la quale presso gli authori antichi non la ritrovo chiara, ecc.”.

⁴² La forma del testo data dal Colonna si distacca leggermente dalla vulgata (MORETTI rimprovera un po’ troppo severamente la trascrizione di Colonna): in 2 e 3 non ha saputo integrare [θε]οῦ, anche se consapevole delle lacune; in 7 legge KAE; in 8 ΑΔΡΙΑΗΣ; in 9 ΚΙΑΙΚΙΑ; in 12 ΟΕΙΑΣ; qua e là divide le parole in modo sbagliato (9 ΚΑΙΕ ΛΕΥΘΕΡΑΣ, ΑΣ·ΥΛΟΥ; 10 ΚΑΙΣ·ΥΜΜΑΧΟΥ), il che mostra che egli in fin dei conti non ha capito bene l’andamento del testo. Sul codice cfr. M. E. MICHELI, *Giovanni Colonna da Tivoli: 1554* (Xenia Quaderni 2), Roma 1982, 80 (foto del f. 62v), 93.

⁴³ La forma del testo è in sostanza buona, con le seguenti varianti: 2 e 3 ex. TOY; 5 ΕΥΣΕΒΙ.

⁴⁴ Un apografo contenente l’incipit dell’iscrizione (ΑΥΤΟΚΡΑΤΟ) del Dosi (non si può dire con Moretti in *IGUR* “male descripsit Dosius”: nel disegno per l’artista era importante la statua, e dell’iscrizione delineava soltanto la parte superiore con l’incipit del testo) è conservato nell’esemplare berlinese del suo taccuino (vedi CHR. HÜLSEN, *Das Skizzenbuch des Giovannantonio Dosio im staatlichen Kupferstichkabinett zu Berlin*, Berlin 1933, 30). Figura anche nel taccuino della Biblioteca Nazionale di Firenze (Nuovi acquisti 618, c. 18v) recentemente pubblicato da G. TEDESCHI GRISANTI, *Boll. d’Arte* 18, 1983, 89, senza indicazione del luogo, ma con testo completo, con qualche errore di lettura. Neanche nell’esemplare berlinese Dosi specifica direttamente il posto dove ha visto l’iscrizione, però la statua loricata, di cui l’iscrizione costituisce la base, è stata vista da Pierre Jacques “a la Valle” (vedi HÜLSEN 30); e inoltre la statua e l’iscrizione figurano nel disegno di Dosi l’una sopra l’altra. La statua fu vista inoltre da Amico Aspertini negli anni ’30 del Cinquecento, ma senza indicazione del luogo: PH. P. BOBER, *Drawings after the Antique by Amico Aspertini. Sketchbooks in the British Museum* (Studies Warburg Inst. 21), London 1957, 75 fig. 102 da Aspertini, London II f. 47v-48, in cui manca ogni traccia dell’iscrizione (ma mancano anche i piedi presenti nei disegni di Dosi e Pierre Jacques).

indicazione del luogo. Poi fu vista *in domo Angeli de Capranica* da A. Chacón, *Cod. Chis. J V 167 f. 151v.*⁴⁵ Come si deve inserire nella storia dell'iscrizione la testimonianza del foglio nel codice modenese? Prima di entrare in argomento, va chiarito che il Palazzo Della Valle e la *domus Angeli de Capranica* sono denominazioni dello stesso palazzo, di questo non si può dubitare. L'attività edilizia del cardinale Andrea Della Valle, che aveva costruito al più tardi a partire dal 1508 il primo palazzo, si concentrava, dopo che ebbe la porpora nel 1517, nell'area dall'altra parte della via di Teatro Valle, anche se solo dal 1530 in poi si hanno notizie sicure del nuovo palazzo attiguo, i cui lavori erano pressoché finiti alla morte del cardinale nel 1537; nel 1539 passò ai Capranica (è chiamato tuttora Palazzo Capranica).⁴⁶ La collocazione in questo palazzo (che quindi continuava ad essere chiamato Della Valle) della nostra iscrizione viene dimostrata direttamente soprattutto da due cose: prima, nel codice metelliano (se ho letto bene) figura come intestazione "In novo domo Cardinalis Vallensis"; secondo, Jean-Jacques Boissard ha visto l'epigrafe nel nuovo palazzo.⁴⁷ E in genere sappiamo che proprio il nuovo palazzo era ricchissimo di materiali archeologici.⁴⁸ Poi va ancora notato che Alonso Chacón operava a Roma a partire dagli anni Sessanta del Cinquecento; il primo anno notato nel codice è 1566, e l'ultimo 1576. Ma come spiegare le difficoltà cronologiche del passaggio dell'epigrafe dal palazzo Della Valle-Capranica alla vigna di Pio e il suo eventuale ritorno alla prima dimora? Ci sono, almeno in teoria, quattro possibilità: 1) L'autore del codice modenese si è semplicemente sbagliato, una scappatoia cui farei ricorso solo se non restano altre possibilità. 2) Invece è senz'altro da scartare la possibilità che l'iscrizione fosse

⁴⁵ MORETTI (nel lemma di *IGUR* 24) ritiene a torto l'autore del codice Teofilo Gallaccini; forse l'ha confuso con *Cod. Chis. J VI 205*, a partire da Carlo Fea spesso ritenuto di Gallaccini, anche se senza ragione; manca nell'elenco dei manoscritti epigrafici di Gallaccini redatta da W. STENHOUSE, *Epigraphica* 63, 2001, 111-132.

⁴⁶ Sui due palazzi attigui Della Valle e Della Valle-Capranica e sulla loro storia edilizia cfr. C. L. FROMMEL, *Palastbau* 2, 336-354.

⁴⁷ BOISSARD, *Ant. Rom.* III (1598) 139; *Cod. Holm.* S 68 f. 98.

⁴⁸ Su ciò vedi A. MICHAELIS, *Römische Skizzenbücher Marten van Heemskercks und anderer nordischer Künstler des XVI. Jahrhunderts*, *JbI* 6, 1891, pp. 225-235; C. HÜLSEN - H. EGGER, *Die römischen Skizzenbücher von Marten van Heemskerck im Königlichen Kupferstichkabinett zu Berlin*, I, Berlin 1913, 56-66; L. PIRZIO BIROLI STEFANELLI, *Palazzo Della Valle. La collezione di antichità ed il Menologium rusticum Vallense*, Roma 1956; S. MAGISTER, *Censimento delle collezioni di antichità a Roma: 1471-1503*, *Xenia Antiqua* 8, 1999, 156; EAD., Id., *Addenda*, *ibid.* 10, 2001, 119 sg.; M. C. PAOLUZZI, *La famiglia Della Valle e l'origine della collezione di antichità*, in *Collezioni di antichità a Roma* 147-186, in part. 158 sgg.

semplicemente migrata dalla vigna di Pio al Palazzo Della Valle; avrebbe dovuto lasciare la vigna al più tardi nel 1547, alternativa in pratica da escludere, sia per il semplice fatto che Pio certo non avrebbe fatto alienare un pezzo da lui appena acquistato, sia per motivi cronologici (anche se ci sono notizie delle iscrizioni arrivate nella vigna prima del suo acquisto definitivo da parte di Pio nel 1549 [vedi infra], e nonostante il legame tra i Della Valle e i Capranica di cui tra poco).

3) L'iscrizione è migrata durante il decennio 1554-1564 dal Palazzo Della Valle alla vigna di Pio, e dopo la sua morte fu acquistata dalla famiglia Capranica, un atto che sarebbe tanto più comprensibile se si considerano gli stretti legami delle due famiglie Della Valle e Capranica. Nel 1543 Faustina Della Valle aveva sposato Camillo Capranica che fu proprietario del palazzo costruito dal cardinale Andrea Della Valle, dove si trovava una collezione di antichità, messa in vendita nel 1584.⁴⁹ Angelo Capranica ricordato nel codice chigiano può essere Angelo figlio di Camillo e Faustina che gli legò il nuovo palazzo, che poteva dunque chiamarsi 'casa di Angelo Capranica' a partire dal 1554, anno in cui fu fatto il testamento di Faustina. Ma questa alternativa non sembra molto sensata.

4) L'iscrizione è passata da Palazzo Della Valle alla vigna di Pio e poi sparita; in tal caso dovremmo ammettere che A. Chacón o l'ha vista prima della morte di Pio oppure attinge da altra fonte (anche se ha visto le sue iscrizioni per la maggior parte in autopsia). Tutti gli altri autori che tramandano l'iscrizione l'hanno probabilmente vista prima della morte di Pio. In ogni caso l'iscrizione andò dispersa assai presto, e non viene menzionata espressamente nell'inventario delle antichità della casa Capranica Della Valle, acquistate nel 1584 dal cardinale Ferdinando de' Medici (ma potrebbe celarsi nel novero degli 'undeci pili' ricordati nell'inventario), mentre la statua loricata fu trasportata dal cardinale de' Medici nella villa sul Pincio;⁵⁰ ora si trova negli Uffizi, dove entrò nel 1768.⁵¹ Conclusione: dobbiamo scegliere tra le alternative 1) e 4). Poiché le altre due non risolvono in pratica la questione e poiché anche la quarta richiede che si ammetta una insolita retrodatazione della testimonianza di A. Chacón (che dunque avrebbe attinto a una fonte anteriore), in fin dei conti dobbiamo scartare quella dell'autore del foglio isolato del codice modenese e ritenere sbagliata l'attribuzione alla vigna Carpenese dell'iscrizione. Non sarebbe in sé e per sé nulla di straordinario: la vigna del cardinale Pio era

⁴⁹ Il testo dell'inventario è riprodotto in G. FIORELLI, *Doc. ined.* IV (1880) 377-381; LANCIANI, *SSR III*² 121 sg.

⁵⁰ Non risulta certo se la statua venga riportata nell'inventario pubblicato in *Doc. ined.* IV (1880) 377-381.

⁵¹ Vedi G. MANSUELLI, *Galleria degli Uffizi. Le sculture*, II, Roma 1961, 82 n. 83.

famosissima, per cui attribuirle un monumento da parte di un visitatore di Roma era perdonabile. Anche buoni autori quali Pigge si sono potuti occasionalmente sbagliare attribuendo alla collezione di Pio iscrizioni che non ne facevano parte.⁵² Ma la cosa non è chiara, e solo uno studio più approfondito del codice modenese, rimasto praticamente inedito, potrebbe gettare nuova luce sulla controversa questione.

8 (f. 81): “Et Aristotelis mercurialis item statuæ in viridario cardinalis Carpensis, ac Socratis hæc sunt: ΑΡΙΣΤΟΤΕΛΙΣ / ΝΙΚΟΑΧΟΥ / ΣΤΑΤΕΙΡΙΤΗΣ // ΣΩΚΡΑΤΗΣ / ΣΩΦΡΟΝΙΣ / ΑΘΗΝΑΙΟΣ (l'autore del codice usa sia per omikron che per omega lo stesso segno quadrangolare). Erme dei due filosofi, che devono essere tenute distinte. La prima, la cui iscrizione è stata trascritta male, sembra l'acefala *IG XIV 1138*, vista nel 1503 da Martin Sieder nella chiesa di S. Maria della Strada vicino Tivoli. Anche se un suo passaggio alla collezione carpense non è documentabile (è attestata solo la collocazione tiburtina), ciò non è escluso. Pigge, *Cod. Berol.* 61 f.145v l'attesta (se si tratta dello stesso esemplare) nella villa di Giulio III; anche Ligorio, *Neap.* l. 37 f. 191v = p. 414 presenta lo stesso testo,⁵³ ma senza indicare il luogo, per cui rimane incerto se si possa trattare della stessa erma.⁵⁴ Non sembra ci siano ostacoli per ammettere un passaggio dell'erma (se di essa si tratta) dalla villa di Giulio III alla vigna di Pio. Lo stesso passaggio ha fatto anche un'altra erma, quella di Aristogitone (vedi infra). L'anonimo del codice sapeva che cosa annotava; nello stesso foglio, al di sopra, riporta l'erma di Carneade *IG XIV 1170* correttamente indicata nella villa di Giulio (“in Juliani hortis”); perché avrebbe riportato quelle di Aristotele o Socrate in maniera erronea? L'autore doveva scrivere (se la trascrizione offerta da Ligorio riproduce fedelmente l'originale) -λης, Νικομάχου, Σταγ-. – L'erma di Socrate potrebbe essere la stessa riprodotta da Ligorio, *Taurin.* vol. 23 l. 44 f. 413 di provenienza incerta.⁵⁵ Difficile dire se il nome del padre di Socrate sia stato scritto abbreviato o se si tratti di un errore di lettura.

⁵² Su qualche errore di Pigge vedi infra.

⁵³ Ligorio offre solo un disegno dell'erma, senza spiegarne il contenuto o provenienza; nella stessa pagina parla sì delle erme, ma non di quelli di Aristotele.

⁵⁴ In *Taurin.* 23 f. 39 Ligorio offre un altro (diverso) disegno di un'erma di Aristotele, con l'apposta iscrizione (testo identico); f. 39v ancora un altro disegno con iscrizione falsa, e ancora f. 40 un terzo disegno, anche questo con iscrizione falsa, e sulla stessa pagina nel testo questa trascrizione: ΑΡΙΣΤΟΤΕΛΗΣ·ΝΙΚΟΜΑΧΟΥ·ΦΙΛΟΣ·ΣΤΑΓΕΙΡΙΤΗΣ; ma nessuno di questi disegni ha un legame con la collezione di Pio.

⁵⁵ Se così è, l'accostamento fatto da HUELSEN, *RM* 16, 1901, 201 al suo n. 146* = *IG XIV 261** non può cogliere nel segno, perché qui il patronimico viene scritto per intero.

4. Autori cinquecenteschi

Com'è noto, i codici epigrafici del Cinquecento contengono una grande quantità di riferimenti alle raccolte di Rodolfo Pio. Particolarmente ricchi sono i codici e libri di Matal (da ricordare particolarmente anche le sillogi di Louis Budé e Pierre Varondel contenute nel metelliano Vaticano 6039), Smet, Pigge, Ligorio, Manuzio (egli offre tra l'altro in *Cod. Vat. Lat.* 5241 pp. 193-198 la trascrizione in minuscola di parecchie iscrizioni del museo carpense, ed è possibile che abbia avuto intenzione di estendere ancora l'elenco, in quanto ha lasciato vuote le pagine successive 199-214),⁵⁶ Dosi,⁵⁷ Torrentius⁵⁸, Knibbe,⁵⁹ Aquiles Estaço

⁵⁶ Nel suo *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 374-376v (dei quali i ff. 374v e 375 sono bianchi) si trova trascritta da mano ignota una quantità di epigrafi dalla vigna di Pio (tra di esse si trovano mescolate alcune non carpensi).

⁵⁷ Autore ignoto ancora a Henzen, Huelsen e Bang nel *CIL* VI (ma figura nei recenti volumi curati da G. Alföldy). Ma nel suo codice della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Nuovi Acquisti 618, pubblicato da TEDESCHI GRISANTI – SOLIN, *Dosio*, si trova una quantità di trascrizioni di epigrafi antiche. Delle iscrizioni carpensi si trovano trascritte in questo taccuino *CIL* VI 8439 (c. 69), 11276-77 (c. 31), 12591 (c. 60v), 16010 (c. 67), 17102 (c. 69), 18348 (c. 31), 19296 (c. 31), 23422 (c. 67), 25982 (c. 66), 29210 (c. 60v), 33018 (c. 66); *IGUR* 119 (c. 67). Anche in un altro codice dosiano (che non è di Dosi, ma anonimo) di recente pubblicazione si trovano delle carpensi: è il codice 1159, Nuovi acquisti della BNC di Firenze, reso pubblico da E. CASAMASSIMA - R. RUBINSTEIN, *Antiquarian Drawings from Dosio's Roman Workshop* (Inventari e Cataloghi Toscani 45), Milano 1993.

⁵⁸ Egli tramanda in *Cod. Brux.* 4347 f. 1-18 una quantità di epigrafi dalle copie mandategli da Nicolaus Florentius Haarlemensis che aveva copiato iscrizioni a Roma tra il 1558 e il 1567. Su Laevinus Torrentius, in fiammingo Lieven van der Beke (1525-1595), vescovo di Anversa, cfr. A. ROERSCH, *BNBelg* 25, 1930-1932, 462-474; M. G. MARINUS, *NBWB Belg* 13, 1990, 779-785; M. VAN DER MEULEN, *The Encyclopaedia of the History of Classical Archaeology*, Westport 1996, 1120 sg. Le trascrizioni di Florentius di epigrafi da lui mandate a Torrentius sono di buona qualità, come lui stesso testimonia nella sua corrispondenza con Pigge (DE VOCHT, *Pighii Epistolarium* 143 n. 74. 152 sg. n. 80). Contengono tra l'altro precisazioni sull'ubicazione delle iscrizioni nella vigna di Pio nonché informazione sui supporti dei testi e sulle loro misure, informazione in parte, ma non sistematicamente, ripetuta nel *CIL*.

⁵⁹ Egli offre in *Cod. Berol. Lat. fol.* 61e, pp. 25-26. 29-35 (le pp. 27 e 28 comprendono in realtà iscrizioni di casa Porcari, e sono ora inserite dopo p. 46 [= olim 48], ricevendo la nuova numerazione 47 e 48) una quantità di epigrafi da lui copiate "a monte Cavallo nel giardino di Carpi, Quirinali". – Va ancora menzionato che nel lemma di VI 24572 HENZEN cita VI 24572 erroneamente con la p. 9 di Knibbe; in realtà sta a p. 47 = ex 27, quindi anche Knibbe attribuì l'iscrizione alla casa Porcari. In un simile errore è incorso MORETTI, *IGUR* 929, che Knibbe riporta nella stessa pagina, quando Moretti afferma che Knibbe l'avrebbe collocata alla vigna di Pio.

(Achilles Statius),⁶⁰ Boissard,⁶¹ che offre nei suoi codici Stoccolmense e Parigini nonché nella sua opera stampata una grande raccolta di epigrafi della vigna, corredata da dettagliate annotazioni topografiche, Celso Cittadini,⁶² Justus Lipsius alias Joost Lips.⁶³ Altri autori che hanno segnalato iscrizioni nella vigna di Pio: Filiberto Pingone (un noto storico sabauda),⁶⁴ Waelscapple,⁶⁵ Panvinio,⁶⁶ Morillon,⁶⁷ Giovanni Colonna di Tivoli che fece nel 1554 a Roma disegni di epigrafi,⁶⁸ il cd. Anonymus Hispanus, recentemente identificato con Alonso Chacón, lat. Ciacconius (1530-1599),⁶⁹ Fulvio Orsini, Giulio Jacoboni,⁷⁰ Philips van Winghe,⁷¹ Sirmond,⁷² Giuseppe Castiglione da Ancona (Josephus

⁶⁰ Per es. VI 116, 117, 209, 377, 480, 596, 934, 1060, 1156, 1235*d*, per ricordarne solo alcune dal primo tomo del *CIL* VI. Una utile, ma modesta rassegna, non esente di inesattezze in A. GUZMÁN ALMAGRO, La colección epigráfica romana del cardenal Rodolfo Pio da Carpi en las notas de Aquiles Estaço: datos para el coleccionismo anticuario en la Roma del siglo XVI, *SEBarc* 7, 2009, 127-142.

⁶¹ Importanti le notizie lasciate in *Cod. Holm.* S 68, sui cui riferimenti sono da confrontare i dati raccolti anche nel primo supplemento del *CIL* VI, quello pubblicato a cura di CH. HUELSEN.

⁶² Per es. VI 692, 11806, 11879, 17905, 18290, 21290.

⁶³ Per es. VI 96, 209, 377, 596, 691, 1174, 13226, 14448, 22444, 23950; XIV 3668.

⁶⁴ Per es. VI 18086 e 23472 che si trovano in Pingone, *Cod. tabular. Taurin.*, *Storia della Real Casa*, mazzo 6, categ. 2, f. 77 e 55 rispettivamente. Secondo HENZEN, VI p. L e ad 18086 la sua fonte sarebbe Louis Budé.

⁶⁵ Per es. VI 1603.

⁶⁶ Per es. VI 3352, 830, 1054.

⁶⁷ Per es. VI 1060, 5845.

⁶⁸ *IGUR* 24. Si trova in *Cod. Vat. Lat.* 7721 f. 62v. Sul codice cfr. M. E. MICHELI, *Giovanni Colonna da Tivoli: 1554* (Xenia Quaderni 2), Roma 1982, 80 (foto del f. 62v), 93.

⁶⁹ Autore del codice chigiano J V 167, che ha copiato iscrizioni a Roma negli anni Sessanta e Settanta del Cinquecento; riporta per es. VI 277, XIV 375; *IGUR* 24 (su cui vedi *infra*). Sull'identificazione con A. Chacón: A. RECIO, La "Historica Descriptio Urbis Romae", obra manuscrita de Fr. Alonso Chacón, O. P. (530-599), *Anthologica Annua* 16, 1968, 43-102.

⁷⁰ VI 17015. Sulla persona cfr. JÖCHER, *Suppl.* II, 1787, 2224.

⁷¹ Per es. VI 96, 10454, 23692, 25409 (nell'anno 1591); *ICUR* 712. Ma visto il periodo che van Winghe trascorse a Roma (inizio degli anni Novanta del Cinquecento), egli può aggiungere che la vigna era passata a proprietà Sforza (XIV 170, forse attinge da Cittadini) o semplicemente segnala l'iscrizione nella casa di Paolo Sforza (VI 116, 117); su questo movimento, vedi *infra*. Si potrebbe quindi pensare che egli, quando segnala le iscrizioni nella vigna di Pio, abbia attinto da altri (sappiamo che ha copiato ad es. Cittadini e i libri Farnesiani di Ligorio). Ma restano casi come 23692 e 25409 che van Winghe dice di aver visto nel 1591 "apud hortos Carpensēs".

⁷² Per es. VI 692, 1168, 1352.

Castalio),⁷³ Giovanni Zaratino Castellini,⁷⁴ Anonimo Chigiano (*Cod. Chis.* J V 205).⁷⁵ Questi autori cinquecenteschi utilizzano per il palazzo e la vigna una quantità di denominazioni diverse: “apud Carpensensem”, “apud Carpensens”, “apud Carpium” (Smet di VI 25761), “Carpi”, “apud cardinalem Rodulphum (o simili) Pium” (o in italiano), “in aedibus Carpensibus” o “cardinalis Carpensis”, “in domo Carpensis(s)”, “in casa di Carpi”, “in Biblioteca Carpensis”, “nella libreria dell’illustrissimo cardinal di Carpi”, “in aedibus cardinalis Carpensis in conclavi sive bibliotheca”, “in Museo cardinalis Carpensis”, “in cubicolo cardinalis Carpensis”, “nell’antichario del cardinale di Carpi in Campo Martio”;⁷⁶ “ne l’antichità d(ell) Cardinal di Carpi”,⁷⁷ “in vinea cardinalis Carpensis (in Quirinali)”, “nella vigna del reverendissimo cardinale” ecc., “nella vigna di Carpi”, “in hortis Carpensibus”, “in hortis Carpensis”, “horti Carpensis sul Quirinale”, “a Monte Cavallo (nel giardino di Carpi)”, “nella villa del R. cardinal di Carpi”,⁷⁸ “sassolini di Carpi”, per ricordarne solo alcune. Va aggiunto che Ligorio talvolta allude al Pio con il prenome (“Ridolfi”). Invece da intestazioni come “apud hortos Carpensens” o “ante vineam Carpensensem” di autori che sono stati attivi dopo la morte di Pio non sembra si possa dedurre con certezza la collocazione nella vigna di Pio delle relative iscrizioni; tuttavia, quest’ultima intestazione, che Cittadini dà a una serie di iscrizioni, sembra accennare alla vigna di Pio, cfr. infra, ad 23912.

Un posto particolare e anche un po’ problematico tra questi autori cinquecenteschi è occupato da Pirro Ligorio. Per mettere meglio in risalto il suo apporto allo studio delle collezioni carpensi e i problemi insiti nella valutazione di questo apporto, analizzerò di seguito alcune pagine delle sue *Antichità*, vale a dire *Neap.* l. 39 ff. 117-119v (= pp. 199-204).

Ligorio era venuto a Roma intorno al 1534;⁷⁹ a partire dal 1540, egli

⁷³ Per es. VI 3592, 10892, 13715, 15196, 17905, 19296, 25982, 27948. Egli stesso dice di averne visto la maggior parte. Sulla persona cfr. F. VECCHIETTI, *Biblioteca picena* III, 1793, 292.

⁷⁴ Per es. VI 10162, 15253. Sulla persona M. PALMA, *DBI* 21, 1978, 755 sg.; sui suoi studi epigrafici A. FERRUA, *Epigraphica* 20, 1958, 121-160.

⁷⁵ Per es. VI 1235d, 16233. In 16022 l’autore dice “in hortis olim Carpensibus, nunc Sfortianis”.

⁷⁶ LIGORIO, *Neap.* l. 39 f. 40v = p. 106 di *CIL* VI 3043* e l. 39 f. 81v = p. 128 di *CIL* VI 9977.

⁷⁷ LIGORIO, *Neap.* l. 36 f. 244v = p. 306 di *CIL* VI 3043*; *Taurin.* 23 p. 42 (frode ligoriana di *IG* XIV 1159).

⁷⁸ LIGORIO, *Neap.* l. 34 f. 73 = p. 161 di VI 1624.

⁷⁹ I dati biografici di Ligorio sono stati recentemente riepilogati in *DBI* 65, 2005, 109-114. Inoltre COFFIN, *Ligorio*.

cominciò ad avvicinarsi alle ricerche archeologiche, vale a dire più o meno nello stesso tempo in cui Pio si avviava a interessarsi maggiormente il collezionismo (il cardinale era tornato dalla Francia nel 1537 ed ebbe già nella sua prima dimora di Palazzo Cardelli una qualche raccolta d'antichità, anche se il suo collezionismo si conosce in primo luogo attraverso le collezioni di Palazzo Pallavicini, dove abitò a partire dal 1547, e soprattutto quelle nella vigna, acquistata nel 1549, ma dove aveva cominciato a trasportare pezzi archeologici già un paio d'anni prima). E almeno da quando lavorò, a partire dal 1550, alla sua grande opera *Delle antichità di Roma*, i cui volumi sono conservati a Napoli, Ligorio conobbe le collezioni carpensi, cominciò a frequentarle e, conseguentemente, dovette entrare in contatto con Pio, con cui ebbe un rapporto personale; tra l'altro Ligorio fu nominato il 23 novembre 1549, per intercessione di Pio, sovrintendente per la fontana di S. Pietro e per la fonte di Belvedere; in questo contesto viene descritto *reverendissimi Rodulpho cardinalis Carpensis familiaris*.⁸⁰ E con Smet, segretario del cardinale, come pure con altri autori antiquari del tempo, scambiava notizie riguardanti antichità ed epigrafi, come risulta dai manoscritti e anche dalla corrispondenza di questi studiosi. Possiamo quindi partire dal presupposto che poteva frequentare le collezioni di Pio e che studiò iscrizioni ivi esistenti di prima mano; non è neanche escluso che egli abbia mandato al cardinale, in parte forse tramite Smet, iscrizioni riferentisi al personale della casa imperiale romana, inclusi numerosi falsi, poi esposti nel palazzo di Pio, in parte magari sugli scaffali della biblioteca. Quando Ligorio si trasferì a Ferrara nel 1568 (ma forse il trasferimento ebbe luogo soltanto nel 1569) al servizio di Alfonso II d'Este, Pio era già morto, e una buona parte degli studiosi con cui Ligorio stava scambiando notizie epigrafiche aveva lasciato la Città Eterna.

E ora *Neap.* l. 39 ff. 117-119v (= pp. 199-204). Su queste pagine si trova un numero rilevante di epigrafi, che sembra siano state tutte appartenute alla collezione di Rodolfo Pio. La maggioranza di esse era collocata nella vigna sul Quirinale; solo tre appartenevano alla raccolta del palazzo nella via dei Prefetti (*CIL* VI 8794. 11615. 19676). Oltre a ciò (eccetto i pezzi riprodotti a ff. 119-119v, non tramandati da alcuna altra parte) cinque iscrizioni sono ricordate da autori antichi generalmente nelle collezioni carpensi, senza che se ne sapesse se erano collocate nel palazzo o nella vigna (*CIL* VI 12566. 16919. 21876. 29647. 29954).⁸¹

⁸⁰ Cfr. I. M. PODBRECKY, *Beiträge zu einer Biographie Pirro Ligorios (1513-1583)*, Diss. phil. Wien 1983, 254, Doc. 6.

⁸¹ Secondo il lemma di *CIL* VI 20206 [= 2096*] Ligorio collocherebbe l'iscrizione nel Museo del

A questo proposito ci interessa soprattutto la problematica delle falsificazioni. Gli editori del Corpus berlinese, Henzen in testa, hanno relegato tutte le iscrizioni, che si trovano in questa parte del libro neapolitano, nel volume dei falsi, a condizione che sono state tramandate solo da Pirro, anche quando il tenore del testo in e per sé è ineccepibile. Ciò era il procedimento provato di quei tempi. Tuttavia procedimento pericoloso, perché parecchie iscrizioni relegate tra i falsi hanno trovato da altri autori antichi la loro via tra le iscrizioni genuine. Per quanto riguarda in particolare la collezione carpense, si deve considerare che la mancanza di una *Nebenüberlieferung* per molte iscrizioni dipende semplicemente sul fatto che le collezioni del cardinale furono sciolte, dopo la sua morte nel 1564, molto rapidamente e così parecchie iscrizioni andavano presto perdute.

Le iscrizioni riprodotte da Ligorio ai ff. 117-119v sembrano costituire una unità coerente e appartenente quasi senza eccezione alle collezioni di Pio. Prima diamo un elenco delle iscrizioni ivi contenute.

f. 117 (= p. 199) inizia con l'intestazione "De Monsignore de Carpi" e contiene un disegno dell'ara sepolcrale *CIL VI 19296* (smarrita),⁸² che riempie una buona parte della pagina. Parecchi buoni autori contemporanei, come Smet, Pigge, Knibbe, Torrentius, Manuzio, tramandano l'ara nel giardino del cardinale.

f. 117v (= p. 200) comincia con la stessa intestazione. Comprende *CIL VI 2930, 10222, 8447*,⁸³ 14215, 33018. Tutte hanno una ricca *Nebenüberlieferung* negli autori contemporanei che attribuiscono le iscrizioni unanimemente al giardino di Pio.

f. 118 (= p. 201). Alla stessa intestazione segue un'altra, scritta con lettere più grandi: "Seguono le inscrittioni de la vigna di Monsignor R(everendo) di Carpi, le quali sono di qu(es)ti sepolchri guasti della via Appia".⁸⁴ Contiene *CIL VI 18020* (= 1870*), 8901 (= 1806*), 28004 (= 2900*), 20762 (= 2130* = XI 621*, 5), 2294*, 24370, 21591, 21652, 14216 (= 1518*), 15253, 20206 (= 2096*), 8993, 27099. Di queste, 15253,⁸⁵ 18020 (= 1870*), 20206, 20762, 28004, 2294*

cardinale di Carpi. In realtà Ligorio la colloca nella vigna (così correttamente nel lemma di 2096*); cfr. infra p. 152.

⁸² Un altro disegno antico è offerto da Giovannantonio Dosi nel codice recentemente riscoperto nella Biblioteca nazionale di Firenze: G. TEDESCHI GRISANTI, "Dis manibus, pili, epitaffi, ed altre cose antiche": un codice inedito di disegni di Giovannantonio Dosio", *Boll. d'arte* 18, 1983, 92 c. 31; ivi vengono ricordati ulteriori disegni; ora TEDESCHI GRISANTI – SOLIN, *Dosio* 232 sg.

⁸³ Nel lemma non è indicato che anche Ligorio abbia visto l'iscrizione nel giardino.

⁸⁴ L'esatto luogo di ritrovamento sarà stato inventato da Ligorio.

⁸⁵ Giovanni Zaratino Castellini la dice "rep. in colle Quirinali a card. de carpo episc. Faventino; a. 1558 Faventiam missa". Ciò può significare solo che Castellini abbia visto l'iscrizione nel giardino

sono tramandate solo da Ligorio nella collezione carpense; invece 8901, 8993, 14216, 21591, 21652, 24370, 27099 anche da altri autori contemporanei, e più precisamente nel giardino (tranne 21652, segnalata da MANUTIUS, *Orthographia*², 395, 3 *in domo Carpensi*, su cui vedi infra p. 160).

f. 118v (= p. 202) con l'intestazione "Seguono le iscrizioni della medesima vigna et tolte dalla via Appia". Contiene 23068, 1549*, 27631 [= 25400], 12796, 27361, 2608*, 18005 (= 1864*), 2520* (= 867*), 371*. Di queste, 371*,⁸⁶ 1549*, 2520*, 2608* sono tramandate solo da Pio nel giardino di Pio, 12796, 23068, 27361, 27631 anche da altri autori contemporanei. 18005 da parte sua non è mai stata nelle collezioni di Pio (su ciò vedi infra).

f. 119 (= p. 203) inizia senza un'intestazione: 11662 (= 1140*), 29954, 8794, 22191, 15833 (= 1675*), 18174, 11615*b* [= 10419], 16919, 26286, 1625*, 13731, 11615*a*. Di queste, 11662, 13731, 15833, 18174, 1625* sono tramandate presso Pio solo da Ligorio, 11615*a-b*, 16919, 22191, 26286, 29954 anche da altri autori contemporanei (nel giardino, nel palazzo o solo genericamente presso Pio).

f. 119v (= p. 204) comincia anche senza intestazione. A sinistra: 21876, 25360, 29647, 12566, 24226, 24652, 10659, 1101*; a destra: 27802 (= 1468*), 2953*, 1495*, 28994, 19676 (= 3614*). Alla fine si trova un disegno dell'ara funeraria 19891 con la scritta "Accanto la via Aurelia nella vigna di Madama Camilla dell'Anguillara", la cui appartenenza alla collezione carpense rimane molto incerta.⁸⁷ Davanti a questo pezzo finisce dunque nel codice il capitolo dedicato alle iscrizioni carpensi. Delle iscrizioni riportate al f. 119v, 10659, 24226, 24652, 28994, 1101*, 1495*, 2953* sono tramandate presso Pio solo da Ligorio, 12566, 19676, 21876, 25360, 27802, 29647 anche da altri autori contemporanei (nel giardino, nel palazzo o solo genericamente presso Pio).⁸⁸

La prima questione che si pone, riguarda l'unità topografica delle iscrizioni contenute ai ff. 117-119v. Secondo le relative intestazioni i ff. 117-118v dovrebbero contenere esclusivamente iscrizioni carpensi, e infatti la ricca *Nebenüberlieferung* di autori contemporanei mostra che praticamente tutte le iscrizioni sono appartenute alle collezioni di Pio. Fra queste, si trova un'unica epigrafe che Ligorio ha incorporato erroneamente alle raccolte carpensi, cioè 18005 (= 1864*)

(vedi anche infra p. 152).

⁸⁶ Inoltre Pigge offre la localizzazione "Carpi", che proviene forse da Ligorio.

⁸⁷ Su ciò vedi infra p. 192.

⁸⁸ Se Muratori attribuisce alcuni testi alla collezione di Pio, egli non è un testimone diretto, bensì dipende in ogni caso singolo da Ligorio.

al f. 118v, che non ha mai fatto parte della collezione di Pio.⁸⁹ Delle iscrizioni segnalate al f. 118 prive di una *Nebenüberlieferung* contemporanea, l'appartenenza alla collezione di Pio è probabile per 15253,⁹⁰ 18020,⁹¹ 28004;⁹² anche per 20206, 20762 e 2294* la stessa provenienza è possibile.⁹³ Per quanto riguarda le iscrizioni riportate al f. 118v, che non dimostrano alcuna *Nebenüberlieferung*, la loro appartenenza alla collezione di Pio è possibile, almeno non ci sono argomenti contraddittorii. Solo 2608* viene tramandata in un altro luogo dello stesso libro del codice napoletano in “rion detto di Campo Martio dentro alla chiesa di san Biasio, della Compagnia de Matarazzi”, ma probabilmente a torto. Per le iscrizioni contenute ai ff. 119 e 119v manca l'intestazione che ne proverebbe la provenienza carpense, ma una buona parte, esattamente la metà, delle iscrizioni può essere attribuita per mezzo di un'attendibile *Nebenüberlieferung* alla raccolta di Pio. Anche in altri casi, in cui mancano altri testimoni indipendenti per attribuzione carpense, questa acquista probabilità con altri argomenti: 10659, 24226 e 28994 sono, dopo la morte di Pio, arrivate con molte altre pietre a Palazzo Farnese, in primo luogo come sembra per mezzo di Fulvio Orsini, per finire più tardi, con altre iscrizioni e opere d'arte farnesiane, a Napoli; al gruppo delle iscrizioni passate da Pio a Palazzo Farnese e indi a Napoli potrebbe essere annoverata pure 13731, anche se ciò rimane alquanto incerto.⁹⁴ – 15833 finì più tardi a Meldola, città per così dire ‘carpense’ (vedi supra nt. 93). – 24652 appartiene a un gruppo di nove iscrizioni, delle quali Matal riporta le trascrizioni fatte da Pierre Varondel

⁸⁹ Ciò viene dimostrato inequivocamente dalla storia del testo dell'iscrizione: essa fu segnalata da Manuzio in una vigna al di fuori della porta Maggiore, e dai suoi contemporanei Pigge, Knibbe, Boissard e Torrentius nel palazzo della famiglia Delfini, dove restò per lungo tempo. Stando così le cose, è assolutamente escluso che l'iscrizione abbia mai potuto essere presso Pio. Sull'iscrizione cfr. ORLANDI, *Delfini* 23 n. 96; EADEM, *MGR* 17, 1992, 259 n. 112.

⁹⁰ Cfr. supra p. 96 e infra p. 152.

⁹¹ Sulla probabile provenienza carpense cfr. infra p. 156.

⁹² Sulla probabile provenienza carpense dell'iscrizione, che ha avuto un simile iter della precedente, cfr. infra p. 166.

⁹³ 20206 era più tardi a Forlì, dunque in una città dell'Emilia Romagna, come era pure Meldola, dove finirono le due precedenti epigrafi. Sulla sua probabile provenienza carpense cfr. infra p. 186. – 20762 fu vista all'inizio del '600 a Todi; sulla provenienza cfr. infra p. 159. – Di 2294* non sono presenti altre notizie sulla provenienza.

⁹⁴ Che sia farnesiana, non è documentabile da nessuna parte, manca dunque anche nell'inventario farnesiano del 1796. E la grande ampiezza della collezione epigrafica di Pio consiglia prudenza nell'attribuire alle carpensi ora a Napoli *tout court* una sosta a Palazzo Farnese.

nel 1547 nella casa di Antonio Gigli;⁹⁵ esse finirono nella raccolta di Pio (eccetto una, 29099, segnalata più tardi nella casa di Ottaviano Zeni), nella quale sono tramandate da buoni autori – perché non dunque anche 24652 si trovava lì? – Alla fine sia ancora notato che Muratori attribuisce cinque iscrizioni di questo gruppo al giardino di Pio (10659, 11662 [= 1140*], 1495*, 1625*, 2953*). Egli attinge a Ligorio, ma da dove abbia avuto l'informazione addizionale, non è certo.⁹⁶ Se si pensa alla risaputa notorietà del Muratori, sarà preferibile non dare troppa fede alle sue indicazioni, vale a dire, nel caso di ritenere carpensi le cinque iscrizioni, attribuirle solo genericamente alla raccolta di Pio.

Tirando le somme, si potrebbe presumere che Ligorio abbia inteso di mettere insieme ai ff. 117-119v solo lapidi carpensi. Che la 18005, certamente aliena, vi sia entrata furtivamente, non cambia l'impressione generale. Altre iscrizioni, che potrebbero destare l'impressione di non essere carpensi, non ci sono.

Con questo fatto è strettamente legata la questione delle falsificazioni. Poiché Ligorio ha voluto mettere nei fogli sotto esame insieme solo pietre carpensi, anche le false devono essere esistite sulla pietra, vale a dire non potevano essere solo copie cartacee. Ma quante delle iscrizioni relegate da Henzen fra le false lo sono veramente? Soltanto una di tutte le iscrizioni sembra con certezza un falso, e cioè 371* (f. 118v). Le restanti pubblicate nel volume delle false urbane potrebbero essere tutte invece genuine.⁹⁷ Esse sono relegate tra false probabilmente in primo luogo, perché sono state tramandate solo da Ligorio. Ciò è tuttavia un argomento pericoloso, giacché parecchie iscrizioni pubblicate originariamente nel volume delle false si sono rivelate, dopo la divulgazione di nuovi testimoni o con altri simili argomenti, genuine e sono state accolte fra le autentiche. Alle volte buone iscrizioni autentiche sono state giudicate, con argomenti incomprensibili, da Henzen spurie. In genere il suo giudizio è qui oscillante. Un esempio lampante fornisce 19676 = 3614* (f. 119v): ha una buona *Nebenüberlieferung* in Matal e Manuzio, ma in base alla collazione di un calco cartaceo (anche se Mommsen aveva pubblicato l'iscrizione in base all'autopsia in *IRN* 7025 senza dubitare dell'autenticità) e al tenore del testo Henzen arrivò in 3614* alla conclusione che

⁹⁵ *Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 53-53v (olim 260-260v); due di esse si trovano ripetute al f. 44v (olim 251v).

⁹⁶ Sotto 1625* (1452, 9) egli dà, accanto a Ligorio, come fonte Doni; questo da parte sua dice 13, 10 che avrebbe avuto l'iscrizione 'ex schedis Manutii'. Si tratterà di schede vaticane di Manuzio andate perdute, alle quali Muratori alle volte rimanda.

⁹⁷ Vedi le analisi infra p. 167-169.

si tratti di un falso.⁹⁸ L'epigrafe è tuttavia senza il minimo dubbio genuina.⁹⁹

L'analisi sopra condotta ha dimostrato che Ligorio voleva presentare ai ff. 117-119v un'unità coerente di epigrafi carpensi. Il numero di falsificazioni sembra essere minimo. Si tenga conto della mancanza di prodotti tipicamente ligoriani; i testi rappresentano epitaffi normali di gente comune. Il Ligorio si sarebbe veramente data la briga di cospargere, fra epigrafi sicuramente genuine, alcuni suoi prodotti, senza ornarli delle sue specifiche caratteristiche, come esotiche designazioni di mestieri?

In genere si deve riconsiderare il rapporto di Ligorio con il falso, quando si serve dei falsi per scrivere di storia. Qui possiamo notare una caratteristica tipica nella produzione di Ligorio: le "falsificazioni" devono essere inquadrate fra i suoi tentativi di rendere vivo il patrimonio antico per i contemporanei, e ciò poteva essere realizzato anche con l'attività di ricostruzione (della quale esistono numerosi esempi lampanti nella sua opera). Il confine tra "ricostruzione" e "produzione" (cioè "falsificazione") è fluttuante, come una linea tracciata nelle acque; in effetti il pass(aggi)o dalle "ricostruzioni" alle "produzioni" poteva essere minimo. Presentando la descrizione della collezione epigrafica del cardinale Pio, Ligorio, quando mescolava pezzi genuini con falsi, voleva rendere più visibile la grande varietà delle iscrizioni da lui offerte a Pio, da semplici epitaffi di gente comune a testi con la menzione di mestieri della servitù imperiale. Ligorio voleva offrire al cardinale una larga gamma della società romana, e per questo ha fatto produrre, per favorire la "ricostruzione" di tale società romana, epigrafi dedicate a ricordi della *familia* imperiale. Più che abituale imbroglio, Pirro aveva intenzione di presentare al pubblico, che frequentava la collezione carpense, una variegata visione della società romana stessa.

⁹⁸ E aggiunge ancora: "Recepimus inter genuinas n. 19676".

⁹⁹ Secondo Henzen l'iscrizione sarebbe sospetta a causa dei nomi *Imbrasus* e *Iasus*, ma in realtà l'antroponimo singolare e unico *Imbrasus* milita in favore dell'autenticità (da dove il falsario avrebbe potuto ripescare tale nome, che non viene menzionato nella letteratura latina né come nome del ruscello a Samo né come nome dell'eroe, eccetto Plin. *nat.* 5, 135 che lo ricorda con altri idronimi samii?). In particolare la decorazione del supporto, una lastra marmorea, sarebbe molto sospetta, ma simili generi di decorazione si trovano specialmente nell'età giulio-claudia (vedi D. MANACORDA, *Un'officina lapidaria sulla via Appia*, Roma 1980). Come falsario Henzen pensa in primo luogo a Ligorio, ma il testo è tramandato anche nell'autografo di Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 32v (olim 243v), che lo ricorda nel palazzo di Pio. In sé e per sé l'autografo metelliano non può essere utilizzato in maniera determinante in favore dell'autenticità, giacché anche i buoni autori del '500 hanno solo di rado riconosciuto i falsi esistenti sulla pietra come tali. Tuttavia la testimonianza autografa di Matal ha più peso di quanto pensa Henzen. Cfr. ancora infra p. 106.

Un altro autore, di cui si deve riconsiderare l'attività epigrafica, e in particolare il suo rapporto con il falso, è Jean-Jacques Boissard (su di lui vedi supra pp. 26-30), che è ritenuto usualmente un imbroglione per eccellenza, un giudizio severo, ma solo in parte giustificato. Comunque sia, il suo lavoro di epigrafista nel giardino di Pio è di notevole qualità. Egli offre nel codice di Stoccolma, ai ff. 48-60v, praticamente sempre in base all'autopsia, il testo di 109 iscrizioni. Tra di esse ci sono solo pochissime false, le quali non derivano dal Boissard, poiché sono state trascritte da autori più antichi. L'unica eccezione è *CIL* VI 3191* al f. 54v, tramandata soltanto dal Boissard; ma anch'essa sembra essere esistita su pietra (quindi non rappresenterebbe solo una copia cartacea), perché sta nel novero di altri testi certamente genuini. Boissard stesso ha dunque copiato la quasi totalità dei testi della raccolta carpense. Ciò risulta anche direttamente dal suo racconto, come egli si fosse intenzionalmente chiuso una sera nella vigna sul Quirinale per continuare i suoi studi, senza che la mattina dopo il cardinale s'indignasse del suo comportamento prepotente; anche le esatte indicazioni topografiche dell'ubicazione delle iscrizioni fanno dedurre uno studio circostanziato in situ.¹⁰⁰ Le copie del Boissard sono di solito ineccepibili, quantunque egli non abbia sempre capito bene l'andamento del testo; anche false letture non mancano, che tuttavia d'altra parte dimostrano che lui ha copiato i testi dalle pietre stesse e non da autori anteriori quali Smet o Ligorio.

II. LE COLLEZIONI

Non è improbabile che Rodolfo Pio abbia cominciato la sua attività di collezionista al più tardi dopo il ritorno dalla Francia nel 1537; le conseguenze devastanti del grande Sacco di Roma erano già passate,¹⁰¹ e la vita culturale, e anche l'antiquaria, aveva cominciato a riprendersi. Dalle testimonianze del tempo sembra risultare che Pio non amasse la mondanità, e di conseguenza si può credere che il suo denaro fosse impiegato prevalentemente per l'ampliamento delle sue collezioni

¹⁰⁰ Qualche volta, purtroppo, dalle lodevoli indicazioni topografiche, che Boissard ha collocato a guisa d'intestazione, non risulta con chiarezza a quale iscrizione l'autore abbia voluto ascrivere l'intestazione in questione. Per prendere un esempio, al f. 53b Boissard riporta due iscrizioni, questa e 1276, e tra i disegni delle due mette l'intestazione *in corte ubi sunt termini*. L'intestazione si riferisce almeno a 16273, con meno certezza a 1276 (vedi infra p. 154 ad 16273).

¹⁰¹ Sulle conseguenze del Sacco di Roma sulla vita artistica e culturale del tempo cfr. A. CHASTEL, *Il Sacco di Roma 1527*, Torino 1983, 106-127; il volume *Il Sacco di Roma del 1527 e l'immaginario collettivo*, Roma 1986.

di antichità, l'acquisto di opere d'arte e l'arricchimento della biblioteca. Così si può ben immaginare che egli avesse raccolto un certo numero di antichità già nel palazzo che prese in affitto dai Cardelli nello stesso anno. Il palazzo aveva anche un giardino dove si potevano collocare pezzi di più grandi dimensioni. In ogni caso Pio nutriva già in quel periodo interessi epigrafici, come è dimostrato dall'esistenza in suo possesso nel 1545 di una silloge epigrafica conservata nel codice metelliano *Vat. Lat.* 6039, di cui supra (e nel 1545 tale silloge va per forza trovarsi nel Palazzo Cardelli). Ma non sappiamo praticamente nulla di preciso dell'esistenza di iscrizioni nel primo palazzo; né gli inventari né gli autori si riferiscono mai a palazzo Cardelli. I primi autori che si sono occupati di epigrafi carpensi, Ligorio, Matal e Smet, erano tutti nel 1545 a Roma, per cui avrebbero potuto studiare iscrizioni nel palazzo Cardelli se Pio vi avesse portato dei pezzi; e si noti in particolare che Smet come segretario di Pio aveva beninteso accesso alle iscrizioni della raccolta. La mancanza di osservazioni esplicite nei loro codici su iscrizioni nel Palazzo Cardelli potrebbe spiegarsi in parte con la loro indifferenza nello stabilire di quale palazzo si trattasse; in parte con il fatto che cominciarono a mettere in ordine le loro schede epigrafiche soltanto dopo che Pio si era trasferito nel nuovo palazzo. Lo studioso successivo che si è occupato maggiormente delle iscrizioni carpensi, Pigge, da parte sua venne a Roma nel 1547, nello stesso anno dunque del trasloco di Pio nella nuova dimora. Anche se nei loro codici non ci sono tracce della collocazione di epigrafi nella dimora cardelliana di Pio, visto che già la descrizione del patrimonio epigrafico da parte dell'Aldrovandi nel 1550 mette in risalto una grande quantità di iscrizioni sia nel palazzo di via dei Prefetti sia nella vigna, sorge il sospetto che una qualche collezione epigrafica Pio già vi avesse raccolto; così diventerebbe più comprensibile l'ampiezza delle collezioni. E infatti una iscrizione è certamente giunta in possesso di Pio prima del 1547. Si tratta di *IG XII 3, 331* (su cui vedi anche infra). Sappiamo da una lettera dell'erudito spagnolo Ambrosius Nicander a Piero Vettori scritta il 30 aprile 1546 che la lapide era allora in possesso di Pio,¹⁰² che in quel periodo si tratteneva ad Ancona – e non è escluso che abbia ricevuto l'iscrizione in regalo già anni prima.¹⁰³ In ogni caso la portò con sé a Roma, sicché la dovette depositare nella

¹⁰² Vi si dice tra l'altro "Misi ergo ad ipsum (cioè a Pio) lapidem aegerrime a me avulsum". La lettera è pubblicata da A. M. BANDINI, *Clarorum Italarum et Germanorum epistolae ad Petrum Victorium senatorem Florentinum*, I, Florentiae 1758, 50.

¹⁰³ Sulle vicende della lapide cfr. l'egregio studio di H. CUVIGNY - G. VAGENHEIM, Un "faux" sur porphyre: avatars et aventures de la stèle de Théra honorant le gymnasiarque Batôn, *ZPE* 151, 2005, 105-126. Ivi da aggiungere un dettaglio finora sfuggito agli studiosi (ne devo la conoscenza a Umberto Soldovieri): Muratori a p. 6 della *Praefatio* della sua edizione parla di un'epigrafe greca

sua casa a Palazzo Cardelli, dove abitò fino all'agosto 1547, almeno per qualche tempo. – Un caso a parte costituisce un gruppo di epigrafi trascritte da Pierre Varondel nel 1547 nella casa di Antonio Gigli (Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 53-53v = 260-260v: “In Antonii Lili domo retro Ara coeli”), ma poi attestate nello stesso anno nelle collezioni carpensi (*CIL* VI 20913, 27361, 11615, 29954, 24652, 25360, 8794), parte nel palazzo, parte nella vigna (di esse soltanto una finì altrove, e cioè 29099, segnalata più tardi nella casa di Ottaviano Zeni). Di queste sappiamo che 8794 e 11615 furono trascritte da Louis Budé nello stesso anno in ‘Museo cardinalis Carpensis’ (Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 44v = 251v).¹⁰⁴ Se l’informazione fornita da Matal è attendibile (e non è il caso di dubitarne), allora sembra che Pio abbia acquistato questo gruppo di epigrafi appena si era trasferito nella nuova dimora; purtroppo non sappiamo quando esattamente le iscrizioni attestate nella vigna vi siano giunte.

Per quanto poi riguarda in particolare la vigna sul Quirinale, si tenga presente che una gran parte delle iscrizioni ivi attestate sono state viste da Smet, e questo dovette succedere prima della sua partenza da Roma nel 1551. L’acquisto della vigna è concluso nel 1549, ma essa esisteva già nel 1543, come risulta da un documento venuto recentemente in luce.¹⁰⁵ E un poemetto di Marcantonio Flaminio databile al 1547 celebra la fontana della villa.¹⁰⁶ Un anno più tardi, il Marliani menziona la “celebrata vigna del cardinale di Carpi”.¹⁰⁷ Anche dalle testimonianze del Bufalini e dell’Aldrovandi risulta che la vigna doveva essere nella seconda metà degli anni Quaranta sostanzialmente terminata, come si evince dalle entusiastiche parole dell’Aldrovandi e dalla pianta del Bufalini dell’anno 1551, nella quale si trova delineato l’impianto già in fase avanzata.¹⁰⁸ Importante

di cui specifica il bizzarro riutilizzo che ne aveva fatto il pittore Sigismondo Caula e il successivo trasferimento a Verona per interesse del Maffei (cfr. MAFFEI, *Mus. Ver.* pp. 44 sg.). La stessa osservazione si trova già in *De primis Christianorum ecclesiis* del 1694. Se ne deduce che il pezzo si trovava già nel 1694 a Modena.

¹⁰⁴ HENZEN nel lemma di 8794 afferma a torto che Louis Budé avrebbe visto l’iscrizione nella casa di Gigli, mentre la presenta insieme con 11615 nel museo di Pio.

¹⁰⁵ Archivio di Stato di Firenze, Urbino, Cl. I, Div. E, Fa. 69, c. 1139, del 6 giugno 1565, in cui si attesta che il vignaiuolo aveva curato la vigna per 22 anni. Cfr. anche S. EICHE, Cardinal Giulio Della Rovere and the Vigna Carpi, *JSAH* 45, 1986, pp. 118, 132.

¹⁰⁶ Vedi C. MADDISON, *Marcantonio Flaminio. Poet, Humanist and Reformer*, Chapel Hill - London 1965, p. 172; D. COFFIN, *The Villa in the Life of Renaissance Rome*, Princeton 1979, 196.

¹⁰⁷ G. B. MARLIANI, *Antichità di Roma*, Roma 1548, 77.

¹⁰⁸ Riprodotta in A. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, II, Roma 1962, tav. 207. Si confronti anche la pianta di Ligorio del 1552 (FRUTAZ II tav. 222).

per stabilire la data dei primi incrementi delle raccolte carpensi è una serie di epigrafi, di cui il codice metelliano *Vat. Lat.* 6039 riporta in f. 45v-54v (olim 252v-261v) alcune trascrizioni di Louis Budé e Pierre Varondel fatte nel 1547 nella vigna di Pio:¹⁰⁹ di VI 96, 596, 1276, 8439 (senza l'indicazione dell'anno, ma che deve essere, anche in questo caso, 1547), 8468, 8831, 15889, 25605.¹¹⁰ [Invece 26008 e 27490 furono viste da Budé “in museo Carpensis cardinalis vel Caesii”.] E 1174 fu vista da Smet nella vigna nel 1548. Ma nell'edizione annotata degli *Epigrammata antiquae urbis* curati dal Mazzocchi del 1521 il Matal ha aggiunto di sua mano, all'indicazione del luogo di VI 8439 b, “Iuc(undus) vid(it)”, “c(omplures) s(calpturae)”, che si riferisce ai bassorilievi presenti sul cippo, e “Quadr(atum marmor)” o “Quadr(atus cippus)”; e dopo le stesse indicazioni di VI 15889 “In hortis” e lo stesso “Quadr.” Sembra infatti che Matal abbia visto tutte e due le iscrizioni nello stesso posto del Mazocchi, vale a dire al mausoleo di Cecilia Metella (8439) e nella casa di Giulio Mattei rispettivamente (15889); nel primo caso non intraprende nessun correttivo al riferimento topografico dato dal Mazocchi “In frontispicio rotundae molis cognomento caput Bovis prope S. Sebastianum”, mentre nel secondo “In domo D. Iuli Mattei” del Mazocchi diventa “In domo D. Iulij Matthei in hortis”. Se così è, allora le iscrizioni sono entrate nella vigna di Pio dopo il 1545, l'anno dell'arrivo a Roma di Matal, ma non dopo il 1547.

Vediamo dunque che occasionalmente Pio aveva già cominciato a portare antichità nella vigna che almeno a partire dal 1547 era quindi nota con il suo nome. Se la vendita della vigna da parte di Giacomo Cesi si concluse il 27 agosto 1549, è possibile che Pio l'abbia affittata già alcuni anni prima. – Si conosce l'anno di immissione nella raccolta della vigna per *CIL* XIV 3902, portata, secondo Smet, ed. 67, 6-8, nell'anno 1549 da Corocollo nella vigna del cardinale.¹¹¹

Nel seguente prospetto mettiamo insieme quello che si sa della consistenza della documentazione epigrafica carpense e della distribuzione delle iscrizioni tra il palazzo e la vigna. Purtroppo il compito di distinguere nettamente tra le due collezioni è reso difficoltoso dal fatto che le segnalazioni nei lemmi delle rispettive iscrizioni nel *CIL* sono spesso sommarie e imprecise, del tipo “Apud

¹⁰⁹ Delle iscrizioni trascritte da quest'ultimo nella casa di Antonio Gigli nel 1547 si è detto qui sopra.

¹¹⁰ VI 23472 fu vista nella vigna da Filiberto Pingone (su cui vedi supra). Poiché una buona parte delle sue schede provengono da Budé, anche questa potrebbe entrare nel novero delle iscrizioni osservate nella vigna nel 1547.

¹¹¹ Le parole “illuc (cioè nella vigna di Pio) e vico Corocollo ... a. 1549 advecta” lasciano intendere con grande probabilità che la base sia arrivata proprio quell'anno nella vigna.

Carpensem OMNES”, anche quando almeno una parte degli autori indica senza equivoci l’esatta collocazione.¹¹²

1. Il palazzo in via dei Prefetti

Dalle fonti a nostra disposizione risulta la presenza nel palazzo delle seguenti epigrafi (sono state omesse quelle iscrizioni false presumibilmente esistite solo sulla carta):

Cominciamo con quelle attestate almeno da un autore attendibile nel palazzo (tralasciando per il momento quelle segnalate unicamente nel ‘museo’ di Pio):

VI 481. Forse questa tabella fu vista dall’Aldrovandi nel palazzo *su la finestra di esso studio*. Questo accostamento viene corroborato da Inv. A 110 dell’Ambrosiana. Pigge, *Cod. Berol.* 61 f. 39 e *Cod. Berol.* 61a f. 11 sch. 47 la segnala genericamente presso il cardinale.

VI 1953. Era prima nella casa di Angelo Colocci, dove fu trascritta nel 1547 da Louis Budé (*Matal, Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 45 = 252) e Pierre Varondel (*ibid.* f. 50 = 257, ma *in hortulis Colotij*); poco dopo fu acquistata da Pio e vista nel suo museo da Smet, *Cod. Neap.* f. 110 = p. 218 ed ed. 96, 7. Nell’edizione Smet precisa la collocazione *in musaeo in Campo Martio*.¹¹³ Più tardi migrò a Palazzo Farnese, e indi a Napoli.

8794. Era ancora nel 1547 nella casa di Antonio Gigli, ma nello stesso anno fu trascritta da Louis Budé nel museo di Pio (*Matal, Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 44v = 251v);¹¹⁴ fu vista ivi anche da Smet e poi da Morillon nella sua biblioteca.¹¹⁵ L’indicazione del Morillon rende certa la presenza nel palazzo della lapide. Egli ha visto di persona molte delle iscrizioni, anche se talvolta attinge da Smet. Questa e la seguente saranno state da lui viste.

8873. Anche qui Morillon segnala l’iscrizione nel palazzo, *in cubiculo*.¹¹⁶ Erra

¹¹² Ho passato in rassegna alcuni codici degli autori più importanti quali Smet, Pigge, Manuzio e altri e ho potuto fare un buon numero di correzioni all’informazione offerta nel *CIL*.

¹¹³ Per essere esatti, non lo dice di questa iscrizione, ma della soprastante 96, 5 = VI 1956 cfr. p. 3232 (iscrizione falsa). Naturalmente, tuttavia, l’aggiunta *in Campo Martio* si riferisce a tutte e due.

¹¹⁴ A torto HENZEN nel lemma di 8794 afferma che Budé avrebbe visto l’iscrizione nella casa di Antonio Gigli.

¹¹⁵ Tornava probabilmente anche nelle schede manuziane, dalle quali attinge Doni, *Cod. Neap.* XII. G. 73 f. 112 = p. 220, 6.

¹¹⁶ A detta del lemma del *CIL*, altri autori (Smet, Panvinio, Manuzio) la collocano nel museo Carpenso. Un’ennesima prova del fatto che, in circostanze normali, col ‘museo’ si designava il

quindi Ligorio che la pone nella vigna (Pirro è spesso inesatto nelle indicazioni topografiche).

9053a. *Domo car(dina)lis Carpi* secondo Morillon, *Cod. Amstelodam.* 111 f. 66.¹¹⁷

9102 fu vista da Ligorio *in casa di Carpi*, segnalazione fededegna.¹¹⁸

11662 (= 1140*). Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5247 f. 192v¹¹⁹ la segnala *in domo Carp(ensi) R(omae)*,¹²⁰ mentre Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 119 (= p. 203) non ne precisa la collocazione nelle collezioni di Pio.¹²¹

12679. Segnalata da Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5247 f. 100 *in domo Carpensi.*

12731. Lo stesso la dice *in aedibus Carpensibus.*

14141. Vista da Morillon *in cubiculo card. Carpensis.*

14945. Segnalata da Ligorio in una scheda autografa ap. Panvinio, *Cod. Vat. Lat.* 6036 f. 21 come *ridotto nell'antichità del cardinale di Carpi*; e da Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5247 f. 100 *in domo Carpensi.*

16080. Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5247 f. 71 e f. 140v la segnala *in domo Carp.*

16171. Segnalata da MANUTIUS, *Orthographia*², 236, 48 *in domo Carpensi.*

17015. Segnalata da MANUZIO, *Cod. Vat. Lat.* 5247 f. 2v *in domo Carpensi*; in modo simile Giulio Iacoboni, ma quest'ultimo è testimone di seconda mano.

18315. Segnalata da Manuzio *in domo Carpensi.*

19676 (= 3614*). Segnalata da Matal *in aedibus cardinalis Carpensis in conclavi sive bibliotheca*, da Ligorio genericamente come carpense. – La testimonianza di Matal dimostra in modo incontestabile che si tratta di un'iscrizione genuina; in realtà è incomprensibile come Henzen abbia potuto inserirla nel volume delle

palazzo e non la vigna.

¹¹⁷ Invece Pigge. *Cod. Berol.* 61 h f. 74 = p. 145 la dice genericamente *card(inalis) Carpensis*; a torto Henzen afferma che anche Pigge la collocherebbe nella *domus Carpensis*.

¹¹⁸ Sull'iscrizione e sulla sua storia cfr. H. SOLIN, *Neue Namen und kein Ende*, *ZPE* 136, 2001, 279-285.

¹¹⁹ Così va citato il passo. Nel lemma di 11662 (manca il riferimento a Manuzio in quello di 1140*) Henzen si serve ancora della vecchia segnatura "Vat. 5246 lib. 5 p. 8".

¹²⁰ Manuzio sembra rappresentare testimonianza diretta e non dipendere da Ligorio come suggerisce alternativamente Henzen nel lemma di 11662.

¹²¹ Henzen nel lemma di 11662 sembra attribuire a Ligorio la collocazione nella vigna, ma, come visto supra p. 97, f. 119 (= p. 203) contiene pezzi da ambedue le raccolte carpensi. Il testo viene riportato anche da Muratori 1434, 3 e attribuito alla vigna, ma visto che Muratori non è sempre attendibile nelle sue informazioni di questo genere, anche qui meglio non dare troppo peso a questa attribuzione che poi è incompatibile con quella offerta da Manuzio. Sul gruppo d'iscrizioni che solo il Muratori assegna alla vigna, vedi infra p. 112.

false, senza neppure aver visto l'originale che sta nel Museo di Napoli.¹²²

19735. Vista da Smet in *aedibus cardinalis Carpensis*. Sospetta l'autenticità, come a ragione pensa Henzen, soprattutto per l'insolita forma della tabella. Il testo sta anche in Estaço, *Cod. Vallicell.* B 104 f. 92v, con l'occorrenza *sassolini di Carpi* (omette la forma della tabella).

21988. Secondo l'inventario A n. 79 dell'Ambrosiana stava in *la retrocamera*. Finora si disponeva solo della segnalazione *Romae, in musaeo Carpensis* di MANUTIUS, *Orthographia*² 437, 2).

28810.¹²³ Vista dall'Aldrovandi *nel secondo studio*; altri autori la dicono in vari modi nel palazzo: Smet, *Cod. Neap.* f. 123 = p. 244 la dice *in museo card. Carpensis* (invece in ed. 113,8 la pone tra iscrizioni di cui non precisa la collocazione se nel palazzo o nella vigna); *in museo card. Carpi* Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5241 p. 198; *in bibliotheca card. Carpi. Pyrrh(us) exs(cripsit)* Matal nella sua copia annotata di Mazzocchi *Cod. Vat. Lat.* 8495 f. 87v; *nella libreria dell'illustrissimo cardinale di Carpi* Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 213 = p. 303; *in musaeo Carpensis* Panvinio, *Cod. Vat. Lat.* 6036 f. 15v. Va aggiunto che in Pigge, *Cod. Berol.* 61h (olim Luzac.) f. 139v l'indicazione del luogo è scomparsa.

2062*. Attestata da Ligorio *nella libreria del R. cardinale di Carpi*. Potrebbe essere genuina, anche se suscita dubbi l'uso del cognome *Amethystus*, un prediletto nome ligoriano.¹²⁴

2468*. Segnalata da Ligorio *nella libreria dell'illustrissimo cardinal di Carpi*. Potrebbe essere genuina, come si pensa anche nel *CIL*.

IG XII 3, 331 (Tera; ma di questa provenienza né Pio né Smet potevano essere al corrente).¹²⁵ Fu vista da Smet nel palazzo,¹²⁶ e con tutta probabilità è la stessa che l'Aldrovandi vi vide *sopra al banco di detto lato* (cioè *nell'altro lato dello studio à man sinistra*). Sui destini posteriori dell'iscrizione vedi supra p. 102.

Di queste iscrizioni si può con certezza affermare la presenza nel palazzo. Ma anche la maggior parte di quelle segnalate dagli autori soltanto nel *museo* di

¹²² Cfr. H. SOLIN, *Namenpaare. Eine Studie zur römischen Namengebung* (CommHumLitt. 90), Helsinki 1990, 57 sg.; *Ligoriana* 344; *Arctos* 39, 2005, 189 sg.; supra p. 95.

¹²³ Nell'elenco degli autori dato da Henzen correggi Panvinio, *Cod. Vat. Lat.* 6036 f. 38, e non f. 15.

¹²⁴ Cfr. SOLIN, *Ligoriana* 346. D'altra parte *Amethystus* era nome popolare nella Roma antica (attestato a Roma 26 volte: SOLIN, *GPN*² 1219 sg.).

¹²⁵ Sulle varie tappe dell'iter dell'iscrizione vedi l'egregio studio di H. CUVIGNY - G. VAGENHEIM, *ZPE* 151, 2005, pp. 105-126.

¹²⁶ Nell'edizione dice *In Musaeo card. Carpensis*, ma nel *Cod. Neap.* V.E. 4 f. 65v precisa: *Romae in bibliotheca Carpensis*.

Pio, senza ulteriori precisazioni, stava nel palazzo; di alcune iscrizioni segnalate dagli autori nel museo risulta dall'Aldrovandi o dagli inventari la presenza nel palazzo (21988, 28810; *IG XII 3*, 331).¹²⁷ E nei codici di Pigge ritorna spesso la generica attribuzione (*cardinalis*) *Carpensis* per iscrizioni di cui si sa da altre fonti che stavano nel palazzo (per esempio *CIL VI* 481, che secondo Aldrovandi era a palazzo Pallavicini, è attestata da Pigge solo genericamente presso Pio). Va tenuto anche presente che le indicazioni degli stessi autori possono oscillare da un luogo all'altro; così Smet attribuisce *IG XII 3*, 331 al museo di Pio nell'edizione, mentre nel codice napoletano ne precisa la collocazione nella biblioteca (probabilmente la biblioteca costituiva una parte del museo). Tale oscillazione si trova qualche volta anche tra due testimonianze dipendenti una dall'altra; per esempio 2062* viene segnalata da Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 132v = p. 230 *nella libreria del R. cardinale di Carpi*, mentre Panvinio, *Cod. Vat. Lat.* 6036 f. 67v, che dipende da Ligorio, la segnala *in museo Carpen(s)* (anche *Cod. Vat. Lat.* 3439 f. 134 porta l'intestazione *in musaeo Carpens*). Sembrerebbe quindi che i contemporanei intendessero col termine 'museo' la parte del palazzo dove erano collocate le antichità. Ciò viene ancora corroborato dal fatto che Smet (soprattutto nel codice napoletano), quando riporta sullo stesso foglio iscrizioni carpensi, usa l'indicazione 'ibidem' per iscrizioni che stanno nello stesso posto, cioè o 'in Museo Cardinalis Carpens' o 'eiusdem Cardinalis' oppure 'in vinea Cardinalis Carpens'; avrebbe veramente potuto servirsi dell'indicazione 'in museo eiusdem Cardinalis' per un'iscrizione collocata dopo una della vigna, se essa non fosse stata nel palazzo?¹²⁸ – Mi chiedo tuttavia se sia possibile che occasionalmente 'museo' significasse genericamente 'raccolta'; in questo modo si potrebbero intendere alcuni casi in cui la vigna sembrerebbe chiamata 'museo': 8730 viene segnalata da Smet 'in museo cardinalis Carpens', mentre Panvinio e Manuzio la pongono nella vigna, se non è lecito ammettere un passaggio della lapide dal palazzo alla vigna;¹²⁹ la stessa cosa vale per 10172b, che viene segnalata da Smet nella vigna, da Fulvio Orsini (un autore affidabile) "in musaeo Carpens", e se dobbiamo dare credito ad ambedue gli autori, allora 'museo' in caso ha ricevuto l'accezione della 'raccolta', oppure va ammesso un passaggio della pietra dal palazzo alla vigna, o piuttosto all'inverso,

¹²⁷ Qualche volta alla collocazione nel museo segue la precisazione *in Campo Martio*: 2667* (con 3613* = 2993).

¹²⁸ Un esempio. Al f. 127v = p. 253 (non 254 come nel lemma nel *CIL*) Smet, *Cod. Neap.* riporta VI 11615 *in Museo eiusdem Cardinalis*, mentre le quattro iscrizioni soprastanti (8429. 25605. 8447. 8456) si trovavano tutte nella vigna (la prima porta l'intestazione *in vinea Cardinalis Carpens*, le altre 'ibidem').

¹²⁹ Un simile passaggio potrebbe avere interessato 3623* (vedi qui infra p. 109, 115-127).

per ragioni cronologiche. Un caso analogo è ancora 8686, da noi collocata nella vigna. Di 855* (esemplare interpolato di 5869) Ligorio afferma, senza dubbio a torto, che sarebbe stata “raccolta nel museo del card. Carpense, poscia per la sua morte venduta”, mentre Torrentius e Manuzio la dicono nella vigna.¹³⁰ Come ultimo esempio valga 3623*, attestata da buoni autori sia nel palazzo Pallavicini sia nella vigna; il caso sarà trattato più ampiamente qui di sotto. Questi casi tuttavia sono eccezioni che possono spiegarsi anche con uno spostamento della lapide in questione dal palazzo alla vigna o viceversa; di regola con ‘museo’ si voleva far riferimento al palazzo.¹³¹ – Anche il termine ‘Antichità del cardinale di Carpi’, utilizzato occasionalmente (un simile termine usato da Ligorio è ‘Antichario del cardinale di Carpi in Campo Martio’),¹³² sembrerebbe riferirsi al palazzo.

Un caso a parte costituisce 8468, attestata da numerosi buoni autori nella vigna di Pio. Ma MANUTIUS, *Orthographia*² 236 n. 49 la segnala *in domo Carpensi*, e il noto umanista e viaggiatore Georg Fabricius nel suo libro su Roma *in domo cardinalis Carpensis*.¹³³ A prima vista *domus (cardinalis) Carpensis* si riferirebbe al palazzo. Ma come spiegare la disaccordanza? Potremmo naturalmente sbarazzarci del dilemma ammettendo semplicemente un’erronea indicazione da parte di Manuzio e Fabricius se attingono a una fonte comune, a noi ignota, che ha attribuito l’iscrizione a torto al palazzo, usandone il nome di *domus*. Ma altrettanto bene possiamo cercare la *domus* nella vigna: per esempio il casino poteva occasionalmente ricevere tale denominazione; oppure *domus* venne usato con un’accezione più larga di ‘casato’, così come in BOISSARD, *Ant.*

¹³⁰ Al contrario da scartare come testimonianza incerta la collocazione ligoriana “horti Carpensi sul Quirinale” di 8873, segnalata da molti buoni autori nel museo Carpense, e da Morillon addirittura “in cubiculo card. Carpen.” – Nel lemma di 14215 HENZEN scrive “In museo aut horto cardinalis Carpensis OMNES”. Ma, tranne Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5241 p. 193, nessuno degli autori, l’esatta forma della cui segnalazione ho potuto vedere, parla del museo. – Nel lemma di 20206 HENZEN è incorso in uno strano errore attribuendo a Ligorio la collocazione nel museo di Pio; in realtà Ligorio attribuisce l’iscrizione alla vigna, come si può vedere da 2096* dove il passo ligoriano viene citato nel modo corretto: “de la vigna di monsignor reverendissimo de’ Carpi”.

¹³¹ Se Smet dice di 5858 di averla vista “ibidem” (cioè “in vinea cardinalis Carpensis”) “seu in musaeo eiusdem cardinalis”, ciò dipenderà dalla sua incertezza di ricordarsi in quale dei due posti l’abbia vista.

¹³² ‘Antichità’ per es. in Ligorio, presso Panvinio, *Cod. Vat. Lat.* 6036 f. 21 di VI 14945; *Taurin.* 23 p. 42 di *IG XIV* 1159. Ma si tratta solo di una frode ligoriana. – ‘Antichario’ per es. in Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 40v = p. 106 di *CIL VI* 3043* e l. 39 f. 81v = p. 128 di *CIL VI* 9977.

¹³³ G. FABRICIUS, *Roma. Eiusdem itinerum liber unus. Antiquitatis monumenta insignia per eundem collecta & magna accessione iam auctiora edita*, Basileae 1549 o 1550, 54 (sulla data della pubblicazione del libro vedi infra p. 271)

Rom. 4, 78 il quale vide 19296 *in hortulo superiore domus Carpensis*. Non mi sembra probabile la possibilità che l'epigrafe fosse collocata prima nel palazzo e poi spostata nella vigna. Un caso analogo è costituito da 21652, segnalata da MANUTIUS, *Orthographia*² 395 n. 3 *in domo Carpensi*, ma che Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 118 (= p. 201) pone nel novero delle *inscrizioni de la vigna di Monsignor R. di Carpi*. La serie presentata nel libro napoletano ai ff. 117r - 119v (= pp. 199-204) è nel complesso compilata con cura, per cui inclinerei ad attribuire l'iscrizione alla vigna. Ma se Manuzio attribuisce altri testi alla *domus Carpensis*, senza altra informazione sulla collocazione, allora li abbiamo attribuiti al palazzo.¹³⁴ – Estaço, *Cod. Vallicell.* B 104 f. 46v dà il testo senza collocazione esatta.

Esaminiamo ancora un caso singolo che ci fa vedere come sotto un unico termine topografico potevano essere collocate iscrizioni che stavano in diverse proprietà di Pio. Nel codice autografo *Vat. Lat.* 5241 Manuzio presenta da suo pugno a pp. 193-198 una serie di 23 iscrizioni con l'intestazione *In Musaeo card(inalis) Carp(ensis)*. Per la maggior parte anche altri autori danno la stessa collocazione nel museo; alcune sono tramandate con certezza nel palazzo, mentre alcune altre si trovavano, secondo buoni autori, nella vigna. Vediamone l'elenco:

– p. 193: *CIL* VI 3050* è attestata nel museo anche da Smet;¹³⁵ 14215 è segnalata da numerosi autori nella vigna, e l'unico che la colloca nel museo, è Manuzio. – p. 194: 942*, attestata nel museo anche da Smet, Panvinio e Pigge; 945*, attestata nel museo anche da Smet, Panvinio, Pigge e Ligorio; 2211 si trovava senza dubbio nella vigna, dove attestata da Smet, Pigge e Ligorio. – p. 195: 937*, attestata nel museo anche da Smet ed Estaço; 895* è attestata nel museo anche da Smet;¹³⁶ 966*, attestata nel museo anche da Smet, Panvinio e Pigge. – p. 196: 820*, attestata nel museo anche da Smet, Pigge e Orsini (in Gruter); 890*, attestata nel museo anche da Smet e Pigge (che sembra attingere a Smet); 3041* è attestata nel museo da Smet, mentre MANUTIUS, *Orthographia*², 85, 1 la colloca *in aedibus card. Carpens.*; 3046*, attestata nel museo anche da

¹³⁴ 11662, 12679, 14945, 16080, 16171, 17015, 18315 sono attestate da Manuzio *in domo Carpensi(s)*, di esse 14945 anche da Ligorio, in una scheda autografa incollata al f. 21 in PANVINIO, *Cod. Vat. Lat.* 6036 (*ridotti nell'antichità del cardinale di Carpi*); anche 11662 sta in LIGORIO, *Neap.* l. 39 f. 119 = p. 203 nel novero delle carpensi (vedi supra p. 97), ma senza specificare se nel palazzo o nella vigna. Inoltre 9053a è segnalata da Pigge, *Cod. Berol.* 61h f. 74 = p. 145 *card. Carpensis*; in modo simile Morillon, *Cod. Amstel.* 111 f. 66; e ancora 9102 *in casa di Carpi* da Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 129v = p. 224.

¹³⁵ Nel lemma del *CIL* manca il riferimento a 5241.

¹³⁶ Sia nel *Cod. Neap.* f. 115 = p. 228, sia nell'ed. 101, 13 (questo dettaglio è sfuggito a Henzen).

Smet, Pigge e Panvinio;¹³⁷ 3047* *a*, attestata nel museo anche da Smet.¹³⁸ – p. 197: 3047* *b*, attestata nel museo anche da Smet; parte destra di 5845 (= 824*), attestata nel museo anche da Smet, Pigge, Morillon e Panvinio; 5882 (= 906*), attestata nel museo anche da Smet e Panvinio; 8873, attestata nel museo anche da Smet e Panvinio, mentre Morillon la dice più precisamente *in cubiculo card. Carpen.*;¹³⁹ 5873 (= 884*), attestata come carpense unicamente da Manuzio; 8686, attestata nel museo unicamente da Manuzio, mentre in realtà sarà stata nella vigna (vedi infra); 10200 (un falso), attestata nel museo anche da Smet e Pigge; 2244: l'appartenenza alla collezione di Pio resta un poco incerta, ma riterrei la testimonianza di Manuzio sufficiente per collocarlo tra le carpensi del museo. – p. 968*, attestata nel museo anche da Smet, Pigge e Panvinio; 28810, attestata nel museo da Smet e *nel secondo studio* del palazzo dall'Aldrovandi.

Di queste, tre iscrizioni vanno attribuite alla vigna (2211, 8686, 14215), mentre per la stragrande maggioranza la collocazione resta il museo. La collocazione nel palazzo può essere accertata con precisione da parte di altri autori in tre casi: 8873, 28810, 3041*.

È possibile che la raccolta delle iscrizioni messa insieme da Manuzio a p. 193-198 abbia costituito anche nel museo una unità (quelle che vi erano s'intende). Facevano parte di proprio tali testi che interessavano Pio: mestieri imperiali e anche privati o iscrizioni che si credevano menzionare persone importanti o che contenevano elementi per il resto notevoli. Manuzio trascrisse questa raccolta di testi nel suo codice, aggiungendo tre iscrizioni della vigna che entravano nella stessa categoria (solo 14215 rappresenta un epitaffio di gente normale, ma contiene a fine testo interessanti elementi numerici). Così non si deve rimproverarlo troppo per aver incluso sotto una raccolta delle iscrizioni del museo alcuni pezzi che lui dice aver visto nella vigna.

Andiamo avanti nella registrazione di singole iscrizioni, facendo seguire l'elenco di epigrafi attestate esclusivamente nel museo, senza alcuna aggiunta, ma di cui si può, secondo quanto constatato sopra, con una certa probabilità assumere la collocazione nel palazzo.

1956 cfr. p. 3232 che sembra un falso. Fu vista da Smet, *Cod. Neap.* f. 110 = p. 218 ed ed. 96, 5, insieme con la precedente, nel museo di Pio. Ivi segnalata

¹³⁷ In un'altra pubblicazione Manuzio oscilla fra collezione Cesi e Carpi.

¹³⁸ Questa precisazione è sfuggita a Henzen, come anche per 3047* *b*.

¹³⁹ Senza valore LIGORIO, *Taurin.* 21 *horti carpensi sul Quirinale*.

anche da Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 79v = p. 124, il quale sembra attingere a Smet; ciò non toglie al fatto che questo falso possa provenire da Ligorio.

2244. Fu segnalata da Smet, *Cod. Neap.* f. 99v = p. 197 *inter arcum Constantini et septizonium Severi tabella muro vineae cuiusdam inclusa* (in modo simile MANUTIUS, *Orthographia* 710, 1), ed. 44, 8 *ad vineam Francisci Cicchi iuxta septizonium* (allo stesso modo MILESI, *Cod. Ferrar.* 1, 344). Ma Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5241 p. 197 la colloca nel novero della serie delle carpensi in *Musaeo Card(inalis) Carp(ensis)*. Non è il caso di dubitare dell'attribuzione al museo di Pio; non si vede come Manuzio avrebbe inserito nell'abbondante serie carpense del suo codice autografo un testo di tutt'altra provenienza. Probabilmente l'iscrizione è giunta alla raccolta del palazzo più tardi, presumibilmente dopo la partenza da Roma di Smet.

4410 cfr. p. 3416.¹⁴⁰ Stando alle attestazioni a nostra disposizione, la storia di questo testo si presenta assai complicata. Proviene dall'ambito del colombario dei figli di Druso; gli autori antichi, dall'Anonymus Marucellianus in poi, l'attestano tra la porta Appia e Latina.¹⁴¹ Più tardi attestata in una casa a Trastevere da Smet, *Cod. Neap.* f. 132 = p. 262 come sembra;¹⁴² tramandata a Trastevere anche da

¹⁴⁰ Il lemma nel *CIL* è inesatto in alcuni punti. Anche per questo vale la pena di esporre la storia del testo in maniera minuziosa.

¹⁴¹ La serie delle iscrizioni provenienti dallo stesso posto comincia in Anon. Marucell. f. 27 con l'intestazione *iuxta moenia urbis inter portam Apiam et Latinam in quodam loco quadrangulato ubi quum plurima reperiuntur epitaphia* (la nostra iscrizione si trova a f. 43v-44); da questo dipende, tra l'altro, il Liber Redianus f. 42 *iuxta moenia urbis inter Latinam et Appiam portas ubi sunt plurima epigram(mata)* la nostra iscrizione al f. 46); *Romae inter portam Appiam et Latinam iuxta moenia ubi quam plurima epigrammata reperiuntur* Giocondo, *Cod. Veron.* f. 55; *Ro(mae) iuxta moenia inter portam Appiam et Latinam*; idem, *Cod. Magliabecch.* XXVIII 5 f. 74v. Degli autori, che dipendono dalla tradizione giocondiana, vale la pena di ricordare Mazzocchi f. 114v, che presenta, così come Giocondo, senza distinguere tra le iscrizioni, 4400, 4409, 4335 e la nostra 4410, solo che sbaglia nell'occorrenza topografica, mettendole sotto l'intestazione *Ibidem*, che porta, attraverso altre tre sbagliate intestazioni *ibidem*, a *Sanctus Salvator prope pontem Syxtum* (al f. 113v), un errore meno grave del resto. Pigge, *Cod. Berol.* 61 f. 27 (con l'intestazione *S. f. Libro*, cioè un codice giocondiano posseduto dal cardinale della Santa Croce, il futuro papa Marcello II Cervini) *inter Appiam et Latinam iuxta moenia*. Ora, Henzen assegna a tutti gli autori antichi una fonte comune, senza altro a ragione (così anche E. ZIEBARTH, *EE* IX p. 214, 230). Tanto più notevole è che Giocondo ha 'normalizzato' la lezione *apl-* in Anon. Marucell. e Red., che certamente è quella che stava nella lapide, in *appl-* (così anche coloro che dipendono da Giocondo, per es. MAZZOCCHI f. 114); vedi anche infra nt. 145).

¹⁴² *Sic trans Tiberim, altera tabella parieti domus cuiusdam immiſsa*. Così anche Pigge, *Cod. Berol.* 61 f. 71 (*In Transtiberim*) e 76 (*trans Tiberim*) e Panvinio, *Cod. Vat. Lat.* 6036 f. 53v (*trans Tib(er)im*); ambedue sembrano attingere a Smet.

Estaço, *Cod. Vallicell.* B 104 f. 3.¹⁴³ Ora alla stessa iscrizione è stata assegnata la redazione di Smet, ed. 111, 8 dove l'attribuisce al museo di Pio.¹⁴⁴ E infatti a prima vista sembrerebbe la stessa, solo che Smet si è sbagliato facendo ed. 116, 8 (che dunque attribuisce al museo di Pio) iniziare *ad hoc monimentum*, che in realtà è l'incipit di 29901 dalla chiesa dei Ss. Quattro Coronati, mentre inizia l'ed. 111, 6 (che attribuisce a questa chiesa) con l'incipit di 4410 *huic monumento* (ha visto ambedue i testi). Si tratta di una mera disavvertenza di Smet, in quanto nel libro napoletano l'ordine dei due testi è corretto; per il resto ambedue le redazioni danno i testi in modo corretto, solo che divergono nella divisione delle righe.¹⁴⁵ Il passaggio da una casa trasteverina al palazzo di Pio dell'iscrizione durante il periodo romano di Smet è in sé per sé senz'altro possibile. Ma Estaço segnala l'iscrizione ancora a Trastevere; ed egli non ha potuto raccogliere questa notizia prima del 1560 (anno nel quale ha cominciato a trascrivere iscrizioni urbane), quando Smet aveva già lasciato Roma. Ma come spiegare la discordanza tra Smet ed Estaço? O quest'ultimo non ha visto lui stesso l'iscrizione (diversamente da quanto pensa Henzen nel *CIL*), ma attinge a vecchi autori che la segnalano a Trastevere, oppure Smet ha commesso un errore nell'attribuire l'iscrizione al museo Pio. Io inclinerei alla prima alternativa; si noti che anche Manuzio attribuisce l'epigrafe alla collezione di Pio, non al palazzo, ma al giardino (*Orthographia* 530, 5); l'oscillazione nella collocazione tra palazzo e giardino non conta molto: o si tratta di una piccola svista di Manuzio, oppure la lapide è stata trasferita in un momento secondario dal palazzo alla vigna.

5845 [= 824*] (Smet, Pigge, Morillon, Panvinio, Manuzio), 5873 [= 884*] (Manuzio), 5882 [= 906*] (Smet, Panvinio, Manuzio),¹⁴⁶ 8711 (Smet, Manuzio,

¹⁴³ *Andando a Ripa* (*Ripa* si riferirà a Ripa grande a Trastevere).

¹⁴⁴ Questa è l'opinione di HUELSEN, VI p. 3416 (ma egli si sbaglia due volte: quando dice che Smet avrebbe segnalato l'iscrizione nel giardino di Pio e quando dà come riferimento SMET ed. 116, 6).

¹⁴⁵ Nel libro napoletano la divisione di 29901 è corretta (l'iscrizione è conservata), e così con tutta evidenza anche di 4410 (l'iscrizione è smarrita, ma la forma del testo dovrebbe risultare certa, a giudicare dalle trascrizioni di altri autori antichi). Nell'ed. la divisione delle righe diverge in tutte e due le iscrizioni (in 29901 *applicari / non licet*, in 4410 *ustrinum aplicari / non licet*). Degno di nota è inoltre che Smet scrive al di sopra di APL in ambedue le redazioni 'sic'. Qui sbaglia HENZEN, quando attribuisce la segnatura 'sic' a Pigge e non a Smet: né in *Cod. Berol.* 61 f. 27v (HENZEN si serve della vecchia numerazione f. 25) né in f. 71 né in f. 76 Pigge non dice neanche una parola della sigla. È dunque Smet, non Pigge ad averla aggiunta. Del resto, Pigge, *Cod. Berol.* 61 f. 27, che dipende da Giocondo, scrive con lui *appl-* contro *apl-* dell'Anon. Marucell. e Redianus liber, mentre ai ff. 71 e 76 concorda con altri autori contemporanei scrivendo *apl-*.

¹⁴⁶ Quanto all'apparato critico di HENZEN, va osservato che in 1-2 si può, invece di M-DE | STVS,

Panvinio),¹⁴⁷ 8846 (Manuzio, Estaço), 9038 (Smet, Panvinio), 9246 (Smet, Ligorio, Morillon),¹⁴⁸ 9494 (Smet, Pigge, Manuzio), 9523 (Smet).¹⁴⁹

9977. La provenienza carpense riposa unicamente sulla testimonianza di LIGORIO, che la dice *Neap.* l. 25 f. 300v (= p. 426) *Epitaphio il quale è stato trovato nelle rovine delli sepolchri dell'Appia via, lo quale è nel museo del cardinal di Carpi così scritto in una tabelletta di marmo: Q·CAELIO·Q·L·ELAÏNO·Q·CAELIVS·Q·LIB·VESPER· VESTIARIVS TENVIARIVS*; e l. 39 f. 81v = p. 128 *L'altra tabellina pure di marmo della famiglia di Celii fu trovata nella via Appia, et se serba nell'antichario del Cardinal di Carpi*. Non è tuttavia il caso di dubitare dell'attribuzione ligoriana. In favore della provenienza carpense potrebbe anche militare il fatto che l'iscrizione, la quale si trova nel museo partenopeo (*ILMNI* 152), è inserita nell'inventario generale del 1796 fornita della sigl FAR; sarebbe dunque nel novero di molte altre iscrizioni carpensi che arrivarono a Napoli dalla collezione Farnese. – Correggi la lettura data nel *CIL* sulla riga 1: invece di *Q. f.* va letto *Q. l.*¹⁵⁰

10454 (Smet, van Winghe), 11615 [*b* = 10419] (Smet, Manuzio, Panvinio),¹⁵¹ 14354 [= 1530*] (Manuzio), 15196 (Manuzio, Castiglione), 16245 (Manuzio),¹⁵² 20061 (Smet), 28203.¹⁵³

leggere nel codice tranquillamente *MODE | STVS*; quello che lo scrittore ha voluto rendere non è un punto normale, ma piuttosto una O tracciata in modo un poco frettoloso.

¹⁴⁷ Agli autori ricordati nel *CIL* va aggiunto Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 170 (ma senza indicazione del luogo, nel novero di epigrafi di varia provenienza).

¹⁴⁸ All'elenco degli autori offerto da Henzen va aggiunto Pigge, *Cod. Berol.* 61h f. 110v (con la collocazione *Card. Carpensis*).

¹⁴⁹ Nel lemma del *CIL* si legge "In museo Carpensi SMET. (per essere esatti, egli dà *Cod. Neap.* p. 230 l'intestazione "In Museo Card. Carpensis"), similiter MORILL. PIGH.". Quanto siano spesso inesatte le indicazioni date nel *CIL*, risulta anche da questo caso: almeno Pigge, *Cod. Berol.* 61h (da HENZEN ancora chiamato nel *CIL* VI come *Cod. Luzac.*) attribuisce l'iscrizione solo genericamente alla raccolta di Pio: "Card. Carpensis".

¹⁵⁰ Si tratterà tuttavia di una sola disavvertenza di Henzen, in quanto MOMMSEN, *IRN* 6853, dal cui testo Henzen attinge, lesse *Q. l.* Correttamente già Ligorio.

¹⁵¹ Era nel 1547 ancora nella casa di Antonio Gigli, per arrivare nello stesso anno, con un cospicuo gruppo di epigrafi, in proprietà carpense.

¹⁵² Aggiungi all'elenco degli autori dato da Henzen Panvinio, *Cod. Vat. Lat.* 6036 f. 84v: *Romae, in Musaeo Carpensi*.

¹⁵³ "In museo cardinalis Carpensis" Smet, *Cod. Neap.* f. 128 = p. 254. HENZEN, *CIL* ad loc. non specifica la collocazione.

A parte va ricordata la base con epigramma VI 3623* (= CLE 870) che merita un commentario un po' più esteso del solito, trattandosi di un caso molto interessante delle difficoltà confrontate dagli umanisti nel giudizio dell'autenticità o meno di un'epigrafe.¹⁵⁴

La recensio del testo si basa su seguenti testimoni cinquecenteschi:

1) Matal che ne fornisce in *Cod. Vat. Lat.* 6039 una trascrizione ben due volte. La prima volta appare al f. 44v = 251v nella silloge di Pierre Varondel;¹⁵⁵ la seconda si trova al f. 53v = 260v dalla copia di Louis Budé, figlio del famoso umanista Guillaume Budé, eseguita nel 1547 e che lui stesso ha collazionato (aggiunge nell'intestazione "M(etellus) legi"); a destra egli commenta il termine *tricosus*.

Museo Card. Carp. M. Legi.
~~ALCMENAE JONAS ET REGINA FORTIS~~
 sine proles. Tricosus subito
 post mea facta sucat

2) Smet, *Cod. Neap.* V. E. 4 f. 47 = p. 88 (*in aedibus Car(dina)lis Carpensis in humili planaue basi*) e l'edizione 23, 3 (*in vinea Card. Carpensis*); egli ha visto l'epigrafe come risulta esplicitamente dall'edizione. In quest'ultima fornisce un disegno del supporto che chiama base (*basis parva planaue*) che manca nel libro napoletano. Da Smet sembra dipendere Waelscapple, *Cod. Berol.* 61s f. 68,¹⁵⁶ solo che scrive in 1 ALCMENAE contro ALCMENE di Smet.

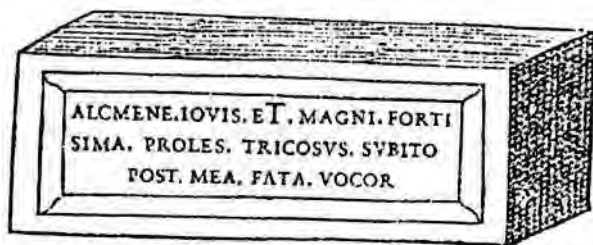
¹⁵⁴ Cf. anche il mio saggio *Iscrizioni antiche, rinascimentali o false? Possibilità e limiti di giudizio*. Il caso di CIL, VI 3623*, in *Epigrafia 2006* 1341-1354. Aggiunte bibliografiche: H. GIMENO PASCUAL, 'Italia latens: La contribución italiana al desarrollo de la epigrafía en España en el siglo XIX', in J. BELTRÁN FORTES, B. CACCIOTTI y B. PALMA VENETUCCI (ed.), *Arqueología, coleccionismo y antigüedad. España e Italia en el siglo XIX*, Sevilla 2006, 242 (tuttavia una presunta, ma fallace somiglianza con la pietra di Fabatus di Niebla non dimostra niente dell'età della fabbricazione della base carpense né di quella di Niebla); R. MARCHIONNI, 'Tricosus – pertricosus. Ein epigraphischer Beitrag zu Lucilius und Martial', *ZPE* 179, 2011, 92-96 che non conosce il mio saggio (difende l'autenticità).

¹⁵⁵ Petrus Varondellus Sancti-claudianus Sequanus (così in *Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 49v) alias Pierre Varondel (laurea di dottorato 1550) ha fatto copie di epigrafi inserite nel codice metelliano 6039 f. 49v-55v.

¹⁵⁶ Purtroppo il codice è molto danneggiato, e una parte della scrittura è diventata illeggibile come pure l'ubicazione fornita da Waelscapple.

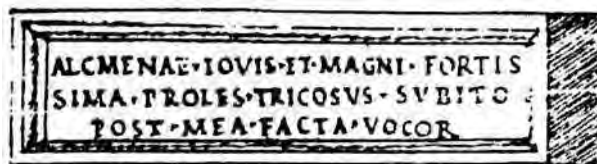
*In arcebus Car. Carpentis
in humili planag. basi.*

ALCMENAE·IOVIS·ET·MAGNI·FORTI
SSIMA·PROLES·TRICOSVS·SVBITO
POST·MEA·FATA·VOCOR



3) PIGGE, *Cod. Berol.* 61 f. 33 (*Card. Carpentis in humili et plana basi*); *Cod. Berol.* 61a f. 12v sch. 55v; *Cod. Berol.* 61f p. 64; *Cod. Berol.* 61h f. 33v (*Card. Carpentis*); *Hercules Prodicus seu principis iuventutis vita et peregrinatio*, nova editio, Coloniae 1609,¹⁵⁷ praefatio, f. 4. Anch'egli ha visto l'iscrizione.

4) Ligorio, *Neap.* l. 34 f. 30r-31r = p. 59-61 (*la base con questa iscrizione si trova in Roma dentro del Museo dell'illustrissimo Cardinal de Carpi*).¹⁵⁸ Non è escluso che Ligorio abbia visto l'iscrizione, come farebbe pensare il suo modo di designare la modanatura nel supporto del testo il cui schizzo si discosta da quello dello Smet (altri autori contemporanei non vengono in questione, in quanto presentano il solo testo); inoltre la lettura del testo non concorda con Smet.



¹⁵⁷ È questa l'edizione da me consultata, in quanto l'unica presente nella biblioteca della nostra università.

¹⁵⁸ Riproduzione e trascrizione del testo e del commento nei ff. 30-31 (= p. 59-61) in S. ORLANDI, Pirro Ligorio e le sue fonti: il codice Neap. XIII. B.7, in *Acta. XII Congressus internationalis epigraphiae Graecae et Latinae. Provinciae Imperii Romani inscriptionibus descriptae*, Barcelona, 3-8 Septembris 2002, Barcelona 2007, 1067-1072. Ora anche in LIGORIO, *Opere*, Napoli vol. 7 (2008) p. 58-60.

5) Panvinio, nel codice metelliano *Vat. Lat.* 6036 f. 31. Non si sa con certezza da dove attinga. HENZEN nel *CIL* lo fa dipendere da LIGORIO, ma ciò è tutt'altro che certo, in quanto Panvinio dà, come indicazione topografica, soltanto 'Romae', invece dell'esplicita attribuzione ligoriana al museo di Pio; neanche la lettura concorda: invece di FACTA di Ligorio, Panvinio dà, con Smet, *fata*.

La storia del testo è stata tracciata in modo poco corretto da Henzen, per cui vanno ripercorse le sue tappe principali. La presenza della base nel museo carpense è tramandata da Matal e Ligorio ed esplicitamente nel palazzo (*in aedibus*) da Smet nel codice napoletano, mentre Smet nell'edizione e PIGHIUS, *Hercules Prodicus* la collocano nella vigna; tutti e due dicono di averla vista lì. Nei codici berlinesi PIGGE offre invece solo la generica collocazione "Card. Carpensis". Ma la base è stata nel palazzo o nella vigna? Se è lecito cercare il museo (dove la segnalano Budé, Varondel, Matal e Ligorio) nell'ambito del palazzo Pallavicini (e si deve farlo, vista l'esplicita intestazione *in aedibus Cardinalis Carpensis* dell'attentissimo Smet nel libro Farnesiano), come nella grande maggioranza dei casi avviene (vedi supra), si può supporre che la base stesse prima nel palazzo e che fosse stata trasportata prima del 1551, l'anno della partenza da Roma di Smet, nella vigna.¹⁵⁹ Della storia del testo vale la pena di riportare un errore divertente. Nel lemma di 3623* si legge che Smet, ed. 23, 3, avrebbe scritto *In Capitolio ... quondam in hortis card. Carpensis*. Ma ciò non è vero. Questa affermazione sbagliata risale a GRUTER 50, 1 che colloca la base appunto sul Campidoglio. Ma Gruter ha frainteso Smet che mette questa iscrizione, dunque 23, 3, sotto la carpense VI 277 = 23, 1 con l'intestazione *Ibidem, basis parva planaue*. Ora, 23, 2 (= VI 328), che sta sopra a destra di 23, 3, era sul Campidoglio, *in domo Conservatorum*. Era tuttavia un'abitudine dello Smet di utilizzare l'intestazione 'ibidem' anche per pezzi che non seguivano numericamente il carpense precedente, ma che si trovavano

¹⁵⁹ La notizia nell'edizione di Smet si riferirebbe dunque a quella posteriore tra le due dimore carpensì; tuttavia la forza probante della testimonianza dello Smet nell'edizione si riduce un poco per il fatto che lui non dice letteralmente che base si trovasse nel giardino, ma fornisce l'intestazione 'ibidem' con riferimento a 23, 1, che colloca nella vigna; si può dunque trattare di una piccola disattenzione, in quanto egli non si è accorto che 23, 3 non doveva essere attribuita alla vigna, bensì al palazzo. D'altra parte ci sono noti casi in cui l'edizione di Smet rappresenta una fase anteriore a quella del codice napoletano; così VI 10078 viene segnalata da Smet, ed. 109, 3 ancora in S. Gregorio, dove attestata spesso a partire dall'Anonimo Marucelliano (*Cod. Marucell.* A 79, 1 f. 10), mentre nel napoletano (f. 123 = p. 244) la troviamo segnalata nella vigna; per 3098 riproduce nell'edizione (165, 24) l'esemplare di Panvinio, mentre l'esemplare del napoletano (f. 107v = p. 213) è stato da lui stesso copiato sulla pietra; allo stesso modo le cose stanno in 3341: l'edizione 166, 1 dipende da Panvinio, mentre l'esemplare del napoletano (f. 107v = p. 213) è stata da lui stesso copiata sulla pietra.

immediatamente al di sotto. Così Smet utilizza l'intestazione 'ibidem' per 17, 8 che sta al di sotto di 17, 5, tutte e due con certezza carpensi; alla stessa maniera, delle carpensi, 96, 7 sta sotto 96, 5; 99, 7 sotto 99, 5; 102, 9 sotto 102, 7; 102, 16 sotto 102, 14; 104, 3 sotto 104, 1; 106, 6 sotto 106, 4; 106, 18 sotto 106, 16 e questa sotto 106, 14.¹⁶⁰ L'iscrizione è senza ombra di dubbio esistita sulla pietra.

Passiamo al testo stesso che diamo prima così come è riprodotto nell'autorevole edizione di HENZEN nel volume delle *falsae* nel *CIL* VI:

alcmenae iouis eT magni forti | sima
 proles tricosus subito | post mea fata
 uocor.

È un carme in distico elegiaco, dal punto di vista metrico impeccabile, in cui Ercole parla di sé stesso.

Alcuni dettagli. Sulla combinazione *Alcmenae Iovis et magni* cfr. SEN. *Herc. O.* 1863-4 *Flete, Alcmenae magnique Iovis plangite natum*;¹⁶¹ simile combinazione in CULEX 11 *Latoniae magnique Iovis decus, aurea proles*.¹⁶² – Ercole e Alcmena si trovano messi insieme in un'iscrizione latina di Atene (*CIL* III 562 = *CLE* 1629): *Alcmenae pueri mem[or]*.¹⁶³ Va pure ricordato il loro comune culto nella Belgica: *CIL* XIII 3602 *Herculi et Alcmenae C. Maternius Primus*.¹⁶⁴ – *et* è qui posposto, una caratteristica poetica,¹⁶⁵ in questo contesto non molto elegante si deve dire.

¹⁶⁰ Tale abitudine si trova anche in altri autori antichi. Ne prendo un esempio. MURATORI 448, 4 riporta da VOLPI, *Vetus Latium* 4 (1727), 63 un miliario dalle paludi Pontine (*CIL* X 6820, prima parte) e sotto 6 e 7 due altri miliari della stessa zona (*CIL* X 6820 seconda parte, 6819). In 5 invece riporta da altra fonte *CIL* X 6853 trovato tra Fondi e Terracina. Tratto in inganno da quest'ordine (448, 5 sta tra 4 e 6-7), PRATILLI, *Via Appia* 130 sg. attribuisce *CIL* X 6819 e 6820 al tratto dell'Appia tra Terracina e Fondi.

¹⁶¹ Del resto Giove e Alcmena vengono spesso giustapposti nella letteratura romana (di solito viene aggiunto il nome di Ercole), a partire da Plauto (in *Amphitruo*). Parimenti Cic. *nat. deor.* 3, 42; SEN. *Herc. O.* passim; LUCAN. *frg.* 8; HYG. *fab.* 14, 10, ecc.

¹⁶² Accostamento fatto da FR. LEO in *CLE* ad loc.

¹⁶³ BUECHELER in *CLE* pensa a un epitaffio, il che resta incerto (il testo è troppo frammentario per permettere deduzioni di grande portata). Comunque sia, in *Alcmenae pueri* deve celarsi un accenno a Ercole, in quanto il nome dell'eroina non compare mai, per quanto ne sappia, come antropónimo nell'onomastica antica.

¹⁶⁴ Un ricco commentario sulla tradizione manoscritta del gruppo delle iscrizioni e sul culto comune di Ercole e Alcmena in A. DEMAN - M.-Th. RAEPSAET-CHARLIER, *Nouveau recueil des Inscriptions latines de Belgique (ILB²)*, Bruxelles 2002, n. 26, pp. 47-54.

¹⁶⁵ Su ciò cfr. per es. A. SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik* (1965) 484. Altri casi in *ThLL* V 2, 897, 52 - 898, 2.

– *post* sembra avere qui una valenza causale, come alle volte avviene,¹⁶⁶ senza tuttavia perdere l’accezione originale temporale. – Il dettaglio più interessante consiste nella parola *tricosus*, attestata in tutta la latinità (eccetto un passo nei Glossari: GLOSS. II 201, 41) un’unica volta, in Lucilio.¹⁶⁷ Significa pressappoco ‘litigioso’ o ‘intrigante’, cioè ‘ingannatore’. Accanto a *tricosus* esiste *pertricosus* MART. 3, 63, 14.¹⁶⁸

Ma è possibile cercare di stabilire se abbiamo a che fare con un’iscrizione antica, un prodotto rinascimentale senza intenzione di un falso, o di un falso vero e proprio? In linea di massima tutte e tre le alternative potrebbero essere giuste. Neanche la possibilità che si tratti di un falso, non è a priori da escludersi. I buoni autori del Cinquecento non sapevano ancora distinguere nettamente tra iscrizioni autentiche e false; nei loro commenti non troviamo molto spesso dubbi e considerazioni sull’autenticità o meno di un’epigrafe,¹⁶⁹ e in ogni caso molte falsificazioni grossolane, che per noi risultano evidenti, passavano nelle collettanee degli studiosi del Cinquecento per pezzi autentici. L’unica cosa che è certa è che l’iscrizione è esistita una volta sulla pietra; è del tutto escluso che i buoni autori quali Matal, Smet o Pigge avessero preso un falso cartaceo per un’iscrizione autentica incisa su una base antica.

Come prima cosa dobbiamo liberarci della questione se si possa trattare di un vero falso, cioè di un prodotto dell’età post-antica, il cui autore abbia tentato di farla passare come un autentico testo d’età romana. Purtroppo l’iscrizione scomparve, come sembra, già poco dopo la morte di Pio nel 1564. Non si è dunque in possesso di elementi esterni (forma delle lettere, supporto, ecc.) che

¹⁶⁶ Cfr. H. VON KAMPTZ, *ThLL* X 2, 167, 4-12.

¹⁶⁷ LUCIL. 417 da GELL. 11, 7, 9 *si tricosus bovinatorque ore improbus duro*. Il verso è ricordato anche (da Gellio) in NON. p. 79, 9 (= p. 112, 3 L) che permette di sopprimere la corruzione *stric(h)osus* nella tradizione manoscritta del passo gelliano. Sulla parola *tricosus* cfr. anche D. R. SHACKLETON BAILEY, *CJ* 76, 1980-1981, 117.

¹⁶⁸ *Hoc est homo ... bellus? res pertricosus est ... bellus homo.*

¹⁶⁹ Ma diciamo un Giocondo o un Matal hanno talvolta espresso dei dubbi sull’autenticità di un tal o tal pezzo. Sui dubbi di Giocondo vedi alcuni esempi ricordati in H. SOLIN - P. TUOMISTO, *Appunti su Battista Brunelleschi epigrafista*, in *Ad itum liberum. Essays in honour of A. Helttula*, edited by O. MERISALO and R. VAINIO, Jyväskylä 2007, 91 e H. SOLIN, *Die Berliner Handschrift von Battista Brunelleschi*, *Pegasus* 9, 2007, 32 sg.; su quelli di Matal e dei suoi contemporanei W. STENHOUSE, *Reading Inscriptions* 75-98. D’altra parte lo stesso Giocondo non ha espresso dei dubbi dell’autenticità di un’assurda falsificazione come il decreto del re Desiderio del tempo di Carlo Magno, che risale ad Annio da Viterbo (*Cod. Ashburnh.-Laurent.* (della Biblioteca Medicea Laurenziana) 905 f. 96 e *Cod. Museo Correr* 1632 (olim *Cod. Cicognae* 2704) f. 160v-161v (con scoli)).

potrebbero aiutare nel giudizio sull'autenticità o meno dell'epigrafe. Sennonché i disegni del supporto potrebbero dare qualche aiuto. Intendo in primo luogo il disegno tracciato nell'edizione di Smet (23, 3; manca nel codice napoletano) in cui la riproduzione della modanatura del campo epigrafico non è caratteristica di una base romana. Ma forse la riproduzione presenta solo uno schizzo, senza la volontà di rendere esattamente il tipo di cornice, e nel corrispondente disegno del codice ligoriano la modanatura è resa con listello e gola diritta, dunque all'antico. Poi, per quanto riguarda la definizione del supporto come base, va presa cum grano salis: se Smet (*parva basis plana*que edizione; *in humili plana*que *basi* nel napoletano), Ligorio e Pigge la chiamano una base, ciò non dice molto del carattere effettivo del supporto, giacché col nome di base gli autori dei secoli anteriori all'Ottocento potevano intendere anche altri generi di supporto;¹⁷⁰ dai disegni di Smet e soprattutto di Ligorio si potrebbe dedurre che si trattasse per esempio di un blocco. E se Ligorio e Pigge aggiungono alla base una statua di Ercole, ciò non prova molto: l'affermazione di Ligorio (*base ... in la quale era la statua d'Ercole*) si fonda su una pura congettura (nel disegno non c'è neanche un minimo cenno a una statua), e dalle parole di Pigge non risulta con chiarezza che egli stesso abbia visto una statua (ha visto sì la 'base' e il testo).¹⁷¹ Con questo non voglio dire che il supporto non avrebbe potuto essere una base, accompagnata pure da una statua.¹⁷²

Se la nostra iscrizione fosse falsa, se ne cercherebbe la provenienza in primo luogo nell'officina di Pirro Ligorio che, come si sa, ha fatto incidere una quantità di epigrafi su lastre e altri supporti di marmo, falsificandone il testo; e quel che più conta, molti di questi prodotti finirono nelle raccolte di Pio. Ma il tenore del testo dell'iscrizione non sembra militare in favore di un'idea del falso ligoriano – redigere un tale epigramma avrebbe superato le sue capacità.¹⁷³

¹⁷⁰ Per prendere solo un esempio, che mi è capitato poco fa, l'ara marmorea *CIL VI 876* viene definita una base dal compilatore dell'inventario del Palazzo Farnese del 1644, n. 5135 (sembra essere la stessa); cfr. infra p. 243. D'altra parte SMET ed. 49, 2 ha ben visto che si tratta di un'ara (ma in *Cod. Neap.* f. 58 = p. 114 tace di questa attribuzione).

¹⁷¹ *Hercules Prodicus* (vedi supra), praef. f. 4 "epigramma ... e basi marmorea, quae sub eius signo steterat" (si noti il piucchepperfetto *steterat*). Si tratterà dunque di una sua congettura.

¹⁷² In dediche ad Ercole viene talvolta ricordata una statua con relativa base, ad es. *CIL VI 31150 Herculi et genio Imp. Titi Aeli Hadriani Antonini ... veterani ... ex numero equitum sing. Aug. posuerunt statuam marm(oream) cum sua basi*; XIV 4288 (Ostia); *ILAlg II 7662* (Cuicul); II 8794 (Uzelis). Di una statua di Ercole si parla anche in *CIL VIII 5367 = 17496* (Calama) e 7983 (Rusicade).

¹⁷³ Un caso analogo è costituito dall'iscrizione metrica *CIL VI 1454**, da Henzen ritenuta un falso

Ma Ligorio non sarebbe l'unico candidato come falsario. La popolarità delle iscrizioni classiche nell'età rinascimentale diede origine a un gran numero di varie falsificazioni come quelle di Annio da Viterbo, con le quali egli intendeva provare che la sua città era stata la culla della civiltà occidentale.¹⁷⁴ E altre false furono costruite o per proprio divertimento o come esercizio retorico, o per trovare una connessione storica o per scopi politici. Tipico esercizio retorico è l'epigrafe di Eliodoro Cartaginese che Ciriaco dava come esistente nei pressi di Cadice (*CIL* II 149*). Ma la nostra iscrizione entra fra qualcuno di questi motivi? Mi sembra difficile. Non avrebbe molto senso falsificare un testo di questo genere diciamo durante la prima metà o la metà del Cinquecento – e non retrodaterei molto la genesi del testo. Chi avrebbe composto un tale epigramma, facendolo incidere su pietra e pretendendone l'autenticità come pezzo antico?

Se la nostra iscrizione non è un falsum vero e proprio, potrebbe comunque provenire da un umanista in possesso di certe capacità letterarie; in altre parole, potrebbe trattarsi di un autentico prodotto rinascimentale, e non di un falsum. Com'è noto, non è sempre facile distinguere tra iscrizioni, che vanno ritenute falsificazioni vere e proprie, ed epigrafi rinascimentali come espressioni autentiche dei concetti che gli umanisti ebbero dell'antichità.¹⁷⁵ Un punto

fabbricato ligoriano prodotto nella sua officina (è certamente esistito su pietra, in quanto visto e trascritto da Smet, *Cod. Neap.* f. 125v = p. 249). Henzen stesso ammette che Ligorio non sarebbe stato in grado di escogitare i versi, ma ciò nonostante relega il testo tra i falsi. Ora, i versi sono, a mio parere, senza alcun dubbio antichi, per cui diventa incomprensibile l'atteggiamento di Henzen. Anche la parte finale con i nomi dei dedicanti e dei defunti è ineccepibile: il gentilizio *Bucusius* è nuovo, ma facile da postulare quale forma secondaria di *Vocusius* (su cui vedi SCHULZE, *ZGLE* 250 sg., 293, 405), attestato in alcune iscrizioni: *CIL* V 952 (Aquileia); G. SUSINI, *Studi Romagnoli* 9, 1958, 196 sg. n. 20 (Faventia): *C. Vocusius C. l. Primus*, *C. Vocusius C. l. Mansuetus* (figlio del precedente) *Vocusia C. l. Pacata* (moglie); DEVIJVER, *PME* V 122ter: *Vocusius Africanus* (*praefectus cohortis* o *alae*, Vindolanda). In *CIL* VI 1454*, l'*alumnus* menzionato alla fine nella parte in prosa è *Attas* ricordato nel carme (rappresenta il buon nome greco maschile *Attas*, su cui SOLIN, *GPN*² 1030); il figlio dei dedicanti *Martialis* trovò anche la sepoltura con lo stesso epitaffio. A ragione BUECHELER, *CLE* 400 incluse questo carme nella sua raccolta.

¹⁷⁴ Su ciò cfr. per es. STENHOUSE, *Reading inscriptions* 75-77.

¹⁷⁵ Nessuna meraviglia che ci sono, nel novero delle iscrizioni *falsae et suspectae*, pubblicate nel corrispondente volume del *CIL* VI, testi che solo ai nostri giorni si sono rivelati autentiche iscrizioni rinascimentali. N. PETRUCCI, Pomponio Leto e la rinascita dell'epitaffio antico, in *Atti del convegno internazionale "Vox lapidum". Dalla riscoperta delle iscrizioni antiche all'invenzione di un nuovo stile scrittoria, Acquasparta - Urbino 11-13 settembre 1993*, *Eutopia* 3, 1994, 19-44, ne ha ripescato due casi lampanti, *CIL* VI 3477* e 4*a, il primo fatto incidere nel circolo intorno a Pomponio Leto, il secondo proveniente da Giuliano Ceci verso la fine della prima metà del Cinquecento. Da notare anche alcune ottime considerazioni nell'articolo della PETRUCCI. Gli stessi editori del *CIL* sono

cruciale è il giudizio sulla possibilità di utilizzare, da parte degli umanisti, la parola estremamente rara *tricosus*. Ora, in sé e per sé gli umanisti erano perfettamente in grado di pescare *tricosus* da Gellio, da Nonio, da Marziale e anche da un glossario e divertirsi ad usarlo, anzi era proprio quello che facevano più volentieri, almeno nel Quattrocento quando dilaga nella scrittura di alcuni umanisti (Poliziano, Beroaldo, Pico della Mirandola, Barbaro, Piccolomini) il gusto per l'hapax e per la parola rara. Va pure tenuto presente che Gellio era un autore molto letto nel Rinascimento e diventa persino un modello per le composizioni miscellanee; un umanista si sarebbe dunque accorto del vocabolo e lo avrebbe usato in base a una lettura delle *Notti attiche*.¹⁷⁶ E tuttavia è l'iscrizione nel suo complesso che non mi ha l'aria di autentica espressione di un umanista.¹⁷⁷ Innanzitutto non si capirebbe cosa potrebbe aver mosso un umanista a comporla (e della falsificazione non si vede lo scopo). Potrebbe essere stata escogitata per servire di base a una statua contemporanea o recuperata in scavi, ma resta improbabile che a tale scopo un umanista avrebbe composto un'iscrizione di così difficile comprensione. Bisognerebbe supporre che *tricosus* indicasse qualche caratteristica dell'Ercole raffigurato nella statua: ma quale? Oppure che si tratti di una pointe epigrammatica. Ma quale? Poi si deve pensare che *tricosus*, qualunque cosa significasse per gli umanisti (avranno interpretato *rixosus* come Matal),¹⁷⁸ non si adatta bene all'immagine di Ercole più diffusa nell'umanesimo. Infatti Ercole prese in epoca tarda l'aspetto dell'eroe esemplare che sopporta con fermezza il dolore e l'avversità e che davanti alle due vie, del piacere e della virtù, preferisce quella lunga e aspra della virtù. Decisivo per questa importanza filosofico-morale

stati consapevoli del problema quando notano alle volte a proposito di testi relegati tra i falsi che dopo tutto si potrebbe trattare di epigrafi recenti: Nel commento di *CIL VI 3437** l'editore pensa – senz'altro a ragione – che si tratti piuttosto di *scripta non tam falsa quam recens*; in modo simile viene giudicata *CIL III 290**.

¹⁷⁶ Si noti pure che non mancano tentativi di spiegare il termine *tricosus*; così Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 53v, in margine del testo dell'iscrizione, commenta il termine *tricosus* in questo modo: “*rixosus sic pertricosus Martialis lib. V et tricones. Erat enim intolerabilis Hercules ut Argonauticae testantur, quem navi soluta reliquerunt.*” E un altro umanista, Pigge, *Cod. Berol.* 61h f. 33v, offre alla sinistra del testo questo commento: *Tricosus id est rixosus. Sic Tricones dicti sunt contentiosi apud Iulium Capitolinum in Aelio Vero. Et pertricosus apud Martialem lib. V [ma 3, 64, 14]. Tricatur Cicero ad Atticum enim [citazione oscura] ... intolerabilis Hercules ut Argonautae testantur, quem solum reliquerunt.*

¹⁷⁷ Questo è anche il giudizio di una profonda conoscitrice della lingua e letteratura latina rinascimentale quale Silvia Rizzo.

¹⁷⁸ Vedi nt. 176.

era il significato centrale di dibattiti morali nell'Umanesimo, particolarmente la concettualizzazione morale della forma letteraria. Le dissolutezze – sessuali e altre – di Ercole sono intese come illustrazione non dignitosa. Con altre parole, fondamentale per la recezione di Ercole nella letteratura neolatina è la moralità della figura dell'eroe. E se la base avesse sostenuto una statua di Ercole (vedi supra), ancora meno si capirebbe il loro inserimento tra opere d'arte in un palazzo romano, in quanto i cardinali e altri potentati nella decorazione dei loro edifici preferivano senz'altro figure di Ercole virtuoso. Se è così e se l'aspetto positivo prevale nell'età rinascimentale – famosa è per esempio la nozione dell'Ercole Prodicio –,¹⁷⁹ allora la caratterizzazione di Ercole data dal nostro distico si adatta male alla dottrina mitografica del Rinascimento cinquecentesco nell'ambito della quale esso si vedrebbe composto.¹⁸⁰ Gli editori dell'epigramma (e in genere gli umanisti)¹⁸¹ sapevano anche staccarsi dalle idee rappresentate dall'autore del

¹⁷⁹ Sulla figura di Ercole nel Rinascimento cfr. per es. E. PANOFSKY, *Hercules am Scheidewege und andere antike Bildstoffe in der neueren Kunst*, Leipzig - Berlin 1930; mit einem Nachwort zur Neuauflage von D. WUTTKE, Berlin 1997²; M. SIMON, *Hercule et le christianisme*, Paris 1955, part. 167-191 (Hercule chrétien); J. SEZNEC, *The Survival of the Pagan Gods*, Princeton 1972, 249 e passim; G. K. KALINSKY, *The Herakles Theme. The Adaptation of the Hero in Literature from Homer to the Twentieth Century*, Oxford 1972, part. 185 sgg.; W. SPARN, *Hercules Christianus. Mythographie und Theologie in der frühen Neuzeit*, in *Mythographie der frühen Neuzeit. Ihre Anwendung in den Künsten*, herausgegeben von W. KILLY (Wolfenbütteler Forschungen 27), Wiesbaden 1984, 73-107; R. GUERRINI, Dal testo all'immagine. La «pittura di storia» nel Rinascimento, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. SETTIS, II, Torino 1985, 43-93, part. 75, 77 sg.; F. BEZNER, Herakles, in M. MOOG-GRÜNEWALD (ed.), *Mythenrezeption. Die antike Mythologie in Literatur, Musik und Kunst von den Anfängen bis zur Gegenwart* (Der Neue Pauly Suppl. 5), Stuttgart - Weimar 2008, 333-339. Su Ercole nella tarda antichità: A. Eppinger, *Hercules in der Spätantike. Die Rolle des Heros im Spannungsfeld von Heidentum und Christentum* (Philippika 89), Wiesbaden 2015.

¹⁸⁰ D'altra parte gli editori del distico hanno – beninteso – visto che si tratta di Ercole: Smet, Ligorio e Pigge lo collocano tra le dediche ad Ercole. E Matal si prende la briga di spiegare il termine *tricosus* riferentesi a Ercole (vedi nt. 176). Ne parla diffusamente anche LIGORIO.

¹⁸¹ Prendo un esempio dal vastissimo manuale di mitologia classica di Natale Conti, NATALIS COMITIS *Mythologiae, sive explicationum fabularum, libri decem*, uscito inizialmente a Venezia nel 1568, ma diffuso soprattutto nell'edizione del 1581 che servì di base a tutte le successive (ho utilizzato quella pubblicata a Parigi nel 1583), il cui intento era dimostrare che quasi tutti i principi della filosofia naturale e morale sono contenuti nelle favole antiche; a p. 669 comincia la lunga trattazione su Ercole, preceduta a p. 668 dall'intestazione "Quam iuste et utiliter viri illustres gloriam sint consecuti" e brevi considerazioni introduttive. Su quest'opera, molto usato al suo tempo, ma anche severamente – e a ragione – criticata (per es. dallo Scaliger), cfr. V. COSTA, Natale Conti e la divulgazione della mitologia classica in Europa tra Cinquecento e Seicento, in *Ricerche di antichità e tradizione classica*, a cura di E. LANZILLOTTA (Ricerche di Filologia, Letteratura e Storia 3), Tivoli 2004, 257-304. Va ancora aggiunto che di essa è stata recentemente pubblicata

testo; in questo senso si esprime chiaramente il Pigge.¹⁸²

Un confronto con iscrizioni dello stesso genere corrobora la nostra impressione della grande differenza tra il mondo delle onnipresenti epigrafi latine rinascimentali e il nostro distico. Certo, esistevano iscrizioni di contenuto scherzoso; i contemporanei hanno addirittura riconosciuto un genere di epigrafi la cui enfasi era sull'argutezza, 'inscriptiones argutae'.¹⁸³ Già gli epitaffi fatti erigere dal Pontano nella sua cappella a Napoli alla fine del Quattrocento sono un effetto di un tale spirito. Ma non si possono confrontare con la natura per così dire 'libera', molto 'antica' del nostro epigramma.

La stessa impressione è offerta anche dal confronto con poemetti cinquecenteschi che riflettono il genere letterario degli emblemi fondato da Andrea Alciato, il celeberrimo giurista e umanista. Nella sua opera *Emblematum liber*, di cui la prima, difettosa, edizione uscì nel 1531, non c'è neanche un emblema che si avvicini, nel contenuto e soprattutto nello spirito,¹⁸⁴ al nostro distico – anzi questo resta molto lontano dal mondo degli emblemi, dedicati, si noti, ai soggetti della mitologia, della storia e della favolistica classica. E per quanto riguarda più precisamente Ercole, solo un emblema è dedicato a lui, e cioè 138,¹⁸⁵ che porta il lemma a guisa di titolo 'Duodecim certamina Herculis. Ἀλλεγορικῶς', che descrive in esametri impeccabili la persona dell'eroe in tono senz'altro positivo, sottolineando la sua eccellenza (*virtus*), in armonia con l'immagine di Ercole nel Rinascimento, e in stridente conflitto con i diversificati aspetti dell'eroe nella

una traduzione inglese: J. MULRYAN – S. BROWN, *Natale Conti's Mythologiae* I-II (Medieval and Renaissance Texts and Studies 316), Tempe 2006.

¹⁸² In *Hercules Prodicus* (p. 116), praef. f. 4 egli dice espressamente che il concetto di 'Hercules tricosus' era stato introdotto dai Romani "qui a fabularum variis ac vanis tricis Herculem tricosum videntur appellasse, quemadmodum ipse (cioè l'autore dell'epigramma) conqueritur festive in epigrammate quodam vetusto" (dei commenti in *Cod. Berol.* 61h f. 33v vedi supra nt. 176). Pigge voleva quindi presentare un piccante dettaglio del passato romano, come contrappunto al concetto rinascimentale dell'Ercole virtuoso. Sulla nota di PIGGE, *Cod. Berol.* 61h f. 33v vedi supra nt. 176.

¹⁸³ Un noto esempio costituisce (è vero che è soltanto del '600) l'opera di Christian Weise sull'argomento: CHRISTIANI WEISII *De poesi hodiernorum politicorum sive de argutis inscriptionibus libri II*, Weissenfelsae 1678. Anche se tratta di un ambiente umano del tutto diverso, esso fa vedere in che cosa constava per i contemporanei una scritta scherzosa.

¹⁸⁴ Ho scorso la raccolta dell'Alciato, utilizzando l'edizione pubblicata nel 1577 ad Anversa; cfr. anche ANDREAS ALCIATUS 1. *The Latin Emblems. Indexes and Lists*, edited by P. M. DALY with V. W. CALLAHAN, assisted by S. CUTTLER, Toronto 1984. Bibliografia di una selezione delle edizioni dell'opera in M. PRAZ, *Studies in Seventeenth-Century Imagery*, Roma 1964², 248-252.

¹⁸⁵ Appare la prima volta nell'edizione aldina del 1546.

mitografia classica.¹⁸⁶ Gli altri riferimenti ad Ercole nell'opera dell'Alciato si mantengono su un livello completamente obiettivo.

Se l'iscrizione tuttavia fosse da ritenere il prodotto di un umanista, si cercherebbe il suo autore in un arco di tempo che va dai primi decenni del Cinquecento alla metà circa dello stesso secolo; se fosse prodotta nel Quattrocento, ci si chiede come mai appare soltanto nella collezione di Pio, vale a dire non prima degli anni quaranta del Cinquecento. Naturalmente non si potrebbe completamente escludere la sua genesi nel Quattrocento, tuttavia la storia del testo farebbe preferire come tempo della sua esecuzione gli ultimi decenni della prima metà del Cinquecento. Ma se così fosse, mal si capirebbe il tono scherzoso in un pezzo iscritto dopo il Sacco di Roma,¹⁸⁷ un tono che meglio si adatterebbe allo spirito degli umanisti del Quattrocento quando la cosiddetta 'epigrafi d'invenzione'¹⁸⁸ comincia ad adoperare formule e abbreviazioni antiche per offuscare così ulteriormente le differenze tra iscrizioni false e recenti. Ma come conseguenza del Sacco di Roma la passione di questo genere che gli umanisti alimentavano verso il modello antico si spense e si tornò a valorizzare gli ideali religiosi diventati importanti soprattutto con l'avvento della controriforma. In tale clima intellettuale un'immagine di Ercole che mostra la nostra iscrizione sarebbe poco consona.

Così mi chiedo se non si debbano seguire le orme – da tempo abbandonate – degli antichi editori di poesia latina a vedere nel pezzo un prodotto antico.¹⁸⁹ Un umanista italiano si sarebbe veramente presa la briga di comporre questo distico il cui 'spirito' sembra poco rinascimentale? Peculiare sarebbe soprattutto, come già detto e come sottolineato dal BUECHELER nel suo commento a *CLE*

¹⁸⁶ Su questo emblema, in particolare sui disegni apparsi nelle varie edizioni, alcune considerazioni in E. VERHEYEN, Alciato's Hercules Emblem (no. 138) and related Scenes: Questions of Interpretation, in *Andrea Alciato and the Emblem Tradition. Essays in Honor of V. W. Callahan*, edited by P. M. DALY, New York 1989, 47-57.

¹⁸⁷ Sulle conseguenze del Sacco di Roma sulla vita culturale e artistica del tempo cfr. A. CHASTEL, *Il Sacco di Roma 1527*, Torino 1983, 106-127.

¹⁸⁸ Secondo la felice formulazione coniata da PETRUCCI, cit. 42.

¹⁸⁹ Inserito nelle antologie del BURMANN (1759) e del MEYER (1835), e da ultimo in BUECHELER, *CLE* 870. Nelle più recenti raccolte dei frammenti di poesia latina non compare più, e ciò a giusto titolo, perché non è il caso di considerare il distico un prodotto letterario. – Gli unici accenni, che ho trovato a *CLE* 870 (nel qual caso si può supporre che sia stato considerato autentico), sono I. B. CARTER, *Epitheta deorum quae apud poetas Latinos leguntur* (W. H. ROSCHER, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, Supplement), Leipzig 1902, 43, s. v. *proles* e *tricosus*; dei dizionari FORCELLINI - DE-VIT VI (1875) 176 e l'ultima, 8. edizione di GEORGES del 1918.

870, il vocabolo *tricosus*. Mi sembrerebbe più facile vedere nel distico una dedica dell'età imperiale a Ercole, in cui egli stesso parla; dell'eventualità che la base sostenesse una statua del dio si è già detto. Nel novero delle dediche epigrafiche a Ercole ce ne sono alcune di forma meno usuale, anche metrica,¹⁹⁰ e di sapore più letterario che epigrafico. E non mancano epiteti insoliti o scherzosi come *Hercules bull(atus?)*, 'Ercole ornato di bolla',¹⁹¹ o *Hercules pugil*, 'Ercole pugile',¹⁹² che potrebbe accennare a Ercole come patrono dei gladiatori. Curioso è anche *Hercules impetrabilis* 'che ottiene facilmente'.¹⁹³

A tali dediche si potrebbe associare il nostro distico, in cui ad Ercole è stato imposto per scherzo o per un altro motivo a noi sconosciuto l'epiteto *tricosus* 'ingannatore'.¹⁹⁴ Si noti che il suffisso *-osus* è caratteristico della lingua colloquiale dell'età imperiale, suffisso di grande popolarità, con sfumatura peggiorativa.¹⁹⁵ Il testo ironico, in cui Ercole parla di sé stesso, è di una forma molto insolita, per la quale si può addurre un solo parallelo metrico epigrafico, l'iscrizione di *Ursus togatus* (*CIL* VI 9797 = 41107a = *CLE* 29), anch'essa di tono dilettevole.¹⁹⁶ Ercole era l'eroe più celebre della mitologia antica, le cui avventure costituiscono un ciclo complesso, nell'ambito del quale si potrebbe inquadrare anche questa iscrizione. E anche la storia di Alcmene era argomento popolare per il dramma: a Roma era stata trattata da Plauto e Accio.¹⁹⁷

Per quanto riguarda le varianti di lettura, mi atterrei a Matal (con cui concorda la maggior parte degli altri autori) e leggerei dunque in 1 ALCMENAE e FORTIS/SIMA e in 3 FACTA, contro ALCMENE, FORTI/SIMA (FORTI/SSIMA Smet, *Cod. Neap.* e Pigge, *Cod. Berol.* 61 f. 33) e FATA (così anche Pigge)

¹⁹⁰ A Roma: *CIL* VI 271, 312, 313, 316, 319, 329. Inoltre per es. *CIL* IX 4672 = I² 632 meglio p. 922; X 5708. [*IGUR* 175 sembra riferirsi ad una statua di Ercole.]

¹⁹¹ *CIL* VI 302; *bull(atus)* è scioglimento del Mommsen che pensa a un *Hercules puerinus* (*CIL* VI 126), dunque a un Ercole giovanile. Lo scioglimento sembra cogliere nel senso, ma la parola può avere anche altre accezioni.

¹⁹² *CIL* VI 337. Mommsen *ad loc.* dubita dell'autenticità, ma senza ragione; cfr. p. 3004.

¹⁹³ *CIL* V 5768. 5769.

¹⁹⁴ Sul significato del termine vedi BUECHLER *ad loc.* Altra bibliografia supra p. 122.

¹⁹⁵ Cfr. per es. V. VÄÄNÄNEN, *Introduction au latin vulgaire*, Paris 1963, 91 sg.; M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1977, 341 sg.

¹⁹⁶ Cfr. M. SCHMIDT, *ZPE* 126, 1999, 240-242.

¹⁹⁷ Nella tragedia *Amphitruo*. Anche se nei pochi frammenti superstiti non c'è neanche un cenno ad Alcmene, lei deve aver giocato un certo ruolo nella trama.

di Smet, seguito da Henzen (solo che scrive in 1 *Alcmenae*).¹⁹⁸ Così darei, in definitiva, del testo la seguente edizione:

Alcmenae Iovis et magni fortis-
sima proles | tricosus subito
post mea facta vocor.

In italiano esso suonerebbe più o meno così: “Fortissima prole di Alcmena e del grande Giove, sarò chiamato subitamente, in base alle mie imprese, *tricosus*.”

Un intricato problema presentano VI 26008 e 27490, riportate da MATAL, *Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 49 (= f. 256) una di seguito all'altra (prima 27490, e poi 26008, con la nota *Haec ex L. Budaeo 1547*) con l'indicazione *In musaeo Carpensis cardinalis vel Caesij*; Ligorio segnala 26008 *dal Cardinal di Cesi*. O le iscrizioni sono passate nella collezione di Pio dalla raccolta Cesi nel loro palazzo o nel loro giardino presso la porta Cavalleggeri nel rione Borgo, dove prima il cardinale Paolo Emilio Cesi, poi dopo la sua morte suo fratello Federico, cardinale anche lui, avevano costituito una famosa collezione di arte e antichità;¹⁹⁹ oppure Budé (o Matal) non si ricordava bene in quale dei due palazzi stavano le due iscrizioni.²⁰⁰ Almeno una volta il passaggio dalle raccolte Cesi a quelle di Pio è attestato: VI 692 fu vista nella vigna del palazzo Cesi da Varondel, Smet, Ligorio, Pigge, mentre Cittadini,

¹⁹⁸ L'espressione *post mea fata* in sé e per sé starebbe bene in epitaffi metrici, e infatti è attestata: *ILJug* 2940 (Solentia in Dalmatia), ma la nostra iscrizione non è epitaffio. – Recentemente R. MARCHIONNI, *ZPE* 179, 2011, 95 sg. ha cercato di difendere la variante *fata*, ma i suoi argomenti non convincono. Soprattutto va esclusa l'idea che con Ercole l'autore dell'epigramma alluderebbe a Commodo: non si capisce come mai Commodo potrebbe essere fatto parlare lui stesso, e anche la menzione dei suoi genitori Alcmena e Giove mal si adatterebbe nel contesto.

¹⁹⁹ Su questa famosa collezione cfr. HÜLSEN, *Antikengärten* 1-42. Recentemente è stata portata in luce una nuova fonte, una lettera del mantovano Giovan Francesco Arrivabene del 12 gennaio 1550, pubblicata da G. REBECCHINI, Giovan Francesco Arrivabene a Roma nel 1550. Una nuova descrizione del giardino del cardinale Federico Cesi, *Pegasus* 2, 2000, 41-60. Si tratta di una testimonianza preziosa, redatta come la descrizione dell'Aldrovandi (*Delle statue antiche* 122-138) nei primi mesi del 1550, ma per tutte e due si può con certezza stabilire l'autonomia (vedi l'analisi del REBECCHINI). Per quanto riguarda i materiali epigrafici, Arrivabene rivolge alle iscrizioni molta più attenzione dell'Aldrovandi e offre anche qualche novità su iscrizioni rinascimentali rispetto alla descrizione di van Waelscappelle, *Cod. Berol. Lat.* A 61s f. 62.

²⁰⁰ Non sembra possibile connettere le due iscrizioni con la vigna che Pio aveva comprato nel 1549 da Giacomo Cesi, fratello di Paolo Emilio e Federico (copia dell'atto di acquisto è conservato nell'archivio Falcó Pio di Savoia alla Biblioteca Ambrosiana: U. FIORINA, *Inventario dell'Archivio Falcó Pio di Savoia*, Milano 1980, p. 129 n. 526, 1-2; cfr. anche B. CONTARDI, Residenze romane dei Pio, in *Quadri rinomatissimi* 69-82), perché il proprietario della vigna era Giacomo, non Federico, e perché nella vigna non sembra sia esistita alcuna collezione di antichità prima che passasse a Pio.

Torrentius, Boissard, Knibbe, Sirmond la segnalano in quella di Pio. Si potrebbe ricordare ancora, a titolo di completezza, che ci sono alcuni indizi, benché deboli, che i cardinali Cesi e Pio abbiano condiviso il prodotto di uno scavo: si è ipotizzato che VI 1408 e 1409, ambedue iscrizioni onorarie a L. Fabius Cilo, delle quali la prima era collocata nella vigna di Pio, la seconda nel palazzo di Cesi, provenissero dalla casa di Fabius Cilo a S. Balbina;²⁰¹ questo argomento si potrebbe applicare a 26008, della cui storia anteriore non si sa niente, ma non a 27490 che si trovava già alla fine del '400 nella collezione di Alfonso d'Anagni, ed è segnalata da Giocondo tra le iscrizioni da lui possedute (*Veron.* f. 138v-140v) al f. 138v. – Per quanto riguarda il passaggio di antichità dalla collezione Cesi in generale, sappiamo di pezzi che hanno lasciato il Palazzo Cesi già nel Cinquecento, come la doppia erma di Erodoto e Tucidide (*IGUR* 1514) che finì prima nella raccolta di Fulvio Orsini e così più tardi a Napoli, mentre la maggior parte rimase nel palazzo fino al Seicento;²⁰² e c'erano iscrizioni ancora nel Settecento (così *CIL* VI 1753 era lì ancora nel 1703, o 505 che si trovava nel palazzo ancora alla fine del Seicento).²⁰³ Per questo opterei per 27490 in primo luogo collocazione carpense, il cui scioglimento cominciava subito dopo la morte di Pio, poiché fu vista già dal Dosi, *Cod. Flor.* (BN), Nuovi acquisti 618 c. 7v *h* fuori della collezione di Pio *in una casa presso allo studio*; e segnalata dal MANUTIUS, *Orthographia*² 752, 4 *in aedibus Paulli de Horologiis* (anche se quest'ultima testimonianza rimane quanto mai dubbia).

Per quanto riguarda le false, la maggior parte viene fornita da Ligorio, e molte di esse non sono mai esistite sulla pietra; ciò vale soprattutto per le iscrizioni riportate soltanto nei codici torinesi che Ligorio ha redatto a Ferrara dopo il 1569, quindi molto tempo dopo la morte di Pio, per cui queste per forza hanno potuto esistere solamente sulla carta. Qui diamo prima un elenco di quelle viste nel palazzo non solo da Ligorio, ma anche almeno da un altro autore che non dipenda da Ligorio (nel primo elenco omettiamo quelle segnalate nel museo, e non propriamente nel palazzo):

VI 396*, secondo Ligorio, *Neap.* l. 34 f. 7 = p. 13 *si vede nella libreria de l'illustrissimo cardinal de Carpi* (la trascrizione dell'iscrizione si trova al f. 4v =

²⁰¹ LANCIANI, *SSR* III² 200 (1408). IV² 115 (1409).

²⁰² Cfr. HÜLSEN, *Antikengärten* 8-10.

²⁰³ Su 1753 cfr. Bianchini, *Cod. Veron.* 362 fasc. 2 f. 47. Per quanto riguarda 505, è segnalata da molti autori del Seicento ancora nel Palazzo Cesi; il primo ad averla vista altrove, è lo stesso Bianchini che *Cod. Veron. capit.* 347 f. 105 dice di averla vista il 17 dicembre 1708 “in aedibus olim Em^{mi} card^{lis} Maximi nunc vero legatis ab Em^{mo} card. Nerlio hospitali mentecaptorum”, vale a dire nel Palazzo Albani sulla Via Quattro Fontane.

p. 8);²⁰⁴ 466 (secondo LIGORIO, *Neap.* l. 34 p. 18 *ne la libreria del cardinal di Carpi*);²⁰⁵ 1956 cfr. p. 3232 (Smet);²⁰⁶ VI 941* = *ILMNI* 632 con foto (Ligorio [*trovata nella via Appia et posta nel Museo di Carpi in Taurin.* 14 s. v. Pompeia; *ricoverata nella bibliotheca Carpense in Rome in Taurin.* 26 f. 137], Smet, Panvinio, Manuzio, Lipsius, Estaço);²⁰⁷ 1196* (forse solo falso cartaceo);²⁰⁸ 2057*;²⁰⁹ 2629*;²¹⁰ 2667* (Ligorio [*nella libreria*], Smet che la vide nel museo di Pio *in Campo Martio*, Panvinio); 2903* (incerto se esistita su pietra o meramente invenzione sulla carta);²¹¹ 3041* (Manuzio; Smet la vide “in museo Carpensì”);²¹²

²⁰⁴ Henzen, che cita solo p. 8, non si è accorto che Ligorio ricorda la stessa iscrizione a p. 13 con l'indicazione del luogo.

²⁰⁵ Potrebbe anche essere pura invenzione sulla carta; manca una *Nebenüberlieferung* autonoma.

²⁰⁶ Sembra un falso ligoriano; cfr. CHR. HÜLSEN, *RM* 10, 1895, 290.

²⁰⁷ Cfr. G. VAGENHEIM, in *Alberto III e Rodolfo Pio* 113 sg. Inoltre M. MASSARO, in *Spurii lapides* 105 sg., dove ulteriore letteratura.

²⁰⁸ Tramandata in Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 92 = p. 149 (che la dice *hora nella libreria dell'illustrissimo cardinale di Carpi*), da cui sembrano dipendere gli altri autori, anche van Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 81v, il quale dice di attingere ‘ex ms. Farnes.’ che non so che altra cosa potrebbe essere se non il codice napoletano di Ligorio. Sarebbe dunque, dopo tutto, preferibile considerarla pura invenzione sulla carta.

²⁰⁹ *Nella libreria dell'illustrissimo cardinal di Carpi* Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 206 (= p. 289 [della vecchia numerazione]). Potrebbe trattarsi anche di una pura invenzione sulla carta, giacché gli altri autori, incluso van Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 83v, dipendono da Ligorio.

²¹⁰ Si tratta di una ligoriana *Neap.* l. 39 f. 78 = p. 121. L'attribuzione alla raccolta di Pio solo in MURATORI 974, 9 che la colloca “in bibliotheca card. Carpensis”. Muratori attinge a Ligorio, e poiché egli è spesso meno accurato nell'informazione della provenienza, non è escluso che si tratti di una sua invenzione, ma poiché d'altra parte Ligorio non dà la provenienza, l'attribuzione alla biblioteca di Pio, che Muratori può attingere a una fonte sconosciuta andata perduta, non va tout court respinta. E poi non deve necessariamente trattarsi di un falso, almeno nel tenore non c'è niente che c'imporrebbe a ritenerlo falso (l'abbreviazione *scribae qu(a)estori.* è attestata [VI 1803, 1828], come anche la combinazione degli epiteti *piissimus* e *fidelissimus*).

²¹¹ Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 140 = p. 245 (a cui attinge MURATORI 933, 20), senza indicare la provenienza. Ma senza dubbio lo stesso testo appare in MURATORI 1760, 11 con l'aggiunta ‘in domo card. Carpensis ex Ligorio’ (cfr. *CIL* VI 5, p. 255*). L'aggiunta muratoriana può essere spiegata nello stesso modo dell'iscrizione precedente 2629* e la provenienza carpense ritenuta se non molto probabile, almeno possibile. Questa seconda trascrizione del Muratori potrebbe indicare che il testo fosse esistito sulla pietra e non meramente sulla carta. Alla stessa conclusione porta - e ancora più fortemente - la sua collocazione al f. 140 di Ligorio, *Neap.* l. 39 all'inizio di una serie di epigrafi brevi delle quali la maggioranza è costituita di testi autentici. Si tratterebbe dunque di un falso fabbricato nell'officina ligoriana.

²¹² Agli autori riportati nel *CIL* si aggiunga Giovanni Zaratino Castellini, *Cod. Vallicell.* R 26 p.

3043* (Ligorio l'attribuisce al palazzo; a torto Henzen lascia aperta la collocazione esatta nelle raccolte carpensi);²¹³ 3045* (Smet la segnala nel museo di Pio, ma era, secondo Ligorio, “nella libreria del card. Carpi”); 3051* = *ILMN* I 642 con foto (Smet, Panvinio); 3052* = *ILMN* I 643 con foto (Smet); 3613* [= 2993] (Smet [egli l'attesta nello stesso posto, *ibidem*, della soprastante 2667* da lui vista in *musaeo eiusdem cardinalis* (cioè Pio) in *Campo Martio*], Pigge [*Cod. Berol.* 61b f. 125v solo genericamente *Card(inalis) Carpensis*], Manuzio, Panvinio [ma forse attinge a Smet], Jacoboni).²¹⁴

Poi le false segnalate nel museo: VI 10200 cfr. p. 3498 = *ILMN* I 647 da considerarsi falsa (Smet, Manuzio, Pigge); 820* (Smet, Pigge, Manuzio);²¹⁵ 852* (Ligorio, *Taurin.*);²¹⁶ 890* (Smet, Pigge [ma attinge da Smet], Manuzio); 895* (Smet);²¹⁷ 937* (Smet, Manuzio, Panvinio); 942* (Smet, Pigge, Manuzio,

423, la cui testimonianza è stata recuperata da A. FERRUA, Giovanni Zarattino Castellini raccoglitore di epigrafi, *Epigraphica* 20, 1958, 146 (come inedita e genuina). Castellini era un buon autore, ma qui ha preso il testo da un vecchio autore quale Smet, la cui edizione conosceva bene, senza indicarlo. Il testo stesso sembra un falso, soprattutto, oltre che per la provenienza ligoriana, per due caratteristiche, l'uso abbondante degli apici (anche sopra vocali brevi), e la peculiare designazione *Aug. medicus ab oculis*, una caratteristica ligoriana, non attestata in alcun documento epigrafico (invece il nesso *ab oculis* è comunissimo nella letteratura romana). A Ferrua attingono R. J. ROWLAND, Some new medici in the Roman Empire, *Epigraphica* 39, 1977, 178 n. 429; J. KORPELA, *Das Medizinpersonal im antiken Rom. Eine sozialgeschichtliche Untersuchung*, Helsinki 1987, 180, i quali conseguentemente non hanno capito che si tratta di un falso.

²¹³ “presso il card. di Carpi *LIG.* 106” scrive Henzen nel lemma di 3043*. Ma LIGORIO, *Neap.* l. 39 f. 40v = p. 106 scrive testualmente *si trova nell'antichario del cardinal di Carpi in campo Martio*; in *Neap.* l. 36 f. 244v (= p. 366) invece omette *in campo Martio* e sembra scrivere *nell'antichità d(ell) Cardinal di Carpi*.

²¹⁴ Su questa iscrizione, che ora si trova a Modena, cfr. G. L. GREGORI - N. PETRUCCI, cit. (nt. 218) 276-279 con foto.

²¹⁵ Aggiungi all'elenco degli autori riportati nel *CIL*: Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5247 f. 117v.

²¹⁶ Non è del tutto certo che sia stata nel museo. Ivi la colloca Ligorio, *Taurin.* 15 f. 96 (*nel Museo Carpense, poscia venduto*), ma Boissard, *Cod. Paris. Lat.* 12509 p. 670 la riporta tra le carpensi della vigna (invece *Cod. Holm.f.* 170v la dà senza luogo); da lui deve attingere GRUTER 581, 8. Cfr. infra p. 193 su 859*.

²¹⁷ HENZEN nel lemma non specifica la collocazione dell'iscrizione, ma Smet, ed. 101, 13 la dice nel museo. Problematica la segnalazione di Smet, *Cod. Neap.* f. 115 = p. 228: fornisce l'epigrafe con l'intestazione *ibidem*, ma non si sa con certezza a quale dimora si riferisca: sopra a sinistra si trova VI 3046* con l'intestazione “In museo Card. Carpensis”, e sopra a destra VI 8730 provvista di *ibidem*, e sopra questo, 8901 “In vinea Card. Carpensis”. In base a queste indicazioni si inclinerebbe in primo luogo a ritenere che Smet abbia attribuito l'iscrizione al museo di Pio. – Pigge, *Cod. Berol.* 61b f. 113 dà solo l'indicazione generica “Cardinalis Carpensis”; e Panvinio, *Cod. Vat. Lat.* 6035 f.

Panvinio);²¹⁸ 943* = *ILMNI* 633 con foto (Smet, Pigge, Panvinio); 945* (Smet, Pigge, Manuzio, Panvinio, Ligorio *Taurin.*);²¹⁹ 966* = *ILMN* I 636 con foto (Smet e i suoi); 968* = *ILMNI* 637 con foto (Smet, Pigge,²²⁰ Panvinio, Manuzio); 1604* (tramandata solo da Ligorio, ma potrebbe essere genuina, anche se ciò rimane alquanto ipotetico);²²¹ 3042* (Smet; ma *nella vigna del card. di Carpi* Ligorio); 3044* (Smet, Estaço; diversamente Ligorio);²²² 3046* (Smet, Pigge, Panvinio, Manuzio);²²³ 3047* = *ILMN* I 641 con foto (Smet, Panvinio);²²⁴ 3048* (Smet, Manuzio); 3050* (Smet, Manuzio).

2. La vigna sul Quirinale

Visto che Hülsen ha già prodotto uno studio approfondito della raccolta epigrafica della vigna,²²⁵ mi accontenterò di dare qui di seguito un mero elenco delle iscrizioni ivi attestate, fornendo qualche osservazione supplementare soprattutto

120 non fornisce l'indicazione del luogo.

²¹⁸ Su questa iscrizione, che ora si trova a Modena, cfr. G. L. GREGORI - N. PETRUCCI, *Di alcune iscrizioni urbane a Modena*, in *Miscellanea di studi archeologici e di antichità*, II, Modena 1986, pp. 274-276.

²¹⁹ Va notato qui che Ligorio, *Taurin.* f. 164 dà del testo SEX POMPEIO SAL.

²²⁰ Per esser precisi, Pigge, *Cod. Berol.* 61b f. 66 offre solo la generica collocazione *Card. Carpensis*.

²²¹ Cfr. SOLIN, *Ligoriانا* 344; ID., *Die sogenannten Berufsnamen antiker Ärzte*, in PH. J. VAN DER EIJK - H. F. J. HORSTMANSHOFF - P. H. SCHRIJVERS (ed.), *Ancient Medicine in its Socio-Cultural Context*. Papers read at the Congress held at Leiden University 13-15 April 1992, I, Amsterdam 1995, 140.

²²² Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 88 (= p. 141) la mette tra tre altri testi di cui dice "Gli epitaphii sono nella vigna del Poggio, et nella Libreria del cardinal di Carpi et nella sua vigna: i quali sono stati trovati nelle reliquie de i sepolcri ch' erano nella via Flaminia et nell'Appia et Salaria". Su questo gruppo d'iscrizioni vedi quanto dico a proposito di VI 3003* (p. 196). – Qui va ancora corretta la lettura di 3044* data da Henzen: sulla riga I Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 88 (= p. 141) ha aggiunto, al di sopra di O di FVLLLO, NI; in f. 79v = (p. 124) fa finire la riga con FVLLONINO (la prima N si trova in uno spazio molto stretto, la I salendo molto su); e infine in *Taurin.* 15 f. 188v (*nella libreria Carpanse tolto nelle rovine della via Appia*) FVLLLO..NO.

²²³ Agli autori elencati nel lemma del *CIL* aggiungi Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 169v, senza indicazione del luogo.

²²⁴ Henzen nel lemma non specifica la collocazione, ma Smet, ed. 103, 4 attribuisce l'iscrizione al museo; del resto legge FELIX invece di FALYX.

²²⁵ HÜLSEN, *Antikengärten* 43-84.

sulle iscrizioni mancanti nello studio di Hülsen.²²⁶ Queste iscrizioni omesse da Hülsen sono indicate nell'elenco in **neretto**; le iscrizioni, la cui appartenenza alla collezione della vigna non è certa, sono tra parentesi quadre.

La vigna è stata visitata da numerosi studiosi del Cinquecento che vi hanno copiato una grande quantità di epigrafi di cui hanno inserito le trascrizioni nei suoi codici. Spiccano tra di loro Matal, Smet, Pigge, Ligorio, Manuzio, Florentius (in Torrentius), Knibbe, Boissard e altri. Purtroppo la maggior parte di questi autori non specifica la collocazione precisa nella vigna dei testi trascritti. Ad eccezione dell'Aldrovandi e degli inventari, che descrivono i monumenti in ordine topografico, soltanto Boissard offre in una certa misura indicazioni più precise, soprattutto nel *Cod. Holm.* S 68, meno in *Cod. Paris. Lat.* 12509 e nell'edizione stampata; e l'anonimo del codice manuziano *Vat. Lat.* 5253 f. 374 riporta una serie di epigrafi del 'secondo atrio del giardino'. Alcuni altri autori, Smet,²²⁷ Torrentius ed Estaço ci danno solo casualmente indicazioni sparse sulla precisa ubicazione di un'epigrafe.²²⁸ Particolarmente preziosa è l'informazione presentata da Boissard (ne viene del resto tenuto poco conto nel *CIL*), e di solito si rivela fededegna. È vero che Boissard presenta, accanto a trascrizioni autoptiche di testi certamente autentici, disegni di sua fantasia, anche se quelli che lui dice di aver trascritto nella vigna, sono pochissimi di numero. Qui dobbiamo distinguere tra il codice di Stoccolma e le redazioni più tarde, vale a dire i codici parigini e l'edizione stampata. Il Codex Holmiensis è il primo riflesso scritto dell'attività epigrafica dello studioso. Porta l'anno 1559, ma è compiuto soltanto dopo il 1583, come fa pensare per esempio la compilazione dell'edizione di epigrafi di Metz, ed alcuni altri argomenti.²²⁹ Ma soprattutto le iscrizioni urbane vengono presentata nel codice di Stoccolma per la maggior parte nella loro forma originale, così come

²²⁶ Con tutto rispetto per l'egregio studio di Hülsen, si deve però dire che il suo spoglio del *CIL* VI è stato tutt'altro che completo; sembra essersi accontentato di solo alcuni codici principali a sua disposizione a Berlino quali quelli di Pigge e Knibbe. Ha usato anche i codici e l'edizione di Boissard, ma non in modo sistematico. Il saggio di Hülsen contiene anche un certo numero di errori di vario genere, fraintendimenti, citazioni sbagliate.

²²⁷ Una sola volta Smet, che ha copiato centinaia di epigrafi nella vigna, precisa la collocazione di un'iscrizione quando segnala VI 1060 = 33858 nell'ed. 57, 9 *in horto secretiori* della vigna. – Knibbe, che riporta dalla vigna ben 120 epigrafi, non indica neanche una volta il luogo più preciso.

²²⁸ Torrentius due volte (colloca 2977 e 23950 nel portico della vigna), Estaço una volta (di VI 480 dice *al primo cortile*).

²²⁹ Cfr. CHR. CALLMER, Un manuscrit de Jean-Jacques Boissard à la Bibliothèque Royale de Stockholm, *Opuscula Romana* IV (Acta Instituti Romani Regni Sueciae, 4°, 22), Lund 1962, 47-59, spec. 53. Ora cfr. le mie considerazioni in *Arctos* 43 (2009) 184-189.

Boissard le aveva copiate in situ (ciò risulta anche dalla riproduzione meno elegante dei testi epigrafici, mentre le trascrizioni di epigrafi prese da altri autori o da lui stesso inventate sono riprodotte con più cura). Il codice di Stoccolma comprende, oltre ad altri gruppi di epigrafi di parecchie collezioni urbane (quali quelle Cesi, Della Valle, Delfini, Giulio III a Villa Giulia), una preziosa serie delle carpensi della vigna con 109 iscrizioni (ff. 48-60v),²³⁰ che non contiene neanche una falsa di prima mano.²³¹ In ogni caso sono ingiusti i giudizi sulla poca attendibilità del lavoro epigrafico di Boissard.²³² Il codice di Stoccolma ci rivela un abile epigrafista le cui trascrizioni di solito sono fededegne; le false provenienti un po' da dappertutto che si trovano soprattutto nella parte iniziale del codice risultano a prima vista come tali (e non so se neppure lui stesso abbia voluto seriamente farle passare genuine). Se egli ha poi inserito nel codice parigino una quantità di frodi di testa propria (che poi sono confluite nell'edizione stampata), ciò non toglie in generale la relativa attendibilità del codice di Stoccolma; ma anche nelle redazioni

²³⁰ Inoltre si trovano schede sciolte di epigrafi carpensi ai ff. 169v-171, ma sempre senza indicazione del luogo e probabilmente prese, nella maggior parte dei casi, da altri autori.

²³¹ VI 3191* (f. 54v tra carpensi autentici) non sembra una creazione boissardiana, bensì un autentico falso esistito sulla pietra. In favore di questa supposizione parla anche il fatto che sta in mezzo ad altre iscrizioni carpensi (sarà un caso se non è stata osservata da altri). Diversamente HÜLSEN, *Antikengärten* 53 nt. 28, secondo cui l'iscrizione (come anche *JG XIV 277** [non falsa] che tuttavia non si trova nel codice di Stoccolma, solo in quello parigino e nell'edizione a stampa) sarebbe stata aggiunta più tardi nel codice. Delle false attestate da autori anteriori a Boissard ne compare un'unica nella sua opera, e cioè 3437* (che poi non sarà un falso, ma prodotto rinascimentale). [VI 852* e 3046* stanno nel codice di Stoccolma senza indicazione del luogo (f. 170v e 169v risp.) e rappresenteranno aggiunte alla prima redazione del codice di Stoccolma.] – Un caso a parte rappresenta 1543*, già attestata nella vigna, e ivi probabilmente vista anche da Boissard (vedi infra ad 1543*). – VI 3149* non si trova nel codice di Stoccolma, come afferma HENZEN, il quale lo cita da f. 25; si tratta di qualche fraintendimento. Questo assurdo falso boissardiano compare soltanto nel parigino e nell'edizione a stampa.

²³² Tali giudizi generalizzanti si trovano per es. in LANCIANI, *SSR III*² 200; R. D'AMAT, *DBFr* 6, 1954, 833 sg. (“s'il a été considéré comme un grand antiquaire, il fut certainement un grand imposteur”). Anche il giudizio data dal MOMMSEN nella praefatio del *CIL IX e X*, p. XXX sg. è a rigor di termini iniquo. E lo studio più approfondito sull'opera epigrafica del Boissard, J. B. KEUNE, *Fälschungen römischer Inschriften zu Metz und die neuesten Funde in der Trinitarierstrasse*. Jean Jacques Boissard, *Jahrbuch der Gesellschaft für Lothringische Geschichte und Altertumskunde* 8, 1896, 1-117 insiste troppo sull'opera di Boissard come falsario, senza tener conto dell'importanza delle sue trascrizioni impeccabili nelle serie presentate nel codice di Stoccolma per es. delle collezioni carpense o Delfini. Anche CHR. CALLMER (vedi supra nt. 229) si dice d'accordo con il giudizio del Mommsen (e anche di Hülsen, senza accorgersi che era Hülsen a intraprendere una Ehrenrettung nei riguardi di Boissard).

più recenti l'autentico prevale. Purtroppo nel codice di Stoccolma le indicazioni più precise dell'ubicazione di epigrafi non sono sempre utilizzabili con certezza, se si trovano per esempio in mezzo alla pagina, nel qual caso non risulta con certezza se l'intestazione si riferisca solo a un testo o a più testi. Come esempio valga f. 53 che riporta in mezzo alla pagina tra VI 16273 e 1276 l'intestazione *in corte ubi sunt termini*. Secondo altre testimonianze sull'ubicazione delle due iscrizioni resta tuttavia alquanto incerto se esse siano state nello stesso vano.²³³ – Iscrizioni si trovavano un po' dappertutto nell'area della vigna (si usava spesso la parola 'vigna' nel senso largo dell'intero impianto), sia nei cortili a giardini, sia nella vigna vera e propria; purtroppo la continua descrizione dell'Aldrovandi è così digiuna delle menzioni di epigrafi, ma in base ad essa e agli inventari come anche alle sparse menzioni nei codici si può precisare la collocazione di un certo numero di monumenti epigrafici. Rinvio (anche per quanto riguarda i nomi dei vari impianti dell'area) allo studio fondamentale di Hülsen in cui sono stati analizzati i dati a disposizione; le sue localizzazioni di epigrafi possono essere corrette solo in dettagli,²³⁴ e non è il caso che si proceda qui a un tentativo di presentare le iscrizioni in ordine topografico, per cui le singole iscrizioni si presentano in ordine secondo le pubblicazioni.

VI 96 cfr. 30691, p. 4109 sg. = I² 975.²³⁵ Iscrizione il cui supporto viene detto *termine* da Ligorio, *Taur.* 6 f. 90v, *Lap(is) tiburt(inus) longiss(imo) cippo* da Pierre Varondel in *Cod. Vat.Lat.* 6039 f. 54v = 261v = (vedi più giù), e *lapis rudis terminalis oblongus* da van Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 27v.²³⁶ La dicono ritrovata a Trastevere (secondo Ligorio, *Taurin.* 6, nel clivo fra Trastevere e il Gianicolo) e portata da Pio nella vigna Smet, ed. 32, 13 (*in vinea card. Carpen(sis). Palus e Tiburtino trans Tiberim repertus*) e Pigge, *Cod. Berol.* 61h f. 50v = p. 98 (*Card. Carpensis, in basi oblonga saxi Tiburtini, reperta trans Tiberim*); a giudicare dal tenore dei lemmi, hanno forse utilizzato lo stesso esemplare; in modo simile

²³³ HÜLSEN, *Antikengärten* non è sempre esatto nell'uso delle intestazioni del codice. Per es. a p. 69 n. 117 a-e attribuisce tutte presso il portone verso la via Pia, ma ciò è vero solo per due di esse.

²³⁴ Per es. Hülsen non tiene debito conto dell'informazione data da Boissard, non solo nel codice di Stoccolma, ma anche in quello parigino e nell'edizione a stampa. – Invece gli inventari recentemente venuti in luce, che Hülsen non poteva conoscere, non hanno dato un grande apporto alla localizzazione di singole iscrizioni.

²³⁵ L'informazione data da Henzen nel lemma del *CIL* non è sempre esatta.

²³⁶ I disegni dei vecchi autori vengono riprodotte fotograficamente da E. PERUZZI, *I Romani di Pesaro e i Sabini di Roma* (Studi. Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria 99), Firenze 1990, tav. VII-IX.

anche Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 171 (*nella detta vigna di Carpi*); *Taurin.* vol. 6 (l. 3) f. 90v; *Cod. Bodl. Ital.* 138 f. 34v. Più tardi vista nella vigna di Pio da numerosi autori, a cominciare dallo stesso Smet, *Cod. Neap.* f. 51 = p. 108;²³⁷ inoltre al f. 45 = 252 nella silloge di Louis Budé del 1547 (Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 44-49 = 251-256), trascrizione fornita della sigla *P(etrus) V(arondellus) exscr(ipsit)*; lo stesso Varondel ripete il testo nella sua silloge, anche del 1547 (Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6039), f. 54v = 261v.²³⁸ Riportata nella vigna anche da altri autori quali Torrentius, Knibbe, Boissard,²³⁹ van Winghe, Lipsius, Sirmond. Di questi, Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 57 precisa la collocazione *sub he{r}derarum umbraculis*, vale a dire presso il cd. Tondo dell'Hedra.²⁴⁰ Senza indicazione del luogo Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5247 f. 69 (dove si legge *Deiuas*) e 5253 f. 359v. Dispersa presto dopo lo scioglimento della raccolta carpense.

116, 117 cfr. p. 3003. 4114 sg.²⁴¹ Due statue marmoree, con delle statue apposite. Erano a lungo nella proprietà della famiglia Mattei a Trastevere, dove segnalate da parecchi autori del '400 e '500: *Romae in horto domini Baptistae Iacopi Matthei in regione Transtiberina* nella silloge di Giocondo;²⁴² allo stesso modo nella silloge di Sabino; *in domo D. Iulii Mattei* in Mazzocchi, *Epigrammata ant. urbis* f. 154v (corretto da MATAL nella sua copia annotata *Cod. Vat. Lat.* 8492 in *in domo D. Iulij Matthei in hortis*; il testo lo corresse in base alla trascrizione di Alfonso Castro: *A(lphonsus) C(astro) exscrisit*); *in domo Julij Mathei in regione*

²³⁷ Smet tralascia dunque qui la prima occorrenza topografica. Egli non dice esplicitamente, neanche nell'edizione, di aver visto l'iscrizione, ma non c'è dubbio che l'abbia trascritta da autopsia.

²³⁸ Sia nella silloge di Budé che in quella di Varondel l'iscrizione si trova tra le carpensi, per cui non si può dubitare alla sua appartenenza alla raccolta della vigna. È inesatta l'affermazione di Henzen che solo in f. 261v l'epigrafe si potesse definire carpense.

²³⁹ Henzen tralascia di notare che pure Knibbe e Boissard hanno visto l'epigrafe nella vigna di Pio (oltre al codice di Stoccolma, la riporta in *Cod. Paris. Lat.* 12509 f. 122 = p. 147 tra le carpensi; *Ant. Rom.* IV 94 *in vinea Carpensi*).

²⁴⁰ Cfr. HÜLSEN, *Antikengärten* 68 n. 105 e la pianta a p. 51.

²⁴¹ Da tempo perdute. Disegni delle statue apposite in Pigge, *Cod. Berol.* fol. 61 f. 10 e 13 (senza collocazione), riprodotti da HÜLSEN, *Antikengärten* 63 n. 69-70 fig. 47-48. – Come nuovo testimone di 116 va aggiunto Brunelleschi, *Cod. Berol.* 61ad (dell'anno 1511) f. 16v n. 94; dipende da Giocondo. – Cfr. MANDOWSKY - MITCHELL, *Ligorio* 57 sg. n. 5 (117) e 63 sg. n. 17 (116), con ulteriore bibliografia e riproduzioni dal Neapolitanus di Ligorio.

²⁴² Questo è il tenore nei due pregevoli rappresentanti della prima redazione della silloge giocondiana che ho controllato, e cioè *Cod. Veron.* f. 3v e *Cod. Vat. Lat.* 10228 f. 8v, solo che nel primo manca "Romae". Sul secondo vedi ora BUONOCORE, *Cod. epigr. BAV* 335-352, spec. 340; della seconda redazione va ricordato *Cod. Magliabecch.* XXVIII 5 f. 19, con identica occorrenza topografica.

transtiberina Gaspar de Castro (Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6040 f. 173v);²⁴³ *in domo eiusdem* (precede *CIL VI 1603 trans Tyberim in horto Valerij de Matheis*) Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6037 f. 20v; e infine *in aedibus Matheorum trans Tiberim* da Pigge, *Cod. Berol.* 61fp. 27 = 61h f. 15 (116) e 61fp. 26 = 61h f. 14v (117, aggiungendo *ad pontem insulae Tiberinae*); anche Smet, ed. 32, 12 segnala 116 *in hortulo Mattheiorum, trans Tiberim, ad pontem Cestium olim*, ma ha poi visto ambedue nella vigna di Pio (anche Pigge segnala per 116 ambedue le occorrenze). Dai Mattei le acquistò, con tutta verosimiglianza, Pio (la cronologia impedisce una tappa intermedia in altra collezione), il quale le fece trasportare nella vigna sul Quirinale; ivi attestate da molti autori della metà del Cinquecento, quali Smet, Waelscapple, Pigge, Ligorio, (secondo Henzen, Ligorio attingerebbe a Smet; a me lui sembra aver lui stesso trascritto le iscrizioni nella vigna), Torrentius, Manuzio, Estaço, Knibbe, Boissard. Smet fornisce le seguenti informazioni: 116: *Cod. Neap.* f. 57 = p. 108 *in vinea Card. Carpen. sub statua confracta*; ed. 32, 12 *in hortulo Mattheiorum, trans Tiberim, ad pontem Cestium olim, sed nunc in vinea Card. Carpen(sis)*; 117: *Cod. Neap.* f. 42v = p. 79 *In vinea Cardinalis Carpensis*; ed. 17, 11 *in vinea Cardinalis Carpensis*. – Per quanto concerne Pigge, in *Cod. Berol.* 61, dove le figure delle corrispondenti statue si trovano disegnate al f. 13 (117) e al f. 16 (116), le riporta senza collocazione; ma in *Cod. Berol.* 61f p. 27 e 61h f. 15 fornisce per 116 la collocazione *in aedibus Matheorum trans Tiberim, nunc in vinea card(ina)lis Carpen(sis)* (per 117 conosce solo la prima occorrenza; vedi supra). – Torrentius, *Cod. Brux.* 4347 f. 9. – Ligorio, *Cod. Vat. Lat.* 3439 f. 120 (116, *in hortis Carpensibus, translata ex aedibus Julij Matthaei ex Transtiberina regione, al(ii)s* [= secondo altri] *insula Tiberina*); *Neap.* l. 34 f. 9 = p. 17 (117: *ne la vigna del cardinale di Carpi PP*), f. 23v = p. 46 (116: *ne la vigna dell'Illustrissimo Cardinal di Carpi, la qual fu tolta da M. Iulio Matteo dall'Isola Tiberina*). – Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 387v (116.117, di mano ignota, tra le carpensi della vigna). – Estaço, *Cod. Vallicell.* B 104 f. 108v. – Knibbe, *Cod. Berol.* 61e p. 25 (*a monte Cavallo nel giardino di Carpi / Quirinali I*). – Le figure delle statue le fornisce anche Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 55v (tra le carpensi in *Cod. Paris. Lat.* 12509 (nel novero delle carpensi); *Ant. Rom.* IV 94. 95 (*in vinea Carpensis*). Particolarmente preziosa è la testimonianza di ALDROVANDI, p. 303-305 che segnala le iscrizioni nel giardino privato (*entrandosi dentro il giardino secreto*). Verso 1590 van Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 20v le attesta presso Paolo

²⁴³ Nel codice nella sezione d'iscrizioni romane e ispaniche che comincia a f. 150 intestata *Variae inscriptiones ex saxis antiquis Romanae et Hispanicae Gaspari Castri Bletisani manu*); l'occorrenza topografica pertinente sta a f. 171v per *CIL VI 25982*.

Sforza,²⁴⁴ vale a dire ancora nell'ambito del giardino di Pio (vedi infra p. 222). Dopo questa notizia scompaiono le tracce delle iscrizioni che sprofondano nell'oscurità della storia. È notevole che nei codici metelliani manchi ogni rinvio alla vigna Carpense; forse sono arrivate nella vigna quando Matal non la frequentava più, oppure a Matal era sufficiente aver riprodotto il testo delle iscrizioni ben tre volte, per cui non era il caso di riprenderle ancora una volta.

181 cfr. p. 4130. Dedicata alla Fortuna Augusta in forma di base, la cui storia comincia e finisce nella vigna, dove fu vista da più autori del '500.

197 cfr. 30712, p. 4133.²⁴⁵ Questa base, ritrovata insieme con altre dediche alle divinità astratte della casa imperiale dei Flavi (*CIL* VI 196-200), scavate nel 1547 presso l'arco di Settimio Severo,²⁴⁶ fu portata da Pio nella vigna, dove la videro più autori del '500. Ma è sfuggito a tutti che Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 56 colloca la base (di cui dà il testo del lato *a*) con più precisione *apud portam superiorem qua itur in Quirinalem*, cioè presso il portone verso la via Pia.²⁴⁷

209. Viene segnalata nella vigna di Pio da numerosi autori della metà del Cinquecento (*ante vineam Carp.* la dice Cittadini nel codice manuziano *Vat. Lat.* 5253 f. 287v). In aggiunta all'informazione presentata da Henzen va segnalato che l'arrivo alla villa del marchese Vincenzo Giustiniani è confermata da Ameyden, *Cod. Vat. Lat.* 7753 f. 33,²⁴⁸ pressappoco coevo con la finora più antica testimonianza di Milesi.

277 cfr. 30727,²⁴⁹ 305 cfr. 30734.²⁵⁰

²⁴⁴ *In aedibus P. Sphortiae*, secondo il lemma del *CIL*.

²⁴⁵ Alla bibliografia riportata nel *CIL* aggiungi che il lato *b* è anche in *Cod. Vat. Lat.* 3439 f. 134v (con disegno); la lettura concorda con il libro Farnesiano di Ligorio.

²⁴⁶ Sulle vicende delle basi vedi infra p. 258 sgg.

²⁴⁷ Boissard riporta lo stesso lato *a* in forma stilizzata in *Cod. Paris. Lat.* 12509 p. 146 tra le carpensi della vigna, e in *Ant. Rom.* IV 93 con l'intestazione *in Carpens vinea superiore*.

²⁴⁸ Sul codice vedi BUONOCORE, *Cod. epigr. BAV*, 310-321.

²⁴⁹ Agli autori riportati nel *CIL* si aggiunga *Cod. Vat. Lat.* 3439 f. 130 (con disegno e l'intestazione "hortis Carpensibus"); Ameyden, *Cod. Vat. Lat.* 7753 f. 51v (il codice s'intesta *Inscrittioni antiche radunate nel giardino del Sig. Marchese Giustiniani*). Su quest'ultimo vedi M. BUONOCORE, *Cod. epigr. BAV* 310-321. Questo codice offre la prima attestazione del trasferimento dell'ara nel giardino Giustiniani al Popolo, in quanto redatto tra 1605 e 1637 (BUONOCORE 313). – Cfr. anche MANDOWSKY - MITCHELL, *Ligorio* 71 sg. n. 34 con ulteriore bibliografia e riproduzione dell'immagine nel libro farnesiano di Ligorio.

²⁵⁰ Oltre agli autori riportati nel lemma di 305 viene segnalata nella vigna da Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 49 (cfr. 30734). – I riferimenti su Pigge vanno espressi oggi così: *Cod. Berol.* fol. 61 f. 32 e *Cod. Berol.* 61a f. 13 sch. 57v.

352 cfr. 30746.²⁵¹ Viene segnalata da molti autori della metà del '500 nella vigna di Pio, ma da ALDROVANDI p. 301 (questa notizia è sfuggita agli editori del *CIL*) si apprende che stava nella cd. loggietta che egli chiama *poggio della loggia*.²⁵²

377. Ara dedicata a Iuppiter Fulgurator. Attestata da alcuni grandi nomi del Quattrocento romano (Pomponio Leto, fra Giocondo, Sabino) nella chiesa di S. Salvatore sul Quirinale che deve essere intesa come S. Salvatore *de Cornutis*,²⁵³ fu acquisita da Pio e portata nella vigna, dove segnalata da Smet e altri autori coevi. Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 57v ne precisa la collocazione *in umbraculo hederarum*, vale a dire presso il cd. Tondo dell'Hedra.²⁵⁴

391. Cfr. MANDOWSKY - MITCHELL, *Ligorio* 57 n. 4, dove ulteriore bibliografia, con riproduzione del disegno del libro Farnesiano.

480 cfr. 30775. Nella base di statua di Marte, attestata da Estaço, *Cod. Vallicell.* B 104 f. 72 nella *vigna di Carpi, al primo cortile*.²⁵⁵ Sta anche in Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 374, senza indicazione del luogo (così HENZEN), ma accanto a un gruppo delle carpensi (vedi infra ad 1276), e chi sa se l'intestazione *atrio 2° hort. Carp.*, che se ne trova al di sotto, si riferisca a questa (opporrebbe la linea che separa 480 e questa intestazione).

491, 551.

596. Viene segnalata nella vigna carpense da numerosi autori del Cinquecento. Se Manuzio la dice *in casa del Colozio*, questa occorrenza deve avere qualche fonte anteriore; Manuzio ha studiato iscrizioni a Roma, in primo luogo, negli anni 1566 e 1567, mentre la collezione epigrafica di Colocci cominciava a sciogliersi immediatamente dopo la sua morte avvenuta nel 1549.

691.

692. Ara con dedica a Silvano si trovava ancora verso la metà del Cinquecento presso il cardinale Cesi nel Borgo (HÜLSEN, *Antikengärten* 35 n. 153), fu poi acquistata da Pio nella cui vigna la videro Cittadini, Florentius, Boissier, Knibbe,

²⁵¹ Cfr. anche MANDOWSKY - MITCHELL, *Ligorio* 62 sg. n. 15, con ulteriore bibliografia e riproduzione del disegno del Neapolitanus.

²⁵² Cfr. HÜLSEN, *Antikengärten* 60 n. 42.

²⁵³ Vedi ARMELLINI, *Chiese di Roma* 229, 1431, 1438.

²⁵⁴ Cfr. HÜLSEN, *Antikengärten* 69 n. 106 e la pianta a p. 51. Più o meno nello stesso posto si trovava VI 96.

²⁵⁵ Che cosa sia questo primo cortile di Estaço, non è chiaro. HÜLSEN, *Antikengärten* 57 n. 24g opta per il Cortile dell'Olmo, che andrebbe bene per chi entrava dall'ingresso del lato di vicolo Barberini; ma anche per chi entrava dall'ingresso principale nel lato N il Cortile dell'Olmo poteva presentarsi come il primo cortile, prima del Cortile del Pozzo (se non si poteva intendere la loggietta come un cortile).

Sirmond. Andata perduta con lo scioglimento delle raccolte carpensi.

714. Attestata da SMET, ed. 17, 8 nella vigna e da MANUZIO, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 374 (di mano ignota) con più precisione *in atrio 2° hortorum Carpensium*, vale a dire nella cd. loggietta.²⁵⁶ Non è tramandata da altra fonte.

783.

803. Grande base in marmo. Sopra, la statua di Vortumno. Attestata nella vigna di Pio da Torrentius, *Cod. Brux.* 4347 f. 10 e A. Chacón, *Cod. Chis.* J V 167 f. 1. Il compilatore dell'inv. C 246 = inv. Lanciani 4 precisa la collocazione *nel capo del viale grande del portone* (inv. A 1125 *in capo un viale*); è vero che non ricorda l'iscrizione, bensì solo la statua di Vortumno, ma Chacón e *Cod. Paris. Lat.* 4856 f. 19v segnalano la base e la statua insieme. Nel Seicento comunicata da Tolomei e Fabretti a Palazzo Barberini, tuttora si trova: G. CRIMI, in *Suppl. It. Imagines*, Roma 5, 5052.

830, 934.

957 cfr. p. 3070. 4310. Iscrizione onoraria di Traiano, con la protome di Traiano tra le figure di Ercole e di Mercurio.²⁵⁷ ALDROVANDI, p. 306 sg. la vide verso il 1550 all'entrata della vigna vera e propria (*entrandosi dentro la vigna*). Poco più tardi, si trovava nella cd. loggietta, dove attestata nel codice manuziano *Vat. Lat.* 5253 f. 374 (*in atrio 2° hortorum Carpensium*); nell'inventario C 267b dell'Ambrosiana = inv. Lanciani 40 *sotto la loggietta*.²⁵⁸ Non so quanta fede si debba prestare a Ligorio, *Cod. Vat. Lat.* 3439 f. 132v che la dice *d. Marij Delfini*. – LANCIANI, *SSR III*² 200 dà come luogo d'origine il Foro di Traiano, senza offrire una fonte per questa provenienza, non nota da altro autore.²⁵⁹

969. Questa grande iscrizione onoraria ad Adriano, che è recentemente riapparsa agli Uffizi (donazione Detlef Heikamp),²⁶⁰ sembra sia stata nella vigna

²⁵⁶ Su cui vedi HÜLSEN, *Antikengärten* 60-62.

²⁵⁷ La figura in BOISSARD, *Ant. Rom.* IV 80 è riprodotta da HÜLSEN, *Antikengärten* 67 n. 85 fig. 54; le figure in Ligorio, *Neap.* I. 34 f. 42 (= p. 85) e Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 48 riprodotte da MANDOWSKY - MITCHELL, *Ligorio* 70 n. 32 fig. 20 c-d, quella di Ligorio ora anche nell'edizione nazionale, Napoli 7, p. 81. Esiste ancora un ulteriore disegno in *Cod. Vat. Lat.* 3439 f. 132v, di bassa qualità (del testo viene trascritto soltanto l'inizio delle prime quattro righe).

²⁵⁸ Sull'identificazione della base in vari autori e inventari cfr. HÜLSEN, *Antikengärten* 67 n. 85; sull'improbabile accostamento con inv. A 1079 e C 254, vedi supra p. 78.

²⁵⁹ Si tratta di una congettura basata sul contenuto del testo?

²⁶⁰ Vedi C. LETTA, Catalogo delle epigrafi, in *Gli Uffizi. La donazione Detlef Heikamp* (Gli Uffizi. Studi e Ricerche. I pieghevoli 17), Firenze 1994, n. 4; Il legame vitale con l'antico di un umanista del nostro tempo: la collezione epigrafica di Detlef Heikamp, in F. PAOLUCCI (ed.), *Epigrafia tra erudizione antiquaria e scienza storica. Ad honorem Detlef Heikamp*, Firenze 2019, 150 sg., con

di Pio, dove è attestata da Smet (che l'ha vista) e da Ligorio. Henzen ritiene la collocazione da loro offerta meno attendibile, ma si darebbe in linea di massima preferenza al riferimento topografico dell'attentissimo Smet (non cambia molto le cose il fatto che egli sbagli un paio di volte la collocazione di un pezzo: *CIL* VI 8480 e XIV 3900-3901, da lui attribuite alla vigna di Pio, mentre non ci sono mai state). Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5241 f. 384 = p. 768, che ha visto la lapide, non sembra precisare la sua collocazione, almeno nello stesso foglio non è indicato il luogo.²⁶¹ In questo f. 384 Manuzio offre la trascrizione, l'una sotto l'altra di tre epigrafi: VI 969, 21415 e 13443. Di esse, 13443 è certamente carpense (come tale è attestata da Smet e Boissard; anche 21415 viene collocata da Boissard tra le carpensi);²⁶² perché la restante 969 non potrebbe esserlo? Di tutte e tre il codice miscelaneo manuziano *Vat. Lat.* 5253 f. 352v (di mano ignota) fornisce questa collocazione: *hae tres tabellae parieti cuiusdam domus haerent prope Claudii sive Domitiani arcum in via Flaminia, qua ad Flumentanam portam itur* (a dire il vero, questa occorrenza è assai oscura, in quanto la menzione della porta Flumentana non è compatibile con una casa sulla via Flaminia [forse l'autore aveva in mente la porta Flaminia?]); in modo simile A. Chacón, *Cod. Chis.* J V, 167 f. 91v colloca 969 *in via Flaminia paullo inferius* (sc. hortis Carpensibus) *in muro cuiusdam domus*. Ma questa collocazione deve essere successiva a quella carpense; dell'età della menzione nel *Vat. Lat.* 5253 non si può dire niente con certezza, ma senz'altro sarà posteriore alla morte di Pio, e anche Chacón avrà trascritto la lapide dopo il 1564 (nel codice vengono ricordati gli anni 1566, 1569, 1571, 1576). Si sarebbe tentati di identificare la *quaedam domus* con la casa di Giovanni Boccalini, cui Lipsius, *Cod. Lugd.* 22 f. 31v e 48 attribuisce 21415 e 13443 (forse Manuzio e l'autore del manuziano 5253 f. 352v non conoscevano ancora la casa come quella di Boccalini). Per quanto riguarda la provenienza antica della lastra, essa potrebbe non essere urbana, se la statua di Adriano fu deliberata dai decurioni (e non so in quale altro modo la sigla a fine testo potrebbe essere sciolta se non *d(ecurionum) d(ecreto)*); Letta opta per un'eventuale provenienza

fotografia fig. 2.

²⁶¹ Nella pagina precedente, cioè 383v = p. 767 è scritto "Rod. Pio Car. de Carpo pat. / op. Iouanes Boccalinus / Carpensius sui apud / posteros indicium animi / dicavit anno D. M.D.LXIII." Non si può escludere che si tratti di un'iscrizione contemporanea del 1564 che non ha nulla a che fare come indicazione topografica per le tre iscrizioni del foglio successivo. Su Giovanni Boccalini cfr. infra p. 200.

²⁶² In questo caso, neppure HENZEN sembra dubitare della provenienza carpense. Ma non è contraddittorio attribuire 13443 alla raccolta carpense, ma negarlo a 969?

da Fidenae o Capena.²⁶³ Ma quale che sia l'ultima provenienza del pezzo, la sua storia cinquecentesca sembra cominciare nella vigna di Pio. Lo stesso vale, oltre che per 13443, anche per 21415.

1054 (= 744*). Vista da molti autori del Cinquecento nella vigna di Pio; poi Castellini, *Cod. Vallicell.* R 26 f. 264 la dice *in hortis Carpentibus olim, nunc Sfortianis*; e van Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 24v *in aedibus Pauli Sfortiae*.

1059.²⁶⁴

1060 = 33858. Base marmorea, dedica a Caracalla da parte dei *fabri tignarii*. Vista da più studiosi nel giardino di Pio. Di loro, Smet, ed. 57, 9 la colloca *in horto secretiori vineae cardinalis Carpensis*; secondo Ligorio, *Neap.* l. 34 f. 52v = p. 116 *trovasi hoggidi recoverata nella vigna dell'illustrissimo Cardinal di Carpi, la quale sta sul Quirinale, dal lato che riguarda il colle degli horti, dove sono le cose da me nominate*. Da queste due occorrenze topografiche risulterebbe la collocazione nella parte orientale del giardino. Ancora Castellini, *Cod. Vallicell.* R 26 f. 263v la segnala *in hortis Carpensibus olim, nunc vero Sfortianis*.

1132, 1156, 1168 (= 770*),²⁶⁵ 1174 (= 773*), 1235d = 31541b.

1276 = I² 749. La storia dell'iscrizione comincia e finisce nella vigna di Pio, ivi vista da Louis Budé, Smet e altri. Due autori presentano una collocazione più precisa, ma l'informazione da loro data non è di facile interpretazione. Il codice manuziano *Vat. Lat.* 5253 f. 374 sembrerebbe mettere il testo tra quelli *in 2° atrio hortorum Carpensium*; da parte sua Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 53 *in corte ubi sunt termini*,²⁶⁶ cioè nel Cortile dell'Olmo come sembra.²⁶⁷ Ora, il Cortile dell'Olmo (se è vera l'assegnazione corrente) non può essere il secondo atrio, nome coniato dell'anonimo manuziano, che è lo stesso della cd. Loggietta; piuttosto l'anonimo sembra usare per il Cortile dell'Olmo il termine primo atrio (vedi infra ad 16273). Ci sono due possibilità di risolvere il dilemma: 1) o l'intestazione *in*

²⁶³ Nei due contributi sopra citati. Anche G. ALFÖLDY, *CIL VI* p. 4449 pensa a una provenienza non urbana.

²⁶⁴ Smet, ed. 56, 11 annota "rep. a. MDL, posteaque ad vineam card. Carpensis transportata". Ligorio attesta la lastra ancora nel luogo di ritrovamento "presso le Galluzze", dove si trovava, come sembra, la *statio* della II coorte dei vigili (vedi A. M. RAMIERI, *LTUR I* 292).

²⁶⁵ HÜLSEN, *Antikengärten* 69 n. 117, assegna l'iscrizione tra quelle che Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 57v collocherebbe presso il portone verso via Pia. Ma Boissard non la mette in modo inequivoco tra quelle provviste di tale collocazione.

²⁶⁶ In *Cod. Paris. Lat.* 12509 p. 131 e *Ant. Rom.* IV 72 BOISSARD colloca l'iscrizione solo genericamente alla vigna di Pio.

²⁶⁷ Sull'identificazione con il Cortile dell'Olmo, non completamente certa, anche se plausibile, vedi HÜLSEN, *Antikengärten* 57 n. 24.

corte ubi sunt termini si riferisce solo a 16273, e non a 1276; così 1276 entrerebbe nel novero di quelle che l'autore del foglio del codice manuziano colloca nel secondo atrio. Con questo concorda che la trascrizione di 1276 è separata da una linea da quella di 16273, ma non da quelle tre che si trovano immediatamente di sotto (15407, 12110, 2744); inoltre con 1276 e le altre tre si raggiungerebbe il numero IIII, come sembra da leggere al di sotto di questo gruppo (*IIII in atrio 2° hortorum Carpensium* [leggendo ILLI invece di IIII meraviglierebbe l'uso di lettere maiuscole]). Rimane la difficoltà dove appartiene l'intestazione *atrio 2° hort. Carp.* che sta al di sopra di 15407 e 12110: un'anticipazione dell'intestazione di questo gruppo, o riferentesi alla soprastante 480 (su cui vedi sopra)? – 2) 1276 va dopo tutto messo insieme con 16273, e non solo qui, ma anche nel codice boissardiano di Stoccolma; in tal caso la linea che separa 16273 e 1276 sarebbe impertinente.

1352. Attestata nella vigna soltanto da Sirmond (oltre al suo ritrovamento nel Foro romano non ci fornisce però altre informazioni sulla sua collocazione), che trascorse gli anni 1590-1608 in Italia; egli è un buon autore che ha visto e copiato anche a Roma una rilevante quantità di epigrafi. Se Sirmond stesso ha visto questa iscrizione nella vigna di Pio, che in quel tempo veniva chiamata “Orti Sforziani” (di Paolo Sforza) o con espressioni consimili, egli ha dovuto servirsi della vecchia denominazione di cui senz'altro poteva ricordarsi. Oppure Sirmond attinge da altri autori, come alle volte sembra fare.²⁶⁸ In ogni caso non dubiterei troppo dell'indicazione topografica da lui offerta; probabilmente la lastra venne veramente portata nella vigna di Pio.

1396 cfr. 31644. p. 4691. Attestata da Smet, Matal e alcuni altri autori (che in parte possono dipendere da loro) ancora nella casa di Latino Giovenale, è arrivata più tardi nella vigna, dove è attestata da Manuzio e altri autori più recenti, dei quali almeno Estaço e Knibbe hanno potuto vederla.²⁶⁹ L'epigrafe sembra arrivata alla vigna non molto presto; se Knibbe l'ha vista, non può essere successo molto prima della morte di Pio, in quanto Knibbe è stato a Roma nel

²⁶⁸ Per es. attribuisce VI 692 con Cittadini, Torrentius (= Florentius), Boissard e Knibbe alla vigna di Pio, mentre alcuni autori anteriori come Varondel (in Matal), Smet e Pigge l'avevano vista nella vigna del palazzo Cesi. Allo stesso modo pone, con molti altri autori, 1168 nella vigna di Pio, che i suoi contemporanei van Winghe e Alonso Chacón chiamano già “horti P. Sphortiae”.

²⁶⁹ Alle indicazioni fornite nel *CIL* si aggiunga che il testo viene riportato da Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 374 di mano ignota.

1564;²⁷⁰ Estaço da parte sua ricorda iscrizioni per la prima volta nel 1560.²⁷¹ – In Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 374 (di mano ignota) si precisa la collocazione *in atrio 2° hortorum Carpensium*, vale a dire nella cd. loggietta.

1408. Per via del dedicatario di questa base onoraria, è stato ipotizzato che l'iscrizione provenisse dalla casa di L. Fabius Cilo a S. Balbina;²⁷² ma essa è ricordata la prima volta nella calcara presso Palazzo Mattei dietro S. Nicola dei Cesarini in rione Pigna.²⁷³ Smet la vide prima “alle botteghe oscure, apud lapicidam quendam, in basi”,²⁷⁴ ma nell'edizione (66, 8) la segnala nella vigna, dove sarà dunque arrivata dopo la sua partenza da Roma nel 1551. – Più tardi finì nel Palazzo Massimo e indi nella collezione di Alessandro Albani, sicché un tempo fu ad Anzio nella Villa Albani; ora si trova a Roma nella villa degli stessi, oggi proprietà dei Torlonia.

1603. Attestata nella vigna di Pio da Waelscapple che attinge la sua informazione dalle schede non conservate di Smet. Di solito le notizie di Waelscapple sono attendibili, per cui riterrei l'arrivo nella vigna della piccola base (ora nei Musei Capitolini) assai probabile.

1624 = XIV 170 (ostiense). Attestata nella vigna di Pio da molti buoni autori del Cinquecento, ma non da Smet, per cui è possibile che vi sia arrivato soltanto dopo il 1551, l'anno della partenza da Roma di Smet. Non si sa da dove la base è arrivata al possesso di Pio, ma sembra sia stata nell'antichità a Ostia o Porto.

1838, 2205, **2211**,²⁷⁵ **2254**,²⁷⁶ 2429.

2744. La storia di questa iscrizione sepolcrale comincia e finisce nella vigna di Pio, ivi attestata da numerosi autori del '500 (manca solo Matal). In Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 374 si precisa la collocazione *in atrio 2° hortorum*

²⁷⁰ In *Cod. Berol.* 61e p. 36 menziona la porta Pia costruita in quell'anno. Purtroppo non sappiamo nulla della lunghezza del soggiorno romano di Knibbe, come in genere pochissimo sappiamo della sua vita.

²⁷¹ *Cod. Vallicell.* B 102 f. 169.

²⁷² LANCIANI, *SSR* III² 200, cfr. VII 43. Sul contesto topografico F. GUIDOBALDI, *LTUR* II 95 sg.

²⁷³ Lo si può dedurre dalle indicazioni fornite da Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6037 f. 24v e 6039 f. 48v (dalla trascrizione di Louis Budé fatta nel 1547).

²⁷⁴ *Cod. Neap.* f. 71v = p. 141, da cui sembra attingere Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5237 f. 153 (“Romae ad tabernas obscuras”).

²⁷⁵ Stava senza il minimo dubbio una volta nella vigna di Pio, perché ivi attestata da molti buoni autori quali Smet, Pigge, Manuzio, e anche Ligorio.

²⁷⁶ Attestata nella vigna di Pio da Smet e Pigge. Più tardi migrò a Napoli, dove si trova nel Museo Archeologico.

Carpensium, vale a dire nell cd. loggietta.

2977. Lastra in marmo, epitaffio di un vigile. Attestata da Torrentius, Estaço e Lipsius nella vigna di Pio; il primo precisa la collocazione nel portico della vigna, con cui sembra intendere la cd. loggietta.

3098,²⁷⁷ 3341, 3362, 3515.

3544 cfr. p. 3400. Lastra in marmo scheggiata lungo i margini. Attestata nella vigna di Pio da numerosi autori del '500. Trasferita non molto dopo la dispersione della raccolta carpense come sembra nella vicina palazzo Barberini, dove la prima volta attestata da Gude. Ivi tuttora nel giardino, sulla parete esterna della serra: G. CRIMI, in *Suppl. It. Imagines*, Roma 5, 5076.

3552 cfr. 32988,²⁷⁸ 3574, 3592, **3608**.²⁷⁹

3705 = 30987. Frammento di rilievo che raffigura due ninfe sedute; sopra sta scritto *[Ny]mphis N[---]*, sotto, *C. Vibius Herm[---]*. Visto nella vigna ("Vinea Carpi") da Pigge, *Cod. Berol.* 61a f. 45v, con disegno attribuito alla mano del Maestro del Codex Coburgensis;²⁸⁰ riprodotto da HÜLSEN, *Antikengärten* 72 n. 165 e MANDOWSKY - MITCHELL, *Ligorio* tav. 28b.²⁸¹

²⁷⁷ Attestata nella vigna di Pio da molti autori a cominciare da Smet.

²⁷⁸ Boissard l'ha anche *Cod. Holm.* S 68 f. 55.

²⁷⁹ Attestata nella vigna di Pio da Manuzio ed Estaço. Questa informazione sembra attendibile.

²⁸⁰ H. WREDE - R. HARPRATH, *Der Codex Coburgensis. Das erste systematische Archäologiebuch*, Coburg 1986, 88 sg. n. 96 fig. 48.

²⁸¹ Da ultimo sull'iscrizione L. LUSCHI, Un rilievo della collezione Carpi e le ninfe nitrodi a Roma, *Boll. d'arte* 109 = anno 84, serie 6, 1999, 57-70 (anche con riproduzione del disegno pighiano). In base ad un'altra iscrizione urbana recentemente ritrovata nel circo di Massenzio accostata dalla Luschi all'epigrafe carpense, la studiosa ha integrato in quest'ultimo *[Ny]mphis N[itrodibus]*, integrazione buona (dediche alle ninfe Nitrodi non sarebbero più, dopo la scoperta dell'iscrizione del circo di Massenzio, una caratteristica d'Ischia, per cui si dovrebbe ripensare l'assegnazione a Ischia di tali dediche di provenienza incerta, praticata dal Mommsen nel *CIL* X (in questo senso già G. CAMODECA, in *ILMNI* 614). – MANDOWSKY - MITCHELL, *Ligorio* 76 n. 45 fanno risalire il falso ligoriano X 100* di Paestum al rilievo carpense; in altre parole, Pirro avrebbe visto e copiato quest'ultimo nella vigna (o l'avrebbe preso da Pigge?); nello stesso senso E. MANDOWSKY, *RPAA* 27, 1951-1952, 350-352 (anche con riproduzione del disegno). – Questa raffigurazione nel codice pighiano manca nel catalogo dell'articolo M. HALM-TISSERANT - G. SIEBERT, *Nymphai*, *LIMC* VIII (1997) 891-902.

4350,²⁸² 5852,²⁸³ 5856.²⁸⁴

[5858]. Non è del tutto accertata la collocazione nel giardino di questa lastra ritrovata nella vigna Codini; poteva essere anche nel palazzo. L'unico testimone che l'attribuisce alla raccolta carpense (più tardi era a Palazzo Farnese, da dove finì a Napoli: *ILMNI* 90), è Smet che la pone sotto 106, 6 (= 18290 = 34114), una volta certamente nella vigna, con l'intestazione "Ibidem, seu in musaeo eiusdem cardinalis". Se con il museo va inteso il palazzo (su ciò vedi supra), allora dobbiamo spiegare l'ambiguità dell'indicazione topografica. Forse semplicemente Smet non ricordava esattamente in quale dei due posti l'avesse vista. Difficile decidere, ma ambedue le possibilità vengono in questione; anche se la maggior parte delle lastre dello stesso colombario finirono nel palazzo Pallavicini, nella vigna di Pio se ne trovavano almeno quattro, 5852, 5856, 5869, 5875.

5869 [= 855*],²⁸⁵ 5875 [= 896*],²⁸⁶ 8429.²⁸⁷

8439 cfr. p. 3458.²⁸⁸ Elegante ara marmorea. Una volta nel mausoleo di Cecilia Metella, fu osservata nella vigna del cardinale Vitellozzo Vitelli;²⁸⁹ indi divenne proprietà di Pio e portata nella sua vigna, dove fu vista da numerosi autori ed elencata in vari inventari.²⁹⁰ Di loro, Aldrovandi riporta l'urna (come la chiama) nella vigna vera e propria, senza ricordarne il testo (*entratosi dentro*

²⁸² Era all'inizio del '500 a Trastevere. Viene poi attestata da Ligorio e Boissard nella vigna di Pio. In mancanza di informazioni contraddittorie, ci si può attenere alla testimonianza di Ligorio e Boissard, nonostante non fossero autori di prim'ordine. – Agli autori ricordati nel *CIL* aggiungi Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 170v, ma senza indicazione del luogo nel novero di epigrafi di provenienza varia, delle quali qualcuna è carpense.

²⁸³ Attestata nella vigna di Pio da Torrentius, Manuzio e Knibbe.

²⁸⁴ Attestata nella vigna di Pio da Torrentius e Manuzio.

²⁸⁵ Attestata nella vigna di Pio da Torrentius e Manuzio. Ligorio colloca a torto l'esemplare interpolato 855* nel palazzo. Cfr. G. VAGENHEIM, in *Alberto III e Rodolfo Pio* 117.

²⁸⁶ Attestata nella vigna di Pio da Torrentius. L'iscrizione sembra senz'altro genuina. Ma G. VAGENHEIM, in *Alberto III e Rodolfo Pio* 117 la crede falsa, con altre affermazioni inaccettabili.

²⁸⁷ Attestata nella vigna di Pio da Smet, *Cod. Neap.* f. 127v = p. 253; ed. 103, 15; inoltre da Panvinio.

²⁸⁸ Elegante ara marmorea. Il disegno del *codex Pighianus* è riprodotto in HÜLSEN, *Antikengärten* 66 n. 81 tav. 53. – All'elenco degli autori riportati da Henzen aggiungi Dosi, *Cod. Flor.* (BNC), Nuovi acquisti 618, f. 69; e l'Anonimo Dosiano, *Cod. Flor.* (BNC), Nuovi acquisti 1159, f. 28.

²⁸⁹ Vitellozzo Vitelli (1532-1568), raccoglitore di antichità, possedeva una proprietà sul Quirinale ove si impiantò la seicentesca villa Aldobrandini.

²⁹⁰ Alle testimonianze riportate nel *CIL* aggiungi ALDROVANDI, p. 306; Dosi, *Cod. Flor.*, nuovi acquisti 618, c. 69; Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 54v. Sugli inventari vedi qui di sotto.

la vigna, si trova a man manca sotto il pergolare); con tutta probabilità la stessa è intesa nell'inventario dell'Ambrosiana B 43 e D 41, nonché C 307 = inv. Lanciani 96 (nell'entrata [intrata inv. C] sotto la pergola). BOISSARD colloca il monumento all'ingresso alla "vigna maggiore".²⁹¹

8447,²⁹² **8456**,²⁹³ 8468,²⁹⁴ **8542**.²⁹⁵

8608. In proprietà della famiglia Mattei,²⁹⁶ fu acquistata da Pio e portata nella vigna, dove attestata dai soliti autori della metà del Cinquecento. La collocazione viene precisata da Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 52v; *Cod. Paris. Lat.* 12509 f. 113 = p. 128 nel Cortile dell'Olmo *in horto primo sub citreis*.²⁹⁷

8683. Vista nella vigna di Pio da Smet.

8686.²⁹⁸ Smet, *Neap.* f. 61 (= p. 120) la dice *in columella reperta ad S(anc)tum Laur(entium) in Lucina*, con il quale sostanzialmente concordano Pigge, Ligorio, Manuzio.²⁹⁹ Smet non aggiunge niente sul posto di conservazione, mentre Pigge attribuisce all'epigrafe la generica collocazione *Carpensis*,³⁰⁰ ma Manuzio, *Cod.*

²⁹¹ *Cod. Paris. Lat.* 12509 f. 118 = p. 139 *in ingressu vineae maioris sub statua virginis*; *Ant. Rom.* IV 85 *in Carpensibus hortis in Quirinali ad ingressum vineae maioris sub statua virginis*; in *Cod. Holm.* S 68 f. 54v sembra da leggere *sub virg<i>nis statua in hortus ingressu* (leggo *hortus* che sarà un lapsus di Boissard se non un genitivo adeguato a quello dei sostantivi della quarta declinazione in *-tus*).

²⁹² Alle testimonianze riportate nel *CIL* da aggiungere Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 60v.

²⁹³ Attestata nella vigna di Pio da Smet e Manuzio.

²⁹⁴ Segnalata da MANUTIUS, *Orthographia*² 142, 1 *in domo Carpensi* e G. FABRICIUS, *Roma. Eiusdem itinerum liber unus. Antiquitatis monumenta insignia per eundem collecta & magna accessione iam auctiora edita*, Basileae 1549 o 1550, 54 (sulla data della pubblicazione del libro vedi infra p. 271) *in domo cardinalis Carpensis*, su cui vedi supra p. 94.

²⁹⁵ Attestata nella vigna di Pio da Smet, Estaço e Cittadini.

²⁹⁶ All'elenco degli autori offerto nel *CIL* aggiungi *Cod. BIASA* 91 n. 59 del 1508-1511 (D. GIORGETTI, *Sillogie Archinto* (Ms. B.I.A.S.A. 91), *Accademie e biblioteche d'Italia* 48, 1980, 440 sg. n. 59, dall'Anonimo tramandata, con molti altri autori antichi, nella proprietà di Giulio Mattei.

²⁹⁷ Vedi HÜLSEN, *Antikengärten* 57 n. 24e.

²⁹⁸ Ora nel Museo di Napoli, una delle poche, se non l'unica delle carpensi arrivate a Napoli non dal palazzo Farnese, ma dal museo Borgia (vedi *ILMNI* 106). – In base al lemma di HENZEN (che anche per altri versi è negligente) si dovrebbe concludere che la columella stesse nel palazzo, in quanto rende la chiara testimonianza ligoriana in modo sbagliato, mentre le occorrenze topografiche da lui riportate attribuiscono il reperto al museo di Pio, il quale senza ulteriore informazione dovrebbe essere riferito al palazzo.

²⁹⁹ PIGGE, *Cod. Berol.* 61b f. 74v = p. 146 *in columella reperta in campo Martio ad viam Flaminiam*; MANUZIO, *Cod. Vat. Lat.* 5241 p. 265 (attinge a Smet) *a S. Lorenzo in Lucina, in columella*. LIGORIO, *Neap.* l. 34 f. 55 = p. 125 la dice ritrovata nella via Flaminia (vedi qui nel testo).

³⁰⁰ Pigge, *Cod. Berol.* 61 f. 155. Cfr. Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 368 dove è scritto

Vat. Lat. 5241 p. 197 la dice *in musaeo card. Carpensis*. Queste testimonianze indurrebbero a credere che la columella stesse nel palazzo di Pio, sennonché Ligorio, *Neap.* l. 34 f. 55 = p. 125 la dice *ne la via Flaminia trovato et si conserva nella vigna di Monsignor Reverendissimo di Carpi*. Nonostante che Ligorio non sia della stessa qualità degli altri autori, che si sono occupati di questo reperto, darei la preferenza alla sua chiara testimonianza. L'attribuzione data da Manuzio potrebbe essere spiegata, con alcuni altri casi, attribuendo al termine 'museo' il generico significato di 'raccolta'. Io non penserei neanche allo spostamento dal palazzo alla vigna dell'iscrizione; nota che Smet non la segnala presso Pio, per cui sarà preferibile, per motivi cronologici, presumere un trasporto da S. Lorenzo in Lucina direttamente nella vigna.

8730 (che poteva stare anche nel palazzo), **8731**,³⁰¹ **8770** meglio 33749,³⁰² 8775, 8831, **8901** [= **1806***].³⁰³

9922. Lastra marmorea, attestata nella vigna di Pio da Ligorio,³⁰⁴ Torrentius, Manuzio, Cittadini. Trasferita a Palazzo Barberini, dove fu vista dal Bormann (per il CIL) e dove tuttora si trova nel giardino sulla parete esterna della serra, III riquadro da destra: G. CRIMI, in *Suppl. It. Imagines*, Roma 5, 5077.

9956,³⁰⁵ 8993, 9096, 9142, 9152 [= 1618*], 9367, 9425, **9440** e **9441**,³⁰⁶ 9622.

9985. L'appartenenza di questa iscrizione alla collezione della vigna non è certa, ma neanche improbabile (Ligorio, *Cod. Bodl. Ital.* 138 f. 144 [ed. CAMPBELL (2016) p. 221] la riporta senza luogo). Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5241 p. 313, che contiene iscrizioni viste dall'autore negli anni 1566 e 1567, la segnala "in domo D. Attii de Arcionibus", vale a dire, a quanto sembra, nella casa di Azio Arcioni, alla quale Manuzio attribuisce anche altre due iscrizioni (8873 e 9246), che prima stavano, a detta dei buoni autori, nella vigna di Pio. Decisiva è la testimonianza del van Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 19a, il cui lemma è

genericamente *Romae*.

³⁰¹ Attestata nella vigna di Pio da Smet e Ligorio.

³⁰² Nel lemma di 8770 sono rimasti alcuni refusi: il f. di Torrentius è 9v; il foglio di Man. *Vat.* è 376v; il foglio di Winghius è 19a, e non 18a.

³⁰³ Attestata nella vigna di Pio da Smet e Torrentius. Alla bibliografia aggiungi che l'ultima riga di *a* compare in Cittadini, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 286.

³⁰⁴ Solo Ligorio presenta il testo integro.

³⁰⁵ Attestata nella vigna di Pio da Smet e Panvinio.

³⁰⁶ Attestate nella vigna di Pio da Estaço. Va aggiunto che esse sono riportate ancora in Ligorio, *Cod. Bodl. Ital.* 138 f. 144 (ed. CAMPBELL [2016] p. 221), 9441 nella forma *Leti ger*.

preceduto dall'indicazione "in hortis Carpensibus". Non sappiamo da dove van Winghe attinga, ma se la sua fonte è uno di quei buoni autori che hanno visto 8873 e 9246 *in museo Carpensi*, non è escluso che anche questa abbia fatto lo stesso iter dalle collezioni di Pio, questa volta dalla vigna, alla casa Arcioni. Per la verità si deve tuttavia riconoscere che ciò rimane un po' ipotetico. – Per quanto riguarda questo Arcione, Ligorio fornisce il gruppo d'iscrizioni presentate in *Neap.* l. 39 f. 118 (= p. 201) con l'intestazione *Seguono le iscrizioni de la vigna di Monsignor R. di Carpi, le quali sono di quei sepolchri guasti dalla via Appia da messere Attio Arcione*; e al f. 118v (= p. 202) comincia *Seguono le iscrizioni della medesima vigna et tolte dalla via Appia*. Già di per sé queste intestazioni sono sospette, e in nessun caso tale occorrenza topografica può essere estesa alle iscrizioni presentate al f. 119-119v (= p. 203-204) che Ligorio separa nettamente del gruppo precedente.³⁰⁷ L'interrelazione fra Azio Arcione e Pio viene ancora complicata dal fatto che secondo la testimonianza di Ligorio, *Neap.* l. 48 f. 4v (= p. 4 dell'Edizione nazionale Napoli vol. 10), Arcione avrebbe donato a Pio un'urna di vetro.³⁰⁸ Se questa notizia fosse attendibile, in questo caso Pio sarebbe il beneficiario, mentre il gruppo delle iscrizioni sarebbe passato, evidentemente dopo la morte di Pio, alla casa Arcioni; ambedue i passaggi in sé e per sé sarebbero possibili.

10014. Stava nella vigna, come risulta da parecchie testimonianze (Manuzio, Torrentius, Estaço; Henzen nel lemma di 10014 la colloca solo genericamente 'apud cardinalem Carpensem').

10078.³⁰⁹ Fu segnalata sul Celio, sotto la o nella chiesa di S. Gregorio da più autori della fine del Quattrocento come Feliciano e Marcanova (da alcuni di loro col nome sbagliato *S. Giorgio*),³¹⁰ e ancora da Morillon, Ligorio e Smet nell'edizione (lui stesso l'ha vista lì), mentre la mette nel libro Farnesiano nel novero di altre iscrizioni della vigna di Pio, come l'ultima nella serie di epigrafi della vigna del cardinale Carpense a p. 244 (con la dicitura 'ibidem'). Se questa attribuzione un po' vaga è attendibile, allora l'informazione data nel codice farnesiano riflette

³⁰⁷ Ligorio non vuol dunque dire che le iscrizioni ai ff. 119-119v stessero in rapporto con Arcione, come afferma Henzen nei rispettivi lemmi nel *CIL*.

³⁰⁸ *Bella urna di vetro, di colore purpureo, che ha donata M. Attio Arcione, gentiluomo romano, al Cardinal di Carpi, la quale fu trovata nella via Appia.*

³⁰⁹ Alla bibliografia del *CIL* va aggiunto che l'iscrizione è riportata in *Cod. Vat. Lat.* 10228, che trasmette la prima redazione della silloge di Giocondo, al f. 83; su questo codice cfr. BUONOCORE, *Cod. epigr. BAV* 335-352. Un disegno si trova anche in *Cod. Vat. Lat.* 3439 f. 159 (o 161?).

³¹⁰ Vedi ARMELLINI, *Chiese di Roma* 627-629, 1317 con altra bibliografia.

un'occorrenza topografica più recente rispetto a quella dell'edizione.

10162. Ara in marmo con coronamento decorato. Vista da più autori nella vigna di Pio, dei quali Boissard, *Cod. Holm.* f. 50v. *Cod. Paris. Lat.* 12509 f. 110v = p. 124 precisa la collocazione *in horto superiori*. Non è del tutto chiaro a quale parte dell'area carpense spetti questa indicazione, ma probabilmente è inteso il lato che dà alla via Pia (cfr. *in Carpensi vinea superiore* di VI 197 in BOISSARD, *Ant. Rom.* IV 93).

10172b. Attestata nella vigna di Pio da Smet, *Neap.* f. 110v = p. 219; ed. 48, 10, invece *in musaeo Carpensi* da URSINUS, *Imagines et elogia* 99. Ambedue gli autori sono attendibili, per cui non è il caso di dubitare dell'informazione da loro offerta. La segnalazione di Orsini potrebbe essere spiegata, con alcuni altri casi, attribuendo al termine 'museo' il generico significato di 'raccolta', su cui vedi supra p. 77.

10222,³¹¹ **10433,**³¹² **10652.**³¹³

10659. L'appartenenza di questa semplice lastra alla collezione carpense sembra assai probabile e la collocazione nella vigna plausibile, benché segnalata soltanto dal Muratori. Nel suo lemma, Henzen ritiene erronea questa attribuzione alla raccolta di Pio. Ma Ligorio inserisce l'iscrizione in mezzo alla sua raccolta di epigrafi carpensi in *Neap.* l. 39 ff. 117-119v = pp. 199-204 (vedi supra p. 95). La nostra sta al f. 119v (= p. 204) che contiene pezzi che altri autori antichi segnalano sia nel palazzo che nella vigna (o genericamente presso Pio); così la sua collocazione esatta resta in ultima analisi incerta, ma l'abbiamo tuttavia collocata qui, come pure le altre provviste di una collocazione specifica nella vigna (o nel palazzo) soltanto dal Muratori.³¹⁴ Si può ancora aggiungere il fatto che la lastra finì a Palazzo Farnese e da lì a Napoli (*ILMNI* 165),³¹⁵ il che si potrebbe addurre, con dovuta cautela, come argomento a favore della provenienza carpense.

10669, 10892, 10898, 10952, 11245, 11276/77,³¹⁶ 11288.³¹⁷

11440 cfr. p. 3508. La storia dell'iscrizione comincia e finisce nella vigna

³¹¹ Attestata nella vigna di Pio da Ligorio, Torrentius, Manuzio e altri posteriori.

³¹² Attestata nella vigna di Pio da Torrentius.

³¹³ Attestata nella vigna di Pio da Torrentius, Manuzio, Boissard, Cittadini.

³¹⁴ Cfr. infra p. 192.

³¹⁵ L'iscrizione non è attestata a Palazzo Farnese, ma porta la sigla FAR ed è riportata nell'inventario generale del Museo di Napoli col numero Far. 49.

³¹⁶ Agli autori riportati nel *CIL* va aggiunto Dosi, *Cod. Flor.* BN, Nuovi acquisti 618, c. 31 b.

³¹⁷ Agli autori riportati nel *CIL* aggiungi Dosi, *Cod. Flor.* BN, Nuovi acquisti 618, c. 60v b.

di Pio, dove fu vista dai soliti autori del '500.³¹⁸ Di loro, Boissard ne precisa la collocazione presso il portone verso la via Pia.³¹⁹

11674. Vista nella collezione carpense da Smet che non precisa la collocazione. Henzen estende questa attribuzione generica a tutti gli autori.³²⁰ Ma nel codice miscelaneo manuziano *Vat. Lat. 5253 f. 376v* (di mano ignota) nella parte superiore della pagina è scritto “ex hortis Carpensibus”. Sembra trattarsi di un'intestazione intesa per tutta la pagina, tanto più che è stata cancellata la prima intestazione più generica “Carpi”. E infatti tutte le altre iscrizioni riprodotte nella pagina stavano, a detta di altri autori, nella vigna.³²¹

11684, 11806, 11879, 12070.

12110. Attestata da Manuzio, *Cod. Vat. Lat. 5253 f. 374* nella cd. loggietta della vigna (egli usa il nome *atrium 2° hortorum Carpensium*), nella vigna da Torrentius. Secondo Henzen, nel codice manuziano *Vat. Lat. 5237 f. 111* l'iscrizione si direbbe, “in margine imo schedae”, *apud Iulium Iacobinum*, ma sembra che questa occorrenza valga soltanto per l'ultima delle iscrizioni della colonna, 15867; tutte le altre iscrizioni di questa colonna di testi sono state segnalate come carpensi, e cioè 27361, 12110, 24370, 23950, 14216, 23068; e quel che conta, le testimonianze dell'appartenenza alla collezione carpense sono numerosa da parte di autori più o meno coevi con f. 111 di 5237. L'occorrenza *apud Iulium Iacobinum* è stata scritta ravvicinata a 15867, per cui suppongo che spetti soltanto a essa, di cui costituisce l'unica testimonianza.

12134,³²² 12165, 12302, 12591.³²³

12614. Tramandata unicamente da Boissard, che l'attesta vicino alla Fontana: *Cod. Holm. S 68 f. 50 supra porta prope fontem.*³²⁴ Questa intestazione spetta in

³¹⁸ Segnalata ancora nel Seicento da Spon, ma non è certo se abbia lui stesso visto l'iscrizione; piuttosto l'avrà da Cittadini.

³¹⁹ *Cod. Holm. S 68 f. 56 apud portam superiorem qua itur in Quirinalem; Cod. Paris. Lat. 12509 f. 121 = p. 145 e Ant. Rom. IV 92 prope portam superiorem qua itur ad Quirinalem.*

³²⁰ Scrive “Apud cardinalem Carpensensem, aut similiter OMNES”. Un'ennesima prova della poca precisione con cui Henzen presenta la tradizione manoscritta. Va ancora precisato che LIGORIO, *Neap. l. 39 f. 169* prefigge la pagina dell'indicazione collettiva “Dele inscrittio(ni) del cardinale de Carpi”.

³²¹ Sono: nella colonna sinistra: 26135, 1235 *d*, 29210, 27200, 11674, 9142; nella colonna destra: 9152, 934, 23338, 8770.

³²² Attestata nella vigna di Pio da molti buoni autori.

³²³ Agli autori riportati nel *CIL* aggiungi Dosi, *Cod. Flor. (BN)*, Nuovi acquisti 618 c. 60v a.

³²⁴ In *Cod. Paris. Lat. 12509 f. 108 = p. 119* e in *Ant. Rom. IV 69* BOISSARD la colloca

primo luogo a VI 3437*, ma sembrerebbe riferirsi anche a 12614. Nonostante la cattiva fama del Boissard si tratta informazione attendibile.³²⁵

12697, 12748, 12796, 13185 [= 22270], 13226.

13271. Stele marmorea, attestata nella vigna da Manuzio, Knibbe, Cittadini e van Winghe. Poco più tardi migrò a Palazzo Barberini, dove la prima volta attestata da Gude e Tolomei e dove si trova tuttora nel giardino, parete esterna della serra, III riquadro da destra: G. CRIMI, in *Suppl. It. Imagines*, Roma 5, 5068. Fattura negligente, con errori di incisione.

13443. Smet, ed. 115, 2 colloca l'iscrizione genericamente tra le carpensi, ma Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 58 la segnala in *hortis Carpensibus*. Sembra del resto condividere i vari trasferimenti con 969 e 21415 (vedi sopra ad 969). Come 21415, anche 13443 finì nella casa di Giovanni Boccalini di Carpi sulla via Flaminia (vedi infra p. 201).

13461. Attestata nella vigna di Pio da Ligorio, Pigge, Manuzio, Estaço, Boissard. Quest'ultimo la riporta in *Cod. Holm.* S 68 f. 56, dove le altre sono collocate *apud (prope HÜLSEN) portam superiorem qua itur in (ad HÜLSEN) Quirinalem*; in *Cod. Paris. Lat.* 12509 f. 118 p. 138 genericamente tra le carpensi (poco corretto nel lemma del *CIL*). Nel riportare le iscrizioni dallo stesso foglio del codice di Boissard HÜLSEN, *Antikengärten* 69 ricorda sì l'ara di C. Alfidius Callippus (11440), ma non questa né 197, cui ascrive p. 72 n. 169b collocazione ignota nella vigna. – All'elenco degli autori dato da Henzen aggiungi Panvinio, *Cod. Vat. Lat.* 6036 f. 89v (da MANUZIO, *Orthographia* 95, 3). – Correggi nel lemma di 13461: Ligorio, *Neap.* l. 39, f. 98v, e non f. 162.

13715.

13731. Attestata tra le carpensi soltanto da Ligorio,³²⁶ ma la sua testimonianza sembra attendibile, in quanto la lastra fa parte, nel codice napoletano (l. 39 f. 119 = p. 203), di quel gruppo carpense coerente, che ha al f. 118 (= p. 201) l'intestazione *le inscrittioni dela vigna di Monsignor R. di Carpi* (e infatti per la maggior parte delle iscrizioni di questo gruppo risulta certa la collocazione nella vigna). In ogni caso l'epigrafe, che si trova a Napoli (*ILMNI* 204), è genuina.

13845.

13986. Stele marmorea, attestata nella vigna di Pio da Torrentius, Manuzio

genericamente nella vigna.

³²⁵ Manca tuttavia, non so perché in HÜLSEN, *Antikengärten*, che per il resto ha tenuto conto delle notizie fornite da Boissard nel codice di Stoccolma. – La grafia all'italiana *Attilius* non dovrebbe destare sospetti, giacché si tratta di una forma secondaria ben nota nelle iscrizioni.

³²⁶ Ma non nella vigna, come afferma HENZEN, ad loc.

e Knibbe. Migrata come sembra poco dopo la dispersione delle collezioni di Pio a Palazzo Barberini, anche se vista ivi la prima volta soltanto da Eugen Bormann, collaboratore del CIL. Si trova tuttora lì nel giardino, parete esterna della serra, III riquadro da destra: G. CRIMI, in *Suppl. It. Imagines*, Roma 5, 5069.

14158. La storia del testo comincia e finisce nella vigna di Pio. L'epigrafe è ivi attestata in TORRENTIUS e MANUZIO,³²⁷ probabilmente anche dall'inventario A 1054, se si riferisce alla nostra iscrizione che viene detta *nel cortile della fontana*, cioè evidentemente il Cortile del Pozzo o il Pergolato.

14215. Attestata nella vigna da Matal, Smet,³²⁸ Knibbe, Estaço, Torrentius, Boissard, da Pigge genericamente *card. Carp.* Anche Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 359 la pone nella serie delle carpensi; invece in *Cod. Vat. Lat.* 5241 p. 193 la colloca *in musaeo Card. Carp.* Ora si trova a Palazzo Barberini (ivi la prima volta comunicata da Bormann nel *CIL*), nel giardino, sulla parete esterna dell serra, V riquadro da destra: G. CRIMI, in *Suppl. It. Imagines*, Roma 5, 5169. Il fatto che l'iscrizione migrò a Palazzo Barberini milita in favore della sua collocazione nella vigna e non nel palazzo di Pio.

14216 [= 1518*].³²⁹

14389. Knibbe la dice *nel giardino di Carpi*, Cittadini, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 288 *ante vineam Carpenssem*. Che cosa quest'ultimo intenda esattamente con le sue parole, non è dato da vedere; forse accenna a una collocazione vicino all'ingresso al giardino.³³⁰

14448.³³¹ 14984. 15121.³³²

15253. L'iscrizione appartiene al gruppo di epigrafi riportate da Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 118 (= p. 201) nella vigna di Pio. A ciò si aggiunge che Giovanni

³²⁷ In *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 359v (di mano ignota), secondo HENZEN senza indicazione del luogo; gli è tuttavia sfuggito che l'iscrizione sta in mezzo a una serie delle carpensi, per cui anche questa ne faceva parte.

³²⁸ In *Quirinali monte* Smet, ed. 113, 11.

³²⁹ Attestata nella vigna di Pio da Ligorio, Torrentius, Manuzio. – Secondo Henzen, nel codice manuziano *Vat. Lat.* 5237 f. 111, l'iscrizione si direbbe *apud Iulium Iacobinum*, ma ciò non regge; cfr. sopra ad 12110.

³³⁰ Secondo HENZEN, ambedue le trascrizioni *ex eodem exemplo litteris minoribus scripto pendere videntur*, perché, non si vede bene; le varianti sono notevoli, e poi Knibbe può aver visto lui stesso il testo (se non l'ha presa da Boissard).

³³¹ Attestata nella vigna di Pio da Lipsius che può aver avuto il testo da Florentius o Pigge.

³³² Sull'eventuale migrazione dell'iscrizione in Campania nella vigna del cardinale Santoro cfr. SOLIN, *Anal. epigr.* 323 sg.

Zaratino Castellini, un autore attendibile,³³³ il quale ha visto l'epigrafe, la dice "rep. in colle Quirinali a card. de Carpo episc. Faventino; a. 1558 Faventiam missa, ubi nunc adest in hortis Spathiorum". Combinando queste due notazioni topografiche, si può pensare che sia stata collocata, almeno per un certo periodo, nella vigna, per poi essere mandata dal cardinale a Faenza, di cui era vescovo. In tal caso questo sarebbe uno dei rarissimi casi (se non l'unico) di rimozione di un'epigrafe dalla collezione carpense prima della morte del cardinale. Un motivo della cessione dell'epigrafe a Faenza potrebbe essere il cognome *Fa(v)entinus* del dedicante dell'epitaffio, C. Flavenus.

15297. Stava all'inizio del Cinquecento a S. Basilio, dunque non lontano dalla villa del Quirinale. Nella vigna è attestata da buoni autori quali Torrentius, Knibbe, Boissard;³³⁴ poiché manca in Smet e altri autori anteriori, sarà arrivata alla vigna in una fase posteriore, verso la seconda metà degli anni Cinquanta, o comunque prima del 1564. Dopo lo scioglimento delle collezioni carpensi finì prima al giardino Giustiniani al Popolo dove è attestata più volte a partire dall'inizio del Seicento.³³⁵ Ora nel Museo Chiaramonti.

15407. Stava, secondo Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 374, *in atrio 2° hortorum Carpensium*, vale a dire nella cd. loggietta; attestata nella vigna anche da Torrentius. Non si sa da dove provenisse né dove sia finita.

15833 [= 1675*].³³⁶ Anche se l'iscrizione è attestata nella collezione di Pio soltanto da Ligorio,³³⁷ la provenienza carpense sembra sicura, perché Pirro, *Neap.* l. 39 f. 119 (= p. 203) la riporta nel novero di quel coerente gruppo di epigrafi carpensi più volte citato che ha al f. 118 (= p. 201) l'intestazione *le iscrizioni dela vigna di Monsignor R. di Carpi* (e infatti per la maggior parte delle iscrizioni di questo gruppo risulta certa la collocazione nella vigna). Si noti inoltre che l'epigrafe stessa finì a Meldola, probabilmente con altre carpensi; su ciò vedi infra p. 186.

15889. La storia dell'iscrizione segue le orme di quella di 116 e 117: prima

³³³ Su di lui vedi supra p. 44, 94. Sulla testimonianza del Castellini cfr. anche A. FERRUA, *Epigraphica* 20, 1958, 152.

³³⁴ Senza indicazione del luogo nel codice manuziano *Vat. Lat.* 5253 f. 386 di mano ignota.

³³⁵ Alla bibliografia offerta nel *CIL* si aggiunga *Cod. Vat. Lat.* 7753 f. 61, codice che trasmette le "Inscritzioni antiche radunate nel giardino del Sig. Marchese Giustiniani". Questo codice è databile tra il 1605 e 1637, anno della morte di Giustiniani. Cfr. BUONOCORE, *Cod. epigr. BAV* 313.

³³⁶ Attestata nella vigna di Pio solo da Ligorio, la testimonianza del quale da sola rimane alquanto incerta, ma la provenienza carpense viene corroborata sia dalla sua collocazione da parte di LIGORIO, *Neap.* l. 39 f. 119 (= p. 203) tra altre carpensi, sia dal fatto che l'iscrizione finì a Meldola.

³³⁷ Ma non nella vigna, come afferma HENZEN, ad loc.

nella proprietà della famiglia Mattei, di seguito acquistata da Pio e portata nella sua vigna, per poi scomparire dalla scena.³³⁸ Qui va solo notato che Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 53v l'ha vista nel cortile dell'Olmo,³³⁹ come fa intravedere la sua collocazione *in primo horto* (ammesso che questa intestazione spetti non solo alla soprastante 25982, ma anche a 15889 che sono dall'aspetto esteriore molto simili nel disegno di Boissard).

15951, 16010,³⁴⁰ 16022.

16202. Urna rotonda attestata nella vigna di Pio da Torrentius, A. Chacón e Dosi (quest'ultima testimonianza accompagnata da un fedele disegno, ancora ignota agli editori del *CIL*).³⁴¹ Inoltre l'inventario A 1065 dell'Ambrosiana precisa la collocazione *nel cortile della cisterna*, vale a dire sotto la cd. loggietta. Va ancora aggiunto che Cittadini e Giuseppe Castiglione la dicono *in aedibus Vignolae*; ora Cittadini presenta questa occorrenza per alcune iscrizioni che A. Chacón e Lipsius attribuiscono alla casa di Giovanni Boccalini (vedi infra p. 200), per cui si potrebbe pensare che *aedes Vignolae* sarebbe un'altra denominazione della casa di Boccalini e, conseguentemente, congetturare che 16202 sia passata dalla vigna carpense alla casa di Boccalini.

16218, 16233.

16273. Ara come sembra. Attestata da numerosi autori nella vigna di Pio. Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 53 riporta due iscrizioni, questa e 1276, e tra i disegni delle due mette l'intestazione *in corte ubi sunt termini*. L'intestazione si riferisce almeno a 16273, con meno certezza a 1276 (vedi supra). Da parte sua, la mano ignota in Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 374 colloca 16273 *1°(?) atrio horto(rum) Carpensium*, vale a dire nel cd. Cortile dell'Olmo. Poiché questo è l'unico rinvio al primo atrio, non sappiamo con esattezza quale vano l'autore abbia avuto in mente; ma se il suo secondo atrio va cercato nella cd. loggietta,³⁴² è disinvolto vedere nel vicino Cortile dell'Olmo il suo primo atrio.

16319.

³³⁸ All'elenco dei vecchi autori riportati nel *CIL* va aggiunto Giocondo, *Cod. Vat. Lat.* 10228 f. 10v, rappresentante della prima redazione della silloge giocondiana (vedi BUONOCORE, *Cod. epigr. BAV* 340).

³³⁹ Su questa occorrenza topografica vedi HÜLSEN, *Antikengärten* 57 n. 24.

³⁴⁰ Agli autori riportati nel *CIL* aggiungi Dosi, *Cod. Flor.* (BN), Nuovi acquisti 618, c. 67b. È vero che Dosi dà il disegno senza collocazione, ma certamente ha visto il monumento nella vigna; sulla stessa pagina riporta anche il disegno di *IGUR* 119 e *CIL* VI 23422, che pure erano ambedue nella vigna.

³⁴¹ Dosi, *Cod. Flor.* (BN), Nuovi acquisti 618 c. 31 d.

³⁴² Cfr. HÜLSEN, *Antikengärten* 49 sg.; e passim nel presente saggio.

16484. In proprietà della famiglia Mattei, fu acquistata da Pio e portata nella vigna, dove attestata dai soliti autori della metà del Cinquecento. La collocazione viene precisata da Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 52v (cfr. anche *Cod. Paris. Lat.* 12509 f. 113 = p. 128) nel Cortile dell'Olmo *in horto primo sub citreis*.³⁴³

16526.

17102. Ara sepolcrale.³⁴⁴ Molto simile a 19296, per quanto riguarda sia la storia del testo sia il supporto, inclusa la decorazione: da S. Maria in Aquiro finì nella vigna, dove l'attestano più autori, tra cui BOISSARD nel giardino privato.³⁴⁵ De Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 17 la segnala verso 1590 ancora nell'ambito del giardino, passato in proprietà di Paolo Sforza. Poi finì a Palazzo Barberini, dove fu osservata ancora nell'Ottocento; ora a Detroit, Institute of Arts.³⁴⁶

17157, **17413**,³⁴⁷ 17594, 17622.

17905. Attestata nella vigna di Pio da Cittadini e Giuseppe Castiglione (non è tramandata da autori più antichi). Non è escluso che Cittadini, autore attendibile, abbia visto l'iscrizione nella vigna dove essa sarebbe dunque rimasta ancora qualche tempo dopo la scomparsa del cardinale, caso non unico di questo genere. Di Castiglione non saprei dire, ma egli stesso afferma di aver visto personalmente le iscrizioni da lui pubblicate.

17952. Vista nella vigna da Smet, un poco più tardi anche da Torrentius, Knibbe e Boissard. La notizia della provenienza dalla via Latina data da Ligorio non sembra fededegna.³⁴⁸ Non attestata più tardi.

³⁴³ Vedi HÜLSEN, *Antikengärten* 57 n. 24f.

³⁴⁴ Sull'elenco degli autori ricordati nel lemma del *CIL* vale la pena di aggiungere la descrizione del coperchio in Ligorio, *Taurin.* vol. 23 l. 44 f. 53 *nell'horto Carpanse, in una urna di marmo, si vede* (cioè Diogene Cinico) *ancho stare mezzo dentro al dogio et mezzo di fuori con la sua pera accanto, et ha dato ad un cane un pezzo di pane et lo menaccia*. Cfr. C. GRIFFO, in *Pirro Ligorio e le erme tiburtine*, a cura di B. PALMA VENETUCCI, Roma 1992, 28 sg. Un'altra testimonianza del coperchio nel Codex Coburgensis, *Ms. HZ* 2 n. 137 (*Diogenes in dolio cum cane ante rostrum templi*). – Inoltre DOSI, *Cod. Flor.* (BN), Nuovi acquisti 618, c. 69 b; l'Anonimo Dosiano, *Cod. Flor.* (BN), Nuovi acquisti 1159 (R. OLITSKY RUBINSTEIN, in *Antikenzeichnung und Antikenstudium* 205-208) f. 26 (il codice si può datare tra il 1559 e il 1565). Olitsky Rubinstein riproduce, oltre a una foto, numerosi altri vecchi disegni dandone commentari preziosi.

³⁴⁵ *Cod. Holm.* S 68 f. 52 *ad utramque portae partem in ipso ingressu*; *Cod. Paris. Lat.* 12509 f. 112 = p. 127 *ad dextram portae partem in introitu*; *Ant. Rom.* IV 81 *in hortulo palatii Carpensium hortorum*.

³⁴⁶ Cfr. BOSCHUNG, *Antike Grabaltäre* 103 n. 765.

³⁴⁷ Attestata nella vigna di Pio da Torrentius.

³⁴⁸ Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 169v: "in via latina, hora in la vigna di car(dina)le di Carpi".

18020 [= 1870*]. L'unico autore ad attribuire l'epigrafe alla vigna di Pio, è Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 118 = p. 201 ("Seguono le iscrizioni de la vigna di Monsignor R(everendo) di Carpi"). La sua testimonianza, già di per sé attendibile, perché l'iscrizione si trova nel novero di quel gruppo coerente delle carpensi, diventa ancor più probabile per il fatto che la lastra finì più tardi a Meldola, dove anche altre lapidi carpensi furono inviate dopo la morte del cardinale, fondatore dell'Accademia degli Imperfetti di Meldola (5847, 5862, 15833, 26026, 28004).³⁴⁹ Rimane invece incerto se sia attendibile la provenienza dalla via Appia segnalata da Ligorio.

18086 [= 1880*]. Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 45 (= 252) nella trascrizione di Louis Budé del 1547 e Pingone la collocano come sembra nella casa di Angelo Colocci, mentre Ligorio, *Taurin.* 15 f. 77 (vedi 1880*) la pone "nell'horti Carpensi". Poiché il passaggio di epigrafi dalla raccolta Colocci a quella carpense è abbondantemente attestato (per esempio VI 596, 1054, 9142, 9152, 9425, 26135), non è il caso stavolta di ritenere l'attribuzione ligoriana senz'altro sospetta, anche tenendo conto della poca attendibilità dell'informazione offerta dall'esemplare torinese.

18174. Il solo testimone per l'attribuzione carpense è Ligorio, che in *Neap.* l. 39 f.119 (= p. 203) la riporta tra quelle della vigna e *tolte dalla via Appia*, ma non per questo la notizia va in alcun modo respinta tout court. Più tardi finì nel giardino Mattei sul Celio. Ora si trova a Verona nel Museo Maffeiano.

18191.

18290, più completa 34114a, con il carne (*b*) che non è mai stato nelle raccolte di Pio. Al lemma presentato in 34114 va aggiunto *Cod. BIASA* 91 n. 39 scritto tra 1508 e 1511, recentemente apparso.³⁵⁰ Esso tramanda per il carne l'ubicazione più antica: *in Sancto Joannae portae Latinae ubi sit ignoratur*, mentre MAZZOCCHI f. 133 la dà *in Carcarano* (difficile confrontare le due attribuzioni).³⁵¹

18348 cfr. p. 3522. Ara sepolcrale in marmo. Era nella seconda metà del Quattrocento in S. Cecilia in Trastevere, dove attestata da alcune sillogi antiche. Poco più tardi, MAZZOCCHI f. 153 la segnala invece *in capella sanctae Mariae de miracoli ibidem prope*; se *ibidem* si riferisce all'epigrafe precedente (f. 152v),

³⁴⁹ Su ciò cfr. infra p. 186.

³⁵⁰ D. GIORGETTI, Silloge Archinto (Ms. B.I.A.S.A. 91), *Accademie e biblioteche d'Italia* 48, 1980, 421-423 n. 39. In v. 2 offre la strana variante *ante quater plenos quam luna evolveret orbes*; e in v. 4 scrive *posuerunt* invece di *clausurunt*.

³⁵¹ Smet 132, 7 aggiunge *loco sic appellato, retrò Casarinos, haud procul à circo Flaminio*; vedi anche le osservazioni di GIORGETTI.

segnalata *in sancta Maria del horto*, allora la cappella si trovava nei pressi di essa (anche se l'espressione *ibidem prope* è alquanto ambigua).³⁵² Incerto rimane il rapporto con S. Cecilia (da cui Mazzocchi riporta immediatamente dopo parecchie iscrizioni), ma vista la vicinanza di S. Cecilia e S. Maria dell'Orto,³⁵³ la cappella poteva trovarsi nelle immediate vicinanze anche della prima. Nella vigna di Pio attestata da Torrentius, A. Chacón, Dosi,³⁵⁴ Knibbe e Boissard, il quale *Ant. Rom.* IV 101 ne precisa la collocazione *in vinea superiore Carpensi*, da intendere come sembra la parte della vigna verso via Pia; cfr. l'identica collocazione data in *Ant. Rom.* IV 93 di 197 che Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 56 colloca *apud portam superiorem qua itur in Quirinalem*.³⁵⁵ Dopo lo scioglimento della collezione carpense sul Quirinale, la troviamo nella casa di Paolo Sforza, nelle immediate vicinanze del giardino di Pio, ivi osservata dal de Winghe. Poi passa nella Villa Montalto alle Terme, dove fu vista nel 1666 da Tolomei e negli anni 40 circa del Settecento da Séguier, allora chiamata Villa Negroni. A cavallo del Sette- Ottocento fu osservata nel Museo del banchiere e collezionista Thomas Jenkins († 1798) da E. Q. Visconti. Nella prima metà dell'Ottocento passa a Napoli, dove si trova nel Museo Archeologico Nazionale (*ILMNI* 268). –In 5 va letto AN, contro ANN del CIL (in modo corretto già Dosi, *Cod. Flor.* NA 618 f. 31).

18463. Tramandata solo da Cittadini nel codice miscelaneo manuziano *Vat. Lat.* 5253 f. 286v. Henzen la ritiene di provenienza ignota, ma gli è sfuggito che l'iscrizione sta in mezzo a una serie di epigrafi carpensi: all'inizio del f. 286r comincia una lunga serie delle carpensi, con l'intestazione "In hortis Carp(ensibus)", che va sotto questa intestazione fino al f. 287r e continua ancora oltre, con l'intestazione "ante vineam Carp(ensem)", dal f. 287v al f. 288v (all'inizio del f. 289r cominciano trascrizioni di epigrafi di varia provenienza). Sulle iscrizioni dei ff. 287v-288v e sul significato della designazione "ante vineam Carpensem" vedi 94.

³⁵² Si conosce da Trastevere una chiesa(?) di S. Maria dei Miracoli da un catalogo del 1555 (ARMELLINI, *Chiese di Roma* 1364), ma non se ne sa niente dell'ubicazione più esatta.

³⁵³ Sulla chiesa vedi ARMELLINI, *Chiese di Roma* 824 sg.

³⁵⁴ *Cod. Flor.* (BNC), Nuovi acquisti 618, c. 31 a, testimonianza ancora ignota agli editori del *CIL*. Altrettanto ignota l'altra testimonianza dosiana in BNC, Nuovi acquisti 1159 f. 31 (E. CASAMASSIMA - R. RUBINSTEIN, *Antiquarian Drawings from Dosio's Roman Workshop*, Milano 1993, 48).

³⁵⁵ D'altra parte, 19296, vista dall'Aldrovandi nel giardino privato (dunque dall'altra parte dell'area carpense, viene collocata da BOISSARD, *Ant. Rom.* IV 78 *in hortulo superiore domus Carpensis*, ma forse Boissard fa qui distinzione tra *hortus* e *vinea*.

18686, **18698**,³⁵⁶ 18932,³⁵⁷ **18963**,³⁵⁸ 19138, 19173.

19296 cfr. p. 3523. Ara o urna sepolcrale attestata fin dall'Anonimo del *Cod. Marucell. A*, 79 f. 20v in S. Maria in Aquiro. Acquistata da Pio, fu portata nella vigna, dove segnalata da numerosi autori del '500. Di loro, ALDROVANDI, p. 205 (sfuggito agli editori del *CIL*) l'ha vista nel giardino privato (*entratosi dentro il giardino secreto*), mentre Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 51v e *Cod. Paris. Lat.* 12509 f. 111v = p. 126 la vide *in priori horto ubi ficus Indicae crescunt* (in ed. 4, 78 dice *in hortulo superiore domus Carpensis*).³⁵⁹ Séguier, *Cod. Paris.* 16932 f. 189 e l'Anonimo in Marini, *Cod. Vat.* 9123 f. 6 la segnalano nel Palazzo Barberini, una notizia che può essere fededegna; in tal caso sarebbe stata trasferita, dopo la morte di Pio, al palazzo vicino. Più tardi non viene più ricordata; deve essere scomparsa fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Interessante che un'opera d'arte così preziosa abbia potuto essere scomparsa dal Palazzo Barberini.

19309,³⁶⁰ 19317, 19332.

19470. Attestata nella vigna di Pio da Torrentius e Manuzio. Più tardi finì, con molte altre carpensi, nella casa di Giovanni Bocalini sulla via Flaminia.

19471. Attestata nella vigna di Pio da Manuzio, Torrentius, Knibbe, Boissard. Epitaffio dello stesso *Hilarus* dell'iscrizione precedente, tuttavia non si può trattare di due diverse trascrizioni dello stesso testo epigrafico – lo vieta la buona qualità degli autori che tramandano ambedue le iscrizioni. Forse i committenti hanno ritenuto 19471 troppo incompleto e hanno fatto fare un nuovo epitaffio più completo.

19578, **19685**.³⁶¹

19969. Era nella prima metà del '500 nella casa di Agostino Chigi, fu poi

³⁵⁶ Attestata nella vigna di Pio da Torrentius.

³⁵⁷ È sfuggito a HENZEN che la mano anonimo nel codice manuziano dà l'epigrafe in mezzo alle carpensi, per cui anche questa testimonianza la colloca come carpense.

³⁵⁸ Attestata nella vigna di Pio da Torrentius.

³⁵⁹ Oltre ad Aldrovandi (che non ricorda l'iscrizione), aggiungi alla bibliografia offerta nel *CIL* che il pezzo si trova (con disegno) in Dosi, *Cod. Flor.* (BNC), nuovi acquisti 618 c. 31 c, e va aggiunto che anche *Cod. Vat. Lat.* 3439 f. 143 reca un disegno. Inoltre vedi HÜLSEN, *Antikengärten* 64 n. 71 che la chiama 'Aschenurne' (con ulteriore bibliografia sui disegni). – Urna per es. per Aldrovandi e Hülsen. – All'apparato critico del *CIL* va aggiunto che Boissard ha (sempre) NAVTILLVS.

³⁶⁰ HÜLSEN, *Antikengärten* 69 n. 117, assegna l'iscrizione tra quelle che BOISSARD, *Cod. Holm.* S 68 f. 57v collocherebbe presso il portone verso via Pia. Ma Boissard non la mette in modo inequivoco tra quelle provviste di tale collocazione.

³⁶¹ Attestata nella vigna di Pio da Torrentius ed Estaço.

acquistata da Pio e portata nel giardino e collocata nella cd. loggietta,³⁶² dove segnalata da Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 374 *in atrio 2° hortorum Carpensium*; Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 48. 48v *in corte domus vinearum Carpensium sub Serapi* (scr. *Cerapi*); *Cod. Paris. Lat.* 12509 f. 105 = p. 115 ed ed. IV 64 *in area domus Carpensium hortorum sub statua Serapis*. L'urna è ricordata anche da ALDROVANDI, p. 301, senza riferimento al testo epigrafico.³⁶³

20206 [= 2096*]. Attestata da Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 118 (= p. 201) nel novero del gruppo delle iscrizioni della vigna di Pio, informazione attendibile. Con quale noncuranza gli editori del *CIL* abbiano a volte riprodotto le indicazioni ligoriane, risulta dalla segnalazione “in museo card. Carpensis”, che si legge nel lemma di 20206; nel lemma di 2096* il passo ligoriano viene dato in maniera corretta.³⁶⁴

20487,³⁶⁵ 20527, **20550**,³⁶⁶ 20564.

20762 [= 2130*]. Attestata nella vigna di Pio solo da Ligorio, ma è una testimonianza attendibile, in quanto ricordata nel novero di quel gruppo di epigrafi carpensi, sulle quali vedi supra p. 96. Più tardi migrata a Casigliano, frazione del comune di Acquasparta presso Todi.

20882.

20900. Tramandata unicamente da Boissard, che l'attesta vicino alla Fontana: *Cod. Holm.* S 68 f. 50 *supra porta prope fontem*.³⁶⁷ Questa intestazione spetta in primo luogo a VI 3437*, ma sembrerebbe riferirsi anche a 20900.

20913, 21099, 21290,³⁶⁸ 21358.

³⁶² Cfr. HÜLSEN, *Antikengärten* 60 n. 35.

³⁶³ È inoltre stato supposto da HÜLSEN, *Antikengärten* 60 n. 35 che la stessa urna fosse ricordata nell'inventario C dell'Ambrosiana 267a = inv. Lanciani n. 39, ma non sussistono elementi atti a sostenere tale identificazione.

³⁶⁴ Interessante l'inclusione dell'iscrizione tra le false ligoriane, anche se nel tenore non c'è niente di sospetto, dovuta al fatto che HENZEN, quando stava per redigere il fascicolo delle false, non aveva a disposizione la testimonianza orsiniana che dissipa tutti i dubbi sulla falsità dell'epigrafe.

³⁶⁵ Attestata nella vigna di Pio da Torrentius, Estaço, Lipsius.

³⁶⁶ Attestata nella vigna di Pio da Torrentius e Manuzio.

³⁶⁷ In *Cod. Paris. Lat.* 12509 f. 108 = p. 119 e in *Ant. Rom.* IV 69 Boissard la colloca genericamente nella vigna.

³⁶⁸ Alle'elenco dato nel *CIL* degli autori, che segnalano l'iscrizione nella vigna, aggiungi Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 387v; Dosi, *Cod. Flor.* (BNC), Nuovi acquisti 618 c. 31v a; Anonimo Dosiano f. 54 b. Si aggiunga ancora che la collocazione nei palazzi ai Santi Apostoli data da alcuni autori antichi spetta alla collezione di Giuliano Della Rovere, vale a dire papa Giulio II, come si sa oggi; cfr. S. MAGISTER, *MemLincei* serie 9, 14, 4, Roma 2002.

21415. Sembra essere stata nella vigna di Pio; se così è, si deve invertire la storia del testo stabilita da Henzen nel lemma di 21415. Boissard attesta la lastra tra altre carpensi, e non è il caso di dubitare di questa segnalazione. Del resto, sembra condividere i vari trasferimenti con 969 e 13443 (vedi sopra ad 969), assieme alle quali è ricordata insieme da Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5241 f. 768 e nel codice miscelaneo manuziano *Vat. Lat.* 5253 f. 352v, nel quale tutte e tre vengono segnalate in una casa sulla via Flaminia, dove 13443 e 21415 vengono citate anche da Estaço; la casa deve essere quella che Lipsius chiama di Giovanni Bocalini di Carpi (su cui vedi p. 201).

21591.

21652. Segnalata *in domo Carpensi* da MANUTIUS, *Orthographia*², 395 n. 3. Ma Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 118 (= p. 201) la pone tra *le iscrizioni de la vigna di Monsignor R(reverendo) di Carpi*. Poiché la serie presentata nel libro napoletano ai ff. 117r-119v (= pp. 199-204) è nel complesso compilata con cura, per quanto riguarda la collocazione dei singoli pezzi, inclinerei ad attribuire l'iscrizione alla vigna. Manuzio e Boissard usano qualche volta il riferimento *domus Carpensis* per iscrizioni che erano certamente nella vigna (vedi supra p. 109).

22191,³⁶⁹ 22327, 22408, 22444.

22467. La storia del testo dell'iscrizione comincia nella vigna di Pio, dove fu vista da Nicolaus Florentius (Torrentius, *Cod. Brux.* 4347 f. 13) e Knibbe, *Cod. Berol.* 61e p. 32, come pure da Cittadini, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 386. Poi se ne perdono le tracce dentro le mura di Roma. Ma è sfuggito agli editori del *CIL* che l'iscrizione migrò più tardi al Casertano dove è attestata nella villa del cardinale Santoro, dove egli raccolse all'inizio del Seicento un gruppo di epigrafi campane e urbane, in tutto 32 pezzi;³⁷⁰ pubblicata da MOMMSEN, *CIL X* 4221 in base alla trascrizione di Matteo Girolamo Mazza. La forma del testo data da Florentius di VI 22467 è corretta, mentre le due trascrizioni di Mazza presentano delle inesattezze, alcune delle quali comprensibili e tipiche del tempo, riconducibili alla pronuncia all'italiana come PANNICHIS per PANNYCHIS.

22663. Lastra marmorea, attestata nella vigna di Pio da Torrentius, Estaço e Knibbe. Migrata come sembra poco dopo la dispersione delle collezioni di Pio a Palazzo Barberini, dove tuttavia segnalata la prima volta da Eugen Bormann che la vide ivi *in repositis*. Ivi si trova tuttora nel giardino, parete esterna della serra, III

³⁶⁹ Nel lemma del *CIL* si afferma che i Ligorio e Manuzio non forniscano la collocazione. Tuttavia, LIGORIO riporta l'iscrizione in mezzo a un gruppo d'epigrafi carpensi, su cui vedi supra p. 91; e il f. 359 (come pure 359v) del codice manuziano consta praticamente solo di carpensi.

³⁷⁰ Sulla collezione Santoro cfr. SOLIN, *Anal. epigr.* 323-326; sulla nostra iscrizione 325.

riquadro da destra: G. CRIMI, in *Suppl. It. Imagines*, Roma 5, 5089.

22793, 23068.³⁷¹

23338. Ara rotonda, era a S. Giorgio in Velabro, poi nella vigna di Pio, dove attestata da numerosi autori.³⁷² Di loro, Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 49v precisa la collocazione *prope portam*, vale a dire evidentemente presso il portone verso via Pia.³⁷³ Verso la metà del Seicento segnalata nella villa Montalto, più tardi migrata in Inghilterra; era a Brocklesby Park.³⁷⁴

23422. Attestata dai soliti autori della metà del '500 nella vigna di Pio.³⁷⁵ Di loro, Boissard specifica la collocazione nella loggietta o sotto la loggietta: *in cortis [ea in Paris.] parte quae collem spectat hortulorum* (*Cod. Holm.* S 68 f. 51 e *Cod. Paris. Lat.* 12509 f. 111 = p. 125). Inoltre segnalata nell'inventario A 1062 *nel cortile della cisterna* e nell'inv. C 263 = inv. Lanciani 30 *sotto la loggietta*. Migrata come sembra poco dopo la dispersione delle collezioni di Pio a Palazzo Barberini, dove segnalata verso la metà del Settecento da Séguier e dove si trova tuttora nella sala marmi (piano nobile): G. CRIMI, in *Suppl. It. Imagines*, Roma 5, 5048.

23472,³⁷⁶ 23549, 23906.

23912. L'unico testimone di prima mano è Cittadini che dà il testo in mezzo a una serie di epigrafi carpensi in Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 288 (con mano di Manuzio stesso). Questa serie intestata *ante vineam Carp(ensem)* comprende i ff. 287v-288r, ed è preceduta ancora da un'altra serie carpense ai ff. 286r-287r intestata *in hortis Carp(ensibus)*. La nostra iscrizione è riportata anche da Doni, *Cod. Neap.* XII. G. 75 f. 243v (= p. 505, 15) e *Cod. Barb.* 2756 p. 177 ('ex schedis bibliothecae Vaticanae'), ma che la segnala *in hortis Carpensibus*. Secondo Henzen, Doni dovrebbe attingere a Cittadini; ma, a mio vedere, ciò rimane incerto, poiché le altre iscrizioni riportate dal Doni sullo stesso foglio sia nel napoletano che nel barberiniano non trovano corrispondenza diretta con la serie

³⁷¹ Secondo Henzen, nel codice manuziano *Vat. Lat.* 5237 f. 111 l'iscrizione si direbbe *apud Iulium Iacobinum*, ma ciò non regge; cfr. sopra ad 12110.

³⁷² Agli autori elencati nel *CIL* va aggiunto Dosi, *Cod. Flor.* (BNC), Nuovi acquisti 618, c. 31v b.

³⁷³ Cfr. HÜLSEN, *Antikengärten* 69 n. 115-117, spec. 117e.

³⁷⁴ Cfr. BOSCHUNG, *Antike Grabaltäre* 115 n. 988.

³⁷⁵ Agli autori riportati nel *CIL* aggiungi Dosi, *Cod. Flor.* (BNC), Nuovi acquisti 618, c. 67 c. È vero che Dosi dà il disegno senza collocazione, ma certamente ha visto il monumento nella vigna; sulla stessa pagina riporta anche il disegno di *IGUR* 119 e *CIL* VI 16010, che pure erano ambedue nella vigna.

³⁷⁶ Attestata nella vigna di Pio da Pingone e Smet. Alla bibliografia citata nel *CIL* va aggiunto che *Cod. Vat. Lat.* 3439 f. 159 porta anch'esso un disegno. Come nuovo testimone va aggiunto Brunelleschi, *Cod. Berol.* 61ad (dell'anno 1511) f. 15 n. 92 che dipende da Giocondo.

di epigrafi cittadiniane del Vaticano 5253. Piuttosto Doni avrà attinto alle schede della Biblioteca Vaticana a noi ignote. Giacché la serie delle iscrizioni riportate da Doni in *Cod. Barb. Lat.* 2756 p. 176-177, che comincia con 2953* *b* e va fino alla fine di p. 177 (restano al di fuori della serie solo l'ultima iscrizione di p. 176, che è la gratana 3329*, e l'ultima a p. 177, 36464 che viene data 'ex schedis Mart. Milesii'), è stata presa 'ex schedis Manuti Bibl(iothecae) Vat(icanae)' sembra costituire un insieme coerente (tutte le iscrizioni [eccetto 3329* e 36464] vengono date 'ex iisdem schedis').³⁷⁷ Ora, la fonte immediata conosciuta del Doni non è la stessa, e quel che importa, non è Cittadini che per 23912; per le altre la fonte immediata è stata da Henzen supposta o in Panvinio (*Cod. Vat. Lat.* 6036) per le false e per VI 14216 e 17141 XIV 2822,³⁷⁸ o in Manuzio (*Cod. Vat. Lat.* 5237 f. 66 per VI 9820 e *Cod. Vat. Lat.* 5247 f. 73v³⁷⁹ per 21286). Stando così le cose, non si può supporre per questa serie doniana coerente una fonte immediata qua, un'altra là. Piuttosto Doni avrà attinto a *una* fonte della Biblioteca Vaticana, che lui ritenne Manuzio, una fonte andata dispersa. Così possiamo tener per fermo che anche 23912 faceva parte delle collezioni di Pio. Quale che sia la differenza tra le due occorrenze "ante vineam Carpensem" e "in hortis Carpensibus", in ogni caso la nostra iscrizione una volta dovette trovarsi nella vigna stessa, perché la provenienza carpense di tutte le altre iscrizioni riportate in questa serie ff. 287v-288r (sono 1624,³⁸⁰ 8922, 30587, 15889, 13271, 209, 24274, 24943, 11879, 25936, 14389, 8542, 23912) risulta certa da altri buoni autori, tranne, oltre a 23912, di 25936 (f. 288r) e 30587 (f. 287v) che si conoscono soltanto da Cittadini; quindi anche 23912, 25936 e 30587 sono da considerarsi carpensi. In genere nella parte del codice 5253 proveniente da Cittadini le provenienze delle iscrizioni sono state date con diligenza e precisione e anche se scritte con mano di Manuzio, provengono da Cittadini; perché allora dubitare della provenienza delle tre tramandate solo da Cittadini – per forza devono essere messe allo stesso gruppo di tutte le altre riportate agli stessi fogli 287v-288r. Perché Cittadini

³⁷⁷ Sono: a p. 176: 1460*, 2953* *b*, 1164*, XIV 2822; a p. 177: 17141 = XIV 964 ('ex schedis Bibl. Vat.'), 14216 (che ritorna a p. 178 vista dal Doni stesso ['vidi et exscripti']), 2413*, *IGUR* 292, 9820, 21286, 23912.

³⁷⁸ Mancano nei codici manuziani a noi noti. Una simile storia offre anche *IGUR* 292, che lo stesso DONI, ed. p. 311 n. 192 dice di aver avuto 'ex schedis Manuti Bibl. Vat.' (manca anch'essa nei codici manuziani a noi noti).

³⁷⁹ Henzen usa la vecchia segnatura Vat. 5246 l. 2 p. 32.

³⁸⁰ Di questa Cittadini dice al f. 171 dello stesso codice "In hortis Carp. nunc March. Sfort." (Henzen pensa a un duca Sforza [con riferimento, oltre a Cittadini, a van Winghe e Castellini], ma almeno Cittadini [con mano sempre di Manuzio] attribuisce il giardino al *marchese* Sforza).

abbia scelto qui la denominazione “ante vineam Carpensensem”, rimane questione aperta; o egli dipende da una sua fonte o egli stesso ha visto le iscrizioni in un posto della vigna che poteva chiamare ‘davanti alla vigna vera e propria’. In ogni caso Cittadini deve aver composto le sue schede prima del 1597, l’anno della morte di Aldo Manuzio. Non è molto probabile che Celso abbia avuto interessi antiquari nei suoi anni giovanili, ma durante il suo soggiorno romano a partire dal 1581, che tuttavia era di breve durata, o durante suoi altri viaggi romani poteva trascrivere epigrafi nella città eterna.³⁸¹

23950. Attestata da Torrentius, Manuzio,³⁸² e Lipsius nella vigna di Pio; il primo precisa la collocazione nel portico della vigna, con cui sembra intendere la cd. loggietta.

24223.

24274. Urnula (così Torrentius), la cui storia comincia e finisce nella vigna di Pio. Ivi attestata da Torrentius, Cittadini e da mano ignota in Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 374, la quale precisa la collocazione *in atrio 2° hortorum Carpensium.*

24370,³⁸³ 24415, 24517. **24712,**³⁸⁴ 24943, 25339, 25360, **25605,**³⁸⁵ [25761].³⁸⁶

25806. Attestata da buoni autori della metà del ’500 nella vigna di Pio.³⁸⁷ Più specificatamente Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 51 la segnala come sembra *in*

³⁸¹ Sulla vita di Cittadini vedi G. FORMICHETTI, *DBI* 26, 1982, 71-75. – M. C. DI FRANCO LILLI, *La biblioteca manoscritta di Celso Cittadini* (Studi e testi 259), Città del Vaticano 1970 non tratta della sua attività epigrafica.

³⁸² *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 359v (di mano ignota). Secondo HENZEN, l’anonimo riporterebbe l’epigrafe senza indicazione del luogo, ma gli è sfuggito che il foglio 359v (come pure 359) consta praticamente soltanto in carpensi. L’iscrizione si trova anche nel codice manuziano *Vat. Lat.* 5239 f. 111; secondo Henzen, l’anonimo manuziano direbbe l’iscrizione *apud Iulium Iacobinum*, ma cfr. sopra ad 12110.

³⁸³ Secondo Henzen, nel codice manuziano *Vat. Lat.* 5237 f. 111 l’iscrizione si direbbe *apud Iulium Iacobinum*, ma ciò non regge; cfr. sopra ad 12110.

³⁸⁴ Attestata nella vigna di Pio da Torrentius, *Cod. Brux.* 4347 f. 1 e dall’anonimo, Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 359; secondo HENZEN quest’ultimo riporterebbe l’iscrizione senza collocazione, ma gli è sfuggito che il f. 359 (come pure 359v) del codice manuziano contiene esclusivamente iscrizioni carpensi (tranne due porcariane di altra mano).

³⁸⁵ Attestata nella vigna di Pio da Matal, Smet, Pigge.

³⁸⁶ L’attesta “apud Carpium” Smet. L’indicazione “nella vigna di Carpi” di Ligorio resta dubbia, ma non è impossibile che la lapide stesse effettivamente nella vigna.

³⁸⁷ Poco esattamente HENZEN nel lemma nel *CIL* non attribuisce l’iscrizione solo genericamente alle collezioni di Pio, ma tutti gli autori da lui riportati (tranne Smet, ed. 115, 13) attribuiscono l’iscrizione alla vigna.

cortis parte quae collem spectat hortulorum, cioè nella loggietta o sotto la loggietta (in primo luogo questa intestazione si riferisce a 23422 cui è prefissa, ma probabilmente anche alla sottostante 25806).³⁸⁸ Questa occorrenza topografica viene sostenuta dall'Anonimo in Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 374 che riporta, con molte altre iscrizioni, l'epigrafe *in atrio 2° hortorum Carpensium*, che è senza dubbio la stessa cosa della loggietta.

25819, **25936**.³⁸⁹

25982. Condivide i destini di 15889, solo che la sua storia comincia con una testimonianza ancora più antica, il ciriacano parmense (f. 93v).³⁹⁰ Vista dunque da Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 53v, come 15889, nel Cortile dell'Olmo, ma mentre le tracce di quest'ultima scompaiono dopo lo scioglimento delle collezioni di Pio, 25982 viene più tardi segnalata *apud comitem Oth. Fr. Lindenium*.³⁹¹

26101.

26135. Grande lastra sepolcrale. Attestata da numerosi autori, a cominciare da Smet, nella vigna di Pio. Il compilatore dell'inventario A 1097 della Biblioteca Ambrosiana (*un castrone grande scrittovi dentro C. Selicius*) precisa la collocazione *in capo pur di detto viale al uscir di due porte*. Non è del tutto chiaro come si debba intendere questa indicazione. Se il *detto viale* è lo stesso ricordato nell'inv. A 1079 *in capo del viale di detto giardino* (si riferirà a IGUR 119), che deve essere cercato all'entrata del giardino privato, e se il viale correva in direzione N - S, forse la nostra lastra stava nell'altro capo del viale, cioè vicino al portone con l'uscita a via Pia, dove sappiamo che c'erano anche altre iscrizioni.³⁹² Ciò rimane tuttavia alquanto incerto; neanche l'ordine dell'inventario milita in favore di questa ipotesi, poiché dopo 1079 seguono pezzi *sotto la pergola, in capo la pergola, fuor del portone della pergola*, e poi dopo 1097 e dopo 1098-1104 (*a man manca di detto portone*), ancora *dietro la pergola* (1105). Inoltre 1102-1104 si trovavano, come sembra, a giudicare dalle indicazioni nelle corrispondenti entrate dell'inv.

³⁸⁸ In *Cod. Paris. Lat.* 12509 f. 109v = p. 122 Boissard riporta 25806 e IGUR 145 una sotto l'altra mettendo tra le due trascrizioni l'intestazione *in area ubi fons est*. Ciò va bene per IGUR 145, ma non tanto per 25806. Un buon esempio di come si deve essere cauti nell'assegnare intestazioni nei fogli delle opere del Boissard a più iscrizioni nello stesso foglio.

³⁸⁹ Tramandata da Cittadini, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 288 "ante vineam Carp(ensem)". Vedi supra p. 161, sotto 23912.

³⁹⁰ Aggiunte all'elenco degli autori riportati nel *CIL*: Giocondo, *Cod. Vat. Lat.* 10228 f. 10; Dosi, *Cod. Flor.*, nuovi acquisti 618 c. 66 b.

³⁹¹ Burmann, *Cod. Lugd. misc.* F 3.

³⁹² Cfr. HÜLSEN, *Antikengärten* 69 n. 115-117. È vero che non tutte le iscrizioni collocate qui da HÜLSEN, si trovavano effettivamente lì.

C 278-280, all'uscita del Cortile del Pozzo. Non liquet.

26286,³⁹³ 26797, 27057, 27099.

27214. Per la prima volta menzionata da Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 99v (= p. 164): *trovato sotto la chiesa di S. Spirito*; si tratta della chiesa di S. Spirito in Sassia (o S. Maria in Saxia).³⁹⁴ Boissard l'ha vista nella vigna di Pio; in *Ant. Rom.* IV 93 la segnala *in Carpens vinea superiore*; e in *Cod. Holm.* S 68 f. 57 sembra portare l'intestazione *sub he{r}derarum umbraculis*, vale a dire presso il cd. Tondo dell'Hedra (vedi supra p. 135 ad 96). Queste due indicazioni vanno bene insieme; l'erudito francese ha dunque visto l'epigrafe nella vigna non molto lontano dal portone verso la via Pia. Dopo la dispersione della collezione di Pio l'iscrizione finì, con altri pezzi epigrafici, nella vicina casa di Paolo Sforza posseduta quel momento dal cardinale Barberini, dove fu segnalata dal Doni.

27361,³⁹⁵ **27376**.³⁹⁶

27404. Attestata nella vigna di Pio da Torrentius, Knibbe, Estaço, più specificatamente *in atrio 2° hortorum Carpensium*, cioè nella loggietta, in Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 374 (di mano ignota).

27631 [= 25400]. Stele marmorea, attestata nella vigna da Torrentius, Knibbe, Cittadini, Boissard e Ligorio. Migrata come sembra poco dopo la dispersione delle collezioni di Pio a Palazzo Barberini, dove segnalata verso la metà del Seicento da Tolomei. Ivi si trova tuttora nel giardino, parete esterna della serra: G. CRIMI, in *Suppl. It. Imagines*, Roma 5, 5062.

27802 + **1468***.³⁹⁷ L'integra iscrizione tramandata da Ligorio e pubblicata come falsa ligoriana in VI 1468* si è dimostrata come genuina in base al frammento visto da Florentius e Knibbe, in cui è conservata la parte destra in due righe delle quali la seconda manca in Ligorio e di cui Florentius e Knibbe sono riusciti a vedere una sola lettera. Il problema che non è stato finora posto, riguarda la parte sinistra della lastra secondo Ligorio bipartita vista esclusivamente da lui. Difficile decidere, ma poiché Ligorio ha trascritto correttamente la parte destra, perché

³⁹³ Sull'iscrizione anche S. ORLANDI, Editing Ligorio's epigraphic manuscripts: new discoveries and new issues, in F. LOFFREDO – G. VAGENHEIM (ed.), *Pirro Ligorio's worlds*, Leiden – Boston 2019, 46 sg.

³⁹⁴ Vedi ARMELLINI, *Chiese di Roma* 951-953.

³⁹⁵ Secondo Henzen, Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5237 f. 111 l'attesterebbe *apud Iulium Iacobinum*; ciò non sembra vero, vedi sopra ad 12110.

³⁹⁶ Attestata nella vigna di Pio da Smet e Ligorio.

³⁹⁷ Attestata nella vigna di Pio da Torrentius, Knibbe e Ligorio. Inoltre cfr. H. SOLIN, *Ligoriana* 343; ID., *Arctos* 39, 2005, 186.

avrebbe aggiunto dal suo la parte sinistra *Caeciliae J. l. Hilarae*? A giudicare dal rendimento del testo nel codice di Ligorio (*Neap.* l. 39 f. 119v = p. 204, egli avrà considerato la lastra come un'unità.³⁹⁸

27948. Lastra sepolcrale in marmo. Attestata prima in una vigna romana, poco più tardi venne alla vigna di Pio, dove vista da più autori del '500. Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 54v aggiunge tra la trascrizione di questa e di 8439 l'intestazione *sub virginis statua in hortus ingressu*.³⁹⁹ Sappiamo di 8439 da altre fonti con certezza che si trovava all'ingresso nella vigna vera e propria, ma non mi sembra dubbio che l'intestazione si riferisca anche a 27948. – Nel Seicento nella villa Bosio-Cesarini, poi venne in proprietà di Fabretti, indi confluì, con numerose altre iscrizioni di proprietà Fabretti (sono ben 432 pezzi che hanno fatto questa strada), nel Lapidario di Palazzo Ducale di Urbino, dove si trova tuttora.⁴⁰⁰

28004 [= 2900*]. L'unico autore, che attribuisce l'epigrafe alla vigna di Pio, è Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 118 (= p. 201). La sua testimonianza, già di per sé attendibile, perché l'iscrizione si trova nel novero di quel gruppo coerente delle carpensi già più volte ricordato (su cui supra p. 96), aumenta di probabilità per il fatto che la lastra finì più tardi a Meldola, dove anche altre lapidi carpensi furono mandate dopo la morte del cardinale che fu fondatore dell'Accademia degli Imperfetti di Meldola (5847, 5862, 15833, 18020, 26026).⁴⁰¹

28047. Attestata nella vigna di Pio da Smet, Pigge, Ligorio, Manuzio. – Agli autori ricordati nel *CIL* aggiungi *Cod. BIASA* 91 n. 19 del 1508-1511 (D. GIORGETTI, *Silloge Archinto* (Ms. B.I.A.S.A. 91), *Accademie e biblioteche d'Italia* 48, 1980, 305 sg.). L'anonimo autore la tramanda *juxta arcum Sancti Viti in vinea M. Antonij de Ferreris aurificis; in pariete eiusdem domus prope eundem arcum*; è più circostanziato di Giocondo, *Cod. Veron.* 99 (non 99', come indicato nel *CIL*) che dice *Romae in pariete cuiusdam domus prope arcum Sancti Viti*. La collocazione nella vigna dell'orefice Antonio De Ferreris non compare in altri autori (come anche la persona dell'orefice rimane ignota), ma resta incerto se l'autore anonimo

³⁹⁸ La riproduzione in S. Orlandi nel vol. 8 dell'Edizione Nazionale delle Opere di Pirro Ligorio, codice XIII B.8: *Libro delle iscrizioni dei sepolcri antichi*, 140; non sembra prendere posizione. In *Die stadtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch*, Stuttgart 1996, 75 ho incluso questa attestazione del cognome *Hilara*.

³⁹⁹ Sulla forma di questa intestazione vedi supra nt. 291 su 8439.

⁴⁰⁰ Cfr. M. LUNI - G. GORI, 1756-1986. *Il Museo Archeologico di Urbino*, I: *Storia e presentazione delle collezioni Fabretti e Stoppani*, Urbino 1986, 144 n. 30, con foto.

⁴⁰¹ Su ciò cfr. infra p. 186.

l'abbia attinto da una fonte a noi ignota o abbia lui stesso visto l'iscrizione in detto luogo.

28613, 28964, 29210,⁴⁰² 29303.

29525. Attestata nella vigna di Pio da Lipsius e Giuseppe Castiglione. Lipsius ha potuto attingere per es. dalle schede di Florentius, Pigge o Orsini. La fonte di Castiglione rimane invece oscura. Inoltre Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 359v dà il testo in mezzo ai carpensi, infatti tutte le altre iscrizioni, che si trovano nel foglio, sono carpensi (eccetto le imperiali VI 921, scritte con altra mano); a torto HENZEN nel lemma afferma che Manuzio darebbe l'epigrafe senza collocazione.

29562, **29807**,⁴⁰³ **30587**,⁴⁰⁴ 31274, **32929**, 33018,⁴⁰⁵ **33740** [= **1902***],⁴⁰⁶ **33749** (= **8770**).⁴⁰⁷

Ed ecco le iscrizioni pubblicate nel *CIL* VI tra le false, ma che invece sembrerebbero genuine:

870* cfr. p. 252* mi sembra certamente genuina, come risulta dalla testimonianza di Torrentius, autore fededegno, che l'attesta nella vigna e ne offre un testo impeccabile dalla copia di Nicolaus Florentius di Haarlem, riprodotto da Henzen negli addenda p. 252*. Nella parte sinistra da intendere *Chius verna Nicomedis Vedi(ani)*; il liberto Nicomedes era un ex schiavo di Vedius Pollio.⁴⁰⁸

1495*. Costituisce un caso analogo a quello di 10659: segnalata soltanto dal Muratori nella vigna di Pio, fa parte del gruppo delle ligoriane carpensi (come per 10659, la collocazione nella vigna non è del tutto certa, ma come quella

⁴⁰² Agli autori ricordati nel *CIL* aggiungi Dosi, *Cod. Flor.* (BN), nuovi acquisti 618, c. 60v c (TEDESCHI GRISANTI – SOLIN, *Dosio* 391).

⁴⁰³ Attestata nella vigna di Pio da Smet.

⁴⁰⁴ Tramandata da Cittadini (non da Manuzio, come pensa Henzen), *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 287v “ante vineam Carp(ensem)”. Vedi supra p. 161, sotto 23912.

⁴⁰⁵ Sulla bibliografia presentata nel *CIL* aggiungi Dosi, *Cod. Flor.*, nuovi acquisti 618 c. 66 a (TEDESCHI GRISANTI – SOLIN, *Dosio* 415). – Inoltre cfr. HÜLSEN, *Antikengärten* 72 n. 166.

⁴⁰⁶ Attestata nella vigna di Pio da Knibbe, *Cod. Berol.* 61 e p. 30 e dall'anonimo, Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 359; secondo HENZEN quest'ultimo non darebbe la collocazione, ma gli è sfuggito che il f. 359 (come pure 359v) del codice manuziano contiene esclusivamente iscrizioni carpensi (vedi supra nt. 163 su VI 24712).

⁴⁰⁷ Attestata nella vigna di Pio da molti buoni autori, a cominciare da Smet. – Agli autori citati nel *CIL* aggiungi Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5247 f. 204v.

⁴⁰⁸ Cfr. H. SOLIN, *Arctos* 37, 2003, 198-200. Alle considerazioni presentate allora va ancora aggiunto che lo stesso nesso di D e I nel cognome *Vedi(anus)* compare in un'altra iscrizione carpanse, certamente genuina, cioè VI 5858.

l'abbiamo inserita qui). Sembra genuina;⁴⁰⁹ il testo almeno è impeccabile. Ligorio sarebbe stato in grado di trattare correttamente il cognome micrasiatico *Ma* come indeclinabile?⁴¹⁰

1549* potrebbe anch'essa essere genuina. È tramandata esclusivamente da Ligorio, *Neap.* nel libro 39 tra iscrizioni che sembrano tutte appartenere alla raccolta carpense: ff. 117-119v (= pp. 199-204); questa si trova al f. 118v (= p. 202) che riporta epigrafi con l'intestazione "Seguono le iscrizioni della medesima vigna et tolte dalla via Appia", delle quali la metà è attestata nella vigna di Pio anche da altri autori antichi; su ciò vedi supra p. 97. L'appartenenza dell'iscrizione a questo gruppo coerente dimostra con una certa probabilità che essa è esistita sulla pietra (e non solo sulla carta). Ma perché dovrebbe essere considerata falsa? È vero che il tenore del testo può destare qualche sospetto, ma l'argomento principale per la falsità sarebbe il fatto che è attestata solo da Ligorio. Anche la sequenza *D(is) m(anibus) ille matri (epiteto) illi* non è comune, ma è sostenibile.

1549*. Ancora un caso analogo a quello di 10659 e 1495*: segnalata soltanto dal Muratori nella vigna di Pio, fa parte dello stesso gruppo delle ligoriane carpensi (la provenienza precisamente dalla vigna resta dunque un poco incerta). Può benissimo essere genuina.⁴¹¹ Da notare, tra l'altro, la forma del gentilizio *Mummeius*, che Ligorio difficilmente avrà conosciuto. D'altra parte potrebbe destare meraviglia la mancanza del prenome nel nome del defunto, ma non succede di rado che il menzionato per primo, anche se dedicante, porti il prenome, mentre il successivo, anche se defunto, non lo porti. Per il resto il tenore del testo è impeccabile.

2294*. Attestata solo da Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 118 (= p.201) nel novero di quel gruppo coerente delle carpensi che Pirro attribuisce alla vigna (su ciò cfr. supra p. 96). Quindi un caso analogo al precedente: il testo è esistito sulla pietra e sarà genuino. Il tenore è impeccabile. Il prenome *Gaius* era in uso nella gens Mamilia, ma Ligorio non ha potuto conoscere alcuna iscrizione in cui comparisse un C. Mamilius.

2520* (= 867*). Costituisce un caso analogo alle due precedenti: è tramandata da Ligorio nel gruppo di epigrafi della vigna, e il tenore non contiene elementi tali da giustificare una condanna tout court. La clausola finale, che Henzen rende

⁴⁰⁹ Così già SOLIN, *Ligorianae* 344; cfr. anche *Arctos* 39, 2005, 189 sg.

⁴¹⁰ MURATORI 1316, 9 così si esprime in merito: "Vereor, nec (sic!) CAESIA legendum sit, et vitiatum fuerit illius cognomen". Il testo stesso comincia *Dis manibus Caesiae Ma*.

⁴¹¹ Così già SOLIN, *Ligorianae* 344.

in 2520* con *pio fratri . t. t. l.* (invece ha visto bene che in 867* Ligorio dà *s. t. t. l.*), va letta chiaramente *pio fratri; s(it) t(ibi) t(erra) l(evis)*. L'espressione *pio fratri* con questo ordine di parole sta bene, cfr. VI 28518.

2608*. Ancora un caso analogo alle precedenti: è in Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 118v (= p. 202) tra le carpensi della vigna, e il suo tenore è impeccabile. Rappresenta il tipo di una stele stondata della prima età imperiale. Che dopo l'iniziale *ossa* il nome del defunto segua al nominativo non è una pietra dello scandalo;⁴¹² al contrario questo usus relativamente raro potrebbe testimoniare a favore del carattere genuino del testo. Dubbi suscita, tuttavia, il fatto che Ligorio scriva nello stesso libro f. 161v che l'iscrizione fosse finita più tardi *nel rion detto di Campo Martio dentro alla chiesa di san Biasio, della Compagnia de' Matarazzari*, certamente un'invenzione ligoriana.

2953*.⁴¹³ Ancora un caso analogo a 10659, 1495* e 1625*: segnalata solo dal Muratori nella vigna, viene collocata dal Ligorio tra le carpensi. Potrebbe riprodurre il tenore di due epitaffi genuini.⁴¹⁴ Quanto al primo, si potrebbe nutrire qualche riserva a causa del gentilizio *Vestiaria*, che Ligorio avrebbe potuto inventare in base alla designazione della funzione di *vestiaria* (un procedimento prediletto da Pirro), tuttavia *Vestiarius* era un gentilizio abbastanza diffuso. Il tenore della seconda iscrizione è impeccabile. *D. M. ille fecit illi* rappresenta un tipo comune. Se Ligorio avesse operato qui da falsario, avrebbe compiuto un lavoro meraviglioso.

Iscrizioni false:

371*. Non pone problemi. È certamente esistita sulla pietra nella vigna di Pio, come dimostrano la collocazione nel codice neapolitano di Ligorio (su ciò v. supra p. 97) e la testimonianza di Pigge. Sarà uno dei falsi fabbricati da Ligorio in un'officina lapidaria.

852*. Registrata supra p. 130, ma forse andrebbe collocata nella vigna, perché segnalata da Boissard, *Cod. Paris.* 12509 p. 670 tra le carpensi della vigna.

1543*. È sfuggito a Henzen che si tratta una replica di *CIL V 2857* (Padova). Segnalata da Ligorio, *Taurin.* 15 f. 96v *nel museo Carpense, poscia venduta*. Anche BOISSARD, *Cod. Paris.* 12509 p. 670 la colloca tra le carpensi della vigna, mentre

⁴¹² *ossa* seguito immediatamente dal nome del defunto in nominativo: VI 5966. 6328. 10137. 11454. 26949. 35162. 35896. 38505.

⁴¹³ Alla bibliografia fornita da Henzen va aggiunto che *b* si trova trascritto anche in Doni, *Cod. Neap.* XII. G. 75 p. 243v.

⁴¹⁴ In questo senso SOLIN, *Ligoriiana* 348; cfr. anche *Arctos* 39, 2005, 191.

Ant. Rom. VI (1602) 8 dice di averla vista *in domo Mariae Delfini*.⁴¹⁵ Forse è esistita sulla pietra, come fanno pensare le aggiunte nella trascrizione di Ligorio, per cui Boissard non può dipendere da lui. Ammettere copia recente di un'epigrafe patavina a Roma non causerebbe difficoltà insormontabili. Perciò ci si chiede se anche *CIL V 87* (Pola), segnalata da Ligorio (1317*) e Boissard (3173*) nella vigna di Pio, debba essere spiegata in modo simile, come replica dell'epigrafe polese esistita sulla pietra.

3191*. Falsa Boissardiana. A giudicare dalla posizione nei fogli delle varie opere dell'erudito,⁴¹⁶ l'esemplare boissardiano potrebbe riprodurre un falso autentico esistito sulla pietra. Nel foglio del codice di Stoccolma (in cui le assurde falsificazioni vere e proprie stanno a parte) compare in mezzo alla serie delle carpensi a destra di VI 8439 che si trovava all'ingresso nella vigna vera e propria; il codice la dice *sub virginis statua in hortus ingressu*. Forse questa intestazione resta valido anche a 3191*. HÜLSEN, *Antikengärten* 53 nt. 28 pensa che 3191* sarebbe un'aggiunta posteriore al codice (parigino), ma gli è sfuggito che questo testo si trova anche in *Cod. Holm.* S 68 f. 54v in mezzo alla serie delle carpensi, dove è escluso che sia aggiunta posteriore.

3437*.⁴¹⁷ Nella base di un bassorilievo (così inv. C 317; Clarac lo definisce una piccola statua) che presenta un pastore con bastone in mano e cane sotto. Si trovava alla fontana (vedi HÜLSEN, *Antikengärten* 57 n. 25), come si apprende dalla descrizione di ALDROVANDI, p. 298 ("nella bella loggia poi, dove è la fontana, si vede in un nicchio sopra la porta un pastore vestito e appoggiando il viso sulla man manca dorme, e ha le gambe scoperte e nelle basi si leggono queste parole"),⁴¹⁸ e dalla menzione di BOISSARD, *Ant. Rom.* IV (1598) 72 ("in hortis Carpensibus super porta qua des<c>enditur ad fontem"),⁴¹⁹ accompagnata da un disegno del rilievo; l'inventario C 317 la colloca più genericamente "fuor della pergola". Secondo Hülsen si trovava a Villa Albani, ma oggi lì non c'è (me lo conferma Carlo Gasparri, che ringrazio). La notizia riportata da Hülsen risale

⁴¹⁵ Su ciò cfr. ORLANDI, *Delfini* 31 (ma non è esatto dire che Boissard avrebbe visto l'epigrafe in forma meno integra).

⁴¹⁶ Compare anche in *Cod. Holm.* S 68 f. 54v, che è sfuggito all'editore.

⁴¹⁷ All'elenco degli autori dato da Henzen si aggiunga Lipsius, *Cod. Lugd.* 22 f. 22.

⁴¹⁸ Sul passo dell'Aldrovandi cfr. anche B. MOCCI, "Questa pare opera divina non che humana", *Boll. d'arte* s. 6, 39-40, 1986, 188.

⁴¹⁹ In *Cod. Holm.* S 68 f. 50 Boissard si serve delle parole *super porta prope fontem*; in *Cod. Paris. Lat.* 12509 f. 110 = p. 123 *super porta qua ingressus patet ad fontem*.

probabilmente al grande catalogo del Clarac del 1850,⁴²⁰ citato da Hülsen. Dove sia finita dopo lo scioglimento della collezione di Pio e quando sia eventualmente arrivata alla Villa Albani, non ci è dato sapere con esattezza; manca non soltanto nella seconda edizione del catalogo di Villa Albani del 1803,⁴²¹ ma anche nella terza edizione del 1869,⁴²² per cui è veramente da prendere in considerazione che Clarac si sia sbagliato quando colloca il pezzo a Villa Albani; meno verosimilmente si tratta di una consapevole omissione del Visconti (l'edizione del catalogo da lui curata sembra assai completa, come fanno pensare le sue parole a p. VIII "si ha in esso il presente stato (1869) d'una raccolta, che in celebrità ed in numero vince di gran lunga qualsiasi altra privata"; e con ciò non conviene la grandezza ed ikm portanza del bassorilievo, accompagnato da un noto motto virgiliano). L'iscrizione *at secura quies et nescia fallere vita*, "almeno c'è una pace sicura e una vita che non sa di inganni", che riproduce Verg. *georg.* 2, 467,⁴²³ è ricordata nel *CIL* tra le false, più propriamente sarebbe da definire un prodotto rinascimentale, senza intenzioni di falso (in questo senso anche Henzen ad loc.). Il verso o parti di esso erano in voga all'epoca; *secura quies* ritorna in un'iscrizione, senza dubbio moderna, del Palazzo Cesi, secondo una testimonianza di Giovan Francesco Arrivabene, venuta recentemente in luce.⁴²⁴

⁴²⁰ (CHARLES OTHON FRÉDÉRIC JEAN BAPTISTE COMTE) DE CLARAC, *Musée de sculpture antique et moderne*, IV, Paris 1850, 374 n. 1791 C. tav. 726H. CLARAC segnala la statua a Villa Albani.

⁴²¹ ST. MORCELLI, *Indicazione antiquaria per la villa suburbana dell'eccellentissima casa Albani*, edizione seconda corretta [curata da C. FEA], Roma 1803.

⁴²² [ST.] MORCELLI – [C.] FEA – [E. Q.] VISCONTI, *La Villa Albani descritta*, Roma 1869.

⁴²³ BOISSARD, *Ant. Rom.* IV 72 scrive erroneamente *et* invece di *at*; correttamente *Cod. Holm.* S 68 f. 50 e *Cod. Paris. Lat.* 12509 f. 110 = p. 123.

⁴²⁴ Da una lettera mandata dall'Arrivabene a Sabino Calandra il 12 gennaio 1550, pubblicata da G. REBECCHINI, *Pegasus* 2, 2000, 52 (vedi supra p. 127). Si trovava nella base della statua di un leone, con due scritte, da una parte ἀγρῦπνει θυρωρός, dall'altra *secura quies*. Queste due iscrizioni mancano nei due resoconti principali della collezione Cesi, quello di ALDROVANDI, *Delle statue antiche* 122-138, e quello di Waelscapple, contenuto in *Cod. Berol. Lat.* 61s f. 62, solo che Waelscapple sembra aver contaminato la prima iscrizione greca con un'altra, che secondo Arrivabene si trovava nella base di un altro leone, che portava da una parte οὐ χρῆ παννύχιον εὔδειν, dall'altra *vigilantia praestans*, mentre Waelscapple parla di due sfingi con le iscrizioni ἀγρῦπνει εὔδειν e *vigilantia praestans* ("Sphinges Aegyptiae duae ex marmore nigro, in quarum cippo sinistra Graece legitur ἀγρῦπνει εὔδειν. Intus: *vigilantia praestans*"). Deve aver ragione Arrivabene. – L'espressione *secura quies* ritorna in epitaffi metrici romani (*CLE* 514, 1165). Gli esegeti della poesia sepolcrale hanno naturalmente da tempi immemorabili (notato dal BUECHELER ad 514) fatto l'accostamento al passo virgiliano; la 'pace sicura' delle Georgiche sarebbe dunque passata al mondo degli epitaffi. Ciò è beninteso possibile, anche se d'altra parte la coppia di parole poteva essere facilmente usata in

Bolli laterizi:

Pigge, *Cod. Berol.* A 61 f. 177v riporta quattro bolli di mattoni dalla vigna di Pio, tutti registrati dal DRESSEL, *CIL* XV 741, 2 sopra a sinistra, con l'intestazione "in vinea C(ardinalis) Carp(ensis)" (la forma del testo è grosso modo corretta, ma il disegno di Pigge aggiunge, diversamente dagli altri esemplari, anche quelli visti dal Dressel, un orbicolo piccolo). – Immediatamente al di sotto, con l'intestazione "Ibid(em)", si trova XV 162, 2 (la copia di Pigge differisce molto dall'originale). – Più giù ancora, con l'intestazione "In vinea Carp(ensi) o Carp(ensis)", XV 408 b, 31 (nonostante le deficienze della trascrizione di Pigge, l'identità è certa, come dimostra la figura centrale di Mercurio petasato con caduceo e borsa; Dressel ritiene il testo dell'esemplare corrotto, ma si potrebbe anche pensare che le mancanze nella parte destra del disegno provenissero dalla consunzione del bollo, e che LICINI [così mi sembra da leggere] sia non una lettura sbagliata del Pigge, ma un'autentica variante, se non non si tratta di uno scioglimento consapevole).⁴²⁵ – Sopra a destra, con l'intestazione "In vinea C(ardinalis) Carp(ensis)", una copia difettosa di XV 731b, 8.

Seguono le iscrizioni greche (su *IGUR* 24 che non è mai stata nella vigna carpense, vedi supra p. 87-91):

IGUR 119 (= *IG* XIV 971). La prima volta osservata nel giardino della famiglia Mattei a Trastevere (da dove anche altre lapidi sono migrate nella vigna), fu acquistata da Pio e portata al Quirinale, dove attestata vicino all'entrata al giardino privato da ALDROVANDI p. 302 (*presso alla cisterna su l'entrar del giardino secreto*) o nel giardino stesso dall'inventario C 254 dell'Ambrosiana = inv. Lanciani 20 (*dentro del giardino; in capo al viale del giardino*).⁴²⁶ Verso 1600 migrò nel giardino Giustiniani al Popolo, per finire più tardi al Museo Capitolino, dove si trova tuttora.

145 (= *IG* XIV 963). Ara votiva ad Artemide, attestata dai soliti autori della metà del '500 nella vigna, e vista da Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 52v vicino alla fontana del giardino (*in corte ubi fons est; in modo simile Cod. Paris. Lat.*

epitaffi senza un cosciente richiamo al passo delle Georgiche.

⁴²⁵ Un caso simile offre 408, 3: C. L. Visconti legge in un esemplare proveniente dal Palatino anche LICIN.

⁴²⁶ Al Moretti *IGUR* è sfuggita la pregevole testimonianza dell'Aldrovandi (e quelle degli inventari non poteva ancora conoscere). Agli autori antichi aggiungi ancora Dosi, *Cod. Flor.* (BN), Nuovi acquisti 618, c. 67 a; è vero che Dosi dà il disegno senza collocazione, ma certamente ha visto il monumento nella vigna; sulla stessa pagina riporta anche il disegno di *CIL* VI 16010 e 23422, che pure erano ambedue nella vigna.

12509 f. 109 = p. 122 *in area ubi fons est*). Ricordata forse nell'inventario A 1049 dell'Ambrosiana *nel cortile della fontana (un epitaffio greco)*, se è lecito di supporre che l'autore dell'inventario abbia usato il termine 'epitaffio' in senso largo. Più tardi osservata da Suarès, *Cod. Vat. Lat.* 9140 f. 118 nella casa Varese vicino al ponte S. Angelo. Da tempo smarrita.

332 (= *IG XIV 1379*).⁴²⁷ Stele stondata. Ligorio, *Neap.* l. 38 f. 218v = p. 466 (*trovato sulla via Appia*); l. 39 f. 193v (*in via Appia*) (della qual cosa si può dubitare). Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 75v = 292v la segnala *in domo quam inhabitat Horatius Arcionus, prope Aracoeli templum*. Fu poi acquistata da Pio e portata nella vigna, dove attestata da Knibbe, *Cod. Berol.* 61e p. 26 e da Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 60v; *Ant. Rom.* IV 114. Dopo se ne perdono le tracce.

833 (= *IG XIV 1897*).⁴²⁸ Questa urna come sembra fu osservata la prima volta in una vigna romana, come si apprende da Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5237 f. 171v *urna inve(n)ta in vinea B. de Piscia*; le stesse indicazioni sono ripetute da Marini, *Cod. Vat. Lat.* 9126 f. 338, il quale attinge dalla copia degli *Epigrammata ant. urbis* di Mazzocchi, annotata da Colocci, *Cod. Vat. Lat.* 8493 f. 5, come lui stesso dice.⁴²⁹ Se Marini dipende dunque da Colocci, Manuzio da parte sua può dipendere (lui stesso non ha potuto vedere l'iscrizione nella vigna di Turini) da una fonte non meglio precisabile che può essere la stessa del Colocci, o anche intermediaria. Si può datare l'occorrenza topografica data dal Colocci tra il 1521, l'anno di edizione degli *Epigrammata mazzocchi* e il 1549, anno di morte del Colocci. Un *B. de Piscia* non so chi altro potrebbe essere se non il cardinale Baldassarre Turini di Pescia, proprietario dell'odierna Villa Lante, sede dell'Istituto Finlandese di Roma, e delle vigne adiacenti.⁴³⁰ Ora Turini morì nel 1543, ma non è necessario ammettere che l'iscrizione fosse arrivata al giardino di villa Turini (questo nome persistette ancora a lungo) prima di questa data; non è escluso che l'urna vi fosse giunta quando in possesso del nipote di Turini, Giulio di Andrea, o nel 1548 quando la villa fu affittata al cardinale Georges d'Armagnac,

⁴²⁷ Poco accurati i riferimenti a Boissard e Knibbe nel lemma di Moretti in *IGUR*.

⁴²⁸ Attestata nella vigna di Pio da Ligorio; non è il caso di dubitare della collocazione nella vigna di Pio dell'iscrizione, sulla cui storia cfr. H. SOLIN, Turini, la sua vigna e Onesimo. Destini di un epitaffio greco, in *Villa Lante al Gianicolo. Storia della fabbrica e cronaca degli abitanti*, a cura di T. CARUNCHIO e S. ÖRMÄ, Roma 2005, pp. 19-22.

⁴²⁹ MARINI scrive in testa al f. 338: *Dall'opera delle Iscriz(ioni) del Mazzocchi, nella Vaticana al n. 11596 (= l'attuale 8493) e fu di A. Colocci, che di suo pugno vi ha scritto assai cose, e al principio varie iscrizioni, e sono alcune le sequenti.* – MORETTI, nel lemma di *IGUR* 833 a torto pensa che Marini avrebbe attinto da Manuzio.

⁴³⁰ Vedi le mie considerazioni nell'articolo sopra citato.

un grande umanista che avrebbe potuto portare l'epigrafe con sé a Villa Lante; ma deve essere successo prima della morte del Colocci avvenuta nel 1549. – La dimora dell'urna nell'ambito di Villa Lante non durò a lungo. LIGORIO, *Neap.* I. 38 f. 218v = p. 466 la riporta *nella vigna dell'illustrissimo cardinal de Carpi*. L'urna sarà venuta in possesso di Pio tra la metà degli anni 50 del '500 e 1564, anno della sua morte. Dopo lo scioglimento delle collezioni di Pio troviamo l'urna nel palazzo Del Bufalo in rione Colonna tra via del Tritone e via Del Bufalo (A. Chacón, *Cod. Chis.* J V 167 f. 359, nelle cui trascrizioni gli anni notati vanno dal 1566 al 1576). Dopo questa segnalazione l'urna non viene più ricordata. Lo scioglimento delle raccolte Del Bufalo aveva cominciato nella seconda metà del Cinquecento e fu completato nel Settecento. Entro questo arco di tempo scompaiono le tracce dell'iscrizione.

1059 (= *IG XIV 2121*). Lastra in marmo la cui storia comincia e finisce nella vigna, dove attestata da Smet, Boissard,⁴³¹ Cittadini.

A parte va ricordata *IG XIV 1729 = ICUR 712*,⁴³² di cui il carattere cristiano, proposto dal de Rossi in base alla presenza della figura di un'ancora sotto il testo, resta molto incerta.⁴³³ È vero che è un'opinione comune che la figura dell'ancora in epigrafi dell'età imperiale alluda alla cristianità del monumento sul quale è eseguita e che vada spiegata nel quadro della simbologia cristiana. Tuttavia si può dubitare della forza probante dell'uso di questa figura per stabilire il carattere cristiano di un determinato monumento.⁴³⁴ Va bene, spesso l'ancora (come anche il pesce) appare come simbolo cristiano nell'ambiente funerario, ma non si tratta di una regola da cui si possa dedurre tout court al carattere cristiano

⁴³¹ Anche *Cod. Holm.* S 68 f. 59v (sfuggito a MORETTI in *IGUR*).

⁴³² Attestata ancora da Matal e Ligorio nella chiesa di S. Maria in Vallicella, passò più tardi nella vigna di Pio dove è attestata da Pigge (ma solo genericamente presso Pio), Boissard, van Winghe, Sirmont e Jean L'Heureux (Joh. Macarius) (fine '500), su cui cfr. JÖCHER, II 1750, col. 1578; *Biographie universelle* 24, 1819, pp. 410 sg.; *Nouvelle biographie* 31, 1860, col. 83. – HÜLSEN, *Antikengärten* 69 n. 117, mette l'iscrizione tra quelle che Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 57v collocherebbe presso il portone verso via Pia. Ma Boissard non la mette in modo inequivoco tra quelle provviste di tale collocazione.

⁴³³ Vedi il commento di A. SILVAGNI, *ICUR 712* che cita la scheda 346 del de Rossi "videtur Christiana propter anchoram, spem aeternae vitae". Prima nessuno (eccetto MORETTI, che omette l'iscrizione nelle *IGUR* come cristiana) aveva pensato al carattere cristiano (nei grandi corpora *CIG 6241 b* e *IG XIV 1729* viene classificata come pagana), e neanche PEEK *GV 590* prende in considerazione la cristianità del testo (allo stesso modo nella sua raccolta *Griechische Grabgedichte* 296, con traduzione tedesca).

⁴³⁴ Cfr. H. SOLIN, Pagano e cristiano, in *Epigrafia di confine e confine dell'epigrafia. Atti del colloquio AIEGL - Borghesi 2003*, Faenza 2004, 218 sg.

del detto monumento nell'età imperiale inoltrata. E poiché l'ultima provenienza della nostra iscrizione è sconosciuta, è preferibile lasciare aperta l'appartenenza del suo committente a una comunità cristiana o meno. Neanche il tenore del testo consente deduzioni di grande portata; le allusioni all'anima immortale del giovane defunto o la clausola finale ὡς ἀνίη καθαρή possono spiegarsi benissimo nel generale quadro intellettuale del III secolo, cui l'iscrizione grosso modo è databile. Al contrario lo stile poetica e la ricercata scelta di altisonanti parole non militerebbe a prima vista in favore dell'attribuzione del poema a una comunità cristiana del III secolo.

Un caso a sé costituisce *CIG* 6406 = *IG* XIV 277* = *CIJ* I 43* (come pagana), attestata dal Boissard nella vigna di Pio.⁴³⁵ Il suo testo dice Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίως). | Αἰμαθίωνι | υἱῶι γλυκυ|τάτωι | Ὠνείας ἀρχιερεὺς | καὶ | προφήτης. Fu ritenuta interpolata anziché falsa dal Kaibel (in *IG* ad loc.); a me sembra piuttosto un'epigrafe pagana (e non ebrea), ben spiegabile nel quadro del clima culturale dell'età imperiale avanzata; ciò vale sia per i due titoli ἀρχιερεὺς | καὶ | προφήτης, come pure per il nome Ἡμαθίων (nome mitologico, scritto qui Αἰμ-); più difficile spiegare il nome del padre, ritenuto ebreo, ma piuttosto si tratterà di un antroponimo da inquadrare nell'onomastica ellenistica.⁴³⁶

False greche: *IG* XIV 119*, attestata nella vigna di Pio dal Boissard; malgrado la notorietà dell'autore e la mancanza di testimonianze ulteriori, mi sembra poter ammettere, con la dovuta cautela, la presenza di questa iscrizione falsa (se non recente) sulla pietra collocata nella vigna.⁴³⁷ Più tardi è migrata a Padova.

Non urbane del Lazio:

CIL XIV 170 = VI 1624 (Ostia; ma non riconosciuta dagli autori del

⁴³⁵ Non saprei dubitare dell'attendibilità della collocazione data in *Ant. Rom.* IV (1598) 115 e *Cod. Paris. Lat.* 12509 f. 399v = p. 698. Da Boissard dipendono GRUTER 326, 1 e FRANZ, *CIG* 6406. HÜLSEN, *Antikengärten* 53 nt. 28 giudica l'iscrizione oltre che falsa, aggiunta più tardi nel codice. Ciò sembra piuttosto inverosimile.

⁴³⁶ Cfr. H. SOLIN, *Arctos* 34, 2000, 191 sg. Aggiungo ancora un paio di riferimenti sul nome. Ὠνείας è attestato a Ermonassa nel regno Bosporano (*CIRB* 1076 (I sec. d. C.)); di più comune attestazione è Ὀνείας; un macedone (*P. Dion* 22, 12 (111 a. C.)), inoltre *I. Kourion* 70 (forse micrasiatico; alcuni paralleli in L. ZGUSTA, *Kleinasiatische Personennamen*, Prag 1964, 373 sg.); *SBI* 2638 (testo acefalo, dunque incerto). – Sul nome Ἡμαθίων (così si deve intendere Αἰμαθίων della lapide), che ha una chiara impronta pagana, cfr. anche SOLIN, *GPN*² 523.

⁴³⁷ Sembra solo strano che lo stesso testo si sia trovato a Padova, secondo la testimonianza di FERRETTI DI MONSELICE, in un codice patavino del 1810, di cui dà notizia KAIBEL, ad loc. Non saprei dire da quale fonte attinga l'autore padovano; tutta questa storia sembra molto sospetta.

Cinquecento come ostiense), 375 (Ostia), 3668 (Tivoli),⁴³⁸ 3902 (agro tiburtino).⁴³⁹ Attestata da Smet, Torrentius e Boissier nella vigna di Pio. Quest'ultimo, *Cod. Holm.* S 68 f. 56v precisa la collocazione *in descensu versus palatium*, cioè probabilmente il casino.

3. Iscrizioni attestate genericamente presso Pio

Di una parte delle iscrizioni, che con una più o meno grande probabilità sono da considerarsi carpensi, è ignota la collocazione esatta nel palazzo o nella vigna. Le mettiamo insieme qui di seguito. Tra esse, una buona parte prendono quei testi, che Smet ed. 113-115 raccoglie sotto l'intestazione "In aedibus vineaque Cardinalis Carpensis, quarum haec in Quirinali monte, illae vero in campo Martio sitae sunt" (per non poche di esse si conosce da altri autori la collocazione nella vigna o anche nel palazzo).⁴⁴⁰ Ma quando Smet riporta altrove nella sua edizione delle carpensi, egli di solito precisa la collocazione o nel palazzo o nella vigna.

VI 313 (Pigge), 5883 (Smet),⁴⁴¹ 8756 (Smet), 9197. La sua appartenenza alla collezione carpense sembra certa. Ligorio, *Cod. Bodl. Ital.* 138 f. 144 (ed. CAMPBELL [2016] p. 221) non ne precisa il luogo,⁴⁴² ma Estaço, *Cod. Vallicell.*

⁴³⁸ Invece l'iscrizione quasi gemella 3667 non è mai stata nella vigna carpense, come per errore affermato da GIULIO IACOBONI, in J. B. FONTEIUS, *De prisca Caesiorum gente commentarius cum Iulii Iacobonii appendice*, Bononiae 1582, 283; è testimone di seconda mano.

⁴³⁹ Invece le iscrizioni parallele 3900 e 3901 non sono mai state nella vigna, come erroneamente affermato da SMET, ed. 67, 6.

⁴⁴⁰ Delle seguenti sappiamo da altri autori la collocazione nella vigna: Smet, ed. 113, 1 = 15951; 113, 2 = 24517; 113, 3 = 8439; 113, 4 = 12134; 113, 5 = 16484; 113, 9 = 23472; 113, 10 = 28047; 113, 11 = 14215; 114, 1 = VI 17622; 114, 2 = 15889; 114, 3 = 18191; 114, 6 = 16526; 114, 11 = 18585; 115, 1 = 16022; 115, 2 = 19969; 115, 3 = 23422; 115, 4 = 16010; 115, 5 = 21290; 115, 6 = 11276/7; 115, 7 = 25761; 115, 8 = 17952; 115, 9 = 19296; 115, 10 = 17102; 115, 11 = 26135; 115, 12 = 13443; 115, 13 = 25806; 115, 14 = 11674; 115, 15 = 16218. Di una sappiamo che stava nel palazzo: 113, 8 = VI 28810.

⁴⁴¹ In 2 va letto, invece di ERASMVS, senz'altro ERASMIVS con Smet: H. SOLIN, *Arctos* 33, 1999, 178 n. 3. *Erasmus* è una specie di *lectio facilior*.

⁴⁴² Il f. 144 sembra contenere solo epigrafi urbane, alcune delle quali sono certamente carpensi (*CIL* VI 27099, 9440-9441, 9985), mentre di nessuna può essere dimostrato che non fosse mai stata presso Pio (13628 e 23063 sono attestate a palazzo Farnese, dove potevano arrivare dalle raccolte di Pio [è attestato per una quantità d'epigrafi l'iter Pio > Farnese]), mentre di 23640 sappiamo che

B 104 f. 177 riporta l'iscrizione nel novero di un gruppo con l'intestazione *sassolini di Carpi*, un'indicazione caratteristica anche ad altre pietre carpensi. Più tardi venne a Palazzo Farnese, dove è attestata da MAFFEI, *Mus. Ver.* 273, 6, senza dubbio influita dalla collezione Orsini, un'ennesima testimonianza come la raccolta epigrafica di Fulvio era piena di epigrafi di minor mole provenienti appunto dalla collezione di Pio.

9279 = X 1916 = *ILMN* I 130 con foto (Smet, Manuzio, Estaço), 9402 (Matal).⁴⁴³ 11381 (Smet), 11691 (Smet), 12566 (Smet, Ligorio).

16919. Attestata da Smet, ed. 114, 19 e Ligorio, *Neap.* f. 119 (= p. 203) genericamente presso Pio. Il testo dell'iscrizione, vista almeno da Smet (forse anche da Ligorio), è ineccepibile. Quanto all'abbreviazione a fine testo, *C(---)* rappresenta il nome del marito, schiavo come anche la moglie Domitilla, mentre in *L. B(---) P(---)* si cela il nome del patrono.

19670 (Smet), 20192 (Ligorio), 21876 (Smet, Ligorio), 22476 (*sassolini di Carpi* Estaço), 23553 (Smet).

24226. Attestata come carpense da Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 119v (= p. 204),⁴⁴⁴ notizia da considerarsi attendibile, in quanto Pirro la riporta in quel gruppo delle carpensi su cui vedi supra p. 97. A favore di una provenienza carpense parla anche il fatto che la lastra finì a Palazzo Farnese.

24652. Attestata da Ligorio nel novero di quel gruppo coerente di epigrafi carpensi, trattato sopra.⁴⁴⁵ Inoltre si può sostenere l'appartenenza dell'epigrafe alla collezione carpense con altri buoni argomenti: l'iscrizione fa parte di un altro gruppo di epigrafi, di cui Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 33-33v (olim 260-260v) riproduce la copia fattane da Pierre Varondel nel 1547 nella casa di Antonio Gigli (Antonius Lilius); esse, tranne una (VI 29099), finirono nella raccolta di Pio, dove sono attestate da parecchi buoni autori del Cinquecento, per cui l'appartenenza alla collezione carpense anche di questa diventa assai plausibile.

25314 (Pigge: "C. Carpensis").

27320. Attestata da Estaço, *Cod. Vallicell.* B 104 f. 177 come prima di una

era nel Seicento nell'Aventino presso i Casali). Emerge il sospetto che molte di queste, se non tutte, siano state carpensi; ciò rimane tuttavia molto incerto (da notare anche la presenza di alcune brevi epigrafi respinte dagli editori del Corpus berlinese).

⁴⁴³ Ligorio, *Taurin.* 10 f. 111 s. v. Licinia aggiunge *trovato nella via Appia, et locato nel museo Carpense*, notizia senza valore.

⁴⁴⁴ Ma non nella vigna, come afferma HENZEN, ad loc.

⁴⁴⁵ Cfr. anche *Arctos* 39, 2005, 186. Da Ligorio non risulta se stava nel palazzo o nella vigna. E poi non sembra far parte di quelle iscrizioni che Ligorio afferma tolte *di quei sepolcri guasti della via Appia da Messer Attio Arcione*.

serie di epigrafi con l'intestazione *sassolini di Carpi*.⁴⁴⁶

27924 (Smet), 28218 (Ligorio, quindi testimonianza sospetta), 28232 (Ligorio; meno sospetta della precedente, in quanto è oggi a Napoli e perciò forse ex-Orsiniana ed ex-Farnese).

28373 (Smet). 28994,⁴⁴⁷ 29647 (Manuzio, Ligorio), 29954 (Smet, Ligorio).
– Su 5858 e 25761 vedi supra pp. 145, 163.

Iscrizioni pubblicate nel *CIL* VI nel fascicolo delle false, ma che invece potrebbero essere autentiche:

862*. Non ci sono elementi a sostenere la falsità dell'iscrizione.⁴⁴⁸ Essa è stata vista da Smet, ed. 114, 7, che non ne precisa la collocazione tra le raccolte carpensi, cioè se nel palazzo o nella vigna. Smet offre un testo migliore di Ligorio e i suoi settatori,⁴⁴⁹ legge il cognome della seconda persona *Agaso* (invece di *Agamo* del Ligorio), il quale costituisce, è vero, un unicum nell'antroponimia romana, ma che s'inquadra facilmente nella tipologia del cognome latino: è infatti derivato dall'appellativo *agaso* 'palafreniere, cavallaro, asinaio'. Nomi di persona appartenenti allo stesso campo semantico non sono comunissimi, tuttavia costituiscono un gruppo abbastanza ben attestato, cfr. per esempio *Asinarius*, *Asellio*, *Caprarius*, *Mulio*, ecc., senza parlare del popolare *Pastor*.⁴⁵⁰

954*: è sfuggito a Henzen che si tratta di una carpense; sta in Smet, ed. 114, 12 che la pone tra le iscrizioni da lui viste o nel palazzo o nella vigna. Potrebbe essere genuina; in ogni caso il testo è esistito sulla pietra. Dubbi potrebbe destare l'uso del gentilizio *Pompeius*, tanto più che è accompagnato dal prenome

⁴⁴⁶ A torto Henzen attribuisce l'iscrizione agli orti Carpensi. Estaço non specifica il luogo, e tutti gli altri autori dipendono da lui. Sulla forma del testo vale la pena di notare che Estaço sembra offrire in 3 un nesso di H e E (il testo è in questo punto assai macchiato, ma il nesso è distinguibile).

⁴⁴⁷ Ligorio riporta l'iscrizione nel novero di quel gruppo coerente delle carpensi (ma non nella vigna, come afferma HENZEN, ad loc.), su cui cfr. supra p. 97. Essa fu più tardi nel Palazzo Farnese (nella cui collezione sarà finita tramite quella dell'Orsini, anche se ciò non è attestato), e indi a Napoli (*ILMNI* 403), fatto che non osta alla provenienza carpense.

⁴⁴⁸ Cfr. SOLIN, *Ligoriana* 341.

⁴⁴⁹ Smet non precisa in quale delle due raccolte carpensi abbia visto l'epigrafe; le iscrizioni pubblicate nella stessa pagina hanno l'intestazione comune "In aedibus vineaque Cardinalis Carpensis; quarum haec in Quirinali monte, illae vero in campo Martio sitae sunt."

⁴⁵⁰ Cfr. KAJANTO, *Latin Cognomina* 323 sg. Ivi si potrebbero aggiungere, tra l'altro, Καβαλλάρτιος Procop. *BG* 3, 2, 16-18 (un Goto, 541 d. C.) e *Porcarius* (*RICG* I 126); Kajanto conosce soltanto il femminile *Porcaria*.

Sex(tus), una caratteristica cara a Ligorio; d'altra parte i Sexti Pompeii sono ben presenti nelle servitù urbane. Dei cognomi delle due donne, il primo potrebbe rappresentare una scrittura o lettura erronea per *Ide*, spesso attestato a Roma (tra le attestazioni urbane si trova anche una *Pompeia O. l. Ide: CIL VI 24546*).⁴⁵¹ *Creusa* non era finora attestato a Roma, ma poco fa è emersa una nuova accertata attestazione in un'iscrizione ancora inedita.⁴⁵² Le varie eroine greche di questo nome erano figure note a Roma, e certo soprattutto la figlia di Priamo. Anche il cognome *Creusis*, attestato due volte nelle iscrizioni urbane (*CIL VI 22815, 28748*), deve essere ricondotto, nella coscienza comune, al nome delle figure mitologiche, di cui costituisce una formazione suffissale, ammesso che i Romani dotti non siano stati in grado di riconoscere come fonte del cognome il toponimo beozio, attestato anche in scrittori romani nella forma *Creusis*.⁴⁵³ Al di fuori di Roma, *Creusa* è attestato nell'onomastica romana solo due volte: *CIL III 4500* (figlia di un *M. Naeuius Primigenius domo Naristo*) e *AE 1969/70, 242* (Olisipo) *Creusa Avitae ser(va)*.⁴⁵⁴ Ma Κρέουσα compare già nell'antroponimia greca dell'età classica.⁴⁵⁵ Si potrebbe ipotizzare che l'eventuale falsificatore (Ligorio?) avesse attinto il nome *Creusa* dalla lettura di Virgilio o Ovidio, ma sarà preferibile accostarlo ad altri innumerevoli antroponimi tratti dai nomi di eroine greche, tanto in voga nell'onomastica romana.

1101*. Poiché fa parte di quel gruppo coerente delle carpensi, su cui supra p. 97, è certamente esistita sulla pietra, ed è pure con una certa probabilità da considerarsi genuina; lo concede anche lo stesso Henzen. Almeno nel tenore del testo non c'è niente da giustificare la sua esclusione dal novero delle iscrizioni genuine. Che il marito della defunta non porti il prenomen è comprensibile; anzitutto, l'iscrizione è assai tarda, del II/III secolo, quando il prenomen aveva già cominciato a essere omissso nei documenti epigrafici, in secondo luogo, il prenomen manca più spesso nell'onomastica dei dedicanti che in quella dei

⁴⁵¹ Cfr. SOLIN, *GPN*² 693 sg.

⁴⁵² Sarà pubblicata da me in *Epigraphica* 2012.

⁴⁵³ Vedi F. REISCH, *ThLL Onom.* II 715, 10-14. Va precisato che in fonti greche prevale la forma Κρεῦσις; Xen. *Hell.* 4, 5, 10; 5, 4, 16. 17. 61; 6, 4, 3. 24; Xen. *Ages.* 2, 18; Paus. *perieg.* 9, 32, 1.2; Herodian. *pros. cathol.* 3, 1 p. 102, 26; Steph. Byz. 383, 6; *SEG XXIII 271* (Tespie, seconda metà del III secolo a. C.). Nota Κρέουσαν, ἦν καὶ Κρεῦσιν (qui la tradizione manoscritta vacilla) καλοῦσιν Strab. *geogr.* 9, 2, 7.

⁴⁵⁴ Incerto resta *CIL I*² 2685 (Minturnae) *Creus(a?)*.

⁴⁵⁵ Manca in BECHTEL, *HPN*, ma è attestato a partire dal IV secolo a. C.: *CIRB* 8 (Pantikapaion). Altre attestazioni: *IG XII* 6, 799 (Samo, prima età imperiale); *IPE I*² 206 (Olbia).

defunti,⁴⁵⁶ infine, il prenome tende a mancare nell'onomastica di una persona ricordata in un posto secondario nel testo epigrafico.

3049*. Manifesta l'autenticità.⁴⁵⁷ Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 169 l'attesta presso il cardinale in una serie di carpensi; più tardi era in possesso di Fulvio Orsini, e indi passò nella collezione Farnese, per finire a Napoli: *ILMN* I 359 con foto. Ho visto l'epigrafe nel museo partenopeo e la giudico senza esitazione genuina. Rappresenta un tipo di supporto comune nell'età giulio-claudia, una lastra in forma di *tabula* pseudoansata che presenta nel margine superiore un ramo ondulato dal quale partono foglie che decorano le anse.⁴⁵⁸ La nostra potrebbe essere attribuita a questo arco di tempo, o comunque al primo secolo. MOMMSEN, *IRN* 7095, che vide la lastra a Napoli, non esprime dubbi sulla sua genuinità. A dire il vero, non si capisce perché Henzen, che la conobbe solo da un calco, l'abbia giudicata falsa, forse ingannato dal calco.⁴⁵⁹ Chi sa che l'inclinazione di alcune lettere dell'ultima riga non lo abbia insospettito, insieme con la forma di qualche lettera della stessa riga (per es. S), secondo quello che poteva osservare nel calco; ma questo non è ancora un argomento in favore della falsità. Per quanto poi riguarda il tenore di quest'ultima riga, non contiene elementi tali da destare sospetti. Il termine *sedes* per la tomba non si trova molto spesso in epitaffi in prosa (avendo una sfumatura poetica, è più comune in iscrizioni metriche), anzi il suo uso è rarissimo in iscrizioni sepolcrali pagane in prosa, e questa nostra sembra esserne una delle testimonianze epigrafiche più antiche.⁴⁶⁰

⁴⁵⁶ Su ciò cfr. H. SOLIN, *QUCC* 18, 1974, 118 sg.

⁴⁵⁷ In questo senso mi sono espresso in SOLIN, *Ligorianna* 349; cfr. anche *ILMNI* 359 ad loc. e p. 41.

⁴⁵⁸ Un caso, che non resta molto lontano, è *CIL* VI 6878 (foto in D. MANACORDA, *Un'officina lapidaria sulla via Appia*, Roma 1980, 54 n. 37, con foto tav. XVII, 2): presenta una simile ondulazione, ma è priva di anse. – D'altra parte va riconosciuto che anche in prodotti ligoriani si possono riscontrare simili motivi decorativi: per es. *CIL* VI 941* = *ILMNI* 632 con foto, inserita in una tabella pseudoansata, con brevi tratti a spiga sui quattro lati; VI 943* = *ILMNI* 633 con foto, che pure mostra una tabella pseudoansata, con brevi tratti sui lati.

⁴⁵⁹ Un caso analogo è offerto da 3614*, dichiarata falsa da HENZEN in base a un calco; MOMMSEN, *IRN* 7025, che l'aveva vista, non ne mise in dubbio l'autenticità. Più tardi anche HENZEN ha cambiato idea inserendo il testo tra le genuine: 19676.

⁴⁶⁰ Al di fuori delle iscrizioni metriche cristiane, mi sono noti pochissimi casi, tutti abbastanza tardi: *CIL* VI 33054 (tarda; *aeternam sedem consecravit*). Tre iscrizioni di Pola che sembrano tutte dell'età imperiale inoltrata, del III secolo: *CIL* V 1524 = *Inscr. It.* X 1, 214; 157 = *Inscr. It.* X 1, 49 (in contesto submetrico); 161 = *Inscr. It.* X 1, 265. *CIL* VIII 5498 = 18803 = *ILAlg* II 4598 (tarda, di stile elevato). Gli unici casi che sembrano più antichi sono *CIL* X 1804 (età claudio-neroniana; *sedem aeternam*), 2640 (ca I secolo d. C.; ma la locuzione *sedes sep(ulturae)* sta un po' diversamente) e V 3680.

Ricordo infine la falsa 3043*. È senza dubbio esistita sulla pietra. Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 40v = p. 106 e f. 244v = p. 366 l'attesta nella raccolta carpense.⁴⁶¹ Ma Estaço, *Cod. Vallicell.* B 104 f. 165 la segnala nella casa di Achille Maffei (*Messer Achille Maffei*). Se Ligorio fornisce informazione attendibile, allora la pietra è migrata, dopo la morte di Pio, in casa Maffei. Supporre tale trasporto non crea alcuna difficoltà; si conoscono anche altre iscrizioni migrate dalla collezione carpense alla casa di Achille Maffei.⁴⁶²

Iscrizione greca: *IG XIV 2150*.⁴⁶³ Fu segnalata dalla silloge Signoriliana *in domo Georgii Trapezuntini*, e da Sabino *in domo quadam iuxta S. Marcellum*. Più tardi finì nella collezione di Pio, dove è segnalata da Pigge, *Cod. Berol.* fol. 61 f. 67 (*Card. Carpen. in basi marmoris nigri*); non è il caso di dubitare della veridicità di questa collocazione.

Una parte delle iscrizioni di questo gruppo [3] va con qualche probabilità attribuita alla collezione del palazzo, per il fatto che un confronto tra il numero complessivo delle iscrizioni attestate nel palazzo e quello calcolabile dall'inventario A dell'Ambrosiana suggerisce una cifra un poco più alta per le iscrizioni attribuibili al palazzo (su ciò vedi infra).

4. Erme

Raccogliamo in questo capitolo le erme iscritte attestate in parte nel palazzo, in parte nella vigna; di alcune di esse non si conosce l'esatta collocazione, cioè se sia stata nel palazzo o nella vigna.⁴⁶⁴ Con HUELSEN si rinvia all'edizione dello

⁴⁶¹ Secondo Henzen, anche Estaço, *Cod. Vallicell.* B 104 f. 65v offrirebbe la stessa collocazione; in realtà Estaço non fornisce una collocazione (come farà al f. 165).

⁴⁶² Di VI 945* si sa con certezza che migrò dalla collezione carpense alla casa di Achille Maffei. Invece VI 5884 (= 921*), segnalata da Ligorio presso Pio, non vi è mai stata.

⁴⁶³ L'iscrizione manca in *IGUR* di MORETTI, il quale nel vol. III p. 328 rimanda al vol. IV, ma lì essa non si trova. Forse Moretti voleva riprenderla a causa del termine λιθοζόος 'lapicida, scultore' tra le iscrizioni di scultori raccolte appunto nel IV volume, ma nella redazione di tali epigrafi se ne è dimenticato.

⁴⁶⁴ "Nell'antichità del card. di Carpi" è frode ligoriana di *IG XIV 1159* = HUELSEN 159 n. 13 (*Taurin.* 23, l. 44 p. 42). Ugualmente invenzione ligoriana (*Taurin.* 23, p. 123) è l'acquisto di *IG XIV 191** = HUELSEN p. 185 n. 66* da parte di Pio, che invece stava nella casa di Gentile Delfini e fabbricata in base a *CIL VI 10096* che si trovava ivi stesso. Altre invenzioni ligoriane di provenienza

stesso in *RM* 16, 1901, pp. 123-208.⁴⁶⁵ – Va detto, di passaggio, che nessuna delle erme menzionate qui sotto è stata inclusa dal Moretti nel IV volume delle *IGUR*, o perché ritenute false o perché non provenienti, per l'esattezza, da Roma, ma da Tivoli (come sua abitudine Moretti ha omissso nell'edizione delle *IGUR* tutte le iscrizioni provenienti dalle vicinanze di Roma, anche quelle di stampo prettamente urbano). – Colpisce il gran numero di falsificazioni, e non solo tra le carpensi, ma tra le erme romane in genere; il Cinquecento fu del resto il periodo d'oro delle falsificazioni di erme iscritte, la maggior parte delle quali risale all'attività di Pirro Ligorio.⁴⁶⁶ Va detto ancora che c'erano, nelle collezioni di Pio, a detta delle testimonianze di Ligorio, alcune erme non scritte.

1. *IG XIV* 1136 = HUELSEN p. 156 n. 4 = MANDOWSKY - MITCHELL, *Ligorio* 95 n. 81: erma di Aristogitone (Ἀριστογείτων Θεοτίμου Ἀθήναιος). Attestata “in aede S. Mariae de Empesone extra Tibur” da Giocondo, fu segnalata nel 1503 da Martin Sieder nella stessa chiesa, da lui chiamata “templum S. Mariae in via ad villam Hadriani”, oggi S. Maria della Strada vicino a Tivoli. Passò poi a Roma, nella villa di Giulio III (Pigge, Ligorio), e alla fine, come attestato da Estaço (da cui dipende BOISSARD), nella collezione carpense. Da tempo irreperibile. Cfr. anche P. BALDASSARRI, in B. PALMA VENETUCCI (ed.), *Pirro Ligorio e le Terme Tiburtine*, Roma 1992, 63-66.

2. *IG XIV* 1138 = HUELSEN p. 173 n. 6 = MANDOWSKY - MITCHELL, *Ligorio* 90 sg. n. 75: erma di Aristotele (Ἀριστοτέλης Νικομάχου Σταγειρίτης). La storia dell'erma segue le orme della precedente, solo che Estaço non la menziona; nella vigna di Pio è attestata solo dal codice modenese, su cui vedi supra p. 91. Cfr. anche R. BELLI PASQUA - P. BALDASSARRI, in B. PALMA VENETUCCI (ed.), *Pirro Ligorio e le Terme Tiburtine*, Roma 1992, 66-71.

3. Inventario C dell'Ambrosiana n. 183 (“nel studio” del palazzo): “Una

carpense: *IG XIV* 93* da Ligorio, *Taurin.* 23, l. 44 f. 18 (manca in HUELSEN); *IG XIV* 218* = HUELSEN p. 190 n. 90*; *IG XIV* 219* = HUELSEN p. 191 n. 92*; *IG XIV* 239* = HUELSEN p. 196 n. 121*; HUELSEN p. 173 n. 4* da Ligorio, *Taurin.* 23, l. 44 p. 369 = f. 119v ΑΙΣΩΠΙΟΣ; HUELSEN p. 205 n. 164*.

⁴⁶⁵ Sulle erme ricordate da Ligorio cfr. *Pirro Ligorio e le erme di Roma*, a cura di B. PALMA VENETUCCI (Uomini illustri dell'antichità 2), Roma 1998.

⁴⁶⁶ Ligorio, *Taurin.* vol. 23, l. 44 f. 343 (= l'ediione nazionale di Ligorio, Torino 23 (2005 p. 141) *Cleante ... di cui havemo veduta due volte l'effigie ritratta: l'una in pietra di un sardonice, con il suo nome: l'altra havemo veduta in marmo, la qual era posta in un termine, in questa sembianza, in Albano, et si trova ancho nelle belle antichità del cardinale Pio di Carpi. Dicono che egli fu figliuolo di Phania Castio, o Cassio, secondo scrive Suida falsamente, et così si vede scritto nel termine trovato nella villa Albana Caeciliana* (registrato in *IG XIV* 219* = HUELSEN p. 191 n. 92* e infra, n. 7).

testina con un po' di petto con l'iscrizione greca che è di Platone". Un'ulteriore erma del filosofo, di cui si conoscono a Roma tre altri esemplari (*IGUR* 1538. 1539; *IG XIV* 243*). Vedi supra, sotto inv. C 183. Non si può dimostrare né l'autenticità né la falsità dell'erma.

[4. *IG XIV* 156* = HUELSEN p. 176 n. 23*: ΑΡΙΣΤΙΔΗΣ ΣΜΥΡΝΕΟΣ. La statua con la scritta, vista da Huelsen ancora a cavallo dell'Ottocento e del Novecento nella Biblioteca Vaticana (ora risulta smarrita),⁴⁶⁷ viene da lui accostata a Ligorio, *Neap.* l. 7 f. 188v = p. 408.⁴⁶⁸ Tuttavia, l'informazione presentata da Pirro sembra assai sospetta; a prescindere da altro, nel Torinese (vol. 23 l. 44 f. 121) dello stesso Ligorio si afferma che l'erma stava in casa Altieri ed era stata regalata da Pio IV al Vaticano;⁴⁶⁹ con più precisione, BELLORI, *Veterum illustrium imagines* tav. 72 la dice regalata da Pio IV alla Biblioteca Vaticana. In ultima analisi, la provenienza dell'esemplare segnalato da Huelsen nella Biblioteca Vaticana rimane incerta. Ed un'altra statua ora a Palazzo Spada che conserva resti delle lettere (*IG XIV* 1139 = *IGUR* 1502) che sembrano portare ad individuarvi il nome di Aristippo o di Aristotele (attribuita anche ad Aristide, il che è escluso se le lettere sono del I secolo a. C),⁴⁷⁰ non è mai stata nella collezione di Pio, come occasionalmente affermato.⁴⁷¹]

5. *IG XIV* 1154 = HUELSEN p. 185 n. 65*: erma di Euripide. Attestata

⁴⁶⁷ L'ho cercata invano con Marco Buonocore.

⁴⁶⁸ *Il terzo Aristide* [parola illeggibile] *fu l'oratore ... et per suo onore fu fatta una statua, la quale come mostrano le lettere, si crede che sia quella che hor vedemo nella vigna dell'illustrissimo cardinal di Carpi, che è un vecchio a sedere.*

⁴⁶⁹ *La cui immagine fu un tempo riposta nella casa degli Altieri gentilhuomini romani, poscia da papa Pio quarto dedicata nel Vaticano, nella cavea dell'atrio palatino verso Belvedere sotto la Biblioteca.*

⁴⁷⁰ Sulla questione e sulla lettura del nome cfr. G. GULLINI, *ArchClass.* 1, 1949, 130-148, che si è giovato nella lettura del nome dell'aiuto di M. Guarducci; ambedue vi hanno voluto riconoscere il nome di Aristotele, mentre MORETTI, *IGUR* 1502 preferisce quello di Aristippo. Ancora H. VON HEINZE, in HELBIG, *Führer* II⁴ 774 n. 2016, pur ammettendo, dopo ΑΡΙΣΤ, un I, lascia in sospenso l'integrazione (ma come detto, la datazione dell'epigrafe al I sec. a. C. fa escludere il sofista Aristide.

⁴⁷¹ In MANDOWSKY - MITCHELL, *Ligorio* 123 sg. n. 144 si afferma che Aldrovandi attribuisse la statua alla collezione di Pio, con riferimento a HÜLSEN, *Antikengärten* 56 n. 6 (da ALDROVANDI p. 296 tra le carpensi). Ma piuttosto la statua si deve cercare in quello "Aristide assiso" che ALDROVANDI (p. 256) ha visto *in casa di messer Francesco d'Aspra, presso a S. Macuto* (ma neanche questo accostamento è del tutto sicuro; nota che in ambedue i passi aldrovandiani manca un riferimento all'iscrizione). In modo simile B. PALMA VENETUCCI, in l'edizione nazionale di Ligorio, serie di Torino 19, 166 nt. 3 indentifica la statua del palazzo Spada con quella ricordata da Pirro. Anche MORETTI, *IGUR* 1502 sembrerebbe aderire a questa identificazione. Sulla questione della statua a Palazzo Spada cfr. da ultimo H. VON HEINZE, in HELBIG, *Führer* II⁴ 774 sg. n. 2016.

nella collezione di Pio da Ligorio, *Neap.* l. 37 f. 191v = p. 414 (*capitò in mano del Reverendissimo signore Cardinal di Carpi*), Estaço e Orsini; dall'inventario C dell'Ambrosiana n. 235 = D n. 4 risulta che era collocata nel palazzo. Dopo la morte di Pio fu acquistata dal duca Alfonso II per 200 scudi,⁴⁷² prima fu collocata nella villa d'Este a Tivoli e più tardi portata a Modena, dove tuttora dovrebbe trovarsi.⁴⁷³ Hülsen, che la vide a Modena, la ritiene un falso, mi sembra a ragione;⁴⁷⁴ così anche, decisamente, MANDOWSKY - MITCHELL 98 sg. n. 86.

6. *IG XIV 212** = HUELSEN p. 189 n. 86*: ΚΑΛΛΙΣΘΕΝΗΣ ΛΥΣ. Produzione ligoriana (*Taurin.* 23 f. 64, senza disegno) su marmo.⁴⁷⁵ Pirro la segnala nella collezione Carpense; in mancanza di informazioni contrastanti possiamo considerarla affermazione attendibile, visto che l'erma finì più tardi nella casa di Fulvio Orsini.⁴⁷⁶ Vale la pena di riprodurre il relativo passo ligoriano: "Nella villa di Flavio Vopisco in Tivoli fu trovato questo termine con queste lettere (= *IG XIV 212** = HUELSEN p. 189 n. 87*) et nell'Esquilie in uno monumento di Aleandro commico fu trovata una tavoletta: la medesima effigie, con lettere che significavano il medesimo nome, et haveva una maschera davante, significante la drammatica, cio è recitatione in maschera nelle commedie. Fu prima questa cotale effigie donata al cardinale di Carpi, poscia doppo la morte vendendosi all'incanto il suo studio, è pervenuta nelle mani del signor Fulvio Orsino. Hora il nome di questo medesimo Callisthene in alcuni testi di Atheneo è scritto Callia. Alcuni hanno il suo diritto secondo sono le antiche intitolationi di ΚΑΛΛΙΣΘΕΝΗΣ, che è voce che significa nome proprio, et ancho cosa potente, ecc." Ligorio omette dunque ΛΥΣΙΜ, ma tutti e due i nomi (il secondo nella forma ΛΥΣΙΜ) sono riprodotti in *Cod. Vat. Lat.* 3439 in una scheda incollata al f. 115, e in URSINUS, *Imagines et elogia* tav. 31. Per quanto riguarda la fonte dell'Orsini, non risulta con certezza; il Neapolitano di Ligorio, che in altre riproduzioni di erme serviva da fonte per Orsini, non comprende questa erma, ma dopo tutto l'esemplare orsiniano sarà in qualche modo da ricondursi al Ligorio. (La versione in *Taurin.*

⁴⁷² LIGORIO, *Cod. Ottob.* 3367.

⁴⁷³ Non la trovo in E. CORRADINI, *Museo Lapidario Estense*, in *Il Museo epigrafico*, Faenza 1984, 385-437, e finora non ho potuto accertare se si trovi ancora a Modena.

⁴⁷⁴ Buoni argomenti di falsità aveva già addotto C. ROBERT, Die angebliche Pyrrhos-Büste der Uffizien und die ikonographischen Publicationen des sechzehnten Jahrhunderts *Hermes* 17, 1882, 134-147.

⁴⁷⁵ In *IG* non è ricordata la dimora dell'erma nella collezione di Pio. – Cfr. anche A. DI LEO, in *Pirro Ligorio e le Terme Tiburtine*, a cura di B. PALMA VENETUCCI, Roma 1992, 150 sg.

⁴⁷⁶ URSINUS, *Imagines et elogia* p. 31; cfr. CELLINI, *Orsini* 317-319.

23 dipende tuttavia per parte sua dall'Orsini.) – Λυσίμ[αχος] è senza dubbio frammentario, non abbreviato.

7. *IG XIV 219** = HÜLSEN p. 191 n. 92* da Ligorio, *Taurin.* vol. 23 l. 44 f. 343 (= l'edizione nazionale di Ligorio, Torino 23 (2005), p. 141): ΚΛΕΑΝΘΗΣ ΦΑΝΙΟΥ ΑΣΤΙΟΣ, dalla *villa Albana Caeciliana*, nella zona di Albano. Non è del tutto certo che questa produzione ligoriana sia esistita su marmo e quindi nella collezione carpense. Ma è possibile che il pezzo sia identico la testa di Cleante che appare nell'elenco delle antichità del guardaroba del Duca Alfonso II d'Este a Ferrara, datato al 1584 (*Doc. ined.* I 6, con nt. 43 (p. 8); III 7), per cui le due erme potrebbero essere identiche e quella carpense facente parte delle antichità carpeni messe in vendita subito dopola sua morte e in parte acquistate dal duca;⁴⁷⁷ anche un'altra erma ha fatto lo stesso iter, la n. 5 qui di sopra. Nello stesso passo Ligorio menziona tra le stesse scoperte anche un'effigie ritratta in pietra di un sardonice, con il suo (cioè di Cleante) nome.

[8. *IG XIV 239** = HUELSSEN p. 196 n. 121 da Ligorio, *Taurin.* vol. 23 l. 44 f. 349 nel sopraddetto luogo (cioè via sacra, non longe dal tempio della Diva Faustina et del Divo Antonino [f. 348]), anchora, vi fu trovato il ritratto di Pindaro, poeta lirico, coronato di alloro, la quale effigie hebbe assai rovinata il cardinale di Carpi, il cui disegno, affatto non 'rovinato', è accompagnato dalla scritta ΠΙΝΔΑΡΟΣ / ΘΗΒΑΙΟΣ. Tuttavia abbiamo a che fare piuttosto con una frode ligoriana tratta dall'autentica erma URSINUS, *Imagines et elogia*, p. 37.]

9. *IG XIV 261** da Ligorio, *Neap.* l. 37 f. 191 = p. 413 e *Cod. Vat. Lat.* 3439 f. 123v: erma di Socrate. Potrebbe essere questa l'erma riprodotta nel codice modenese (su cui supra pp. 87-91) proveniente dalla vigna di Pio. Invece non può essere la stessa di HUELSSEN p. 201 n. 146* (manca in *IG XIV*), in cui il patronimico è stato scritto per intero.⁴⁷⁸

10. *IG XIV 273** = HUELSSEN p. 204 n. 161*, erma di Chirone, cui Ligorio, *Taurin.* vol. 23, libro 44, f. 330-333 dedica un lungo trattamento.⁴⁷⁹ Pirro dice di averla vista nella libreria del cardinal di Carpi. Il disegno si trova in STATIUS, *Ill. vir.* tab. 23 (fonte di Ligorio?), per cui non si tratterà di una pura frode ligoriana.

⁴⁷⁷ Su questa possibilità accennano B. PALMA VENETUCCI, in B. PALMA VENETUCCI (ed.), *Pirro Ligorio le erme tiburtine*, Roma 1992, 6, con nt. 37 e 43 a p. 8; B. NOBILONI, in B. PALMA VENETUCCI (ed.), *Pirro Ligorio. Erme del Lazio e della Campania*, Roma 2014, 66.

⁴⁷⁸ Huelsen non si accorto che *IG XIV 261** e l'erma da lui pubblicata non sono identiche. Lo stesso errore in MANDOWSKY - MITCHELL, *Ligorio* 95 sg. n. 82, dove si è ugualmente identificati i due esemplari di Ligorio e Huelsen.

⁴⁷⁹ Riprodotto nell'edizione nazionale di Ligorio, Torino 23 (2005) p. 131-133; cfr. anche l'introduzione p. XII.

5. Iscrizioni di probabile provenienza carpense

Probabilmente facevano parte della collezione carpense anche VI 16091, 22659 e 28239 che si trovano tutte a Modena.⁴⁸⁰ Per 16091 e 28239 la provenienza dalla collezione di Rodolfo Pio risulta probabile da quanto dice di esse Malmusi, un autore modenese dell'Ottocento: "Accoglievano gli Estensi, venuto a morte in Roma il cardinal Pio da Carpi", tanto più che hanno costituito a Modena un gruppo omogeneo con VI 942* e 3613* = 2993, di certa provenienza carpense; inoltre è arrivata a Modena, ma per altre vie (dalla Villa d'Este di Tivoli), l'erma *IG XIV 1154*, anch'essa di certa provenienza carpense.⁴⁸¹ Vennero acquistate nel 1571 dal duca di Ferrara Alfonso II e collocate a Modena nella Galleria dei Disegni e delle Medaglie; oggi si trovano nel Lapidario Estense.⁴⁸² Per quanto riguarda 22659, la sua provenienza urbana, e tanto meno carpense, non è documentata da nessuna parte, ma da tempi immemorabili è ritenuta aliena dagli studiosi dell'epigrafia modenese, e infatti il tenore del testo è molto 'urbano'; in ogni caso ha fatto parte, fin dall'inizio del suo iter conosciuto, dello stesso gruppo delle altre quattro iscrizioni.

Di probabile provenienza carpense sono VI 5847 (= 826*) e 5862 (= 842*). Sono riportate da Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 226 (= p. 329) tra le iscrizioni della servitù di Livia ritrovate nella vigna Codini, "parte del primo lato del sepulchro", delle quali moltissime (anche se non tutte) acquistate da Pio. Le due iscrizioni furono trasportate a Meldola, dove sono attestate nel Settecento da Giovanni Battista Morgagni e nell'Ottocento da Francesco Rocchi (ora risultano smarrite). Rodolfo Pio ebbe stretti legami con Meldola: il padre del cardinale, Leonello, era Signore di Meldola, ed egli stesso, come si è già ricordato, fu fondatore dell'Accademia degli Imperfetti di Meldola. In questa città sono finite altre iscrizioni di certa (VI 18020, 20206,⁴⁸³ 28004) o molto probabile (15833) provenienza carpense. Per

⁴⁸⁰ Su di esse cfr. G. L. GREGORI - N. PETRUCCI, cit. 279-287 (su 22659 e 28239); G. L. GREGORI, Su due iscrizioni urbane al Museo Civico di Modena, in *Miscellanea di studi archeologici e di antichità*, III, Modena 1990, 211 (su 16091).

⁴⁸¹ A Modena si trova anche un'altra erma, bronzea, di provenienza ignota: CHR. HUELSEN, *RM* 16, 1901, 178 n. 28*.

⁴⁸² Sulla storia delle iscrizioni E. CORRADINI, *Museo Lapidario Estense*, in *Il Museo epigrafico*, cit. 409-410 (ma tace dell'erma *IG XIV 1154*). VI 942* e 3613* = 2993 sono state ripubblicate da GREGORI e PETRUCCI, cit. 274-279.

⁴⁸³ Questa iscrizione non è attestata a Meldola, ma a Forlì nel palazzo di Sigismondo Marchesi. Poiché tuttavia le altre carpensi attestate a Meldola vi sono state trasportate dallo stesso Marchesi, probabilmente anche questa stava una volta a Meldola, prima di essere portata a Forlì; cfr. BORMANN, *CIL XI* 65*.

questi motivi non esiterei ad annoverare anche 5847 e 5862 tra le carpensi.

Più o meno lo stesso discorso vale per VI 26026 (= 2708*). Ligorio, *Cod. Bodl. Ital.* 138 f. 121 (ed. CAMPBELL [2016] p. 181) la riporta senza luogo, ma dopo un'urbana, per cui la provenienza urbana diventa assai probabile. Fu vista più tardi a Meldola, attestata dallo stesso Morgagni, per cui potrebbe essere considerata carpense: considerando la grande quantità di pezzi ligoriani nella collezione carpense e d'altra parte gli stretti legami di Pio con Meldola, la provenienza ligoriana e la migrazione a Meldola rendono insieme l'appartenenza dell'iscrizione alla raccolta di Pio assai verosimile. Da notare infine il cognome *Pius* nella riga 4: *L. Scribonio Pio fra[tri]*; anche se collocata in un posto non molto appariscente del testo epigrafico, non è del tutto improbabile che Rodolfo l'abbia acquistata in virtù del cognome identico al suo;⁴⁸⁴ cfr. il caso di *Carpus* trattato immediatamente nel capoverso successivo.⁴⁸⁵

Un posto particolare occupano alcune iscrizioni urbane di provenienza incerta finite a Meldola in cui appare il nome *Carpus*. Sono VI 8587 (*Carpus socior. vicens. ecc.*), 9807 (*Carpus Laini sorori ecc.*), vista nel 1873 a Meldola da Bormann, 14430 (ben due volte: *[d.] m. Carpo C(?) Carpus ecc.*),⁴⁸⁶ 18497 (*Florae, L. Laelio Carpo ecc.*), 22199 (la terza riga comincia con CARPVS [il nome stesso è *Eucarpus*]). È interessante notare che questo elemento onomastico che allude al cardinale appare proprio tra alcune epigrafi finite a Meldola.⁴⁸⁷ Lo stesso nome *Carpus* potrebbe forse apparire ancora in 5847, di probabile provenienza carpense.⁴⁸⁸ Se è lecito ritenere carpensi anche queste, allora sembra

⁴⁸⁴ Altri omonimi nella raccolta carpense: VI 3515: a fine testo *Iulia Pia uxor*; 11276/77: nelle righe 5-6 *L.L. Agri Licinianus et Pius patroni*; 14354 *d. m. Caninia Pia*; 20206 *dis manib. C. Iulio Pio f.* Va detto ancora, *en passant*, che 2744 comincia con *C. Numicius C. l. Eusebes*. – Epiteti: *piissimo* 23422, 23549, 25982, 3045*; *pientissimo -ae* 27265, 2294* (genuina).

⁴⁸⁵ Da notare anche la variante EVHODIAE invece di HEVODIAE di Pietro Borghesi (che ha visto il testo a Meldola); Ligorio è dunque stato in grado di normalizzare la grafia insolita con la forma di base, che ha dovuto conoscere da iscrizioni, essendo *Eu(h)odia* un nome molto diffuso.

⁴⁸⁶ Bormann che ha visto l'iscrizione la ritiene sospetta.

⁴⁸⁷ Sembra che tutte queste iscrizioni siano state mandate da Roma direttamente a Meldola. Solo che 8587 è attestata dal Doni (da cui *CIL V 165**) a Ferrara prima che arrivasse a Meldola. Ma si tratta probabilmente di un errore (cfr. BORMANN, *CIL XI* p. 12*).

⁴⁸⁸ Che sia urbana e probabilmente carpense, con le altre urbane finite a Meldola, l'ho cercato di dimostrare supra p. 186. Ma è lungi dall'essere certo che il secondo nome nella tabella possa essere inteso *Carpus*; viene chiaramente letto da Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 226 (= p. 329) CAPTVS, corroborato dalla lettura orsiniana C-APTVS presso GRUTER 639, 10. Ora DONI 7, 60 vuol correggere CAPTVS in CARPVS, ma si tratterà di una congettura dovuta alla grande popolarità del nome *Carpus* e alla nonconoscenza, da parte del Doni, di un antropónimo *Captus*. Infatti *Captus*

che Pio abbia acquistato coscientemente iscrizioni che contenessero il nome *Carpus*. Si conoscono anche altri casi di collezionisti abituati a raccogliere – o a far fabbricare – iscrizioni contenenti la menzione di un elemento onomastico che ricordasse il proprio nome. Un bell'esempio è offerto dalla contemporanea famiglia cardinalizia dei Cesi: i cardinali Federico e Paolo Emilio Cesi (se non un altro esponente della famiglia) hanno acquistato alcune iscrizioni sacre o sepolcrali dei membri della gens Caesia (*CIL* VI 57.⁴⁸⁹ 13973. 13982. 13983. 13989. 13992. 13998. 14005) e due epitaffi dei membri della gens Caesel(l)-ia (VI 13930. 13933) come pure della gens Caesonia (VI 14018. 14019, ambedue da Angelo Colocci); e nella collezione Cesi si trovavano anche iscrizioni false recanti il nome della famiglia.⁴⁹⁰ Un altro caso è offerto dall'altrettanto contemporanea famiglia Ruffini che aveva la sua dimora in rione S. Eustachio, a S. Luigi dei Francesi: Alessandro Ruffini e altri membri della famiglia hanno acquistato almeno tre iscrizioni in cui compare il cognome *Rufinus* (*CIL* VI 4, 229, 720, 15775 [qui anche *Rufina*]).⁴⁹¹ Un terzo caso viene dal cinquecentesco Palazzo Cenci Bolognetti in rione Regola, parte dell'imponente complesso di fabbriche sorte a residenza dei Cenci, famiglia nota a Roma già nel medioevo; nel palazzo stesso o nelle immediate adiacenze sono stati letti due epitaffi dei Cincii (*CIL* VI 9978 e 14814).⁴⁹² Oppure il caso dei Giustiniani: nel giardino

è un cognome rarissimo, attestato con certezza solo due volte nell'antroponomia romana (vedi H. SOLIN, *Arctos* 39, 2005, 162).

⁴⁸⁹ Da Smet, *Neap.* f. 56v = p. 107 dove segnalata *in domo card. Caesii in camera custodiae ad fenestram ferream*. Ora, la mano è chiaramente non di Smet, per cui HENZEN, VI 3612* l'ha giudicata spuria, riconducendo a Giacobone. Non saprei decidere con certezza; il testo in sé e per sé mi sembra impeccabile (HÜLSEN, *Antikengärten* 19 n. 54 *d* non sospetta niente).

⁴⁹⁰ VI 3440* *D. M. Caesius Aequidicus*; 3441* *D. M. Q. Caesivo Fontinali*; 3442* *D. M. Caesius Pangelianus*. Si trovavano, secondo J. B. FONTEIUS, *De prisca Caesiorum gente commentarius cum Iulii Iacobonii appendice*, Bononiae 1582, 96, tutte nel Palazzo Cesi, 3441* *intra cubiculum Caesiorum, prope librariae abacum*, le altre due in posti non specificati. Cfr. anche HÜLSEN, *Antikengärten* 17 n. 35; 35 n. 154 *a-b*.

⁴⁹¹ Sulla dimora della famiglia e sulle collezioni per es. LANCIANI, *SSR* 2², 85, 269; 4², 38.

⁴⁹² La prima fu vista nel palazzo da numerosi autori cinquecenteschi (aggiungi agli autori enumerati nel *CIL* Dosi, *Cod. Flor.* BNC, N.A. 618 f. 69v *a*); Pigge, *Cod. Berol.* 61 f. 198 la colloca *in vico Cencij*, ma ciò non cambia l'appartenenza ai Cenci del pezzo. Si trova tuttora sulla piazza dei Cenci, murata nella facciata della cappella gentilizia di S. Tommaso dei Cenci, menzionata addirittura nella guida del Touring Club Italiano, con l'osservazione che fu "posta qui dai Cenci per la somiglianza col loro nome" (8. edizione 1993, p. 455); allo stesso modo C. PIETRANGELI, *Guide rionali di Roma. Rione VII- Regola*, 1, Roma 1971, 60. La seconda è segnalata la prima volta nel '700, ma può esserci stata già prima; in ogni caso la famiglia Cenci tenne il palazzo nel '700.

Giustiniani al Popolo si trova un'iscrizione col richiamo al nome della famiglia, *CIL VI 24477 d. m. Pompeio Iustiniano amico optimo Lucretius Lucretianus*; e quel che rende interessante questo caso è che in una silloge del primo quarto del Seicento, probabilmente di Teodoro Amayden, contenente iscrizioni del giardino a questo testo è data maggior evidenza visiva disegnando anche i contorni del supporto, proprio perché richiamava il nome della famiglia.⁴⁹³ Un ulteriore caso, più recente, è costituito dal castello di Fumone nel Lazio meridionale di proprietà della famiglia Longhi, dove è collocata una nutrita raccolta di epigrafi, tra le quali si trovano alcune false fabbricate (per es. *CIL X 764* d.m. Sulpiciae Ser. Sulpic. Longi*) oppure aggiunte ad epigrafi genuine con lo scopo di far risalire la famiglia Longhi all'età romana (per es. *CIL VI 19214 C. Antonio LO*, con l'aggiunta NGO per ottenere il cognome *Longus*), o anche qualche prodotto autentico (per es. *CIL VI 10023 [vicus] longus*; *X 763* C. Caedicius Longus* che sembra autentica).⁴⁹⁴ Per quanto riguarda il caso di Pio, nella sua raccolta si trovano ulteriori epigrafi munite del nome *Carpus* o di un derivato: VI 1060 = 33858 *b II, 18 (Claudius Carpion*, ma in posto meno rilevante, in un lungo latercolo di vigili), 11440 (nel lato sinistro, sotto Venere e Cupido, *Carmo f.*), 16171 (*L. Cornelio Carpo ecc.*), 16202 (*Q. Cornelio Eucarmo ecc.*), 19173 (*d. m. Hediste ... Carpion ecc.*), 24712 (*L. Pontius L. l. Carpus, L. Pontio L. l. Claro pat.*), 1101* (genuina) (*d. m. Alfidiae Primitivae Alfidius Carpus coniugi*), 3149* (un falso Boissardiano che probabilmente è esistito solo sulla carta, poiché sarebbe impensabile che nessun altro degli autori del Cinquecento avesse visto nella vigna di Pio il rilievo che avrebbe avuto dimensioni notevoli, anche se d'altra parte c'è un altro caso noto di un rilievo ricordato, oltre che da Boissard, soltanto dall'Aldrovandi e dall'inventario C 317, cioè VI 3437*). Ma poiché l'elemento *Carpus* sembra una peculiarità di quelle carpensi che sono finite a Meldola (si noti che in altre iscrizioni carpensi questo elemento non occupa sempre un posto rilevante), non è del tutto improbabile l'ipotesi che a Meldola siano state mandate coscientemente, dopo la morte del cardinale, proprio iscrizioni contenenti questo particolare.⁴⁹⁵ – È una pura coincidenza che 24689, la quale è attestata nel Cinquecento nella

⁴⁹³ Cfr. S. MAGISTER, Le iscrizioni antiche nel giardino Giustiniani al Popolo: note su di un manoscritto inedito di Teodoro Amayden(?) e su di una veduta inedita del giardino, in *I Giustiniani e l'antico*, a cura di G. FUSCONI, Roma 2001, 53; BUONOCORE, *Cod. epigr. BAV* 310-321.

⁴⁹⁴ Cfr. H. SOLIN, *Epigraphica* 54, 1992, 89-93.

⁴⁹⁵ Ci sono, è vero, altre iscrizioni carpensi finite a Meldola che non contengono questo elemento: VI 5862, 15833, 18020, 20206, 26026 (sembra essere stata a Meldola: *CIL XI p. 12**), 28004.

casa di Giovanni Bocalini da Carpi sulla via Flaminia,⁴⁹⁶ ricordi ben tre familiari provvisti di questo elemento onomastico (*d. m. P. Pomposidi Carpi, coniugi b. m., et P. Pomposidi Callicarpi et P. Pomposidi Carpi, filis*)?

Le due restanti epigrafi di probabile provenienza urbana attestata a Meldola, invece non possono essere assegnate a Carpi. Sono VI 19404 e 23254, che sembrano urbane, e sono segnalate nella rocca di Meldola a partire dal Seicento, a cominciare da Doni, *Cod. Marucell.* A, 188 f. 409, e da Sertorio Orsati in un manoscritto di Sigismondo Marchesi (il primo testimone per 23254).

6. Iscrizioni variamente legate alle collezioni di Pio

Va anzitutto ricordato un gruppo di epigrafi che van Winghe cita come “*apud hortos Carpenses*” o in modo simile: VI 1418 cfr. p. 4695 (secondo van Winghe scavata nel 1591); 23692 (anche questa ritrovata nel 1591); 25409 (lo stesso); di 950* van Winghe dice “*in hortis Carpensibus*”. D'altra parte van Winghe menziona molte iscrizioni come esistenti nella vigna di Pio, delle quali si sa da autori più antichi che effettivamente vi erano, ma in questi casi van Winghe può semplicemente attingere ai suoi predecessori. Per tirare le somme, non riterrei questo gruppo di epigrafi senz'altro appartenente alla collezione carpense; per quanto riguarda in particolare 1418, si ricava dalle notizie di vecchi autori piuttosto l'impressione che non stesse, alla fine del Cinquecento, nell'ambito della vigna di Pio. L'iscrizione che vanta le maggiori possibilità di rivelarsi carpense è 950* che van Winghe intesta “*in hortis Carpensibus*” e che appartiene alle iscrizioni segnalate da Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 231 (= p. 339) e *Cod. Vat. Lat.* 3439 f. 164 come un gruppo coerente,⁴⁹⁷ delle quali alcune sono con certezza carpensi.

Di sfuggita va ricordata la greca *IGUR* 257 (due frammenti), che Marini, *Cod. Vat. Lat.* 9133 f. 251 riporta *in hortis puellarum mendicantium ad templum Pacis ubi olim horti Carpenses*. Il giardino del Conservatorio delle Mendicanti, dietro la Basilica di Costantino, si estendeva ove un tempo erano gli orti di Rodolfo Pio, ove fu effettuato uno scavo tra gli anni 1776 e 1779.⁴⁹⁸ Ma questi frammenti non hanno a che fare con la collezione del giardino di Pio, giacché

⁴⁹⁶ Su questa collezione e sui rapporti tra Bocalini e Pio cfr. infra p. 200.

⁴⁹⁷ Su questo gruppo vedi infra p. 194.

⁴⁹⁸ Su ciò cfr. C. PIETRANGELI, *Scavi e scoperte di antichità sotto il pontificato di Pio VI*, Roma 1958², 31.

furono segnalati da Cittadini nella casa dei Rufini presso la Basilica di Costantino (*Cod. Vat. Lat. 5253 f. 325v*).

Alla fine va ricordato un gruppo d'iscrizioni tramandate vicino alla casa di Pio.

7. Iscrizioni di incerta appartenenza alle collezioni di Pio

8423 cfr. p. 3457. SMET, ed. 45, 14, ha visto l'iscrizione nella casa di Carlo Astalli, ivi la prima volta attestata in *Epigrammata ant. urbis* del Mazocchi f. 143v. Ma Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 63v (= p. 92) la segnala *fuori porta Castello sulla riva del Tevere nella vigna dei frati di S. Agostino*, della cui attendibilità non saprei dire. E se lo stesso, *Taurin.* 15 f. 5v la dice nel museo Carpense, deve trattarsi di un'affermazione fuorviante; Ligorio attinge da Manuzio, *Orthographia* 18, 5 che non si esprime alla provenienza, dando come indicazione topografica solo *Romae*. Va detto ancora che anche Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 99v dà la provenienza fuorviante a *S. Maria in Campo Martio*.

9922. È segnalata da alcuni autori contemporanei (Ligorio, Manuzio, Boissard, Florentius) nella collezione Delfini, ma Pigge l'attesta presso Pio; egli scrive chiaramente sopra il testo dell'iscrizione "C. Carpeñ.". Questo caso è paragonabile a quello di 9960, solo che l'appartenenza alla collezione carpense di quest'ultima è meno verosimile, in quanto fu vista in casa Delfini già da Smet (vedi oltre). Nel caso di 9922, ci sono due possibilità di spiegare la discordanza delle occorrenze topografiche: o Pigge si è sbagliato (come ha fatto nel caso di 9960), oppure egli ha visto la lapide presso il cardinale prima del suo passaggio nella collezione Delfini; l'iter opposto è escluso per motivi cronologici. Gentile Delfini, più o meno un contemporaneo di Pio, ebbe forti interessi antiquari (era tra l'altro intimo e paterno amico di Fulvio Orsini), e nella casa sua e del fratello Mario costituì una grande collezione di antichità ed epigrafi,⁴⁹⁹ ricordata dall'Orsini come una delle più importanti del suo tempo.⁵⁰⁰ Non si conoscono altri esempi sicuri di un passaggio dalla collezione Delfini a quella carpense né del caso opposto.⁵⁰¹ Ma il passaggio di 9922 dalla collezione carpense a quella Delfini

⁴⁹⁹ Sulle raccolte Delfini vedi V. FANELLI, *Studi Romani* 10, 1962, 397-399; ORLANDI, *Delfini* (sulla nostra iscrizione p. 18, senza prendere posizione).

⁵⁰⁰ Vedi P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887, 41 sg.

⁵⁰¹ Di nessuna fede è la collocazione di VI 957 da parte del *Cod. Vat. Lat.* 3439 f. 132v, nella casa di Mario Delfini; tutti gli altri autori (Smet, Torrentius, Manuzio, Boissard) l'attestano presso Pio.

potrebbe funzionare bene cronologicamente. Gentile Delfini morì nel 1559, ma la raccolta archeologica riunita nella sua casa fu accresciuta anche dopo la sua morte.⁵⁰² Va pure tenuto presente che molte carpensi sono finite nella collezione di Fulvio Orsini (e così nel Palazzo Farnese), di cui Gentile Delfini era amico e maestro di scienza epigrafica,⁵⁰³ un simile passaggio dalla raccolta carpense a quella Delfini per qualche iscrizione non dovrebbe essere cosa inverosimile. Si noti pure che Smet, segretario di Pio, conosceva bene la raccolta Delfini di cui segnala parecchie iscrizioni.⁵⁰⁴ Così esisteva un certo stretto rapporto tra i protagonisti delle tre raccolte epigrafiche, per cui il passaggio, altrimenti non attestato, di un'epigrafe da Pio a Delfini non dovrebbe destare troppa meraviglia. – In favore dell'attendibilità della testimonianza del Pigge milita anche un particolare della sua trascrizione: lui solo offre nella riga 2 una I lunga in *Tauri*, il che potrebbe rivelare la diretta visione dell'epigrafe;⁵⁰⁵ perché quindi avrebbe commesso un errore nell'indicazione del luogo?

19891. Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 119v (= p. 204) l'attesta "accanto la via Aurelia nella vigna di Madama Camilla dell'Anguillara". A Ligorio attingono molti autori, tra i quali Muratori che la segnala nella collezione di Pio; egli dice verbatim "Apud Cardinalem Carpenssem. Ex Ligorio". Della sua attendibilità non saprei dire, ma si noti che l'iscrizione passò più tardi nel giardino Giustiniani al Popolo, dove confluì una buona quantità di epigrafi carpensi (VI 209, 277, 491, 3552, 3574, 8468, 9425, 9622, 10652, 10952, 15297, 16484, 17594, 19309, 19891, 22327, 29210; *IGUR* 119).⁵⁰⁶ D'altra parte le indicazioni del Muratori

– Su 9960 vedi infra.

⁵⁰² LANCIANI, *SSR* I², 177 ricorda l'acquisto nel 1568 da parte del cardinale Delfini di un palazzo con giardino di Giovan Giorgio Cesarini nei pressi di San Pietro in Vincoli, e, più tardi, l'acquisto di epigrafi dalla famiglia Di Bello. Così un passaggio della nostra iscrizione in proprietà dei Delfini dopo la morte di Pio non sembrerebbe impossibile. Solo che dovremmo ammettere che Boissard l'abbia vista prima della sua partenza da Roma, se non attinge qui da altra fonte; se Boissard lasciò Roma nel 1559 e se ha visto personalmente l'iscrizione, allora essa è passata dalla raccolta carpense a quella Delfini prima della morte di Pio, procedura eccezionale, ma forse non impossibile, visti anche i grandi interessi antiquari dei Delfini.

⁵⁰³ Su ciò cfr. infra p. 313.

⁵⁰⁴ Per es. nell'edizione 129, 1-9. 130, 1-12. 21.

⁵⁰⁵ Se non si tratta di una mania del Pigge di mettere delle I lunghe anche laddove non ci sono, come nel caso di 9878 (dove egli pure colloca l'iscrizione erroneamente presso Pio), in cui invece di *sarcinatics* (sic) della lapide dà *sarcinatricis*.

⁵⁰⁶ Sulla raccolta epigrafica del giardino cfr. da ultimo BUONOCORE, *Cod. epigr.* BAV 310-321; S. MAGISTER, Le iscrizioni antiche nel giardino Giustiniani al Popolo: note su di un manoscritto

non sono sempre senz'altro attendibili; per esempio, egli aggiunge la collocazione “in vinea cardinalis Carpensis” alle sue schede relative a un gruppo di epigrafi che egli attinge da Ligorio (10659, 11662, 1495*, 1625* e 2953*)⁵⁰⁷ e che questi colloca genericamente tra le carpensi in *Neap.* l. 39 f. 119 o 119v (= p. 203 sg.), senza specificarne la provenienza (ma 11662 stava secondo Manuzio nel palazzo). Nonostante la scarsa affidabilità del Muratori le abbiamo attribuite tutte (tranne 11662) alla vigna.

VI 859*. Forse è esistita sulla pietra (è inclusa dall'Orsini nel suo famoso libro sulle immagini e sugli elogi del 1570,⁵⁰⁸ che non soleva includere copie cartacee come esistenti sulla pietra). Ma la sua appartenenza alla raccolta carpense resta molto incerta, in quanto attestata soltanto tra *queste tabolette di marmo tolte dalle rovine delli sepulchri della via Appia, li quali erano di dentro della porta che s'intitola di San Sebastiano, le quali hebbe Ridolfo Pio cardinale di Carpi et in parte ne furono raccolte da M. Sebastiano Gualtieri vescovo di Viterbo e da egli donate a diverse persone li cui monumenti erano appresso di quello del cavallo di Germanico Cesare* da Ligorio, *Taurin.* 15 f. 89v, il cui valore probante, come si sa, è assai esiguo (e si noti che Orsini soleva indicare nell'elenco dei nomi degli uomini illustri riportati a p. 105 [p. 107] la provenienza carpense, come nel caso di C. Iulius Falyx *CIL* VI 3047*; carpense era inoltre *CIL* VI 895a* *ossa Vibiae Successae* cet.). D'altra parte, in mancanza d'informazioni contrastanti (nessun altro autore ne fornisce la provenienza), non sarebbe senz'altro da respingere. Lo stesso testo si trova riprodotto da Ligorio anche in *Neap.* 39 f. 226v (= p. 330) nel novero di un gruppo d'iscrizioni, per lo più false,⁵⁰⁹ provenienti dal monumento della servitù di Livia, *nel secundo lato del sepolchro* (VI 849*-875*), delle quali alcune (ma non la nostra) sono, a detta di altri, buoni autori, carpensi.⁵¹⁰ Così non si può

inedito di Teodoro Amayden(?) e su di una veduta inedita del giardino, in *I Giustiniani e l'antico*, a cura di G. FUSCONI, Roma 2001, 53-55, con le apposite schede.

⁵⁰⁷ Nella scheda di 1625* (1452, 9) Muratori dice di aver avuto il testo, oltre che da Ligorio, anche dal Doni (ed. 13, 10), il quale da parte sua scrive “ex schedis Manutii”, vale a dire schede vaticane di Manuzio andate perdute che potrebbero risalire a Ligorio.

⁵⁰⁸ *Imagines et elogium* 105. Si noti che Orsini dà il testo per intero, per cui l'iscrizione potrebbe davvero essere esistita sulla pietra.

⁵⁰⁹ Genuine sono 853* (cfr. CHR. HÜLSEN, *RM* 3, 1888, 227 e SOLIN, *Ligoriiana* 340; e lo stesso HENZEN, in *Commentationes in honorem Th. Mommseni*, Berolini 1877, 628 si esprime in favore dell'autenticità); 854* *b* = 16972; 855* (soltanto *b* è interpolata) = 5869; 862* (cfr. SOLIN, *Ligoriiana* 341); 864* = 5870; 865* = 5871; 870* (cfr. H. SOLIN, *Arctos* 37, 2003, 198-200 n. 1); 875* (cfr. SOLIN, *Ligoriiana* 341).

⁵¹⁰ 852* (Boissard che non sembra possa dipendere da Ligorio), 855* (Torrentius, Manuzio), 862*

senz'altro respingere l'occorrenza topografica presentata da Ligorio. E in genere Pio sarebbe in sé e per sé stato interessato ad acquistare un pezzo di questo genere che contiene la menzione di un bibliotecario. Ma d'altra parte ci si chiede perché manchi nella silloge di Smet, che avrebbe senz'altro incluso nelle sue schede un pezzo di contenuto così interessante posseduto dal suo patrono. Tuttavia, l'assenza dalla silloge smetiana dell'iscrizione può dipendere da ragioni contingenti, in quanto essa ha potuto esistere tra le schede smetiane ma essere poi caduta insieme con la scheda relativa; cfr. supra ad 852* la cui notazione topografica Gruter ha potuto ricavare dalle schede perdute di Smet. Oppure il pezzo è stato acquistato da Pio dopo la partenza da Roma di Smet. – L'iscrizione manca anche in tutte e tre le raccolte boissardiane, ma, posto che fosse carpense, ciò non conterebbe molto, perché potrebbe essere stata collocata nel palazzo, mentre Boissard riporta solo epigrafi della vigna. Pressappoco lo stesso discorso vale per VI 852*, inclusa supra p. 130 tra quelle collocate nel museo. – Per tornare ancora al problematico f. 89v del torinese, esso riporta sette altri testi con la stessa provenienza e collocazione di 859*; il foglio contiene nella colonna sinistra *CIL* VI 895*a, 3047*a, 5884 (= 921*), 1172*, in quella destra 2072*, 8743b, 859*, 1597*. Di esse, solo 895*a e 3047*a sono certamente carpensi, in quanto ricordate da altri, buoni autori; 1172*, 1597* e 2072*, da parte loro, sono attestate solo nel foglio torinese. In fin dei conti, si deve dunque concedere che una provenienza carpense per questo gruppo di epigrafi è quanto mai fragile; alla confusione contribuisce ancora il fatto che Ligorio non precisi quali delle iscrizioni erano di Pio e quali raccolte da Sebastiano Gualtieri.

864*, esemplare interpolato di 5870 = 33081. Per il testo autentico nessun autore segnala una provenienza carpense. Per il testo interpolato vale invece esattamente lo stesso discorso del caso precedente, come pure identica è la storia del testo; la sua appartenenza alla raccolta carpense resta dunque molto incerta.

868*. Un ulteriore caso analogo alle due precedenti epigrafi, con identica storia del testo. Anche la sua appartenenza alla raccolta carpense rimane dunque molto dubbia.

Delle iscrizioni segnalate insieme da Ligorio come un gruppo coerente in *Neap.* l. 39 f. 231 (= p. 339) e in *Cod. Vat. Lat.* 3439 f. 164 (VI 942*-962*) alcune sono con certezza carpensi (942*, 943*, 945*, 954*), ma 947* è attestata nel museo Carpense soltanto da Ligorio, *Taurin.* 14 s. v. Pompeia. Si tratta di

(Smet), 867* = 2520* (si trova in quel gruppo coerente di epigrafi carpensi riunite da Ligorio in *Neap.* 117-119v [= p. 199-204], su cui supra p. 95-97).

un caso analogo ai precedenti.⁵¹¹ Il testo del resto non ha l'aspetto di un'assurda falsificazione, e potrebbe anche riprodurre un autentico epitaffio dell'età del principato. Ma dei sospetti fa nascere la combinazione *Sex. Pompeius*, tanto cara a Ligorio.

Un caso simile costituisce anche 1276*, che Ligorio, *Neap.* l. 39 f. (= p. 113) dice ritrovata *in via Salaria*, ma che è segnalata in *Taurin.* 15 f. 96 *raccolta nel museo del Card. Carpanse, poscia per la sua morte venduta*. Il testo del resto suona come una buona iscrizione dell'età imperiale, anche se tutti gli elementi potevano essere noti presenti a Ligorio, incluso il termine *collactia*, presente nella trascrizione *Neap.* l. 39 di VI 9745 (*collactei*).⁵¹² E la grafia *Harriae* sarebbe insolita.

Ancora simile è 1338*, assurda falsificazione ligoriana, proveniente, secondo *Neap.* l. 39 f. 146 v = p. 258, dalla via Labicana (*fu trovato arando i terreni nella via Lavicana. in certe rovine di un monumento de la famiglia Aviania*), segnalata in *Taurin.* 15 f. 96, come la precedente, nel museo carpense. Certo l'attendibilità di questa attribuzione non aumenta quella di Boissard (*Cod. Holm.* S 68 f. 294; *Ant. Rom.* VI 35) secondo cui stesse *in hortis viae Flaminiae*. Forse è esistita sulla pietra (si trova in URSINUS, *Imagines et elogia* 100). Ancora 1992* segnalata da Ligorio, *Taurin.* 15 f. 93v (= 96v della vecchia numerazione) *nel museo Carpanse, poscia venduta* (in *Neap.* l. 39 f. 60 = p. 85 trovato *nella vigna di san Sebastiano*).⁵¹³ È forse esistita sulla pietra (si trova in URSINUS, *Imagines et elogia* 97). – 3035*, che sembra una falsa, viene segnalata in *Neap.* l. 39 f. 69 = p. 103 *fuor porta Pertusa*, in *Taurin.* 15 f. 96 *nel museo Carpanse, poscia venduta*; forse è esistita sulla pietra (si trova in URSINUS, *Imagines et elogia* 100). In modo simile il falso 3024*, che potrebbe essere esistito sulla pietra, viene segnalato da Ligorio nel metelliano *Vat. Lat.* 6034 f. 15v “per la via Cassia tra la Storta et l'isola per li campi”, mentre

⁵¹¹ Invece 950*, attestata da van Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 19 a “in hortis Carpensibus” ha maggiori possibilità di essere carpense.

⁵¹² Ligorio poteva anche conoscere *collactiae* in 25845 da Smet (che lo riporta in ed. 111, 12) e *collactio* in 24975 da Matal e Pigge.

⁵¹³ L'iscrizione fa parte di un gruppo di epigrafi di medici (con l'unica eccezione di questa che appartiene a un filosofo) che Ligorio, *Taurin.* 15 f. 93-93v (= 96-96v della vecchia numerazione) riporta con questa intestazione: *In diverse vie di Roma, ella Appia, nella Latina, nella Lavicana et nella Flaminia sono trovate queste memorie di alcuni medici, de quali non se ne ha altra cognizione, se non per li loro epitaphij, le quali sono state raccolte nel museo del cardinale Carpanse, poscia, ono state per la cui morte vendute all'incanto et sono in diverse parti trasportate, et et in Roma & fuori di essa città.* Non è il caso di dubitare che Logorio non avesse inteso questa intestazione omettere tutte le iscrizioni delle due pagine.

Taurin. 26 f. 133v lo dice “posto nelle cose del studio del cardinale Pio Carpense” (ma nello stesso torinese 26 f. 164 viene ripetuta la stessa collocazione del metelliano). – 3091*, che sembrerebbe un falso ligoriano,⁵¹⁴ viene attribuito in *Taurin.* 15 f. 96v al museo carpense con le stesse parole dei casi precedenti; ma è difficile dire se sia mai esistito sulla pietra (URSINUS, *Imagines et elogia* 100 sembra attingere da Ligorio).

3003*. Tramandata da Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 88 (= p. 141) e inoltre da Doni che nell’edizione p. 7, 4 dice di averla vista (*Donius vidit, & et exscripsit apud Octavianum Cittadinium*). Da Ligorio non risulta se l’abbia collocata nella vigna di Poggio o presso Pio. Egli presenta in *Neap.* l. 39 f. 88 (= p. 141) quattro iscrizioni, che ricordano nomenclatori, con questa collettiva indicazione: “Gli epitaphii sono nella vigna del Poggio, et nella Libreria del cardinal di Carpi et nella sua vigna: i quali sono stati trovati nelle reliquie de i sepolcri ch’erano nella via Flaminia et nell’Appia et Salaria”. Le quattro iscrizioni sono *CIL* VI 8933, 8934, 3003* e 3044*. Di esse, 8933 stava, secondo il libro farnesiano di Smet, nella vigna di Giovanni Poggi, cardinale bolognese;⁵¹⁵ 8934 si trovava nella seconda metà del Cinquecento sull’Esquilino;⁵¹⁶ 3044* fu vista da Smet nel museo di Pio.⁵¹⁷ Per 3003*, una provenienza dal giardino di Pio è dunque possibile, anche se non certa.

Di sfuggita va ricordato un gruppo di epigrafi tramandate da Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 225v = p. 328 (VI 963-978*). Di quelle di cui Ligorio segnala la provenienza, molte sono con certezza carpensi, più tardi arrivate nel Palazzo Farnese. Per questo si potrebbe ipotizzare una sosta presso Pio anche per 963-964*, attestate da Smet, Pigge, Panvini e Ligorio nella casa Maffei ‘ad Agrippinas’, cioè presso le Terme di Agrippa; Ligorio ha inoltre inventato altre provenienze dalla via Cassia o via Appia. Più tardi vennero al Palazzo Farnese, ivi attestate da Scipione Maffei (ora si trovano a Napoli). Nonostante la notoria inattendibilità delle notizie fornite da Ligorio si potrebbero collocare queste due iscrizioni nello

⁵¹⁴ Mi sono espresso in favore dell’autenticità in *Ligoriana* 349, ma il testo rimane sospetto.

⁵¹⁵ Smet, *Cod. Neap.* f. 117v = p. 233: *in vinea Io. Poggii Episcopi Tropiensis*. Ma Smet, ed. 105, 12 dice l’iscrizione nell’attigua villa Giulia (*in villa Iulia, extra portam Flumentanam, ad viam Flaminiam*); è dunque passata verso la metà del Cinquecento dalla vigna di Poggi a quella del (futuro) pontefice Giulio III (su queste due vigne cfr. LANCIANI, *SSR* III² 26). In ogni caso Ligorio presenta qui un’occorrenza topografica esatta assegnando l’epigrafe alla vigna di Poggio.

⁵¹⁶ VAN WINGHE, *Cod. Brux.* 17872 f. 6v segnala l’epigrafe negli orti di Giuliano Cesarini vicino a S. Pietro in Vincoli, GRUTER 1113, 7 (‘a Milesio’) genericamente sull’Esquilino.

⁵¹⁷ *Cod. Neap.* f. 117v = p. 233 (*in museo card. Carpensis*); ed. 105, 11 (*in musaeo cardinalis Carpensis*), ambedue le volte del resto immediatamente al di sopra di VI 8933.

stesso modo di 966* e 968*, ambedue attestate sia nel museo carpense sia nel Palazzo Farnese e sospettare anche per 963*. 964* un passaggio alla collezione Farnese da quella carpense.

Infine, vanno ricordate tre falsificazioni del Lazio che Ligorio immagina essere regalate a Pio da prominenti personaggi locali. Non credo che siano mai esistite sulla pietra: XIV 124*, 126* di Albano, 348* Tivoli.

8. Iscrizioni erroneamente correlate a Rodolfo Pio

Ricordo qui solo di sfuggita le iscrizioni riportate da Knibbe, *Cod. Berol.* 61e a p. 27-28; questo foglio comprende soltanto iscrizioni di casa Porcari, attribuite nel *CIL* per una buona parte alla vigna di Pio (8494. 8954. 13654. 14539. 15649. 16033. 16326. 18006. 22888. 24531. 24572), così come la porcariana greca in *IGXIV* 1993 = *IGUR* 929; ma come si è già visto, il foglio stava originariamente, per un errore nella rilegatura del volume, tra quelli contenenti le carpensi (ora si trova inserito correttamente tra quelli contenenti le porcariane, dopo la p. 46 = ex 48). Ometto poi qualche falsa attribuzione di altri autori cinquecenteschi, se già notata nel *CIL*.⁵¹⁸ Ometto anche false attribuzioni nella ricerca attuale.⁵¹⁹

VI 3360. Attestata nella vigna di Pio da Panvinio che attinge a un esemplare del codice napoletano di Smet; ma sembra che Panvinio si sia sbagliato.⁵²⁰

⁵¹⁸ Attribuzioni sbagliate di Ligorio si trovano qua e là: per es. *CIL* VI 5884 (= 921*). 8615. 8743b. 8907. 9585. 9591. 9615 (= 33812). 18005 (= 1864*). 24889. [A torto CELLINI 472 pensa per 921* (cioè 5884) un passaggio dalla collezione Carpi a quella Maffei. Male anche G. VAGENHEIM, in *Alberto III e Rodolfo Pio* 117 sg.] Alle volte le indicazioni topografiche dei vari codici ligoriani sono contraddittorie tra di loro; per es. di *CIL* VI 3024* la dice nel metelliano *Vat. Lat.* 6034 f. 15v “per la via Cassia tra la Storta et l’isola per li campi”, seguito da parecchi altri autori, mentre nel *Taurin.* 26 f. 133v viene “posto nelle cose del studio del cardinale Pio Carpense” (ma nello stesso torinese 26 f. 164 ripete la collocazione data nel vaticano metelliano). Anche l’attentissimo Smet ha un paio di volte attribuito erroneamente iscrizioni alla raccolta carpense: VI 8480; XIV 3900-3901 (invece VI 969 viene, almeno sembra, attribuita correttamente alla vigna, diversamente da quanto pensato da Henzen: su ciò vedi supra p. 139).

⁵¹⁹ Come in *Suppl. It. Imagines*, Roma 5, 5153, dove *CIL* VI 22960 viene detta provenire dal “palazzo-museo di Pio di Carpi in Campo Marzio”.

⁵²⁰ Qui Panvinio è probabilmente incorso in un errore, perché l’iscrizione fu vista nella casa di Gentile o Mario Delfini dallo stesso Smet e da Knibbe e Boissard. Se queste indicazioni sono da considerarsi attendibili, allora Smet non ha potuto, in un secondo momento, vedere la lastra nella vigna di Pio, perché Boissard e Knibbe arrivarono a Roma soltanto dopo la partenza di Smet nel 1551.

9872 non ha niente a che fare con Rodolfo Pio. Nel lemma del *CIL* si dice “In hortis cardinalis Pii (sc. Carpensis) ex parte amphitheatri GRUT. ed. 2”. Ma l’aggiunta “Carpensis” non proviene da Gruter o Gude, bensì si tratta di uno strano capriccio di Henzen. Della storia dell’iscrizione occorre notare che essa fu segnalata da parecchi autori del ’500 presso S. Maria in Araceli, come sembra, anche da autori che agivano a Roma dopo la morte di Pio. L’unico punto dolente delle occorrenze topografiche è la testimonianza del Galletti, presso Marini, *Cod. Vat. Lat.* 9127 f. 83, il quale segnala la lastra *nell’orto delle mendicanti*, e questo orto stava nel posto dell’anteriore vigna di Pio; come questa notizia debba essere spiegata, non mi è chiaro, forse si tratta di una disavvertenza del Galletti, che segnala molte altre iscrizioni negli stessi orti. Nella seconda edizione della raccolta gruteriana l’iscrizione, che nella prima edizione era ancora attribuita all’*atrium domus Conservatorum in Capitolio*, viene collocata nel giardino di un cardinale Pio (*nunc extat in hortis Cardinal. Pii in parte Amphitheatri*).⁵²¹ Gude, che curò la seconda edizione di Gruter, alloga nello stesso giardino del cardinale (*in hortis card. Pii*) anche VI 21381. Si tratterà di un cardinale omonimo del Seicento, che non sono finora riuscito a identificare.⁵²² Oppure dobbiamo ammettere che la vigna circolava occasionalmente ancora nel Settecento sotto il nome di Pio, un segno della persistenza della sua celebrità.

9878 e 9960. Riprendo brevemente questi due casi, anche se le testimonianze topografiche dimostrano che le iscrizioni stavano verso la metà del Cinquecento nella casa di Gentile o Mario Delfini, dove furono viste da buoni autori quali Smet e altri.⁵²³ Nel lemma di *CIL* VI 9960 si constata che Pigge, contro altri buoni autori che le collocano in casa Delfini, le attesta presso Rodolfo Pio, senza pronunciamenti definitivi, mentre in quello di 9878 si confuta l’attribuzione di Pigge. Qui va osservato prima di tutto che Pigge non si esprime del tutto chiaramente, ma almeno incidentalmente sembra aver voluto attribuire le due alla raccolta di Pio, il che è senza dubbio da considerarsi un errore. In *Cod. Berol.* fol. 61 f. 150 (= ex f. 147) si trovano a destra, l’una sotto l’altra, VI 9367, 9878 e 9960. Sopra 9367 sta scritto “C. Carpensis”; e infatti questa iscrizione fu ritenuta dagli autori del Cinquecento unanimemente carpense, mentre le altre due sono attestate da buoni autori contemporanei nella casa Delfini. Nel codice berlinese 61 Pigge riporta di regola iscrizioni dello stesso posto l’una dopo l’altra, senza ripeterne la provenienza. Ma non sempre la mancanza dell’indicazione della

⁵²¹ HENZEN nella bibliografia di 9872 tralascia di citare Gruter: è 650, 1.

⁵²² Va ricordato di passaggio che MAFFEI, *Mus. Ver.* 293, 3 attesta VI 29532 *in aedibus principis Pii*.

⁵²³ Sull’iscrizione cfr. ORLANDI, *Delfini* 18.

provenienza sopra il testo prova che l'iscrizione in questione fosse nello stesso posto delle precedenti; per es. al f. 159 PIGGE menziona sopra a sinistra 1624 nella vigna di Pio, a destra 1872a, 1 in casa Maffei, mentre sotto troviamo 29722 che certo non era né nella vigna di Pio né in casa Maffei (allo stesso modo riporta al f. 136 sopra prima la carpense 2744, e immediatamente sotto, 2889, senza l'indicazione del luogo; ma f. 131v riporta la stessa iscrizione con la rubrica "Gentilis Delphini"). Ma d'altra parte Pigge, *Cod. Berol.* 61b, f. 113 riporta 9960 dopo le carpensi 8873 e 3046* con la dicitura "Ibidem". Per quanto riguarda 9878, Pigge, *Cod. Berol.* 61b, f. 126v la riporta con l'indicazione "Card. Carpensis"; nel *Berol.* 61 f. 150 la riporta nello stesso modo di 9960. – Alonso Chacón attesta 9960 nella casa di Francesco Porcari; ma anche questa testimonianza rimane un po' incerta. In *Cod. Raff.* f. 121 è segnalata "in aedibus Francisci Porcarii e regione S. Ioannis de pinea", cioè nel palazzo Porcari alla Pigna. Non si conosce la fonte di Chacón; è possibile che lui stesso abbia trascritto la lastra (sappiamo che verso la fine del Cinquecento vide autopicamente non poche iscrizioni: HENZEN, *CIL* VI p. LVI). In ogni caso Francesco Porcari dovrebbe essere un figlio di Giulio giuniore; è noto tra 1559-1577, e dopo la morte sua e della vedova Flavia Pamfili (che aveva sposato nel 1559) la collezione di antichità del palazzo fu dispersa ed ereditata dal cardinale Girolamo Pamfili. Se così è, allora l'iscrizione è migrata alla casa Porcari dopo la morte di Gentile Delfini nel 1559, dopo di che se ne perdono le tracce. A meno che non si tratti di quel Francesco Porcari, bisnonno dell'altro Francesco, morto nel 1489 o 1490, che figura spesso nelle fonti della fine del '400 e del primo '500 come proprietario di epigrafi, come nella silloge di Fra Giocondo (per es. *Cod. Vat. Lat.* 10228 f. 59-78; cfr. BUONOCORE, *Cod. epigr. BAV* 335-352, in part. 347 sg.), ma in tal caso dovremmo ammettere come fonte del Chacón un autore a cavallo tra '400 e '500, come proprio Fra Giocondo, di cui sappiamo che è stato spogliato dall'erudito spagnolo. Ma questa iscrizione non figura nella silloge giocondiana, e gli altri autori di cui Chacón si è servito, come Ligorio (che dipende da Smet) e van Winghe, la collocano nella casa Delfini. Purtroppo, il codice Raffaelli del Chacón è ora introvabile, per cui non si può raggiungere una certezza circa il valore della sua testimonianza. Sulla storia della famiglia e della collezione Porcari cfr. LANCIANI, *SSR* I² 148-157; V² 167.

Inoltre, va ancora ricordato che le indicazioni del Muratori non sono sempre attendibili per quanto riguarda le iscrizioni carpensi; così egli attribuisce 11662 alla *vinea cardinalis Carpensis*, mentre si sa da Manuzio che stava nel palazzo. Questa iscrizione appartiene alla sezione coerente di epigrafi carpensi che Ligorio ha raccolto in *Neap.* l. 39 f. 119r-119v (= p. 203-204), senza peraltro specificarne

la provenienza. Delle iscrizioni di questo gruppo, Muratori attribuisce, oltre a 11662, altre quattro iscrizioni (10659, 1495*, 1625* e 2953*)⁵²⁴ alla vigna. Anche se Muratori non è sempre autore del tutto attendibile, in mancanza di prove di una collocazione nel palazzo (eccetto 11662), abbiamo relegato queste iscrizioni nella vigna sulla sola, dubbia, autorità del Muratori. Altre epigrafi date da Ligorio senza provenienza, ma che Muratori attribuisce alla collezione carpense, sono 2629* e 2903*; Muratori le riprende da Ligorio, aggiungendone la collocazione nel palazzo di Pio. Il Muratori può avere avuto questa informazione da una fonte sconosciuta, per cui non va respinta tout court (le abbiamo incluse, con la dovuta cautela nell'elenco delle iscrizioni del palazzo). Ma in questo luogo vorrei soprattutto accennare al miliare falso *CIL X 1006**, segnalato da Ligorio, *Neap.* l. 34 f. 55 (= p. 125) come *base circolare nella vigna del Reverendissimo Cardinale di Carpi nel Quirinale* (il testo è ripetuto senza indicazione del luogo in *Cod. Vat. Lat.* 3439 f. 136v). Muratori lo riprende da Ligorio con l'intestazione *in vinea cardinalis Carpensis* (riportato anche da Panvinio nel codice metelliano *Vat. Lat.* 6035 f. 15 e 5v e da REINESIUS, *Syntagma* 2, 80 senza indicazione del luogo). Ma è poco probabile che il miliario, che sembra esistito sulla pietra, abbia fatto parte della raccolta carpense senza che nessun autore contemporaneo ne abbia fatto menzione. Si tratta di una segnalazione poco fededegna caratteristica del Muratori.⁵²⁵

9. Varia

Giovanni Boccalini di Carpi tenne nella sua casa a Roma parecchie iscrizioni. Un folto gruppo viene segnalato da A. Chacón, *Cod. Chis.* J V 167 f. 16-17, con l'intestazione *in via qua itur ad populum, in qua est arcus Portugal, in domo cuiusdam civis M. Ioannis Boccalini*: VI 24021,⁵²⁶ 1449, XIV 408, VI 18395,

⁵²⁴ Nella scheda di 1625* (1452, 9) MURATORI dice di aver avuto il testo, oltre che da Ligorio, anche dal DONI (ed. 13, 10), il quale da parte sua trascrive "ex schedis Manutii", vale a dire dalle schede vaticane di Manuzio andate perdute e che potrebbero risalire a Ligorio.

⁵²⁵ Attribuzioni erronee alle raccolte carpensi da parte di studiosi moderni: G. VAGENHEIM, in *Alberto III e Rodolfo Pio* 114 sg. attribuisce, senza alcun fondamento, tutti i pezzi dell'intero gruppo di epigrafi provenienti dalla vigna Codini e messi insieme da Ligorio, *Neap.* f. 229 = p. 335, alla raccolta carpense: VI 901* (non 900*) - 907* che sono tutte genuine (VI 5877-5883); ma solo due di esse (5882. 5883) sono attestate nella collezione di Pio; due altre (5878. 5880) si trovano a Napoli tra le farnesiane, ma possono essere giunte nella raccolta dei Farnese per qualsiasi strada. Dell'iter delle smarrite 5877. 5879. 5881 non si sa niente.

⁵²⁶ Per distrazione, Henzen attribuisce questa occorrenza erroneamente a Lipsius.

21555, 19470, 24689, 29734, 27265, 18507; di esse, 19470 era prima certamente nella di vigna di Pio. Anche Lipsius, *Cod. Lugd.* 22 segnala delle iscrizioni nella casa di Boccalini sulla via Flaminia: 1449 (f. 14), 5882 (f. 32), 9261 (f. 39), 13443 (f. 48), 18507 (f. 47v), 21415 (f. 31v), 21555 (f. 48), 24021 (f. 48), 27265 (f. 47v), 3048* (f. 31v); delle quali, 5882, 13443, 21415 e 3048* erano prima nelle collezioni di Pio. Ulteriori carpensi segnalate nella casa di Boccalini sono 22532 (*Romae apud Bocalinium* de Winghe) e 23472 indicate da A. Chacón e de Winghe *in aedibus Ioannis Bocalini prope arcum Portogalli* (purtroppo la segnalazione di Chacón non è controllabile, in quanto in *Cod. Raff.*, in cui è contenuta, non è più reperibile). – Da Ligorio proviene 198*.

Le seguenti iscrizioni furono viste vicino al palazzo di Pio: 10606 (segnalata da vecchi autori in varie case che si trovavano, secondo MANUTIUS, *Orthographia* 650, 4, *iuxta aedes Carpensis*); 14586 (segnalata variamente nel Campo Marzio; secondo Estaço, *Cod. Vallicell.* f. 91v, *appresso la casa di Carpi, dove stava Luis Gomez portoghese*); 16699 (segnalata da vecchi autori in varie case del Campo Marzio, secondo MANUTIUS, *Orthographia* 541, 1); 22981 (*iuxta aedes Carpensis* Manuzio; *in aedibus Helenae Ursini nobilis matronae Romanae in campo Martio Smet*);⁵²⁷ 27736 (*iuxta aedes Carpensis* Manuzio; *apud Helenam* (cioè Orsini Cittadini)).

Un caso analogo è costituito da VI 16578 (cfr. p. 3519. 3914), segnalata da Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5247 f. 6v *prope aedes Carpensis in pariete tabernae*.⁵²⁸ Questa occorrenza topografica va presa cum grano salis. L'iscrizione stava da tempi immemorabili presso S. Lorenzo in Lucina, ivi segnalata anche da Smet, segretario di Pio. Cittadini la dice sulla parete di una taverna nel Campo Marzio, e Manuzio aggiunge quindi che fosse presso il palazzo di Pio (queste due occorrenze topografiche si riferiscono certamente allo stesso posto). Se Manuzio (o la sua eventuale fonte) ha visto l'iscrizione ancora presso S. Lorenzo, questa non poteva trovarsi vicinissimo alla dimora di Pio. In tal caso Manuzio si è forse servito del nome del palazzo, perché era un noto centro d'interessi antiquari.

⁵²⁷ Va aggiunto alla lista degli autori elencata da Henzen che Panvinio, *Cod. Vat. Lat.* 6036 f. 109v dà la stessa occorrenza topografica del Manuzio; ci si chiede se Panvinio possa essere la fonte di Minuzio.

⁵²⁸ Henzen si serve dell'invecchiata citazione "Vatic. 5246 p. 2 fasciculi inter p. 8 et 9 inserti". E poi egli rende la lettura manuziana dell'ultima riga in un modo non del tutto esatto "PR·P". Questa riga era danneggiata fin dal principio della tradizione manoscritta (Giocondo, Sabino e Smet omisero le righe 11-12), per cui Manuzio aveva certe difficoltà per renderla in un modo anche approssimativo; ma non credo che lui abbia voluto leggere un punto separativo dopo PR, poteva pensare anche a una O; poi segue P e forse A.

Durante il Settecento furono segnalate nella casa o negli orti (*i quali già furono del celebre cardinale Ridolfo Pio di Carpi in quella parte che riguarda il Colosseo* 1696 da Galletti⁵²⁹) delle fanciulle dette le Mendicanti VI 1696 e 1697 nel 1776, 5900 nel 1732, 9804 (nel '700 e ancora nell'800), 9872 (durante il '700; ma la testimonianza resta alquanto incerta), 13192 (ivi segnalata da Marini). Dunque nessuna di esse, molte delle quali erano state segnalate prima in vari luoghi di Roma, è attestata nella vigna di Pio.

XIV 33*: *trovato presso della porta della città di Porto nella via Vitellia nel decanato del cardinale Ridolfi Pio Carpense* Ligorio, *Taurin.* vol. 7 f. 43v s. v. Dioxippo. Assurdo falso ligoriano, forse esistito solo sulla carta. Rodolfo Pio fu elevato nel 1554 al titolo di cardinale vescovo di Porto. Ma certo Ligorio non voleva dire che il suo prodotto avesse qualche rapporto diretto con il 'decanato' di Pio; il nome del cardinale è stato aggiunto per dare più prestigio al reperto.

10. False cartacee

Qui mettiamo ancora insieme le carpensi che sembra siano esistite soltanto sulla carta. Non è facile tracciare un limite tra quelle false che siano anche state incise su pietra e quelle che Ligorio o altri autori abbiano finto solo ai loro codici. Ma sono partito dal presupposto che di solito almeno quelle iscrizioni che sono note anche da un autore indipendente da Ligorio quale Smet vanno ritenute false incise su pietra; ma anche molte altre, tramandate solo nei codici ligoriani o in autori che hanno attinto a lui, possono considerarsi falsi autentici (va tenuto anche presente che tra le iscrizioni collocate da Henzen tra le false e note esclusivamente da Ligorio si sono rivelate più tardi testi autentici antichi). Un falso tramandato sia nel *Neapolitanus* che nel *Taurinensis*, magari nella stessa forma e con identica occorrenza topografica, può in certe condizioni essere ammessa tra le false esistite sulla pietra,⁵³⁰ ma soprattutto quelle tramandate soltanto nel *Taurinensis* (o, in

⁵²⁹ P. L. GALLETI, *Del primicero della Santa Sede Apostolica e di altri uffiziali maggiori del sacro palagio Lateranese*, Roma 1776, 137.

⁵³⁰ Un caso limite è costituito da quelle iscrizioni che appaiono, oltre che nel Ligorio, nell'opera *Imagines et elogium* dell'Orsini. Le false riprodotte nell'appendice dell'opera, ove figurano testi pertinenti a varie funzioni, dipendono in parte da Ligorio (ma non tutte; per es. le iscrizioni pubblicate a p. 105 sembrano corrispondere a quelle ricordate nell'inventario della raccolta dell'Orsini, su cui nella seconda parte del presente volume). Si potrebbe pensare che l'Orsini non avesse incluso assurde falsificazioni ligoriane, ma d'altra parte non ci sono garanzie che egli avrebbe visto tutte quelle false che sembra attingere da Ligorio. Nella lista che segue ho fatto una scelta e

qualche caso isolato, in un minore codice ligoriano) e provviste di chiari segni di falsità, è di regola preferibile classificarle come falsi esistiti soltanto sulla carta. Esse devono per forza essere, per una buona parte, mere invenzioni sulla carta, perché l'edizione torinese fu redatta dopo la partenza di Ligorio da Roma. Queste false sulla carta erano una pura invenzione del Ligorio che così voleva, tra l'altro, sottolineare l'importanza della raccolta di Pio attribuendogli pezzi con oscure reminiscenze del grande passato romano, in particolare menzioni di occupazione di vario genere nell'amministrazione imperiale, e vantarsi con i suoi rapporti con il famoso ecclesiastico. Nella lista che segue qualche pezzo potrebbe anche essere esistito sulla pietra; è tuttavia preferibile mettervi tutto quello di cui non si può con buoni motivi ammettere che possa trattarsi di un'iscrizione effettivamente esistita sulla pietra.

VI 110* (falso assurdo nel torinese, dedica di un cavaliere romano ad Apollo); 199* (nel *Neap.* e nel *Taurin.*, dedica a Diana da parte di *procurat. tubicin. Rom.*); 220* (falso torinese, dedica a Sanctus Fidius da parte di un prefetto di pretorio); 573* (falso torinese, dedica a Minerva da parte di un grammatico);⁵³¹ 630* (assurdo falso ligoriano, tramandato sia nel *Neap.* che nel *Taurin.*); 745* (nel *Taurin.*, un falso fabbricato in base alle rr. 1, 8, 9, 12-14 di VI 1054, non è mai esistito sulla pietra); 750* (falso torinese tratto da Hist. Aug. *Heliog.* 4); 920* (epitaffio di un soldato, che *Neap.* dà senza luogo; attribuito alla vigna di Pio da Doni che attinge 'ex schedis Vaticanis'); 940* (nel *Neap.* e nel *Taurin.*, ma anche in Orsini [la provenienza carpense risulta solo dal *Taurin.*]; epitaffio di un grammatico e di un'ostetrica); 978* (con identica storia della precedente; il defunto era *tabularius schola(!) medicor.* e il dedicante *archiatros*); 1000* (assurdo falso torinese di un *grammat. Latin.*, ecc.); 1057* falso torinese di un grammatico greco); 1086* (nel *Cod. Bodl. Ital.* 138, *Cod. Visconti*; epitaffio di soldato); 1095* (*Cod. Visconti*; soldato); 1097* (falso napoletano, lungo elenco di nomi che sarebbe strano se fosse rimasto inavvertito da altri nel palazzo di Pio, dunque forse da spiegare pura invenzione sulla carta); 1103* (falso torinese di un soldato); 1137* (assurdo falso torinese di un sevir, ecc.); 1179* (falso torinese di soldato); 1196* (sembra invenzione sulla carta); 1217* (assurdo falso torinese di un *curator vici xedasi.*); 1276* (può essere pura invenzione sulla carta); 1290* (falso napoletano di soldato); 1317* (falso torinese fabbricato in base alla polese V 87 che Ligorio poteva conoscere per es. da Giocondo); 1416* (falso

vi ho collocato quelle false riportate anche da Orsini di cui non si può con buoni motivi supporre l'esistenza sulla pietra.

⁵³¹ Cfr. G. VAGENHEIM, in *Alberto III e Rodolfo Pio* 115.

torinese); 1461* (falso torinese di un *myrobrecharius*);⁵³² 1489* (falso torinese di due cavalieri romani); 1528* (falso torinese; il dedicante era un *equus singularis*); 1530* (solo nel torinese; il tenore del testo è di per sé ineccepibile, dunque autentica?); 1556* (nel torinese, sospetta);⁵³³ 1597* (assurdo falso torinese di un addetto alla biblioteca di Apollo); [1604*, tramandata solo nel torinese, pur essendo sospetta, potrebbe rendere un testo autentico]; 1607* (falso torinese di un grammatico e vicomagistro); 1612* (falso torinese di un musicista); 1623* (invenzione nel torinese che ricalca VI 5885 *b*, solo che al posto del cognome *Natalis* Ligorio ha messo *Martialis*); 1624* (falso torinese di un liberto imperiale provvisto di una funzione oscura); 1661* (falso torinese di un *a cubicul. Liviae Aug.*); 1662* (falso torinese con identica funzione del precedente); 1691* (falso torinese di ambito libertino); 1694* (falso torinese di due liberti di cui il primo un *kaelator*); 1721* (falso torinese di un Lentulo Scipione); 1735* (falso torinese di un *equo sing.*, provvisto della data consolare); 1769* (falso torinese di un *ostiar. á cubicul. Aug. n.*); 1783* (falso torinese, epitaffio di una *lib. tonxt.* da parte di un musicista); 1842* (*Cod. Visconti*, epitaffio di un soldato); 1872* (epitaffio, attribuito alla vigna di Pio soltanto nel torinese, di un liberto imperiale flavio *cyrnariius á vic. pub.*); 1882* (assurdo falso torinese; *pr. leg. XXX Ulp.*, ecc.); 1886* (falso torinese di un *servus et procurat. balnei* ecc.); 1933* (falso torinese di un *myrobrecharius*); 1944* (falso torinese di un senatore); 1994* (falso torinese di un *faber lignarius*); 2014* (falso torinese di due Irzie [provviste di cognomi assurdi], di cui l'altra una *tonstrix*); 2017* (falso torinese di un *histr. scaen.*); 2029* (falso torinese di un *Augusti ser. á cur. lagonae*); 2050* (falso torinese di una *Liviae Aug. ser. a sandalii. et a veste August.*); 2065* (falso torinese di un medico); 2072* (falso torinese, epitaffio di un liberto *scri. libr.*, fatto erigere da un *gram.*); 2091* (falso torinese di un medico); 2107*. 2108* (falso torinese di una *corollaria, alumna L. Iulii Phloliai Aug. l.*); 2115* (falso torinese: una schiava di Livia fece a sé e a *Erymatho Aug. cellario*); 2205* (falso torinese, epitaffio da parte di un *praef. prat.*); 2372* (falso torinese di uno *scriba libr.*); 2400* (falso torinese di un medico); 2436* (epitaffio di un *Caesaris ministrato.*); 2501* (falso torinese di un *equus singul.*); 2554* (falso napoletano); 2560* (falso torinese di un *propos. theatr.*); 2561* (falso torinese di uno *scriba ab epist. Graecis*); 2563* (falso

⁵³² Sulla genesi del termine *myrobrecharius* creato da Ligorio vedi H. SOLIN, Thesaurus und Epigraphik, in *Wie die Blätter am Baum, so wechseln die Wörter. 100 Jahre Thesaurus linguae Latinae*, hrsg. von D. KRÖMER, Stuttgart und Leipzig 1995, 67 sg.

⁵³³ La terza riga *ollae emptae de P. Peticio Hilario* potrebbe rendere la clausola di un'epigrafe autentica. Non ci sono nel *CIL* iscrizioni con la clausola *emptae ollae de illo* (o *ab illo*), neanche nel singolare *empta olla*, che potevano essere note già a Ligorio.

torinese); 2666* (falso torinese di un soldato); 2676* (nel *Cod. Bodl. Ital.* 138, *Cod. Visconti*, epitaffio di un soldato); 2696* (falso napoletano di una *Caesaris Aug. verna*); 2736*-2738* (falsi napoletani provvisti di nomi di occupazioni);⁵³⁴ 2752* (falso napoletano di un soldato); 2803* (falso torinese di un *praeco*); 2807* (falso torinese di un *gram. paedagogus*); 2816* (falso torinese di un soldato); 2817* (falso torinese di due *scribae libr.*); 2845* (falso torinese di una donna medico); 2936* (falso torinese di uno *scr. librarius* e altri); 2941* (falso torinese di un oculista); 2973* (falso torinese di un *murobrecharius* e un *vestiarius paenularius*); 2978* (falso napoletano di due schiavi imperiali); 2979* (falso napoletano di un *ser. ad lychn.*); 2982* (falso torinese di un *caligarius*).

Delle false boissardiane non oserei ritenere incise sulla pietra le seguenti: 3132* (dedica a Ercole da parte di liberto imperiale); 3149* (un rilievo con il testo *Securitati Hemathion et Carpo*);⁵³⁵ 3156* (ara con figure di varie divinità e testo votivo che ricalca la genuina VI 96); 3173* (un doppione del falso ligoriano 1317*, il che è sfuggito all'editore). – Infine vanno ricordate le due gutensteniane 3250* e 3262*, tramandate nella vigna di Pio, la cui storia rimane alquanto oscura, come oscura rimane il loro rapporto con la collezione carpense.

III. CONCLUSIONI

1. Ampiezza delle collezioni

Il numero complessivo delle iscrizioni di certa o probabile provenienza carpense, delle quali si può con buoni motivi ammettere l'esistenza sulla pietra (nella

⁵³⁴ La provenienza carpense solo in REINESIUS, *Syntagma* 11, 99. 100 che li segnala "in bibl. card. Carpensis".

⁵³⁵ Rilievo collocato da Boissard, *Cod. Paris. Lat.* 12509 p. 674 *sub Carpensibus hortis in muro vicino*. Sembra pura invenzione del Boissard o della sua fonte Giulio Roscio (si tratta probabilmente di un prestantome). La poca attendibilità della tradizione di questo testo viene rafforzata ancora dal fatto che questo falso non compare nel codice di Stoccolma (la citazione "Cod. Holm. f. 25" deve basarsi su un fraintendimento, forse è stata confusa con quella di 3147*). Sarebbe strano che nessun altro autore del Cinquecento avrebbe notato il rilievo di notevoli dimensioni, come sembra, anche se d'altra parte ci è noto il caso del rilievo VI 3437*, ricordato, oltre che dal Boissard, soltanto dall'Aldrovandi e dall'inventario C 317 (ma qui il silenzio degli altri autori diventa comprensibile se è lecito pensare che loro abbiano ritenuto l'iscrizione un testo contemporaneo e perciò l'avrebbero ommesso dai loro repertori). Su 3437* vedi supra p. 170.

seguinte statistica sono stati quindi trascurati gli esemplari ligoriani e boissardiani [e ancora gutensteniani] probabilmente esistiti soltanto sulla carta), è il seguente (omettendo i pezzi non identificabili della descrizione dell'Aldrovandi e degli inventari, anche quando si tratta di scritte certamente non presenti nella II parte, sempre di dubbia interpretazione o post-antiche):

– palazzo (incluse le iscrizioni segnalate per il museo)	75
– vigna	269
– genericamente in una delle collezioni di Pio	44
– iscrizioni di probabile provenienza carpense	11
– iscrizioni variamente correlate alle collezioni di Pio	7
– totale	406

Ovviamente si impone un confronto con i numeri calcolabili dalla descrizione dell'Aldrovandi e dagli inventari. Aldrovandi è in questo caso inutilizzabile, poiché fornisce informazioni molto generiche del tipo “gran quantità di epitafi antichi” o “assaissimi epitafi”. Queste indicazioni non specificano mai la natura dei testi epigrafici (va detto qui di passaggio che con il termine ‘epitafio’ si poteva intendere qualsiasi genere d’iscrizioni). Per quanto riguarda le menzioni isolate di epigrafi, in particolare per il palazzo, la descrizione dell'Aldrovandi non offre alcuna precisazione (di VI 28810 viene riportato soltanto il *carmen*, e VI 481 e *IG XII 3, 331* sono descritte solo vagamente, senza una parola del testo).⁵³⁶ Più utile risulta l’inventario A dell’Ambrosiana, compilato immediatamente dopo la morte del cardinale; da esso si può calcolare per il palazzo un numero complessivo che deve superare alquanto le 75 iscrizioni; si raggiunge senza inv. A 415 esattamente questa cifra 75, ma A 415 riporta un “gran numero di teste, epitafi et altri fragmenti antichi”, per cui la cifra delle iscrizioni notate dal compilatore dell’inventario deve superare le 75, quanto, purtroppo non è dato vedere. Il numero da noi raggiunto per il palazzo è dunque 75.⁵³⁷ In questa cifra abbiamo ommesso, come detto, tutte quelle false ligoriane che sembrano esistite solo sulla carta. Queste false sulla carta erano una pura invenzione del Ligorio

⁵³⁶ L’iscrizione riportata a p. 211 viene descritta in un modo talmente generico che l’identificazione con VI 481 resta incerta, anche se è possibile.

⁵³⁷ WREDE, *Ein imaginiertes Besuch im Museo da Carpi*, in *Collezioni di antichità* 21 calcola la cifra 113 per le iscrizioni del palazzo. Ma in questa cifra è considerata anche una buona parte delle false, come sembra. D’altra parte WREDE è riuscito a far ricondurre al palazzo solo 27 iscrizioni genuine, mentre il loro numero complessivo ammonta in realtà a 46 (delle 70 iscrizioni 24 sono da considerarsi con più o meno certezza false, e saranno dunque esistite sulla pietra). La base dei calcoli di WREDE, come quella di HÜLSEN, è assai limitata (si limita alle iscrizioni pubblicate nel *CIL VI*, senza contare dunque le greche e le erme).

che così voleva, tra l'altro, esaltare l'importanza della collezione del suo antico "cliente" Pio e vantarsi con i suoi rapporti con il famoso ecclesiastico. Invece si dovrebbe attribuire al palazzo una parte di quelle iscrizioni, di cui non si sa se siano state collocate nel palazzo o nella vigna, per conciliare la cifra 75 con i dati messi insieme dal compilatore dell'inventario A, solo che non si sa quali.

Per quanto riguarda la vigna, i calcoli del compilatore dell'inventario A presentano la difficoltà che in tre casi si tratta di una cifra approssimativa che può essere anche più bassa (per es. n. 1096 riporta "57 stilobati con iscrizioni et intagli dentro", per cui non si sa quanti di questi 57 abbiano effettivamente portato delle scritte). Tenuto conto di questo, si raggiunge la cifra di 204 iscrizioni, contro le 267 da noi calcolate, ma assai di più di quanto ha calcolato Hülsen che raggiunse il numero di 175.⁵³⁸

Ma lasciamo a parte i calcoli. Così come ci è tramandata dalle fonti del Cinquecento, la collezione epigrafica del cardinale Rodolfo Pio era molto ampia, una delle più grandi e importanti della Roma cinquecentesca. Costava quasi esclusivamente di iscrizioni urbane. Tranne la greca *IG XII 3, 331* di Tera, che Pio portò a Roma da Ancona, quando ancora abitava Palazzo Cardelli, la vigna ospitava, da quanto sappiamo, solo un piccolo numero di epigrafi provenienti da città laziali vicine a Roma (le ostiensi *CIL XIV 170* [ma non si era coscienti della provenienza ostiense]. 375; le tiburtine 3668. 3902). Pio non ha neanche portato con sé iscrizioni dai suoi viaggi fatti con Smet, durante i quali quest'ultimo ha copiato un gran numero di epigrafi nell'Italia centro-meridionale.⁵³⁹

2. Tipologia di iscrizioni

Per quanto riguarda la consistenza e la distribuzione di vari generi delle iscrizioni contenute nelle collezioni di Pio, la maggior parte, come da aspettarsi, è costituita di epigrafi sepolcrali di gente normale. Do qui di seguito un prospetto sulla distribuzione tra vari generi delle iscrizioni, attirando l'attenzione anche sulla loro qualità esterna, cioè al loro supporto (sono state omesse quelle iscrizioni di

⁵³⁸ Non 143, come afferma WREDE (vedi la nota precedente) 20.

⁵³⁹ Si può pensare che Pio non avesse il tempo di condividere le ricerche epigrafiche di Smet, alle quali anche quest'ultimo poté dedicare solo poco tempo. Questa è l'impressione che si ricava dall'epistola prefatoria dell'edizione dove dice dei suoi studi durante i viaggi "Inscriptiones ... tumultuarie ipse collegeram". – Per quanto riguarda il piccolo gruppo di epigrafi da città laziali, non sono state acquistate durante viaggi comuni (Smet non le riporta neppure tutte nelle sue collettanee, e se le riporta, le ha viste nella vigna).

cui si può supporre l'esistenza soltanto sulla carta). Qualora non venga dato, per iscrizioni andate perdute, il genere del supporto, ciò è dovuto al fatto che tale informazione non risulta con certezza dalle indicazioni dei vecchi autori; tuttavia, nella maggioranza dei casi si tratterà di lastre o stele. – Va detto qui di passaggio che con il termine 'tabula' i vecchi autori, e anche gli editori ottocenteschi del *CIL*, potevano indicare sia lastre, sia stele. E il termine 'cippus' fu usato, abbondantemente ancora dai vecchi editori del *CIL*, per denotare sia lastre, sia stele, sia are.

– iscrizioni votive: latine autentiche 25, greche autentiche 2, in totale 27. Purtroppo una buona parte di esse è andata perduta, ma anche di queste si può nella maggioranza dei casi accertare il genere del supporto che sono per lo più tramandate o come are,⁵⁴⁰ o come basi, il che è il caso di VI 116. 117 (in marmo),⁵⁴¹

⁵⁴⁰ VI 197 in marmo; 313 ara rotonda in marmo; 377 'ara rudis'(Smet); 391'arula marm. (Smet); 491 tramandata o come 'arula' (Smet, Pigge) o come 'urna' (Torrentius); 692 in marmo; 714 sembra ara, a giudicare dal disegno in Smet ed. 17, 8; 783 in marmo; *IGUR* 145 in travertino.

⁵⁴¹ Di VI 116. 117 in marmo (così precisato in Torrentius, *Cod. Brux.* 4347 f. 9) Smet fornisce le seguenti informazioni: 116: *Cod. Neap.* f. 57 = p. 108 in vinea Card. Carpen. sub statua confracta; ed. 32, 12 in hortulo Mattheiorum, trans Tiberim, ad pontem Cestium olim, sed nunc in vinea Card. Carpen. Sedet similiter Dea ipsa, utraque manu hinc et inde nescio quid erigens; 117: *Cod. Neap.* f. 42v = p. 79 in vinea Cardinalis Carpensis. Sedet superne Iupiter inter tauros duos capite brachijsq(ue) mutilus, ad pudenda usque nudus; ed. 17, 11 in vinea Cardinalis Carpensis. Sedet superne Iupiter inter boves duos, usque ad pudenda nudus, sed superiori parte mutilus. Le figure delle corrispondenti statue si trovano disegnate in Pigge, *Cod. Berol.* 61 f. 13 (117), f. 16 (116); in *Cod. Berol.* 61f p. 27 (116) e p. 26 (117) e *Cod. Berol.* 61b f. 14v (117) e f. 15 (116) fornisce i testi con estese descrizioni. Le figure delle statue le fornisce anche Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 55v. Matal riporta le due iscrizioni tre volte, nella copia degli *Epigrammata ant. urbis* del Mazocchi da lui annotata *Cod. Vat. Lat.* 8492 f. 154v (117 *A(lphonsus) C(astro) exscripsit, iisd. litt. quib. proximum sequens. Id est, inconditis et pefsimis. Supra ep., simulacrum ex parte collapsum sella insidet, singulis utrinq. tauris*; di 116 la statua viene così descritta *supra, inter utrinq. tauros, sella sedet mulier*); in *Cod. Vat. Lat.* 6037 f. 20v; 6040 f. 173v, ma senza descrizione del supporto. – I primi testimoni Fra Giocondo e Sabino non offrono alcuna informazione sul supporto dei testi, ma segnalano le iscrizioni già a Trastevere. – Ligorio, *Neap.* l. 34 f. 9 = p. 17 (Giove), f. 23v = p. 46 (Dea Suria); *Cod. Vat. Lat.* 3439 f. 120 (solo la Dea Suria) e Boissard, *Cod. Paris. Lat.* 12509 122v. 123 = p. 148-149; *Ant. Rom.* IV 94-95 (invece *Cod. Holm.* S 68 f. 55v riporta le statue in modo corretto) aggiungono sopra il testo impeccabile o quasi della base dalla loro fantasia statue provviste di testa e pure altri dettagli stilizzati. Ma già ALDROVANDI p. 303 sg. dice le statue acefale, e così sono designate anche da Pigge. In modo incomprensibile P. - L. VAN BERG, *Répertoire des sources grecques et latines: Corpus cultus Deae Syriae* (CCDS), 1. *Les sources littéraires* (EPRO 28), Leiden 1972, nella parte sinistra del frontespizio, riporta il disegno di Ligorio tale quale senza un accenno al fatto che manchi la testa (più correttamente M. HÖRIG, *ANRW* II 17, 3 (1984) 1572 ha riconosciuto che manca la testa).

305,⁵⁴² 352 = 30746 (in marmo),⁵⁴³ 596,⁵⁴⁴ 3705 = 30987;⁵⁴⁵ 3623* che sembra autentica;⁵⁴⁶ la restante VI 96 = I² 975 è pietra semplice dell'età repubblicana dedicata alle cornacchie;⁵⁴⁷ *IGUR* 145 (ara in travertino). Le poche ancora esistenti sono VI 209 lastra in marmo; 277 ara in marmo;⁵⁴⁸ 480 nel plinto di statua in marmo; 481 tavola in bronzo; 551 rilievo in marmo;⁵⁴⁹ 691 lastra semplice in marmo; 803 grande ara marmorea (nel *CIL* è detta base); 830 ara in marmo; *IGUR* 119 stele in marmo con grande rilievo raffigurante le due divinità palmirene ricordate nel testo bilingue greco-palmireno.

– iscrizioni di imperatori e di loro famiglie: latine autentiche 11. Sono tutte andate perdute, tranne la grande lastra marmorea VI 969, sui cui vedi supra p. 139. Dai vecchi autori si possono ricavare i seguenti dati sui loro supporti: basi VI 934 (in marmo), 1054 (in marmo), 1060 (secondo Smet, attribuzione attendibile), 1132, 1156, 1168 ('basis marmorea praegrands' Smet), 1174; lastre (tutte in marmo) 957, 1059, 31274 (non-urbana).

⁵⁴² Vista da Smet, *Cod. Neap.* f. 47v = p. 89 in *vinea Car(dina)lis Carpensis, in ara quadrata praegrands*; nell'ed. 23, 15 aggiunge in *basi marm(orea) praegrands rudique*. Un disegno del supporto della base in Pigge, *Cod. Berol.* 61 f. 32, che l'ha vista presso *C. Carpens*.

⁵⁴³ Dedica a una dea ignota (forse Nemesi [certo non Iside, come propone HENZEN, VI 352], come suggerirebbe il fatto che i dedicanti sono gladiatori del ludus matutinus; cfr. M. MALAISE, *Inventaire préliminaire des documents égyptiens découverts en Italie* [EPRO 21], Leiden 1972, 115 n. 12) e Diana, dagli antichi fu riconosciuta come statua di Diana. Un disegno della statua in Pigge, *Cod. Berol.* 61 f. 18v. Smet, ed. 22, 2 ha visto la dedica in *vinea Card. Carpensis in Quirinali in fragm. marm.*, fornendo della statua di Diana una descrizione particolareggiata (riprodotta nel lemma del *CIL*); da Smet sembra dipendere Pigge, *Cod. Berol.* 61b f. 17 (il testo è identico, ma la descrizione della statua notevolmente abbreviata). – Nella costituzione del testo va del resto seguito l'apografo di Florentius, riprodotto da Torrentius, *Cod. Brux.* 4347 f. 2.

⁵⁴⁴ Tramandata come base piccola in Smet, ed. 27, 5 (*In vinea Card. Carpeñ. in Quirinali, in parva basi*; in *Neap.* f. 49 = p. 92 fornisce solo la collocazione, come pure Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 47v = 254v nella silloge di Louis Budé; neanche Pigge, *Cod. Berol.* 61 f. 36 e 61b f. 37 fornisce alcuna descrizione. Torrentius, *Cod. Brux.* 4347 f. 36 dà simile definizione di Smet.

⁵⁴⁵ 3705 = 30987 (non si tratta di una base vera e propria, ma di una breve iscrizione nel listello sotto la statua, a giudicare dal disegno nel *Cod. Berol.* 61a f. 45v di Pigge).

⁵⁴⁶ Tramandata come base.

⁵⁴⁷ Definita 'palus e Tiburtino' in Smet, 'lapis rudis terminalis oblongus' in van Winghe.

⁵⁴⁸ Cfr. W. HERMANN, *Römische Götteraltäre*, Kallmünz 1961, 99 n. 34; HELBIG, *Führer I⁴* (1963) 739 n. 1027; E. SCHRAUDOLPH, *Römische Götterweihungen mit Reliefschmuck aus Italien: Altäre, Basen und Reliefs*, Heidelberg 1993, 142 n. H19 tav. 8.

⁵⁴⁹ Cfr. E. SCHRAUDOLPH, *op. cit.* 149 n. N1 tav. 10.

– iscrizioni senatorie: latine autentiche 7. Delle due ancora (in parte) esistenti, VI 1408 è base marmorea con corona, e 1418 cfr. p. 4695 (ma la sua appartenenza alla raccolta Carpense vera e propria è molto incerta, per non dire improbabile) una base marmorea, di cui sono conservati frammenti della fronte. Delle smarrite, 1235*d* = 31541*b*, iscrizione di opera pubblica, era cippo in travertino; 1276 = I² 749 base in marmo; 1352 iscrizione laterale di un qualche monumento; 1396 lastra in marmo, lettere elegantissime (Matal); XIV 3902 base in marmo, di cui fu ritrovata, secondo Ligorio, anche la statua (vedi ad XIV 3900).

– iscrizioni di cavalieri: latine autentiche 2. Di loro, esiste tuttora 1603, fronte di base(?) marmorea. Invece è andata perduta XIV 170 = VI 1624, tramandata come base alta.

– iscrizioni di soldati: latine autentiche 16, latine false 2, in totale 18. Quelle conservate sono: 3544 lastra in marmo; 3515 ara in marmo non decorata da un rilievo; 3544 lastra scorniciata in marmo; 3552 cfr. 32988 stele in marmo;⁵⁵⁰ 3574 piccola ara in marmo bianco a corpo parallelepipedo;⁵⁵¹ 33018 urna marmorea elegante riccamente decorata; 3613* = 2993 (falsa) lastra in marmo. Delle smarrite si possono ricavare i seguenti dati: 1838 ara elegante in marmo (Smet), epitaffio di A. Atinius Paternus, cavaliere della militia equestris e titolare di cariche civili e municipali (*PME* A 182); 2429 stele stondata (disegno in Smet); 2744; 2977 lastra in marmo; 3098 sembra lastra;⁵⁵² 3341; 3362; 3592 sembrerebbe lastra, con rilievi al di sopra e al di sotto (il testo è costituito da un *carmen* mal fatto); 32929 base in marmo,⁵⁵³ iscrizione con un lungo cursus di un ufficiale di rango equestre (*PME* A 168); 2667* assurdo falso ligoriano, certamente esistito sulla pietra.

– iscrizione municipale: XIV 375 un *elogium* di P. Lucilius Gamala, alto funzionario ostiense, una ‘pilastrata’ alta c. m 1,20,⁵⁵⁴ che forse portava un ritratto.⁵⁵⁵

⁵⁵⁰ Cfr. A. DONATI, Epigrafia cortonese. Testi greci e romani, *Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona* 13, 1965-1967, 43 n. 32 tav. X. Torrentius la dice urna.

⁵⁵¹ Cfr. M. E. MICHELI - R. FRIGGERI, in *Museo Nazionale Romano*, I 7, 1 (1984) 203 sg.; D. BOSCHUNG, *Antike Grabaltäre* 92 n. 508.

⁵⁵² In base all'informazione presentata da Smet.

⁵⁵³ Smet la dice *basis e marmore viridi, in qua statuæ tres aeneae stetisse videntur*.

⁵⁵⁴ Pigge, *Cod. Berol.* fol. 61 f. 61 dà come altezza 4 piedi. Si potrà supporre che abbia usato piedi romani.

⁵⁵⁵ Cfr. S. PANCIERA, *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, Roma 2006, 103-110.

– iscrizioni che portano menzioni di mestieri delle persone nella *familia Augusta*: latine autentiche 33, latine false 14, in totale 47. Una buona parte di esse sono semplici lastre, alle volte con modanatura, di solito in marmo; ciò vale per esempio per le tabelle di colombario. Poiché si è pensato che era assunto del cardinale e dei suoi eruditi consiglieri, soprattutto Smet, di puntare, nella misura del possibile, su iscrizioni che si riferiscano alla casa imperiale, do di seguito un elenco dettagliato di tali epigrafi. La maggior parte sono dunque lastre, di solito in marmo; la loro grande frequenza si spiega in parte con il fatto che erano facilmente alla portata di mano, in particolare a causa della scoperta di alcuni grandi colombari; ma anche altrimenti le brevi tabelle marmoree si muovevano in masse sul mercato. Dunque lastre: 2211 (semplice lastra in marmo) iscrizione di un liberto, *aedituus matris d[eum]*, manomesso da Augusto (dunque non propriamente detto nel servizio dell'imperatore); 4350 (irreperibile, senz'altro lastra proveniente dal colombario della servitù della famiglia di Druso maggiore); 5858 (lastra in marmo con modanatura); 5873 (aspetto esteriore molto simile alla precedente); 8429 (lastra in marmo senza modanatura); 8447 (in marmo, la dice 'tabula' Torrentius); 8456 (lastra in marmo con modanatura) lungo testo che menziona le occupazioni di M. Ulpius Aug. lib. Symphor e aggiunge un lungo elenco riferentesi al diritto sepolcrale; 8587 (tabella di colombario); 8711 (smarrita, sembra lastra con modanatura accentuata);⁵⁵⁶ 8730 (senza modanatura); 8731 (con modanatura); 8756 (senza modanatura, il campo epigrafico delimitato da un serto di foglie); 8794 (smarrita, 'tabella' secondo Smet); 8831 (smarrita)⁵⁵⁷; 8846 (smarrita, 'in quodam marmore' Giocondo); 8873 (smarrita); 8901 (smarrita, con modanatura); 8922 (lastra scorniciata marmorea); 8956 (in marmo con modanatura); 8993 (smarrita, 'tabula' Morillon); 9038 (smarrita); 9053a (in marmo con modanatura semplice); 9096 (smarrita, *sassolini di Carpi* Estaço). Poi are: 8439 (ara marmorea di fattura elegante e riccamente decorata); 8468 (in marmo, nel timpano un togato con rotolo a mano); 8608;⁵⁵⁸ 8686 (ara rotonda in marmo senza decorazione); 8770 (sembra un'ara in marmo; al di sotto del

⁵⁵⁶ A giudicare dal rendimento in Smet ed. 102, 7 (ma il rendimento della forma esteriore del monumento viene spesso stilizzato da Smet).

⁵⁵⁷ La dice 'tabula' HENZEN nel lemma 8831. Il genere del supporto non risulta con ultima certezza dalle copie di Matal e Smet, ma in base alla forma della copia di Smet sia nell'edizione sia nel Napoletano si potrebbe pensare in primo luogo a una lastra; da Matal si ricaverebbe quasi il contrario.

⁵⁵⁸ Smarrita; 'ara marmorea praegrans' Smet, 'urna alta pedes 4' Torrentius.

testo, un rilievo);⁵⁵⁹ 8775 (ara in marmo con colonne nella fronte);⁵⁶⁰ 10162 (smarrita, ara in marmo, corona con uccelli). Base: 10172 *b* (in marmo). Stele: 8683 (in marmo, con frontone centinato con busta). Il genere del supporto non risulta con certezza in 33740 (smarrita). – I falsi fabbricati nell'officina di Ligorio sono tutti lastre, in marmo se conservati, e cioè 968*, 3046* (con modanatura), 3047* (con doppio specchio epigrafico, ambedue le parti munite di cornici). Le false smarrite qui di seguito enumerate sembrano essere state incise sulla pietra: 820*, 852*, 859*, 864* *b*, 868*, 890*, 895*, 2057* (ma può essere anche una pura invenzione sulla carta), 3041*, 3042*, 3045*.

– iscrizioni che portano menzioni di altri mestieri: latine autentiche 25, latine false 19, in totale 34.⁵⁶¹ Come nella categoria precedente, una buona parte di esse sono semplici lastre, alle volte con modanatura, di solito in marmo; ciò vale per tutte le tabelle di colombario. Prima dunque le lastre, tutte per quanto rilevabile in marmo: 1953 (pseudoansata, con solchi); 2244 (smarrita, sembra essere stata lastra); 2254 (opistografa [vedi *ILMNI* 60], il recto è tabella pseudoansata); 5845 (con modanatura); 5847 (smarrita); 5875 (smarrita; frammento di latercolo; un defunto porta la menzione del mestiere di *vitriar[ius]*); 9102 (elenco, in forma di tabella con modanatura, dei liberti e schiavi degli Statilii,⁵⁶² dei quali alcuni portano la designazione di mestiere); 9142 (smarrita; il genere del supporto non è tramandato, ma sembra, a giudicare dal disegno in Smet, lastra con modanatura; invece il genere della pietra resta aperta); 9246 (smarrita, sembra lastra); 9279 = X 1916 (tabella pseudoansata; campo epigrafico è riquadrato da foglioline schematizzate incise); 9402 (semplice tabella); 9440-9441 (due tabelle

⁵⁵⁹ HENZEN nel *CIL* la definisce 'urna marmorea eleganter sculpta', senza dare un riferimento di un autore contemporaneo. Ma Smet, *Cod. Neap.* f. 114 = p. 226 la dice 'in altera ara', e poiché essa sta sotto VI 8775, che anch'essa è un'ara (anche se non detta tale da Smet), pure questo corrobora il carattere di 8770 come ara. Invece Torrentius, *Cod. Brux.* 4347 f. 9v la dice urna (*fragmentum urnae altum pedem*). Da parte loro, né l'Anonimo in Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 376v, né Cittadini, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 299v, né de Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 19 descrivono la forma del supporto. Rimane dunque incomprensibile da dove Henzen abbia avuto l'informazione che si tratti di un'urna *eleganter sculpta* (se non l'ha dedotto dalla descrizione del rilievo che ne dà Smet: *Silenus, Bacchus, in asino vehitur*).

⁵⁶⁰ Henzen che l'ha vista, la definisce inesattamente 'cippus', anche se ha notato che porta un urceo e una patera. In realtà si tratta di un'ara; cfr. D. BOSCHUNG, *Antike Grabaltäre* 105 n. 796.

⁵⁶¹ H. WREDE, in *Collezioni di antichità* 18-30, assecondato da STENHOUSE, *Reading Inscriptions* 92 sg., ha calcolato che il numero delle iscrizioni che riportano menzioni di mestieri, sia delle persone della *familia Augusta*, che di altri mestieri, sia superiore a 100. In realtà, il numero complessivo è 81 (e in questa cifra sono incluse sia iscrizioni autentiche che false!).

⁵⁶² Cfr. H. SOLIN, *ZPE* 136, 2001, 279-285.

piccole smarrite; al nome del defunto segue GER, interpretato nel *CIL* come *ger(ulus)*, a ragione come sembra,⁵⁶³ ma né Pio né i suoi consiglieri si saranno interessati alle tabelle in base alla menzione di questo mestiere); 9494 (decorata con pseudoacroteri e frontone inserito; nei margini linee ondulate); 9523 (tabella semplice); 9807 (è ricordato un *pist(or)*, ma l'attenzione di Pio sulla lastra sarà stata attirata soprattutto dal nome *Carpus*); 9985 (piccola lastra in marmo grigio con iscrizione di un *vilicus* in tabula pseudoansata);⁵⁶⁴ 10014 (smarrita; sembra lastra, a giudicare dal rendimento del testo in Smet che definisce il supporto come 'tabella'; *disc(enti)* non rappresenta una menzione accentuata di un 'mestiere'); 10078 (smarrita; al di sopra del testo, rilievo di due giovanotti in biga; carne); 10222 (smarrita, sembra lastra; finisce con la menzione di *fr(umentum) publ(icum) div(ae) Faust(inae) iunior(is)*). Are in marmo: 9425; 9622. Il supporto delle tre iscrizioni smarrite 2205 (di cui il dedicante è un *aedituus aedis Concordiae*), 9152 e 9367 viene definito da Torrentius 'urna', ma questi usa il termine in modo ambiguo, e infatti 2205, che Torrentius dice 'urna quadrata alta ped. 3', viene definita da Pigge 'basis quadrata' e da Smet 'ara marmorea'; si sarebbe tentati a dare credito a quest'ultimo. – Delle false sono conservate le ligoriane 10200, 937*, 941*, 942*, 943*, 966*, 3044*, 3051*, 3052*, tutte lastre in marmo e alcune munite di semplice modanatura. Quelle smarrite, tutte ligoriane, sembrano anche lastre: 1956, 371*, 855* *b*, 945*, 950*, 1196* (se non cartacea), 1604* (forse solo cartacea), 2629*, 3043*, 3048*.

– iscrizioni sepolcrali di gente normale: latine autentiche 218, greche autentiche 5 (delle quali una cristiana, ma difficilmente riconosciuta dai contemporanei come tale), latine false 7, in totale 230. Eccone l'elenco delle autentiche (solo le iscrizioni non più esistenti sono indicate come tali). Prima le lastre provenienti dai colombari della via Appia, tutte smarrite: 4410 (con espressione del diritto sepolcrale *huic monumento ustrinum applicari non licet*); 5856; 5862 (in marmo); 5869; 5870 (epitaffio di un liberto imperiale); 5882 (epitaffio di uno schiavo di C. Sallustio Crispo); 5883. Poi le iscrizioni restanti: 10433 (smarrita, 'tabella' Torrentius); 10454 (lastra di colombario); 10652 (ara funerario in marmo di un liberto imperiale); 10659 (lastra in marmo; dedicante un liberto imperiale); 10669 (smarrita, 'urnula' Torrentius); 10892 (smarrita,

⁵⁶³ Ma non da escludersi *Ger(manus)*, *Ger(manici)* o simili; cfr. per es. VI 4428 *Alexandrus Ger(manici) atr(iensis)*; spesso anche in iscrizioni imperiali.

⁵⁶⁴ Foto in M. LUNI - G. GORI, 1756-1986. *Il Museo Archeologico di Urbino*, I: *Storia e presentazione delle collezioni Fabretti e Stoppani*, Urbino 1986, 162 n. 30. – L'appartenenza alla raccolta della vigna non è certa.

‘tabula’ Torrentius); 10898 (smarrita, ‘tabula’ Torrentius); 10952 (ara in marmo); 11245 (smarrita, ‘tabula lata pedem’ Torrentius); 11276/77 (smarrita, ‘ara marmorea’ Smet; in realtà si tratta di un’ara funeraria riccamente decorata, come si vede dal disegno che ci ha lasciato Dosi, *Cod. Flor.*, N.A. 618 f. 31 b); 11288 (ara in marmo, con ghirlande al di sotto del testo; il defunto era *Caesaris servus*); 11381 (lastra in marmo con modanatura, liberto di *divus Augustus*); 11440 (smarrita, con lungo testo in fronte, accompagnato da un rilievo funerario; nel lato sinistro figura di Venere e Cupidine e sotto, il nome *Carpus* che ha potuto giocare un ruolo nell’attirare l’attenzione di Pio sul monumento); 11615 (lastra in marmo con modanatura); 11662 (smarrita); 11674 (smarrita, ‘tabula lapidea’ Smet); 11684 (smarrita, ‘fragmentum urnae’ Torrentius, ma nota che nelle sue schede si usa la designazione dell’urna in modo ambiguo); 11691 (lastra o stele(?) in marmo); 11806 (smarrita, ‘urna parva’ Torrentius, ‘cippus’ Cittadini); 11879 (lastra smarrita); 12070 (lastra smarrita); 12110 (lastra in marmo con modanatura); 12134 (smarrita, ara pulvinata in marmo); 12165 (smarrita; ‘base di alabastro cotonino’ Ligorio, ‘urna alta ped. 1 ½’ Torrentius); 12302 (smarrita; ‘urna alta ped. 2’ Torrentius, da Ligorio sembra risultare che sia stele o ara, senz’altro da preferire); 12566 (smarrita, sembra lastra); 12591 (smarrita, ‘tabula alta ped. 3’ Torrentius; si tratta di una stele centinata che comprende in alto il ritratto del bambino defunto, come si apprende dal disegno di Dosi, *Cod. Flor.*, N.A. 618 f. 60v a); 12614 (smarrita); 12679 (lastra di marmo in forma di tabella pseudoansata con fiori nelle anse); 12697 (smarrita, lastra in marmo, *Attalus Ti. Augusti*); 12731 (lastra in marmo, con doppio solco); 12748 (ara cineraria in marmo); 12796 (smarrita); 13185 (stele in marmo); 13226 (smarrita, lastra in marmo; *M. Aurelius Augg. lib.*); 13271 (lastra in marmo); 13461 (smarrita); 13715 (ara in marmo); 13731 (lastra in marmo; la decorazione si compone di un timpano retto da tre colonne stilizzate); 13845 (smarrita); 13986 (lastra in marmo con tracce di cornice ondulata nella parte superiore); 14141 (lastra in marmo pseudoansata, corniciata da un solco); 14158 (smarrita); 14215 (angolo superiore sinistro di lastrina in travertino); 14216 (stele in marmo di tipo centinato, senza modanatura); 14354 (smarrita); 14389 (smarrita); 14430 (lastra in marmo; se era una volta proprietà di Pio, lui l’avrà acquistata per la doppia presenza del nome *Carpus*); 14448 (smarrita); 14945 (epitaffio smarrito di un liberto imperiale; ‘tabula marmorea’ secondo Ligorio; lastra o stele?); 14984 (smarrita, sembra lastra); 15121 (smarrita, ‘tabula alta pedem dimidiatum’ Torrentius); 15196 (smarrita); 15253 (marmo decorato); 15297 (ara in marmo); 15407 (smarrita); 15833 (lastra(?) in marmo); 15889 (epitaffio smarrito di una liberta di Nerva; ara in

marmo con un rilievo nel timpano);⁵⁶⁵ 15951 (lastra in marmo); 16010 (urna in marmo, decorata sulla fronte da due eroti, che sorreggono sulle spalle in festone; anche il coperchio riccamente decorato); 16022 (smarrita; grande ara in travertino, secondo Smet); 16080 (smarrita, con un corona al di sopra del testo); 16091 (lastra opistografa in marmo); 16171 (lastra in marmo); 16202 (smarrita, 'urna rotonda sicut columna, alta pedem' Torrentius, ma anche qui Torrentius ha potuto usare la designazione 'urna' in modo ambiguo; tuttavia, il bel disegno offerto da Dosi in *Cod. Flor.*, N.A. 618 f. 31 *d* conferma che si tratta di un'urna rotonda); 16218 (smarrita; 'tabella marmorea' Smet, Torrentius); 16233 (smarrita, ara);⁵⁶⁶ 16245 (smarrita); 16273 (smarrita; a giudicare dai disegni nella produzione del Boissard, sembra un'ara); 16319 (smarrita; ara,⁵⁶⁷ come viene definita anche nel testo stesso); 16484 (smarrita; 'ara magna' Smet); 16526 (smarrita; stele con timpano e acroteri, a giudicare dal rendimento in Smet); 16919 (smarrita; 'arula marmorea'); 17015 (smarrita; il defunto è schiavo imperiale); 17102 (ara in marmo riccamente decorata); 17157 (smarrita); 17413 (smarrita); 17594 (ara in marmo); 17622 (smarrita, sembrerebbe ara in marmo;⁵⁶⁸ carne); 17905 (smarrita); 17952 (smarrita, stele con rilievo nel timpano);⁵⁶⁹ 18020 (tavola in marmo); 18086 (tavola in marmo; con lungo testo in prosa); 18174 (lastra in marmo con venature grigie); 18191 (smarrita); 18290 = 34114 (il dedicante è *Apollonius Imp. Domitiani Aug. Germ. ser. pecul.*; carne);⁵⁷⁰ 18315 (lastra in marmo con modanatura); 18348 (ara triangolare in marmo, decorata nella parte superiore da due buste; il defunto è *verna Caesaris nostri*); 18463 (smarrita);

⁵⁶⁵ Secondo Smet 'arula marmorea', secondo Torrentius 'urna'. Visto che Smet aggiunge 'in lateribus sunt urna et patera' (urna sarebbe qui equivalente di patera), l'identificazione di Torrentius come un'urna, già di per sé meno verosimile, perde ogni probabilità. Un ennesimo esempio dell'ambiguo uso torrentiano del termine 'urna'.

⁵⁶⁶ TORRENTIUS la chiama urna, A. Chacón, *Cod. Chis.* J V 167 f. 1 'basis marmorea', ma a giudicare dal disegno in Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 57; *Cod. Paris. Lat.* 12509 f. 125 = p. 153; *Ant. Rom.* IV 99 era piuttosto un'ara.

⁵⁶⁷ Il disegno in Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 57v e in *Cod. Paris. Lat.* 12509 f. 125v = p. 154 riporta a sinistra un urceus.

⁵⁶⁸ Matal (nell'edizione annotata di Mazzocchi) e Ligorio la chiamano 'urna', Gude (nella seconda edizione di Gruter) 'tabula'. Ma è sfuggito a Henzen che Smet, *Cod. Neap.* f. 123 = p. 244 la chiama 'ara marmorea perbella'; nell'edizione 114, 1 non si esprime in merito al genere del supporto, ma a giudicare dal rendimento del monumento sarebbe o un'ara o una base.

⁵⁶⁹ A giudicare dal rendimento in Smet, ed. 115, 8.

⁵⁷⁰ Torrentius la chiama 'urna alta ped. 1 ½', ma come abbiamo visto già più volte, Torrentius usa il termine 'urna' in modo ambiguo.

18497 (lastra in marmo); 18686 (smarrita, 'tabella' Smet, Torrentius); 18698 (smarrita); 18932 (smarrita); 18963 (smarrita); 19138 (smarrita, lastra come sembra);⁵⁷¹ 19173 (ara in marmo); 19296 (smarrita, ara in marmo, riccamente decorato nella fronte, nei lati e nel timpano); 19309 (ara in marmo bianco a corpo parallelepipedo, con fastigio centinato, occupato da una grossa corona vittata);⁵⁷² 19317 (smarrita, sembrerebbe ara per la presenza dell'urceo e della patera);⁵⁷³ 19332 (smarrita);⁵⁷⁴ 19470 (smarrita, in marmo); 19471 (smarrita); 19578 (smarrita); 19670 (lastra ansata di colombario in marmo); 19676 (lastra in marmo, decorata da una serie di coppie di foglioline); 19685 (smarrita); 19735 (smarrita, lastra); 19969 (smarrita; 'ara quadrata e Tiburtino eleganter sculpta' Smet); 20061 (lastra in marmo priva di modanatura, con un lungo testo contenente espressioni del diritto sepolcrale); 20192 (smarrita; lastra, secondo Ligorio di colombario); 20206 (smarrita); 20487 (smarrita, lastra in marmo); 20527 (smarrita, lastra); 20550 (smarrita, lastra come sembra); 20564 (smarrita; 'tabella' Torrentius; il dedicante è *Imp. Caesaris (servus)*); 20762 (smarrita);⁵⁷⁵ 20882 (smarrita); 20900 (smarrita); 20913 (smarrita; 'tabella alta pedem' Torrentius); 21099 (smarrita; 'tabula' Torrentius); 21290 (ara in marmo, decorato nella parte superiore con una scena di banchetto funebre); 21358 (ara in marmo bianco); 21415 (smarrita, lastra come sembra; il testo dice *ex domo Caesarum et Liviae libertorum et servorum*); 21591 (smarrita, lastra come sembra);⁵⁷⁶ 21652 (grande tavola in marmo); 21876 (lastra in marmo con frontone, decorato da corona, e pseudoacroteri laterali); 21988 (lastra in marmo decorata nella parte superiore da un rilievo); 22191 (smarrita);⁵⁷⁷ 22199 (urna cineraria in marmo); 22327 (ara in marmo); 22408 (smarrita); 22444 (smarrita);⁵⁷⁸ 22467 (= X 4221) (smarrita);⁵⁷⁹ 22476 (smarrita; 'sassolini di Carpi' Estaço); 22659 (lastra

⁵⁷¹ Torrentius la dice 'tabula longa ped. 1 2/3'.

⁵⁷² Cfr. E. M. MICHELI - M. BERTINETTI, *Museo Nazionale Romano*, I 7, 1 (1984), 233 sg.; BOSCHUNG, *Antike Grabaltäre* 84 n. 194.

⁵⁷³ Torrentius la dice 'urna alta ped. 4'.

⁵⁷⁴ Torrentius la dice 'urna parvula. Ma è già stato constatato come sia ambiguo l'uso del termine urna da parte di Torrentius.

⁵⁷⁵ Henzen la dice 'urna', senza dare un riferimento dai vecchi autori, ma la definizione deve essere di Ligorio.

⁵⁷⁶ Lipsius la dice 'tabella parva oblonga'. Sua fonte resta incerta.

⁵⁷⁷ Torrentius la dice 'tabula alta ped. 1 1/2'.

⁵⁷⁸ Torrentius la dice 'tabula alta ped. 1 1/2'.

⁵⁷⁹ Torrentius la dice 'tabella alta ped. 1 1/2'.

marmorea centinata con acroteri angolari); 22663 (tabula); 22793 (smarrita);⁵⁸⁰ 23068 (smarrita);⁵⁸¹ 23338 (smarrita, ma sono conservati buoni disegni, ara rotonda riccamente decorata con ghirlande nei bucrani e un'aquila; il dedicante è *divae August(ae) l(ibertus)*);⁵⁸² 23422 (ara marmorea con zoccolo modanato e priva di coronamento, ornata da festoni annodati a due protomi di Giove Ammone sugli angoli superiori, mentre gli angoli inferiori sono decorati da due sfingi);⁵⁸³ 23472 (smarrita, lastra spessa, decorata a sinistra e a destra del testo; carne); 23549 (smarrita); 23553 (smarrita, frammento in marmo); 23906 (smarrita);⁵⁸⁴ 23912 (smarrita); 23950 (smarrita); 24223 (smarrita);⁵⁸⁵ 24226 (lastra in marmo senza modanatura); 24274 (smarrita);⁵⁸⁶ 24370 (stele in marmo con frontone centinato e pseudoacroteri laterali; nel campo frontonale, due uccelli); 24415 (smarrita); 24517 (smarrita);⁵⁸⁷ 24652 (smarrita); 24712 (smarrita); 24943 (smarrita); 25314 (smarrita); 25339 (smarrita, sembrerebbe lastra);⁵⁸⁸ 25360 (smarrita; 'tabula' Torrentius, verosimilmente si tratta di una lastra); 25409 (lastra in marmo riquadrata da un listello); 25605 (smarrita, nel testo stesso viene detto *ara*);⁵⁸⁹ 25761 (lastra pseudoansata in marmo, decorata da linee ondulate); 25806 (tavola in marmo, il dedicante *Aug. lib.*); 25819 (smarrita);⁵⁹⁰ 25982 (smarrita, grande ara elegante in marmo); 26026 (smarrita); 26101 (smarrita); 26135 (lastra spessa con modanatura);⁵⁹¹ 26286 (smarrita);

⁵⁸⁰ Torrentius la dice 'tabula alta pedem'.

⁵⁸¹ Torrentius la dice 'tabella'.

⁵⁸² Cfr. BOSCHUNG, *Antike Grabaltäre* 115 n. 988.

⁵⁸³ Cfr. W. ALTMANN, *Die römischen Grabaltäre der Kaiserzeit*, Berlin 1905, 90 n. 57 con foto fig. 75; B. CANDIDA, *Altari e cippi nel Museo Nazionale Romano* (Archaeologica 10), Roma 1979, 25; BOSCHUNG, *Antike Grabaltäre* 99 n. 678.

⁵⁸⁴ Torrentius la dice 'tabella'.

⁵⁸⁵ Torrentius la dice 'urna quadrata ped. 2 ½'. La designazione come urna va presa cum grano salis.

⁵⁸⁶ Torrentius la dice 'urnula'. Cfr. la nota precedente.

⁵⁸⁷ Torrentius la dice 'tabula'.

⁵⁸⁸ 'Tabula longa ped. 2, alta 1 ½' Torrentius.

⁵⁸⁹ Il disegno in Pigge, *Cod. Berol.* 61 f. 203v mostra il supporto provvisto di timpano.

⁵⁹⁰ Torrentius la dice 'tabula alta ped. 1 ½'.

⁵⁹¹ A giudicare dalla descrizione in Smet, ed. 115, 11; egli stesso la dice 'cippus magnus ad formam tabulae quadratus'.

26797 (smarrita);⁵⁹² 27057 (smarrita);⁵⁹³ 27099 (smarrita, stele con una corona nella parte superiore;⁵⁹⁴ il dedicante è *Aelius Martialis Aug. lib.*); 27200 (smarrita); 27214 (smarrita); 27320 (smarrita); 27361 (smarrita, stele con una corona nella parte superiore; la defunta è *Caesaris (serva)*);⁵⁹⁵ 27376 (smarrita); 27404 (smarrita; rilievo nella parte superiore); 27631 [= 25400] (smarrita, stele con una corona nella parte superiore);⁵⁹⁶ 27674 (smarrita);⁵⁹⁷ 27802 (smarrita, lastra come sembra); 27924 (smarrita); 27948 (grande lastra in marmo con cornice ribassata; opera accurata);⁵⁹⁸ 28004 (tavola in marmo); 28047 (lastra in marmo con modanatura; carne); 28203 (lastra di colombario in marmo); 28218 (lastra rotonda in marmo); 28232 (lastra pseudoansata in marmo decorata da linee ondulate sul margine superiore); 28239 (lastra marmorea scorniciata con decorazione di tipo architettonico; carne); 28373 (lastra in marmo senza modanatura); 28613 (smarrita);⁵⁹⁹ 28810 (smarrita, lastra in marmo come sembra; carne); 28964 (smarrita);⁶⁰⁰ 28994 (tabella ansata in marmo senza modanatura); 29210 (stele in marmo lunense, con fastigio stonato, decorato al centro con un putto seduto che offre dei chicchi a un gallo); 29303 (smarrita, lastra);⁶⁰¹ 29504 (smarrita, lastra); 29525 (smarrita); 29562 (smarrita, lastra); 29647 (lastra corniciata in marmo);⁶⁰² 29954 (smarrita; 'arula marmorea' Smet; acclamazione sepolcrale); 30587 (smarrita); [862*: vedi infra; potrebbe essere autentica]; 867* = 2520* (smarrita, piuttosto autentica; a giudicare dal disegno in Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 118v (= p. 202), si tratta di una lastra decorata da linee

⁵⁹² Torrentius la dice 'urna'.

⁵⁹³ Pigge la dice 'ara quadrata' (dunque una lastra spessa o un blocco?), Torrentius a modo suo 'urna alta ped. 5'.

⁵⁹⁴ A giudicare dal disegno in LIGORIO, *Neap.* l. 39 f. 118 (= p. 201) (campo epigrafico non ribassato).

⁵⁹⁵ A giudicare dal disegno in LIGORIO, *Neap.* l. 39 f. 118v (= p. 202) (campo epigrafico ribassato, come sembra).

⁵⁹⁶ A giudicare dal disegno in Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 118v (= p. 202) (campo epigrafico ribassato).

⁵⁹⁷ Torrentius la dice 'tabella longa pedem'.

⁵⁹⁸ Foto in M. LUNI - G. GORI, 1756-1986. *Il Museo Archeologico di Urbino, I: Storia e presentazione delle collezioni Fabretti e Stoppani*, Urbino 1986, 162 n. 35.

⁵⁹⁹ Torrentius la dice 'tabula alta pedes tres'.

⁶⁰⁰ Torrentius la dice 'urna alta ped. 1 ½', Tolomeo 'cippus'.

⁶⁰¹ Torrentius la dice 'tabula alta pedem, longa binos'.

⁶⁰² Foto in M. LUNI - G. GORI, 1756-1986. *Il Museo Archeologico di Urbino, I: Storia e presentazione delle collezioni Fabretti e Stoppani*, Urbino 1986, 144 n. 30.

ondulate); 870* cfr. p. 252* (smarrita, senza dubbio autentica); 954* (smarrita, sembra autentica); 1101* (smarrita, sembra autentica);⁶⁰³ 1495* (smarrita, sembra autentica);⁶⁰⁴ 1549* (smarrita, sembra autentica);⁶⁰⁵ 2294* (smarrita, sembra autentica);⁶⁰⁶ 2953* (smarrita, sembra autentica);⁶⁰⁷ 3049* (lastra in forma di tavola pseudoansata; nel margine superiore, un ramo ondulato dal quale partono foglie che decorano le anse); 3191* (epitaffio di gente normale). – *IGUR* 332 (smarrita, stele stondata in marmo); 833 (smarrita, urna con decorazione semplice); 1059 (smarrita, lastra in marmo come sembra); *CIG* 6406 = *IG XIV* 277* = *CII* 43* (smarrita, sembra una lastra con spessore notevole); *ICUR* 712 = *IG XIV* 1729 (smarrita; il carattere cristiano rimane molto incerto; carne). – False ligoriane, tutte smarrite: 862* (potrebbe essere autentica); 1625* (potrebbe essere autentica); 2062* (potrebbe essere autentica); 2468* (potrebbe essere autentica); 2608* (potrebbe essere autentica); 2903* (se non pura invenzione sulla carta), 3050* (lungo testo di espressioni del diritto sepolcrale).

– iscrizioni di vario genere: VI 29807 (smarrita, nel piede di una statua colossale); 3437* (nella base di un bassorilievo, citazione virgiliana di *georg.* 2, 467 piuttosto recente anziché falsa); falsa greca boissardiana: *IG XIV* 119 (citazione poetica). – Erme: vedi supra p. 181; sono di numero sette, di cui 4 false. – Bolli laterizi: vedi supra p. 172. – *IG XII* 3, 331 (Tera), iscrizione onoraria del ginnasiarca Batone del II sec. a. C.

3. Genesi e scioglimento delle collezioni

Della cronologia della genesi delle raccolte epigrafiche di Pio, di cui molto non sappiamo, si aggiunga che l'ἄκμῆ sembra cadere tra la fine degli anni Quaranta e Cinquanta del Cinquecento. Matal ha segnalato ancora in altri posti molte iscrizioni viste da Smet nelle collezioni di Pio; sono confluite nelle raccolte carpensi certamente fra il 1545, l'anno dell'arrivo a Roma di Matal, e il 1551, l'anno della partenza da Roma di Martin Smet (anche se eccezionalmente Smet può attingere da altre fonti; come noto, egli, dopo il viaggio romano, ha fatto aggiunte di vario

⁶⁰³ A giudicare dal disegno in Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 119v (= p. 204), era una lastra.

⁶⁰⁴ A giudicare dal disegno in Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 119v (= p. 204), era una lastra.

⁶⁰⁵ A giudicare dal disegno in Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 118v (= p. 202), era una stele.

⁶⁰⁶ A giudicare dal disegno in Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 118 (= p. 201), era una stele stondata con acroteri e corona nel timpano.

⁶⁰⁷ A giudicare dal disegno in Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 119v (= p. 204), *a* era una tabella ansata.

genere, anche in vista della futura edizione a stampa). Quelle non riportate da Smet possono per una grande parte essere arrivate dopo la sua partenza da Roma nel 1551. Per quanto riguarda la provenienza delle singole iscrizioni, cioè la loro ubicazione precedente, Pio ha acquistato (o si è fatto regalare) pezzi provenienti da varie parti:

Dalle chiese: 377 è attestata da buoni autori del Quattrocento nella chiesa di S. Salvatore sul Quirinale. che deve essere intesa come S. Salvatore *de Cornutis* (vedi sopra p. 138); 13461 e 27214 sono segnalate da Ligorio *in S. Spirito* o *sotto la chiesa di S. Spirito*. Se l'attribuzione di Ligorio è attendibile, sembra trattarsi della chiesa di S. Maria in Saxia o S. Spirito in Sassia, comunemente detta S. Spirito.⁶⁰⁸ Altre iscrizioni provenienti da chiese: 3362, 4350, 8686, 10078, 10952, 13715, 15297, 17102, 18191, 18348, 20882, 21290 (da S. Maria in Trastevere), 23338, 24223, 33018, *IG XIV 1729 = ICUR 712* (cfr. sopra, p. 174); da un sacello vicino alla porta Latina (28964); da monasteri (3515).

Da grandi collezioni, prime fra tutte quella del Palazzo Mattei in Trastevere, con il giardino, la maggior parte delle quali è stata acquistata quando il proprietario dal palazzo era Battista Giacomo Mattei (116, 117, 1603, 1838, 8608, 15889, 16484, 17622, 22327, 25982, *IGUR 119*) e quella di Angelo Colocci, che aveva raccolto le iscrizioni nella sua casa al Parione⁶⁰⁹ (596, 1953, 9142, 9152, 9425, 18086, 26135); ma 20061 Smet l'ha vista nei di lui celebri Orti detti dell'Acqua Vergine, presso S. Andrea delle Fratte.

Da altre case private: dalla collezione dei cardinali Cesi 692; dalla collezione di Agostino Chigi nella futura Farnesina: 19969; dalla casa di Gentile Delfini (481); dalla casa di Antonio Gigli (Antonius Lilius): 8794, 11615, 20913, 24652, 25360, 27361, 29954; dalla casa di Alfonso d'Anagni: 27490; dalla casa di Orazio Arcioni: *IGUR 332* (cfr. infra p. 224 la casa di Azio Arcioni).

Da varie case romane: 934, 1396, 1408, 4410, 5875 (= 896*),⁶¹⁰ 12110, 13845, 15951, 23472, 25339, 28047, 28203, 32929, XIV 3667/8 (vista da Ciriaco a Tibur), *IG XIV 2150*.

Dalla villa di Giulio III: *IG XIV 1136* (o era prima presso Pio?); cfr. sopra p. 182; 1138(?); cfr. sopra p. 182.

Da vigne o giardini di Roma: 830, 1059, 2244, 3574, 8439, 17015, 27948, *IGUR 833*.

⁶⁰⁸ Vedi ARMELLINI, *Chiese di Roma* 951-953.

⁶⁰⁹ Sulla raccolta cfr. LANCIANI, *SSR² II* 261-263.

⁶¹⁰ Era, secondo Ligorio, *Neap.* I. 39 f. 228v, *in casa di M. Antonio antiquario*, della cui attendibilità non saprei dire.

XIV 375 venne dal Porto di Ostia prima al Foro Romano, indi alla vigna di Pio; XIV 3902 scoperta a Corcollo (nel territorio della romana Tibur), venne presto nella vigna di Pio.

Alcune iscrizioni furono portate direttamente dal luogo della scoperta alla collezione di Pio, come per es. 96, 197, 391(?), 783, 1132, 1156, 1168, 1174, 1235*d* = 31541*b*, 1352, 3608, 8711, 8770 cfr. 33749, 8846, 12134, 18290 cfr. 34114, 27057, 27376, 28232, 3043*; IG XII 3, 331 (da Tera).

Per quanto riguarda il destino successivo della collezione carpense, la dispersione delle iscrizioni è cominciata presto dopo la morte del cardinale, una cosa constatata già dai contemporanei (per es. da Ligorio, *Taurin.* 15 f. 93, che dice delle iscrizioni dei medici *le quali sono state raccolte nel Museo del cardinale Carpense, poscia, sono state per la cui morte vendute all'incanto et sono in diverse parti trasportate, et in Roma & fuori di essa città*). Gli inventari dell'Ambrosiana, redatti immediatamente dopo la morte di Pio, non ci forniscono molti dati esatti sulle uscite di singoli pezzi, e al di là delle informazioni da loro offerte si può dire che di epigrafi che avrebbero lasciato il palazzo o la vigna di Pio già prima della sua morte pochissimo sappiamo.⁶¹¹ Ma le stime fatte dai periti, aggiunte dal compilatore degli inventari B e C, fanno pensare che le collezioni fossero destinate a essere sottoposte a vendita. E infatti la situazione delle finanze del cardinale al momento della morte era a tal punto critica che gli eredi non esitarono a mettere in vendita parte della collezione, accettando prezzi spesso notevolmente inferiori al valore stimato dai periti, come si evince dalle annotazioni a margine dell'inventario C, dove altre due mani hanno aggiunto indicazioni sui prezzi effettivi di vendita di alcuni oggetti.⁶¹² Possiamo dunque a priori ammettere che una parte dei materiali epigrafici sia stata alienata presto dalle collezioni, ma purtroppo gli inventari non ci forniscono informazioni più dettagliate. Le numerose iscrizioni menzionate nell'inventario C sono tutte provviste delle stime dei periti, ma a nessuna viene aggiunto un prezzo che dimostri che l'oggetto fu effettivamente venduto. In linea di massima, però, vista la grande fioritura del mercato antiquario in quei tempi – conseguenza della ricchezza delle collezioni d'antichità nella Città Eterna – possiamo supporre che questo e quel documento epigrafico sia stato presto acquistato da un altro collezionista. Naturalmente, d'altra parte, molte iscrizioni di modeste condizioni non attraevano molto gli acquirenti; tali pezzi poterono

⁶¹¹ Di VI 3623* si afferma nel lemma che SMET ed. 23, 3 l'avrebbe collocato sul Campidoglio. Su questa affermazione sbagliata, che risale a un'attribuzione erronea di GRUTER 50, 1, vedi supra p. 117.

⁶¹² Su ciò vedi G. MANCINI - T. PREVIDI, in *Inventari eredità Pio* 14-16.

restare soprattutto nel giardino anche per lungo tempo, o alla fine scomparire in varî modi (trafugamenti, distruzione fisica, ecc.).

Di seguito diamo un elenco delle iscrizioni carpensi attestate nella seconda parte del Cinquecento o anche più tardi nella casa (per es. 27214) o negli orti degli Sforza: VI 116. 117 che van Winghe segnala *in aedibus P. Sphortiae*. – 305 segnalata anch'essa da van Winghe nello stesso posto come pure da Alonso Chacón che deve aver utilizzato la stessa fonte. – 1054 (= 744*) sempre secondo van Winghe *in aedibus Pauli Sfortiae*; allo stesso modo Castellini l'attesta *in hortis Carpensibus olim, nunc Sfortianis*. – 1060 = 33858 attestata da Castellini nello stesso posto con le stesse parole. – 1168 attestata dai soliti van Winghe e Chacón negli orti di P. Sforza. – [1352 viene segnalata da Sirmond *in hortis Carpensibus* (del resto come unico testimone); poiché Sirmond trascorse in Italia gli anni 1590-1608, egli, se veramente ha visto l'iscrizione nei detti orti, ha dovuto servirsi della vecchia denominazione, se non attinge da altri autori.] – 1624 = XIV 170 (ostiense) fu vista da molti autori nella vigna di Pio, cui Cittadini aggiunge *quae postea fuit ducis Sfortiae*; allo stesso modo van Winghe e Castellini. – 2205 fu vista da van Winghe nella casa di Paolo Sforza. – 8439, 8770 e 9425 attestate da van Winghe nella casa di P. Sforza. – 9622 attestata da A. Chacón e van Winghe nella casa di Paolo Sforza, finisce più tardi nella collezione del marchese Vincenzo Giustiniani (ora sta nella villa Albani). – 16022 attestata dall'Anonimo, *Cod. Chis. J VI, 205 f. 78 in hortis olim Carpensibus, nunc Sfortianis*. – 16273 attestata nella casa di Paolo Sforza da van Winghe. – 17102 attestata da van Winghe *in hortis Sfortiae*, poi nel settecento osservata più volte nel Palazzo Barberini dove l'hanno vista ancora gli editori del Corpus; ora a Detroit, Institute of Arts. – 18290, più completa 34114a, attestata da van Winghe *in aedibus P. Sphortiae*, da Castellini *in hortis Carpensibus, nunc Sfortianis*. – 18348 cfr. p. 3522 osservata da van Winghe *in aedibus Pauli Sfortiae*, poi passa nella Villa Montalto alle Terme, dove fu vista nel 1666 da Tolomei; dopo altre due soste urbane, passa nella prima metà dell'Ottocento a Napoli, dove tuttora si trova nel Museo Archeologico. – 20564 attestata da van Winghe e A. Chacón nella casa di Paolo Sforza. – 27057 segnalata da van Winghe *in aedibus P. Sphortiae*. – 27214 e 28613 attestate da Doni *in domo Sfortiana ill^{mi} domini mei* (cioè del cardinale Barberini). – XIV 3667/8 si trovava secondo van Winghe *in aedibus Sfortiae*.

Quest'ultima epigrafe (come anche 17102) ci porta alla questione della presenza nel Palazzo Barberini delle iscrizioni carpensi. Le seguenti carpensi, senza che fosse attestata una loro sosta presso gli Sforza, sono state segnalate nel palazzo: VI 803 era nel Seicento a Palazzo Barberini, dove si trova tuttora (*Suppl. It. Imagines, Roma 5, 5052*). – 3544 cfr. p. 3400 anch'essa era nel Seicento a

Palazzo Barberini dove si trova tuttora (*Suppl. It. Imagines, Roma 5, 5076*). – 8922 attestata a Palazzo Barberini soltanto nell'Ottocento, quando Eugen Bormann la descrisse nei depositi del palazzo; oggi si trova nel giardino del palazzo (*Suppl. It. Imagines, Roma 5, 5077*). – 13271 (*Suppl. It. Imagines, Roma 5, 5068*) e 13986 (*Suppl. It. Imagines, Roma 5, 5069*) hanno una storia identica della precedente. – Anche per 14215 (*Suppl. It. Imagines, Roma 5, 5101*) si segna la storia identica; va aggiunto che la presenza nel palazzo sembra accennare al fatto che l'epigrafe non sia mai stato nel palazzo di Pio, come potrebbe far credere la sua collocazione nel museo di Pio da parte di Manuzio, *Cod. Vat. Lat. 5241 p. 193*. – 19296 cfr. p. 3523 fu osservata nel '700 a Palazzo Barberini, ma deve essere scomparsa fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. – 22663 è riapparsa nell'Ottocento nel Palazzo Barberini, dove si trova tuttora (*Suppl. It. Imagines, Roma 5, 5089*). – 23422 segnalata verso la metà del Settecento a Palazzo Barberini, dove si trova tuttora (*Suppl. It. Imagines, Roma 5, 5048*). – 27631 [= 25400] attestata nel Seicento a Palazzo Barberini, dove tuttora si trova (*Suppl. It. Imagines, Roma 5, 5062*). – 28964 segnalata da Francesco Tolomei (metà del Seicento) *in aedibus Barberiniis*.

Sembra evidente che tali iscrizioni segnalate *in aedibus Sphortianis* o nell'ambito del Palazzo Barberini, rappresentino un relitto della collezione della vigna di Pio, rimasta per un certo tempo al suo posto.

Va ancora accennato a un gruppo di epigrafi che sono state segnalate durante il Settecento *negli orti delle fanciulle dette le Mendicanti, i quali già furono del celebre cardinale Ridolfo Pio di Carpi*.⁶¹³ Molte di esse erano state segnalate prima in vari luoghi di Roma, tuttavia nessuna di esse risulta attestata nella vigna. Non è escluso che forse l'una o l'altra di esse potrebbe essere stata nella vigna di Pio, ma non ce ne sono prove certe.

Epigrafi carpensi si trovano attestate a Roma, nel resto d'Italia e anche all'estero nel modo seguente:

Nelle chiese: in S. Marco: 19969; in S. Paolo: 20564; *ad S. Petri basilicam* è segnalata 25339 da Giuseppe Castiglione (prima metà del Seicento); difficile dire in quale posto la immagini esattamente. – In un monastero di via Cavour emerse nell'Ottocento 28203; nel cenobio dei Teatini si trovava XIV 375 (smarrita).

Nel Museo Nazionale Romano: 937*.

Nel Palazzo Farnese, senza ulteriore storia: 9197 (smarrita). – Nella collezione

⁶¹³ Così di VI 1696 dice P. L. GALLETTI, *Del primicero della Santa Sede Apostolica e di altri uffiziali maggiori del sacro palagio Lateranese*, Roma 1776, 137. Sono VI 1696, 1697, 5900, 9804 (ivi vista ancora da de Rossi e C. L. Visconti), 13192. – Cfr. *IGUR* 257.

di Fulvio Orsini: 3043* (più tardi segnalata genericamente a Roma da Spon), 3045*.

Nel Palazzo Farnese, e indi a Napoli: 1953, 2211, 5845, 5858, 5873, 5884, 8429, 8456, 8730, 8756, 8956, 9053a, 9102, 9494, 9523, 9731, 9977, 10659, 11381, 11615a, 14141, 19670, 19676 (= 3614*), 21876, 24226, 28373, 28994, 941*, 943*, 966*, 968*, 3044*, 3046*, 3047*, 3049*, 3051*.

Nel Palazzo Massimo (più tardi nelle varie collezioni Albani e, da ultimo, nella villa Albani a Roma): 1408.

Nella villa Borghese: 3515 (ora al Louvre); invece 8775, 13715, 19173, 21358, 22327 si trovano tuttora lì.

Nel palazzo o nella villa del marchese Vincenzo Giustiniani fuori Porta del Popolo sono arrivate, in primo luogo per acquisto, numerose iscrizioni: 209, 277, 3552, 3574, 8457, 9425 (ora nel Museo Chiaramonti), 9622 (prima era nella casa di Paolo Sforza), 10652 e 10952 e 15297 (tutte e tre ora nel Museo Chiaramonti), 17594, 19309 (ora nel Museo Nazionale Romano), 19891 (ma non è certo che sia carpense), 22327 e 29210 (ambedue più tardi nella Villa Borghese), *IGUR* 119 (ora nel Museo Capitolino).

Nella vigna di papa Giulio III, fuori Porta del Popolo: 830.

Nella casa di Azio Arcioni: 8873, 9246, 9985 (ora nel Palazzo Ducale di Urbino).

Nella casa di Giovanni Boccalini di Carpi, sulla via Flaminia sono migrate le seguenti iscrizioni delle collezioni carpensi, praticamente tutte della vigna sul Quirinale: 5882 (= 906*), 13443, 19470, 21415, 23472, 24689, 3048*. I Pio, signori di Carpi, erano stati da tempo protettori dei Boccalini, anche del nostro, ma è difficile dire se questo legame abbia spinto Boccalini a cercare proprio i pezzi delle raccolte di Pio.

Nella casa di Achille Maffei 3043* secondo Estaço, *Cod. Vallicell.* B 104 f. 165 (ma resta incerto se questa occorrenza si riferisca prima o dopo a quella carpense). – Nella casa dei Delfini: 9922.

In varie case a Roma: 934, 1603 (oggi nei Musei Capitolini), 10454, 11276/77 (nell'Ottocento era a Lione), 11691, 11806(?), 13226, 14945, 18191, 27490, *IGUR* 145, 833.

Villa o giardino Montalto (Negroni): 11288 (ora a Parigi), 15951 (ora a Perugia), 18348, 21290 (ora a Parigi), 22444 (più tardi nella villa Negroni), 23338 (più tardi nel Museo Jenkins), 33018 (poi nel Museo Jenkins, ora nel British Museum).

Nei giardini Mattei sul Celio 16080 (più tardi ad Albano), 16171 (ora nell'Ashmolean Museum di Oxford), 18174 (ora nel Museo Maffeiiano a

Verona), 18315 (ora nella Galleria lapidaria dei Musei Vaticani), 21652 (più tardi ad Albano), 21988 (più tardi ad Albano; ora nella Galleria Lapidaria dei Musei Vaticani), 28218 (ora nella Galleria lapidaria dei Musei Vaticani), 29647 (ora nel Palazzo Ducale di Urbino).

Nella villa dei Barnabiti a Monteverde fu vista da Bruzza 25806. Diversamente da altri pezzi della collezione barnabita, non è migrata a Firenze, presso il piccolo museo archeologico intitolato a padre de Feis annesso al Collegio alla Querce, dove si trovava il resto della collezione, da me collazionato nel 1994; se 25806 esista ancora e dove si trovi,⁶¹⁴ non sono in grado di dirlo.

In varie vigne o giardini di Roma: 1418, 8608, 12748 (ora nella Galleria Lapidaria dei Musei Vaticani), 13185 [= 22270] (ora *ibidem*), 17622, 27948 (ora nel Palazzo Ducale di Urbino).

Nel Museo Jenkins a Roma: 11288, 21290 (ambedue hanno fatto un identico iter, dalla vigna di Pio attraverso il giardino Montalto e Museo Jenkins fino a Parigi); 18348 (ora nel museo di Napoli), 23338, 33018 (ora nel British Museum).

Ad Albano presso Cavaceppi furono segnalate 16080, 21652 e 21988 (ora nella Galleria Lapidaria dei Musei Vaticani) che prima erano nei giardini Mattei sul Celio – Nel Casertano, villa Santoro 22467.

Nel Museo Archeologico di Napoli 691, 2254, 8683, 8686, 9402, 10200, 10659, 12679, 12731, 13731, 18348, 20061, 25761, 28232, 3052*. Di queste, si trovano nell'inventario generale del 1796 tra le farnesiane 10659, 12731, 25761, 28232, 3052*.

Firenze: Museo Archeologico Nazionale, Villa Corsini a Castello 551 (*Suppl. It. Imagines, Roma* 3, 3943); Galleria degli Uffizi 969 (*ibidem* 3476); giardino di Boboli 10669 (smarrita); Palazzo Medici Riccardi 12110, 14216, 24370 e 25409 (*Suppl. It. Imagines, Roma* 3, 3978, 3974, 3966 e 4041).

Forlì, in casa privata 20206.

A Faenza è finita 15253.

A Meldola: 5847, 5862, 8587, 9807. 14430, 15833, 18020, 18497, 22199, 26026, 28004; sulla loro probabile provenienza carpense vedi sopra p. 186.

A Casigliano, frazione del comune di Acquasparta, presso Todi 20762 [= 2130*].

A Modena, nel Lapidario Estense: 2259, 16091, 22659, 28239, 942*, 3613* [= 2993], *IG XIV* 1154; sulla loro probabile provenienza carpense vedi sopra p. 186.

⁶¹⁴ Cfr. H. Solin, Tra Roma e Firenze, in C. MARANGIO – G. LAUDIZI (ed.), *Παλαιὰ Φιλία. Studi di topografia antica in onore di Giovanni Uggeri*, Galatina 2009, 203-205.

A Pesaro, in casa privata 16010 (ora nel British Museum).

A Ferrara: 3041*.

A Padova è finita IG XIV 119*; nel Castello di Catajo, in provincia di Padova: 480 cfr. 30775.

A Verona nel Museo Maffeiiano 18174.

A Genova è finita 9440 (= V 1008*, 1), segnalata da P. M. PACIAUDI, *Intorno a una antica iscrizione*, in A. CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli scientifici* 42, Venezia 1750, 345 sg. nel museo del P. Pier-Maria de' Ferrari delle Scuole pie. Non si conosce nulla su tale "museo" di de' Ferrari, probabilmente un parente collaterale della potente famiglia genovese De Ferrari e sacerdote che insegnava nelle "scuole pie", fondate dai padri Scolopi, il cui edificio però non esiste più già da molto tempo (ma è rimasta la piazza con questo nome). L'iscrizione stessa deve essere da tempo andata perduta. Comunicazione di Giovanni Mennella che ringrazio.

A Plasencia in Spagna: 3050*, secondo un autore spagnolo, della cui attendibilità non saprei dire.

Nell'Ottocento 11276/77 era a Lione; al Louvre si trovano 3515, una volta nella villa Borghese, 11288 e 21290, una volta nel giardino Montalto (S. DUCROUX, *Catalogue analytique des inscriptions latines sur pierre conservées au Musée de Louvre* [1975] 119, 219, 456).

Nell'Antikenmuseum di Berlino si trova 481.⁶¹⁵ – 1838: non è attendibile l'informazione presentata da Wolfgang Lazius, secondo il quale l'iscrizione si troverebbe *in Styria*; egli morì nel 1565, quindi solo un anno dopo la morte di Pio l'iscrizione sarebbe già arrivata in Stiria; inoltre, la fama di Lazius ha recentemente subito un duro colpo, essendo stato accusato di essere un potenziale falsificatore di iscrizioni.⁶¹⁶

Nel British Museum 16010 e 33018; ad Oxford nell'Ashmolean Museum 16171; 8439 ora a Hever Castle in Inghilterra (BOSCHUNG, *Antike Grabaltäre* 105 n. 781); 23338 era al Brocklesby Park (BOSCHUNG, *Antike Grabaltäre* 115 n. 988); 17102 ora a Detroit, Institute of Arts (BOSCHUNG, *Antike Grabaltäre* 103 n. 765).

Non sono state riportate le numerose iscrizioni attestate soltanto nelle collezioni carpensi.

La dispersione della collezione è durata almeno qualche tempo, e non tutte le iscrizioni sono migrate subito dopo la morte del cardinale (abbiamo notizie di epigrafi nella vigna di Pio [che tuttavia era passata in proprietà di Paolo Sforza]

⁶¹⁵ Cfr. ORLANDI, *Delfini* 11 n. 13.

⁶¹⁶ J. KEPARTOVÁ, *Eirene* 48, 2012, 105-115.

ancora nell'ultimo decennio del Cinquecento). Una parte andò perduta assai presto, mentre altre iscrizioni hanno preso la strada di altre collezioni romane o sono finite fuori dalla città eterna. Iscrizioni carpensi sono oggi presenti anche in alcuni musei, quali quelli Capitolini (209, 1603, *IGUR* 119) o Vaticani (12748, 18315, 21652, 21988, 28218), ma anche fuori Roma, come a Modena o Verona, per non parlare della grande quantità di epigrafi carpensi presente nel Museo Archeologico di Napoli, in parte arrivate via palazzo Farnese. Né mancano iscrizioni carpensi nei musei fuori d'Italia, come al Louvre, nell'Antikenmuseum di Berlino, nel British Museum, nell'Ashmolean Museum di Oxford. Alcune iscrizioni migrate fuori Roma sono da tempo smarrite, come 22467, finita nella vigna del cardinale Santoro nel Casertano e pubblicata anche in *CIL* X 4221.

Le iscrizioni giunte nei vari musei e nelle altre grandi collezioni sono spesso di una certa qualità artistica. Si capisce bene, quindi, che i rispettivi musei abbiano voluto conservare tali monumenti. Ma i destinatari non hanno neppure disprezzato i pezzi minori, almeno quando il testo era leggibile. Le iscrizioni antiche costituivano una fonte importante per la ricostruzione della vita romana, pertanto erano materiali di prim'ordine per i collezionisti, senza tener conto della loro immediata comprensione o del loro valore artistico.

4. Pio e l'ambiente romano

Rodolfo Pio non era uno studioso nel senso stretto della parola, ma nutriva rapporti familiari con molti eruditi che si dedicarono allo studio di epigrafi antiche, e le sue collezioni erano aperte ad altri studiosi. Specialmente verso la metà del Cinquecento era comune che i cardinali aprissero le porte delle loro case. All'inizio del 1550, dopo la morte di Paolo III il 10 novembre 1549, si riunì in conclave il collegio cardinalizio. Come conseguenza dei maneggi politici dei porporati, alla loro numerosa clientela si dischiudevano le porte dei palazzi cardinalizi romani e la ricchezza delle raccolte di antichità formate negli ultimi decenni, ma in genere le collezioni erano aperte a chiunque desiderasse venirvi; ciò vale soprattutto per i numerosi giardini romani provvisti di raccolte di antichità. In quei mesi l'Aldrovandi studiava le principali opere classiche esistenti in varie parti della città, e lo stesso fece il modenese Giovan Francesco Arrivabene.⁶¹⁷ Ispirato da questo atteggiamento di apertura e di sfoggio di ricchezza, pure Rodolfo Pio aprì le sue collezioni a chi voleva studiarle. Un bell'esempio di questa apertura è

⁶¹⁷ Su di lui vedi supra p. 127.

offerto da Boissard, che racconta come egli si fosse intenzionalmente chiuso una sera nella vigna per continuare i suoi studi, senza che la mattina dopo il cardinale s'indignasse del comportamento prepotente dello studioso francese.⁶¹⁸ Tale vita frenetica attorno alla corte pontificia continuava in virtù dei veloci cambiamenti dei papi, e Pio fu una figura centrale nei conclavi di quegli anni, anche se egli stesso soltanto nel conclave del 1559, dopo la morte di Paolo IV, raccolse tutte le sue forze per competere al soglio pontificio – ed ebbe serie probabilità di essere eletto; del resto fu sostenuto da Alessandro Farnese.⁶¹⁹ In ogni caso egli era un personaggio centrale nelle cerchie umanistiche e intellettuali di Roma e al circolo intorno a lui e Marcello Cervini (pontefice Marcello II nel 1555) partecipavano anche studiosi di antichità, molti dei quali stranieri come Matal, Smet, Pigge, Agustín, Morillon, Boissard, Chacón, Estaço ed altri. Infatti una conseguenza delle sue ambizioni nel contesto della corte papale fu la sua politica antiquaria generosa e aperta verso studiosi di ogni genere. Non a caso Pigge ambientò il primo gennaio 1551 nel palazzo di Pio una discussione archeologica tra il cardinale, Agustín, Morillon e lui stesso.⁶²⁰ E Smet, il segretario del cardinale, che solo per caso non partecipava a quel colloquio, avrà avuto certamente una qualche influenza sui suoi acquisti di epigrafi. (sappiamo anche di qualche pezzo urbano portato da Smet stesso nelle collezioni di Pio).⁶²¹

5. Pio e Smet

In genere Pio e Smet devono aver avuto un rapporto confidenziale: non solo Smet ha spesso viaggiato con Pio (lo dice nella lettera premissa all'edizione: "Inscriptiones itaque omnes, quas olim per sexennium, ab anno videlicet MXLV, usque ad MLI, magna diligentia, cum per urbem Romam ubi tunc agebam, tum per alia multa Italiae loca, quae cum hero meo Rodulpho Pio Cardinale Carpensì proficiscens obiter perlustravi, tumultuarie ipse collegeram"), e durante quei viaggi ha dunque copiato un nutrito numero d'iscrizioni nell'Italia centro-

⁶¹⁸ Nella epistola dedicatoria *ad Illum. Principem Joannem comitem Palatinum*, davanti alla prima parte delle *Antiquitates*, f. **2v. **3. Cfr. anche HÜLSEN, *Antikengärten* 52 sg.

⁶¹⁹ Su ciò vedi per es. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, VII (1923) 16-39; sul naufragio della candidatura di Pio 21. Inoltre M. ZANOT, La carriera di un ecclesiastico alla corte di Roma, in *Alberto III e Rodolfo Pio*, 91 sg.

⁶²⁰ S. PIGHIUS, *Themis dea seu de lege divina*, Antverpiae 1568.

⁶²¹ Per es. VI 23736.

meridionale, ma ha anche preparato su richiesta di Pio un manoscritto epigrafico per l'uso personale del cardinale, in possesso del quale è rimasto anche dopo la partenza di Smet da Roma.⁶²² Il cardinale ha certamente conosciuto bene anche Pirro Ligorio,⁶²³ che senza dubbio studiò spesso le sue collezioni; si noti anche che Ligorio e Smet, segretario di Pio, avevano un reciproco rapporto di stima e si comunicavano copie di epigrafi (non a caso il nome del primo compare spesso negli scritti del secondo,⁶²⁴ osservazione che si può estendere ad altri autori contemporanei quali Pigge, Matal e Panvinio).

Mi sia permesso di fare qui una breve digressione e dare un elenco delle iscrizioni viste da Smet durante i comuni viaggi con Pio.⁶²⁵ Quelle nonurbane da lui personalmente copiate sono (l'elenco segue un ordine geografico secondo le regioni augustee):

Regio I (incluso tutto il Lazio antico): Ostia (79, 2-3), Tivoli (6, 4; 78, 7. 79, 1 dall'agro tiburtino), Palestrina (13, 1-4. 30, 3-15. 80, 7), Grottaferrata (104, 16), Lanuvio (41, 10), Anagni (1, 7. 56, 8-9. 81, 1-4. 139, 11), Ferentino (7, 3. 13, 5. 81, 5-7. 139, 9-10), Alatri (11, 6. 82, 1-2. 140, 3), Casamari (82, 7), Ceprano (3, 7. 82, 6. 140, 1-2), Aquino (13, 8-9. 46, 3. 82, 4-5. 140, 4-7), Pontecorvo (24, 13. 82, 3. 96, 9-10. 139, 17-21), Cassino (13, 7. 24, 14. 31, 7. 82, 8-9. 140, 12-16), Alife (82, 10-11), Amalfi (49, 1).

Regio II: Lecce (45, 12).

Regio IV: Stimigliano (2, 8. 136, 11), Montenero (136, 12).

Regio V: Osimo (77, 8-78, 4. 96, 19), Ancona (77, 7).

Regio VI: Otricoli (13, 10. 73, 10-11. 137, 1-2), Terni (26, 11. 49, 7. 74, 1-2), Spoleto (74, 11-12. 92, 10-11), Todi (74, 10. 92, 8. 137, 3-8), Assisi (6, 5.

⁶²² È questo il codice cui riferisce Agustín nella lettera scritta il 14 agosto 1558 a Panvinio (pubblicata da C. FLORES SELLES, *Epistolario de Antonio Agustín*, Salamanca 1980, 315 sg. n. 213): *nel libro del cardinale di Carpi di Martino Fiamengo*. Il codice è poi finito a Palazzo Farnese e da lì a Napoli dove si trova tuttora nella Biblioteca Nazionale. Lo stesso codice viene ricordato da Manuzio, *Cod. Vat. Lat. 5234*, che costituisce una copia del libro di Smet, chiamato *Carpensis* da Manuzio.

⁶²³ Ciò risulta anche in via documentaria, tra l'altro da una lettera del 15 marzo 1554 di Averardo Serristori (rappresentante del Duca di Firenze a Roma) a Cristiano Pagni (segretario del Duca a Firenze), pubblicata da M. CRISTOFANI, *Prospettive* 17, 1979, 12: Serristori e Ligorio si trovano insieme nel palazzo di Pio, a causa del comune interesse per una medaglia della Chimera del Bellerofonte.

⁶²⁴ Almeno le seguenti epigrafi SMET dice nell'edizione di averle avute da Ligorio: 18, 10. 19, 7. 22, 12. 25, 14, 26, 6-7. 93, 10-12.

⁶²⁵ Un tale elenco delle autopsie non lo trovo da nessuna parte nella letteratura moderna su Smet.

7, 4-5. 137, 9-12), Città di Castello (26, 4. 74, 13-14. 92, 9. 137, 13), Sarsina (46, 4. 75, 8-10. 138, 2-5), Galeata (76, 1. 138, 7), Fossombrone (96, 17), Senigallia (76, 13), Fano (7, 2. 57, 6. 76, 9-10, 12. 138, 8-9).

Regio VII: Fiano Romano (27, 12), Campagnano di Roma (136, 4. 7) Sutri (44, 15. 45, 13, 73, 1-4. 136, 1), Nepi (22, 13. 57, 8, 73, 5-6), Civita Castellana (1, 2. 12, 16-17. 74, 13-14. 136, 2-3. 136, 5-6).

Regio VIII: Meldola (138, 6), Forlì (138, 1).

Vediamo dunque che Smet ha copiato iscrizioni in un discreto numero di città dell'Italia centro-meridionale, da Amalfi e Lecce nel Mezzogiorno fino a Meldola e Forlì nell'Emilia Romagna, con forte concentrazione sul Lazio (nel senso moderno, includendo anche la parte meridionale della romana Etruria) e Umbria. Se le visite in queste città hanno in parte a che fare con obblighi di politica ecclesiastica di Pio, si capisce la poca rappresentatività dell'Italia meridionale, che faceva parte del regno di Napoli (le visite ad Amalfi e Lecce erano soggiorni di vacanze?), e settentrionale, e anche la concentrazione su città umbre, con Meldola e Forlì, viste le origini di Pio e il suo vescovato di Faenza. E se i soggiorni di Smet erano comuni con Pio, colpisce il fatto che il collezionista Rodolfo non ha portato con sé a Roma testi epigrafici, nonostante il grande interesse e l'importanza di molti di loro. Probabilmente non ebbe tempo sufficiente di occuparsi dei suoi interessi collezionistici in mezzo ai suoi obblighi d'ufficio; Smet invece poté dedicarsi alla lettura delle iscrizioni che gli capitavano.

6. Epilogo: Pio collezionista

Tutto questo ci porta a riconsiderare i moventi di Pio nella sua attività di collezionista epigrafico. Come già detto, Pio non era *stricto sensu* uno studioso, ma raccoglieva le sue iscrizioni anche per motivi di erudizione. Un confronto con un'altra famosa collezione epigrafica del Cinquecento, quella Farnese, lo mette chiaramente in risalto. Mentre una buona parte dei documenti epigrafici attestati a Palazzo Farnese nel Cinquecento è costituita da grandi iscrizioni vistose e in qualche modo definibili come 'belle', secondo il gusto del tempo, quelle di Pio sono per lo più semplici lastre in marmo (o anche di altri generi di pietre), accompagnate occasionalmente da urne, are, sarcofagi e altri generi di supporto. La mancanza di grandi epigrafi 'belle' si può spiegare in parte col fatto che Paolo III Farnese (papa 1534-1549) si era già impadronito di una notevole quantità di queste iscrizioni vistose (anche il suo successore Giulio III

era un noto collezionista),⁶²⁶ ma ciò non spiega tutto. Pio aveva un autentico interesse per i problemi storici, altrimenti non avrebbe acquisito una tale quantità di testi epigrafici che si riferiscono alla corte imperiale e soprattutto alla servitù imperiale,⁶²⁷ anche se non si deve d'altra parte esagerare l'importanza di epigrafi di questo genere, giacché una buona parte dei testi epigrafici del suddetto tipo sono falsificazioni di Ligorio che – se esistiti solo sulla carta come spesso avviene, in particolare nel caso dei pezzi tramandati solo nella versione torinese delle sue *Antichità* – naturalmente non hanno niente a che fare con gli interessi di Pio, bensì rispecchiano le aspirazioni di Ligorio.⁶²⁸ La maggioranza delle autentiche iscrizioni carpensi è costituita da epitaffi di gente ordinaria, senza menzioni di funzioni o occupazioni. La scelta delle iscrizioni acquistate non può sempre essere stata mirata – Pio acquisì iscrizioni un po' di ogni genere. Secondo la testimonianza degli inventari c'erano anche moltissimi frammenti.

Nel complesso, Pio era fondamentalmente un collezionista, ma aveva avuto una buona formazione umanistica e perciò seppe, nella scelta delle iscrizioni, servirsi dei suoi interessi storici. Si potrebbe attribuirgli un duplice atteggiamento: quello del collezionista e quello dello studioso. Prevaleva comunque il primo.

⁶²⁶ Paolo III e Rodolfo Pio addirittura rivaleggiarono nell'acquisto di epigrafi. Delle cinque famose basi scavate nel 1547 presso l'arco di Settimio Severo *CIL VI* 196-200 tre, certamente le più prestigiose, vennero portate a Palazzo Farnese, mentre Pio ne ebbe una, 197, più tardi scomparsa (una, 199, finì altrove, nel giardino di Giulio III).

⁶²⁷ Un aspetto notato già da ALDROVANDI, *Delle statue antiche* 208.

⁶²⁸ Sarei qui più cauto di H. WREDE, in *Collezioni di antichità*, 20-25, secondo cui Pio raccoglieva particolarmente iscrizioni riportanti membri della servitù imperiale; egli pensa addirittura che Pio avrebbe forse classificato le sue iscrizioni secondo le menzioni di tali uffici. Purtroppo la descrizione dell'Aldrovandi e gli inventari non sono molto utili sotto questo rispetto; l'unico passo, da cui si possono trarre deduzioni sull'insieme delle iscrizioni di questo genere, è ALDROVANDI p. 208 "in diverse parti di detta stantia & studii, vi è grandissima quantità di epitaffi, dove si vegono molte sorte di caratteri che dinotano il numero antico, & varii nomi di ufficii non più veduti appresso li authori"; ma è difficile dire quanto era effettivamente il numero delle iscrizioni riportanti membri della servitù imperiale (nelle iscrizioni che "dinotano il numero antico", questi numeri potevano riferirsi all'indicazione d'età, per cui poteva trattarsi di epitaffi di qualsiasi genere). Cfr. anche STENHOUSE, *Reading Inscriptions* 68, 92 sg.

III

LA COLLEZIONE EPIGRAFICA FARNESE TRA ROMA E NAPOLI

Le collezioni archeologiche della famiglia Farnese a Roma, che cominciano a prendere forma a partire dalla fine della prima metà del Cinquecento, saranno destinate a primeggiare nel panorama romano di quel secolo e resteranno fino al Settecento un punto di riferimento nella mappa antiquaria della città eterna,¹ costituiscono un caso di estremo interesse di politica culturale di una grande casata, con l'apogeo che culmina con il papa Paolo III e il cardinale Alessandro Farnese, e un graduale declino che si avvera con il passaggio dell'intero patrimonio dei Farnese a un'altra famiglia, i Borbone, e con il trasferimento delle collezioni archeologiche in un'altra città, anzi, in un altro stato, il Regno di Napoli.

Lo stato attuale il palazzo è spoglio delle antichità, dei dipinti da cavalletto e degli oggetti d'arte che ne costituivano l'arredamento (eccetto alcune pochissime iscrizioni rimaste nel palazzo).² In particolare, rigurgitava di tutta una moltitudine di statue che lo rendevano il primo museo di antichità di Roma e forse d'Europa. Ma possiamo avere in certo qual modo una qualche impressione dello splendore

¹ In generale per la bibliografia recente sui Farnese, sul Palazzo Farnese, sulle sue raccolte e sul loro destino: *Palais Farnèse* I 1 – III 3 (ivi cfr. specialmente l'utile, anche se incompleta, panoramica sulle iscrizioni di J. SCHEID: *Les inscriptions antiques*, vol. I 2, 353-359); B. DE GROOF & E. GALDIERI (ed.), *La dimensione europea dei Farnese* (Bull. Inst. hist. belge de Rome 63), Rome 1993; *Casa Farnese. Caprarola, Roma, Piacenza, Parma*. Testi di I. WALTER e M. HOCHMANN, ST. PRONTI, M. DALL'ACQUA, Milano 1994; *I Farnese. Arte e collezionismo*, a cura di L. FORNARI - N. SPINOSA, Milano 1995 (ivi cfr. specialmente B. JESTAZ, 'Le collezioni Farnese di Roma', 49-67; e PH. SÉNÉCHAL, 'I marmi antichi della collezione Farnese', 123-131); *Palazzo Farnese. Ambasciata di Francia a Roma*. Saggi introduttivi di G. GUADALUPI, M. HOCHMANN, Milano 2000; CHR. RIEBESELL, *Die Sammlung des Kardinal Alessandro Farnese. Eine "studio" für Künstler und Gelehrte*, Weinheim 1989 (cfr. la recensione di G. PRISCO, *AION, Sez. archeologia e storia antica* 13, 1991, 283-292); H. GAMRATH, *Farnese. Pomp, Power and Politics in Renaissance Italy* (Analecta Romana Instituti Danici Suppl. 38), Rome 2007 (niente, però, sul collezionismo dei Farnese).

² Un'ulteriore eccezione costituiscono le pitture che ornano la Galleria dei Carracci del palazzo; su cui cfr. *Les Carrache et les décors profanes. Actes du colloque organisé par l'École française de Rome (Rome, 2-4 octobre 1986)* (CollEFR 106), Rome 1988; S. COLONNA, *La Galleria dei Carracci in Palazzo Farnese a Roma. Eros, Anteros, Età dell'oro*, Roma 2007.

delle collezioni del Palazzo Farnese attraverso il loro attuale, odierno stato a Napoli nel Museo archeologico (e per quanto riguarda l'arte dell'età moderna, nel Museo di Capodimonte),³ giacché una delle più grandi, famose e pregevoli collezioni di questo punto focale della città partenopea è costituita appunto dalle opere d'arte e altri oggetti arrivati a Napoli con le proprietà di casa Farnese.⁴ Per quanto riguarda le iscrizioni, le farnesiane, che possono dirsi il nucleo della collezione epigrafica del museo, sono state molto presto mescolate con altri documenti epigrafici; questo è il quadro che si ricava dal catalogo del Fiorelli pubblicato nel 1868. Nell'antico ordinamento del museo le iscrizioni, suddivise in classi secondo il contenuto, erano disposte a parete nelle sale del Toro Farnese e dell'Ercole Farnese.⁵ Nel 1904 ci fu un riordinamento delle sculture e probabilmente in quella occasione una buona parte delle iscrizioni furono spostate in cinque sale dietro il cd. corridoio di Omero. Questo nuovo ordinamento si rispecchia nella nota guida del Ruesch del 1908,⁶ da cui si ricava soprattutto l'impressione che solo poche iscrizioni farnesiane erano esposte pubblicamente e che esse erano riunite con altri marmi e iscrizioni di varia provenienza. Ed ancora oggi una buona parte

³ Di grande aiuto nella ricostruzione visiva della collocazione delle grandi opere d'arte antica a Palazzo Farnese sono i materiali recentemente presentati nei volumi *Sculture Farnese. Storia* (2007) e *Sculture Farnese* (2009).

⁴ Ecco una bibliografia essenziale sulla consistenza delle raccolte farnesiane del Museo di Napoli, e in particolare di quelle epigrafiche: A. DE FRANCISCIS, *Il Museo Nazionale di Napoli*, Cava dei Tirreni 1963, 31-85; *Da Palazzo degli studi a Museo Archeologico. Mostra storico-documentaria del Museo Nazionale di Napoli, giugno-dicembre 1975*, Napoli 1977 (ivi spec. E. POZZI PAOLINI, Il Museo Archeologico Nazionale di Napoli in due secoli di vita, 1-27); *Le collezioni del Museo Nazionale di Napoli I 1 - 2*, Roma 1986-1989 (vedi spec. E. LA ROCCA, Le sculture antiche della collezione Farnese, in I 2, 43-65, con relativo catalogo pp. 154-181); *Classicismo d'età romana. La collezione Farnese*, testi di R. AJELLO - FR. HASKELL - C. GASPARRI, fotografie di M. JODICE, Napoli 1988; *Le gemme Farnese*, a cura di C. GASPARRI, Napoli 1994; *Le sculture Farnese. Storia e documenti*, a cura di C. GASPARRI, Napoli 2007 (= *Sculture Farnese. Storia*); *Le sculture Farnese*, a cura di C. GASPARRI, I-III, Napoli 2009-2010 (= *Sculture Farnese*); A. MILANESE, *Album museo: Immagini fotografiche ottocentesche del Museo Nazionale di Napoli*, Napoli 2009.

⁵ La collocazione delle iscrizioni in queste due sale è documentata da una serie di fotografie eseguite dal 1870 fino al 1890 custodite presso l'archivio della Soprintendenza Archeologica e pubblicate nel volume di A. MILANESE, *Album museo* (cit. a nt. 3), 128-134.

⁶ *Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli*, per cura di A. RUESCH, Napoli 1908, che presenta le opere secondo la collocazione nel museo; le epigrafi delle 5 sale a pp. 276-287. – Di un nuovo ordinamento delle iscrizioni inaugurato nel 1939 riferisce brevemente A. ROCCO, La collezione epigrafica del Museo Nazionale di Napoli, *Epigraphica* 1, 1939, 202-204, onde risulta che le iscrizioni urbane (ma probabilmente solo quelle esposte pubblicamente) erano collocate nella quarta sala, senza che si accenni ad una particolare sezione farnesiana.

di esse, in primo luogo quelle ordinarie sepolcrali, votive e anche di altro genere, si trovano nel museo mescolate con altre epigrafi di varia provenienza e molto spesso in posti poco accessibili ai visitatori, ma sono in ogni caso infisse sulle pareti di un deposito, risultando così comodamente a disposizione di studiosi e altri interessati.⁷ Soltanto i monumenti epigrafici farnesiani più imponenti, in primo luogo le basi flavie, hanno trovato, con altre opere d'arte più famose della collezione Farnese, una nuova sistemazione all'esterno nel cortile dell'ala orientale nel 2009. Inoltre esiste dal 2000 nel museo una nuova collezione epigrafica, in cui sono esposti alcuni campioni del ricchissimo stock di iscrizioni in varie lingue, greco, osco e latino;⁸ ma essa ospita solo poche iscrizioni farnesiane.⁹

Qui di seguito si getterà un rapido sguardo generale sulla storia della collezione Farnese esclusivamente in relazione alle iscrizioni contenutevi. Ma anche con questo limite speriamo di poter illustrare alcuni aspetti dell'antiquaria durante i primi secoli dell'età moderna. È vero che le iscrizioni non sono mai state al centro degli interessi antiquari dei Farnese, ma è interessante notare che il governo delle collezioni epigrafiche va di pari passo con il grado dell'attività collezionistica dei rispettivi proprietari o abitanti del palazzo.

⁷ Questa sembra essere stata la situazione all'inizio del secolo precedente, visto che nella guida del Ruesch sono ricordate solo poche iscrizioni di pubblica esposizione, mentre le assai numerose iscrizioni descritte dal Ruesch nelle 5 sale, che corrispondono a quel deposito epigrafico che era in funzione fino agli scorsi anni '80 (attualmente i vani del Servizio educativo), non sembra siano state facilmente accessibili al pubblico normale.

⁸ Viene descritta nella breve guida M. BORRIELLO – T. GIOVE (ed.), *La collezione epigrafica del Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Guida alla collezione*, Napoli 2000.

⁹ Da un sondaggio da me fatto nell'ottobre 2012 risulta la presenza nella nuova collezione epigrafica delle seguenti farnesiane: *CIL* I² 583. 585. 589. 593; VI 2301. 32505; X 1781 (= I² 698).

PRIMA PARTE

ISCRIZIONI NELLE COLLEZIONI DEI FARNESE A ROMA

I. I documenti

Della presenza di iscrizioni a Palazzo Farnese e in altre dimore farnesiane non si sa molto nel dettaglio. Chi cerchi di studiare più precisamente queste collezioni, deve fare i conti con la scomparsa quasi totale degli inventari che trattano del periodo essenziale dalla sistemazione del palazzo, verso il 1540, alla morte, nel 1626, del cardinale Odoardo, ultimo Farnese ad averlo abitato.¹⁰ Per quanto concerne poi specialmente i documenti epigrafici, essi hanno avuto un ruolo assai modesto per i compilatori degli inventari. Si capisce bene una certa indifferenza e anche trascuratezza nel tramandare memoria dei documenti epigrafici conservati nel palazzo, documenti che erano di solito meno cospicui e naturalmente destavano interesse molto minore delle sculture e di altre opere d'arte. Nessuna meraviglia che tra le iscrizioni di Palazzo Farnese di cui abbiamo informazione precisa spicchino i grandi monumenti epigrafici scoperti nel 1547 presso l'arco di Settimio Severo, su cui infra. Ma per esempio le famose – famose per noi – leggi repubblicane su bronzo che si trovavano nell'edificio (*CIL* I² 583-589) vengono registrate negli inventari del palazzo in modo molto sommario, e c'è da chiedersi se i compilatori abbiano avuto alcuna idea della loro importanza (per esempio nell'inventario del 1644 si parla sotto il n. 3236 delle Dodici Tavole).¹¹ In genere i compilatori sono assai parsimoniosi nel riportare passi (iniziali o meno) delle iscrizioni;¹² di solito si accontentano di una descrizione sommaria del pezzo in questione. Nei casi in cui essi alla descrizione del tipo di monumento, per esempio "urnetta" o "piedistallo" (termine applicato alle volte anche ad altari), aggiungono altri dettagli sulla decorazione, è possibile a volte identificare l'iscrizione, tanto più se ci sono altri dati a sostegno dell'ipotesi (come per es. la collocazione del pezzo).¹³ Ma

¹⁰ Cfr. B. JESTAZ, in *Palais Farnèse* III 2: L'inventaire du Palais et propriétés Farnèse à Rome en 1644, Rome 1994; ID., Le collezioni Farnese di Roma, in: *I Farnese* 49.

¹¹ Invece l'inventario del lascito Orsini, da cui provengono i bronzi, compilato dallo stesso Fulvio Orsini, aggiunge qualche parola sul contenuto dei reperti.

¹² Un'eccezione lodevole costituisce il già citato inventario della collezione dell'Orsini.

¹³ B. Jestaz e i suoi collaboratori hanno fatto un buon lavoro nella ricerca di confronti (i risultati sono stati accolti nei commenti dei rispettivi numeri dell'inventario del 1644), anche se non tutte

con lemmi del tipo “una tavola di pietra quasi quadra con iscrizione antica”¹⁴ non si ha modo di procedere. D’altra parte non bisogna essere troppo severi nei confronti dei compilatori, perché gli inventari sono stati redatti per i proprietari, non per i visitatori, tanto meno per gli studiosi. In particolare, gli inventari del periodo in cui il palazzo non era abitato non potevano e non dovevano registrare adeguatamente tutto quello che noi consideriamo importante.

Prescindendo per il momento dalla collezione Orsini, che venne ad arricchire le raccolte dei Farnese nell’anno 1600 e di cui esiste un inventario prezioso compilato dallo stesso proprietario, Fulvio Orsini, l’unico elenco dei beni Farnese che comprende in modo un po’ più ampio notizie anche su iscrizioni è un inventario recentemente pubblicato da B. Jestaz, compilato, secondo l’editore, nel 1644,¹⁵ che ci rivela il contenuto di tutte le proprietà Farnese a Roma.¹⁶ Sarà utile produrre qui un elenco delle iscrizioni ivi contenute (la cui registrazione nell’indice dell’edizione dell’inventario è incompleta),¹⁷ anche perché l’inventario non fu utilizzato dallo Scheid nel suo prospetto.¹⁸ Delle iscrizioni elencate nell’inventario tutte quelle ancora conservate si trovano ora a Napoli, tranne alcune rimaste o rispedite a Roma o finite a Firenze, Parma, Chantilly o a S. Pietroburgo.¹⁹

le loro proposte sembrano cogliere il segno.

¹⁴ È il n. 4639 dell’inventario del 1644.

¹⁵ Cfr. *Le Palais Farnèse* III 3, 13; *I Farnese* 49. Prima Jestaz aveva optato per il 1641, e altri hanno proposto altre date. Si conosce ormai anche un altro inventario pressappoco dello stesso contenuto e della stessa età, databile al 1641, negli Archivi Vaticani (Arch. Segr. Vat., arm. LXI, reg. 14), ma esso può essere trascurato per la sua bassa qualità; cfr. B. JESTAZ, in *Palais Farnèse* III 3, 10-12.

¹⁶ Pubblicato da B. JESTAZ, in *Palais Farnèse* III 3, 21-301.

¹⁷ Abbiamo tralasciato solo le scritte su monete.

¹⁸ Qui saranno ricordate anche le poche iscrizioni tramandate al di fuori del Palazzo vero e proprio, vale a dire nella Farnesina, negli Orti Farnesiani sul Palatino e nella vigna di Villa Madama.

¹⁹ Sono rimaste a Roma *CIL* VI 876 (= inv. 5135); 877 b (= inv. 3017 h); 1158 (= inv. 4878); 1203 (= inv. 4880); 9784 (= inv. 3008); a Firenze si trova 1492 (= inv. 2287); a Parma 1318 (= inv. 3017 g); a Chantilly 9424 (= inv. 4790); a S. Pietroburgo 25985 (= inv. 5102). – I frammenti degli Atti dei Fratelli Arvali, che vennero, a suo tempo, con altri pezzi farnesiani a Napoli (cfr. FIORELLI 12-16), sono stati più tardi rispediti a Roma, al Museo Nazionale Romano, dove sono stati collocati con altri frammenti degli Atti. - Alcune iscrizioni poi sono disperse: *IGUR* 1503 (= inv. 3236), 1510, 1534, 1537 (= inv. 3023); *CIL* VI 13049 (= inv. 5097).

Inventario del 1644

Inv. n. 536 (“guardarobba, entrata nella stanza scura a mano dritta”): “una misura di boccale romano antico con iscrizione di metallo”. Difficile dire se possa avere qualcosa a che fare con l’inventario del 1697 p. 386 (cfr. lascito Orsini [DE NOLHAC p. 229]; invece p. 182 n. 32-34 non sembrano confrontabili). Sembra *ILS* 8628.

2286 (“stanza ultima di detta guardarobba vecchia”): “Un telaro d’un quadro di noce con cornice di noce dentro il quale è un quadretto di metallo a frontispizio et colonne dalle bande simili con iscrizioni in mezzo”. Identificabile, viste le ‘colonne dalle bande’ nella descrizione, con il bronzo *IG XIV 953* = *IGUR 3* (lascito Orsini).

2287 (ibid.): “Sette altri quadri con cornici di noce in tavola come sopra, piastre in metallo et iscrizioni greche”. Identificabili sono i bronzi *IG XIV 951* = *IGUR 1* = *CIL I² 588* (lascito Orsini); *IG XIV 952* = *IGUR 2* (lascito Orsini); *CIL VI 1685-1687* (lascito Orsini).²⁰

2503 (“piano del corridoro”): “Una pietra in telaro di legno con iscrizioni antiche” (non identificabile; cfr. n. 3018).

2967 (“nella libreria superiore”): i due bronzi *CIL I² 583* e *585* (lascito Orsini).

2972 (ibid.) ricorda un “fagotto di scritte con iscrizione: scritte fate coram S. Congregatione Rituum pro canonizatione nonnullorum Sanctorum”. Ma non si tratterà di un’iscrizione vera e propria, bensì di una specie di titolo, e in ogni caso abbiamo a che fare con un oggetto post-antico.

3007 (ibid.): “Un termine antico di pietra con lettere greche, alto del naturale, sopra d’esso una testa di Filosofo”. Identificato da Jestaz con l’erma di Socrate *IG XIV 1214* = *IGUR 1549* (lascito Orsini), il che resta alquanto incerto, ma non è da escludersi, visto che l’altezza dell’erma sembra più o meno ‘del naturale’.

3008 (ibid.): “Due urne di pietra piccole, quadre, intagliate di basso rilievo, la più piccola delle quali ha il suo coperchio, sopra un piedistallo d’albugine corniciato di noce”. L’urna con coperchio viene identificata dubitativamente dallo Jestaz con *CIL VI 9784*, in realtà un’ara, ora nel Museo Pio-Clementino; come identificazione alternativa lo Jestaz pensa a *CIL VI 10386*, che fu vista dal Gude nel 1662 a Palazzo Farnese (ora a Napoli). E si potrebbero raffrontare ancora altre urne farnesiane a Napoli, con l’avvertenza però che il

²⁰ Jestaz aggiunge al novero di questi bronzi anche *CIL VI 1492*, il che è molto incerto, trovandosi la tavoletta segnalata in un’altra casa in un libro pubblicato nel 1647, ma in base a segnalazione proveniente da altra fonte, per cui la nuova collocazione dovrebbe rimontare almeno ad alcuni anni indietro.

compilatore non menziona alcuna iscrizione, come soleva fare normalmente.

3009 (ibid.): il cd. *Menologium rusticum Colotianum* (CIL VI 2305 = *Inscr. It.* XIII 2, 47).

3015 (ibid.): statua con la firma dello scultore Μοσχίων pubblicata in *IG* XIV 1187 = *IGUR* 1529 (lascito Orsini).

3016 (ibid.): “una urnetta antica grossa, senza coperchio, con iscrizione in fascia sbassata”. Non identificabile.

3017 (ibid.): “cento trenta quattro iscrizioni antiche in pietra di memorie antiche, di diverse grandezze, senza adornamenti e cornici, tra li quali alcuni pochi sono pezzi imperfetti, alcuni rotti, et sono in diversi caratteri antichi”.²¹ Molte di queste possono essere intese sotto i numeri 30 e 31 dell’inventario Orsini (DE NOLHAC p. 181 sg.).

3018 (ibid.): “Dodici altre iscrizioni in tavole di pietra simili (alle) sudette, le quali sono circondate da cornici di legno vecchie et alcune rotte, et sono in diversi caratteri antichi”.²²

3019 (ibid.): “Ventinove tavole di pietra ... altri XI pezzetti di pietre con basso rilievo ... et essi pezzetti sono dentro un’urna tonda da cenere antica con iscrizione sopra”. Probabilmente l’urna recava un’iscrizione nella parte superiore della fronte.

3020 (ibid.): “Un’urnetta piccola, tonda, d’alabastro, intronata e sbusciata, con il suo coperchio simile” della collezione Orsini: DE NOLHAC 182 n. 38, con l’iscrizione FAVSTINAE SACRV.

3023 (ibid.): “Quattro statuette con lettere greche sotto a’ piedi, tre delle quali sono senza teste, braccia e mani, et una d’esse ha solo la testa”. Si tratta di erme, di cui due sono già state ricordate sopra (n. 3007 e 3015 dell’inventario; ha la forma di statua). Il compilatore ha probabilmente inteso alcune erme della collezione Orsini (DE NOLHAC 183 n. 23-25), ora tutte disperse.²³

²¹ Lo Jestaz, nel commento alla sua edizione, p. 121, elenca sotto questo numero dell’inventario una decina di epigrafi, tutte della collezione Orsini. Ma resta incerto se tutte le dieci iscrizioni siano state comprese dal compilatore dell’inventario del 1644 sotto questo numero. Cfr. anche la nota successiva. Non sembra si possa distinguere nettamente tra i due numeri dell’inventario e attribuire con certezza le iscrizioni ricordate dallo Jestaz a uno dei due numeri di esso.

²² Qui lo Jestaz elenca cinque iscrizioni, tra cui i frammenti degli Atti dei Fratelli Arvali (dei quali la collezione Orsini comprendeva 16 frammenti). Ma cfr. la nota precedente. Nel complesso una buona parte di queste iscrizioni sarà costituita, è vero, da pezzi della collezione Orsini che erano anch’essi riquadrati da cornici di legno.

²³ *IGUR* 1510 di Euripide; 1534 di Omero; 1537 di Pindaro. Non sembrano fare al caso nostro le erme della collezione Orsini DE NOLHAC 182 n. 2-6 = *IGUR* 1512, 1514, 1524, 146, 1549, tutte

3036 (“nella libreria da basso”): “Una medaglietta di marmo con dentro una testina di tutto rilievo d’un Console romano”. Lo Jestaz richiama due teste di Menandro e Sofocle, che erano nella raccolta dell’Orsini, non so se a ragione.²⁴ Cfr. anche inv. 3042.²⁵

3056 (ibid.): “Una testa di pietra d’un Filosofo greco dentro una cassetina di legno fodrata e coperta di raso cremesino”. Sembra *IGUR* 1503.²⁶

3201 (“secondo camerino dipinto di mano del Caracci”): “Un quadretto in tavola, cornice d’ebano, dentro la testa del SS.mo Salvatore, attorno guarnito di piastre d’argento e lettere greche, bandinelle di taffetà rosso e cordoncino, con cordone di seta che lo regge e suo fiocco”.²⁷ Deve trattarsi di lettere medioevali o anche moderne.

3236 (“nella sala delli Imperatori”): “Due tavole di metallo, dentro intagliate lettere, sono due delle Dodici Tavole fatte dall’antichi Romani”. Sono *CIL* I² 587 e 589.²⁸

4463 (“nel cortile”): la firma dello scultore dell’Ercole Farnese, *IG* XIV 1238 = *IGUR* 1556.

4471 (ibid.): “sette piedistalli diversi di marmo con iscrizioni antiche greche e latine”, che sono: *CIL* VI 198; 200; *IG* XIV 1102 = *IGUR* 240; *CIL* VI 8588; *IG* XIV 1054 = *IGUR* 235; *CIL* XIV 169; *IG* XIV 1055 = *IGUR* 236.

4472 (“sotto il portico dietro al palazzo”): statua di una Musa e la base *CIL* VI 196.

4473 (ibid.): statua di Alessandro Severo, “con piedistallo di marmo con iscrizione: IMP. CESAR F. AVG. P.M. IMP. XIII CONS. II S”; si tratta della base *CIL* VI 457, anche se la trascrizione è molto approssimativa. Infatti, nonostante divergenze di lettura deve essere la stessa segnalata da molti autori a

nella raccolta Farnese a Napoli, perché provviste di teste, né la “testa di Callistene Comico di basso rilievo con lettere greche col nome suo” (DE NOLHAC 183 n. 20; manca in *IGUR*).

²⁴ Quello a Menandro: *IGUR* 1524; quello a Sofocle: *IGUR* 1546.

²⁵ “Una medaglia mezzana di marmo con testa d’un console di tutto rilievo”.

²⁶ Se è, come pensa Jestaz, la testa di Aristotele della collezione Orsini (DE NOLHAC 185 n. 57).

²⁷ Non sembra essere lo stesso quadretto della collezione Orsini, anch’esso con cornice d’avorio (DE NOLHAC 178 n. 100); si noti che questo è tutto d’avorio, e poi l’inventario dell’Orsini ricorda cinque apostoli, la Madonna e S. Giovan Battista con altri Santi Greci, mancanti nella descrizione del nostro inventario. Cfr. inoltre la tabella d’avorio, ricordata dall’Orsini nel suo testamento (CASTALIO, *Fulvii Ursini vita* 34), giudicata dall’Orsini assai antica.

²⁸ Cfr. anche il commento di Jestaz.

partire dalla metà del Cinquecento nel Palazzo Farnese.²⁹

4564 (“nella rimessa a mano dritta entrando per la porta in strada Giulia”): “Una Donna minore del naturale, senza testa e braccia, a sedere, tutta vestita, con un leone per parte”. Si tratta della statua ostiense di Cibele che reca nella base l’iscrizione *CIL VI 513*, non menzionata dal compilatore dell’inventario (ma questo è un tratto comune anche agli altri inventari).

4639 (“nella stanza del Toro”): “Una tavola di pietra quasi quadra con iscrizione antica”.

4717 (ibid., “sotto detta tavola”): “Un coperchio d’urna in terra sotto il Toro”. Lo Jestaz confronta il coperchio di un’urna con iscrizione (*CIL VI 18777*, smarrita) rappresentato in J.- J. BOISSARD, *Ant. Rom.* V pl. 69 (“ad aedes Farnesias”), ma questa iscrizione non è forse mai stata a Palazzo Farnese (vedi più avanti).

4790 (“nel giardinetto dietro alle stanze che habitava mons. Gionti”): “Una prospettiva di marmo con colonnette attaccate alle cantonate, scannellate, con una figura di basso rilievo e sopra d’esse una cartella con lettere”. Sembra trattarsi dell’ara sepolcrale *CIL VI 9424* che doveva trovarsi a Palazzo Farnese nel periodo della compilazione dell’inventario; parecchi autori del Cinquecento la segnalano presso l’antiquario del cardinale Farnese in via Giulia, e Séguier, *Cod. Paris.* 16932) 18 (compilato verso la metà del ’700) la segnala “dans la garderobbe du palais Farnese”.³⁰ La descrizione data dal compilatore dell’inventario si adatta benissimo all’ara.³¹ Fu trasferita più tardi alla Farnesina; dopo una breve sosta a Napoli finì a Chantilly.

4793 (ibid.): “Un piedistallo alto palmi 3 1/2, largo palmi 1 1/4, grosso 1, con iscrizione”. Non saprei arrischiare un’identificazione.

4832 (“nel cortile dietro al palazzo dove sono le rimesse”): “Quattro piedistalli diversi con diverse iscrizioni”. Lo Jestaz accosta ad essa tre iscrizioni: *CIL VI 3304*, *9424* e *31542*. Di queste ho preferito collocare *9424* sotto il n. *4790*

²⁹ L’identità con *CIL VI 457* è resa certa anche dal fatto che le due iscrizioni, *196* e *457*, vengono ricordate allo stesso modo insieme nello stesso posto nell’inventario del 1642 (?), il quale dà di *457* un testo migliore.

³⁰ Più tardi l’iscrizione finì a Napoli, ma dal 1854 si trova a Chantilly nel Musée Condé. Sulla storia dei trasferimenti dell’ara vedi il lemma nel *CIL* e le ultime edizioni ricordate infra p. 295.

³¹ JESTAZ p. 198 pone questo monumento sotto n. 4832. In sé e per sé questa identificazione non sarebbe da escludersi (almeno il fatto che il compilatore chiami ‘piedistallo’ il monumento non è un ostacolo insormontabile, perché alle volte designava altari con quel termine, come si vede per es. nel n. *5101*). Tuttavia la descrizione data al n. *4790* si adatta bene a *CIL VI 9424*; sembra anche difficile trovare per *4790* un’altra iscrizione, almeno nelle collezioni del Museo di Napoli.

dell'inventario; 3304 potrebbe essere identificata con una delle quattro iscrizioni; per quanto riguarda 31542, un cippo di confine delle rive del Tevere che non è mai stato a Palazzo Farnese, sembra che Jestaz abbia commesso una strana confusione.³² Ma mi chiedo se *CIL* VI 1320 non possa essere una delle quattro.

4878 (“nel giardino di Campovaccino, sotto il portico di detto giardino”): “Un piedistallo di marmo scorniciato con lettere davanti lungo palmi 10, alto 8, grosso 5”. Si tratta di *CIL* VI 1158, una delle due famose iscrizioni che tuttora si trovano nel Foro Romano. L'altra è:

4880 (ibid.): “Un altro piedistallo con sua base attaccata, historiato da tutte le bande con figure, largo palmi 9 per ogni banda”. La base dei Decennali *CIL* VI 1203, ora nel Foro Romano.

4943 (“nel cortile del cipresso della Lungara”): “Un pilo grande lavorato a basso rilievo di poco momento”. *IG* XIV 1463 = *IGUR* 405; vedi infra II 2 (La Farnesina).

4955-4956 (ibid.): “Una colonna longa palmi 23 in circa, grossa 3, con lettere greche, rotta per mezzo”; e “Un'altra simile longa palmi 18, grossa 3, con le medeme lettere greche”. Sono le due colonne di *IG* XIV 1390 = *IGUR* 339, su cui vedi infra II 2 (La Farnesina).

5097 (“statue che sono nella vigna di Madama”): “Un'urnetta piccola con festoni e cartella con lettere”. Identificata dallo Jestaz con *CIL* VI 13049, identificazione non implausibile.³³

5099 (ibid.): “Un'urnetta scannellata con coperchio rotto”. L'identificazione con *CIL* VI 16061 (ora a Napoli), proposta dallo Jestaz, non è plausibile.³⁴ *CIL* VI 16061 ha forma di vaso ed è rotta l'urna stessa, non solo il coperchio; inoltre è segnalata “In Farnesina” dal Marini, che sfruttò un'indicazione di Giovenazzi,

³² Lo Jestaz fa riferimento a un codice allora inedito di Giovannantonio Dosi conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Nuovi Acquisti 618, ora pubblicato da TEDESCHI GRISANTI – SOLIN, *Dosio*; ma in f. 50v (TEDESCHI GRISANTI – SOLIN p. 341) Dosi riproduce *CIL* VI 457, diventata nell'*editio princeps* del codice (G. TEDESCHI GRISANTI, *Boll. d'arte* 18, 1983, 97) per un lapsus *CIL* VI 31542, lapsus ripetuto poi da Jestaz. Per quanto riguarda poi *CIL* VI 457, il compilatore dell'inventario l'ha già riportata sotto il n. 4473, per cui questa iscrizione non può essere chiamata in causa come possibile termine di confronto.

³³ Jestaz rinvia a Dosi, che la segnalò “alla vigna di Madama”, ma l'urna fu vista nello stesso luogo anche da altri autori del Cinquecento.

³⁴ Jestaz adduce come elemento di confronto l'inventario del 1805 p. 201 n. 46, che riproduce proprio *CIL* VI 16061, con le parole “Vaso cinerario col suo coperchio, scannellato spiralmemente con iscrizione che incomincia: *Quieti et Securitati*”. Il compilatore del 1644 ha quindi visto bene che si tratta di un vaso, ma la definizione ‘urnetta’ rimane un po' sorprendente se dovesse essere *CIL* VI 16061. Inoltre questa iscrizione fu più tardi nella Farnesina.

per cui ci si chiede come un pezzo di questo genere segnalato nel Settecento alla Farnesina abbia potuto essere in origine nella vigna di Villa Madama. Il compilatore dell'inventario inoltre non menziona un'iscrizione che invece di solito ricorda. D'altra parte va notato che ci sono casi di trasferimenti di epigrafi alla Farnesina da altre dimore farnesiane, come si vede dal passaggio di *CIL* VI 2301 (Fasti Farnesiani), 9424 e di tre erme di scrittori e filosofi greci (*IGUR* 1509, 1511, 1522) dall'ambito del Palazzo Farnese alla Farnesina.

5101 (*ibid.*): "Un piedistallo quadro con festoni e lettere da tutti gl'angoli". Si tratta di *CIL* VI 244 che è stata segnalata nella vigna di Villa Madama da Matal e altri autori cinquecenteschi, tra cui Dosi (su quest'ultimo cfr. il commento dello Jestaz).

5102 (*ibid.*): "Una sepoltura fatta a cassa con lettere". Lo Jestaz richiama *CIL* VI 12059, 13454 e 25985, tutte e tre segnalate nella vigna di Villa Madama dal Dosi (e anche da altri).

5135 (*ibid.*): "Due base diverse con bassi rilievi". Lo Jestaz identifica una di esse con *CIL* VI 876, in quanto segnalata dal Dosi "alla vigna di Madama", identificazione non implausibile. L'altra potrebbe essere *CIL* VI 14692, un'urna marmorea, se è lecito pensare che il compilatore abbia potuto chiamare base questa urna provvista di coperchio (e a giudicare dall'aspetto esteriore non mi sembrerebbe impossibile).

"Inventario delle medaglie, corniole, camei, intagli et altre infrascritte cose antiche esistenti nella Ser.ma casa Farnese in Roma nel rione della Regola, et prima" (n. 5178 sgg.):

5333 ("nel cassettino in fondo di detto studiolo [è "un studiolo grande di noce": intestazione prima del n. 5178] a man sinistra"): "Un vaso di metallo con fondo rotto con lettere con il manico in cima". Identificato da Jestaz con iscrizione "con lettere etrusche", secondo l'inventario Orsini dello studiolo (prima del 1588).

5346-5347 ("nello studiolo grande, nel 4° tiratore di detto studiolo davanti, nel cassettino in fondo a detto studiolo a man sinistra"): "Cinque tabelle d'osso con iscrizioni diverse, et un intaglio in ferro con lettere".³⁵

5375 (*ibid.*): "Quindici medaglie indorate di diversi caratteri ebraici simili alle sudette".

³⁵ È impresa disperata cercare di identificare le tabelle di osso, finché nel *CIL* XV mancherà la suppellettile ossea. Ma qualche confronto potrebbe farsi: tra le tessere nummularie, che per la maggior parte sono di osso, se ne conoscono due viste nel Cinquecento nella casa di Fulvio Orsini, e cioè *CIL* I² 896 e 941; e delle tessere ossee di provenienza ignota nel Museo di Napoli (raccolte dal Mommsen sotto *CIL* X 8070) qualcuna potrebbe provenire da Palazzo Farnese.

7124 (“in un altro tiratore”): “Due pezzetti di marmi con varie figure e lettere greche”.

7134 (“in un altro tiratore”): “Tredici pesi di metallo diversi, grandi e piccoli, con varie lettere fra le quali uno di piombo”. Jestaz suggerisce un confronto con alcune tavolette (più un anello) ricordate nel lascito Orsini, DE NOLHAC 229 (dove non vengono tuttavia ricordati pesi con lettere vere e proprie). Piuttosto si possono accostare DE NOLHAC 182 n. 32-34.

7136 (ibid.): “Due tabelle di metallo con varie lettere et una ganna (canna?) di metallo”. Sembrano le *sortes* CIL I² 2183. 2185 dal lascito Orsini.

7137 (ibid.): “Sei pezzi di metallo con varie lettere latine et greche”.

7216 (“in un altro tiratore”): “Due medaglie d’argento basso con lettere ebraiche e latine”.

Concordanza delle iscrizioni comprese nell’inventario del 1644:

CIL I² 583 e 585 = 2967; 587 = 3236; 588 = 2287; 589 = 3236; 896 e 941 = 5346-47.

CIL VI 196 = 4472; 198 e 200 = 4471; 244 = 5101; 457 = 4473; 513 = 4564; 876 = 5135; 1158 = 4878; 1203 = 4880; 1492 = 2287; 1685-1687 = 2287; 2305 = 3009; 3304 = 4832; 8588 = 4471; 9424 = 4790; 9784 = 3008; 10386 = 3008; 12059 = 5102; 13049 = 5097; 13454 = 5102; [16061 = 5099]; [18777 = 4717]; 25985 = 5102.

CIL X 8070 = 5346-47.

CIL XIV 169 = 4471.

IGUR 1-2 = 2287; 3 = 2286; 235, 236, 240 = 4471; 339 = 4955-56; 405 = 4943; 1503 = 3056; 1510 = 3023; 1524 = 3036; 1529 = 3015; 1534 = 3023; 1537 = 3023; 1546 = 3036; 1549 = 3007; 1556 = 4463.

DE NOLHAC 182 n. 38 = 3020.

Altri inventari

Gli altri inventari sono meno importanti e fruttuosi per chi studia la presenza di epigrafi nel palazzo. Il primo inventario a noi noto elenca le antichità che si trovavano a Palazzo Farnese il 27 marzo 1566, dunque poco dopo la morte del cardinal Ranuccio.³⁶ In esso vengono ricordati sette pezzi iscritti; quelli identificabili, che sono in sostanza due (l’Ercole Farnese [n. 2] e il *Menologium*

³⁶ “Inventario delle statue che sonno nel Palazzo Farnese fatto adì XXVII di marzo 1566”: ASN, Archivio Farnesiano 1853 (III), fasc. XII n. 1, f. 2-7v; pubblicato da PH. SÉNÉCHAL, *MEFRIM* 108, 1996, 241-264.

rusticum Colotianum CIL VI 2305 = *Inscr. It.* XIII 2, 47 [n. 40]), erano arrivati al palazzo già molto prima. Dei pezzi restanti è difficile dire qualcosa di più preciso; sono tutti definiti come ‘epitaffi’ (n. 4, 99, 106, 112), tranne il n. 53, “un sasso con diverse l(ette)re antico”.³⁷

Il secondo inventario è datato al primo gennaio del 1568; contiene poche novità rispetto al primo.³⁸ Per quanto riguarda i documenti epigrafici, ne vengono ricordati solo tre: l'erma di Catone CIL VI 1320;³⁹ un calendario che è senz'altro lo stesso *Menologium Colotianum*;⁴⁰ nonché un'epigrafe non meglio identificabile (“uno pezzo di sasso con lettere antiche”); inoltre viene ricordato l'Ercole Farnese.⁴¹ La novità rispetto all'inventario del 1566 consiste nell'erma di Catone che sembra quindi arrivata al palazzo nel 1566 o nel 1567 (va aggiunto d'altra parte che la collocazione alla piazza del Melangolo offerta da Aldo Manuzio, che risale al 1566-1567 circa, non costituisce un inevitabile terminus post quem per l'entrata dell'erma nel Palazzo Farnese, perché Manuzio soleva riportare spesso le provenienze delle lapidi, anche se erano già trasferite in altro posto).

Forse nel 1642 fu compilato un inventario molto più ridotto del precedente;⁴²

³⁷ Sénéchal nel suo commentario tenta diversi accostamenti, ma dispera di riuscire a identificare questi pezzi.

³⁸ “Inventarium rerum mobilium insignium quae sunt in Palatio ill. Cardinalis Farnesii”, che si trova in ASN, tra le carte farnesiane, 1873 (II) f. 460-467; pubblicato in *Doc. ined.* I (1879) 72-77. Le iscrizioni si trovano alle pp. 73 e 75 dell'edizione in *Doc. ined.*

³⁹ “Uno termine senza testa di Marco cato” (p. 73).

⁴⁰ L'inventario (p. 75) dice solo “Il calendario romano col suo piede di legno” collocandolo “in la libreria”; si tratta senza dubbio del Menologio (ricordato già nell'inventario del 1566) che stava proprio “nella libreria superiore”, a detta dell'inventario del 1644 (n. 3009).

⁴¹ “Due statue grande di Hercole sotto le loggie col piè di stallo” (p. 74).

⁴² Sulla copertina (“Deckblatt”) è scritto, secondo Giess, da una mano della seconda metà dell'Ottocento o dell'inizio del Novecento: “Forse del 1626 o 1650. Elenco delle statue di proprietà del Ser(enissi)mo duca di Parma, esistenti nel palazzo e luoghi ossia le ville di Roma”, ASN, Arch. Farn. 1853/III, 12, 4, cc. 26-33v (palazzo secondo Rausa; Giess non dà indicazioni). La parte riguardante gli Orti, la Farnesina e Villa Madama fu pubblicata da H. GIESS, *Röm. Jahrbuch für Kunstgeschichte* 13, 1971, 225-227, quella relativa al palazzo da F. RAUSA, in *Sculture Farnese. Storia* 43-48. Secondo Giess l'inventario sarebbe quasi conforme a quello del 1697. La data non si può stabilire con certezza; Giess opta per il 1650, ma sembrerebbe piuttosto che si tratti di un inventario compilato in occasione della guerra di Castro (1641-1644), che aveva portato alla confisca dei beni farnesiani da parte della Camera Apostolica e della loro successiva restituzione. All'anno 1642, che rimane necessariamente un po' incerto, datano il documento B. JESTAZ, *Palais Farnèse* III 3, 303 (senza tuttavia addurre argomenti) e RAUSA, *l. c.*

non contiene novità rispetto ad esso. Le segnalazioni di iscrizioni sono poche.⁴³

Un inventario del Palazzo Farnese del 1653, che si trova nell'Archivio di Stato a Parma, sembra di poca o nessuna utilità per lo studio dei monumenti epigrafici.⁴⁴

Al 1697 risale un inventario delle sculture del palazzo,⁴⁵ in cui vengono ricordate diverse iscrizioni, ma neppure in un caso se ne dà il testo; l'inventario è perciò di scarsa utilità per chi studia la storia della collezione epigrafica del palazzo.⁴⁶

⁴³ A c. 26 n. 1 viene ricordato nel cortile del palazzo l'Ercole Farnese, con 'un nome Greco nel scoglio, dove posa la mazza'. – c. 26 n. 9-10 ("sotto il portico dietro al Palazzo") vengono ricordati *CIL* VI 196 e 457, quest'ultimo con un testo migliore rispetto a quello offerto dall'inventario del 1644. – c. 27v n. 83: "un termine di pietra con lettere Greche alto del naturale sopra esso una testa di filosofo" (non penserei a un'erma; la testa e il 'termine' non sembra vadano insieme). – n. 90: "quattro statuette con lettere Greche sotto a' piedi, tre delle quali sono senza testa, et braccia et una di esse ha la testa solamente": qui invece si tratta di erme. – n. 93 ("nella libreria da basso"): "una statuetta di marmo bianco della Dea Cibele con una torre in testa" che sembra da identificarsi con la statua ostiense di Cibele che porta nella base l'iscrizione *CIL* VI 513 (vedi *ILMNI* 561); le si addice l'ubicazione come pure la descrizione, non osta la mancata menzione dell'iscrizione che viene anche in altri casi omessa negli inventari. – Degli Orti Farnesiani l'inventario segnala "una urna ... e ... una cartella con lettere" (vedi più giù, sotto gli Orti). – Vigna di Madama: "un urnetta picciola con festoni e cartella con lettere"; e "un piedistallo con festoni e lettere da tutti li angoli" (è *CIL* VI 244).

⁴⁴ P. BOURDON – R. LAURENT-VIBERT, Le Palais Farnèse d'après l'inventaire de 1653, *MEFR* 29, 1909, 145-198 menzionano a p. 191 soltanto l'Ercole Farnese.

⁴⁵ "Inventario generale di tutti li mobili esistenti nella guardarobba e palazzo del Ser. S.^r Duca di Parma", cioè nel Palazzo Farnese a Roma il 7 maggio 1697: ASN, tra le carte farnesiane, fasc. 1302; un estratto concernente le sculture del palazzo fu pubblicato in *Doc. ined.* II (1879) XVI, 380-389.

⁴⁶ A p. 381 (*Doc. ined.*) vengono ricordate dalla Sala de' Filosofi "dieciotto teste di Filosofi di marmo con pieducci di africano", tra le quali dovrebbero trovarsi anche alcune provviste di iscrizioni (ma l'inventario del 1644 non ricorda nella sala dei filosofi [n. 3254-3259] alcuna testa di filosofo; esse si trovavano in quel tempo sparse in varie stanze del palazzo). – p. 382 viene ricordata nella stanza del Toro "una tavola di marmo quasi quadra con iscrizione antica", che sembra la stessa del n. 4637 dell'inventario del 1644 (non identificabile). – p. 385 ("nella stanza de quadri s.^a"): "una testa sopra un pezzo di termine con lettere greche" (non è identificabile con alcuna delle teste iscritte, ma appartiene senza dubbio a questa categoria). – p. 386 nella "stanza de' quadri 7.^a" vengono ricordati tre monumenti con lettere: "due sepolcri piccoli di marmo con lettere", "un'urna quadra o sia piedestallo di marmo con quattro figure alle bande con lettere" e "un piedestallo quadro di marmo con lettere". – Sempre p. 386 dalla 'libreria': "tre misure fatte ad urna di metallo con lettere antiche" (si tratta forse dei tre pesi del lascito Orsini, *DE NOLHAC* p. 182, n. 32-34, ma cfr. anche p. 229; si noti ancora che nell'inventario del 1644 non vengono ricordati dei pesi nelle 'librerie', ma sparsi in altri vani del palazzo); *ibid.*: "una figura in piedi in habito lungo con lettere greche, con pieduccio quadro, senza il braccio destro e l'altro rotto". Sembra *IGUR* 1510 dal lascito Orsini (*DE*

Nel 1700 fu redatta una “nota delle statue di marmo, che sono nella Galleria superiore della guardarobba del Palazzo Farnese”.⁴⁷ Sono ricordate la statua ostiense di Cibele (*CIL* VI 513) e il *Menologium rusticum* (*CIL* VI 2305).⁴⁸

Un ulteriore inventario, redatto negli anni 1728-1734,⁴⁹ ricorda alcune iscrizioni non meglio identificabili.⁵⁰ – Per completezza, ricordo ancora un inventario di “statue di Roma” del 1736,⁵¹ che riporta l’Ercole Farnese e un paio di menzioni collettive di epigrafi.⁵²

NOLHAC 183 n. 24). – p. 387 (“statue di marmo che sono nella galleria di sopra”): “una dea delle provincie a sedere”: sembrerebbe essere la statua ostiense di Cibele accompagnata dall’iscrizione *CIL* VI 513 (si noti che precede un gladiatore moribondo e segue una testa di Omero, esattamente come nell’inventario del 1700, in cui la statua di Cibele è menzionata a p. 60 n. 8; l’iconografia della dea, con corona turrata, cembalo e leoni accanto al trono, potrebbe aver suggerito l’idea di una provincia orientale dell’Impero; e con ‘dea delle provincie’ si deve verosimilmente intendere ‘personificazione di una provincia’). – Sempre a p. 387: “un piedestallo di marmo con diverse iscrizioni, con suo piedestallo sotto di legno, con sopra una statua di Apollo” (di difficile identificazione, in ogni caso non può trattarsi dei ‘piedestalli’ ricordati nell’inventario del 1644 sotto il n. 4471, perché essi vengono menzionati in questo inventario a p. 388, ma se la ‘galleria di sopra’ è la stessa cosa della ‘libreria superiore’ dell’inventario del 1644, allora potrebbe trattarsi del *Menologium rusticum Colotianum* [*CIL* VI 2305 = *Inscr. It.* XIII 2, 47], di cui l’inventario del 1644 n. 3009 dice che stava sopra un piedestallo di legno). – p. 388 (“nel cortile” del “palazzo grande del Ser(enissi)mo sig. Duca, cioè ingresso del detto palazzo Farnese”): “sette piedestalli di marmo di diverse grandezze, con lettere antiche”; si tratta delle stesse iscrizioni ricordate nell’inventario del 1644 sotto il n. 4471.

⁴⁷ ASN, Arch. Farn. 1853/III, 12, 5, cc. 34-39v. Pubblicato da F. RAUSA, in *Sculture Farnese. Storia* 60-62.

⁴⁸ La statua di Cibele: c. 34v n. 8: “una statua sedente sopra un Carro d’una Dea Cibele con li due Leoni sciolti ai lati” (manca la menzione della relativa iscrizione *CIL* VI 513). – *Menologium rusticum*: c. 36v (“un piedestallo, nel quale è descritta la distribuzione antica de’ Mesi”).

⁴⁹ ASN, Arch. Farn., 1853/III, 10, cc. 40v-80, pubblicato da F. RAUSA, in *Sculture Farnese. Storia* 62-67.

⁵⁰ c. 48v n. 56 (“stanza del Toro”): “uno tavolo di Marmo quasi quadro con iscrizione antica”. – c. 68 n. 227 (“nella Galleria di sopra”): “un piedestallo di Marmo con diverse iscrizioni con suo piedestallo sotto il legno con sopra una statua d’Apollo”. – c. 78v n. 254 (“nel Cortile del Palazzo”): sette Piedestalli di Marmo di diverse grandezze con lettere antiche”; sono le stesse presentate nell’inventario del 1644, n. 4471.

⁵¹ ASN, Arch. Farn., 1853/III, 12, 6, cc. 41-51, pubblicato da RAUSA, in *Sculture Farnese. Storia* 67-71.

⁵² c. 41 (“nel Cortile del Palazzo”) n. 1: l’Ercole Farnese. – n. 5: “sette Piedestalli di marmo di diverse grandezze con Lettere antiche”; sono le stesse presentate nell’inventario del 1644, n. 4471. – c. 43v n. 44 (“stanzone a piedi lo Scalone nobile del Palazzo”, “ivi trasportati dalla Guardaroba del Palazzo, mà la maggior parte rotti, e informi”): “ventuno tavole di Marmo con iscrizioni”, con la nota ‘Rimess(on)’ (vale a dire uno dei depositi, probabilmente sul retro del palazzo).

Nell'inventario delle statue, teste, torsi e bassi rilievi di marmo esistenti nel palazzo e nelle sue pertinenze compilato nel 1767, che presenta lo stato del Museo Farnesiano nell'ultimo periodo della sua esistenza a Roma,⁵³ vengono ricordate alcune iscrizioni più imponenti, come *CIL VI* 196 e 457, ambedue con il testo, nonché altre iscrizioni di varia natura.⁵⁴ Questo inventario è il più antico di un gruppo di cataloghi di beni farnesiani; gli altri due, che comprendono anche monumenti epigrafici, sono ambedue del 1775 e ripetono in parte le stesse informazioni date nell'inventario del 1767. Il primo di essi è un "inventario delle teste, busti e statue esistenti nella Farnesina alla Longara, spettanti a S. M. Siciliana, e rincontrate con D. Giuseppe Vasi alli 6 agosto 1775";⁵⁵ ricorda iscrizioni di varia natura.⁵⁶ Il secondo "inventario delle statue, teste, ed altre

⁵³ ASN, Aff. Est. vol. 482, 483: *Doc. ined.* III (1880) IV sg., 186-194.

⁵⁴ Diamo qui l'elenco dei testi epigrafici ricordati nell'inventario: p. 186 nell'edizione in *Doc. ined.* ("nel cortile di mezzo"): "due Ercoli giganteschi di marmo bianco sopra due gran piedestalli di travertino, l'uno dei quali è il celebre e rinomato d'autore greco" (si tratta dell'Ercole Farnese con la firma di Glicone: *IG XIV* 1238 = *IGUR* 1556); "cinque piedestalli di marmo bianco di diverse grandezze, con iscrizioni antiche" (devono essere gli stessi ricordati nell'inventario del 1644 sotto il n. 4471 e in quello del 1697 a p. 388, anche se i sette piedestalli sono diventati cinque); p. 186 sg. ("nell'escire da detto palazzo"): "una statua gigantesca di marmo bianco, rappresentante Cesare Augusto, nel nicchione con l'iscrizione sotto: Imp. Caesar" ecc. (viene dato il testo di *CIL VI* 457, con un piccolo fraintendimento nella parte finale, in quanto il compilatore rende il nome del secondo console nella forma *T. Quinctio Crispino Volcano cos.* invece di *Nerone Claudio Druso, T. Quinctio Crispino cos., Volcano*); "altra statua di consimile grandezza di marmo bianco, rappresentante la Fortuna con l'iscrizione: *Fortunae Reduci / Domus August / Sacrum / Trib. suc. corp. foeder etc.*" (*CIL VI* 196); p. 187 ("sotto la loggia verso S. Petronio"): "tre lapidi con iscrizioni antiche, long. pal. 2, larg. pal. 2 ½"; "una tavola di marmo bianco di otto pezzi, con iscrizione antica incassata in altra tavola, in tutto larg. pal. 3 1/2, long. pal. 5"; p. 189 ("stanza contigua alli gabinetti"): "il calendario antico scolpito in marmo bianco, con sopra la statua di Apollo, alto pal. 3" (potrebbe trattarsi del *Menologium rusticum Colotianum*, ricordato anch'esso nell'inventario del 1697 [se è lo stesso] con 'sopra una statua di Apollo', anche se nel 1697 stava "nella galleria di sopra"); p. 190 ("nella stanza detta del Toro in cortile"): "sedici iscrizioni sepolcrali antiche, alcune lunghe e alcune riquadrate, di misure diverse"; p. 193 ("nel r. palazzo alla Farnesina nella Longara, nella sala"): "un vaso di marmo antico cenerario, pal. 2" (l'identificazione con *CIL VI* 16061, proposta da E. DODERO, in *Sculture Farnese* III (2010) 127 n. 49, resta incerta); "due urne cenerarie, di pal. 1" (l'identificazione di una di esse con *CIL VI* 10386, proposta da E. DODERO, in *Sculture Farnese* III (2010) 128 n. 50, non è risolutiva); p. 194 (ibidem): "iscrizioni sepolcrali"; "un'ara sepolcrale di Volusia, alta pal. 4, larg. pal. 2" (*CIL VI* 9424). Inoltre non è escluso che tra le teste di filosofi e altri famosi greci ricordate nella Farnesina a p. 192 sg. si trovasse qualcuna di quelle iscritte, note da inventari anteriori e dall'elenco del lascito Orsini.

⁵⁵ *Doc. ined.* III (1880) 194-197.

⁵⁶ Eccone l'elenco: p. 196 ("seconda galleria della Galatea"): "un termine con testa di Socrate ed

pietre esistenti nel R. Palazzo Farnese e sue pertinenze, fatto alli 15 novembre 1775”,⁵⁷ contiene pure varie notizie su monumenti epigrafici.⁵⁸ – Invece l’elenco contenente “osservazioni fatte di R. Ordine dal Cav. Venuti nell’anno 1783 sulle sculture antiche esistenti in Roma negli edifici Farnesiani appartenenti alla M. S. ed ora nel 1786 di nuovo esaminate da Monsieur Kakert parimente per ordine di S. M. unito col mentovato Cav. Venuti” è praticamente privo di menzioni di epigrafi.⁵⁹

iscrizione greca, pal. 8 ½” (*IGUR* 1549); “un piedestallo moderno con iscrizione, pal. 1”; (“sala interna”): due urne cenerarie quadrate, alte pal. 2, lung. pal. 1½” (l’identificazione di una di esse con *CIL* VI 10386, proposta da E. DODERO, in *Sculture Farnese* III (2010) 128 n. 50, è dubbia); p. 197 (“sala interna”): “iscrizioni sepolcrali” (la menzione tocca le stesse iscrizioni ricordate nell’inventario del 1767, p. 194); (“nella stanza interiore alla detta sala”): “due tondi di Filosofi, con iscrizione greca, pal. 1 di diametro”.

⁵⁷ *Doc. ined.* III (1880) 197-204.

⁵⁸ Eccone l’elenco: p. 197 (“cortile”): “due Ercoli giganteschi di marmo bianco, sopra due piedistalli di travertino, quello a destra è il più celebre di greco autore; ha rotte l’estremità delle dita” (= inventario del 1767, p. 186); “cinque piedistalli di marmo bianco di diverse grandezze, alcuni in parte rotti, e con lettere antiche” (= inventario del 1767, p. 186); p. 198 (“portico verso strada Giulia”): “una statua gigantesca di marmo bianco in un nicchione, rappresentante Cesare Augusto con iscrizione” e “altra simile in altro nicchione, rappresentante la Fortuna con iscrizione” (sono *CIL* VI 457 e 196; identica menzione nell’inventario del 1767, p. 186 sg.); p. 199 (“ottava stanza”): “il calendario antico di Augusto scolpito in marmo, con statuetta di sopra” (senz’altro il *Menologium rusticum Colotianum*, ricordato anche nell’inventario del 1767, p. 189); p. 201 (“stanza del Toro in cortile”): “un marmo con iscrizione antica, lung. pal. 6 ½, alto pal. 3 1/3”, “altra iscrizione antica, larg. pal. 3”, e più giù “lapide con iscrizione antica, rotta in mezzo, larg. pal. 3 ½, alta pal. 2 ½”; p. 202 “iscrizione antica rotta in mezzo, larg. pal. 4 1/3”, “iscrizione rovinata dentro cornice di legno, larg. pal. 4 2/3, alta pal. 4”, “altra con cornice di legno rotta in mezzo, alta pal. 6, larg. pal. 3 1/3”; a p. 203 vengono ricordate tre iscrizioni, con misure e ancora “molti pezzi di rottami, con iscrizioni e bassi rilievi” (su tutte queste iscrizioni da confrontare l’inventario del 1767, p. 190: “sedici iscrizioni sepolcrali antiche”).

⁵⁹ Pubblicato da P. MENNA, *Archivio Storico per le Province Napoletane* III serie 13, 1975, 263-305. Nel palazzo sono ricordati solo il *Menologium* (*CIL* VI 2305) (p. 275 n. 61) e nella “stanza detta del Toro” (p. 296) “dodici iscrizioni e qualche frammento per coltivare i talenti fertilissimi dei Sig. ^{ri} Accademici”. Nella Farnesina la statua di Cibele (“Siegue piccola figuretta a sedere di Cibelle con testa e braccia moderne”), senza menzione dell’iscrizione *CIL* VI 513 (p. 288), nonché sei pezzi di erme con iscrizione greca (pp. 283-288), tre delle quali sono identificabili con *IGUR* 1509, 1511 o 1522, trasferite nel Settecento da Palazzo Farnese alla Farnesina (due di esse furono mandate nel 1786 a Carlo Albaggini (sic) per un restauro. A p. 288 nt. 115 nella Farnesina (“nella stanza appresso la galleria grande che conduce sopra nell’appartamento”) vengono ricordate “sopra del camino due piccole cassette cinerarie una senza coperchio”; che una di esse fosse *CIL* VI 10386, come proposto da E. DODERO, in *Sculture Farnese* III (2010) 128, sembra da escludersi. Allo stesso modo, DODERO

II. Le collezioni

1. Palazzo Farnese

In base a questi inventari dei beni Farnese a Roma e alle informazioni lasciate da vari autori del Cinquecento, del Seicento e del Settecento possiamo cercare di tracciare un quadro della consistenza del patrimonio epigrafico a Palazzo Farnese.

A. Il Cinquecento

a) Il Palazzo e i suoi proprietari

Il Palazzo Farnese sorse su un altro palazzo, quello Albergati-Ferriz,⁶⁰ acquistato nel 1495 dal cardinale Alessandro Farnese (1468-1549), divenuto papa nel 1534 col nome di Paolo III,⁶¹ il vero creatore del potere dei Farnese nel momento di maggiore affermazione e ascesa sociale e politica della famiglia.⁶² In questo palazzo dovette esistere una collezione di marmi, colonne, capitelli ed altro

(p. 127) identifica erroneamente “la cassetta ceneraria di poca considerazione” in MENNA p. 302 (non 301, come in DODERO!) n. 57 con *CIL* VI 16061, senza accorgersi che la “cassetta” non era nella Farnesina, bensì a villa Madama. Se *CIL* VI 16061 è stata vista da Marini pressappoco allo stesso tempo alla Farnesina, mal si capirebbe la sua collocazione, da parte del compilatore dell’inventario, a Villa Madama (e se la menzione dell’inventario del 1767, che colloca il pezzo alla Farnesina, si riferisce al nostro vaso, in tal caso l’identità della “cassetta” dell’inventario con 16061 è anche teoricamente esclusa). A Villa Madama p. 304 n. 78 (“in terra di detto vestibolo”): “un’ara ceneraria alta palmi quattro e larga palmi due e mezzo che può servire per piedistallo” viene identificata da E. DODERO, in *Sculture Farnese* III (2010) 129 con *CIL* VI 13454, identificazione incerta, anche se possibile.

⁶⁰ Su questo palazzo, vedi per es. FROMMEL, *Palastbau* 2, 103, 127 sg., 131; L. SPEZZAFERRO, in *Le Palais Farnèse* I 1, 85-88.

⁶¹ Su di lui vedi per es. M. AYMARD - J. REVEL, La famille Farnèse, in *Palais Farnèse* I 2, 700-705; L. Arcangeli, Atlante genealogico della famiglia Farnese, in *I Farnese* 28-37.

⁶² Sui Farnese in generale: G. DREI, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, Roma 1954; E. DEL VECCHIO, *I Farnese* (Le grandi famiglie romane, seconda serie 1), Roma 1972; M. AYMARD - J. REVEL, La famille Farnèse, in *Palais Farnèse* I 2, 695-715; L. ARCANGELI, Atlante genealogico della famiglia Farnese, in: *I Farnese* 25-48; R. ZAPPERI, Breve storia della famiglia Farnese, in *Casa Farnese. Caprarola, Roma, Piacenza*, Milano 1994, 9-31. Ora disponiamo di numerosi articoli sui Farnese in *DBI* 45, 1995, 50-160 che vanno da Agnese a Ranuccio Farnese; su Paolo III vedi ora G. FRAGNITO, *DBI* 81, 2014, 98-106.

materiale che Alessandro aveva ricavato da scavi eseguiti intorno a S. Lorenzo fuori le mura, secondo la licenza a lui concessa da Leone X con breve del 5 marzo 1514;⁶³ ma questo è tutto ciò che sappiamo delle antichità nel vecchio palazzo nel suo periodo farnesiano e nulla sappiamo specificamente sull'esistenza di iscrizioni. Inoltre non è chiaro in quale misura i pezzi di cui parla il breve siano stati impiegati per adornare il primo palazzo, perché in quel tempo il cardinale aveva già concepito il suo piano di realizzazione di un nuovo edificio nel quale i reperti sarebbero stati utilizzati come materiale da costruzione. D'altra parte egli continuò a mantenere in buono stato la prima costruzione, che doveva ospitare la sua famiglia; probabilmente la costruzione del palazzo nuovo procedeva in modo tale che un'ala fosse sempre abitabile.⁶⁴

Poco o niente si conosce delle prime sistemazioni delle antichità nel nuovo palazzo,⁶⁵ la cui costruzione fu lenta. In ogni caso nessuna fonte vi ricorda la presenza di antichità. La celebre collezione, destinata a primeggiare nel panorama romano nella seconda metà del Cinquecento, cominciò a formarsi lentamente, senza svilupparsi intorno a un nucleo preesistente, crescendo parallelamente agli imponenti lavori del palazzo. E nessuna traccia di iscrizioni, grandi o piccole.⁶⁶ Secondo il Vasari, Alessandro aveva concepito il nuovo palazzo per alloggiare i suoi due figli,⁶⁷ ma il suo beniamino Ranuccio era morto già nel 1529, per cui il futuro del palazzo fu posto nelle mani dell'altro figlio, il problematico Pier Luigi, duca di Parma, il quale infatti ne fu considerato come signore.⁶⁸ Dopo

⁶³ Arch. segr. Vat., *Reg. Vat.* 1030, f. 55-57v. Cfr. F. DE NAVENNE, *Revue des deux mondes* 131, 1895, 401; ID., *Rome, le Palais Farnèse et les Farnèse*, Paris 1914, 158; LANCIANI, *SSR* II 151 = II² 162 e 165; FROMMEL, *Palastbau* 2, 103 (con l'originale latino), 128. Già l'ALBERTINI nel *De mirabilibus urbis Romae*, Romae 1510, 88 aveva scritto: "Domus Farnesia ab Alexandro reve(rendissimo) de Farnesio tit(uli) sancti Eustachii amplificata est atque exornata". Inesatto su questo punto A. DE FRANCISCIS, *Il Museo Nazionale di Napoli* 32.

⁶⁴ Sulle diverse fasi della costruzione cfr. soprattutto FROMMEL, *Palastbau* 2, 103-118, 127-148.

⁶⁵ Oltre ai magnifici tomi dell'opera *Le Palais Farnèse*, vale la pena di ricordare qui anche i vecchi volumi di F. DE NAVENNE: *Rome, le Palais Farnèse et les Farnèse*, Paris 1914, e *Rome et le Palais Farnèse pendant les trois derniers siècles I-II*, Paris 1923. Inoltre A. PUAUX, *Introduction au Palais Farnèse* (con una prefazione di A. CHASTEL), Rome 1983. Recenti brevi introduzioni generali riccamente illustrate: BENZI - VINCENZI MONTANARO, *Palazzi di Roma* 52-65; CRESTI - RENDINA, *Ville e palazzi di Roma* 110-125.

⁶⁶ Un resoconto della storia delle collezioni del palazzo è stato recentemente prodotto da F. RAUSA, in *Sculture Farnese. Storia* 15 sgg.

⁶⁷ VASARI, *Vite* 5, 1880, 450.

⁶⁸ Cfr. FROMMEL, *Palastbau* 2, 129 sg. Anche diversi studiosi di iscrizioni parlano negli anni Quaranta del palazzo di Pier Luigi, come il Matal a proposito della statua dell'Ercole Farnese (vedi infra).

la sua morte nel 1547 (fu ucciso nel castello di Piacenza), il palazzo divenne *de iure* proprietà di suo figlio Ottavio (1524-1586, duca di Parma e Piacenza dal 1547), ma usufruttuari ne erano i cardinali Ranuccio, Alessandro (anche se egli non sembra avervi mai abitato) e in seguito Odoardo. Dopo il 1547, anno della morte di Pier Luigi, il palazzo fu abitato solo da Ranuccio (1530-1565, creato cardinale nel 1545), spesso chiamato S. Angelo,⁶⁹ che sembra essersi sistemato per la prima volta soltanto nel 1551 (fu spesso fuori Roma, sia prima che dopo quell'anno),⁷⁰ e al più tardi da questa data in avanti il palazzo fu considerato sua residenza;⁷¹ Ottavio risiedette a partire dal 1547 a Parma, e il fratello maggiore Alessandro (1520-1589, eletto cardinale nel 1535), che si considerava il vero capo della famiglia ed ebbe inizialmente una forte avversione per il fratello minore Ranuccio (più tardi, a partire dall'inizio degli anni '50, i due si riconciliarono), disponeva del vicino Palazzo della Cancelleria,⁷² la cui raccolta di antichità fu tuttavia dispersa dopo il 1566.⁷³ Ranuccio era collezionista di oggetti antichi e, anche se non sono rimaste notizie dei suoi interventi diretti per accrescere il numero di iscrizioni del palazzo (eccetto il congio farnesiano *ILS* 8628, sul quale vedi infra n. 20), qualche pezzo epigrafico sarà stato di certo portato a Palazzo

⁶⁹ Fu creato cardinale il 16 dicembre 1545 con titolo diaconale di S. Lucia in Silice, ma fu traslato già il 5 maggio 1546 al titolo di S. Angelo e il 7 febbraio 1565 alla sede suburbicaria di Sabina, ma siccome morì poco più tardi, il 28 ottobre 1565, fu soprattutto noto con il nome di S. Angelo. Per fare un esempio, il Vignola, che diresse la ripresa dei lavori a Palazzo Farnese interrotti dalla morte di Paolo III, si autodefinisce in due documenti autografi del 1555 e del 1557 rispettivamente "Jacomo Barozio da Vignola architetto del reverendissimo Santo Angelo" (ASN, Arch. Farn. 2056) e "architetto del Illustrissimo et Reverendissimo Santo Angelo" (ASN, Arch. Farn. 2036 f. 2). Che Ranuccio fosse un Farnese, era ovviamente noto, come risulta per es. dall'intestazione che Knibbe, *Cod. Berol.* fol. 61e fornisce alle iscrizioni riprodotte a p. 60 "In casa del Card. S. Angelo, ovvero Farnese". Sulla figura di Ranuccio cfr. G. FRAGNITO, *DBI* 45, 1995, 148-160.

⁷⁰ Così G. FRAGNITO, *DBI* 45, 1995, 153. Secondo B. JESTAZ, *I Farnese* 49 Ranuccio vi si sarebbe installato nel 1544. Ma ciò non è possibile, giacché Ranuccio trascorse tre anni a Padova dal 1542 al 1545; giunse a Roma il 10 ottobre, ma dopo essersi sistemato a Montecavallo, si trovava tuttavia spesso fuori Roma.

⁷¹ Sulla sistemazione di Ranuccio a Palazzo Farnese G. FRAGNITO, *DBI* 45, 1995, *ibid.* 153.

⁷² Ci è tramandata un'iscrizione del Palazzo della Cancelleria durante il periodo in cui vi abitò Alessandro, e cioè *CIL* VI 10058 (da tempo smarrita); anche se le testimonianze variano alquanto sul nome del proprietario, non è dubbio che si trovasse lì.

⁷³ Su ciò cfr. RIEBESELL 17 sg. Di iscrizioni del palazzo che possano connettersi con il cardinale non si sa niente. Neanche a proposito della villa sul Quirinale, che gli eredi del cardinale Oliviero Carafa avevano affittato ai Farnese nel 1545 e che essi lasciano con la morte di Paolo III nel 1549, sono tramandate notizie su epigrafi.

Farnese quando fungeva da sua residenza. Dopo la sua improvvisa morte, il 28 ottobre 1565, il cardinale Alessandro si prese cura del completamento e della manutenzione del palazzo,⁷⁴ ed è senz'altro sulle sue spalle che gravò l'arricchimento delle opere d'arte dopo la morte di Ranuccio.⁷⁵ Senza dubbio anche i reperti archeologici lasciati da Ranuccio passarono nelle collezioni di Alessandro; ciò viene esplicitamente dimostrato dall'inventario di Palazzo Farnese del 1568, che definisce il palazzo proprietà del cardinale.⁷⁶ E nel primo inventario degli oggetti antichi del palazzo, quello del 1566, compilato solo cinque mesi dopo la morte di Ranuccio, sono già compresi dei pezzi acquistati dal fratello maggiore; in generale questo 8 inventario, recentemente pubblicato, ci impone di riconsiderare la natura degli interventi di Ranuccio nella sistemazione del palazzo quando egli era ancora in vita – certo sarebbe arbitrario distinguere sempre tra acquisizioni di Ranuccio e di Alessandro. Quest'ultimo disponeva di mezzi notevoli per esercitare il collezionismo e, quale governatore di Tivoli a partire dal 1535, poteva effettuare scavi fruttuosi per la sua collezione personale;⁷⁷ e alcune iscrizioni ritrovate a Ostia nel 1588 possono essere collegate agli scavi da lui intrapresi come vescovo di Ostia.⁷⁸ Dopo la morte di Alessandro avvenuta nel 1589 il palazzo passò al cardinale Odoardo Farnese, nipote di Ottavio (1573-1626, creato cardinale nel 1591),⁷⁹ che può dirsi il vero artefice della realizzazione definitiva del palazzo;

⁷⁴ Non sappiamo tuttavia con certezza in quale misura Alessandro abitasse lui stesso a Palazzo Farnese; cfr. FROMMEL, *Palastbau* 2, 130. Ma cfr. la nota successiva: dal fatto che gli umanisti studiosi di iscrizioni definissero il Palazzo Farnese come “casa del cardinale Alessandro”, risulta che Alessandro venne comunemente considerato come il signore del palazzo. Vedi anche RIEBESELL 11.

⁷⁵ Gli autori della seconda metà del Cinquecento possono definire il palazzo sia come casa del cardinale di Sant'Angelo, vale a dire Ranuccio, sia come residenza del cardinale Alessandro. Non sempre nel primo caso la menzione risale a un momento anteriore, e nel secondo a un momento posteriore rispetto alla morte di Ranuccio.

⁷⁶ Il titolo dell'inventario suona “Inventarium rerum mobilium insignium quae sunt in Palatio ill. Cardinalis Farnesii” (*Doc. ined.* I [1878] 72). Ma è notevole che nel titolo dell'inventario del 1566 non si ricordi il nome di Alessandro, bensì si parli solo di Palazzo Farnese.

⁷⁷ Sulla sua figura cfr. S. ANDRETTA, *DBI* 45, 1995, 52-65; su Alessandro come mecenate e collezionista vedi inoltre C. ROBERTSON, *ibid.* 65-70; EAD., *Il Gran Cardinale Alessandro Farnese, Patron of the Arts*, New Haven - London 1992; J. R. Martin, *The Farnese Gallery*, Princeton 1965; la monografia di RIEBESELL.

⁷⁸ Vedi *infra* p. 289.

⁷⁹ Sul quale vedi R. ZAPPERI, *DBI* 45, 1995, 112-116; sul suo mecenatismo e collezionismo C. ROBERTSON, *ibid.* 116-119; CHR. RIEBESELL, Die Antikensammlung Farnese zur Carracci-Zeit, in *Les Carrache et les décors profanes. Actes du colloque organisé par l'École française de Rome (Rome, 2-4 octobre 1986)* (Coll. EFR 106), Rome 1988, 373-417.

per quanto riguarda il mecenatismo e il collezionismo di antichità, egli continuò sulla stessa linea del prozio, rivelandosi un attivo collezionista. Ai suoi tempi anche la collezione di iscrizioni del Palazzo trovò quella definitiva disposizione che sarà poi riflessa negli inventari del Seicento e del Settecento. Una parte importante nell'acquisizione giocò, fin dai tempi di Ranuccio, Fulvio Orsini, che entrò nella sua corte nel 1553, bibliotecario e antiquario dei Farnese dal 1558 (che tra l'altro elaborò il programma decorativo del Camerino), su cui si dirà tra breve. – Va notato ancora che il palazzo poteva chiamarsi in vari modi: secondo il proprietario, incluso Alessandro (indipendentemente se vi abitasse o no), ed è notevole che potesse chiamarsi 'palazzo del Duca' molto tempo dopo la morte di Pier Luigi e il trasferimento a Parma di Ottavio.⁸⁰ Inoltre è degno di nota che il palazzo poteva chiamarsi molto dopo la morte di Ranuccio "la casa Farnese appellata già di Sant'Angelo".⁸¹ Si poteva utilizzare negli anni '40 anche il nome 'Palazzo nuovo', in contrapposizione con il vecchio palazzo di cui esisteva ormai solo la memoria.⁸²

Sappiamo poco in dettaglio della storia delle collezioni di antichità del palazzo e del loro incremento sotto il pontificato di Paolo III. In ogni caso, lui come i suoi successori fecero uso di tutti i mezzi culturali e artistici per mettere in risalto la magnificenza della famiglia e dinastia. E non dimentichiamo la collezione di libri e manoscritti, latini e greci.⁸³ È certo che Paolo III giocò, fino alla sua morte avvenuta nel 1549, un ruolo decisivo nella crescita della collezione di sculture e lapidi che venivano a ornare il palazzo. Lo mostrano anche alcuni dettagli nei caratteri architettonici del palazzo: l'atrio a colonne di Sangallo, come i primi due ordini del cortile, rispecchiavano le inclinazioni archeologiche di Paolo III che negli stessi anni della costruzione dell'atrio aveva promosso gli scavi del Palatino e del Foro. Fu una fortuna che i lavori di costruzione del palazzo abbracciassero tutto il tempo in cui le collezioni dei Farnese erano in procinto di prendere forma;

⁸⁰ Così per es. in una lettera di Paolo Sacrato a Fulvio Orsini del 1581: *Cod. Vat. Lat.* 4103 f. 52. Un altro esempio in van Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 29 parla del *palazzo del duca*. La denominazione ritorna poi nel Seicento, ed è comprensibile dopo la morte del cardinale Odoardo nel 1626, riferendosi a Odoardo, duca di Parma verso la metà del Seicento. Così Pietro Stefanonio, *Cod. Leid. Burm.* XXI F 3 f. 167v dice *CIL VI 456 nel palazzo del duca*.

⁸¹ Con questo nome veniva indicato in un elenco dei palazzi romani redatto ai tempi di Clemente VIII (1592-1605): P. TOMEI, Contributi d'archivio, *Palladio* 3, 1939, 224. Cfr. anche infra p. 280 n. 8: *CIL VI 8429* attestata "in casa di Angelino".

⁸² Per es. SMET, ed. 58, 11 dice di *CIL VI 1172* "in palatio novo Farnesiorum, ad campum Florae".

⁸³ Cfr., da ultimo, R. MOUREN, La bibliothèque du Palais Farnèse avant Fulvio Orsini, in *MEFRIM* 107, 1995, 7-14.

così ne derivò la possibilità che la collezione potesse influire sui cambiamenti del progetto di costruzione.⁸⁴ Ci è ben noto l'interesse di Paolo III per i resti antichi di Roma, in cui egli fu coadiuvato da Latino Giovenale Manetti, creato nel 1534 dal papa commissario generale alle antichità romane;⁸⁵ l'interesse del papa emerge tra l'altro da una bolla emessa all'inizio del suo pontificato, il 28 novembre 1534, con la disposizione di conservare monumenti di ogni genere tra cui *epitaphia, eloggia, tabulae, lapides* o *marmora*;⁸⁶ tuttavia egli stesso prese sei anni dopo delle misure che permisero la distruzione del Foro romano.⁸⁷ La sorte delle iscrizioni fu quindi varia e contraddittoria durante il suo pontificato.⁸⁸ Egli sapeva anche usufruire della sua posizione, anche in virtù del suo notorio e spudorato nepotismo, per depositare antichità nel palazzo, a detrimento delle collezioni pontificie; ci è stato tramandato esplicitamente che, per esempio, le statue ritrovate negli scavi delle Terme di Caracalla, come l'Ercole Farnese, furono trasferite su ordine del papa al Palazzo e non, come era consuetudine a partire da Giulio II, nel Belvedere;⁸⁹ e non sembra dubbio che sempre a lui debba risalire l'iniziativa per trasferire nel

⁸⁴ Su ciò cfr. per es. RIEBESELL 12 sg.

⁸⁵ Sul personaggio vedi S. FECCI, *DBI* 68, 2007, 617-620.

⁸⁶ La bolla, diretta *dilecto filio Latino Iuvenali Mannecto civi Romano familiari et secretario nostro*, contiene questa disposizione: *itaque te Commissarium nostrum, super hoc, generalem deputantes, plenissimam tibi facultatem concedimus intendendi, incumbendi, et curandi ut omnia urbis et districtus eius monumenta, arcus, templa, trophaea, theatra, amphitheatra, circi, naumachiae, porticus, columnae, sepulchra, epitaphia, eloggia, moles, aquaeductus, statuae, signa, tabulae, lapides, marmora, et denique quidquid nomine antiquitatum vel monumentorum comprehendendi potest, quantum fieri poterit, conserventur atque a vepribus, virgultis, arboribus, praecipue hederibus et caprificis omnino liberentur; neve his novae domus aut parietes applicentur, neu ipsa diruantur, comminuantur, confringantur, in calcem coquantur, aut extra urbem asportentur.* Cfr. LANCIANI, *SSR* II² 39.

⁸⁷ Cfr. LANCIANI, *SSR* II² 203 sgg. sul breve di Paolo III del 22 luglio 1540 col quale si revocano tutte le precedenti licenze di scavo, e si concede ai deputati della Fabbrica di S. Pietro di *effondere et excavare ac effodi et excavari facere in quibuscumque locis tam publicis quam ecclesiasticis, tam in alma urbe quam extra eam lapides tam marmoreos quam tivertinos, etiam columnas*, ecc. Gli effetti disastrosi di questo breve appariranno chiari nella storia del decennio successivo; a esso dobbiamo, tra l'altro, la distruzione dei monumenti della valle del Foro che erano rimasti pressoché intatti nella parte protetta dallo strato dei ruderi.

⁸⁸ Così come tale atteggiamento ambivalente si era mostrato sotto il pontificato di un altro famoso papa, il grande umanista Pio II, il quale aveva emesso il 28 aprile 1462 un bando in difesa dei monumenti *Quod antiqua aedificia urbis, & eius districtus non diruantur* (pubblicato in facsimile da LANCIANI, *SSR* I² 84), mentre si riprendevano con spensieratezza scavi devastanti diciamo al Colosseo o a Tivoli; cfr. LANCIANI, *SSR* I² 79-85.

⁸⁹ Sui ritrovamenti nelle terme di Caracalla vedi F. DE NAVENNE, *Rome. Le Palais Farnèse et les Farnèse*, Paris 1914, 431-455.

palazzo le basi ritrovate nel Foro nel 1547 (anche se almeno due di esse, *CIL* VI 198 e 200, sembra che siano arrivate a Palazzo Farnese soltanto negli anni 60 del Cinquecento).⁹⁰ Paolo III acquisì anche intere collezioni di oggetti antichi. Nel 1547 prese in consegna tutti i cimeli preziosi del defunto cardinale Marino Grimani;⁹¹ e due anni dopo Bernardino Fabi romano vendette alcune statue al Palazzo Farnese.⁹²

Se la morte di Paolo III segnò un temporaneo rallentamento nella politica di arricchimento di Palazzo Farnese con opere d'arte antiche e moderne, questo fatto, unitamente alle stesse difficoltà attraversate dai Farnese (che tuttavia non toccavano tanto Ranuccio quanto gli altri fratelli), non sembra incidere sull'ampliamento della collezione epigrafica del palazzo; le raccolte furono arricchite soprattutto di epigrafi 'minori' di meno costoso e faticoso acquisto. Tuttavia, nella seconda metà del Cinquecento, come si vedrà, anche iscrizioni di grande valore continuarono a entrare nel palazzo. Dobbiamo qui ancora una volta sottolineare l'importanza dello zelo collezionistico dei due fratelli Ranuccio e Alessandro. Il primo aveva trovato in una vita appartata e dedita agli studi e al collezionismo una compensazione a spazi politici che gli venivano preclusi. Era notorio il suo sperpero nell'acquistare le cose che gli piacevano, a detta dell'agente medico Francesco Babbi: "Questo signore era liberalissimo et havea voglia di tutto quello che vedeva".⁹³ Di Alessandro non è necessario sottolineare gli interessi collezionistici.⁹⁴ Per quanto riguarda il terzo fratello, Ottavio, poco sappiamo del suo zelo collezionistico; ma nel 1546 acquistò per mille scudi le principali sculture della collezione della famiglia Sassi, che comprendeva alcune pregevoli statue;⁹⁵ e nel suo stato padano a Parma investirà parte delle sue ricchezze nel mecenatismo culturale e nel collezionismo.⁹⁶ È tuttavia difficile intravedere quanto dietro questi acquisti riveli un autentico spirito collezionistico. Ma tutto

⁹⁰ Vedi infra p. 258 sgg.

⁹¹ I relativi documenti in LANCIANI, *SSR* II² 168 sg.

⁹² Cfr. LANCIANI, *SSR* II² 170-173.

⁹³ Lettera al cardinale Ferdinando de' Medici, scritta da Roma il 3 novembre 1565: Archivio di Stato, Firenze, *Med. d. princip.* 5096 f. 289.

⁹⁴ Vedi il libro di Riebesell. Si può aggiungere per es. C. RIEBESELL, Die Sammlung des Kardinal Alessandro Farnese (1520-1589) als Stellvertreterin für das antike Rom, in A. GROTE (ed.), *Macrococosmos in microcosmo. Die Welt in der Stube. Zur Geschichte des Sammelns 1450 bis 1800*, Opladen 1994, 397-416.

⁹⁵ Sull'atto di acquisto vedi LANCIANI, *SSR* I² 234; II² 173 sg.

⁹⁶ Cfr. L. FORNARI SCHIANCHI, in *I Farnese* 68.

sommato il duca Ottavio non dovette essere estraneo al collezionismo antiquario. Nel complesso si può quindi dire che tutti i nipoti di Paolo III, come pure il loro successore Odoardo, promossero sulle stesse linee gli interessi antiquari e la volontà autorappresentativa di papa Farnese.

Con Paolo III si concretizza, ad opera di Antonio Sangallo il Giovane e di Michelangelo, il prototipo cinquecentesco e romano del palazzo a blocco compatto e con cortile centrale a ordini sovrapposti. Oltre alle opere d'arte contemporanee il visitatore poteva ammirare tra l'altro, quali segni di un collezionismo vistoso, il gigantesco Ercole appoggiato alla clava o il piramidale gruppo scultoreo di Dirce e il toro. Tra queste opere, anche alcune iscrizioni monumentali furono esposte per ornare il cortile del palazzo. Queste iscrizioni appariscenti avranno fin dall'inizio attirato almeno un certo, pur limitato interesse da parte dei visitatori. Già i primi osservatori sembrano essere stati attratti dalla decorazione e dalle collezioni del palazzo, meno forse dalla sua architettura. Così Michel de Montaigne, nel 1581, descrivendo palazzi e ville di Roma, non dedicò una parola alle morfologie architettoniche di questi edifici, limitandosi a constatare come i palazzi avessero interminabili serie di stanze una dopo l'altra e a menzionare tra l'altro il vasellame che era in mostra;⁹⁷ invece aveva osservato, durante il viaggio da Viterbo a Roma in ottobre 1581, la bellezza del palazzo farnesiano a Caprarola, "il quale era di grandissimo grido in Italia".⁹⁸ Oltre che da dotti osservatori il palazzo fu frequentato da una grande schiera di artisti, a cominciare da un Aspertini, senza parlare di Carracci e molti altri che trovarono una fonte d'ispirazione nei marmi romani; infatti l'elevato numero delle sculture che hanno lasciato traccia nella grafica moderna, divulgate da un'infinità di incisioni nel corso di tre secoli, confermano come la raccolta romana sia stata un ineludibile punto di passaggio per la formazione dell'artista moderno.⁹⁹ Le grandi iscrizioni

⁹⁷ M. DE MONTAIGNE, *Journal du voyage en Italie, par la Suisse & l'Allemagne en 1580 & 1581*, Rome 1774, 71 sg. ha inserito, nella descrizione del viaggio a Tivoli, alcune osservazioni sulle famose statue nei palazzi di Roma, senza dire una parola dei palazzi stessi; non ricorda il Palazzo Farnese, ma il vicino Palazzo Fusconi sì, dove ammira "l'Adonis qui est chés l'Eveque d'Aquino" [sulle varie denominazioni del palazzo vedi p. 265]; a p. 56 parlando dei luoghi dice "Entre les plus beles sont celes des Cardinals ... Farnèse, *al Palatino*" (con la nota "Le Palais Farnese, au Mont Palatin"!"); "les jardins de Farnèse à Transtevere". Sul suo diario di viaggio, per quanto riguarda l'Italia, cfr. W. RICHTER, Der "Viaggio per l'Italia", cit. nt. 399, 373 sg. (ma cita solo una [moderna] traduzione tedesca).

⁹⁸ M. DE MONTAIGNE, *Journal du voyage en Italie, par la Suisse & l'Allemagne en 1580 & 1581*, 3, Rome 1775, 164-169 (edizione italiano-francese).

⁹⁹ Cfr. le considerazioni di C. GASPARRI, in *Sculture Farnese. Storia* 11; elenchi dei disegni e delle

famose avranno fatto parte di quegli oggetti che potevano essere osservati dai visitatori. Di esse si dirà qui di seguito.

Singole iscrizioni si trovavano tuttavia pure altrove nel palazzo, anche se non si sa molto della loro distribuzione tra le parti del complesso del palazzo durante il Cinquecento. Tutti gli inventari che forniscono informazioni sostanziali sui documenti epigrafici nel palazzo ricordando anche la loro più esatta collocazione sono del Seicento, mentre ci mancano quasi completamente notizie corrispondenti del Cinquecento. E visto che ai tempi di Odoardo Farnese anche la collezione di epigrafi del Palazzo trovò, a grandi linee, quella definitiva disposizione che sarà poi riflessa negli inventari del Seicento e del Settecento, non è certo che tutte le iscrizioni o gruppi d'iscrizioni di provenienza identica siano state collocate sempre allo stesso posto. Lo si può ammettere pacificamente per esempio per le grandi e pesanti basi flavie, di cui si dirà qui di seguito, due (*CIL* VI 198 e 200) delle quali furono portate – con tutta verosimiglianza, anche se ciò non è documentabile con certezza – nel cortile, e una (196) nella loggia che porta al giardino, ma quest'ultima deve la propria diversa collocazione forse al fatto che arrivò a Palazzo Farnese prima delle altre due. Ma sappiamo di altre iscrizioni di grandezza più piccola che sono state trasferite anche più volte da un posto all'altro. E non poteva essere diversamente, giacché i vani chiamati 'studio' o 'studiolo' ai tempi di Ranuccio e Alessandro furono continuamente allargati, e all'inizio del Seicento le collezioni di antichità e di arte erano ripartite in tutto il palazzo; ne facevano parte stanze chiamate negli inventari con nomi quali 'librerie', 'guardarobba', 'camerino', 'sala delli Imperatori' e altri (è vero che alcuni di tali vani portavano gli stessi nomi già nel Cinquecento). E poi si deve tener presente che la collezione di Fulvio Orsini non ha potuto rimanere tale quale, come un insieme, nel suo appartamento dopo il 1600. Negli elenchi che seguono notiamo la collocazione di singole iscrizioni quando è nota nonché eventuali spostamenti.

b) Le iscrizioni

α) I primi acquisti: le basi flavie

Un primo importante incremento nelle raccolte archeologiche del palazzo ebbe luogo negli anni intorno alla metà del Cinquecento, quando alcune grandi e imponenti iscrizioni vennero ad adornarlo. In primo luogo vanno ricordate tre

stampe delle sculture antiche in F. RAUSA, *ibid.* 157-178.

delle cinque basi, dediche alle divinità astratte della casa imperiale dei Flavi, scavate nel 1547 presso l'arco di Settimio Severo, immediatamente a ovest dei Rostra (*CIL* VI 196-200 cfr. 30712. 36747; pp. 4132-4136),¹⁰⁰ tre delle quali sono riprodotte nella bella e importante incisione di Antoine Lafréry (it. Antonio Lafreri) in cui sono contenute le figure di 196, 198 e 199.¹⁰¹ Delle cinque basi una, 197, migrò presto nella vigna di Rodolfo Pio (forse uscì per prima dal Foro, in quanto manca nell'incisione del Lafréry; si noti anche che Smet nel libro farnesiano la colloca già nella vigna di Pio),¹⁰² mentre 199, presente, insieme con 196 e 198, in quella incisione, ma forse ripudiata da Paolo III per il suo stato lacunoso già al momento della sua scoperta, è attestata a fine secolo a Villa Giulia,¹⁰³ per passare più tardi nel Palazzo del Quirinale, se l'esemplare ivi collocato è veramente lo stesso, come sembra.¹⁰⁴ Le tre basi restanti, *CIL* VI 196,

¹⁰⁰ Alla bibliografia riportata nel *CIL* aggiungi soprattutto la ottima *recensio* di *CIL* VI 200, offerta da Marini, sulla quale vedi infra; inoltre vale la pena notare la testimonianza di Castellini, *Cod. Vallicell.* R 26 p. 485 (recuperata da A. FERRUA, *Epigraphica* 20, 1958, 146) che vide VI 198 intorno al 1600 *nel palazzo dell'Ill.^{mo} Card. Farnese*. Recenti contributi sul contenuto: C. F. NOREÑA, *Medium and Message in Vespasian's templum Pacis*, *MAAR* 48, 2003, 25-43, part. 32 sg. Per quanto riguarda la critica testuale delle iscrizioni, rimando alle mie osservazioni su *CIL* VI 200 qui sotto pp. 266-270. Per il resto va notato che in 196, 6 va letto *C. Fulvius*, e non *P. Fulvius* con HENZEN.

¹⁰¹ L'incisione è riprodotta con commento dal LANCIANI, *SSR* II² 204 sg. Essa riproduce ancora un'ulteriore iscrizione, *CIL* VI 1158, che si trova ora, dopo un esodo negli Orti Farnesiani sul Palatino, nel Foro presso la sua collocazione originaria (vedi infra). D'altra parte manca nell'incisione (oltre a *CIL* VI 197, forse già assente quando fu eseguita) *CIL* VI 200, in quanto impossibile a riprodursi, stante la lunghezza eccessiva del testo.

¹⁰² Ivi segnalata per la prima volta da Smet, *Neap.* f. 59v = p. 117: *haec basis nunc ad vineam card. Carpensis transportata est* (tra le due parti del testo della fronte è scritto *hic provincia subiugata inter milites duos supplex procumbit* [la trascrizione dello HENZEN è difettosa]); ma nell'edizione 50, 3 SMET menziona la base come ancora nel Foro: *Ara marm(orea) grandis, undique confracta, effossa in foro Rom(ano), ante aedem Sanctae Martinae, Anno 1548* (sic). Poco più tardi la base fu vista o segnalata nella vigna da numerosi altri autori del Cinquecento quali l'anonimo in Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 375v (tra altri testi carpensi); Torrentius; Knibbe (se egli non la trascrisse da Boissard); Boissard, il quale soggiornò in Italia tra 1556 e 1559, anche in *Cod. Holm.* S 68 f. 56: *in vinea Cardinalis Carpensis apud portam superiorem qua itur in Quirinalem* (questa testimonianza boissardiana rafforza l'ipotesi che 197 sia uscita prima delle altre basi dal Foro, visto che lo stesso Boissard nello stesso codice al f. 43 segnala 198 e 200 già a Palazzo Farnese). Dopo la dispersione delle collezioni Carpensi se ne perdono le tracce; la base è quindi andata presto perduta.

¹⁰³ Cittadini, nel codice Manuziano *Vat. Lat.* 5253 f. 279v: *in vinea Iulii P(apae)*; Lipsius, *Cod. Lugd. Bat.* 22 f. 23v.

¹⁰⁴ Nel giardino del Palazzo del Quirinale esiste un esemplare della base giudicato novicio da

198 e 200,¹⁰⁵ che finirono a Palazzo Farnese, furono collocate nel cortile, dove sono attestate da numerosi inventari,¹⁰⁶ ad eccezione di 196, sempre attestata, a partire dagli inventari del 1642 e del 1644,¹⁰⁷ nella loggia che porta al giardino, dove stava ancora secondo l'inventario compilato nel 1767, che presenta lo stato del museo farnesiano nell'ultimo periodo della sua esistenza a Roma.¹⁰⁸ Non si conosce la data esatta della loro entrata nel palazzo,¹⁰⁹ ma non dubiterei della

HENZEN, *CIL* VI p. 32 (cfr. anche BANG, *CIL* VI 36475 che rimanda a una scheda di questa iscrizione recente eseguita dal Kellermann). Recentemente F. RAUSA, in *Il Palazzo del Quirinale. Catalogo delle sculture*, a cura di L. GUERRINI e C. GASPARRI, Roma 1993, 241 sg. n. 108 ha cercato di dimostrarne l'autenticità, con interessanti e importanti argomenti, anche se non se ne ricava un'assoluta certezza (cfr. le mie osservazioni in *Arctos* 28, 1994, 185). Per es. le divergenze tra l'incisione del Lafréry e l'esemplare del Quirinale (come la presenza, nell'incisione del Lafréry, dei pulvini nel coronamento, o diverso tipo di coronamento), che Rausa spiega come interventi recenti sulla base originaria, potrebbero anche indurci a supporre che l'intero pezzo sia stato rifatto su un'altra pietra (ma almeno lo zoccolo, con la sua modanatura, sembrerebbe, a giudicare dalla foto, antico). D'altra parte, sempre a giudicare dalla foto presentata nell'edizione di Rausa, le lettere sembrerebbero buone e antiche, ma come è possibile che insigni epigrafisti militanti dell'Ottocento abbiano potuto sbagliare a questo proposito? Si veda inoltre F. RAUSA, La base Farnese *CIL* VI, 196 e il tema della *Fortuna redux* nella propaganda di Vespasiano, *NAC* 26, 1997, 287-310, spec. 288, che qui suppone interventi moderni nel testo epigrafico. – Più tardi ancora si è occupato della questione S. DE ANGELI, Le basi Farnese *CIL*, VI 198 e 200 e l'altare del Quirinale *CIL*, VI 199, *NAC* 28, 1999, 235-273 che discute, tra l'altro, la collocazione originaria delle basi. Da ultimo C. FERRO, in *Suppl. It. Imagines*, Roma 5, 5120 con foto (non prende posizione). Attestata nella vigna da Matal, Smet, Knibbe, Torrentius, Boissard. Anche Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 359 la pone nella serie delle carpensi; invece in *Cod. Vat. Lat.* 5241 p. 193 la colloca in *musaeo Card. Carp.*

¹⁰⁵ Sulla lettura di *CIL* VI 200, che ha conseguenze anche per il giudizio sullo spostamento delle basi, vedi H. SOLIN, Zur onomastischen Exegese von *CIL* VI 200, *ZPE* 129, 2000, 293-303; sulla datazione al 70 d. C., ormai certa (se ne è dubitato e si è pensato al 71 d. C.), vedi G. CAMODECA, in: *Epigrafia. Actes du Colloque international d'épigraphie latine en mémoire de Attilio Degrassi, Rome, 27-28 mai 1988* (ColleFR 143), Rome 1991, 60.

¹⁰⁶ Oltre agli inventari, vengono collocate nel cortile, sotto le arcadi, da Giacomo Pinarolo e Gaetano Capranica che ne hanno trascritto i testi nel 1793 (G. PINAROLO, *Trattato delle cose più memorabili di Roma*, Roma 1700, 155).

¹⁰⁷ n. 4472: "sotto il portico dietro il palazzo". Anche nell'inventario del 1642 recentemente pubblicato, c. 26 n. 9 "sotto il portico dietro al Palazzo".

¹⁰⁸ p. 186: "nell'escire da detto palazzo".

¹⁰⁹ Il disegno del Lafréry, nel quale l'artista immagina le iscrizioni ancora in situ, fu edito nel 1550, ma non è necessario datare il trasferimento delle basi a un momento posteriore, perché il Lafréry ha potuto ultimare e soprattutto pubblicare l'incisione anche alquanto più tardi rispetto al primo abbozzo eseguito in situ. Anche un'altra considerazione potrebbe giocare a favore di un trasferimento delle basi in un momento non molto posteriore alla loro scoperta: esse furono viste

premura di Paolo III per incorporarle alle collezioni di Palazzo Farnese, anche se non tutte sembra siano arrivate a palazzo lui vivente (vedi immediatamente infra). Non è necessario supporre che siano entrate tutte e tre nello stesso momento; se Giovanni Antonio Dosio ha visto 198 ancora nel Foro (con 1158), ma 196 a Palazzo Farnese (testimonianza non ancora nota agli autori del *CIL*),¹¹⁰ ciò potrebbe documentare due trasporti diversi (perché Dosi, nel riportare l'una, avrebbe taciuto dell'altra?); un'altra possibilità, a cui si accenna nell'edizione definitiva del codice,¹¹¹ sarebbe ammettere che i disegni di 196 e 1158 siano stati sì in possesso di Dosi, ma non eseguiti da lui, bensì da un disegnatore precedente, tanto più che la grafia della didascalia di 196 e 1158 sembra diversa. L'anno della sua testimonianza non ci è noto, ma essa sembra databile intorno alla metà del secolo, al massimo un paio di anni prima o dopo (il suo periodo romano va dal 1548 al 1574).¹¹² Sotto questo rispetto è importante notare che l'Anonimo dosiano *Cod. Flor.* (BNC), Nuovi acquisti 1159, f. 21 *a*, dice di 198 *questo era appie di Campidoglio accanto all'arco di Lutio Septimio Severo, oggi è stato portato in casa il cardinal' s^{to} angelo Farnese*;¹¹³ il terminus post quem non per il codice è 1565. Sull'importante testimonianza del Boissard che porta alla stessa conclusione, vedi qui in seguito. Tra gli altri autori contemporanei, un posto primario spetta a Matal e Smet. Matal, che presenta il testo di VI 199, 198, 196 e 200 (*Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 234-241v), le vide insieme a VI 1158 (trasportata presto agli Orti

dallo Smet (al più tardi nel 1551, anno della sua partenza da Roma) e dal Matal, il quale ebbe i testi anche dal suo amico fiammingo, tranne 197, vista solo dallo Smet. Se essa non è stata davvero vista dal Matal (e perché mai della prestigiosa serie di queste basi egli avrebbe trascurato solo 197?), una spiegazione plausibile potrebbe essere che Smet avesse visto le basi prima del Matal, e che nel frattempo 197 sia stata asportata dal Foro (se la base finì nella collezione di Pio, come testimoniato dal Boissard, ci si chiede quale sia stato il ruolo dello Smet, segretario di Pio, in questa operazione); alla stessa conclusione potrebbe portare anche la mancanza di 197 nel disegno del Lafréry.

¹¹⁰ Come si ricava dal codice dei suoi disegni nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Nuovi Acquisti 618, c. 15 (TEDESCHI GRISANTI – SOLIN, *Dosio* 159) su VI 198: Dosi segnala "lo zoccolo", come lo definisce, *vicino a l'arco di Lutio Septimio sotto a Campidoglio*. Invece 196 viene da lui già segnalata "nel palazzo di st^o angelo farnese" in c. 43v (TEDESCHI GRISANTI – SOLIN, *Dosio* 297); allo stesso modo anche l'ANONIMO DOSIANO, la colloca già nel palazzo: vedi infra.

¹¹¹ TEDESCHI GRISANTI – SOLIN, *Dosio* 159.

¹¹² Dosi si trasferì a Roma nel 1548 e fin dai primi tempi romani si dedicò a documentare le reliquie di Roma imperiale. Altro discorso è che il suo 'Album', un taccuino contenente disegni di questi monumenti, abbia cominciato a prendere forma a partire dal 1560 circa; le sue copie le cominciò a prendere già all'inizio del suo soggiorno romano.

¹¹³ E. CASAMASSIMA - R. RUBINSTEIN, *Antiquarian Drawings from Dosio's Roman Workshop*, Milano 1993, 34 sg. n. 21 a (il codice è dell'arco di tempo tra il 1559 e il 1565).

Farnesiani), che figura prima delle basi con l'intestazione *Effossa sunt haec epigrammata ad Capitolij radices, R(omae) MDXLVII*; a f. 235 ripete la stessa indicazione topografica. Egli ha dunque visto le basi allo stesso tempo, o almeno nello stesso anno 1547, insieme a VI 1158.¹¹⁴ Smet ha visto tutte e cinque le basi sotto il Campidoglio.¹¹⁵ Anche Pigge sembra aver collazionato una parte del testo delle basi nel Foro.¹¹⁶ E infine anche Ligorio ha collazionato il testo (o una parte di esso) almeno di 200, ma forse servendosi della trascrizione di Smet.¹¹⁷ Cruciale per definire il tempo dello spostamento di 196, 198 e 200 dal Foro Romano a Palazzo Farnese è l'informazione offerta nei codici manuziani.¹¹⁸ Il testimone principale è *Cod. Vat. Lat. 5241* che contiene la trascrizione, in maiuscole, di 196, 198 (f. 73 = p. 145) e 200 (f. 76-79v = p. 151-158), in cui tutte e tre le basi sono assegnate alla zona del Foro Romano;¹¹⁹ in *Cod. Vat. Lat. 5246* f. I e IV-VIIv si

¹¹⁴ Matal aggiunge nel margine del codice *M(etellus) exscr(ipsit), et Mart(inus) Fl(andrus)*. I due amici hanno dunque studiato le iscrizioni insieme. Va sottolineato che le trascrizioni di Matal sono di grande qualità, particolarmente per quanto riguarda VI 200, ed è incomprensibile come Henzen abbia potuto disprezzare il suo apporto alla costituzione del testo, mentre la sua collazione ha un valore indipendente. Cfr. l'*Ehrenrettung* da me intrapresa: *ZPE* 129, 2000, 294-296.

¹¹⁵ *Neap.* p. 116-119 = f. 59-60v dà il testo di 198, 196, 197, 199, 200 intestando la prima, cioè 198, con *In una basium anno 1547 in foro Rom(ano) ad arcum Septimij repertarum* (al margine di 197 aggiunge *haec basis nunc ad vineam card. Carpens(is) transportata est*). Nell'edizione SMET ripete il testo delle cinque basi in 50, 3 (197), 50, 4 (196), 505, 5 (199), 50, 6 (200) e 52, 1 (198), con queste indicazioni: 197: *Ara marm(orea) grandis, undique confracta, effossa in foro Rom(ano), ante aedem Sanctae Martinae, Anno 1548*; 196: *In basi seu ara marm(orea) anno ∞.D.XLVII ad arcum Septimij reperta extractaque*; 198-200 si dicono ritrovate *eodem tempore et loco*. Non è dubbio che egli abbia visto le basi al Foro (*extracta* non può accennare a un trasporto delle basi).

¹¹⁶ Questo sembra valga per 200, come dimostrano alcuni *Sonderfehler* della sua trascrizione in *Cod. Berol.* fol. 61 f. 164v. 165 (vedi H. SOLIN, *ZPE* 129, 2000, 297). Egli segnala le iscrizioni sempre nel Foro (tacendo tuttavia in *Cod. Berol.* fol. 164v. 165 dell'ubicazione di 200): *Cod. Berol.* fol. 61h f. 31v (198 *Ad arcum Septimi rep. basis statuae Anno 47*); *ibid.* f. 52v (199 *Prope arcum*, ecc.).

¹¹⁷ *Neap.* l. 34 p. 108-110 = f. 48v-49v. Mi sembra ovvio che Ligorio abbia visto il testo delle basi; ciò risulta dalla resa esatta, nei suoi disegni, dei loro supporti. Sulla forma del testo cfr. H. SOLIN, *ZPE* 129, 2000, 297.

¹¹⁸ Sulla figura di Aldo Manuzio il Giovane vedi G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana* VII 1², Firenze 1809, 211-213; meglio, per quanto concerne il soggiorno romano: T. DE MARINIS, *EI* 22, 1934, 184 sg. Vedi ora E. Russo, *DBI* 69 (2007) 245-250. – Le testimonianze presenti in *Cod. Vat. Lat. 5246* ai f. I e IV sono sfuggite a Henzen. E si noti che Henzen cita le iscrizioni contenute in *Cod. Vat. Lat. 5247* con la vecchia segnatura 'Vat. 5246'.

¹¹⁹ 196 e 198 (quest'ultima senza indicazione del luogo, ma evidentemente l'intestazione si riferisce ad ambedue, che si trovano, nel codice, una dopo l'altra): *supra Capitolii clivum orientem versus*;

ripete la stessa informazione.¹²⁰ Invece *Cod. Vat. Lat.* 5253 non dice niente della provenienza.¹²¹ Ma in *Cod. Vat. Lat.* 5247 f. 59 Manuzio assegna 198 al Palazzo Farnese,¹²² come pure 200 in *Orthographia*² 121, 1.¹²³ Come giudicare queste testimonianze? Il codice manuziano 5241 è in sostanza suo autografo, composto nel biennio 1566-1567, ma contiene anche parti a lui mandate da amici, e le trascrizioni delle basi sono state attribuite a un altro autore anonimo.¹²⁴ Ci sono due possibilità di risolvere il problema cronologico: o le trascrizioni sono state fornite a Manuzio da un suo amico che avrebbe trascritto le basi nel posto di ritrovamento in un momento non precisabile con esattezza; e ciò sarebbe forse successo dopo l'ispezione di Matal e Smet, in quanto il compilatore della trascrizione del codice 5241 è riuscito a leggere nella parte finale della prima colonna di VI 200 più di quanto hanno visto gli altri contemporanei, cosa che potrebbe essere ricondotta al fatto che la base fu pulita dalle incrostazioni qualche tempo dopo la sua riscoperta.¹²⁵ Oppure Manuzio stesso avrebbe collazionato le basi sul posto di ritrovamento; questo tuttavia non avrebbe potuto succedere prima degli anni '60. Manuzio era nato nel 1547, e anche se era d'ingegno precoce, è escluso che abbia potuto occuparsi di trascrizioni d'epigrafi molto presto, e poi non ci sono notizie di un suo soggiorno romano prima del 1561, anno a partire dal quale suo padre diresse la Stamperia vaticana (lasciò poi Roma

200: *ad Capitoli radices prope Septimij Severi fornicem.*

¹²⁰ Solo che per 200 omette *Severi* e scrive *Capitolii* con due *i* alla fine.

¹²¹ Le trascrizioni sono fatte da una mano ignota: f. 339: 196, 198; f. 375v: 197. Nel codice manca la trascrizione di 199 e 200.

¹²² *Olim infra Capit(oliu)m nunc apud exim. Card. Rainut(ium) Farnes(ium).* [Henzen cita questa iscrizione con la vecchia segnatura 'Vat. 5246 lib. 2 p. 5'.]

¹²³ Trattando della grafia *Caecina* Aldo scrive *libri et lapides Romae in aedibus Rainutii Farnesii, Card.* Invece dice 354, 2 di 196 *Romae, in Foro Romano.*

¹²⁴ Così HENZEN, *CIL* VI p. LI, secondo cui le pp. 145-148 conterebbero una silloge urbana trascritta da una mano ignota con lettere maiuscole (forse voleva estendere la silloge fino a p. 158 ["148" sarebbe dunque solo un errore tipografico], giacché a p. 158 finiscono, con VI 200, le trascrizioni in maiuscola e seguono inoltre tre pagine vuote, quasi per indicare la fine di una sezione autonoma).

¹²⁵ Si supporrebbe infatti l'ispezione dell'anonimo dopo quella di Matal e Smet, e non viceversa (quindi pensando a un ulteriore deterioramento della superficie), giacché occasionalmente, in alcuni casi in cui l'anonimo ha visto più di Matal e Smet, la sua lettura concorda con ciò che ancora oggi si vede; così in 200 I 83 sgg. (vedi H. SOLIN, *ZPE* 129, 2000, 294-297) egli ha visto molti prenomi e gentilizi ancora oggi conservati, ma omessi da Matal e Smet; per es. in I 99 Smet legge PENVS, l'anonimo manuziano NEBENVS, mentre la pietra riporta chiaramente HEBENVS (SOLIN, *l. c.* 299).

nel 1567). E poi è difficile ipotizzare l'alienazione delle basi dal Foro Romano molto dopo la morte di Paolo III avvenuta nel 1549. D'altra parte la prima sicura menzione della collocazione delle basi a Palazzo Farnese risale all'anno 1566, quando uscì la nuova edizione dell'*Orthographia* di Manuzio che dice VI 200 presso i Farnese. (Resta anche il dilemma della ripulitura della base 200, che si immagina più facilmente nella nuova dimora.) La soluzione più agevole sarebbe attribuire le trascrizioni nel codice 5241 a un anonimo amico di Manuzio che avrebbe visto le basi nel Foro Romano un poco più tardi di Matal e Smet; sul trasporto delle basi a Palazzo Farnese si dirà immediatamente qui di sotto. Un ulteriore testimone di primaria importanza è il Boissard che riporta 198 e la fronte di 200 ancora sotto il Campidoglio,¹²⁶ e tutto ci porta a credere che egli stesso abbia trascritto i testi;¹²⁷ in generale egli non registra – almeno non nelle parti superstiti delle sue collettanee epigrafiche – alcuna iscrizione dalla collezione dei Farnese in base a una visione personale,¹²⁸ ma ciò non significa che lui non

¹²⁶ *Cod. Holm.* S 68 f. 43: *ante arcum Septimii sub Capitolio*; *Cod. Paris.* 12509 p. 79: *ante arcum Septimianum sub Capitolio* (198), p. 80: *ad arcum Septimianum* (200); *Ant. Rom.* III 109 (198) e 127 (200): *ad arcum Septimianum*.

¹²⁷ Decisiva mi sembra la falsa, assurda lettura del Boissard AVG IVNIOR invece di TRIB·SVC·IVNIOR dell'ultima riga della fronte di 200, mentre tutti gli altri autori antichi danno la giusta lezione o lasciano aperta la lettura della parte sinistra dove la superficie era ovviamente molto consunta (come è oggi) già nei primi tempi. In altre parole, AVG IVNIOR è chiaramente un *Sonderfehler*; tutti gli autori contemporanei hanno letto esattamente, eccetto l'Anonimo, *Cod. Vat. Lat.* 5241 f. p. 151, Estaço, *Cod. Vallicell.* B 104 f. 177 e Knibbe, *Cod. Berol.* 61e p. 60 che riportano solo la parte destra IVNIOR. Anche la trascrizione di *CIL* VI 1158 data dal Boissard sullo stesso foglio comprende letture assurde che egli non ha potuto attingere da altri autori: 1 QVAE invece di ADQVE; 2 EXTINCTORI invece di ET EXTINCTORI (quest'ultima non tanto assurda, è vero).

¹²⁸ La maggior parte delle poche iscrizioni farnesiane che Boissard riporta nelle sue collettanee conservate non le ha viste personalmente, come sembra, ma le attinge da altri autori. Sono *CIL* VI 457, collocata in *Cod. Holm.* S 68 f. 90 *retro aedes Farnesias*, in *Cod. Paris.* 12509 p. 393 *post aedes Farnesias*, nonché in *Ant. Rom.* 5, 70 *ad Tyberium* (è difficile credere che Boissard abbia trascritto il testo a Palazzo Farnese); VI 1088, riprodotta in *Cod. Holm.* S 68 f. 170v, ma senza indicazione del luogo, con altre iscrizioni di varia provenienza, anch'esse prive dell'indicazione del luogo (certamente Boissard attinge a un altro autore, la cui trascrizione aggiunge alla cieca tra altre dello stesso genere); VI 1320 che riporta in *Cod. Holm.* S 68 f. 171 insieme con l'erma di Aristogitone *IG* XIV 1136 (Boissard ha per così dire voluto dare un campione di erme iscritte, e se abbia visto tutte e due rimane dubbio); VI 964* in *Cod. Holm.* S 68 f. 170, ma senza indicazione del luogo, nel novero di altri testi di varia provenienza, anch'essi privi di indicazione del luogo (mi sembra ovvio che Boissard attinga qui da un altro autore). Invece la menzione dell'Ercole Farnese *IGUR* 1556 in *Ant. Rom.* 1, 19 sembra basarsi su autopsia. – Su *CIL* VI 18777 vedi infra p. 294 n. 236.

abbia visitato il loro palazzo, cosa che sembrerebbe strana visto che egli era un fervente visitatore di grandi collezioni urbane di antichità.¹²⁹ Inoltre Palazzo Farnese, negli anni romani del Boissard, dovette essere un punto di riferimento per i cultori dell'arte e delle antichità aperto a chiunque si interessasse di alta cultura, e ciò per molteplici ragioni. E infatti dovrebbe risultare con certezza dal capitolo introduttivo della sua *Topographia (Ant. Rom.* I 19 sg.), in cui dà un resoconto circostanziato delle opere d'arte antica (anche con osservazioni sulla loro collocazione), per poi proseguire con una descrizione dell'*aedes Norciarum*, vale a dire il Palazzo Fusconi-Pichini (che si trovava accanto al Palazzo Farnese), della quale menziona a parte anche la raccolta epigrafica.¹³⁰ Il fatto che Boissard, nella descrizione di Palazzo Farnese, non dica neanche una mezza parola delle iscrizioni, sembra spiegabile solo ammettendo che egli abbia incluso le sue copie di epigrafi del palazzo in un altro brogliaccio, con la conseguenza che queste copie siano finite tra quelle parti delle sue collettanee di antichità lasciate ad una sorella a Montbéliard, che furono depredate dai Lorenesi quando questi devastarono la Franca Contea. Indipendentemente dalla diretta conoscenza di Boissard della raccolta epigrafica di Palazzo Farnese, se egli ha visto di persona – come mi sembra ovvio – 198 e 200 ancora sul Foro, ciò non ha potuto accadere prima del 1556, anno dell'arrivo a Roma del vesontino, e dopo il 1559, anno della sua partenza dalla città eterna. In quegli anni il palazzo fu abitato da Ranuccio Farnese, ed è assai probabile che sia stato lui a impadronirsi delle due basi; in quegli anni difficili per i Farnese era lui, più di Alessandro, che poteva operare a Roma; considerati i cattivi rapporti di quest'ultimo con Paolo IV Carafa (alla cui ira papale il fratello minore era meno soggetto), era forse più facile per Ranuccio portare due cospicui monumenti a Palazzo Farnese. Del resto le due prime parole della fronte di *CIL VI 200*, ben distinguibili a chi si fermava a guardare la base, *paci aeternae* si armonizzavano con il carattere pacifico di Ranuccio; che proprio queste parole non lo abbiano spinto a portare la base alla sua residenza? E il fatto che Boissard non riporti 196 né nei suoi codici né nella sua opera stampata potrebbe accennare a due trasporti diversi delle basi dal Foro a Palazzo Farnese, prima 196, poi 198 e 200. Questa ipotesi viene rafforzata da due argomenti:

¹²⁹ Si veda per es. supra p. 228 sul suo ardente zelo mostrato nelle visite della vigna di Pio. – Se in quegli anni i due fratelli cardinali condivisero una politica non proprio filofrancese (Ranuccio si oppose nel 1555 alla candidatura di Ippolito d'Este, sostenuta dalla Francia; e Alessandro, con Ottavio, prese, sotto Paolo IV, le distanze dalla politica filofrancese dei Carafa), ciò non ha potuto causare l'eventuale esclusione di uno studioso francese dalla visita del palazzo.

¹³⁰ Sulla collezione epigrafica di questo palazzo F. CANTARELLI – E. GAUTIER DI CONFIEGNO, *La collezione epigrafica Fusconi*, cit. infra, nt. 378.

anche un altro autore menziona 196 nel palazzo, ma 198 sul Foro, e cioè Dosi (vedi supra), nonché la collocazione di 196 nella loggia che porta al giardino, mentre 198 e 200 trovarono la loro collocazione nel cortile. Per tirare le somme, 196 è potuta arrivare al palazzo anche molto presto dopo la scoperta delle basi, ma 198 e 200 non prima del 1556. – Attestate a Palazzo Farnese da molti autori cinque-,¹³¹ sei- e settecenteschi (l'ultimo ad averle viste a Palazzo Farnese è Gaetano Marini, su cui vedi qui di sotto),¹³² come anche dagli inventari degli anni 1644, 1697, 1767 e 1775, le tre basi furono in seguito trasportate a Napoli, dove si trovavano fino a qualche anno fa nell'atrio del Museo; oggi hanno trovato, con altre opere d'arte più famose della collezione Farnese, una nuova sistemazione all'esterno nel cortile dell'ala orientale nel 2009. Le basi sono ricordate nell'inventario del 1796 sotto i numeri FAR 193-195; *ILMNI* 4-6.

Appendice Sulla critica testuale di *CIL VI 200*

Ho presentato in *ZPE* 129, 2000, 293-303 alcune osservazioni sull'esegesi onomastica della grande base *CIL VI 200*. Faccio seguire qui un'aggiunta alla storia del testo della base. Agli autori del *CIL VI* è sfuggito che Marini, *Cod. Vat. Lat.* 9123 ff. 67r-69 (68v è bianco, come pure 69v) offre una trascrizione delle prime quattro colonne degli elenchi dei nomi, ma interrompe la trascrizione ad una diversa altezza per ciascuna; i motivi per la mancanza delle ultime righe restano beninteso ignote (la parte inferiore della base era coperta da beni immobili o sabbia o simili?).¹³³ Marini rinvia a Gruter, ma ha senza dubbio trascritto lui

¹³¹ Knibbe, *Cod. Berol.* fol. 61e p. 60: *In casa del card(inale) S. Angelo, ovvero Farnese* (di 200 solo la fronte; omette 7 TRIB-SVC). Del soggiorno romano di Knibbe non si sa niente di preciso, ma egli menziona nel suo codice (p. 36) un monumento eretto nel 1564; sembra aver trascritto i testi lui stesso (ciò mi pare ovvio, visto che rinuncia alla lettura della parte sinistra dell'ultima riga della fronte di 200, ove le sue eventuali fonti hanno offerto una lettura, giusta o sbagliata che fosse). – Chacón, *Cod. Raffaelli* f. 86v (solo 196). – Estaço, *Cod. Vallicell.* B 104 f. 53v (198: *in casa del card. S. Angelo*), f. 177 (200: *in palazzo di S. Angelo*). – Audebert, *Cod. Lond. Lansdowne* 720 f. 278 (trascrisse iscrizioni a Roma negli anni '70 del Cinquecento). – Cittadini, *Cod. Marc. Lat.* XIV 116 = 4661 p. 18 non indica il luogo.

¹³² Ancora ORELLI 740, che attinge da Gruter, attribuisce VI 200 a Roma, ignaro del trasporto dell'ara a Napoli.

¹³³ Colpisce anche la totale mancanza delle ultime cinque colonne. Chi sa se la loro trascrizione fosse presente su simili fogli ma poi dispersi o andati a finire in altri codici.

stesso il testo, come risulta dall'indicazione *ch(aracteres) opt(imi)* che premette alla sua trascrizione, nonché dal fatto che diverge spesso da Gruter, senza però indicarlo; probabilmente ha confrontato la sua copia con l'edizione di Gruter solo eccezionalmente. Il fatto che Marini legga alle volte meglio di Gruter, convalida ulteriormente il sospetto che la base sia stata pulita dopo le prime ispezioni effettuate da Matal, Smet (da cui attinge Gruter), Pigge e Ligorio e che Manuzio abbia potuto trascrivere il testo dopo una pulitura (su cui vedi qui di sopra). La maggior parte dei passaggi in cui Manuzio ha potuto leggere di più di Smet si trova anche nella trascrizione di Marini (il quale non sembra aver consultato la trascrizione manuziana) e si legge ancora oggi sulla pietra. Ecco qui le divergenze del testo dato da Marini rispetto a Smet/Gruter, con note anche su letture di altri autori antichi: I 76 ...YMACHVS Marini, AOEMACHVS Gruter; in realtà si legge sulla pietra, anche se a stento, AGEMACHVS, letto così a partire da Matal e Manuzio, seguito da Mommsen e Fiorelli. Marini avrà rinunciato a decifrare la prima parte del nome, vista la forte consunzione della superficie scrittoria (Mommsen sarà arrivato alla corretta lettura con l'aiuto della trascrizione di Manuzio). – I 82 Marini ha letto bene il prenome (Gruter ha P e scrive per errore NVMATIVS). – I 84-85 Gruter omette i prenomi letti bene da Marini. – I 86-87 Smet ha letto male i prenomi come P e C, Marini invece bene (Matal li omette). – I 90 Gruter omette CN letto bene da Marini, il quale interrompe la sua trascrizione qui; perché, non è chiaro, giacché si legge ancora oggi bene fino a 103 (e anche il gentilizio in 105). – II 9-10 Smet/Gruter leggono male ASINIVS, mentre già Matal aveva visto che il gentilizio suona *Asuvius*, come hanno letto anche gli altri autori, incluso Marini. – II 10 FEL Gruter, FELI la lapide con Marini e altri. – II 13 BAIONIVS Smet/Gruter, ma già Matal, Pigge, Ligorio e Manuzio hanno riconosciuto *Balonius*;¹³⁴ così lesse anche Marini. Purtroppo sia Mommsen che Henzen mettono nel testo, in virtù dell'autorità di Smet, *Baionius* (l'esistenza di tale gentilizio del resto non è accertata). – II 16 AV[---]TVS Smet/Gruter, AN[---]TVS bene Marini, l'unico che ha letto correttamente i resti del cognome,¹³⁵ che senza dubbio era *An[ice]tus*. – II 17 non è certo che cosa Marini abbia voluto leggere, ma non sarà lontano da AT¹O[---]IVS di Smet/Gruter. Altri autori hanno letto molto diversamente, ma in realtà nessuno di loro ha capito bene cosa potrebbe celarsi nel groviglio di lettere. Dopo ripetuti controlli

¹³⁴ In *ZPE* 129, 2000, 299 ho lasciato in sospenso la lettura data da Manuzio, ma dopo una ripetuta ispezione del codice posso confermare che anche egli scrive BALONIVS.

¹³⁵ AN...VS Matal Pigge, AN...IVS Ligorio Manuzio.

sull'originale ho da parte mia proposto *No[vel]lus*.¹³⁶ – II 18 sia Smet/Gruter che Marini leggono RDO, e così è pure nella lapide. Manuzio credette di aver intuito CERDO, ma oggi della C non si vede nulla e anche della E solo un minuscolo resto della parte destra della traversa inferiore. Manuzio può aver scritto CERDO per congettura, perché ha intuito bene che questo nome era praticamente l'unico possibile da integrare. – II 19 S[---]RDVS Smet/Gruter, S[---]NDVS meglio Marini con altri autori antichi (S[---]ANDVS Matal non correttamente). Il cognome era *S[ecu]ndus*. – II 20 L[---]ORISCVS sia Smet/Gruter che Marini;¹³⁷ T[---]ORISCVS Matal Pigge, così anche Manuzio, sembra. Sull'interpretazione vedi *ZPE* 129, 2000, 300. – II 23 GR[-]AECINVS Smet/Gruter, G[-]AECINVS Marini. Poiché anche altri autori cinquecenteschi (Matal, Manuzio) hanno visto la R, forse allora si poteva distinguere;¹³⁸ ora non se ne vede più traccia, e senz'altro Marini ha ragione nell'omettere R, invisibile anche per Mommsen. – II 24 FIRMVS Smet, IRMVS Marini. Si tratta di una pura negligenza di Marini, la F si vede ancora oggi chiaramente. – II 28 APELLA Smet con gli altri autori cinquecenteschi, AMELLA Marini con *sic* al di sopra di M (Marini è quindi il primo ad aver visto che la seconda lettera è una M); Mommsen, con Henzen, lesse AMELIA, il che non è possibile. Sull'interpretazione del nome vedi *ZPE* 129, 2000, 300, dove propongo di leggere, pur con qualche esitazione, *Amilla* = *Hamilla*, che sarebbe Ἀμιλλᾶς, finora non attestato nell'antroponimia antica, ma formazione possibile. – II 31 EVTICHIC Smet, EVTICHIO Marini, EVTYCHIO la lapide.¹³⁹ – II 38 FAVNIVS Smet, FAI...S Marini; FANNIVS meglio Matal e Manuzio; oggi si legge *Fann[iu]s*. – II 45 EVBILTVS Smet, EVBVLITVS Marini; su diverse letture di altri autori antichi e sull'interpretazione del cognome, che costituisce un osso duro, vedi *ZPE* 129, 2000, 300 (ivi propongo di vedervi il nome *Eubiotus*, scritto male dal lapicida). – II 46 EMAERVS Smet, EVCAERVS, bene, Marini (così già Matal e Manuzio). – II 49 VRIVS male Marini, la giusta lettura LVRIVS l'hanno già gli autori cinquecenteschi, incluso Smet (tranne Manuzio che ha FVRIVS). – II 53 C male Marini, il prenome era M, come visto da autori antichi, incluso Smet.¹⁴⁰ – Marini interrompe il testo a

¹³⁶ Vedi *ZPE* 129, 2000, 299 sg.

¹³⁷ Dico in *ZPE* 129, 2000, 300 poco esattamente che Smet nell'edizione darebbe T...ORISCVS.

¹³⁸ Smet ammette una lacuna fra G e R; forse c'era una cicatrice nella superficie scrittoria, ma non una lettera mancante.

¹³⁹ Per distrazione Smet unisce II 32-33 scrivendo M DETELIVS SYNCHORVS.

¹⁴⁰ Per distrazione Gruter scrive in II 66 ELORVS (la sua fonte Smet scrive correttamente FLORVS).

partire da 74, anche se fino a 84 doveva essere leggibile (i gentilizi sono leggibili fino a 88-89 circa). – III 1 PELAT Marini; autori antichi danno ancora PELATIS (tranne PELALIS di Smet). Mommsen aveva visto PELAT ¹, e così si legge ancora oggi. – III 12 AMALIVS Smet/Gruter, AMATIVS meglio Marini. – III 16 CALIX Smet e Marini, meglio CALYX con la lapide Matal (come sembra) e Manuzio. – III 24 TIARVS Smet, la lapide ha KARVS, come visto da Marini e anche Mommsen e Henzen (RARVS Manuzio; la lettura di Matal non si decifra con certezza). – III 32 CAERANIVS Smet Manuzio Marini; la lapide ha piuttosto CAFRANIVS (così anche Mommsen). – III 33 CLAVDIVS Smet Manuzio, CAVIDIVS meglio Matal e Marini.¹⁴¹ – III 46 GERANIVS male Smet/Gruter e Marini, mentre altri autori antichi (Matal, Manuzio) danno la giusta lettura GRANIVS. Si pone quindi la domanda se Marini attinga qui da Gruter. – III 64 MONIANIVS Smet, MONTANVS Marini, MONTANIVS la lapide (così già Matal e Manuzio). – III 66 MALLIVS HERPINVS Smet/Gruter, MALIVS HERPINVS Marini. Gli altri autori antichi hanno letto bene HIRPINVS, mentre Mommsen e Henzen hanno creato il falso nome *Hircinus*. La lapide ha *Hirpinus*. Qui ancora dunque un comune Sonderfehler di Gruter e Marini, per cui si ha il sospetto che Marini abbia attinto eccezionalmente all'edizione gruteriana.¹⁴² – III 73 OSEIREIVS Smet, OPETREIVS Marini, OPETELIVS Mommsen. Marini ha letto bene, giacché la lapide ha OPETREIVS, prima di lui riconosciuto almeno da Manuzio. – III 75 tutti gli autori fino al Mommsen hanno letto STATVTVS, e così ha letto pure Marini, mentre io avevo sospettato *Sequens* (*ZPE* 129, 2000, 301). Ma ora dopo una nuova ispezione delle foto e dopo aver preso conoscenza della lettura mariniana, che sarà indipendente da quelle cinquecentesche, ritiro la mia proposta. Dunque *Statutus*. – III 76 LAETVS Marini (che esita delle prime tre lettere). Gli autori cinquecenteschi hanno letto in modi diversi, Mommsen CASTVS; nessuna delle letture soddisfa. In *ZPE* 129, 2000, 301 avevo proposto, pur con qualche esitazione, *[B]lastus*. Ma è possibile che Marini abbia colto nel segno e che si debba davvero leggere *Laetus*. – Marini si ferma a III 78, e infatti oggi non si legge niente a partire da 79, dove autori antichi hanno letto variamente, e ancora Henzen stampa il gentilizio in 79 come esistente, ma forse per errore (nota che sia Mommsen sia Fiorelli lo danno come

¹⁴¹ In III 35 Smet scrive FELIX invece di FELIXS, e in III 43 FAELIVS invece di FABIVS riconosciuti da altri autori antichi, e pure da Marini.

¹⁴² Alcune innocenti false letture di Smet: III 70 OSCLVS pro OSCIVS (facilmente comprensibile, in quanto l'apice inferiore è assai accentuata nella parte destra); 71 OCLANIVS pro OCTANIVS; 72 OSIORIVS pro OSTORIVS.

scomparso). – IV 10 AESCLONIVS Smet e Marini, AESCIONIVS la lapide (così già Matal e Mommsen, mentre Manuzio sembra avere AESCLONIVS). – IV 17 Marini sembra offrire del cognome, letto variamente da Matal fino a Henzen, l'inizio POS (se non ROS). Ciò potrebbe militare in favore della mia proposta di leggere *Posi[donius]*. – IV 22 GRAP Marini con tutti gli altri autori e la lapide, mentre Smet ha GRAPHIC, certamente una sua invenzione. – IV 23 CLARTIVS Smet e Marini, ma la lapide sembra offrire CIARTIVS (e questo ci si aspetterebbe), ripreso da Mommsen (non saprei decidere sulla lettura di Matal e Manuzio, che possono trascrivere la I e la L in modo molto simile [ma Manuzio sa anche distinguere tra le due lettere]). – IV 24 CETERIVS EVCHARIVS Smet male, CELERIVS EVCHAR...VS Marini bene. Il cognome va integrato *Euchar[ist]us* (EVCHAE...VS male Mommsen e Henzen).¹⁴³ Con Ligorio, Marini è l'unico degli autori ad aver letto il cognome correttamente. – IV 41 FAVST Matal Smet Marini, e così stava sulla lapide fin dall'inizio della scoperta (Manuzio scrive FAVSTVS per congettura); Henzen stampa FAVSTV, ma la seconda V non sembra mai esserci stata (nota che Mommsen dà FAVST//). Oggi in ogni caso si legge solo FAVST.¹⁴⁴ – Marini si ferma a IV 63, anche se ancora oggi più righe sono leggibili. Poi omette le restanti colonne V-VIII.

Tiriamo le somme. L'apporto dato da Marini alla critica del testo di VI 200 non è del tutto insignificante, anzi è un testimone di prim'ordine. Tranne qualche piccola svista, la forma del testo data da Marini è ineccepibile. E soprattutto offre alcune novità: è l'unico ad aver dato una corretta lettura al cognome in II 16, corroborando così la mia lettura eseguita sulla pietra; la sua lettura *Laetus* in III 76 potrebbe cogliere nel segno, anzi merita di essere messa a testo; in IV 17 la sua lettura corrobora la mia proposta di leggere *Posi[donius]*.

β) Altri acquisti coevi

Pressappoco nello stesso tempo furono trasportati nel palazzo due noti monumenti:

1) Il calendario romano, il cd. *Menologium rusticum Colotianum*, base in marmo di forma parallelepipedica, scritto su tutti i lati (*CIL* VI 2305 cfr. 32503

¹⁴³ Sulla lettura e interpretazione *ZPE* 129, 2000, 301 (ivi errore di stampa *Euchar[istus]*, ma VS esiste sulla lapide).

¹⁴⁴ In IV 42-43 Smet legge FVLVIVS invece di FVLVINIVS; in 56 EVPHROVS (Gruter emenda EVPHORVS) invece di EVPHRON; ha saltato 57-58.

= *Inscr. It.* XIII 2, 47).¹⁴⁵ La prima menzione del calendario risale a un autore anonimo dell'inizio del Cinquecento,¹⁴⁶ che la dice ritrovata "Romae prope Palatium". Fu poi visto da molti autori presso Angelo Colocci,¹⁴⁷ nel suo famoso giardino, gli Orti Colocciani, presso S. Andrea delle Fratte,¹⁴⁸ la prima volta da Andrea Fulvio nel 1527.¹⁴⁹ Colocci, che era molto fiero di possedere il pezzo e ne parla spesso,¹⁵⁰ morì il 1 maggio 1549 e la dispersione delle sue raccolte archeologiche dovette cominciare quasi immediatamente dopo la sua morte. Il calendario viene segnalato da Georg Fabricius in un'opera pubblicata nel 1550 ancora nel giardino del Colocci,¹⁵¹ mentre fu visto o segnalato da Filiberto

¹⁴⁵ Degrassi nel suo commentario in *Inscr. It.* è inesatto nei dettagli.

¹⁴⁶ Compare in una silloge epigrafica di Ludovico Jacobilli, erudito del '600, scritta da più mani, conservata nella Biblioteca Jacobilli a Foligno (D. I. 31). Sulla silloge L. SENSI, In margine al manoscritto D.I.31 della Biblioteca Jacobilli, *Bollettino storico della città di Foligno* 20-21, 1996-1997 (ma 1999), 167-190; H. SOLIN, in: *Epigrafi e studi epigrafici in Finlandia* (ActaIRF 19), Roma 1998, 90, 145-149.

¹⁴⁷ Su Angelo Colocci (Jesi 1474 - Roma 1549) e sulle sue collezioni d'iscrizioni vedi *DBI* 27, 1982, 105-111, spec. 106 sg.; LANCIANI, *SSR* I² 261-263 (inesatto su dettagli); V. FANELLI, *Ricerche su Angelo Colocci e sulla Roma cinquecentesca* (Studi e Testi 283), Città del Vaticano 1979, spec. 64 sg., 127-134; J. VERBOGEN, Martinus Smetius et Angelo Colocci. Une collection romaine d'inscriptions antiques au XVI^e siècle, *Human. Lovan.* 34, 1985, 255-272.

¹⁴⁸ Colocci ebbe a Roma due dimore principali, la casa in Parione e la villa con questo giardino, acquistato nel 1513. In ambedue erano collocate iscrizioni, ma sappiamo dalla redazione italiana della vita di Colocci scritta da F. Ubaldini, pubblicata da Fanelli, che il calendario era nel giardino: FEDERICO UBALDINI, *Vita di Mons. Angelo Colocci, edizione del testo originale italiano* (Barb. Lat. 4882), a cura di V. FANELLI (Studi e Testi 256), Città del Vaticano 1969, 43 (= *Cod. Barb.* f. 29); la stessa collocazione viene riferita anche da Andrea Fulvio (vedi la nota successiva).

¹⁴⁹ *Antiquitates urbis, Romae* 1527; cfr. anche LANCIANI, *SSR* I² 262.

¹⁵⁰ Cfr. V. FANELLI, *Ricerche* cit. 50 (una lettera del 1538), 64, 118.

¹⁵¹ GEORGII FABRICII *Antiquitatum libri II ex aere, marmoribus, membranisque veteribus collecti*, Basileae 1550, 96-102; *Roma. Eiusdem itinerum liber unus. Antiquitatis monumenta insignia per eundem collecta & magna accessione iam auctiora edita*, Basileae 1550(?) 114-120. Sembra trattarsi sostanzialmente di due stampe di contenuto identico. Per quanto riguarda l'anno di pubblicazione, nei repertori si oscilla per la prima edizione tra 1549 e 1550 (per es. HENZEN, nel *CIL* VI p. 637 nella bibliografia opta per il 1549, ma nel lemma dà 1550). Ma in base alle informazioni offerte dall'opera *Verzeichnis der im deutschen Sprachbereich erschienenen Drucke des XVI. Jahrhunderts* (VD 16, I. Abteilung 6), Stuttgart 1986, 567-577, l'anno della pubblicazione dovrebbe essere il 1550; così anche H. SCHÖNEBAUM, *NDB* 4, 1959, 735; invece *ADB* 6, 1877, 513 dà 1549. Quale che sia il vero anno della pubblicazione dell'opera, il calendario deve essere entrato nel Palazzo Farnese molto presto dopo la morte del Colocci. E poi dobbiamo considerare che il valore cronologico dell'informazione offerta dal Fabricius è assai relativo: non sappiamo molto in dettaglio del suo

Pingone (noto storico sabauda) nello stesso anno 1550 a Palazzo Farnese;¹⁵² Smet aggiunge che il calendario fu trasferito dal giardino del Colocci “ad palatium novum Farnesianum in campo Florae”, il che deve essere successo prima della partenza dello Smet da Roma nel 1551. Tenuto conto dell’informazione qui ricordata, il calendario deve essere arrivato al Palazzo Farnese subito dopo la morte del Colocci, nel 1549 o nel 1550. Va ricordato ancora che si tratta dell’unica iscrizione passata direttamente dalla collezione Colocci a quella Farnese.¹⁵³ L’inventario più antico a noi pervenuto, quello del 1566 (n. 40), lo colloca in una stanza dirimpetto al “salotto appresso alli studioli”, ma esso fu presto trasferito, probabilmente dietro suggerimento di Fulvio Orsini, nella biblioteca, dove infatti è ricordato dall’inventario del 1568; l’inventario del 1644 lo ricorda ancora più precisamente nella “libreria superiore” (forse anche quello del 1697), mentre Séguier, *Cod. Paris.* 16932 f. 17 lo vide verso la metà del Settecento “dans la garderobbe du pal. Farnese”; è menzionato anche negli inventari del 1767 e del 1775. Ora è a Napoli (*ILMNI* 64).¹⁵⁴

2) La statua dell’Ercole Farnese, copia da un Eracle attribuito a Lisippo, con la firma dello scultore Glicone (*IG* XIV 1238 = *IGUR* 1556), ritrovata nel 1546 nelle terme di Caracalla, nell’ambiente di passaggio tra il *frigidarium* e la palestra nord-occidentale, e poco dopo collocata nel cortile di Palazzo Farnese.¹⁵⁵

soggiorno romano, e se egli in un’opera pubblicata nel 1550 segnala il calendario ancora nel giardino del Colocci, ciò non significa che esso dovesse essere ancora lì in quell’anno. – Qualche volta si trova, nei contributi degli studiosi sul Rinascimento (per es. RIEBESELL 161), l’affermazione che il calendario sarebbe attestato a Palazzo Farnese soltanto a partire dagli inventari (dei quali il più antico è, come si è detto, del 1566); perciò non verrebbe descritto dall’Aldrovandi (*ALDROVANDI, Delle statue antiche* 285-286² = 284-286⁴) tra i beni trasmessi ai suoi eredi, “in casa di M. Giacomo Colotio, dietro à S. Maria in via” (alla qual cosa Riebesell accenna).

¹⁵² In una scheda incollata a f. 126 del codice Mariniano *Vat. Lat.* 9135.

¹⁵³ Di *CIL* VI 28194, che faceva parte della collezione Colocci, ci è tramandata la presenza nel Palazzo Farnese solo all’inizio del Settecento, ma sarebbe un poco strano se fosse passato direttamente dalla collezione Colocci a quella di Palazzo Farnese, perché l’imponente ara sarebbe certo stata notata da qualche studioso. Vedi infra p. 349 n. 48.

¹⁵⁴ Bibliografia recente (oltre a quella ricordata qui di sopra): S. PIRZIO BIROLI STEFANELLI, *Palazzo della Valle. La collezione di antichità ed il Menologium rusticum vallense*, Roma 1976, passim; G. PRISCO, in: *I Farnese* 408, con foto a p. 407 del lato dei mesi luglio - settembre (inesatto nei dettagli sull’arrivo del monumento a Palazzo Farnese); M. G. ARRIGONI BERTINI, *Il Menologium rusticum Vallense. Una testimonianza inedita di Fulvio Orsini*, in *Epigrafia di confine, confine di epigrafia. Atti del colloquio AIEGL – Borghesi 2003*, a cura di M. G. ANGELI BERTINELLI e A. DONATI (*Epigrafia e Antichità* 21), Faenza 2004, 426-436, passim.

¹⁵⁵ Dell’immensa letteratura cfr. per es. FR. HASKELL - N. PENNY, *Taste and the Antique. The Lure*

Non se ne conosce l'esatta data di trasferimento, ma si può attribuire agli anni immediatamente successivi al ritrovamento. Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 242 dice che fu "translata in domum Petri Ludovici Farnesii Pauli III iussu".¹⁵⁶ Pier Luigi morì nel 1547, ma non è necessario datare il trasferimento assolutamente al periodo anteriore a quell'anno; la morte di Paolo III nel 1549 però costituisce un termine che non può essere oltrepassato di molto. Il *terminus post quem non* è in ogni caso il 1550, l'anno nel quale Ulisse Aldrovandi descrive la statua restaurata a Palazzo Farnese;¹⁵⁷ e Smet la vide lì prima della sua partenza da Roma nel 1551. Da ultimo va notato che alcuni antichi disegni e stampe in cui è presentata la statua ci portano ugualmente agli anni intorno alla metà del Cinquecento.¹⁵⁸ La statua restava nel cortile, dove è ricordata per esempio nell'inventario del 1644.¹⁵⁹ Era nel palazzo ancora nel 1775, secondo un inventario compilato in quell'anno,¹⁶⁰ ma Goethe si lamenta il 16 gennaio 1787 che la statua stesse per essere trasportata, per ordine del re Ferdinando IV, a Napoli;¹⁶¹ e il 20 giugno dello stesso anno Goethe la dice ormai portata via, con i piedi originali regalati dal principe Borghese e ricomposti con il resto della statua.¹⁶² Poco dopo fu

of Classical Sculpture 1500-1900, New Haven - London 1981, 229-232. Un elenco di disegni e stampe della statua offre A. MILANESE, in *Sculture Farnese. Storia* 160-162.

¹⁵⁶ Non *imp.*, come letto dal Kaibel in *IG*.

¹⁵⁷ Aldrovandi, *Delle statue antiche* 157-158²; 154⁴. Sulla data della descrizione di Aldrovandi vedi sopra p. 76.

¹⁵⁸ Enumerate nell'elenco offerto da MILANESE, in *Sculture Farnese. Storia* 160 n. 1 sgg. 33. Purtroppo non sono databili con esattezza.

¹⁵⁹ Va qui ricordato ancora che lo scultore Guglielmo Della Porta la menziona in due diverse occasioni: nel 1569 riferisce che la testa di Ercole era stata ritrovata sei anni prima del corpo: W. GRAMBERG, *Die Düsseldorfer Skizzenbücher des Guglielmo Della Porta*, Berlin 1964, 126; nell'inventario delle robe lasciato da Guglielmo (defunto) nelle sue stanze, compilato il 2 ottobre 1578, pubblicato da LANCIANI, *SSR III*² 283 sg., si dice "Item lo Hercole de Santo Angelo poco più grande di tre palmi di cera".

¹⁶⁰ *Doc. ined.* III (1880) 197.

¹⁶¹ GOETHE, *Italienische Reise* (Sämtliche Werke nach Epochen seines Schaffens. Münchener Ausgabe, Band 15), München 1992, 192: "Ein großer Kunstverlust steht Rom bevor. Der König von Neapel läßt den Hercules Farnese in seine Residenz bringen. Die Künstler trauern sämtlich, indessen werden wir bei dieser Gelegenheit etwas sehen, was unsern Vorfahren verborgen blieb" (cioè vedere i piedi originali, che si trovavano a Villa Borghese, uniti alla statua; seguono altri dettagli della descrizione della statua). – Il commentario a questo passo è a p. 955 sg. nell'edizione monacense.

¹⁶² Questa seconda menzione si trova in *Italienische Reise* 427: "Der Herkules Farnese ist fort, ich hab' ihn noch auf seinen rechten Beinen gesehen, die man ihm nach solanger Zeit wieder gab

definitivamente collocata nel Museo di Napoli, dove è registrata da E. PISTOLESI, *Real Museo Borbonico* I, Roma 1838, 215 sg. (ivi anche sulla donazione della parte mancante [= “delle estremità”] da parte del princ. Borghese).¹⁶³ Nel Palazzo Farnese era esposta anche un'altra statua di Ercole (il cd. Ercole latino), poi collocato nella reggia di Caserta, come c'era pure una coppia di statue di Flora; ma al più tardi nel Seicento l'Ercole e la Flora Farnese avevano di gran lunga sorpassato quanto a fama le sorelle.

Più o meno contemporaneamente furono portati nel palazzo anche due altri documenti epigrafici:

1) *CIL* VI 457 cfr. 30771 e p. 3756, dedica a Volcano da parte di Augusto (9 a. C.). Ritrovata nel 1548 nel Foro presso la Curia,¹⁶⁴ fu trasferita nel Palazzo Farnese, dove è attestata da più autori della metà del Cinquecento, tra i quali Smet, Ligorio e Matal.¹⁶⁵ Se Smet ha visto di persona l'iscrizione, della qual cosa non dubiterei, allora essa è entrata a palazzo al più tardi nel 1551, l'anno della partenza di Smet da Roma.¹⁶⁶ La sua presenza nel palazzo è attestata in vari modi,¹⁶⁷ ma tutte le segnalazioni si riferiscono al cortile: per ricordare due

In Neapel wird der König ein Museum bauen lassen wo alles was er von Kunstsachen besitzt ... vereinigt werden sollen. Es ist ein großes und schönes Unternehmen”.

¹⁶³ Resoconti recenti: E. LA ROCCA, in *Collezioni Museo Napoli*, I 2, 44 sg., 154 n. 10; F. RAUSA, in *Sculture Farnese* III (2010) 17-20 n. 1, con storia dell'iter della statua.

¹⁶⁴ Cfr. LANCIANI, *SSR* II² 210 sg.; ivi anche sulle testimonianze ligoriane.

¹⁶⁵ Ai vecchi autori elencati nel *CIL*, aggiungi Giovanni Antonio Dosi, *Cod. Flor. Nuovi Acquisti* 618 della Biblioteca Nazionale di Firenze, c. 50v, pubblicato da G. TEDESCHI GRISANTI, *Boll. d'arte* 18, 1983, 97. Dosi la segnala “nel palazzo del Rev.mo Car.le Sto Angelo”. – Va ancora ricordato che Colonna, *Cod. Vat.* 7721 f. 87v attribuisce l'iscrizione alla collezione di Palazzo Fusconi, senza dubbio erroneamente.

¹⁶⁶ Anche Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6038 f. 75 vide l'iscrizione a Palazzo Farnese; egli per parte sua lasciò Roma nel 1555.

¹⁶⁷ Curiosa è la collocazione *retro aedes Farnesias* data da Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 90; in modo simile *Cod. Paris. Lat.* 12509 f. 247 = p. 393 *post aedes Farnesias*. Lo stesso BOISSARD, *Ant. Rom.* 5, 70 segnala l'iscrizione *ad Tyberium*. È difficile spiegare questa occorrenza topografica. Boissard ha visto di persona la maggior parte delle iscrizioni che si trovano nelle sezioni in questione in tutti e due i codici. Poiché egli non segnala – almeno non nelle parti superstiti delle sue collettanee – iscrizioni nel palazzo vero e proprio se non del tutto eccezionalmente, non resta che supporre che non abbia visto questa iscrizione che fornisce nelle sue note con una collocazione erronea. – Va ricordata ancora un'altra possibilità di spiegazione: in *Cod. Holm.* f. 90 l'iscrizione sta a destra di VI 23401 con l'intestazione (del tutto corretta) *apud Aquinatem epis(copum)* [da aggiungere al lemma del *CIL*], seguita da *retro aedes Farnesias* che ho dunque riferito a 457. Ma forse le due intestazioni vanno prese insieme e Boissard intendeva a riferirsi solo a 23401. Nelle redazioni posteriori la parte

testimonianze tarde, l'inventario del 1644 n. 4473 la dice "sotto il portico dietro al palazzo"; e Marini "in cavaedio". Ora è a Napoli (*ILMNI* 11).

2) *CIL* VI 1088 + 31375 = 36884 cfr. p. 4323, base marmorea opistografa con iscrizione onoraria di Gordiano; reca nel verso *CIL* VI 1172, iscrizione onoraria di Valente: fu ritrovata, secondo Matal,¹⁶⁸ nel 1546 negli scavi delle Terme di Caracalla e portata "in domum Castrensis ducis", cioè del duca di Castro che deve essere stato Pier Luigi Farnese, signore del Palazzo Farnese;¹⁶⁹ Smet e Pigge la segnalano a Palazzo Farnese.¹⁷⁰ Ora, Pier Luigi morì nel 1547, mentre Smet partì da Roma nel 1551, anno che costituisce dunque il *terminus post quem non* per l'entrata della base nel Palazzo Farnese, e se dobbiamo considerare anche la morte di Ranuccio come un *terminus post quem non* (il che non mi sembra necessario), allora la base sarebbe entrata nel palazzo immediatamente dopo la sua scoperta, forse insieme con l'Ercole Farnese, in ogni caso credo non dopo la morte di Paolo III avvenuta nel 1549. Nel Seicento cessano le menzioni dell'epigrafe che è probabilmente andata presto perduta; se ne conserva del *recto* solo un piccolo frammento che si trova nel Foro Romano (*CIL* VI 31375 = 36884), e che però non è mai stato a palazzo Farnese.

destra dell'intestazione fu poi riferita per errore a 457. Rimane aperta la questione se Boissard, che non riporta iscrizioni farnesiane, sia eccezionalmente entrato una volta nel cortile del palazzo, copiando solo questa iscrizione, ipotesi che resta molto incerta, anche se non si può escludere del tutto; fatto sta che riporta l'una accanto all'altra due iscrizioni che si trovavano non molto lontano tra di loro.

¹⁶⁸ *Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 242v: "Cippus ex Antonianis erutus in domum Castrensis ducis translatus". Cfr. anche LANCIANI, *SSR* II² 197. Va detto per inciso che le altre iscrizioni ritrovate negli scavi e riportate da Matal (*CIL* VI 1170-1173) presero invece la via di San Pietro. – Agli autori riportati nel *CIL* aggiungi Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 170v, ma senza indicazione del luogo, con altre iscrizioni di varia provenienza, anch'esse prive dell'indicazione del luogo: sullo stesso foglio stanno *CIL* V 2857 da Padova [= VI 1543*]; VI 4350; VI 852* dalla collezione carpense (sul foglio precedente, sempre prive dell'indicazione del luogo, stanno *CIL* V 5278 da Como [cfr. VI 3172*]; VI 3060* [nel Campidoglio]; VI 964* [collezione Farnese]; VI 9591; VI 8711). Stando così le cose, mi sembra escluso che Boissard abbia visto personalmente VI 1088 a Palazzo Farnese, certo l'ha desunta da altro autore.

¹⁶⁹ Potrà sembrare strano che Matal abbia scelto di usare le parole "Castrensis dux" se poco più sopra, a f. 242, a proposito dell'Ercole Farnese, parla di "domus Petri Ludovici Farnesii". L'avrà fatto *variationis causa*, a mo' degli umanisti del tempo.

¹⁷⁰ Vedi l'apparato del *CIL*. Curiosamente, il Morillon (che però ha avuto il testo da altri) la dice "in domo Rufina".

γ) Ulteriori acquisti nella seconda metà del Cinquecento

Veniamo alla seconda metà del Cinquecento, al periodo posteriore alla morte di Paolo III avvenuta nel 1549. Sappiamo che sia Ranuccio sia Alessandro erano collezionisti di oggetti archeologici,¹⁷¹ e senza dubbio tra essi c'erano anche iscrizioni, ma poco sappiamo di un loro intervento diretto nella raccolta e collocazione dei documenti epigrafici nel palazzo, per quanto riguarda singoli pezzi d'iscrizioni. Ma in genere possiamo pacificamente constatare un certo interesse di entrambi verso documenti di questo tipo. Alessandro avrà arricchito la collezione di antichità con famose statue come l'Atlante Farnese (dalla raccolta Del Bufalo nel 1562) o Armodio e Aristogitone (dalla collezione Medici a Palazzo Madama nel 1587),¹⁷² ma anche con i frammenti della *Forma urbis*, di cui egli avrà riconosciuto l'importanza grazie a Fulvio Orsini. Quest'ultimo, che pure ebbe un suo proprio studio nel palazzo, ha senza dubbio giocato un ruolo di rilievo nella scelta degli oggetti da collocare nel palazzo già nel periodo di Ranuccio e ancor più in quello di Alessandro, il quale diede ai suoi consiglieri, tra cui Orsini, un certo grado di autonomia negli acquisti; l'influenza di Orsini continuò anche nell'era di Odoardo. D'altra parte, piccoli pezzi, magari frammentari, potevano venire a far parte della raccolta epigrafica del palazzo senza che nessuno lo notasse. Prima dell'anno 1600, ci è attestata la presenza nel Palazzo Farnese anche delle iscrizioni ricordate nell'elenco successivo.¹⁷³ – Abbiamo ommesso dall'elenco che segue tutte le iscrizioni orsiniane (nessuna delle quali è attestata nella proprietà dei Farnese prima della morte di Orsini); esse saranno comprese nell'elenco successivo dedicato agli incrementi seicenteschi.

1) *CIL* I² 587 = *Roman Statutes* 14: tavola in bronzo contenente la *Lex Cornelia de XX quaestoribus* dell'anno 81 a. C., che condivide le sorti della tavola successiva (*CIL* I² 589). Furono scoperte sotto il Campidoglio nella zona di S. Omobono (nell'antichità erano forse collocate nel Campidoglio) tra il 1513 e 1521, secondo Matal, o nel 1528, secondo Ligorio;¹⁷⁴ già proprietà del cardinale

¹⁷¹ Sui loro interessi archeologici cfr. per es. G. FRAGNITO, *DBI* 45, 1995, 157 (Ranuccio); C. ROBERTSON, *ibid.* 69 (Alessandro).

¹⁷² Cfr. RIEBESELL 30-46.

¹⁷³ *CIL* VI 9307, segnalata da Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5241, p. 114 "ad Agonem in aedibus cardinalis Sarraceni" e da van Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 19a v "in un palazzo ("de' Massimi" aggiunto da una seconda mano) in Nauona", viene attribuita dallo stesso Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5247 f. 204v (citata da Henzen con la vecchia segnatura 5246 lib. 6 p. 32), per una svista, ai Farnese; egli ha commesso qui un errore confondendo due palazzi attigui della zona.

¹⁷⁴ Sulle circostanze del ritrovamento e sulla storia degli spostamenti delle tavole vedi le importanti

Ippolito de' Medici, passarono a Camillo Capranica (forse ne fu per un certo tempo in possesso il cardinale Andrea Della Valle), per entrare più tardi, tra gli anni 1558 e 1576, a Palazzo Farnese, dove sono attestate per la prima volta da Fulvio Orsini nel 1583.¹⁷⁵ Non è escluso che Orsini, il quale entrò a servizio dei Farnese nel 1558, nell'anno dunque che costituisce il *terminus ante quem non* per l'entrata delle tavole a Palazzo Farnese, abbia giocato un certo ruolo nella loro acquisizione, tanto più che egli ne provvide una buona edizione nell'opera di Agustín sulle leggi e i senatoconsulti, e si mostrò talmente interessato a questa categoria di documenti che si diede molta premura per procurarsi i vari frammenti del bronzo opistografo contenente la *lex de repetundis* e la *lex agraria* (*CIL* I² 583. 585). Ora è a Napoli (*ILMNI* 29).

2) *CIL* I² 589 = *Roman Statutes* 19: tavola in bronzo contenente la *Lex Antonia de Termessibus* del 71 a. C. Le circostanze del ritrovamento e la storia successiva della tavola sono le stesse della precedente; esse vengono ricordate insieme nell'inventario del 1644, n. 3236. Ora è a Napoli (*ILMNI* 30).

3) *CIL* VI 456 cfr. 30770, dedica ai Lari pubblici da parte di Augusto (4 a.C.): lastra in marmo bianco ritagliata da una base, ritrovata intorno agli anni 70 del Cinquecento tra il Palatino e il Foro e presto trasportata a Palazzo Farnese,¹⁷⁶ dove è attestata da più autori cinquecenteschi e poi una volta verso la metà del Seicento.¹⁷⁷ Più tardi fu trasferita alla Farnesina (è attestata in un documento del 1783 a Napoli come proveniente dalla "Villa Farnesiana"). Ora è conservata nel Museo Archeologico di Napoli (*ILMNI* 10; manca nel codice di Palermo).

4) *CIL* VI 943 cfr. p. 4308, dedica a Tito: Cittadini, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f.

osservazioni di J.-L. FERRARY, *La Lex Antonia de Termessibus*, *Athenaeum* 73, 1985, 419-457, spec. 435-439. Ferrary dà più credito alle notizie (allora inedite) fornite dal Matal.

¹⁷⁵ AUGUSTINUS, *De legibus et sen. cons.*, nell'appendice n. 15 (589) e 16 (587).

¹⁷⁶ ORSINI nel 1577 scrive: "Nuper in ipso fere Palatini montis in Forum descensu reperta et in Farnesianas Alexandri aedes translata" (*Familiae Romanae quae reperiuntur in antiquis numismatibus ab urbe condita ad tempora divi Augusti adiunctis familiis XXX ex libro Antonii Augustini*, Romae 1577, 43). Il *nuper* deve riferirsi a un momento non molto anteriore al 1577. In ogni caso l'iscrizione era nel palazzo nel 1574, come attestato da Nicolas Audebert (vedi *CIL* VI 30770). Essa è segnalata nel palazzo anche da Pigge, *Cod. Berol.* 61 f. 42, ma è difficile dire a quale periodo vada attribuito il suo disegno, tuttavia potrebbe risalire pressappoco agli stessi anni delle due testimonianze precedenti, ammesso che Pigge abbia realizzato il disegno della base durante il suo secondo viaggio nel 1574.

¹⁷⁷ Dal vicentino Pietro Stefanoni, mercante di antichità a Roma, che in *Cod. Leid. Burm.* XXI F 3 f 167v attesta l'iscrizione "nel palazzo del duca". Palazzo Farnese poteva chiamarsi così sia nella seconda metà del Cinquecento sia nel Seicento; questa denominazione era particolarmente adatta dopo la morte del cardinale Odoardo nel 1626 (e il breve interludio di suo fratello Francesco Maria, morto nel 1647), come dirò più oltre.

304 la dice scoperta presso l'arco di Tito e *ibid.* f. 414 portata a Palazzo Farnese dove fu vista anche da altri autori cinquecenteschi; Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5247 f. 75v per parte sua la riferisce nel giardino di Ranuccio Farnese.¹⁷⁸ Da queste notizie sembra emergere la storia dell'iscrizione: notata da Ranuccio (che morì nel 1565), fu da lui portata negli Orti Farnesiani del Palatino e trasferita poco più tardi a Palazzo Farnese.¹⁷⁹ Deve essere stata portata via da Palazzo Farnese prima della dissoluzione delle sue raccolte e del loro trasferimento al Museo Borbonico, perché la troviamo nella collezione Borgia a Velletri e in seguito, dopo lo scioglimento del museo velitero, a Napoli, dove si trova tuttora (*ILMNI* 23). Sono pochi i casi di iscrizioni della collezione Borgia di origine Farnese: oltre a questo solo un paio.¹⁸⁰

5) *CIL* VI 1187 = 31256 cfr. 36888 e p. 4333 = 3225* = X 1715, la base equestre di Arcadio e Onorio composta da sei grandi blocchi di marmo, relativa alla vittoria su Gildone nel 398 d. C., scoperta nel 1547 al Foro romano presso l'arco di Settimio Severo:¹⁸¹ l'iscrizione intera fu copiata nello stesso anno da Smet e Pigge; dei sei blocchi, gli scavatori del 1549 riuscirono a tirare fuori i tre ultimi che tuttavia andarono presto perduti, mentre i primi tre furono portati alla luce soltanto nel 1565 e trasferiti, in un anno non meglio definibile, a Palazzo Farnese, come testimoniato da Cittadini, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 167 e 408.¹⁸² Ma all'inizio del Seicento si perdono le tracce dell'iscrizione e solo più tardi ne vennero alla luce pochi frammenti, uno dei quali (*b*) finì nel Museo di Napoli (pubblicato dal Mommsen *CIL* X 1715 come puteolano), e fu inviato nel 1906-1907 a Roma per riunirlo agli altri; ora è al Foro Romano davanti ai *Rostra*.¹⁸³

6) *CIL* VI 1320 cfr. 37041 e p. 4680,¹⁸⁴ la famosa erma di Catone: di

¹⁷⁸ "In hortis Rainutii Farnesii". Alla morte di Ranuccio, nel 1565, Manuzio era ancora giovanissimo, per cui ha forse attinto a una fonte non meglio definibile. D'altra parte Manuzio cominciò i suoi studi in età molto precoce. – Henzen cita l'iscrizione ancora con la vecchia segnatura *Cod. Vat. Lat.* 5246 lib. 2, p. 36.

¹⁷⁹ LANCIANI, *SSR* II² 227 spiega la notizia fornita dal Manuzio in modo leggermente diverso.

¹⁸⁰ Vedi infra p. 323.

¹⁸¹ Sulle sue vicende vedi CHR. HÜLSEN, Il monumento della guerra Gildonica sul Foro Romano, *RM* 10, 1895, 52-58; LANCIANI, *SSR* II² 206 sg.

¹⁸² HENZEN nel lemma di *CIL* VI 1187 e HÜLSEN e LANCIANI danno come anno della riscoperta 1563, ma nel codice del Cittadini sta scritto chiaramente 1565.

¹⁸³ Vedi G. CAMODECA, *ILMNI* p. 186.

¹⁸⁴ Agli autori citati nel *CIL* aggiungi Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 171 che dice l'erma *apud Card. Farnesium*; lo stesso foglio ospita anche il disegno di un'altra erma, *IG* XIV 1136 (*apud Card. Carpentem*). Tutto ci porta a credere che Boissard non abbia visto questa erma.

provenienza incerta, è attestata da Manuzio per gli anni 1566-67 circa “a piazza del Melangolo dinanzi la casa di M. Angelo Paluzzi” (alcuni altri autori contemporanei la pongono nella casa stessa di Paluzzi),¹⁸⁵ dove si trovava anche una torre detta del Melangolo ricordata da Ligorio *Taurin*. 23 f. 148, il quale riporta l'erma *nella casa de Paeluzzi presso alla torre detta del Melangolo*¹⁸⁶ (invece il luogo di rinvenimento suggerito da Ligorio, *Via Sacra dove fu in Roma la Basilica Porcia*, è sua invenzione),¹⁸⁷ lungo il vicolo del Melangolo o Merangolo il quale, parallelo al Tevere, aveva inizio accanto alla chiesa di S. Maria in Monticelli.¹⁸⁸ Ma nel 1568 era già a Palazzo Farnese, come attestato dall'inventario compilato all'inizio di quell'anno,¹⁸⁹ dal quale risulta anche la collocazione *in la loggia a canto la camera grande dell'Ill^{mo} Cardinale verso il fiume*. E nel 1569 Aquiles Estaço (Achilles Statius) ne pubblicava con i tipi del Lafréry una bella incisione, indicandone la collocazione nel Palazzo Farnese.¹⁹⁰ Ora, dalla menzione di Manuzio non risulta senz'altro la collocazione dell'erma a piazza del Melangolo nel 1566-67 circa, perché egli soleva spesso riportare nel suo codice le provenienze delle lapidi anche se erano già trasferite in altro posto, come si vede per es. a proposito delle basi del Foro (vedi sopra); ma d'altra parte si noti la mancanza dell'erma nell'inventario del 1566, che peraltro non dimostra con certezza che quell'anno non fosse ancora nel palazzo. Per quanto riguarda la storia del secolo successivo, è notevole l'assenza di una menzione esplicita nel grande inventario del 1644, ma non si può però dubitare della presenza nel Palazzo dell'erma fino al suo trasferimento a Napoli alla fine del Settecento (*ILMNI* 34).

7) *CIL* VI 3304, base marmorea contenente l'iscrizione sepolcrale di un *equus singularis*: di provenienza sconosciuta, viene attestata a Palazzo Farnese per la prima volta con certezza da Giovanni Antonio Dosi, pressappoco negli anni

¹⁸⁵ *Cod. Vat. Lat.* 5241 p. 258; in *Orthographia*² 621, 2 il MANUZIO la dice *ad Forum mali aurei, infra Capitolium*.

¹⁸⁶ In modo simile Cittadini, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 314: *apud turrim de Melangoli*.

¹⁸⁷ Su Ligorio quale studioso dell'erma cfr. M. SALVATORE, in: *Pirro Ligorio e le erme di Roma*, a cura di B. Palma Venetucci (*Studi Ligoriani* 2 = *Uomini illustri dell'antichità* 2), Roma 1998, 212-215.

¹⁸⁸ Cfr. C. PIETRANGELI, *Guide rionali di Roma*. Rione VII - Regola, I, Roma 1971, 46.

¹⁸⁹ *Doc. ined.* I (1878) 73.

¹⁹⁰ A. STATIUS, *Inlustrium viror(um) expr. vultus*; cfr. LANCIANI, *SSR* II² 184. Ma ancora nel *Cod. Vallicell.* B 104 f. 145v la vide “in domo Angeli Sallustii”, confondendo i nomi Paluzzi e Sallusti. – Degli autori della seconda metà del '500 anche Orsini e Boissard l'attestano nel Palazzo Farnese.

'50 del Cinquecento,¹⁹¹ Nic. Florentius, che copiò iscrizioni a Roma tra gli anni 1558 e 1567,¹⁹² e più o meno contemporaneamente da Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5241 p. 179, in cui sono contenute iscrizioni copiate negli anni 1566 e 1567; se una mano ignota in MANUZIO, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 340 l'attesta nel palazzo del cardinale Ranuccio, ciò non deve necessariamente riferirsi a un momento anteriore alla sua morte nel 1565. Segnalata nel Palazzo Farnese (nello stesso posto dove la colloca l'inventario del 1644) anche da altri autori del Cinquecento, è ricordata, sembra, nell'inventario del 1644, n. 4832 *nel cortile dietro al palazzo dove sono le rimesse*. Ora a Napoli (*ILMN* I 77).

8) *CIL* VI 8429(?): attestata da Smet, *Cod. Neap.* f. 127v = p. 253, ed. 103, 15 (e sulle sue orme da Panvinio, *Cod. Vat. Lat.* 6036 f. 30) nella collezione di Rodolfo Pio e da Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 202 = p. 281 *in casa di Angelino*; Panvinio, *Cod. Vat. Lat.* 6036 f. 47v che attinge a Ligorio, aggiunge *casa Angelino, mazzier di papa*, ma così sembra riferito anche da Ligorio.¹⁹³ Ora è a Napoli, dove fu ricordata nell'inventario del 1796 tra le farnesiane ed è anche munita della segnatura FAR (*ILMN* I 100); deve quindi essere stata una volta a Palazzo Farnese. A ciò potrebbero riferirsi le parole di Ligorio, se fosse lecito vedere in *Angelino* una denominazione di Ranuccio Farnese che, come si sa, fu chiamato cardinale S. Angelo, e che possedette vicino a Frascati una villa chiamata Angelina. Si potrebbe quindi supporre che Ligorio si sia servito di una specie di vezzeggiativo per chiamare il proprietario del palazzo. D'altra parte l'espressione *mazzier del papa* potrebbe adattarsi meglio a Rodolfo Pio che non a Ranuccio (ma ci si potrebbe chiedere da dove Panvinio avrebbe potuto prendere questo termine se assente nella sua fonte Ligorio). Il passaggio dalla collezione carpense a Palazzo Farnese acquista probabilità dal fatto che Rodolfo Pio e Alessandro Farnese ebbero un rapporto stretto, quest'ultimo impegnandosi a sostenere Pio al soglio pontificio nel 1559 (ma fu eletto Giovan Angelo de' Medici, come papa Pio IV). Da notare anche i fitti rapporti tra il cardinale Alessandro e Ligorio, il quale nel 1567 vendette la propria collezione di medaglie antiche e la prima stesura delle Antichità di Roma (quella napoletana) ad Alessandro sulle cui spalle dopo la morte di Ranuccio avvenuta nel 1565 gravava l'arricchimento degli oggetti archeologici del palazzo.

¹⁹¹ G. A. Dosi, *Cod. Flor. Nuovi Acquisti* 618, c. 46 (TEDESCHI GRISANTI - SOLIN, *Dosio* 316).

¹⁹² Torrentius, *Cod. Brux.* 4347 f. 37 dalla copia mandata da Florentius. Su Laevinus Torrentius, in fiammingo Lieven van der Beke (1525-1595), vescovo di Anversa, cfr. A. ROERSCH, *BNBelg* 25, 1930-1932, 462-474; M. G. MARINUS, *NBWBelg* 13, 1990, 779-785; M. VAN DER MEULEN, *The Encyclopaedia of the History of Classical Archaeology*, Westport 1996, 1120 sg.

¹⁹³ Nella fotocopia a mia disposizione le parole non si leggono molto chiaramente.

9) *CIL* VI 8588. Di provenienza sconosciuta, attestata da Cittadini “in atrio domus Farnesiorum”, e in modo simile da altri autori del Cinquecento e del Seicento. Cittadini ha senz’altro inteso il cortile, dove è attestata dall’inventario del 1644, n. 4471. Ora a Napoli (*ILMNI* 104).

10) *CIL* VI 9202 = I² 1307. Vista da Smet, ed. f. 96, 4 e *Cod. Neap.* f. 108v = p. 215 sopra l’emissario dell’Aqua Claudia,¹⁹⁴ segnalata con più esattezza da Morillon, *Cod. Amstel.* 111 f. 60 dietro i cd. *tropaea* di Mario sull’Esquilino. Deve essere pervenuta poi a Palazzo Farnese, dove è attestata da Pigge, *Cod. Berol.* 61 f. 93 e 61b f. 68v (“in palatio Farnesiorum”). Pigge è un autore attendibile, e non è il caso di dubitare della sua testimonianza. Da tempo smarrita.

11) *CIL* VI 10211 costituisce un’interessante testimonianza sulla formazione delle collezioni di Palazzo Farnese: Nic. Florentius, che copiava iscrizioni a Roma tra gli anni 1558 e 1567 (vedi supra p. 280 n. 7), l’attesta come ritrovata nel 1561 in una vigna presso l’arco di S. Vito e dice di averla vista *in museo R(everendissim)i cardinalis S(anc)ti Angeli*, che non può essere che Ranuccio Farnese.¹⁹⁵ E Latino Latini la dice *vetus marmor a. 1563 effossum & servatum penes Rainutium Farnesium cardinalem amplissimum*;¹⁹⁶ Latini avrà senza dubbio visto il frammento personalmente, in quanto è stato segretario di Ranuccio nel 1565.¹⁹⁷ Non possiamo fissare l’anno di questa testimonianza; la prima edizione dell’opera di Sigonio uscì nel 1560, ma sembra che Latini e Sigonio siano entrati

¹⁹⁴ “In lapide Tiburtino quadrato (quadrato om. *Neap.*), reperto supra emissarium aquae Claudiae”.

¹⁹⁵ Torrentius, *Cod. Brux.* 4347 f. 34v (= olim 32) dalla copia mandata dal Florentius (*fragmentum tabellae marmoreae repertum in vinea quadam prope arcum S(anc)ti Viti circa annum 1561, altum plus minus tres palmo set tantundem latum*); in modo simile anche PIGGE, *Cod. Berol.* 61 f. 116 (olim 117) (secondo Henzen attingerebbe alla stessa fonte, il che è possibile, ma Pigge può anche aver visto l’epigrafe a Palazzo Farnese, come potrebbe far pensare la sua resa della fine dell’ultima riga, in cui le aste verticali della cifra vengono restituite più chiaramente della trascrizione di Florentius): *fragmentum quoddam, altum plus minus palmis 3 1/2, tabulae marmoreae effossum in quadam vinea Romae prope arcum S(anc)ti Viti circa annum 1561; asservatur nunc in Musaeo R(everendissim)i Card(inalis) S(anc)ti Angeli*. Invece SMET, *Cod. Leid.* 1, scheda tra i ff. 12 e 13; ed. 12, 12 attinge direttamente da Ligorio.

¹⁹⁶ *Observationes Latini Latini in Carolum Sigonium de antiquo iure civium Romanorum*, l. I c. 3 (ho citato secondo l’edizione in GRAEVIUS, *Thesaurus antiquitatum Romanarum*, Venetiis 1732; il testo si trova anche in C. SIGONIUS, *Opera omnia* V, Mediolani 1732).

¹⁹⁷ È vero che Ranuccio trascorse la maggior parte del 1565 fuori Roma e che egli condusse Latini a Bologna, il quale tuttavia, dopo la morte di Ranuccio il 29 ottobre 1565, ritornò a Roma dove aveva molti contatti con le cerchie umanistiche. E Latini, essendo stato segretario di Rodolfo Pio 1563-1564, dovette avere una qualche familiarità con la documentazione epigrafica. Su Latini cfr. M. CERESA, *DBI* 64 (2005) 14-16.

in contatto più stretto non prima della metà degli anni '60;¹⁹⁸ purtroppo per il presente studio non ho potuto verificare in quale edizione le osservazioni di Latini furono incorporate per la prima volta, tuttavia senza dubbio ciò risale a prima che l'Orsini l'attestasse presso di sé.¹⁹⁹ Come spiegare questo sorprendente spostamento dalla collezione Farnese a quella Orsini, mentre ci si aspetterebbe il contrario? Vedo due possibili spiegazioni: o Florentius ha visto il pezzo nella collezione dell'Orsini, ma non ha badato alla differenza delle due raccolte a Palazzo Farnese ed ha indicato l'iscrizione come genericamente nel palazzo; oppure il pezzo è davvero prima appartenuto a Ranuccio, ma più tardi forse è stato ripudiato da Alessandro e salvato da Orsini. Non si tratta, in effetti, di un testo molto interessante dal punto di vista generale; non contiene nomi di persona, bensì secchi numeri e qualche parola senza senso per chi non si sia concentrato ad afferrarlo, dunque un pezzo meno interessante per i collezionisti Farnese, ma del cui valore storico Orsini poteva avere un'idea. Mi chiedo se non si possa pensare che i Farnese occasionalmente pagassero Orsini anche 'in natura', con lapidi o altri oggetti d'arte? Comunque stessero le cose, sembra esserci stata una qualche incertezza nel distinguere tra le due collezioni di antichità esistenti nel palazzo. – Ora è a Napoli (*ILMNI* 158).

12-14) *IGUR* 235, 236, 240: tre basi scavate nel 1569 nel giardino del chiostro di S. Pietro in Vincoli, attestate a Palazzo Farnese per la prima volta da Cittadini e più tardi da autori del Seicento e del Settecento.²⁰⁰ Ora a Napoli.

15-19) *IGUR* 1509, 1511, 1517, 1522, 1542 = HÜLSEN, *Hermeninschriften* 158 n.9. 10; 163 n. 21; 164 n. 24; 170 n. 38: erme di filosofi e poeti greci recanti i loro nomi, attestate nella collezione del cardinale Farnese dall'incisore fiammingo Theodor Galle,²⁰¹ che non precisa il nome del cardinale. La 1542 è

¹⁹⁸ Sui rapporti tra i due cfr. W. McCUAIG, *Carlo Sigonio. The changing world of the late Renaissance*, Princeton 1989, 219 sg., 310-312, 327, 329-332. Sembra che Latini abbia stabilito nel 1565 a Bologna nuovi contatti con umanisti bolognesi, tra cui appunto Sigonio.

¹⁹⁹ Manca nelle opere dell'Orsini, da ultimo in *Fragmenta historicorum collecta ab Antonio Augustino, emendata a Fulvio Ursino; Fulvi Ursini notae*, Antverpiae 1595, dove soleva pubblicare iscrizioni da sé possedute.

²⁰⁰ Vedi l'ottimo apparato critico del MORETTI in *IGUR*. Ivi da aggiungere Audebert, *Cod. Lansdowne* 720, f. 284v (ed. A. OLIVERO, Roma 1981, 47) e l'inventario del 1644 n. 4471.

²⁰¹ TH. GALLAEUS, *Illustrium imagines, ex antiquis marmoribus, nomismatibus, et gemmis expressae, quae exstant Romae, maior pars apud Fulvium Ursinum*, Antverpiae 1598, tav. 42, 60, 85, 151 le dice 'quondam apud cardinalem Farnesium' (lo stesso le ricorda anche in *Cod. Cappon*. 228 f. 9, 10, 14, 50); esattamente identiche sono le notizie date nella seconda edizione dell'opera del Galle, Antverpiae 1606. *IGUR* 1517 e 1522 si trovano riportate anche in BELLORI, *Veterum illustrium*

però entrata certamente a palazzo attraverso la collezione di Giangiorgio Cesarini, acquistata da Odoardo nel 1593;²⁰² visto che nell'acquisto erano comprese ben 17 "teste di filosofi", non è escluso che pure qualcun'altra delle erme iscritte – se non la maggior parte di esse – sia arrivata a palazzo per questa strada; ciò vale con tutta probabilità anche per la 1522, non attestata presso Alessandro.²⁰³ In ogni caso sono arrivate a Palazzo Farnese prima del 1598, anno della pubblicazione della prima edizione dell'opera del Galle. Le 1509, 1511 e 1522 sono passate per la Farnesina,²⁰⁴ prima di arrivare a Napoli dove si trovano tuttora (attestate nell'inventario del 1796), mentre per la 1517 non è documentato un passaggio alla Farnesina, ma l'arrivo a Napoli sì (è ricordata negli inventari del 1796 e del 1805, ma ora è irreperibile). 1542: M. CASO, in *Sculture Farnese II* (2009) 52 sg. n. 30 con storia dell'iter dell'erma e con foto p. 184 sg. – Possibile, ma non certa la presenza a Palazzo Farnese dell'erma IGUR 1532 = HÜLSEN, *Hermeninschriften* 168 n. 34.²⁰⁵

20) Poiché l'edizione diplomatica di questo notevole documento del 75 d.C. è stata finora a portata di mano praticamente soltanto attraverso ILS 8628, ne diamo qui prima descrizione, testo e foto del Museo Archeologico Nazionale di Napoli: Vaso in bronzo noto col nome "congio Farnese". Puntini divisori messi regolarmente tra le parole. Alt. 31, diametro max. 18; alt. lett. 0,7-1. Di provenienza ignota, ora si trova nel Museo Archeologico di Napoli, nel deposito Sing Sing, n. inv. 74599.²⁰⁶

imagines, tav. 10 e 84 (nella maggior parte attraverso Galle, ma avrà visto almeno 1517 di persona).

²⁰² Sull'acquisto B. JESTAZ, in: *I Farnese* 58.

²⁰³ Così afferma MORETTI nel lemma di IGUR 1522, con riferimento a URSINUS, *Imagines et elogia* 75 e a BELLORI, *Veterum illustrium imagines*, tav. 84; ma Orsini non dice una sillaba sulla provenienza delle immagini riportate nel suo libro; invece, come abbiamo visto, nelle due edizioni dell'opera di Theodor Galle, Antverpiae 1598 e 1606, tav. 85 e anche nella pubblicazione del Bellori si dice che l'erma in questione era *apud cardinalem Farnesium*, senza precisarne il nome.

²⁰⁴ Sono ricordate negli inventari del 1767 e del 1775 (*Doc. ined.* III 176, 192, 195).

²⁰⁵ Così URSINUS, *op. cit.* p. 21. Anche nell'inventario orsiniano P. DE NOLHAC, *MEFR* 4, 1884, 183 n. 23. Ma altri autori coevi l'attestano altrove.

²⁰⁶ Sulla storia del testo e del suo vaso cfr. LANCIANI, *SSR* I² 145; II² 178 sg.; D. GASPAROTTO, Ricerche sull'antica metrologia tra Cinque e Seicento: Pirro Ligorio e Nicolas-Claude Fabri de Peiresc, *ASNP, Lett. e Filos.* ser. 4, 1, 1996, 296-299, 307 nt. 91.

Imp(eratore) Caesare
Vespas(iano) VI,
T(ito) Caes(are) Aug(usti) f(ilio) IIII
co(n)s(ulibus)
 5 *mensurae*
exactae in
Capitolio;

p(ondo) X.



La storia del testo comincia nella casa di Angelo Colocci, dove il congio fu visto da Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6029 f. 175 = 341 che lo dice, appunto, nella casa del Colocci portato da Todi dal cardinale Paolo Cesi²⁰⁷ (da Matal lo riprende Gruter 223, 3 che presenta con qualche variante la trascrizione del codice metelliano, fatta per lui da Leonhard Gutenberg); Matal ha visto il congio durante i suoi anni romani, fra il 1545 e il 1555. Poi non molto tempo dopo, esso è attestato ben tre volte nel codex Pighianus: Pigge, *Cod. Berol.* fol. 61, f. 168 *apud D. Achillem Maphaeium d. Pighij amicum congius ex aere*; f. 170v *in agro Tudertino olim repertus, Romae adhuc servatur apud Maphaeios*;²⁰⁸ f. 172 con identica intestazione. Mi sembra indubbio che il congio nella casa di Colocci e quello presso i Maffei costituiscano il medesimo vaso; supporre due diversi esemplari venuti in luce a Todi di un documento prettamente urbano sarebbe quanto mai sorprendente. Il congio avrà dunque cambiato proprietario tra il 1547 (anno dell'arrivo a Roma di Matal) e il 1555, anno della sua partenza da Roma (o piuttosto non molto dopo il 1549, anno di morte di Colocci, quando iniziò, quasi immediata, la dispersione delle sue raccolte archeologiche), mentre il Codex Pighianus si data verso il 1550-1555.

Ma poi cominciano le difficoltà. Ligorio, *Neap.* 4, che contiene il libro XIX delle *Antichità*, “Libro dei pesi, delle misure e dei vasi antichi”,²⁰⁹ f. 63v (= p. 65 PAFUMI) pubblica il congio con disegno e testo (impeccabile), riferendo

²⁰⁷ *Penes A. Colotium, vas aeneum, congius. Litterae inscriptae manubrio quod collum vocant, litterae sunt in aes ipsum insitae. Hoc autem vas Paulus Caesius Card. ex Tuderto Erruriae profectus Loretum voti gratia, secum una cum aliis vetustis monumentis tulit. Exacta autem saepe(?)ipse Colotium mensura, tum vino tum aqua, reperit esse librarum decem, ut res dicitur. Inde autem interpretari potest edictum quoddam Valentiniani, quod adhuc visitur ad hortum Penatium Oddonis Columnae qui Martinus dein Papa fuit appellatus quintus. Est autem altus hic congius P. I et circiter. Saepe vidi apud A. Colotium.*

²⁰⁸ *Hanc forma(m) congij Romani ex aeneo antiquissimo delineavimu(s). Qui in agro Tudertino olim repertus, Romae adhuc servatur apud Maphaeios. Titulus literis argenteis insertus satis declarat ex mensuris fuisse, quae an(n)o urbis DCCCXXVII Vespasiano Imperatore in Capitolio renovatae sunt. Capiebat liquoris pondo decem, velut docet inscriptio P-X. Et ita ipse non semel me pr(ae)sente tam aqua, quam vino probatu(m) fuit. Altitudo eius pedem Romanu(m) exaequat.*

Ex his congijs octo constat amphora Capitolina, quam saepius in die Maximu(m) Imp. exhausisse scribit Julius Capitolinus. Et amphorae dimidium Urna Romana congius tales quatuor continet. Cadus autem, qui maior e(st) amphora, recipit co(n)gius X, ut Dioscorides vol. XII. Ut Columella porro qua nulla maior me(n)sura liquoris. Cule(us) amphoras XX co(n)tinet, auctore Plinio.

A sinistra del disegno del vaso si danno le misure: *faciu(n)t congium: Sextarij – 6 | Heminae – 12 | Quartarij – 24 | Acetabula – 48 | Cyathi 72 | Ligulae 288.*

²⁰⁹ Pubblicato da S. PAFUMI nell'*Edizione nazionale delle Opere di Pirro Ligorio*, Napoli, vol. 4, Roma 2011.

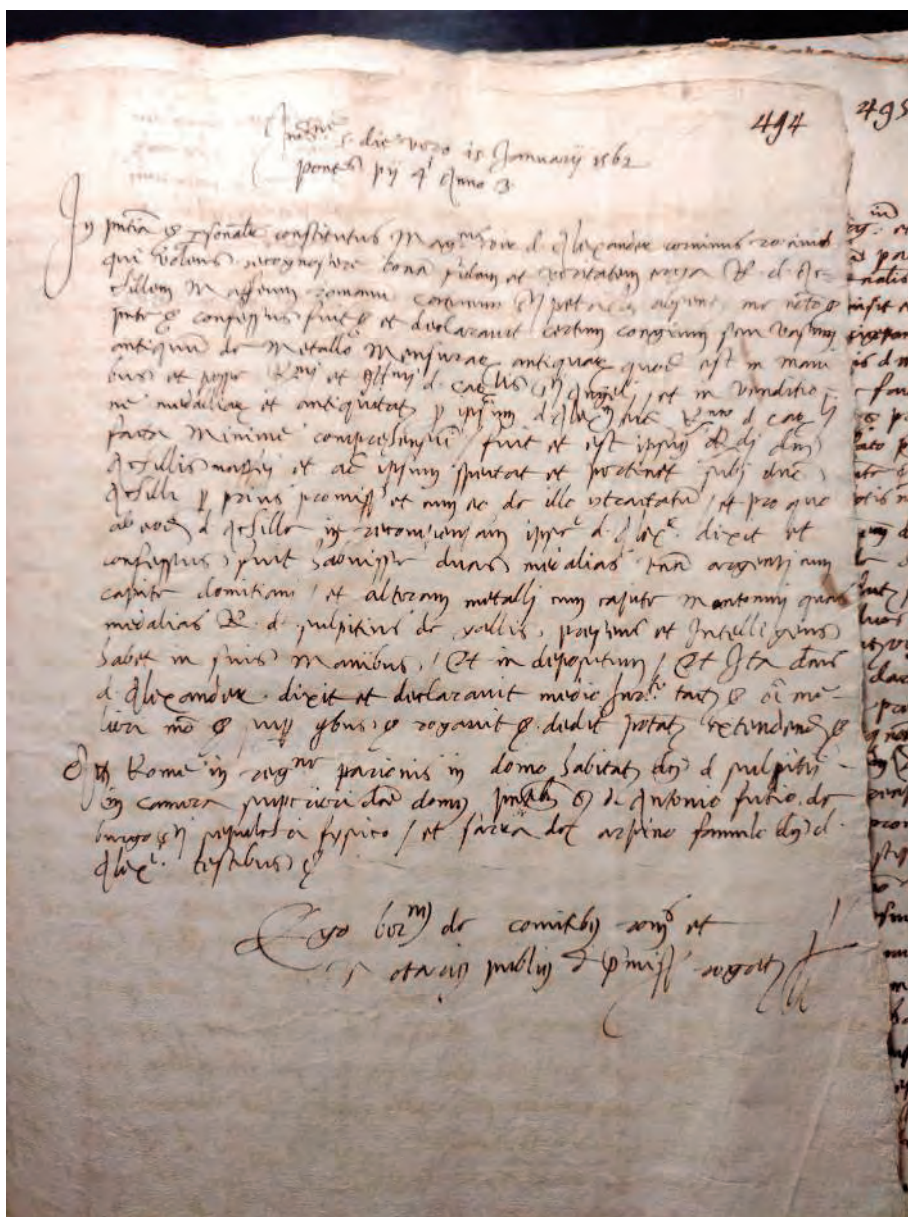
che questo *conio delle cose liquide havemo veduto di bronzo tra le belle cose che conserva Monsignor Fabio Vigili vescovo di Spoleto*.²¹⁰ Come si deve reagire a questa informazione lasciata da Pirro? Se non si tratta di un falso, della circolazione dei quali abbiamo notizie dell'Ottocento (vedi DESSAU, *ILS* 8628), desta meraviglia che alle numerose tappe del possesso del congio se ne debba aggiungere ancora una: in un breve lasso di tempo, dunque, il reperto avrebbe cambiato proprietà ben cinque o sei volte. Di per sé ciò sarebbe forse possibile, e si è pure pensato che le cose siano andate effettivamente così (GASPAROTTO, cit. 297). Tuttavia, si potrebbe riconoscere qui un esempio della liberalità di Ligorio nello spartire varie notizie riguardanti la provenienza di un oggetto antico.²¹¹ Nota pure che Fabio Vigili viene ricordato da Ligorio nello stesso codice al f. 2 (= p. 4 PAFUMI), assieme ad altri famosi personaggi (come Colocci, il cardinale Bernardino Maffei, il cardinale Marcello Cervini [il futuro papa Marcello II], nonché un certo “M. Mariano guardarobba di Papa Paulo Terzo”), come proprietario dei pesi riportanti iscrizioni; proprio in base a queste notizie Ligorio avrebbe potuto congetturare Vigili quale proprietario del congio.

In seguito troviamo il congio nel possesso farnesiano. I primi tra i soliti autori noti a comunicarlo sono Manuzio e Panvinio. Manuzio lo riporta in *Cod. Vat. Lat.* 5237, f. 64 con l'intestazione *CONGIVS | ex pro(m)ptuario Ill^{mi} et R^{mi} | Cardinalis Farnesij*; Panvinio nell'orsiniano *Cod. Vat. Lat.* 3439 f. 171 (da cui Smetius 145, 14) *congius aeneus ap(ud) Card(inalem) Farn(esium)*. Manuzio avrà visto il congio nei suoi anni romani, tra il 1566 e il 1567; Panvinio intorno allo stesso periodo, ma se l'abbia visto personalmente, non è del tutto certo. Questo è il quadro che emerge dalle menzioni dei soliti autori del Cinquecento. A tali testimonianze va aggiunta quella di un atto notarile del 15 gennaio 1562, stilato dal notaio romano Bernardino Conti, nel quale si documenta il ruolo avuto dal noto collezionista romano Alessandro Corvini nel cambiamento di proprietà del detto congio. Questo il testo dell'atto:²¹²

²¹⁰ Fabio Vigili redasse l'inventario dei manoscritti latini della biblioteca medica intorno al 1510 (*Cod. Vat. Lat.* 7134).

²¹¹ La datazione del codice presenta grandi difficoltà (cfr. PAFUMI, cit. XI-XII). Se è lecito congiungere i due momenti dell'attività di Fabio Vigili supposti da Ligorio, allora non si collocerebbe l'arrivo a Roma del congio portato dallo stesso Vigili posteriormente agli anni '50, quando il congio già era un documento noto, certamente anche a Ligorio.

²¹² Archivio di Stato di Roma, Collegio dei Notai Capitolini, Notaio Bernardino Conte, volume 622 f. 494; riprodotto in LANCIANI, *SSR*² 2, 1990, 178 sg. Ma Lanciani ha ommesso qua e là alcune frasi del testo dell'atto e la sua trascrizione contiene degli errori; inoltre ha frainteso il senso dell'atto che sembra aver letto senza grande attenzione. Perciò ho pubblicato interamente la trascrizione



Indictione 5., die vero. 15. Januarij 1562, pont(ificatu)s Pij 4i anno 3. In pr(a)esentia etc. p(er)sona(lite)r constitutus mag(nifi)cus vir d(ominus) Alexander Corvinus Ro(manus) civis, qui volens recognoscere bona(m) fidem et veritatem erga

eseguita da Giovanni Pesiri; inoltre ringrazio Enrico Garavelli della discussione.

r(everendum) d(ominum) Acchillem Maffëum Romanu(m) can(oni)cum S(anc)ti Petri l(ice)t absent(em), me not(ari)o etc. p(raese)nte etc. confessus fuit etc. et declaravit certum congiu(m) seu vasu(m) antiquu(m) de metallo mensurar(um) antiqua(rum) quod est in manibus et posse r(everendissi)mi et ill(ustrissi)mi d(omini) car(dina)-lis S(anc)ti Angeli, et in venditione medalliar(um) et antiquitat(um) p(er) ipsum d(ominum) Alex(andru)m eid(em) r(everendissi)mo d(omino) car(dina)li facta minime comprehensu(m) fuit et est ipsius r(everen)di d(omi)ni Achillis Maffej et ad ipsum spectat et pertinet sibi d(omi)no Achilli p(er) prius promiss(um) et cum eo de illo (con)tractatu(m) et pro quo ab eod(em) d(omino) Achille in recompensam ipse d(ominus) Alex(ande)r dixit et confessus fuit habuisse duas medalias, unam argenti cum capite Domitiani et alteram metalli cum capite M. Antonini, quas medalias r(everendus) d(ominus) Sulpitius de Gallis presens et intelligens habet in suis manibus et in depositum. Et ita d(i)c(t)us d(ominus) Alexander dixit et declaravit medio iur(amen)to tact(is)²¹³ etc. o(mn)i meliori m(od)o etc. Sup(er) quibus etc. rogavit et dedit pot(est)atem retinend(i) etc.

Actum Romae in reg(io)ne Parionis, in domo habitat(ionis) d(i)c(t)i d(omini) Sulpitij in camera superiori d(icta)e domus, p(raese)ntib(us) etc. d(omino) Antonio Futio de Burgo S(anc)ti Sepulchri²¹⁴ fisico et Sarra²¹⁵ de Arpino, famulo d(i)c(t)i d(omini) Alex(andr)i testibus etc.

Ego Ber(nardi)n(us) de Comitibus Rom(anu)s et notari(us) public(us) d(e) p(rae)miss(is) roga(tus) etc.

Circa le vicende del congio, l'atto notarile, anche se scritto in uno stile un po' "zoppicante", attesta che nel 1562 il reperto, di proprietà del canonico Achille Maffei per la permuta fatta con Alessandro Corvini (in un tempo non specificato), era in possesso del cardinale Ranuccio Farnese. È quindi lecito supporre, anche tenendo conto delle testimonianze offerte dagli autori epigrafici del Cinquecento, che il congio fosse passato dopo il 1549 (anno di morte del Colocci) nelle mani di Alessandro Corvini il quale lo cedette in permuta (ante 1555) a don Achille Maffei. Tra il 1555 e il 1561 lo stesso Achille Maffei diede il congio in visione a Ranuccio Farnese, che lo tenne presso di sé per un tempo tanto lungo da spingere Maffei a cautelarsi, facendo stipulare nel 1562 un atto notarile in grado di attestare i propri diritti di proprietà sul congio, allora conservato nel palazzo Farnese. Per maggior chiarezza, nell'atto notarile viene precisato che Alessandro

²¹³ *tactis etc.* è "formula ceterata" che in questo caso sta per *tactis sacris* (o *sacrosanctis*) *scripturis*.

²¹⁴ Borgo S. Sepolcro è una città della Toscana orientale, non lontanissima da Roma; nella Roma di quegli anni i toscani erano numerosissimi.

²¹⁵ Il nome maschile *Sarra* è una variante di *Sciarna*, nome diffusissimo in area romana.

Corvini aveva venduto al cardinale Ranuccio alcune medaglie e altre antichità, ma che tra quei reperti non si trovava il congio; tale congio era invece stato oggetto di una permuta tra lo stesso Corvini e il canonico, che nel 1562 ne era ancora il legittimo proprietario.

Tiriamo le somme. Il cardinale Paolo Emilio Cesi, un noto collezionista, l'aveva portato da Todi a Roma. Poi, probabilmente dopo la morte del cardinale nel 1537, il congio venne acquistato da Angelo Colocci, il grande umanista proprietario di una ricca collezione di antichità. Sappiamo come, dopo la morte del Colocci avvenuta nel 1549, le sue collezioni furono presto sciolte; così il congio probabilmente passò nelle mani di Alessandro Corvini, il quale lo cedette in permuta ad Achille Maffei, che, da parte sua, lo diede in visione a Ranuccio Farnese, il quale, per così dire, se ne impadronì. Che i soliti autori del Cinquecento non ricordino il nome di Corvini quale possessore del congio dipende dal fatto che il reperto, dopo la morte del Colocci, era praticamente nelle mani di Maffei e del cardinale Farnese. Quando Ranuccio morì, nel 1565, il congio si trovava a palazzo Farnese. Rimase per lungo tempo nelle collezioni del palazzo (non è escluso che sia il n. 536 dell'inventario del 1644), per arrivare a suo tempo a Napoli, ma non sappiamo esattamente quando. In merito alla sua presenza a Napoli, è bene sottolineare come il congio non venga ricordato né nel Catalogo di Fiorelli, né nel codice palermitano. Fu collazionato nel Museo Archeologico da de Petra e Hülsen per Dressel, il quale doveva pubblicarlo nell'ultimo fascicolo del *CIL* XV (come si sa, la seconda parte del *CIL* XV è rimasta incompiuta).

21) *CIL* VI 513: iscrizione votiva del III secolo che corre sulla fronte del suppedaneo e della base di una statua di Cibele. Sembra provenire dal Metroon di Ostia.²¹⁶ La statua è attestata a Palazzo Farnese da numerosi inventari a partire dal 1642, di norma senza menzione dell'iscrizione,²¹⁷ che è stata segnalata per la prima volta da Gude, *Cod. Guelferb.* 404, 2 (che era in Italia nel 1662) e FABRETTI 694, 149. Anche se la statua non è attestata a Palazzo Farnese prima dell'inventario del 1642, è ipotesi seducente mettere in relazione il suo arrivo al palazzo con gli

²¹⁶ Cfr. G. GUADAGNO, *Arch. Class.* 18, 1966, 72-82.

²¹⁷ Inventario del 1642: n. 93 “nella libreria da basso”: “una statuetta di marmo bianco della Dea Cibele con una torre in testa”; inventario del 1644 n. 4564: “nella rimessa a mano dritta entrando per la porta in strada Giulia”; inventario del 1697, p. 387 “nella galleria di sopra”: “una dea delle provincie a sedere” che sembrerebbe la nostra; inventario del 1700, “nella Galleria superiore della guardarobba”: c. 34v n. 8: “una statua sedente sopra un Carro d’una Dea Cibele con li due Leoni sciolti ai lati”; inventario compilato da Domenico Venuti nel 1783, p. 288 nella Farnesina: “piccola figurina a sedere di Cibelle”.

scavi promossi dal cardinale Alessandro nel territorio di Ostia nel 1588,²¹⁸ anno nel quale sono state ritrovate le iscrizioni successive. Si sa inoltre che già nel 1547 Ostia forniva materiali antichi per la costruzione di Palazzo Farnese.²¹⁹ – Stava nella cd. ‘piccola libreria’ (R. VINCENT, in *Palais Farnèse* I 2, 344). Ora a Napoli, n. inv. 6471. *ILMNI* 561. Ulteriore bibliografia in M. J. VERMASEREN, *CCCA* III 122 n. 392; inoltre E. LA ROCCA, in *Collezioni Museo Napoli* I 2, 176 n. 154; F. RAUSA, in *Sculture Farnese. Storia* 22; S. PAFUMI, in *Sculture Farnese*, I (2009) 53 sg. n. 21, con foto p. 251.

22) *CIL* XIV 169: base databile al 195 d.C., ritrovata a Porto nel 1588; fu portata lo stesso anno a Palazzo Farnese e collocata nella Libreria, dove fu vista da molti autori del Cinque- e Seicento.²²⁰ Nel 1808, poi, è attestata nel Museo di Portici.²²¹ Ora è a Napoli (*ILMNI* 562).

23) *CIL* IX 4854 = VI 41022 = *Inscr. It.* XIII 3, 89: elogio di Scipione Africano: base ritrovata a Bocchignano, un villaggio a metà strada tra Forum Novum (odierno Vescovío) e Cures (non lontano da Corese Terra), come attestato da parecchi autori della seconda metà del Cinquecento,²²² e Agustín

²¹⁸ La statua manca tra le numerose farnesiane riprodotte da Giovanni Battista Cavalieri in *Antiquarum statuarum urbis Romae primus et secundus liber*, Io. BAPTISTA DE CAVALLERIIS auctore, di cui ho utilizzato l’edizione del 1585, che si cita comunemente (tav. 27-41). Se la statua fosse arrivata a Palazzo Farnese nel 1588, si capirebbe la sua mancanza nella raccolta del Cavalieri. Ma la statua manca anche nella continuazione di quest’opera: *Antiquarum statuarum urbis Romae tertius et quartus liber*, Romae 1593, in cui sono pure riprodotte statue farnesiane: tav. 3, 21, 22, 26, 29, 30, 34, 42, 45-47, 55, 64, 65, 80. Nel caso del suo arrivo a Palazzo Farnese ad opera di Alessandro, la sua mancanza anche in questa seconda raccolta potrebbe dipendere dal suo stato frammentario o dalla sua collocazione (provvisoria) in un posto meno visibile; oppure il Cavalieri aveva visitato il palazzo per questa nuova raccolta già prima che la statua vi arrivasse.

²¹⁹ LANCIANI, *SSR* II² 127.

²²⁰ Cittadini, in Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 156v con la nota “in casa del car(dina)le Farnese, cond(otta) da Porto d’Ostia Anno 1588”; *ibid.* f. 141 “In aedibus Farnesiorum”; van Winghe, *Cod. Bruxell.* 17872 f. 76, che la dice trovata nel 1588 a Ostia (ma in *Cod. Bruxell.* 17873 f. 27 lo stesso van Winghe la dice trovata a Porto; così anche Chacón, *Cod. Raffaelli* f. 131). È registrata anche nell’inventario del 1644 n. 4471.

²²¹ *Doc. ined.* I p. XIX.

²²² Aldo Manuzio, nel codice metelliano *Vat. Lat.* 6040 f. 99v, autografo, ricorrendo alle schede mandategli da Giulio Jacopone nel 1566 (il cd. *Sabinensis liber*, su cui cfr. MOMMSEN, *CIL* IX e X, p. LX [a torto il MOMMSEN fa risalire la trascrizione di questa iscrizione a Ligorio; è una supposizione priva di fondamento, e sembra che Mommsen stesso l’abbia ritirata, a giudicare dal tenore del suo commento in *CIL* IX e X p. LX] e M. H. CRAWFORD, *The Epigraphical Manuscripts of Jean Matal*, in: M. H. CRAWFORD (ed.), *Antonio Agustín between Renaissance and Counter-Reform* [Warburg Institute Surveys and Texts 24], London 1993, 289); nel codice viene data, nel margine

pensava che fosse stata portata da Fulvio Orsini a Roma,²²³ dove è attestata nell'arco dello stesso periodo a Palazzo Farnese da Estaço e da van Winghe.²²⁴ Scomparve presto; non fu più vista da nessuno dopo la fine del Cinquecento. Io penserei che la base fosse un tempo esposta in un centro dei Sabini e fosse poi portata a Roma nella collezione Farnese (forse davvero da Fulvio Orsini del quale conosciamo il trasporto anche di altri documenti epigrafici a Roma, come la *Lex Puteolana* e un frammento dei *Fasti feriarum Latinarum*). Non osta la cronologia; se Estaço segnala il pezzo a Palazzo Farnese, cosa che deve essere successa non dopo il 1581, anno della sua morte, o piuttosto un poco prima,²²⁵ e se d'altra parte la trascrizione nel codice Marciano del Cittadini, che assegna l'iscrizione a

sinistro, per l'iscrizione precedente (la nostra è fornita con l'indicazione 'ibidem') la provenienza *Voconianj*, e poi al di sopra del testo stesso "A Bocchignano castello dell'abbazia di Farfa dove si trovano alcuni tegoli con VOCONIVS" (è *CIL IX 4855a*); e l'iscrizione precedente a questa (*CIL IX 4856*) è fornita dell'indicazione "In Sabina al Poggio Mirteto". Allo stesso modo MANUTIUS, *Orthographia*² 23, 2 (*Voconiani, in Sabinis*). CITTADINI, *Cod. Marc. Lat. XIV 116 = 4661 f. 103* ha "Voceniiani in Sabinis", seguito dalla parola "Vacuna". Infine Ligorio, *Ant. Taurin.* vol. 19 f. 168 (= p. CCCXIX) scrive *Trovasi hodiernamente una dedicatione di publico Cornelio Africano nel paraghio chiamato Boccignano, nell'Abadia di Farfa posta nela Via Salaria ove fu il Foro Decio* [interessante è la parola *paraghio* cioè *paraggio*]; e in *Taurin.* 18 f. 2v s.v. *Vacuniano: Vacuniano, o Vaconiani luogo, nelli sudetti sabini, si trova questo fragmento, di uno de Scipioni*. Nel primo dei due passi ligoriani la parola *paraggio* non è del tutto certa, il foglio essendo macchiato in mezzo alla parola, ma la lettura sembra probabile (proposta di Marco Buonocore). La parola stessa esiste nell'accezione di 'luogo', 'posto' già nel latino medievale (vedi per es. *Novum Glossarium mediae latinitatis*, P-Pazza, Hafniae 1985-1993, 278 sg., s. v. *paragijs*) e vive anche nell'italiano in questa accezione, benché non comunissima (vedi per es. BATTAGLIA XII (1983) 545 s. v. *paraggio*¹ 2).

²²³ *Dialogos de medallas, inscripciones y otras anteguedades*. Ex bibliotheca A. AUGUSTINI, Tarragona 1587, 436: *Se hallo fuera de Roma en tierra de Sabinos y creo que Fulvio Ursino la hizo traer*. Agustín non sembra possa dipendere da Manuzio, come si ritiene normalmente, perché egli in ogni caso sa che la lapide si trova a Roma; piuttosto ne avrà avuto conoscenza diretta da Fulvio Orsini, visti anche gli stretti rapporti tra i due.

²²⁴ Aquiles Estaço (alias Achilles Statius), *Cod. Vallicell.* B 102 f.180 la segnala presso il cardinale di S. Angelo, cioè Ranuccio; e van Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 29 e Le Menestrier, *Cod. Vat. Lat.* 10545 f. 139v la segnalano nel palazzo del duca Pier Luigi ("In Palatio del Duca basis" in ambedue i codici). Tutte e due le denominazioni si riferiscono dunque al Palazzo Farnese.

²²⁵ Nel suo codice viene notato l'anno due volte: al f. 115v l'anno 1570 e al f. 169 l'anno 1560. Ma egli visse i suoi 21 ultimi anni a Roma e vi morì, per cui avrebbe potuto redigere la scheda riguardante questa iscrizione anche soltanto poco prima della sua morte. Se egli segnala l'iscrizione presso il cardinale di S. Angelo, cioè Ranuccio, può averla vista tanto prima della morte del cardinale Ranuccio quanto qualche anno dopo.

Bocchignano, non può risalire a un tempo anteriore,²²⁶ ciò non cambia le cose: probabilmente Cittadini ha avuto questa iscrizione dalla copia di uno dei suoi amici per esempio da Manuzio, ripetendone anche la provenienza.²²⁷ ALFÖLDY, *CIL* VI 41022 invece pensa che l'elogio sia migrato da Roma alla Sabina, ma contraddicono questa ipotesi le chiare testimonianze del codice metelliano,²²⁸ di Manuzio e di altri che non permettono un rovesciamento della storia della lapide. Non sarebbe neanche facilmente giustificabile un allontanamento dell'iscrizione dal Palazzo Farnese in un periodo di fasto in cui sia i proprietari che l'Orsini si prodigavano nella raccolta e nel mantenimento delle antichità da loro possedute. E poi non è difficile immaginarsi questo elogio in un pur piccolo centro della Sabina: o proviene davvero da Forum Novum o da Cures, oppure fu esposto in un centro suburbano quale poteva trovarsi a Bocchignano, dove si sono conservate anche altre iscrizioni di carattere pubblico come la dedica a Elagabalo *CIL* IX 4853. Un caso particolare è l'erma greca di Menandro *IG* XIV 1184 = *IGUR* 1527, ritrovata, secondo Ligorio,²²⁹ a Bocchignano, ma segnalata poi da Orsini a Roma. Forse la spiegazione più disinvolta sarebbe supporre le due erme nella stessa raccolta di un romano colto e interessato alla grande storia che aveva a Bocchignano una tenuta o qualcosa di simile; certo mi sembra difficile credere a uno spostamento dell'erma da Roma a Bocchignano e più tardi a un ritorno a Roma. In sé e per sé sarebbe comunque teoricamente possibile che tale colto romano abbia portato il pezzo dall'urbe a Bocchignano, da dove sarebbe in una seconda fase ritornato a Roma.²³⁰

²²⁶ Su Cittadini G. FORMICETTI, *DBI* 26, 1982, 71-75 che purtroppo sfiora appena gli studi epigrafici del Cittadini; su di essi, HENZEN, *CIL* VI p. LVI; MOMMSEN, *CIL* IX e X p. XXXIIIsg.

²²⁷ È noto che van Winghe dipende in molti casi da Cittadini. Ma siccome egli assegna questa iscrizione al Palazzo Farnese, non sembra dipenda in questo caso da lui.

²²⁸ Da ultimo vedi M. BUONOCORE, Spigolature epigrafiche V, *Epigraphica* 73, 2011, 303 sg. (non prende posizione).

²²⁹ *Taurin.* 23 f. 33 = p. 48 ... *fu fatto nella Villa Cornelia che era nei Sabini, dove hoggidi si chiama il luogo Bocchignano nell'Abadia di Farfa, che anticamente si chiamava Foro Decio, da Decio censore che lastricò la Via Salaria, ove in esso Bocchignano si leggono queste parole, che accusano come Menandro fu figliuolo di Diopeitho* ... (segue un'ottima trascrizione del testo, certamente autentico; perché dunque dubitare dell'indicazione ligoriana del ritrovamento?).

²³⁰ Invece da escludere una provenienza sabina per *CIL* VI 46 cfr. pp. 3003, 3755, 4099, che Ligorio, *Neap.* l. 34 f. 6v = p. 12 dice *nella casa di Monsignore Agnelo Colotio. Portata da Cure terra di Sabini che hoggidi è Curese*. Numerosi autori del Cinquecento, a cominciare da Smet, la segnalano nella casa di Angelo Colucci, nessun altro parla di una provenienza extraurbana. Quella sabina è un'aggiunta di Ligorio, che l'ha inventato dalla provenienza del soldato.

24) *CIL IX 5350* = I² 1920: tavola di bronzo, ritrovata, insieme con la seguente, nel 1548 a Fermo. Ligorio, *Neap.* l. 36 f. 156v = p. 320, che conosce la provenienza fermiana di ambedue, la dice, come anche la seguente, a Palazzo Farnese: *le due tavolette di rame scritte sono hora in Roma, nello studio del cardinal di Sant'Agnelo*. Questa testimonianza sembra attendibile, anche se in studi locali, seguiti dal Mommsen, la tavola è attribuita alla raccolta del cardinale Maffei;²³¹ di quale cardinale Maffei si tratti, non è del tutto sicuro.²³² Poiché autori come Matal (che le ha viste), Smet (attinge a Matal), Pigge,²³³ ricordano le tabelle soltanto a Fermo, saranno arrivate a Palazzo Farnese dopo la loro partenza da Roma, ma prima del trasferimento di Ligorio a Ferrara, vale a dire pressappoco intorno alla metà o nella seconda metà degli anni 50. Dei destini successivi della tavola, non si sa niente.

25) *CIL IX 5351* = I² 383 cfr. p. 879: tavola di bronzo, ritrovata con la precedente, e con essa finita, secondo la testimonianza di Ligorio, a Palazzo Farnese. Più tardi, è segnalata dal FABER *penes Fulvium Ursinum*,²³⁴ Orsini ha pure comunicato la sua copia a GRUTER 52, 12. Se la notizia data da Faber è attendibile,²³⁵ si tratta dell'unico caso a me noto di un'iscrizione passata dalla

²³¹ MICH. CATALANI, *Origine e antichità fermiane*, Fermo 1778, 28 riporta questa diversa attribuzione di Ligorio: *una delle lammine (5351) ebbe il cardinal Ranuccio Farnese, e l'altra il cardinal Maffeo*. Un tale passo non si trova nella produzione conservata di Ligorio; forse Catalani ha letto in fretta il passo ligoriano nel libro napoletano (se non attinge a un codice scomparso di Ligorio), in cui si parla della distribuzione delle monete dello stesso reperto *che si ritruovano appresso Carpi et di Maffeo*. In *Taurin.* 8 Ligorio dice la tavola *in mano del vescovo di Spoleto*.

²³² Se Ligorio aveva in mente un cardinale Maffei, allora deve essere stato Bernardino, che morì nel 1553 (ma la sua collezione poteva essere chiamato col suo nome anche dopo la sua morte). Suo fratello Marcantonio ottenne la porpora solo nel 1570, per cui non può aver avuto alcun ruolo. Bernardino ha dettato una *Historia de inscriptionibus et imaginibus antiquorum numismatum* ricordata da F. M. TORRIGIO, *De eminentissimis S. E. R. scriptoribus cardinalibus*, Romae 1641, 10. Da parte sua, Marcantonio († 1583) fu commissario di Pio IV per il risarcimento delle antiche chiese di Roma minaccianti rovina. Sul Palazzo Maffei alla Ciambella, dove si trovava la grande collezione di antichità raccolta dal canonico Achille Maffei, vedi LANCIANI, *SSR I²* (1989) 143-145.

²³³ Pigge, *Cod. Berol.* 61a (che MOMMSEN chiama ancora 'Cod. mus.') f. 6 scheda 26.

²³⁴ *Ioannis Fabri Bambergensis, medici Romani, in imagines illustrium ex Fulvii Ursini bibliotheca, Antverpiae a Theodoro Gallaeo expressas, commentarius commentarius*, Antverpiae 1606, 27.

²³⁵ Non sembra il caso di dubitarne. L'opera di Faber uscì nel 1606, ma la segnalazione deve riferirsi alla fine del Cinquecento. Faber attesta anche altre iscrizioni *apud* o *penes Fulvium Ursinum*: VI 474 e 1281 (cfr. CELLINI, *Orsini* 466 sg., con presentazione poco chiara), ambedue ricordate nell'inventario dell'Orsini e delle quali la prima è poi attestata a Palazzo Farnese nel Settecento, mentre la seconda è andata perduta. A mio parere non ci sono motivi per non ritenere attendibile

collezione Farnese a Orsini, ma in che maniera, non è chiaro; forse per dono o scambio (o acquisto?). Manca nell'inventario dell'Orsini,²³⁶ e mancano notizie di una sua persistenza a Palazzo Farnese dopo la morte di Fulvio. Più tardi, MAFFEI, *Mus. Ver.* 469, 2 l'attesta a Verona, dove fu rubata, per finire a Parigi, dove si trova tuttora nella Bibliothèque Nationale de France.²³⁷

[26) *CIL VI 18777*:²³⁸ è attestata da Boissard, *Cod. Paris.* 12509 p. 386 e *Ant. Rom.* V 69 *ad aedes Farnesias*; invece in *Cod. Holm.* S 68, che rappresenta la prima fase delle sue collettanee epigrafiche, la dice *in domo episcopi Aquinatis in campo de F(lora)*. Da queste testimonianze risulta con certezza che l'iscrizione non può mai essere stata a Palazzo Farnese, ma ancor più conta che fu vista da altri autori del Cinquecento nella casa di Francesco Fusconi da Norcia, anch'essa in Campo dei Fiori (oggi palazzo Fusconi-Pichini), dunque nella stessa casa dove la segnala Boissard nel codice di Stoccolma.²³⁹ Come debba spiegarsi *ad aedes Farnesias*, non è chiaro; forse Boissard l'ha usato in senso lato ('presso'); oppure si tratta di una inavvertenza, ciò cui non era nuovo (teoricamente sarebbe possibile che il pezzo sia passato a Palazzo Farnese negli ultimi anni del Cinquecento, ma è un'ipotesi non raccomandabile);²⁴⁰ all'incertezza contribuisce il fatto che Bracci

l'attribuzione del Faber. Egli, un Bambergense, professava medicina a Roma a cavallo tra Cinque- e Seicento ed avrà conosciuto Fulvio Orsini di persona come anche la sua collezione (se la sua conoscenza delle iscrizioni orsiniane non si fonda sulle schede di quegli).

²³⁶ Ma questo non è un motivo sufficiente per dubitare della notizia offerta da Faber. Ci è noto un certo numero di epigrafi che mancano nell'inventario del 1600, ma di cui è attestata la presenza nella collezione dell'Orsini; una parte di esse sono poi confluite nelle collezioni di Palazzo Farnese (*CIL VI 1267b*, 5845, 5885 = 2195, 8894, 9046, 9279, 9523, (9784?), 9879, 26915, 3047*, 3049*), altre no, ma si trovano nell'inventario del 1796 tra le farnesiane (5876, 9494, 10294, 23548, 29436). Alcune altre orsiniane, ma mancanti nell'inventario, non sono altrimenti attestate a Palazzo Farnese (1597, 22881, 25808, 3043*, 3045*); ma si può sospettare che vi siano state in buona parte comprese sotto i numeri 30 e 31 dell'inventario del 1600 (DE NOLHAC 181), che ricordano in modo sommario 70 e 40 "inscrizioni varie di marmo". D'altra parte l'inventario del 1600 contiene alcune iscrizioni che hanno presto lasciato Palazzo Farnese e forse non hanno fatto tutte parte della collezione vera e propria dei Farnese (*CIL VI 877b* = 32323, 1318, 1492; XIV 3584; *JG XII* 3, 331). La mancanza del bronzo nell'inventario del 1600 non è neanche una prova per supporre che, dopo la morte di Orsini, non abbia fatto parte delle collezioni Farnese. Semplicemente non sappiamo quando ha lasciato le collezioni esistenti a Palazzo Farnese.

²³⁷ 65 A 14. 373.

²³⁸ Sull'iscrizione F. CANTARELLI, *La collezione epigrafica Fusconi*, cit. infra nt. 378), con osservazioni aberranti (niente sulla presunta provenienza da Palazzo Farnese).

²³⁹ Sul palazzo di Fusconi vedi FROMMEL, *Palastbau* 2, 192.

²⁴⁰ In ogni caso Boissard conosce bene il palazzo di Fusconi, cui egli assegna anche, con tutti gli altri

la segnala nel Settecento presso lo scultore Bartolomeo Cavaceppi. Meno facile giudicare il caso di *CIL* VI 9821, 23401 e 25877, su cui vedi *infra* p. 334.]

Vanno infine messe insieme le iscrizioni attestate nel retro del palazzo, sede dell'antiquario e statuario dei Farnese.

1) *CIL* VI 9424 cfr. p. 3469 *Volusiae Arbusculae Pallans Q. n. a frum(ento) contubernali carissimae et sibi permissu dec(urionum)*: ara funeraria in marmo lunense riccamente decorata.²⁴¹ Questo monumento, la cui storia comincia verso la metà del Cinquecento in casa Mellini in Agone,²⁴² chiamata con varie forme dagli autori antichi, di cui vale la pena di ricordare *in domo Mellini* di Sabino,²⁴³ *Romae in domo Mel(l)inor(um)* di Giocondo,²⁴⁴ o varie forme in codici più recenti,²⁴⁵ viene attestato più volte da autori che operavano a Roma nella

autori del Cinquecento, *CIL* VI 23401 (con l'intestazione *in domo Norciarum* [ma in *Cod. Holm.* S 68 f. 90 scrive *apud Aquinatam episc.*], che è la stessa casa); in modo simile segnala anche 23417. Ciò non rende tuttavia meno verosimile una confusione da parte sua nell'attribuzione di 18777. Il Boissard ha commesso anche altri errori nella segnalazione delle iscrizioni che in realtà stavano in casa Fusconi; così attribuisce al tempio di Minerva, *ad templum Minervae* *CIL* VI 21771, attestata da molti autori del '500 a palazzo Fusconi, sebbene con varie denominazioni (agli autori riportati nel *CIL* aggiungi G. A. Dosi, *Cod. Flor. Nuovi Acquisti* 618, c. 50 [TEDESCHI GRISANTI - SOLIN, *Dosio* 335] che la vide "nel cortile del vescovo daqujno" [= d'Aquino, cioè Adriano Fusconi]).

²⁴¹ Sull'ara e sulla sua decorazione vedi da ultimo M. BUONOCORE, *Schiavi e liberti dei Volusi Saturnini. Le iscrizioni del colombario sulla via Appia antica* (Studia archaeologica 39), Roma 1984, 124 sg. n. 88 con foto Tav. XVII (ma non si tratta di un'urna, come afferma l'autore); D. BOSCHUNG, *Antike Grabaltäre aus den Nekropolen Roms* (Acta Bernensia 10), Bern 1987, 104 n. 778 (con foto).

²⁴² Sulla casa e sugli interessi antiquari della famiglia dei Mellini vedi LANCIANI, *SSR* I² 145-147 e *passim* (egli usa costantemente la forma Millini); S. SANTOLINI, Pietro e Mario Millini fondatori di una dinastia di collezionisti antiquari, in *Collezioni di antichità a Roma* 39-62; inoltre *DBI* 73 (2009) 330 e *passim*.

²⁴³ Sabino, *Cod. Marc. Lat.* X, 195 f. 108: *In domo Mellini*.

²⁴⁴ Giocondo, *Cod. Museo Correr* 1632 (olim *Cod. Cicognae* 2704) f. 77v (secondo Henzen, dipenderebbe da Sabino); Id., *Cod. Ashburnh. - Laurent.* 905 f. 35r, prima iscrizione del foglio.

²⁴⁵ *In domo D. Marii de Mellinis* MAZOCCHI f. 93; *in casa Millina, ad agonem, in ara ornatissima* SMET, *Cod. Neap.* f. 112 = p. 222; *in aedib(us) Mellinorum ad Agonem, in ara marm(orea) laboratissima* ed. 95, 5; *in domo Mellini Matal*, *Cod. Vat. Lat.* 6040 f. 75; *in palatio Melinorum in Agone* PIGGE, *Cod. Berol.* 61 f. 151; *nella casa di Pietro Mellino gentilhuomo romano* LIGORIO, *Neap.* l. 39 f. 111 = p. 187; *v(ia) P(inciana) Mellini* idem, *Cod. Vat. Lat.* 3439 f. 139 (la proposta di sciogliere *v(ia) P(inciana)* si basa sull'intestazione *via Pinciana* della precedente iscrizione allo stesso foglio, *CIL* VI 21563, tuttavia questo scioglimento presuppone un uso inesatto e improprio del nome della strada [come del resto Ligorio l'ha usato in modo meno esatto anche nell'intestazione di 21563], trovandosi casa Mellini a piazza Navona; perciò ci si chiede se V P non si debba intendere in altro

seconda metà del secolo *apud Antiquarium cardinalis Farnesii* (credo Alessandro) *in via Iulia*.²⁴⁶ Dovette trovarsi più o meno nello stesso posto ancora nel periodo della compilazione dell'inventario del 1644 se il n. 4790 si riferisce alla nostra ara e se *il giardinetto dietro alle stanze che abitava mons. Gionti*, dove l'inventario la colloca, o era lo stesso posto o almeno era vicino all'antiquario. Più tardi, verso la metà del Settecento, Séguier, *Cod. Paris.* 16932 f. 18 la dice *dans la garderobbe du palais Farnèse*. Poco più tardi fu trasferita alla Farnesina, dove è attestata dall'inventario del 1767, p. 194,²⁴⁷ e da Giovenazzi, *Cod. Vat. Lat.* 9144 f. 111 *n(ell)a Farnesina*,²⁴⁸ da dove finì prima, con gli altri beni farnesiani, a Napoli, per continuare, dopo una breve sosta nel museo partenopeo (collezione del principe di Salerno), a Chantilly, dove si trova dal 1854 nel Musée Condé.

2) *CIL VI 14154 d. m. Ser. Calpurnius Cleombrotus Secundo sororis filio b. m. fec(it), v. a. III, m. X, d. XXIII*: ara sepolcrale come sembra. Attestata da vecchi autori del Quattro- e Cinquecento nella casa di Pomponio Leto e in quella di Antonio Giglio; la dice *in palatio card.... retro palat. Far(nesiorum)* van Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 16v (il testo del codice suona proprio così, in base all'autopsia). Nel Seicento osservata nei giardini Giustiniani, nell'Ottocento ancora in proprietà dei Giustiniani.

3) *CIL VI 14442*: attestata negli anni '10 del Cinquecento *in domo Pauli Pini* da Accursio, *Cod. Ambr.* D. 420 f. 66 (olim f. 22). Di lì passò, se dobbiamo dare credito a Ligorio,²⁴⁹ alla collezione di Angelo Colocci, dispersa immediatamente dopo la sua morte avvenuta nel 1548. Negli ultimi decenni del Cinquecento era *apud antiquarium cardinalis Farnesii*, dove fu vista da Cittadini.²⁵⁰ La

modo, per es. *v(ico) P(ietro Mellini)*. Tuttavia, dal punto di vista codicologico la soluzione *v(ia) P(inciana)* dovrebbe essere quella graficamente più plausibile.

²⁴⁶ Così Cittadini, *Cod. Marc.* XIV 116 (= 4661) p. 160 che aggiunge *descripsi ego. Sep(ulcrale)*. Allo stesso modo Chacón, *Cod. Raff.* f. 122v (la sua segnalazione non può essere controllata, poiché il codice è irreperibile). van Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 18v dice l'iscrizione *in horto statuarij Farnesij*. – HENZEN nel lemma del *CIL* afferma che in SMET, *Cod. Neap.* un'altra mano (NOT. AD SMET. NEAP.) avrebbe aggiunto che l'iscrizione si troverebbe *apud antiquarium in via Felice*, ma nel codice non c'è traccia di tale indicazione (c'è una lunga descrizione del supporto dell'iscrizione, ma niente che faccia pensare a una localizzazione diversa da quella data nell'intestazione dell'iscrizione).

²⁴⁷ In esso si parla sommariamente solo di un'ara sepolcrale di Volusia, ma senza dubbio si tratta di questa, come dimostra la parallela attribuzione di Giovenazzi.

²⁴⁸ Cfr. M. BUONOCORE, *Epigraphica* 60, 1998, 232.

²⁴⁹ Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 180v: *Nella casi (sic) di Monsignor A. Colotio*.

²⁵⁰ *Cod. Marc.* 4691 p. 160: *Apud Antiquarium cardinalis Farnesii in via Iulia, descripsi ego. Sep(ulcrale)*; *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 249: *Apud antiqu(arium) Card(inalis) Farnesii via Iulia* (le due

incontriamo più tardi presso lo scultore Bartolomeo Cavaceppi (dove Marini la segnala dalle schede del Cavaceppi stesso).²⁵¹ Oggi si trova a Tolosa, nel Musée Saint-Raymond, ivi arrivata da proprietà privata nel 1991.²⁵²

4) *CIL* VI 18093. La storia di questa epigrafe comincia a S. Marco, dove fu segnalata dall'Accursio; da lì passò alla collezione del Colocci, dove fu segnalata da Ligorio e Gruter.²⁵³ Alcuni decenni più tardi il Cittadini la vide nello stesso posto della precedente, segnalandola con la stessa intestazione.²⁵⁴ Da tempo smarrita. Non è escluso che sia passata dal giardino Colocci all'antiquario insieme con la precedente.

5) *CIL* VI 30818 (= 718): iscrizione votiva a Mitra. Vista e segnalata da Cittadini nello stesso posto delle precedenti. All'inizio del Settecento fu vista da Francesco Bianchini, che non ne indica il luogo, ma è suggestivo supporre che l'abbia vista a Palazzo Farnese dove copiò una quantità di epigrafi. Più tardi finì in Inghilterra, prima fu nella collezione Townley, poi al British Museum.

6) *CIL* VI 29844 + 36619, frammenti della Forma urbis Romae.²⁵⁵ Ritrovati nel 1562 dietro la chiesa dei SS. Cosma e Damiano in Silice. Il primo proprietario dei frammenti, Torquato Conti, li donò ad Alessandro Farnese; nel 1594 sono segnalati da Flaminio Vacca *nell'Antiquario del Cardinale Farnese*.²⁵⁶ Anche se la scoperta non mancò di suscitare grande interesse tra gli umanisti e gli artisti del Rinascimento (se ne occuparono, tra gli altri, Onofrio Panvinio e Fulvio Orsini,

ultime parole restano un po' incerte).

²⁵¹ Marini, *Cod. Vat. Lat.* 9131 f. 121 e *schedis Cavaceppi*.

²⁵² Desumo questa notizia dal portale *Joconde. Portail des collections des musées de France*. Ringrazio Umberto Soldovieri che ha attirato la mia attenzione su questo portale.

²⁵³ *Seguono le iscrizioni della casa di monsignore Agnelo* (sic!) *Colotio* Ligorio, *Neap.* l. 39 f. 177 (Ligorio legge in 6 KARISSIMO); *Romae apud Ang. Colotium* GRUTER 871, 11 'e Verderianis' (si tratta con tutta probabilità del codice *Verderianus Burmannianus Leidensis* Q. 9 [su cui vedi per es. *CIL* V p. 429; *Inscr. It.* X 5 p. XXXV]).

²⁵⁴ Il lemma del *CIL* indica la collocazione *apud antiquarium* prima di quella presso Colocci, ma l'ordine deve essere invertito: certo era prima nella collezione del Colocci.

²⁵⁵ Sulle vicende dei frammenti vedi A. M. COLINI, in: *La pianta marmorea di Roma antica. Forma urbis Romae*, Roma 1955, 25-27; E. RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Forma urbis marmorea. Aggiornamento generale* 1980, Roma 1981, 22 sg.

²⁵⁶ F. VACCA, *Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma*, Roma 1594, 3 n. 1: *al presente detta pianta si ritrova nell'Antiquario del Cardinale Farnese*. Lo stesso Vacca, p. 7 n. 21 menziona una seconda volta l'Antiquario: ... *furono trovate piedestalli con Trofei, e Provincia prigionii di mezzo rilievo; & al presente si sono tornati a cavare, e ne trovano degl'altri, e sono compagni di quelli, che V. S. vidde nell'Antiquario di Farnese*.

che pubblicò un frammento della pianta relativo al *Ludus Magnus*), doveva passare oltre un secolo dalla scoperta prima che uscisse nel 1673, ad opera di Giovan Pietro Bellori, un'adeguata illustrazione dei frammenti.²⁵⁷ Ma a prescindere dalla pubblicazione del Bellori, all'inizio del Seicento, dopo la morte dell'Orsini, curatore delle raccolte farnesiane, comincia l'epoca di disinteresse per i frammenti, molti dei quali si perdono; e all'inizio del Settecento correvano voci che questi frammenti non potessero stare vicino alle prestigiose statue della collezione: in una lettera "scritta a nome del Senato Romano al Serenissimo Signore Antonio Farnese, Duca di Parma e Piacenza" nel dicembre 1727 si dice tra l'altro che "non parevano que' pezzi infranti fare buona armonia con le insigni statue, e colossi, e grandi opere antiche, delle quali tutto il palazzo Farnese, come V. A. ottimamente si ricorderà, è adorno in ogni sua parte".²⁵⁸ Nel 1742 i frammenti vennero regalati da Carlo di Borbone, il futuro Carlo III di Spagna a papa Benedetto XIV che li fece sistemare nel "Museo nuovo" del Campidoglio, dove tuttora si trovano.²⁵⁹ Tra gli anni 1888 e 1902 viene recuperata una grande quantità di frammenti dispersi all'inizio del Seicento.²⁶⁰

7) *CIL* XIV 296 cfr. p. 614: base ritrovata a Ostia nello stesso anno di *CIL* XIV 169. Fu vista da Cittadini tra le farnesiane, ma egli ne segnala la collocazione in due modi diversi, o *apud Antiquarium Card(inalis) Farnesii in via Iulia* (non dice esplicitamente di averla vista),²⁶¹ insieme con *CIL* VI 9424, 14442,

²⁵⁷ IO. P. BELLORIUS, *Fragmenta vestigiis veteris Romae ex lapidibus Farnesianis nunc primum in lucem edita*, Romae 1673. Cfr. di recente M. P. MUZZIOLI, Bellori e la pubblicazione dei frammenti della pianta marmorea di Roma antica, in *L'idea del bello. Viaggio per Roma nel Seicento con Giovan Pietro Bellori*, Roma 2000, II, 580-588.

²⁵⁸ La lettera, ritrovata tra le carte di Francesco Bianchini nella Biblioteca capitolare di Verona, è stata pubblicata da A. M. COLINI, in: *La pianta marmorea di Roma antica*, cit. 32. Lo stesso COLINI p. 26 pensa che ad aver avuto l'idea di suggerire al popolo romano di rivolgersi al duca Farnese possa essere stato il Bianchini stesso. Cfr. anche E. RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Forma urbis marmorea. Aggiornamento generale* 1980, Roma 1981, 22 sg. – PH. SÉNÉCHAL, in *I Farnese* 129 attribuisce la lettera all'anno 1725 e a un conte Filippo Ascolese, residente di Parma a Roma, non so su quali basi. Sembra trattarsi di un'inavvertenza di qualche genere.

²⁵⁹ Su ciò cfr. O. MICHEL, Les péripéties d'une donation. La forma urbis en 1741 et 1742, *MEFRA* 95, 1983, 997-1019.

²⁶⁰ Vedi anche infra, sotto II 5.

²⁶¹ *Cod. Marc. Lat.* XIV 116 = 4661 p. 160: *descripsi ego. Sep(ulcrale)*. La stessa collocazione viene fornita da Cittadini anche nel codice manuziano *Vat. Lat.* 5253 f. 249: *Ibidem* (sc. *apud antiqu(arium) Card(inalis) Farnesii via Iulia*); *Hae duae* (sc. questa e XIV 247) *inscriptiones(?) sunt effossae Ostiae una(?) cum statua* [DESSAU nel lemma di XIV 296 è qui inesatto]. Con l'indicazione del luogo di rinvenimento, ma senza cenno al trasporto a Palazzo Farnese nello stesso

18093, 30818 e XIV 297, oppure *apud Jo(hannem) Baptist(am) statuari(um) Farnesior(um)*,²⁶² evidentemente all'epoca del restauro.²⁶³ Nel Sei- e Settecento sarà poi attestata genericamente nel palazzo stesso.²⁶⁴ Da tempo smarrita.

8) *CIL* XIV 297 cfr. p. 614 (= X 1924): coperchio di sarcofago in marmo bianco, ritrovato insieme alla precedente base;²⁶⁵ poi visto, con la precedente, da Cittadini *apud antiquarium* del cardinale Farnese.²⁶⁶ Franto in due parti, la maggiore delle quali, ora irreperibile, è attestata da Marini, *Cod. Vat. Lat.* 9123 f. 89 presso lo scultore Cavaceppi, mentre la minore finì a Napoli, dove si trova tuttora nel museo, attribuita erroneamente dal Mommsen, *CIL* X 1924 a Puteoli (*ILMNI* 564). Da ultimo vedi M. LISTA, in *Sculture Farnese* III (2010) 113 sg. n. 42, con storia dell'iter del coperchio, con foto p. 284.

9) *CIL* XIV 44* (= X 80*): falso ostiense,²⁶⁷ arrivato a Palazzo Farnese probabilmente insieme con le precedenti iscrizioni ostiensi autentiche, è attestato da Cittadini presso lo stesso statuario che tratteneva XIV 296.²⁶⁸ Più tardi finì ad Albano al monastero di S. Paolo.²⁶⁹ MOMMSEN, ad *CIL* X 80* pensa a un'origine ligoriana, il che non è escluso, ma neanche certo; nel complesso l'epigrafe,

codice p. 120: *Ostiae statua togata cum volumine in sinistra, et ad pedes fasciculus voluminum*. Allo stesso modo van Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 27; Chacón, *Cod. Raffaelli* f. 131, secondo DESSAU, ad *CIL*, identico a van Winghe; GRUTER 356, 4: *In basi statuae repertae Ostiae, togata est, tenens sinistra schedas complicatas. Sunt ad pedes volumina colligata. – Grutero Schoppius describebat ex schedis Ursini.*

²⁶² Nel codice manuziano *Vat. Lat.* 5253 f. 196v: *Ostiae, statua togata cum volum(in)e in sinistra et ad pedes fascicul(um) volum(inum) inde apud Jo(hannem) Bapt(istam) statuari(um) Farnesior(um)*.

²⁶³ Cfr. F. RAUSA, in *Sculture Farnese. Storia* 73 nt. 65.

²⁶⁴ Da Giovanni Zaratinò Castellini e Malvasia. Sirmond la dice genericamente urbana. Vedi l'apparato del *CIL*.

²⁶⁵ Cittadini, nel codice manuziano *Vat. Lat.* 5253 f. 249, come la precedente; GRUTER 358, 1: *Ostiae erutus sarcophagus marmoreus, cui insculptus Bacchi triumphus cum Hercule ebrio & Satyris; Grutero Schoppius ex Ursini adversariis*. Allo stesso modo van Winghe e Chacón (insieme alla precedente).

²⁶⁶ Cittadini, *Cod. Marc. Lat.* XIV 116 = 4661 p. 160; nel codice manuziano *Vat. Lat.* 5253 f. 249.

²⁶⁷ Cittadini, *Cod. Marc. Lat.* XIV 116 = 4661 p. 120; idem, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 196v; Doni, *Cod. Neap.* XII. G. 75 p. 459, 2 (*Hostiae*); idem, *Cod. Barber.* 2756 p. 259 (*ex iisdem schedis sc. Vaticanis; Hostiae*); IDEM., ed. 14, 63 (*Ostiae; ex schedis Vaticanis*).

²⁶⁸ Cittadini, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 196v (vedi ad XIV 296).

²⁶⁹ van Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 27 (*In Albano S. Pauli monastero*); Chacón, *Cod. Raffaelli*. f. 131 (secondo il lemma del *CIL*, da VAN WINGHE); Doni, *Cod. Vat. Lat.* 7113 f. 50 (*in Albano St. Pauli Mon(aste)rio*).

benché per il tenore sia quasi certamente spuria, non ha il sapore di una ligoriana; inoltre nella prima parte del codice vaticano 5253 che spetta a Cittadini, in cui è contenuta la nostra iscrizione, non ci sono ligoriane. In ogni caso è esistita su pietra. Irreperibile.

Nel retro di Palazzo Farnese, con entrata dalla via Giulia, dovette esistere un vano (o più vani) dove c'era una specie di antiquario di Alessandro Farnese e dove operò uno statuario (cioè uno scultore o un restauratore) al servizio del cardinale. Ora l'esplicita indicazione *nell'antiquario del Cardinale Farnese* del Vacca ci fa pensare a un antiquario in senso topografico, ma l'espressione *apud antiquarium cardinalis Farnesii* usata da Cittadini potrebbe indurci anche a pensare che il termine *antiquario* abbia potuto essere inteso come una designazione di mestiere; d'altra parte *apud* nel latino del tempo poteva benissimo avere l'accezione di *in*. Forse il senso del termine era ambiguo già per i contemporanei e poteva essere inteso sia come *antiquarium* che come *antiquarius*. Sia come sia, il vano probabilmente fungeva da *antiquarium*, dove poteva lavorare anche lo 'statuario' del cardinale Giovanni Battista.

Che cosa si può dire degli interessi antiquari dei Farnese alla luce delle iscrizioni da loro raccolte durante il Cinquecento, l'unico periodo creativo nell'attività collezionistica dei Farnese romani (gli incrementi epigrafici del palazzo nel Seicento saranno dovuti quasi esclusivamente all'inserimento della raccolta orsiniana in quella dei Farnese; e nel Settecento sono entrate alcune iscrizioni a palazzo)? Una buona parte dei documenti epigrafici attestati a Palazzo Farnese nel Cinquecento è costituita da grandi iscrizioni vistose e in qualche modo definibili come 'belle', secondo il gusto del tempo. Quando Paolo III fece trasportare nel Palazzo le basi scoperte nel 1547 sul Foro Romano, egli ne escluse una (*CIL VI 199*), forse per il suo stato frammentario al momento della scoperta. Anche le altre iscrizioni arrivate nel palazzo verso la metà del Cinquecento sono epigrafi pubbliche, spesso con nomi illustri, talvolta decorate con sculture o addirittura statue (come l'Ercole Farnese, in cui l'iscrizione è solo secondaria). Lo stesso si può osservare nelle altre collezioni farnesiane; ne sono testimonianza per esempio le due colonne del Triopium sull'Appia nella Farnesina o le due famose basi tardoantiche negli Orti sul Palatino.²⁷⁰ Una maggiore varietà si può osservare tra

²⁷⁰ Invece le iscrizioni attestate verso la metà del Cinquecento a Villa Madama (vedi infra II 4) non rispecchieranno tanto gli interessi antiquari dei Farnese, almeno non di Paolo III e dei due cardinali, in quanto la villa era posseduta da Margherita d'Austria, e solo per matrimonio divenne proprietà dei Farnese (inoltre qualche pezzo poteva già esserci quando la villa era ancora nelle mani dei Medici). Lo stesso vale per il sarcofago del palazzo della Farnesina (vedi II 2), ivi presente già ai tempi di Agostino Chigi.

le iscrizioni arrivate al palazzo nella seconda metà del Cinquecento, cioè in un periodo in cui non agiva più l'influenza di Paolo III e il collezionismo dipendeva dai gusti e dall'iniziativa di Ranuccio e soprattutto Alessandro, ma anche qui il numero di ordinarie iscrizioni funerarie è minimo, anzi inesistente. Gli unici documenti che possono dirsi meno appariscenti, le due tavolette di bronzo (*CIL* I² 587 e 589) contenenti la *Lex Cornelia de XX quaestoribus* e la *Lex Antonia de Termessibus*, sono arrivate al palazzo probabilmente su iniziativa di Fulvio Orsini, che ne riconobbe la grande importanza storica.²⁷¹ Ai cardinali Farnese interessavano dunque soprattutto grandi basi o altari o iscrizioni contenenti nomi illustri (come l'erma di Catone o quelle di filosofi e poeti), non epigrafi di minore apparenza, anche se importanti dal punto di vista storico. Da notare la totale assenza di epigrafi cristiane (anche nella collezione orsiniana), da ricondurre, a mio avviso, soprattutto al fatto che nel Cinquecento, prima della riscoperta delle catacombe romane, iscrizioni cristiane non erano in circolazione se non in misura molto limitata.²⁷² – Una svolta si attua soltanto con l'acquisizione della raccolta orsiniana di cui si dirà qui di seguito. Ma prima del passaggio della sua collezione ad Odoardo Farnese, Orsini bibliotecario di Alessandro si

²⁷¹ Invece Orsini ha acquistato per sé il bronzo opistografo contenente *CIL* I² 583 e 585 dagli eredi del cardinale Pietro Bembo. Ora, sappiamo che Alessandro Farnese acquistò per parte sua da quella collezione, che fu messa in vendita nel 1581 dal figlio Torquato, una trentina di monete e alcune sculture antiche (lettera di Giambattista Teobaldi al duca di Toscana Francesco de' Medici del 2 aprile 1581: Firenze, Archivio Mediceo, Carteggio del Gran Duca Ferdinando I, filza 746 f. 165, pubblicata da P. DE NOLHAC, *Bibliothèque de Fulvio Orsini* cit. 418-420), e non è escluso che Orsini abbia raccomandato al suo cardinale già in precedenza l'acquisto di questo bronzo, di cui egli dovette riconoscere la grande importanza storica, ma senza riuscire incontrare il gradimento di Alessandro, per cui Orsini finì per acquistarlo per suo conto. Anche il bronzo contenente il senatoconsulto *CIL* I² 588 era nella collezione privata dell'Orsini. Ci sono noti anche casi, in cui Orsini, non riuscendo a convincere Alessandro ad acquistare un determinato pezzo, neanche lui stesso lo acquistò; un tale caso è venuto recentemente alla luce, una lettera di Orsini ad Alessandro del 1577, in cui propone l'acquisto del *Menologium rusticum Vallense* (*CIL* VI 2306 = *Inscr. It.* XIII 2, 48), ma invano: non ci sono tracce della presenza nelle collezioni Farnese del menologio. La lettera è stata pubblicata, con commento, da M. G. ARRIGONI BERTINI, *Il Menologium rusticum Vallense*, cit. (nt.), 436, con foto della lettera a p. 428.

²⁷² Ma anche nel '600 e '700 il numero di epigrafi cristiane attestate nel palazzo rimane esiguo. Scheid ne ha contate due (*ICUR* 2819, 2856), ma il loro numero complessivo ammonta a cinque se si possono includere quelle non attestate nel palazzo, ma fornite della segnatura FAR e presenti nell'inventario del 1796. Sono *ICUR* 2819, 2839, 15396 = 2856, *CIL* X 3319 (= *ILMN* I 501), esemplare falso di *ICUR* 20664. Scheid riconduce la quasi totale assenza di epigrafi cristiane al "goût de l'époque", ma come si è detto, prima della riscoperta delle catacombe, le iscrizioni cristiane erano ancora poco note.

dava gran pena per arricchire la raccolta Farnese di oggetti di cui non poteva, per le sue risorse insufficienti, dotare la collezione personale. La corrispondenza dell'Orsini non lascia il minimo dubbio a questo riguardo. Egli tiene il cardinale Alessandro al corrente dei cammei, delle medaglie, talvolta anche dei marmi che appaiono sul mercato (se sono troppo costosi di essere acquistati dall'Orsini stesso); queari messaggi mettono in luce tra l'altro la parte che il bibliotecario prendeva nello sviluppo della collezione Farnese, nella quale giocò alla perfezione il ruolo dell'esperto che gli assegnavano le sue conoscenze dopo aver fatto anche da intermediario in numerosi acquisti.

B. Il Seicento

a) Fulvio Orsini e la sua collezione epigrafica

α) Inventario redatto dall'Orsini

Nell'anno 1600 la raccolta epigrafica Farnese fu arricchita notevolmente dal lascito ereditario della collezione d'antichità di Fulvio Orsini (11 dicembre 1529 - 18 maggio 1600).²⁷³ Orsini, già intimo di Paolo III, correttore greco alla Biblioteca Vaticana, figurava già nel 1554 sul "rolo de' familiari" a carico di Alessandro,²⁷⁴ quando questi aveva assunto l'incarico di provvedere alla biblioteca della famiglia; e nel 1558 è attestato "in corte dello Ill^{mo} et R^{mo} cardinale di Santo Angelo", vale a dire Ranuccio Farnese;²⁷⁵ era il bibliotecario del palazzo. Dopo la morte di Ranuccio rimase al servizio del fratello Alessandro il quale, oltre alla cura dei libri, gli affidò quella delle antichità. Orsini continuò a occupare la sua importante posizione di bibliotecario del palazzo e curatore delle collezioni familiari anche

²⁷³ Sull'Orsini vedi Jos. CASTALIO (= Giuseppe Castiglione da Ancona; cfr. F. VECCHIETTI, *Biblioteca picena* III, 1793, 292), *Fulvii Ursini vita*, Romae 1657 (vi si trova pubblicato anche il testamento dell'Orsini); JÖCHER IV (1751), 1736-1738; T. DE MARINIS, *EI* 25, 1935, 607 sg.; F. RANALLI, Fulvio Orsino, in: *Vite di Romani illustri* 5, Roma 1893, 237-250 (superficiale). P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini. Contribution à l'histoire des collections d'Italie et à l'étude de la Renaissance* (Bibl. de l'École des Hautes Études, Sc. philol. et hist. 74), Paris 1887, 1-36. Ora è da vedere la recente monografia di G. A. Cellini del 2004 sul contributo dell'Orsini alla ricerca antiquaria (CELLINI, *Orsini*).

²⁷⁴ F. BENOIT, Farnesiana II. La maison du cardinal Farnèse en 1554, *MEFR* 30, 1923, 205.

²⁷⁵ Nell'intestazione di una lettera di Gentile Delfini a Orsini del 30 ottobre 1558: *Cod. Vat. Lat.* 4105 f. 239.

sotto il cardinale Odoardo, fino alla morte. Come collezionista Orsini rivestì una duplice veste, in quanto raccolse anche per sé oggetti di antichità; ebbe una collezione di più di 150 iscrizioni o frammenti di iscrizioni. Non si hanno dettagli sui luoghi in cui depositava le iscrizioni che acquistava; ma si può partire dal presupposto che una buona parte delle sue iscrizioni – se non tutte – le depositasse nel suo appartamento di Palazzo Farnese dove abitava (le stanze I - H - G nella pianta pubblicata nel libro di Puaux).²⁷⁶ Si deve quindi distinguere tra due collezioni di epigrafi nel palazzo, quella dei Farnese propriamente detta e quella privata dell'Orsini. Egli ebbe anche un ruolo importante nell'acquisizione di altre iscrizioni che vennero ad arricchire le collezioni del palazzo tra il 1558 e il 1600, come si vedrà tra poco. Nel suo testamento Orsini nominò legatario universale il cardinale Odoardo Farnese al quale legò la maggior parte dei suoi beni, tranne la sua biblioteca, e in particolare la sua collezione di antichità, nella quale figuravano le sue iscrizioni. Nel suo testamento compaiono, a quanto mi risulta, soltanto due iscrizioni che lui ha legato ad altri: 1) *CIL* XIV 3584 = I² 586, tavola in bronzo recante la lettera del pretore ai Tiburtini (c. 159 a. C.), ricordata nell'inventario del 1600, Orsini l'ha legata ai Musei Capitolini,²⁷⁷ ma non vi è mai arrivata; 2) tabella paleocristiana d'avorio, contenente un testo rimasto inedito, legata dall'Orsini alla Basilica di S. Giovanni in Laterano.²⁷⁸ Anche per il resto il numero e gli oggetti legati da Orsini ad altri è minimo.²⁷⁹

Prima della morte redasse un inventario dei suoi oggetti d'antichità, un prezioso catalogo, il cui originale è scomparso, ma di cui esiste una copia fedele nella Biblioteca Ambrosiana, ritrovata e pubblicata da P. DE NOLHAC nel 1884.²⁸⁰ Non so se si possa postulare l'esistenza, nell'inventario, di epigrafi entrate nelle collezioni di Palazzo Farnese prima della morte dell'Orsini per sua iniziativa, cosa che si potrebbe ipotizzare tutt'al più per *CIL* XI 3614, di cui non è attestata la presenza nelle stanze occupate dall'Orsini e che deve essere entrata a Palazzo Farnese prima della sua morte, dove è attestata dal Cittadini *penes Fulvium*

²⁷⁶ Sull'identificazione delle stanze occupate dall'Orsini cfr. P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini* cit. 14, 22 sg., 28; A. PUAUX, *Introduction au Palais Farnèse*, Rome 1983, 99. In una lettera del 19 aprile 1578 a Giovanni Vincenzo Pinelli (*Cod. Ambros.* D 423) Orsini dice letteralmente: "La casa mia cioè del Cardinale". – Orsini aveva acquistato nel 1578 una vigna vicino a S. Giovanni in Laterano, ma non sappiamo se ci siano state delle iscrizioni.

²⁷⁷ *Testamentum Ursini*, stampato in J. CASTALIO, *Fulvii Ursini vita* 24.

²⁷⁸ *Ibid.* 34.

²⁷⁹ Elencati da DE NOLHAC (vedi la nota seguente) 146 nt. 1.

²⁸⁰ P. DE NOLHAC, Les collections d'antiquités de Fulvio Orsini, *MEFR* 4, 1884, 139-231; l'inventario è a pp. 150-231.

Ursinum in aede Farnesiana. Tuttavia l'iscrizione avrà piuttosto fatto parte della raccolta Orsini, entrando così a far parte della collezione Farnese soltanto dopo la morte di Fulvio. Daremo qui di seguito un elenco dei numeri dell'inventario nei quali sono ricordate iscrizioni:

L'inventario comincia con una "nota dell'intagli e camei" (pp. 1-32 dell'inventario = DE NOLHAC pp. 153-172), con numerazione continua da 1 a 404. Non pochi recano iscrizioni in greco o in latino: 1, 5, 7-9, 12, 18, 24, 26, 27, 34, 35, 43, 44, 46, 66, 67, 69, 72, 78, 84, 144, 145, 209, 231, 232, 296, 299, 311, 320, 325, 397, 403. Dobbiamo astenerci qui da uno studio più approfondito di queste scritte. Parecchi esemplari della collezione glittica orsiniana sono finite nel museo partenopeo, che consiste in un nucleo di circa 80 pezzi, ma altri non sono attualmente rintracciabili. Cfr. C. GASPARRI, "Imagines virorum illustrium" e gemme Orsini, in *Le gemme Farnese*, a cura C. GASPARRI, Napoli 1994, 85-100; CELLINI, *Orsini* 475 sg., con un elenco di ulteriori esemplari in altri musei del mondo, a pp. 477-482.

Inv. p. 43 (= DE NOLHAC p. 178) n. 99: si tratta di un quadretto forse medievale, "con alcune lettere greche"; n. 100: "Quadretto d'avolio con figure di basso rilievo con cinque apostoli, la Madonna, Cristo et s. Gio. Battista con altri Santi Greci, con lettere greche per tutto, di mano di mastro antico", anche forse medievale.

A p. 45 dell'inventario cominciano le due parti che ci riguardano di più; l'una è intitolata "Note d'iscrittioni antiche in bronzo et in marmo" (pp. 45-48 dell'inventario = DE NOLHAC pp. 179-182, con numerazione continua da 1 a 38) (i nn. 1-9 sono tavole di bronzo):

1) "Quadro corniciato di noce con una tauola di bronzo fragmentato con il Senatus Consulto greco, et parte del latino": *CIL* I² 588 = *IGUR* 1. Portato a suo tempo a Napoli, nel 1939-1940 è tornato a Roma.

2) "Quadretto corniciato di noce, con una tauoletta di bronzo integro col Senatus Consulto dato alli Tiburtini": *CIL* XIV 3584 = I² 586. Smarrito.

3) "Quadretto corniciato di noce, con un pezzo di tauola di bronzo della legge Iudiciaria et nel rouerso della legge Agraria", e

4) "Quadretto corniciato di noce con sette pezzi di bronzo incastrati delle medesime leggi, delli quali pezzi dui non sono inserti nella tauola di legno": frammenti di *CIL* I² 583 e 585. Ora a Napoli.

5) "Quadretto corniciato di noce con un Senatus Consulto in tavola di marmo". Non è identificabile. Non mi è noto alcun senatoconsulto su marmo che Orsini potrebbe aver conosciuto; nessuna delle iscrizioni da lui riprodotte nell'appendice al *De legibus et senatusconsultis* di AGUSTÍN si adatta

a un'identificazione.²⁸¹ Non resta che supporre un'inavvertenza da parte del compilatore dell'inventario, cioè lo stesso, peraltro di norma attendibile, Fulvio Orsini, il quale forse ha in qualche modo confuso questo numero con uno dei due frammenti del senatoconsulto dei ludi secolari nel numero successivo. A meno che si tratti di un senatoconsulto municipale o decreto decurionale (che Orsini poteva chiamare senatoconsulto, come fa nel caso di *CIL* VI 1492 = qui di sotto n. 7), di cui ci è ignota una connessione con il Palazzo Farnese e di cui Orsini magari era venuto a conoscenza soltanto dopo la pubblicazione del libro di Agustín. Ma tutto ciò resta assai ipotetico.

6) “Due tavole di marmo nelle quali sono incastrati due pezzi del Senatus Consulto delli ludi secolari”: *CIL* VI 877 = 32323 (877*b*), 32324 (877*a*), due frammenti dei Ludi secolari di Augusto (877*b*) e di Claudio (877*b*): visti da Matal ‘R(omae) in domo Ceuli via Iulia’. Più tardi (la prima menzione risale al 1581) nella collezione di Fulvio Orsini. 877*b* passò dal lascito Orsini credo direttamente ai Musei Vaticani, dove si trova tuttora, mentre *a* andò scomparso. Se i frammenti sono stati a Palazzo Farnese nello studio dell’Orsini, non hanno quindi fatto parte della collezione vera e propria dei Farnese.

7) “Quadretto corniciato di noce con una tauola di bronzo con un Senatus Consulto del tempo di Trajano Imperatore”: *CIL* VI 1492, il noto decreto del consiglio comunale di Ferentino che conferisce il patronato della città a T. Pomponio Basso. Ora al Museo Archeologico di Firenze.

8) *IGUR* 3, tavola di bronzo contenente un decreto dei Melitensi. Ora a Napoli.

9) *IGUR* 2, simile tavola con decreto degli Agrigentini. Ora a Napoli.

10) “Tavoletta di marmo in forma di colonna con un decreto greco”. Sembra *CIG* 6819 (dove si opta per una provenienza dall’Asia Minore) = *IG* XII 3, 331 dall’isola di Tera, decreto del ginnasio di Tera per il ginnasiarca Batone, databile verso il 153 a. C. Fu vista nell’isola da Ciriaco (è conservata in copia non autografa in *Cod. Flor. Ricc.* 996);²⁸² attestata nel 1540 ad Ancona, venne poi a far parte della collezione di Rodolfo Pio (cfr. supra p. 102),²⁸³ per passare quindi in quella

²⁸¹ Le uniche iscrizioni marmoree latine dell’Appendice dell’Orsini sono, oltre ai frammenti dei Ludi secolari (n. 25), *CIL* X 1781, la *lex Puteolana* (n. 11) e *CIL* XI 3614, decreto decurionale dei Ceretani (n. 35), che vengono tutte e due riprodotte anche nell’inventario (n. 18 e 19). Non sono senatoconsulti; inoltre *CIL* X 1781 porta nell’appendice l’intestazione “*Lex parieti faciundo*”.

²⁸² L’iscrizione è certamente di Tera, come dimostrato da W. DITTENBERGER, *Hermes* 16, 1881, 161. Cade l’ipotesi della presunta provenienza da Pergamo, sostenuta ancora in tempi recenti.

²⁸³ Queste due permanenze dell’iscrizione sono attestate da SMET, ed. 42, 1. – Fu vista anche (ad Ancona) dall’erudito spagnolo Ambrosius Nicander, secondo una lettera da lui mandata a

dell'Orsini.²⁸⁴ Nonostante la sua presenza nel lascito Orsini, non è certo se questa iscrizione abbia mai fatto parte della collezione Farnese vera e propria, perché non è escluso che quando la tavola uscì dalla casa dell'Orsini perché ne fosse eseguita la copia in porfiriti di cui si dirà tra poco, non sia tornata mai più a Palazzo Farnese, solo che non sappiamo se questo sia successo prima o dopo la morte dell'Orsini. La tavola originaria è da tempo perduta; non se ne conoscono tracce posteriori alla sua menzione nel testamento di Orsini. Invece la copia in porfiriti eseguita a cavallo del secolo ha avuto una lunga storia successiva; da Roma è migrata prima a Modena, dove è attestata nel 1694, per finire più tardi a Verona nel Museo Maffei (fu trasportata su iniziativa del Maffei stesso). E negli ultimi anni del Settecento fu portata come bottino di guerra a Parigi, al Cabinet des Médailles. Nel 1918 passò al Louvre, dove tuttora si conserva. – I grandi corpora epigrafici non conoscono il passaggio dell'iscrizione dalla collezione di Rodolfo Pio in quella di Fulvio Orsini, che tuttavia viene dimostrato dalla testimonianza offerta dall'Orsini stesso nel libro di Agustín sulle leggi e i senatoconsulti,²⁸⁵ ed è altamente probabile che proprio a questa iscrizione si riferisca l'epigrafe dell'inventario del lascito Orsini, perché è difficile trovarle un'altra attribuzione plausibile.

11) “Quadretto corniciato di noce, con una tauoletta di bronzo di Valerio Proculo”; in modo simile 12-14: sono *CIL* VI 1685-1688. Se ne trovano ora tre a Napoli; una delle tavole è andata perduta.

15-17): frammenti degli Atti dei Fratelli Arvali, in tutto 16; cfr. FIORELLI p. 12-15; alle iscrizioni ivi elencate si può aggiungere *CIL* VI 2084 (era nella casa di Orsini, quindi anche a Palazzo Farnese; da tempo smarrita, non vista da nessuno dopo Orsini). Erano nel Museo di Napoli, da dove furono mandate nel 1876 al Museo Nazionale Romano. [*CIL* VI 2032 è detto da GRUTER 117, 1 ‘extare apud se testatur Fulvius Ursinus’, ma si tratta di un errore (errore peraltro comprensibile, in quanto 117, 2 e 3 erano nella casa di Orsini), in quanto si trovava, secondo molti autori del Cinquecento, a Napoli, e secondo la testimonianza del Pigge nella casa del Pontano (quindi sarebbe stata da lui comprata a Roma); da tempo smarrita.]

Piero Vettori, *Cod. Lat. Monac.* 743 f. 53. – Sulle vicende dell'iscrizione vedi H. CUVIGNY - G. VAGENHEIM, *ZPE* 151, 2005, 105-126, dove si esaminano anche alcune altre vecchie copie.

²⁸⁴ “Decretum Athletarum in tabella marmorea apud Fulvium Ursinum Romae”: AUGUSTINUS, *De legibus et sen. cons.*, appendice dell'edizione delle iscrizioni fatta dall'Orsini, n. 30. Attestata nella casa dell'Orsini anche da Justus Lipsius, che trascorse a Roma un periodo tra 1568 e 1570 (*Cod. Acad. Lugd.* 22 f. 28v).

²⁸⁵ Vedi la nota precedente.

18) “Tauola grande di marmo doue è un decreto del magistrato del municipio di Cere”: *CIL* XI 3614, attestata già prima del 1600 a Palazzo Farnese (vedi infra). Ora a Napoli.

19) “Tavola grande di marmo con lex parieti faciundo, comprata in Napoli”: *CIL* X 1781. Da questa testimonianza dell’Orsini risulta quindi che ha davvero fatto parte della collezione Farnese (se ne poteva dubitare, nonostante l’esplicita nota FAR. 19 incisa nella pietra).²⁸⁶ Tornata con il resto delle antichità farnesiane a Napoli, si trova ora nel Museo Archeologico.

20) *CIL* VI 1315, elogio di Gaio Mario, ora a Napoli.

21) *CIL* VI 1710, iscrizione del poeta Claudiano, ora a Napoli.

22) “Quadretto corniciato di noce con tavoletta di marmo doue si nomina la biblioteca latina Palatina et altri offitij”. Si deve trattare di *CIL* VI 5884, di cui si conosceva prima solo il passaggio da casa Maffei a Palazzo Farnese, dove è attestata per la prima volta dal SÉGUIER verso la metà del Settecento. L’inventario orsiniano dimostra tuttavia che passò prima nella sua collezione ed entrò in quella dei Farnese nel 1600.

23) “Quadretto corniciato di noce, con una tavoletta di marmo doue si fa mentione della biblioteca greca Palatina”. Si tratta senz’altro di *CIL* VI 3047*, di cui sappiamo che passò dalla collezione di Rodolfo Pio in quella di Fulvio Orsini e poi dei Farnese.²⁸⁷ Ora a Napoli.

24) “Quadretto corniciato di noce, con una tavoletta di marmo dove si fa mentione d’una scriba libraria et altri offitij”. Sembra *CIL* VI 895*, una volta esistita sulla pietra, attestata nella collezione di Rodolfo Pio da più autori del Cinquecento. Se il nostro accostamento coglie nel segno, allora questa epigrafe, che deve essere considerata smarrita, entra nel novero di quelle iscrizioni che da Rodolfo Pio passarono prima a Fulvio Orsini e poi alla collezione dei Farnese. In favore di questa ipotesi milita, oltre il fatto che non ci sono altre iscrizioni che potrebbero coincidere con la descrizione data nell’inventario dell’Orsini, anche la presenza di questa iscrizione nell’opera *Imagines et elogia* di Orsini del 1570, che cita il testo per intero, per cui non c’è dubbio sull’identità del testo.

25) “Quadretto di marmo corniciato di noce, doue è un’iscrittione greca delli miracoli d’Esculapio”: *IGUR* 148, ora a Napoli.

²⁸⁶ Nell’appendice del libro di AGUSTÍN sulle leggi e i senatori del 1583, n. 21 Orsini segnala il marmo ancora a Napoli “in aedibus Hadriani Gulielmi”, cioè del noto napoletano Adriano Spatafora.

²⁸⁷ In *ILMNI* 66 si è inclini a proporre un accostamento con *CIL* VI 2348, di cui non è noto alcun collegamento con le collezioni Farnese e che manca nell’inventario del 1796. Inoltre l’iscrizione ricorda la *bibliotheca Graeca* senza l’aggiunta *Palatina*.

26) *CIL* VI 1297. Ora a Napoli.

27) *CIL* VI 568. Ora a Napoli.

28) “Fragmento di marmo d’un calendario romano, incastrato in una tavola di marmo”: *CIL* VI 32505. Ora a Napoli. In *ILMN* I p. 22 n. 28 avevo pensato che si potrebbe trattare in alternativa di *CIL* VI 2297, ma questo accostamento non quadra con quanto sappiamo, in base alla pubblicazione dell’iscrizione da parte del Graevius, pubblicazione accompagnata dal disegno del testo, per cui non rimane alcun dubbio sull’identità del pezzo, di cui Graevius dice “Alterum kalendarii frustum Romae apud Fulvium Ursinum”.²⁸⁸

29) “Fragmento di marmo incastrato medesimamente, doue sono notati gli sacrificij del Monte Albano”: *CIL* XIV 2240 = VI 2014, ora a Napoli.

30) “Inscrittioni varie di marmo n° 70 nelle quali sono diversi offitij ed altre cose notabili tutte in tavolette alcune più grande et alcune più piccole”. Qui possono essere zcomprese molte iscrizioni di cui sappiamo che sono state sia nella collezione dell’Orsini che in quella dei Farnese, o almeno si trovano ora a Napoli provviste della segnatura FAR.

31) “Inscrittioni varie di marmo, n° 40 alcune grande et alcune piccole, dove sono varie nomenclature notabili”.

32) “Peso di paragone di cento libre antichissimo con li nomi delli questori dell’erario”. Sembra inedito, doveva entrare nell’ultimo fascicolo del *CIL* XV, preparato dal Dressel, ma mai uscito.

33) “Peso di paragone di dieci libre col nome di Iunio Rustico prefetto di Roma”. Altri esemplari di pesi con il testo *ex auct. Q. Iuni Rustici (pr. urb.)* sono enumerati in *ILS* 8638; può darsi che qualcuno di essi sia identificabile con questo.²⁸⁹

34) “Peso di paragone dicidotto fra grandi et piccioli alcuni con lettere et alcune senza”. Sembra inedito.

35) “Piletto di marmo con letto tricliniario”. La presenza di un’iscrizione resta del tutto ipotetica.

36) “Altro piletto di marmo con fogliami col suo coperchio”. Forse si tratta dell’urna *CIL* VI 9784 (così JESTAZ nel commento del n. 3008 dell’inventario del 1644), attestata nel Seicento e nel Settecento negli orti Mattei; ora si trova nel

²⁸⁸ J. G. GRAEVIUS, *Thesaurus antiquitatum Romanarum* VIII, Venetiis 1735, ff. 31 sg. Cfr. inoltre ARRIGONI BERTINI, *Il Menologium rusticum Vallense*, cit. (nt. 154), 433.

²⁸⁹ Dessau menziona due esemplari visti dal Dressel nel Museo Kircheriano che potrebbero interessare; un altro accostamento non implausibile sarebbe *CIL* X 8068, 5 *b*, di provenienza ignota, nel Museo Archeologico di Napoli, visto dal Dressel (ma manca la menzione della prefettura dell’Urbe).

Museo Pio-Clementino (galleria dei Candelabri). Ma si potrebbe anche trattare di *CIL* VI 10386 (ora a Napoli) che ha “fogliami e coperchio”; essa è per la prima volta attestata nel Palazzo Farnese da Gude.

37) “Ara di marmo figurata in tutti quattro li lati, con lettere attorno”. Si tratta forse di *CIL* VI 347, un’ara marmorea figurata e iscritta su tutti i lati, segnalata da van Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 28 (tra il 1589 e 1591) “apud Horatium Marium”, e nel Palazzo Farnese da Gude e altri autori seicenteschi (ora smarrita).²⁹⁰

38) “Urnetta d’alabastro con lettere FAVSTINAE SACRV”. Ricordata anche nell’inventario del 1644, n. 3020. Sembra un falso (manca tra i falsi del *CIL* VI).

La sezione successiva, intitolata “Nota di teste di marmo et bassi rilievi” (pp. 49-53 dell’inventario = DE NOLHAC 182-185, con numerazione continua da 1 a 58), comprende la menzione delle seguenti epigrafi:

2) *IGUR* 1514, teste di Erodoto e Tucidide con i loro nomi sotto le protomi. Era in precedenza nella collezione del cardinale Cesi;²⁹¹ ora a Napoli.

3) *IGUR* 1549, testa di Socrate con il suo nome e un passo del Critone nella protome.²⁹² Ora a Napoli.

4) *IGUR* 1512, testa di Erodoto con il suo nome. Ora a Napoli.

5) *IGUR* 1524, *imago clipeata* di Menandro con il suo nome. Smarrita.

6) *IGUR* 1546, *imago clipeata* di Sofocle con il suo nome. Smarrita.

[20] “Testa di Callistene Comico di basso rilieuo con lettere greche col nome suo”; non si tratta tuttavia di un rilievo, cfr. DE NOLHAC ad locum. *IG* XIV 212* = HÜLSEN 86*].

23) *IGUR* 1534, “figura intiera d’Omero con lettere greche”; il nome di Omero è tramandato da altra fonte. Smarrita.

24) *IGUR* 1510, figura intera di Euripide con il suo nome. Smarrita.

25) *IGUR* 1537, statua di Pindaro con il suo nome nello zoccolo. Smarrita.

30) *IGUR* 1529, statua con il nome Μοσχίων. Ora a Napoli.

35) *IGUR* 1630: “Tavoletta di basso rilievo di marmo con historie di Hercole piena di lettere greche”. Ora a Villa Albani. Vedi più dettagliatamente infra.

36) “Fragmento di tavoletta con figure di basso rilievo della Iliade d’Omero con lettere greche” e

²⁹⁰ Male identificata con il *Menologium rusticum Colotianum* (che arrivò a Palazzo Farnese intorno al 1550) da JESTAZ, in *Le Palais Farnèse* III, 3, 121, ad n. 3009.

²⁹¹ Su questa collezione cfr. HÜLSEN, *Antikengärten* 1-42.

²⁹² L’identità con *IGUR* 1549 è sfuggita al MORETTI.

37) “Frammento di marmo simile con cose simili, con figurine di basso rilievo et lettere greche”: ambedue sono frammenti non meglio definibili della Tabula Iliaca, ma sembrerebbe trattarsi di altri due frammenti dello stesso rilievo di 35 di cui sappiamo che ancora ai tempi dell’Orsini era franto in due o tre pezzi (vedi infra).

51) “Un’iscrizione antica di M. Claudio in peperino”; e 52) “Inscrittione appartenente al med.° M. Claudio console, in lingua romana antica di peperino”. Sono *CIL* VI 474 = I² 609, ora a Napoli, e VI 1281 = I² 608, da tempo perduta.

53) “Inscrittione in treuertino che comincia *via quae ducit* [non *ducis* come nel testo riprodotto dal de Nolhac] dal scalpellino”: *CIL* VI 29784. Ora a Napoli.

54) “Inscrittione a Papirio Cursor e Fabio Mass.° fragmentata, donatami dal cardinal Arigone”: il noto elogio *CIL* VI 1318 = *Inscr. It.* XIII 3, 62. Ora a Parma; sulle sue peregrinazioni vedi infra p. 384 n. 15.

57) *IGUR* 1503, testa di Aristotele con il suo nome. Smarrita.

Alla fine va ricordato che nella sezione intitolata “nota di varie cose antiche che sono nelli dui tiratori da basso dello studiolo di Germania” (pp. 164-165 dell’inventario = DE NOLHAC p. 229) sono riportate alcune iscrizioni su supporto bronzo:

“Un anello di bronzo con lettere DITE SERVENT ... et una tavoletta con lettere CAIVS IVLIVS CHRYSEROS”; - “Una tavoletta di bronzo L. ARRVTIO”.

Di queste tre iscrizioni, le due tavolette (di bronzo s’intende) furono pubblicate dal Dressel in *CIL* XV 7150 e 8273. La prima iscrizione sull’anello sembra inedita (le scritte su anelli mancano ancora nel *CIL* XV). Per quanto ci risulta, nessuna di esse è arrivata nel Museo di Napoli (o almeno non sono state ritrovate nel corso delle nostre ricognizioni).

“Dui tondi di bronzo con dui nomi di serui et altre lettere”.

“Due tavolette longhe di bronzo che servivano per risponderi d’oraculi, in una con lettere LAETVS LVBENS PETITO QVOD DABITVR GAVDEBIS SEMPER, nell’altra NVNC ME ROGITAS NVNC CONSVLIS TEMPVS HAVIT IAM”: si tratta di due sortes, già segnalate da van Winghe, *Cod. Brux.* 17872 f. 89v come esistenti presso Fulvio Orsini; la loro presenza a Palazzo Farnese è attestata anche da Girolamo Aleandro (il Giovane);²⁹³ da van Winghe le riprese LOMMATZSCH, *CIL* I² 2183. 2185 cfr. p. 1090. Smarrite; irripetibili nel Museo di Napoli.

²⁹³ In Ios. SUARESIUS, *Praenestes antiquae libri duo*, Romae 1665, 36.

β) Altre iscrizioni orsiniane

Comincio con un elenco di epigrafi che mancano nell'inventario del 1600, ma di cui è attestata la presenza nella collezione dell'Orsini e più tardi, nel Settecento, nel Palazzo Farnese: *CIL* VI 1267*b*, 5845, 5885 = 2195, 8894, 9046, 9279, 9523, 9879, 26915, 3047*, 3049*. Di queste, 5845, 9279, 9523, 3047* e 3049* erano precedentemente nella collezione di Rodolfo Pio.

Le seguenti epigrafi sono attestate nella collezione Orsini, ma non nel Palazzo Farnese e tuttavia si trovano nell'inventario del 1796 tra le farnesiane e sono tuttora a Napoli: 5876, 9494, 10294, 23548, 29436.

Un caso difficile costituisce *CIL* VI 9784: era nella collezione Orsini, ma non si trova nell'inventario del 1600, né è attestata a Palazzo Farnese, a meno che il n. 3008 dell'inventario del 1644 non si riferisca ad essa;²⁹⁴ riappare 'in hortis Matthaieorum', cioè evidentemente nell'ambito della Villa Celimontana, dove è attestata al più tardi nel 1662 da Marquard Gude. Più tardi finì nel Museo Pio-Clementino.²⁹⁵ È difficile dire se sia mai entrata a far parte delle raccolte dei Farnese. Non sono informato di eventuali rapporti tra Orsini e i Mattei, che potrebbero avvalorare l'ipotesi di un passaggio diretto da Fulvio ai Mattei. Visto che Palazzo Farnese verso la metà del Seicento era disabitato, non meraviglierebbe se quest'ara fosse stata sottratta alle raccolte Farnese. Ne abbiamo altri esempi, come vedremo.

Sono attestate un tempo nella collezione dell'Orsini le seguenti epigrafi, di cui non si hanno altre notizie: *CIL* VI 1597 (attestata unicamente da GRUTER 595, 8 da una scheda proveniente da Orsini), 22881 (attestata da Manuzio "apud Fulvium Ursinum"), 25799 (come la precedente), 25808 (attestata da più autori presso Orsini), 3043* (dalla collezione di Rodolfo Pio; più tardi segnalata genericamente a Roma da Spon), 3045* (dalla collezione di Pio).²⁹⁶

Anche se queste iscrizioni non sono menzionate specificamente nell'inventario di Orsini, si può fondatamente sospettare che vi siano state in buona parte comprese sotto i numeri 30 e 31 (DE NOLHAC 181), che ricordano in modo sommario 70 e 40 "inscrizioni varie di marmo".

²⁹⁴ 'L'urna con coperchio' (come la definisce il compilatore dell'inventario) viene identificata dubitativamente con *CIL* VI 9784 da JESTAZ, il quale pensa anche a *CIL* VI 10386 come alternativa.

²⁹⁵ Sull'ara cfr. D. BOSCHUNG, *Antike Grabaltäre aus den Nekropolen Roms* (Acta Bernensia 10), Bern 1987, 99 n. 681.

²⁹⁶ Le due ultime Orsini stesso le attesta presso di sé.

Un caso particolare costituiscono le due tessere nummularie *CIL* I² 896 e 941 attestate nella collezione Orsini. Dell'ulteriore destino di 896 non si sa niente; 941 fu vista nel 1865 a Parigi da Helbig. Della loro presenza nelle raccolte Farnese non si sa niente di sicuro, ma cfr. l'inventario del 1644 n. 5346, in cui vengono ricordate tabelle d'osso iscritte, e siccome le tessere nummularie erano spesso di osso, forse le due tabelle erano nel novero di quelle ricordate dal compilatore.

Ancora un caso particolare costituisce *CIL* IX 5351, attestata nella collezione del cardinale Ranuccio Farnese, più tardi segnalata *penes Fulvium Ursinum*. Manca nell'inventario fatto da Orsini, e non si sa neanche da altre fonti se sia stata nel '600 a Palazzo Farnese. Vedi supra p. 293 n. 25.

Infine va ricordata una tabella d'avorio legata dall'Orsini alla Basilica di S. Giovanni in Laterano, di cui egli fornisce nel suo testamento la seguente descrizione:²⁹⁷ *Sacrosanctae Lateranensi Ecclesiae volo consignari per executores, & haeredem meum, tabellam eburneam cum imaginibus Graecorum quorundam Sanctorum, & litteris nomina eorum indicantibus Graece insculptis, quam tabellam volo servari in ea ecclesia ornatam hebeno impensa mea, quia monumentum est satis antiquum*. Sembrerebbe trattarsi di un documento paleocristiano, il cui testo è rimasto inedito. Un accostamento alla tavola d'avorio ricordata nel lascito Orsini (DE NOLHAC 178 n. 100) non sembra molto probabile, a giudicare dalla descrizione dei pezzi e dal giudizio orsiniano dell'antichità della prima.²⁹⁸

Enumero qui ancora alcune iscrizioni in qualche modo collegate a Fulvio Orsini senza che se ne possa documentare la loro entrata nella sua collezione:²⁹⁹

IGUR 183 non è mai stata nelle raccolte di Orsini. Pigge, *Cod. Berol.* fol. 61 f. 36 ne dice *Romae in basi marmorea Fulvius Ursinus*, ma ciò significa naturalmente solo che l'Orsini la segnala scritta in una base (male MORETTI in *IGUR* trascrive *in basi Fulvii Ursini*); inoltre è segnalata da BOISSARD, *Ant. Rom.* V 2 *in domo Marii Aemiliani in Agone* e da Cittadini, *Cod. Vat. Lat.* 5352 f. 362 probabilmente nella stessa casa, per cui difficilmente si troverebbe un'ulteriore dimora per il pezzo.

CIL VI 933 cfr. p. 4307 è attestata dal Gude nella seconda edizione di GRUTER 200, 2 (Gude soggiornò in Italia nel 1662) nella casa una volta di Fulvio Orsini, ma non ha niente a che fare con Orsini stesso, perché segnalata

²⁹⁷ CASTALIO, *Fulvii Ursini vita* 34.

²⁹⁸ D'altra parte il lascito Orsini contiene anche iscrizioni da lui legate ad altri e non a Odoardo Farnese; così egli legò *CIL* XIV 3584 = I² 586 ai Musei Vaticani, come forse anche 877.

²⁹⁹ Ometto i casi nell'entrata dei quali a Palazzo Farnese l'Orsini può aver giocato un qualche ruolo, come *CIL* I² 587. 589.

da parecchi autori cinque- e seicenteschi nella casa di Gentile Delfini, l'intimo amico paterno di Orsini e suo grande maestro che lo introdusse nel mondo della scienza epigrafica.³⁰⁰ Visti i forti interessi antiquari del Delfini non è necessario in alcun modo connettere la sua collezione epigrafica col nome di Orsini. – Una sorte analoga è toccata a *CIL* VI 1620, anch'essa attestata da più autori in casa Delfini, ma poi vista dal Gude (che ne corresse la lettura nella seconda edizione di GRUTER 426, 5) “in aedibus quae fuere Fulvii Ursini”. E allo stesso modo vanno interpretate anche le notizie riguardanti *CIL* VI 2256, 2312, 8636, 8649, 10069, 15258, tutte viste nel Cinquecento nella stessa casa Delfini (e anche in altre case), ma segnalate dal Gude come esistenti nella ex casa di Fulvio Orsini.

Altre notizie inattendibili: *CIL* VI 22981, attestata “iuxta aedes Carpensens” (Manuzio), “in aedibus Helenae Ursinae nobilis matronae Romanae in campo Martio” (Smet), “in aedibus Lucii Ursini” (Ligorio), “in aedibus Fulvii Ursini” (Sirmond); fu effettivamente più tardi nella collezione del cardinale Domenico Passionei nell'eremo Tuscolano,³⁰¹ da dove passò a Villa Albani. La notizia del Sirmond, che soggiornò in Italia tra il 1590 e il 1608, è un po' controversa, come anche quella di Manuzio (in sé e per sé il passaggio dalla collezione di Rodolfo Pio a quella dell'Orsini non pone problemi, ma non so se con 'iuxta aedes Carpensens' Manuzio volesse dire che l'iscrizione stava proprio nell'ambito della casa del Carpanse, cioè del Pio).³⁰² Si dovrebbe anche spiegare come mai essa non sia passata a Palazzo Farnese (almeno non è attestata una sua permanenza farnesiana), ma sia finita nelle mani del cardinal Passionei.

Concludo con due iscrizioni, di cui sono attestate schede presso Orsini:³⁰³ *ICret.* II, I 2, proveniente da Allaria che era una volta a Venezia e ora si trova a Berlino; *ICret.* III, III 5 da Hierapytna che, una volta a Venezia, è da tempo smarrita. Non si sa da dove l'Orsini ne abbia avuto le schede.³⁰⁴

³⁰⁰ Nella seconda edizione di GRUTER viene detto letteralmente *Romae in domo Gentilis Delphinii, in parva basi, imo in magno cippo Tiburtini marmoris nunc in aedibus, quae fuere Fulvii Ursini*. Questa indicazione deve provenire dal Gude, che vide l'iscrizione ('contuli'). Forse si tratta di una stessa casa; oltre alla profonda amicizia che legava Orsini alla famiglia Delfini, per cui dovette essere spesso loro ospite, sappiamo che Orsini trascorse le ultime settimane di vita in questo palazzo, perché voleva morire in una casa amica. Forse Gude ha in qualche modo confuso le informazioni a sua disposizione: una casa in cui il famoso studioso trascorse le ultime settimane della sua vita è perciò diventata casa sua.

³⁰¹ Sull'eremo vedi ora L. DEVOTI, *L'Eremo Tuscolano e la Villa detta dei Fuvii*, Frascati 1981.

³⁰² Cfr. supra p. 201.

³⁰³ Lo attesta l'Orsini stesso in AUGUSTINUS, *De legibus et sen. cons.*, appendice n. 33 e 34.

³⁰⁴ Lo schedario epigrafico dell'Orsini non si limita beninteso a queste due schede. Sappiamo per

b) Collezione epigrafica di Rodolfo Pio

Dobbiamo fare qui una breve digressione sulla raccolta epigrafica di Rodolfo Pio, spesso chiamato cardinale di Carpi o Carpense (1500-1564),³⁰⁵ una figura importante nella vita ecclesiastica del Cinquecento, tra l'altro nunzio di Paolo III e perciò legato alla casa Farnese. Il suo palazzo nel Campo Marzio, la sua galleria, la sua vigna, i famosi Orti Carpensi, come solevano chiamarsi, da lui allestiti sul Quirinale con statue, urne, iscrizioni, oltre alla biblioteca da lui raccolta, la collezione di medaglie e altre antichità erano famosi al suo tempo. Qui ci interessa in primo luogo la sua collezione epigrafica in rapporto alle collezioni Farnese (inclusa quella dell'Orsini), ordinata ed esibita parte nel palazzo, parte nella villa sul Quirinale, dove era collocata la maggioranza delle iscrizioni.

Il numero complessivo delle iscrizioni una volta tramandate nella collezione di Rodolfo Pio ammonta a circa 405. Qui ci soffermiamo solo su quelle iscrizioni che sono passate alla collezione dell'Orsini e quindi, nella maggioranza dei casi, a quella dei Farnese, oppure si trovano registrate nell'inventario del museo di Napoli compilato nel 1796 o stanno tuttora nel museo stesso.

Enumeriamo prima le iscrizioni di cui si conosce il passaggio dalla collezione di Pio a quella dell'Orsini: *CIL* VI 5845, 5884, 9279, 9494, 9523, 895*, 941*, 966*, 3045*, 3047*, 3049*, *IG* XII 3, 331; e poi quelle attestate a Palazzo Farnese (siano orsiniane o meno): 2211, 5845, 5858, 5873, 5884, 8429(?), 8456, 8730, 8756, 8956, 9053 *a*, 9102, 9279, 9523, 11381, 11615, 14141, 19670, 19676, 21876, 24226, 28047, 28373, 28994, 941*, 943*, 966*, 968*, 3044*, 3046*, 3047*, 3049*, 3051*. – Un caso a parte costituisce *CIL* VI 8429, che forse era nel Palazzo Farnese già ai tempi di Ranuccio: (vedi supra p. 280).

Segue l'elenco delle iscrizioni carpensi che si trovano nel Museo di Napoli, ma non sono attestate né nella collezione Orsini né in quella di Palazzo Farnese: *CIL* VI 691,³⁰⁶ 1953, 2254, 8429 (ma sembra essere stata a Palazzo Farnese nel Cinquecento, se la collocazione *in casa di Angelino* fornita da Ligorio spetta a Palazzo Farnese, come mi sembra assai verisimile), 8683, 8686 (è arrivata a Napoli dalla collezione Borgia), 8731, 9402, 9977, 10200 (falso), 10659, 12679, 12731, 13731, 18348 (tra Pio e Napoli attestata in varie collezioni urbane),

es. che egli comunicò a Gruter una quantità di epigrafi, che questi segnala come segue: "Ex Ursini schedis, ex autographo Ursini".

³⁰⁵ Su Pio e le sue collezioni di antichità vedi più dettagliatamente la prima parte del presente saggio.

³⁰⁶ Segnalata dal Boissard 'prope Doganam veterem', che potrebbe riferirsi allo stesso palazzo.

20061, 25761, 28232, 3052*. Di queste le seguenti si trovano nell'inventario generale del 1796, nella sezione delle farnesiane latine (n. 12-197): 691, 1953, 2254, 8429, 9402, 9977, 10200, 10659, 12679, 12731, 20061, 25761, 28232, 3052*.

Va notato che non c'è un solo caso sicuro, tranne quello di *CIL* VI 8429 (vedi supra p. 280), del passaggio di una lapide dalla raccolta di Pio a quella dei Farnese prima del 1600, per cui si può a ragione sospettare che le iscrizioni carpensi della collezione Farnese vi siano arrivate in grande maggioranza attraverso la collezione Orsini (si considerino tuttavia gli stretti rapporti tra Pio e Alessandro Farnese, su cui supra p. 228). In altre parole, molte di esse si celano sotto i numeri 30 e 31 dell'inventario del 1600 (DE NOLHAC 181). Per quanto riguarda quel gruppo di iscrizioni non attestate né presso Orsini né a Palazzo Farnese, ma presenti nell'inventario del 1796 e così arrivate a Napoli, è evidente che vanno giudicate autentiche farnesiane. Per quanto invece riguarda quelle carpensi attestate più tardi solo a Napoli (ma non nell'inventario del 1796), si sarebbe tentati a pensare che in linea di massima potrebbero essere arrivate a Napoli in parte attraverso le collezioni farnesiane, proprio per l'alto numero delle carpensi tra le farnesiane in generale, ma la grande ampiezza della collezione epigrafica di Pio consiglia alla prudenza, come pure il fatto che ci sono casi concreti di lapidi per le quali sappiamo che sono arrivate a Napoli per altra via, come 8686 che è borgiana (come pure 14141, sia farnesiana che borgiana), o anche 18348,³⁰⁷ attestata alla fine del Cinquecento, con molte altre carpensi, nel palazzo di Paolo Sforza, verso la metà del Seicento nel giardino Montalto e nel Settecento in altre collezioni (ma è interessante notare che 9402, presente nell'inventario del 1796, quindi farnesiana, è passata da Pio a S. Clemente, dove è attestata dal Cittadini; nulla si sa della storia successiva del pezzo, ma sarebbe seducente supporre che fosse portato da Orsini a Palazzo Farnese). In genere la collezione di Pio ha subito una larga dispersione, e molti marmi sono finiti sul mercato antiquario, per cui è facile immaginare che un tale pezzo abbia potuto arrivare a Napoli anche per altra strada e non soltanto attraverso le raccolte farnesiane.

c) Collezione epigrafica del palazzo Farnese nel Seicento

Il prestigioso inventario redatto da Fulvio Orsini, insieme con l'inventario del 1644 e le menzioni degli autori dell'epoca, ci permette di avere un quadro se non completo, in ogni caso sufficiente, della consistenza delle collezioni epigrafiche

³⁰⁷ Sull'iter di questa iscrizione supra, p. 156.

di Palazzo Farnese nel corso del Seicento. Anche se si può con buoni argomenti supporre che praticamente tutte le iscrizioni possedute dall'Orsini siano state collocate nel suo appartamento a Palazzo Farnese (cioè siano arrivate all'interno del palazzo prima del 1600), abbiamo interamente incluso nell'elenco che segue questo gruppo d'iscrizioni, cioè quelle attestate da autori della seconda metà del Cinquecento presso Orsini o comprese nell'inventario del 1600; è bene fare, per il Cinquecento, una netta distinzione tra le due collezioni epigrafiche esistenti a Palazzo Farnese, quella orsiniana e quella farnesiana vera e propria, giacché le iscrizioni raccolte dall'Orsini per conto suo e da lui tenute presso di sé dicono ben poco degli interessi antiquari di Alessandro e Odoardo, e non sono in questo senso ancora 'farnesiane' nel Cinquecento. Tuttavia due isolate testimonianze dimostrano che non sempre si può distinguere nettamente tra ciò che era orsiniano e ciò che era farnesiano; si tratta di *CIL VI 10211*, vista da Nic. Florentius, che copiava iscrizioni a Roma tra 1558 e 1567 (vedi sopra p. 281 n. 11), in *museo cardinalis Sti Angeli*, che non può essere che Ranuccio Farnese; un poco più tardi l'Orsini però la dice presso di sé.³⁰⁸ Il secondo caso è *CIL IX 5351*, attestata nella collezione del cardinal Ranuccio Farnese e più tardi segnalata *penes Fulvium Ursinum*. Sembra dunque che ci possa essere stata occasionalmente una qualche incertezza nel distinguere tra le due collezioni di antichità esistenti nel palazzo già nel Cinquecento. E in altri casi, come s'è detto, l'Orsini esercitò una certa influenza negli acquisti fatti dai tre cardinali. Ma nel complesso è bene distinguere tra le due collezioni, anche perché per i contemporanei sembra che abbiano costituito due entità separate, come risulta dal fatto che solo molto di rado un'iscrizione orsiniana viene segnalata da un autore contemporaneo come esistente a Palazzo Farnese.

Nell'elenco che segue sono comprese anche quelle iscrizioni orsiniane non attestate a Palazzo Farnese, ma poi pervenute a Napoli (per es. *CIL VI 5876*, 9494, 10294, 23548, 29436), perché è difficile immaginarsi per loro un altro iter verso la città partenopea – con qualche rara eccezione come le poche borgiane ex farnesiane passate prima da Palazzo Farnese al Museo Borgia di Velletri e indi a Napoli – se non attraverso la collezione dei Farnese;³⁰⁹ tanto più vanno considerate farnesiane se sono comprese nell'inventario del 1796.³¹⁰ D'altra

³⁰⁸ *Fragmenta historicorum collecta ab Antonio Augustino, emendata a Fulvio Ursino; Fulvi Ursini notae*, Antverpiae 1595, 387: "extat etiam apud me fragmentum tabulae marmoreae".

³⁰⁹ Naturalmente sono state incluse in questo elenco degli incrementi seicenteschi anche quelle iscrizioni orsiniane attestate a Palazzo Farnese soltanto nel '700 (per es. *CIL VI 1267 b*, 5845, 5885 = 2195, 8894, 9046, 9279, 9523, 9879, 26915, 3047*, 3049*), perché la possibilità che siano uscite da Palazzo Farnese dopo la morte dell'Orsini per rientrarvi nel Settecento è solo teorica.

³¹⁰ Come è appunto il caso di *CIL VI 5876*, 9494, 10294, 23548, 29436.

parte ho ommesso dall'elenco quelle iscrizioni orsiniane che non sono attestate nella collezione Farnese e che o sono finite in altre collezioni romane o di cui non si trovano tracce dopo Orsini, perché in casi eccezionali iscrizioni orsiniane poterono finire al di fuori della collezione dei Farnese (questi casi sono enumerati sopra pp. 223 sg., 303).

Se prescindiamo dall'attività dell'Orsini e dalla sua raccolta che venne dunque ad arricchire quella dei Farnese nell'anno 1600, ci mancano documenti sull'incremento della collezione epigrafica del palazzo nel corso di quel secolo; ci mancano in generale documenti per ricostruire l'arricchimento delle collezioni Farnese a Roma durante il Seicento. Del cardinale Odoardo si è già detto, anche se si sa poco dei suoi interessi antiquari; se alla fine del Cinquecento continuò la politica antiquaria del prozio, con la morte di Orsini perdette il sostegno principale nella sistemazione delle epigrafi nel suo palazzo. La morte del cardinale Odoardo nel 1626 segna una data decisiva nella storia delle collezioni dei Farnese a Roma, perché il palazzo, che d'ora in poi poteva chiamarsi "palazzo del duca (di Parma)", ormai disabitato e più tardi dato in fitto, diventa una specie di museo morto senza un padrone che se ne prenda cura. Quando Ranuccio II, duca di Parma, cominciò, nella seconda metà del Seicento, ad inviare, tra il 1662 e il 1663, numerose opere d'arte e preziosi arredi del palazzo a Parma, ciò non riguardò le sculture, difficilmente trasferibili, né le iscrizioni, delle quali neanche in un caso è attestato il trasporto a Parma.³¹¹ E infatti gli studiosi, che hanno visitato il palazzo nella seconda metà del Seicento e nella prima metà del Settecento hanno osservato ancora una quantità straordinaria di documenti epigrafici di tutti i generi, dalle grandi basi alle famose statue, agli ordinari epitaffi latini.

Non c'è neppure un caso del tutto sicuro di epigrafi che avrebbero potuto entrare, nel corso del Seicento, nel palazzo al di fuori della raccolta dell'Orsini. La statua di Cibele proveniente da Ostia e recante nella base *CIL VI 513* è attestata a Palazzo Farnese per la prima volta nell'inventario del 1644, ma sembra arrivata al palazzo per volere del cardinale Alessandro Farnese. Non è però del tutto escluso che il gruppo di epigrafi attestate in questo palazzo da Theodor Gronov alla fine del Seicento (qui di sotto, n. 72), ma viste ancora verso la metà dello stesso

³¹¹ Almeno per quanto io ne sappia. E non si conosce neanche un caso di epigrafi farnesiane migrate da Parma a Napoli, a giudicare dagli inventari pubblicati da FR. STRAZZULLO, *Le manifatture d'arte di Carlo di Borbone* (Collana napoletana di studi e documenti in memoria del conte Giuseppe Matarazzo di Licosa 2), Napoli 1979; l'unica eccezione è costituita da cammei di diverso genere, contenenti anche iscrizioni ("Cose diverse antiche d'iscrizioni e simboli, n° 51": STRAZZULLO, p. 78 da: ASN, Archivio Farnesiano, busta 1853 (III), vol. XI, Inventario 9°, ff. 1r-4r). È vero che negli inventari pubblicati da Strazzullo iscrizioni lapidee non sono nemmeno da aspettarsi.

secolo in un altro palazzo vicino, quello Fusconi/Pichini, sia davvero passato nel frattempo a palazzo Farnese (l'attendibilità dell'attestazione del Gronov è stata messa in dubbio dagli editori del Corpus).

In base alla documentazione conservata possiamo rintracciare questo elenco di epigrafi presenti a Palazzo Farnese nel corso del Seicento, ma non ancora ivi attestate nel Cinquecento al di fuori della raccolta Orsini:

1) *CIL* I² 583 e 585 cfr. pp. 908-912, frammenti di tavola opistografa in bronzo che reca in una faccia la cosiddetta *Lex repetundarum*, nell'altra la *Lex agraria* (nel Cinquecento si riteneva che la prima fosse identificabile con la legge *Servilia*, mentre nella seconda si riconosceva la *Thoria*).³¹² Di provenienza ignota,³¹³ la tavola appare per la prima volta negli anni '80 del Quattrocento in un inventario urbinato in cui vengono ricordati 12 frammenti, che furono venduti all'inizio del secolo successivo al cardinale Pietro Bembo († 1547).³¹⁴ La maggior parte dei frammenti fu venduta dal figlio del cardinale, Torquato, a Fulvio Orsini nel 1575, il quale di seguito acquistò da Giovanni Sambuco e dai Fugger alcuni altri frammenti. Così vennero, nel 1600, a far parte della collezione Farnese (sono ricordati nell'inventario Orsini). Sono registrate nell'inventario del 1644 (n. 2967), mentre mancano in quello del 1697; ma non se ne può trarre la conclusione che non fossero più a Palazzo Farnese.³¹⁵ Tuttavia sappiamo che si trovavano nella prima metà del Settecento a Parma, dove sono attestate da Maffei, in un saggio pubblicato nel 1738, nella *Ducal libreria*.³¹⁶ E Maffei, nello stesso

³¹² Sulle vicende dei frammenti riferisce diffusamente G. A. CELLINI, I frammenti della *tabula*, nota come Bambina, nella collezione di Fulvio Orsini, *RendLincei* 2001, 11-43 (non tratta solo del periodo in cui era di proprietà dell'Orsini).

³¹³ Luogo di provenienza potrebbe essere Forum Sempronii (presso Fossombrone). Su ciò e sulle altre vicende dei frammenti A. CAMPANA, *Rend. Pont. Acc.* 23-24, 1947-1949, 13. In tempi recenti, altri hanno pensato a città come Urbino (H. B. MATTINGLY, *JRS* 59, 1969, 139) o Rimini (IDEM, *Latomus* 30, 1971, 281-293).

³¹⁴ Sul destino e sulla dispersione della biblioteca e del museo di Pietro Bembo vedi in generale C. DIONISOTTI, *DBI* 8, 1966, 146 sg. (una ricostruzione storica del museo finora non è stata neppure tentata); M. DANZI, *La biblioteca del cardinal Pietro Bembo* (Travaux d'Humanisme et Renaissance 399), Genève 2005 (niente sui documenti epigrafici).

³¹⁵ Come pensa CELLINI, *RendLincei* 2001, 27. Si tenga presente che questo inventario non dà il testo delle iscrizioni ivi ricordate, neppure in un caso; in genere l'inventario è di scarsa utilità a chi studia la collezione epigrafica del palazzo. Con ciò non voglio dire che i frammenti fossero già partiti per Parma; il trasporto è potuto succedere per es. contemporaneamente ad alcune sculture inviate a Parma nel 1673 (cfr. la descrizione inventariale *Doc. ined.* 2, 1879, 379 sg.).

³¹⁶ S. MAFFEI, *Osservazioni letterarie che possono servir di continuazione al Giornale de' letterari*

saggio, ne dà notizia del recente passaggio a Napoli. Non ci è noto l'anno della loro entrata a Napoli; mancano nell'inventario del 1796, mentre sono ricordati in quello del 1805 *tra gli avanzi del Museo Farnesiano che fu a Capodimonte*.³¹⁷ Ora nel Museo Archeologico di Napoli.

2) *CIL* I² 588 cfr. p. 913 sg. = VI 40890 = *IGUR* 1, frammento di tavola in bronzo che reca il senatoconsulto su Asclepiade, Polistrato e Menisco del 78 a. C.: ritrovato a Roma nel 1570, era nella collezione di Fulvio Orsini,³¹⁸ ed è ricordato anche nell'inventario del 1600 (p. 45 = DE NOLHAC 179 n. 1). Entrò quindi nelle raccolte Farnese, dove è menzionato nell'inventario del 1644 n. 2287. Con le altre farnesiane finì a Napoli (FIORELLI I 3), da dove fu riportato a Roma nel 1939-1940 e congiunto con nuovi frammenti recentemente ritrovati;³¹⁹ ora nei Musei Capitolini.

3) *CIL* VI 347, dedica a Iside (*Plaetorius Rhodo sacerdos Isi*): ara marmorea segnalata da van Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 28 (composto tra 1589 e 1591) "apud Horatium Marium", e poi a Palazzo Farnese da alcuni autori seicenteschi, a cominciare da Marquard Gude. Ma non è escluso che quest'ara rientri nella collezione di Orsini; vedi supra p. 309, il n. 37 (p. 182) nell'edizione di DE NOLHAC. Più tardi viene segnalata da DONATI 470, 8 presso lo scultore Cavaceppi, per poi sparire dalla circolazione; se ne perde ogni traccia dopo quest'ultima attestazione.³²⁰

4) *CIL* VI 474 (cfr. 30774) = I² 609, dedica a Marte posta da M. Claudio Marcello nel 211 a. C. o poco dopo (*Martei M. Claudius M. f. consol dedit*): era alla fine del Cinquecento "apud Ursinum", per diventare nel 1600 di proprietà Farnese (DE NOLHAC 184 n. 51);³²¹ attestata a Palazzo Farnese soltanto da GIOVENAZZI, *Cod. Vat. Lat.* 9144 f. 59 nel 1771 (testimonianza trascurata dal

d'Italia III, Verona 1738, 289-291.

³¹⁷ *Doc. ined.* IV (1880) 216.

³¹⁸ Ivi menzionato per es. dall'Orsini stesso, nell'appendice di AUGUSTINUS, *De legibus et sen. cons.* n. 24 e LIPSIVS nelle aggiunte all'edizione di SMET, p. 9.

³¹⁹ Cfr. C. PIETRANGELI, *Bull. com.* 69, 1941, 112: "Per ordine del Duce i nuovi frammenti sono stati riuniti alla tavola di Napoli che è già stata riportata a Roma".

³²⁰ Va aggiunto all'apparato del *CIL* il disegno nel *Museum chartaceum* di Dal Pozzo (STENHOUSE, *Ancient Inscriptions* 209 n. 109, ma male *Rondo*); Amati sched. Vat. va ora citato Amati, *Cod. Vat. Lat.* 9734 f. 36 (cfr. BUONOCORE, *Cod. epigr. BAV* 61).

³²¹ Potrebbe essere ricordata nell'inventario del 1644, n. 3017, come suggerisce Jestaz, ma beninteso non è sicuro.

CIL).³²² Ora a Napoli (*ILMNI* 12).

5) *CIL* VI 568, dedica *Sanco sancto Semon(i) Deo Fidio*: ritrovata sul Quirinale, ivi attestata per l'anno 1590 da van Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 27v, poi nella collezione Orsini, dal cui lascito (DE NOLHAC 181 n. 27) passò ai Farnese; attestata nel loro palazzo nel Settecento dal Lupi e dal Marini. Ora a Napoli (*ILMNI* 14).

[5bis) *CIL* VI 877: non avrà mai fatto parte della collezione dei Farnese; era in quella di Orsini, da dove sarà passata direttamente al Vaticano.]

6) *CIL* VI 1267 *b*, cippo di limitazione, posta da cinque *curatores locorum publicorum*. Ritrovato vicino a S. Giovanni in Laterano, dove correva il ramo neroniano dell'Aqua Claudia, era nella collezione dell'Orsini; più tardi fu visto frammentato nel Palazzo Farnese da MAFFEI, *Mus. Ver.* 273, 1; la parte superstite si trova a Napoli (*ILMNI* 31).

7) *CIL* VI 1281 cfr. p. 4669 = I² 608, la seconda iscrizione di M. Claudio Marcello: *M. Claudius M. f. consol Hinnad cepit* (la prima sopra, n. 4). Nella seconda metà del Cinquecento era nel giardino di S. Pietro in Vincoli,³²³ poi è attestata presso Fulvio Orsini;³²⁴ è ricordata anche nell'inventario Orsini (DE NOLHAC 185 n. 52), ma poi ne cessano le notizie, e sarà andata presto perduta. Così rimane, in ultima analisi, incerto se abbia fatto parte della collezione vera e propria dei Farnese.

8) *CIL* VI 1297 cfr. p. 4674 = I² 721, base in travertino con dedica a Silla: *L. Cornelio L. f. Sullae Felici dictatori vicus laci Fund(ani)*. Ritrovata nella seconda metà del Cinquecento sul Quirinale,³²⁵ è attestata dal Cittadini presso l'Orsini, dal cui lascito venne a far parte della collezione dei Farnese; segnalata a Palazzo

³²² Sul codice vedi ora M. BUONOCORE, *Epigraphica* 60, 1998, 223-233 = *Cod. epigr. BAV* 196-209 (la nostra iscrizione a p. 201).

³²³ Ivi attestata da alcuni autori del Cinquecento, tra cui Knibbe, *Cod. Berol.* pict. A 61 e p. 43. Perciò non si capisce bene come mai GRUTER 1026, 5, che ha avuto il testo da Knibbe, possa segnalarela "ad S. Laurentii in palisperna".

³²⁴ Da Johannes Faber (del quale B. JESTAZ, in: *I Farnese* 56 fa "un certo Jean Lefèvre"): IOANNIS FABRI Bambergensis, *In imagines illustrium ex Fulvii Ursini Bibliotheca*, Antverpiae a T. Gallaeo expressas, commentarius, Antverpiae 1606, 26. La segnalazione deve tuttavia riferirsi alla fine del Cinquecento. Su Faber vedi JÖCHER II (1750) 468.

³²⁵ F. ORSINI, *Familiae Romanae quae reperiuntur ...*, Romae 1577, 74 la dice *reperita nuper in Quirinali, quo loco templum Dei Fidii fuit*, vale a dire nella parte occidentale del colle, vicino a S. Silvestro. Orsini menziona l'epigrafe in una lettera a Piero Vettori del 27 luglio 1574 e la dice trovata sul Quirinale circa due mesi prima (P. DE NOLHAC, *Piero Vettori et Carlo Sigonio. Correspondence avec Fulvio Orsini*, Rome 1889, 29 sg., n. XX). Vedi anche CELLINI, *Orsini* 452 sg.

Farnese da Marini, si trova ora a Napoli (*ILMNI* 32).

9) *CIL* VI 1315 = 41024 = *Inscr. It.* XIII 3, 17, elogio di Gaio Mario (frammento ricomposto da due pezzi combacianti di lastra in marmo): ritrovato sulla via Flaminia,³²⁶ attestato verso la metà del Quattrocento *ex Ariminensi vico, qui erat sub colle Hortulorum in Quirinalem*,³²⁷ poi visto ancora da parecchi autori a partire dalla fine dello stesso secolo nella casa di Pomponio Leto sul Quirinale; poi nella collezione di Fulvio Orsini, dalla quale pervenne con il lascito omonimo (DE NOLHAC 181 n. 20) in possesso dei Farnese. Attestato nel loro palazzo da Bianchini (1704) e Marini. Ora a Napoli (*ILMNI* 33). Cfr. più oltre, n. 16 = *CIL* VI 1710, con un iter della storia simile.

10) *CIL* VI 1318 cfr. p. 4679 = *Inscr. It.* XIII 3, 62: elogio di L. Papirio Cursore e Q. Fabio Massimo. È attestato presso Fulvio Orsini la prima volta in GRUTER p. 298 n. 4 (*apud Fulvium Ursinum in fragm. parvae tabellae*), che l'ha avuto da Gutenstein,³²⁸ e poi nell'inventario del lascito Orsini del 1600; Carlo Fea lo dice presso di sé. Si trova oggi a Parma nel Museo Archeologico Nazionale, tra le iscrizioni aliene (L 79), dove fu inviato per vendita nel 1843 da Melchiade Fossati, noto mercante di antichità romane, insieme ad altre sette iscrizioni latine e due greche (i reperti giungono a Parma il 16 marzo 1843), al direttore del Museo Michele Lopez.³²⁹ Probabilmente l'iscrizione è arrivata a Parma dopo la morte di Carlo Fea (1836), tramite il Fossati, che l'avrebbe acquistata e rivenduta; ma del suo iter dal Palazzo Farnese alla collezione Fea non siamo meglio informati.

11) *CIL* VI 1492 cfr. p. 4706, tavola in bronzo recante il decreto emanato dal consiglio comunale di Ferentino nel 101 d. C. sul patronato di T. Pomponio

³²⁶ *Effossa via Flaminia a dextris exeuntibus ex urbe sub colle hortulorum, nunc intra moenia iuxta ad Pomponii domum, quae est in Quirinale*: Sabino, *Cod. Marc. Lat.* X 195 f. 74 con l'indicazione che fu vista da Sabino stesso. Tutte le testimonianze del Quattrocento portano più o meno le stesse indicazioni, sebbene con qualche variazione.

³²⁷ Da un Anonimo in *Cod. Pal. Lat.* 890 f. 78v, trascrizione di buona qualità che tuttavia trascura, come era normale a quei tempi, la divisione delle righe (l'autore ha integrato secondo l'esemplare gemello aretino *Inscr. It.* XIII 3, 82 il cui testo egli ha certamente conosciuto). Questa trascrizione è stata recentemente portata alla luce da M. BUONOCORE, *Epigraphica* 61, 1999, 157-160. – Per alcuni dettagli vedi *ILMNI* 33; aggiungi L. CHIOFFI, *Epigraphica* 63, 2001, 97-103 (= *AE* 2001, 202-204) che tratta della storia del testo e degli altri frammenti noti dello stesso elogio. Da ultimo M. BUONOCORE, *Epigraphica* 75, 2013, 382-385.

³²⁸ Da quale via Gutenstein abbia avuto la notizia che il frammento si trovasse nella collezione Orsini non è dato da sapere.

³²⁹ Cfr. la lettera di Lopez a Fossati, in data 17 marzo 1843, Parma, Museo Archeologico Nazionale, Direzione Lopez, Lettere di privati, vol. IV, fondo Fossati, n. 1564. – Cfr. anche BORMANN, *CIL* XI 156*, 4.

Basso: ritrovata sul Quirinale, appartenne alla collezione di Fulvio Orsini, come attesta l'Orsini stesso,³³⁰ e figura anche nell'inventario Orsini (DE NOLHAC 180 n. 7). Non è del tutto certo se abbia mai fatto parte della collezione dei Farnese; in ogni caso la troviamo verso la fine della prima metà del Seicento in una casa privata,³³¹ per cui la sua presenza nell'inventario del 1644, supposta da Jestaz, è tutt'altro che certa. Ora nel Museo Archeologico di Firenze.

12-15) *CIL* VI 1685-1688 cfr. p. 4734: quattro tavole bronzee di una serie di iscrizioni dedicate a Q. Aradius Rufinus Valerius Proculus, *praeses* della Bizacena nel 321 d. C.³³² Furono ritrovate tra il 1554 e il 1561 sul Celio nell'area della casa degli Aradii Valerii in corrispondenza dell'attuale Ospedale dell'Addolorata.³³³ Di due (1685, 1688) sappiamo con certezza che furono viste da Nic. Florentius e dal Pigge nella casa di Achille Maffei,³³⁴ e l'inventario Orsini attesta il passaggio di tutte e quattro le tavole tra le sue proprietà, indi al Palazzo Farnese. Una di esse, 1688, è smarrita, ma le altre tre sono arrivate a Napoli dove tuttora si trovano (*ILMNI* 45-47).

16) *CIL* VI 1710 cfr. p. 4740, iscrizione della base onoraria del poeta Claudio Claudiano: fu vista nella casa di Pomponio Leto da molti autori, a partire da Fra Giocondo, fino allo stesso Orsini, dal cui lascito pervenne a Palazzo Farnese (DE NOLHAC 181 n. 21); qui è attestata nel 1704 dal Bianchini. Ora a Napoli (*ILMN* I 48). La storia delle vicende di questa iscrizione assomiglia senza dubbio a quella di 1315.

17) *CIL* VI 2029 *d*, 2033, 2042 *c-f*, 2046, 2070, 2084, 2087, 2091, 2092, 2103 *a b*, 2107 *a-c*, 2111, 2113, 2119: frammenti degli Atti dei fratelli arvali. Entrarono tramite il lascito Orsini nella collezione Farnese e di qui a Napoli, tranne le scomparse 2029 *d*, 2084, 2092, 2107 *b* (solo questo frammento *b*

³³⁰ Nell'appendice in AUGUSTINUS *De legibus et sen. cons.* n. 23.

³³¹ Segnalazione in J. PH. (Giacomo Filippo) TOMASINI, *De tesseris hospitalibus*, Utini 1647, 3: mandata da Giovanni Battista Casali (che dovrebbe essere il giurista romano nato nel 1578 e morto nel 1648, su cui N. PARISE, *DBI* 21, 1978, 88-91). Si potrebbe supporre, per esperienza, che una notizia pubblicata in un libro uscito nel 1647, ma proveniente da un'altra fonte, si riferisca a circostanze di almeno alcuni anni addietro.

³³² Sono note due ulteriori tavole bronzee della stessa serie: *CIL* VI 1684, che si trovava presso Fabretti (come dice egli stesso nell'edizione), più tardi scomparsa, mai giunta nel Palazzo Farnese; e 1689, scoperta molto più tardi, nel 1711, ora nel Museo Nazionale Romano.

³³³ Cfr. G. GATTI, *Bull. com.* 1902, 145-163; F. GUIDOBALDI, *LTUR* II, 1995, 207.

³³⁴ Lo attesta SMET (il quale, partito da Roma nel 1551, non poté più avere le tavolette in visione), ed. 69, 6 e 69, 10; per le altre Smet non fornisce il luogo di conservazione. 1686 viene attestata da Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5237 f. 164v come 'di mons. Mattei' (cioè nel palazzo Mattei?).

è attestato a Palazzo Farnese, dove lo vide il Marini nel 1704, ma è probabile che anche i due restanti *a* e *c* siano venuti a far parte, con gli altri frammenti orsiniani, della collezione Farnese vera e propria), nonché 2042 *d* che finì nel Museo Lateranense (non è testimoniato a Palazzo Farnese) e 2103 *a* e 2111 (non attestati a Palazzo Farnese) che finirono a Velletri nella collezione Borgia e di qui a Napoli; e infine 2107 *a*, attestato a Palazzo Farnese nel 1704 dal Marini, è sempre restato a Roma.³³⁵ Ora i frammenti si trovano a Roma, dove sono stati trasferiti nel 1876 (vedi *ILMNI* p. 186).

18) *CIL* VI 2297 = *Inscr. It.* XIII 2, 10, lastra in marmo con i Fasti Maffeiiani: ritrovata a Roma nel 1547 (Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6034 f. 1), è attestata poco dopo nella casa di Girolamo Maffei.³³⁶ La lastra viene ricordata in seguito soltanto dal Bianchini nel 1704,³³⁷ ma è probabile che essa abbia fatto parte della raccolta di Fulvio Orsini e sia così entrata nella collezione Farnese con il resto del lascito orsiniano.³³⁸ Nella seconda metà del Settecento, prima del trasloco delle antichità del palazzo a Parma e poi a Napoli, la lastra sembra essere stata spezzata in molti frammenti, tre dei quali si sono salvati e, dopo varie peripezie, si trovano ora nei Musei Capitolini.³³⁹

19) *CIL* VI 5845 [= 824*]: *Bucia Irene, C. Lepidius C. l. Anicetus a Iano medio* dal colombario della vigna Codini o dai dintorni, passata dalla collezione di Rodolfo Pio ad Orsini, è attestata a Palazzo Farnese soltanto dal Lupi, ma deve essere entrata nella collezione Farnese immediatamente dopo la morte dell'Orsini. Ora a Napoli (*ILMNI* 86).

20) *CIL* VI 5876 [= 898*]: *Cn. Domitius Domit(iae) Bibuli l. Agathemerus*

³³⁵ *CIL* VI 2107 *a* era fratto in due parti (tutte e due erano una volta nella casa di Carlo Fea, la seconda più tardi presso un antiquario romano; ora si trovano nel Museo Nazionale Romano, n. inv. 433: J. SCHEID, *Recherches archéologiques à la Magliana. Commentarii fratrum Arvalium qui supersunt. Les copies épigraphiques des protocoles annuels de la confrérie arvale (21 av.- 304 ap. J.-C.)*, Rome 1998, 313 n. 105.

³³⁶ Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6034 f. 1 ha aggiunto queste parole: "Hanc tabulam nunc habet Hieronymus Maffaeus Romanus episcopus a secretis cardinalis Farnesii".

³³⁷ FR. BIANCHINI, *De kalendario et cyclo Caesaris*, Romae 1703-1704, ad p. 6.

³³⁸ A ciò alludono le parole del Bianchini: "Hoc anno 1704 mense Iunio reperta est in palatio Farnesiano ad campum Florae tutissimo loco reposita una cum pluribus antiquis inscriptionibus apud Fulvium Ursinum aliosque celeberrimos viros olim exstantibus et ab excidio vindicatis providentia principum serenissimae domus Farnesiae". – Non sembra probabile che a questa iscrizione, invece che a *CIL* VI 32505, si riferisse l'inventario Orsini (DE NOLHAC 181 n. 28), come avevo pensato in alternativa in *ILMNI* p. 22 n. 28 (vedi supra p. 308 n. 28).

³³⁹ Cfr. l'ottimo lemma del DEGRASSI in *Inscr. It.*

pius, Ploce Domitiae Bibuli ornatricis pia dallo stesso colombario, segnalata da van Winghe nella collezione Orsini, poi attestata soltanto a Napoli, dove tuttora si trova. È dunque giunta a Napoli con le antichità farnesiane (ILMNI 94).

21) CIL VI 5884 [= 921*]: *Sulpiciae Thallusae Antiochus Ti. Claudii Caesaris a bybliotheca Latina Apollinis coniugi suae bene meritae* dallo stesso colombario, attestata da Ligorio presso Pio, fu vista da molti autori verso la metà del Cinquecento nella casa di Achille Maffei presso le terme di Agrippa. Deve essere arrivata nella collezione di Fulvio Orsini, poiché, con tutta verosimiglianza, è ricordata nel suo inventario (DE NOLHAC 181 n. 22. A Palazzo Farnese è attestata dal Bianchini e dal Séguier verso metà del Settecento “dans la garderobbe”. Ora a Napoli (ILMNI 98).

22) CIL VI 5885 = 2195 [= 922*]: *C. Iuli Philocal(i) Ti. Claudius Natalis a libris pontifical(ibus)* dallo stesso colombario, era verso la metà del Cinquecento in casa Maffei, da dove passò a Fulvio Orsini (come attesta van Winghe). Nel Palazzo Farnese la vide Bianchini. Ora a Napoli (ILMNI 55).

23) CIL VI 8894 *Epinicus Caesar(is) ser. Amyntian(us) mediast(inus); Iulia Nysa de suo fecit*: proveniente dalla via Appia (Ligorio), era nella collezione dell’Orsini, più tardi è attestata a Palazzo Farnese dal Bianchini. Ora a Napoli (ILMNI 117).

24) CIL VI 9046 *Chio Aug(usti) Iubatiano struct(ori)*: attestata da Gruter presso Orsini, e più tardi nel Palazzo Farnese da Bianchini e Séguier (“dans la garderobbe”). Ora a Napoli (ILMNI 121).

25) CIL VI 9279 = X 1916 L. *Caelio L. f. Ianuario, vix. an. LXI, Cleomenes coriarius subactarius am(ico) b. m. cur(avit)*: era nella casa di Achille Maffei, e passò attraverso la collezione di Rodolfo Pio in quella dell’Orsini; più tardi attestata a Palazzo Farnese da MAFFEI, *Mus. Ver.* 273, 3. Ora a Napoli (ILMNI 130).

26) CIL VI 9424 *Volusiae Arbusculae Pallans Q. n. a frum(ento) contubernali carissimae et sibi permissu dec(urionum)*: ara per la prima volta attestata da Sabino a casa Mellini, entrò a far parte delle raccolte dei Farnese presso l’antiquario in via Giulia. Resta incerto quando entrò nel palazzo Farnese vero e proprio; dalla compilazione dell’inventario del 1644, n. 4790 non risulta in modo inequivoco la sua collocazione in quel periodo (vedi supra p. 241), ma verso la metà del Settecento era nel “guardaroba” del palazzo, a detta del Séguier (vedi supra p. 241). Più tardi, nel Settecento fu trasferita alla Farnesina (vedi infra p. 359), da dove finì prima, con gli altri beni farnesiani, a Napoli, per continuare, dopo una breve sosta nel museo napoletano, a Chantilly, dove si trova tuttora (vedi infra p. 385).

27) CIL VI 9494 d. m. *Baloniae Livittianae M. Balonius M. lib. Lariscus lanarius coactiliarius coniugi carissimae b. m. fec(it)*: era nella collezione di Pio, poi

in quella di Orsini; più tardi risulta attestata nell'inventario del 1796; sta tuttora a Napoli (*ILMNI* 137).

28) *CIL* VI 9523 *Iucundus Domitiae Bibuli libra(ius) ad manum*: era nella collezione di Pio, poi presso Orsini, più tardi attestata a Palazzo Farnese dal Séguier (“dans la garderobbe”). Ora a Napoli (*ILMNI* 139).

29) *CIL* VI 9784 *diis manibus Ti. Claudii Quir. Alexandri philosophi stoici Bacchylus et Ambrotus lib. patrono bene merenti*: era nella collezione Orsini, attestata nel 1662 “in hortis Matthaeciorum”. Non è certa una sua appartenenza alle raccolte Farnese; vedi sopra p. 311.

30) *CIL* VI 9879 *Iphis sarcinatr(ix)*: era presso Orsini, più tardi attestata a Palazzo Farnese dal Bianchini. Ora a Napoli (*ILMNI* 146).

31) *CIL* VI 10294: assegnazione di luogo e olle da parte di un collegio funeraticio nel 5 d.C., attestata nella seconda metà del Cinquecento nella collezione Orsini, più tardi nell'inventario del 1796 a Napoli dove tuttora si trova (*ILMNI* 161) munita della sigla FAR.

32) *CIL* VI 10386 *Statiliae Storge contubernali Statili Mystis decur(ionis)*: urna funeraria segnalata a Palazzo Farnese da Marquard Gude che raccolse collettanee epigrafiche durante il suo viaggio italiano nel 1662,³⁴⁰ forse anche il n. 3008 dell'inventario del 1644 si riferisce a questa urna (vedi sopra). Ora a Napoli (*ILMNI* 163). Recentemente trattata, con minuzioso resoconto della storia dell'iter dell'urna, da E. DODERO, in *Sculture Farnese* III (2010) 128 sg. n. 50, con foto p. 297. Ma non è dimostrabile la sosta dell'urna alla Farnesina, prima di essere mandata a Napoli, sostenuta in base agli inventari della seconda metà del Settecento.³⁴¹

33) *CIL* VI 22861 *dis manib. Naeviae Veneriae ... Naevia Primitiva mater et Firmus pater*, ecc.: attestata da Gude (che era in Italia nel 1662), *Cod. Guelferb.* 197 p. 393, 5 (= ed. 240, 7) a Palazzo Farnese e da Tolomei, *Cod. Sen.* K VIII 2, 351 (è del 1666) “al toro di Farnese”. Più tardi l'iscrizione è migrata a Sant'Agata de' Goti in Campania, tuttora custodita tra le antichità della famiglia Mustilli, nel loro palazzo (già Rainone), dove l'abbiamo vista nel 1987 Mika Kajava e io. Pubblicata come campana da G. DE PETRA, *Giornale degli scavi di Pompei*, n.s. 3, 24, 1875, 143; poi, in base a questa edizione e a una copia di Wilamowitz, il Mommsen la inserì in *CIL* X 2762 come puteolana. Sull'iter dell'iscrizione cfr. anche U. SOLDVIERI, Tra i Campi Flegrei e Roma: quattro revisioni della tradizione manoscritta, *Epigraphica* 82, 2020, 470-472.

³⁴⁰ *Cod. Guelferb.* 393, 4; edizione 310, 10.

³⁴¹ Inventari del 1767, 17 e 1783-1786. Vedi supra.

34) *CIL VI 23548 Optatus, Nireus, Anthus amici sodales Pactolo de familiae Q. Satrieni Pollionis*, ecc.: attestata nella seconda metà del Cinquecento nella collezione Orsini, più tardi a Napoli nell'inventario del 1796 dove tuttora si trova munita dalla sigla FAR (*ILMNI* 334).

35) *CIL VI 26915 diis manibus Successae Messalinae Neronis lib. Epaphroditus, Prisca, Onesime matri piissimae fecerunt*: era nella casa di Carlo Astalli presso l'area dove sorgerà la chiesa del Gesù, poi passata attraverso la casa Maffei alla collezione Orsini; più tardi attestata nel Palazzo Farnese dal Bianchini. Ora a Napoli (*ILMN I* 364).

36) *CIL VI 29436 Ummidiae manes tumulus tegit iste, simulque Primigeni verna, quos tulit una dies ... Ummidia(e) Ge et P. Ummidio Primigenio ... P. Ummidius Anoptes lib. fecit*: attestata nella seconda metà del Cinquecento nella collezione Orsini, più tardi a Napoli nell'inventario del 1796 dove tuttora si trova munita dalla sigla FAR (*ILMNI* 407).

37) *CIL VI 29784*, iscrizione viaria (*via quae ducit per agrum Nonianum*, ecc.): ritrovata sotto l'Aventino nel 1592, fu poi presso Fulvio Orsini; trovandosi nell'inventario dell'Orsini (*DE NOLHAC* 185 n. 53), deve essere venuta a far parte della collezione del Palazzo Farnese, da dove fu poi portata a Napoli, dove si trova tuttora (*ILMNI* 413).

38) *CIL VI 32505 = Inscr. It. XIII 2, 49*, indice nundinario di un *vicus* del Lazio: attestato dal Gruter nella collezione di Fulvio Orsini, poi attraverso il suo lascito (*DE NOLHAC* 181 n. 28) divenne proprietà Farnese. Ora a Napoli (*ILMN I* 612).³⁴²

39-40) *IGUR 2 e 3*: due tavolette in bronzo, contenenti rispettivamente i decreti degli Acragantini e dei Melitensi, ritrovati insieme da Bernardino Maffei, segretario del cardinale Alessandro Farnese (cioè prima del 1549), e poi trascritte nella casa di Bernardino Maffei allora cardinale (1549-1553) da Smet, cioè tra 1549 e 1551, anno della partenza dello Smet da Roma. Verso la fine del Cinquecento sono attestate "apud Fulvium Ursinum", anche dall'Orsini stesso.³⁴³ Erano poi nel Seicento a Palazzo Farnese (l'ultima attestazione risale all'inventario del 1644 n. 2286. 2287); ora a Napoli, dove *IGUR 2* è stata segnalata per la prima volta dal Winckelmann.³⁴⁴

³⁴² Sull'interpretazione vedi da ultimo D. LEHOUX, *Astronomy, Weather, and Calendars in the Ancient World. Parapegmata and related texts in classical and Near Eastern societies*, Cambridge 2007, 171 sg.

³⁴³ Nell'appendice di AUGUSTINUS, *De legibus et sen. cons.* n. 31 e 32.

³⁴⁴ Per la storia delle vicende delle due tavolette, vedi l'ottimo apparato del Moretti.

41) *IGUR* 148: tavola marmorea recante storie di guarigioni miracolose di Esculapio. Ritrovata forse nell'area del tempio di Esculapio nell'Isola Tiberina, la troviamo più tardi nella casa dello stesso Bernardino Maffei; così condivide i destini delle due iscrizioni precedenti: passò all'Orsini, poi è attestata ancora nel 1704 a Palazzo Farnese da Gaetano Marini. Ora a Napoli.³⁴⁵

42-51) *IGUR* 1503, 1510, 1512, 1514, 1524, 1529, 1534, 1537, 1546, 1549: erme iscritte di filosofi e poeti greci.³⁴⁶ Tutte sono ricordate nell'inventario Orsini e quindi hanno fatto parte della sua collezione; l'inventario del 1644 ricorda 1503, 1510, 1524, 1529, 1534, 1537, 1546, 1549. Sono andate perdute 1503, 1510, 1524, 1534, 1537, 1546, le altre sono a Napoli; di queste, 1514 è attestata nella città partenopea dal 1787, 1512 e 1549 vengono ricordati per la prima volta nell'inventario generale del 1796 e 1529 in quello del 1805. Non è del tutto chiaro il rapporto di questo gruppo con le erme pubblicate nelle già ricordate *Illustrium imagines* di Theodor Galle del 1598 *apud Cardinalem Farnesium* (sulle quali vedi sopra p. 282 sg. n. 15-19); in quell'opera si distingue nettamente tra le erme che si trovano nella collezione del cardinal Farnese e quelle della collezione Orsini. In ogni caso dopo la morte dell'Orsini sono confluite tutte nella raccolta di Palazzo Farnese.³⁴⁷ – *IGUR* 1512 e 1514: M. CASO, in *Sculture Farnese II* (2009) 36-38 n. 18-19 con foto p. 160-163 e la storia dell'iter dell'erma; *IGUR* 1529: M. CASO, in *Sculture Farnese II* (2009) 51 sg. n. 29 con foto p. 183 e storia dell'iter dell'erma; *IGUR* 1549: E. LA ROCCA, in *Collezioni Museo Napoli* 180 n. 176, con foto; M. CASO, in *Sculture Farnese II* (2009) 26 sg. n. 10 con foto p. 142 sg. e storia dell'iter dell'erma. – Molte delle erme della collezione dell'Orsini

³⁴⁵ Vedi l'apparato del Moretti. FIORELLI II 2020 la ritiene riproduzione moderna della lapide antica rinvenuta nell'isola Tiberina, ma a torto: l'esemplare napoletano riprodotto da Fiorelli è certamente lo stesso dell'originale farnesiano; tra l'altro esso manca nel catalogo delle iscrizioni greche in FIORELLI I; poi, nessun altro autore conosce una copia moderna dell'iscrizione dell'isola Tiberina.

³⁴⁶ Quattro erme sono attestate nella collezione di Alessandro Farnese già nel '500: *IGUR* 1509, 1511, 1517, 1522.

³⁴⁷ Orsini presentava le erme della sua collezione per la prima volta nel 1570: *Imagines et elogium virorum illustrium et eruditorum ex antiquis lapidibus et nomismatibus expressa cum adnotationibus ex bibliotheca Fulvii Ursini*, Romae 1570. Una nuova edizione delle *Imagines* fu realizzata nel 1598 ad Anversa con tavole incise in rame sulla base dei disegni di Theodoor Galle, un'edizione che Orsini ritenne molto carente, per cui progettò una nuova edizione commentata, la quale tuttavia vide la luce soltanto nel 1606 corredata dal commentario di Johannes Faber: *Illustrium imagines, ex antiquis marmoribus, nomismatibus, et gemmis expressae: quae exstant Romae, maior pars apud Fulvium Ursinum. Editio altera, aliquot imaginibus, et I. Fabri ad singulas commentario, auctior atque illustratior*, Antverpiae 1606. Su queste opere vedi le osservazioni di CELLINI, *Orsini* 491-495.

sono state esaminate nei volumi dedicati a Ligorio, pubblicati a cura di B. PALMA VENETUCCI nella serie “Uomini illustri dell’antichità”.³⁴⁸

52) *IG XIV 1293 = IGUR 1630*: rilievo con l’apoteosi di Eracle delle *Tabulae Iliacae*. Si ritiene universalmente che il rilievo fosse entrato già prima della metà del Cinquecento a Palazzo Farnese,³⁴⁹ dove Pier Vettori l’avrebbe visto negli anni ’30 del Cinquecento (è nel *Cod. Monac. Lat. 743 f. 81v-84*).³⁵⁰ Ma la storia dei destini di questo documento deve essere riscritta. Il suo iter conosciuto comincia sì a Palazzo Farnese, ma non con Vettori, bensì con l’inventario di Orsini (DE NOLHAC p. 184 n. 35; al rilievo si riferiscono probabilmente anche i nn. 36 e 37). La testimonianza del codice monacense è stata fraintesa;³⁵¹ e quel che conta, la trascrizione non è della mano di Pier Vettori, ma probabilmente di quella di suo figlio Jacopo Vettori,³⁵² ed è databile intorno all’inizio del Seicento.³⁵³ In ogni caso non ci sono elementi per sostenere l’ipotesi che Piero Vettori avesse

³⁴⁸ I 1: *Pirro Ligorio e le erme tiburtine* (1992); I 2: *Le erme Tiburtine e gli scavi del Settecento* (1992); II: *Pirro Ligorio e le erme di Roma* (1998); III: *Pirro Ligorio. Erme del Lazio e della Campania* (2014).

³⁴⁹ Così, tra gli altri, LANCIANI, *SSR II*² 173; A. SADURSKA, *Les tables iliaques*, Warszawa 1964, 83; D. WILLERS, in: HELBIG, *Führer IV*⁴ 251 Nr. 3278; H.-U. CAIN, in: *Forschungen zur Villa Albani. Katalog der antiken Bildwerke I*, Berlin 1989, 194; E. CARRARA, il discepolato di Vincenzo Borghini presso Piero Vettori, *ASNP* ser. 4, 4, 1999, 529 nt. 43.

³⁵⁰ Pier(o) Vettori (Victorius) fu a Roma dall’ottobre 1537 al gennaio 1538 e di nuovo brevemente nel 1555: FR. NICOLAI, *Pier Vettori (1499-1585)*, Firenze 1912, 13. 16.

³⁵¹ Sul codice vedi la breve descrizione in *Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis* (Catalogus codicum manu scriptorum Bibliothecae Regiae Monacensis 3, 1) 1, 1, Monachii 1892², 188 n. 743 (dove si dà l’intestazione *Inscriptiones tam latinae quam graecae saec. XVI et XVII maximam partem per Italiam in usum Victoriorum collectae*); nella descrizione non si discute della composizione dei vari fogli del codice. Ora la nostra iscrizione, scritta su fogli sciolti, è preceduta, al f. 80 (ff. 80v e 81 sono bianchi), dall’iscrizione formiana di L. Munazio Planco (*CIL X 6087*); essa da parte sua è poi preceduta, anche su fogli sciolti incollati al codice scritti da mani diverse, sui ff. 79r-v, da due iscrizioni clusine, *CIL XI 2092* e 2461; dopo la nostra, seguono ai ff. 85-95, di mani diverse, parecchie iscrizioni di provenienza varia, delle quali la prima è *CIL IX 3015*. Si vede quindi che il codice non offre alcun elemento per definire la provenienza del rilievo. Ma sarà indubbiamente urbano, perché fu a Roma nella seconda metà del Cinquecento (la sua presenza nella collezione Orsini non lascia dubbi).

³⁵² Su di lui e sulla sua grafia cfr. R. MOUREN, L’identification d’écritures grecques dans un fonds humaniste: l’exemple de la bibliothèque de Piero Vettori, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V colloquio internazionale di paleografia greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998)*, a cura di G. PRATO (Papyrologica Florentina 31) I, Firenze 2000, 438 sg.; Idem, Piero Vettori (Firenze 1499-1585), in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, I, Roma 2012, 381-412 (sul nostro codice p. 388 n. 67).

³⁵³ Della stessa mano è la trascrizione di *CIG 1193 = IG IV 679* nello stesso codice 743, f. 103.

visto l'iscrizione a Palazzo Farnese già negli anni '30 del Cinquecento. La storia del rilievo comincia quindi dall'esplicita menzione nell'inventario dell'Orsini. Il primo a ricordarlo letteralmente a Palazzo Farnese è Leone Allacci, il cui apografo eseguito verso il 1640 è conservato nel *Cod. Neap.* V E 10 f. 1-2; questo codice riferisce inoltre che il rilievo era "stato tenuto per inavvertenza in così poco conto, che il cav. Dal Pozzo andando a vedere i marmi della guardaroba trovò il sud(dett)o in 2 o 3 pezzi sotto non so che o tavola o cassa e lo fece rimetter insieme da Marco Chiavacci Fior(enti)no". Si tratta senz'altro di Cassiano Dal Pozzo iunior,³⁵⁴ che deve aver visto questo monumento tra 1610 circa (o piuttosto 1620) e 1640. Il rilievo dovette giacere dunque per tutto il Seicento, in precarie condizioni, nella guardaroba del palazzo, insieme con altre iscrizioni orsiniane. – Ora è a villa Albani, dove pervenne per volere del cardinale Alessandro Albani (1692-1779) intorno al 1763, anno di inaugurazione della villa.³⁵⁵

53) *CIL* I² 896 e 941, due tessere nummularie: vedi supra p. 312.

54) *CIL* I² 2183 e 2185, due *sortes* scritte su tavolette di bronzo: attestate da van Winghe presso Orsini, sono ricordate nell'inventario orsiniano (DE NOLHAC 229); per quella via pervennero a Palazzo Farnese. Ricordate nell'inventario del 1644 n. 7136. Sembrano smarrite.

55) *CIL* XV 7150 *sub L. Arruntio Stella navis harenaria quae servit in Aemilianis redemptore L. Mucio Felice*, lamina di bronzo nella collezione dell'Orsini, attestata

³⁵⁴ Visse tra il 1588 e 1657. Su di lui E. STUMPO, *DBI* 32, 1986, 209-213. Sul commento di Dal Pozzo cfr. anche F. RAUSA, in *Sculture Farnese. Storia* 41. 77.

³⁵⁵ Lo videro ancora a Palazzo Farnese l'abate Jean-Jacques Barthélemy tra il 1755 e il 1756 e il WINCKELMANN nel 1756, che lo segnala nei suoi appunti sulle ville e i palazzi di Roma, recentemente pubblicati (vedi infra p. 351); ma poi quest'ultimo, *Geschichte der Kunst des Altertums*, nell'edizione critica (*Schriften und Nachlass* 4, 1: *Text*, Mainz 2002, 650, con il testo della prima edizione del 1764, e 651, con il testo della seconda edizione del 1776; vedi anche *Schriften und Nachlass* 4, 2: *Katalog der antiken Denkmäler*, Mainz 2006, 370 n. 857) lo segnala a Villa Albani; non è neanche escluso che il Winckelmann, in quanto consulente del cardinale Albani, abbia influito sull'acquisto del rilievo; è stata infatti un tempo opinione comune che Winckelmann abbia giocato un ruolo decisivo nell'impostazione della decorazione della villa e nell'incorporazione delle antichità, opinione che tuttavia non viene più condivisa unanimemente (vedi per es. S. RÖTTGEN, in: H. BECK - P. BOL (ed.), *Forschungen zur Villa Albani. Antike Kunst und die Epoche der Aufklärung*, Berlin 1982, 87 sg.; A. ALLROGGEN-BEDEL, *ib.* 329; E. SCHRÖTER, *ib.* 189, 215, 228; W. LIEBENWEIN, *ib.* 500). Vedi inoltre G. MARINI, *Iscrizioni antiche delle ville e de' palazzi Albani*, Roma 1785, 150-160 n. 153; [S. MORCELLI,] *Indicazione antiquaria per la villa suburbana dell'eccellentissima casa Albani*, Roma 1785, 120-125; la 2. edizione dell'opera curata da C. FEA, Roma 1803, 123-137, 167-186; MORCELLI - FEA - VISCONTI, *La Villa Albani descritta*, Roma 1869, 151-171, 225-236.

in suo possesso da lui stesso:³⁵⁶ pervenne poi dal lascito Orsini alla collezione Farnese (DE NOLHAC 229). Smarrita.³⁵⁷

56) *CIL* XV 7174, collare di schiavo, attestato a Palazzo Farnese dal *Cod. Barb. Lat.* 2019 f. 166, di mano forse di Lukas Holste,³⁵⁸ nonché da Marquard Gude (che era a Roma nel 1662): *Cod. Guelferbyt.* 197 p. 1131, 3.

57) *CIL* XV 7178, collare di schiavo, fu prima nella raccolta di Achille Maffei,³⁵⁹ più tardi attestato a Palazzo Farnese dalle stesse fonti del precedente (in Gude, *Cod. Guelferbyt.* 197 p. 1131, 4).

58) *CIL* XV 8273 signacolo con il testo *C. Iulius Chryseros*, dal lascito Orsini. La loro presenza a Palazzo Farnese non è altrimenti documentata.

59) *ILS* 8638: vedi l'inventario Orsini DE NOLHAC p. 182 n. 33; cfr. anche n. 32 e 34 che sembrano simili pesi di paragone con iscrizione inedita.

60) Inventario Orsini p. 164 DE NOLHAC (p. 229): "un anello di bronzo con lettere DI TE SERVENT". Sembra inedito.

61) *CIL* VI 895* *ossa Vibiae Successae Liviae Aug. servae ab argento potorio*, ecc.: falso ligoriano esistito su pietra: era nella collezione di Rodolfo Pio, ma sembra essere arrivato alla collezione Farnese attraverso il lascito Orsini (DE NOLHAC 181 n. 24). Smarrito.

62) *CIL* VI 941* *Sex. Pompeius Faustus Sex. Pompei exactor*, ecc.: falso ligoriano che esiste su pietra e che Ligorio fa provenire dall'Appia; era nella biblioteca di Rodolfo Pio, più tardi nella collezione dell'Orsini. Séguier l'attesta a Palazzo Farnese ("dans la garderobbe"). Ora a Napoli (*ILMN* I 632).³⁶⁰

63) *CIL* VI 966* *Aponiae Successa a tutl. ornatr.*, ecc.: falso ligoriano che esiste su pietra, era verso la metà del Cinquecento nella raccolta di Pio, poi probabilmente presso Orsini;³⁶¹ nel Settecento attestato a Palazzo Farnese dal

³⁵⁶ *In omnia opera Ciceronis notae*, Antverpiae 1581, 90 sg.; *Notae ad M. Catonem, M. Varronem ... ex bibliotheca Fulvi Ursini*, Romae 1587, 20. Da Orsini: J. PH. (Giacomo Filippo) TOMASINI, *De tesseris hospitalibus*, Utini 1647, 12, ed. 2, 16; Id., *De donariis ac tabellis votivis liber singularis*, Patavii 1654², 177 (la prima edizione uscì a Udine nel 1639).

³⁵⁷ Sull'iscrizione vedi recentemente S. PANCIERA, L. Arrunti Stellae sub officio a calcem, in: Ἐπιγραφαί. *Miscellanea epigrafica in onore di L. Gasperini*, a cura di G. PACI, Tivoli 2000, 674-684.

³⁵⁸ Informazione orale di Marco Buonocore. Di tale parere era già G. B. de Rossi.

³⁵⁹ Estaço, *Cod. Vallicell.* B 104 f. 187v.

³⁶⁰ Sull'iscrizione vedi M. MASSARO, in *Spurii lapides* 105 sg.

³⁶¹ Attestato da van Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 19a, secondo la lettura del Mommsen, "Pulanj", che non significa niente; si potrebbe forse leggere "Fulvij", cioè Orsini; nota bene che van Winghe soleva scrivere il nome dell'Orsini in vari modi, per cui l'uso del solo (pre)nome non dovrebbe sorprendere. Poi GRUTER 639, 9 ha avuto *b* da Orsini.

Bianchini e dal Séguier. Ora a Napoli (*ILMNI* 636).

64) *CIL* VI 3045*, falso ligoriano esistito su pietra: era nella raccolta di Pio, poi passò a quella di Orsini. Smarrito.

65) *CIL* VI 3047* *Ti. Claudio Ti. Aug. lib. Arrio Claudiano scrib. libel.*, ecc., falso ligoriano che esiste su pietra: era nella collezione di Rodolfo Pio, poi presso Orsini, e di qui venne a far parte della collezione dei Farnese, in cui è attestato dal Bianchini.³⁶² Ora a Napoli (*ILMNI* 641).

66) *CIL* VI 3049* *Sextilia L. l. Auge, vix. an. XXII; hanc sedem sibi sacravit.* iscrizione, sembra, autentica (vedi supra p. 180), che Ligorio fa provenire dai pressi della porta Capena; era presso Pio, poi fu acquistata da Orsini, più tardi è attestata a Palazzo Farnese (“dans la garderobbe”) dal SÉGUIER. Ora a Napoli (*ILMNI* 359).

67) Inventario Orsini p. 48 (DE NOLHAC p. 182) n. 38 = inventario del 1644 n. 3020: urnetta d'alabastro con l'iscrizione FAVSTINAE SACRV. Non è conosciuta da altre fonti. Sembra trattarsi di un falso.

68) *CIL* XIV 2240 = VI 2014 = *Inscr. It.* XIII 1, 2, V, uno dei frammenti marmorei dei *Fasti feriarum Latinarum*, ritrovati sul Monte Cavo (Mons Albanus): questo frammento, attestato dal 1570 in poi, finì a Roma nella collezione di Fulvio Orsini (lui stesso dice nel 1581 “Romam translata apud me servatur”). Segnalato nell'inventario Orsini (DE NOLHAC 181 n. 29), deve essere stato per tutto il Seicento a Palazzo Farnese, ma vi è attestato solo da MAFFEI, *Mus. Ver.* 272, 12. Ora a Napoli (*ILMNI* 569).

69) *CIL* XIV 3584 = I² 586, tavola in bronzo recante la lettera del pretore ai Tiburtini (c. 159 a. C.): ritrovata a Tivoli, venduta dallo scopritore a Curzio Alessio, canonico nella chiesa di S. Giovanni in Laterano, dal quale l'acquistò Fulvio Orsini (prima del 1581). È ricordata nell'inventario del 1600, ma non si conosce con esattezza la sua sorte dopo la morte di Orsini. Egli la legò ai Musei Capitolini,³⁶³ ma non vi è mai arrivata, come non è neanche certo se abbia mai fatto parte della collezione dei Farnese, mentre la troviamo nel 1738 a Palazzo Barberini. Ivi fu vista ancora nel 1790 da Ennio Quirino Visconti, ma poi se ne perdono le tracce.

70) *CIL* X 1781 = I² 698, lastra marmorea della *lex parieti faciundo*:

³⁶² FR. BIANCHINI, *Camera ed iscrizioni sepolcrali*, Roma 1727, 69 n. 6.

³⁶³ “Senatui populoque Romano lego caput marmoreum L. Cornelia praetoris, cui a tergo pendet anulus aereus fidem faciens appensum olim fuisse in aliquo publico loco civitatis Tiburtinae cum aenea tabella, quam simul lego, antiquissimis Romanis litteris incisam, cupiens eam in Capitolio reponi cum supradicto capite marmoreo eo potissimum loco, quo Bruti caput aeneum hodie servatur”: *Testamentum Ursini*, stampato in J. CASTALIO, *Fulvii Ursini vita* 24.

certamente proveniente da Pozzuoli, trasportata *ex S. Stephanino de Pontone* (secondo MORILLON *ex agro Neapolim*), a Napoli;³⁶⁴ una chiesa di S. Stefa(ni)-no di Pontone è altrimenti ignota (se di una chiesa si tratta), sia a Napoli, sia a Pozzuoli e dintorni;³⁶⁵ in primo luogo la si dovrebbe cercare a Pozzuoli,³⁶⁶ dove la dice Corrado, un umanista salentino cinquecentesco, dal 1564 al 1566 circa a Napoli,³⁶⁷ e non troppo lontano dal porto e dall'emporium.³⁶⁸ A Napoli la lastra fu vista nella collezione del noto erudito napoletano Adriano Guglielmo Spatafora († 1586)³⁶⁹ da parecchi studiosi, a partire da Accursio, e tra di essi anche da Fulvio Orsini.³⁷⁰ Più tardi l'iscrizione fu acquistata dall'Orsini, come

³⁶⁴ Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6038 f. 57v-58 (non autografo) *Neapoli in aedibus Hadriani Gulielmi rerum antiquarum studiosissimo*; f. 68 *Est autem ex agro Neapolim in Adriani Gulielmi Florentini domum translatus qui ad Ioannis Maioris habet. Antonius Morillon Belga et aliquot Galli, ex ipso saxo descripserunt descriptumq(ue) contulerunt MDXLVII*; f. 204 (in modo simile); 6039 f. 128 (= olim 354): *Ex S. Stephanino de Pontone de schola in aedes Adriani studios(issimi)(?) translatum*; da quali autori provengano queste notizie non risulta certo per il forte danneggiamento del foglio. Si aggiunga ancora che nel metelliano sembra sia stato scritto prima *de scala*, corretto poi in *de schola* (desumo questa notizia, che risale a Marco Buonocore, da F. ZEVI, *Honos a Puteoli*. In margine alla 'Lex parieti faciundo', in *Vestigia. Misellanea di studi storico-religiosi di F. Coarelli nel suo 80° anniversario*, a cura di V. GASPARINI, Stuttgart 2016, 295).

³⁶⁵ Manca in G. A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872. Galante era un notevole erudito dei suoi tempi e la sua conoscenza delle questioni ecclesiastiche e della bibliografia storica era notissima. Che si tratti di un toponimo non sacro?

³⁶⁶ Pontone potrebbe ricordare il Ponte, cioè un grande molo romano ad archi; se il Serapeo era, come spesso, presso il porto e il mare, l'emergere a S. Stefano andrebbe bene: vi sono, come è noto, vari casi di chiese di S. Stefano che sorgono su Serapei. Ma il nome è tramandato *S. Stefanino*, e non *S. Stefano*, e poi *de Pontone* che cosa vorrebbe dire?

³⁶⁷ Quinto Mario Corrado, apud Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5237 f. 280. Sulla persona F. TATEO, *DBI* 29, 1983, 413-416.

³⁶⁸ Si noti che la provenienza viene offerta anche da studiosi non italiani, che hanno potuto fraintendere l'informazione loro data.

³⁶⁹ Su questa grande collezione epigrafica, purtroppo dispersa subito dopo la morte di Spatafora, cfr. H. SOLIN, *Puteoli* 12-13, 1988-1989 (ma 1991), 67-71; IASIELLO, *Collezionismo di antichità* 65-101. – Si suole scrivere comunemente *Spatafora*, ma anche la forma *Spadafora* era ed è in uso. Se l'erudito viene definito fiorentino da Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6038 f. 68, ciò deve basarsi su qualche fraintendimento. La famiglia è inequivocabilmente calabrese e viene riportata come tale nei repertori familiari e letterari calabresi, né sembra che abbia potuto soggiornare a Firenze per un certo tempo, perché tutta la sua vita adulta si svolge a Napoli, dove del resto c'era un'ampia comunità fiorentina, fra cui i suoi vicini di casa e collezionisti essi stessi, i Cambi; è forse dunque possibile una confusione da parte di chi ha conosciuto entrambi (Matal o una sua fonte).

³⁷⁰ Nell'appendice di AUGUSTINUS *De legibus et sen. cons.*, n. 21.

risulta dal suo inventario (DE NOLHAC 181 n. 19), e di lì essa venne ad arricchire la collezione dei Farnese.³⁷¹ Con le altre farnesiane passò alla fine del Settecento a Napoli e figura nell'inventario del 1796 sotto il n. 19. – Se la notizia tramandata dal noto storico napoletano Giulio Cesare Capaccio nella sua storia puteolana (pubblicata nel 1604),³⁷² secondo cui l'epigrafe fu trasportata, dopo la morte di Spatafora, da Alonso Sánchez el Mozo, marchese di Grottole, nel suo palazzo a Sant'Arpino presso Aversa, è fededegna, il che non è al di sopra di ogni dubbio, allora Orsini avrebbe acquistato il pezzo dopo il 1586, il che in sé e per sé non contrasta con quello che sappiamo della sua attività sul mercato antiquario fino alla sua morte. D'altra parte ci si potrebbe chiedere se e perché Sánchez avrebbe ceduto singoli pezzi dalla sua collezione (egli morì probabilmente nel 1607, cioè dopo l'Orsini), ma non ci sono comunque ragioni per escluderlo, viste le tormentose vicende del marchese, che subì numerosi processi che stornarono altrove energie e fondi della famiglia.³⁷³

71) IG XIV 1184 = IGUR 1527 = HÜLSEN, *Hermeninschriften* 166 n. 28, base marmorea con erma di Menandro. Ritrovata *nella villa Cornelia nei Sabini, dove oggidi si chiama il luogo Bocchignano nell'abbazia di Farfa, anticamente Foro Decio* Giacoboni,³⁷⁴ nel *Cod. Vat. Lat.* 6040 di Matal, f. 6 = 100. Nello stesso posto allo stesso tempo fu trovata l'erma di Scipione Africano, portata a Palazzo Farnese (vedi supra p. 290, n. 23). URSINUS, *Imagines et elogia* 33 la dice *Romae*; forse era custodita nella raccolta di Orsini stesso, ma è lungi dall'essere certo.

72) CIL XI 3614, decreto decurionale dei Ceretani dell'anno 114 d.C.: scoperto a Cerveteri nel 1548, fu trasportato nella casa di Achille Maffei a Roma, dove fu visto da Smet, Matal, Manuzio e Orsini;³⁷⁵ più tardi è attestato a Palazzo Farnese da Cittadini, *Cod. Marc. Lat.* XIV 116 = 4661 *penes Ful(v)ium Ursinum in aede(?) Farnesiana*. Orsini era curatore delle antichità dei Farnese, morto nell'anno 1600, per cui il decreto deve essere stato nel palazzo prima di quella data. L'iscrizione entrò probabilmente a far parte della collezione dei Farnese vera e propria soltanto in forza del testamento dell'Orsini nell'anno 1600, in quanto il pezzo figura nell'inventario di quell'anno (DE NOLHAC 181 n. 18). Ora a Napoli.³⁷⁶

³⁷¹ MOMMSEN nel *CIL* non conosceva ancora l'iter romano dell'iscrizione.

³⁷² I. C. CAPACCIUS, *Puteolana historia*, Neapoli 1604, 10, 21.

³⁷³ Su ciò cfr. IASIELLO, *Collezionismo di antichità* 83-87.

³⁷⁴ Non Ligorio, come in *IGUR*.

³⁷⁵ Presso AUGUSTINUS, *De legibus et sen. cons.*, nell'appendice n. 35.

³⁷⁶ Manca dell'inventario del 1796.

73) *CIG* 6819 = *IG XII* 3, 331 da Tera; cfr. sopra, inventario Orsini n. 10. Forse non ha mai fatto parte della collezione Farnese vera e propria.

74) Un caso controverso costituiscono *CIL VI* 9821,³⁷⁷ 23401, 25782 e 25877, attestate, come 18777, da più autori del Cinque- e Seicento nella casa di Francesco Fusconi,³⁷⁸ che stava vicino a Palazzo Farnese (e infatti alcuni autori aggiungono, dopo il nome della casa, l'annotazione "e regione palatii Farnesiani"),³⁷⁹ o nella stessa casa provvista di altro nome o genericamente nei dintorni;³⁸⁰ ma mentre 18777 fu segnalata dal Boissard, nel volume stampato

³⁷⁷ All'elenco degli autori offerto nel *CIL* va aggiunto che 'cod. Vat. 7721' (f. 92v) è di Giovanni Colonna da Tivoli (sul suo codice recentemente M. E. MICHELI, *Giovanni Colonna da Tivoli: 1554* [Xenia Quaderni 2], Roma 1992; sull'iscrizione p. 143) che segnala il nostro testo in "Norscia m(esser?) Fra(ncesco)". Si tratta appunto di Francesco Fusconi da Norcia. – Invece Colonna, f. 87v attribuisce *CIL VI* 457, da sempre a Palazzo Farnese, erroneamente alla collezione Fusconi; su ciò cfr. E. GAUTIER DE CONFIEGO (vedi nota successiva) 27, secondo cui questa "testimonianza di un temporaneo passaggio dell'iscrizione nel palazzo Fusconi è significativa dei rapporti tra il medico Fusconi e la famiglia Farnese in un momento in cui lo spazio nel palazzo non era forse disponibile". Non si capisce bene tale ragionamento; senza dubbio si tratta di un mero errore da parte del Colonna.

³⁷⁸ Su Francesco Fusconi (nato negli ultimi decenni del XV secolo, morto 1553) vedi D. VON WILLE, *DBI* 50, 1998, 797 sg. Da autori epigrafici della seconda metà del Cinquecento (in primo luogo Manuzio) la casa viene spesso detta di Adriano Fusconi, vescovo di Aquino dal 1552, morto nel 1579 (chiamato anche "casa del vescovo di Aquino, oltre a soliti autori, anche da M. DE MONTAIGNE, *Journal du voyage en Italie, par la Suisse & l'Allemagne en 1580 & 1581*, 2, Rome 1774, 71), che era suo nipote, e a cui la casa e le collezioni passarono dopo la morte di Francesco. Dal 1594 figuravano come proprietari del palazzo e delle collezioni i Pichini, e infatti alcuni autori del Seicento chiamano la casa con questo nome. – In questa casa si trovavano nel '500, oltre a *CIL VI* 18777 e queste tre, almeno *CIL VI* 2225, 21771, 23417. – Sulla collezione Fusconi vedi ora F. CANTARELLI – E. GAUTIER DI CONFIEGO, *La collezione epigrafica Fusconi (Roma, secoli XVI-XVIII)*, Soveria Mannelli 2012 (la trattazione delle iscrizioni lascia molto a desiderare).

³⁷⁹ Così per es. CHACÓN e LIPSIVS segnalano *CIL VI* 23417 "in domo episcopi Aquini e regione palatii Farnesiani". Pigge, *Cod. Berol.* 61 f. 119 e 61b f. 129 segnala *CIL VI* 9821 "in aedibus epi(scopi) Aquinatis e reg(ione) Palatii Farnesiorum repertum in vinea eiusd(em) via Gabina extra portam". Anche Boissard la colloca nella stessa casa: *apud eundem episc(opum) Aquinatem ubi Adonis est quae domus vocatur Norciarum* (*Cod. Holm.* S 68 f.); *apud eundem* (di 2225 *in episcopi Aquinatis domo quae dicitur Norciarum palatium ubi Adonis est simulachrum*) *Aquinatem*.

³⁸⁰ Le iscrizioni di questo gruppo (*CIL* 2225, 9821, 21771, 23401, 23417, 25877) sono dunque attestate da più autori del Cinquecento in casa Fusconi, il cui proprietario viene chiamato dal Colonna (1554) m(esser?) Francesco Fusconi da Norcia (in modo simile anche alcuni altri autori, mentre MANUZIO la dice già di Adriano Fusconi). Per quanto riguarda le singole iscrizioni, 9821 è segnalata da PIGGE (vedi la nota precedente) "e regione palatii Farnesiorum" nonché nel Seicento da SERVIO (in modo simile anche Tolomei e Lauri) "apud Alexandrum Pichianum e regione aedium

delle *Antiquitates* (V 69) e nel codice Parigino (f. 246 = p. 391), *ad aedes Farnesias* (certamente per errore, perché altri autori coetanei la assegnano, pur con denominazioni diverse, alla stessa casa Fusconi, incluso lo stesso Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 89), 9821 cfr. p. 3471, 23401, 25782 e 25877 furono segnalate nel 1694, probabilmente in base ad autopsia, da Lorenz Theodor Gronov (Gronovius) a Palazzo Farnese.³⁸¹ È difficile dire se si debba considerare questa attribuzione solo come una inavvertenza del Gronov, che sembra essere stato in genere molto coscienzioso;³⁸² sarebbe anche possibile che le tre iscrizioni siano davvero passate da casa Fusconi (che si chiamava allora probabilmente casa Pichini) a Palazzo Farnese verso la fine del Seicento,³⁸³ ma solo per un breve periodo, perché 9821, 25782 e 25877 sono attestate subito dopo la metà del Settecento presso lo scultore Bartolomeo Cavaceppi (dove finirono anche altre iscrizioni Farnesiane); 23401 per parte sua fu trasportata in Vaticano (ciò dovette succedere prima dello scioglimento e del trasferimento delle raccolte Farnese a Napoli), dove si trova tuttora nel Museo Pio-Clementino nella sala della biga. 25877, invece, finì a Villa Torlonia; non me ne è nota la collocazione attuale.³⁸⁴ Di 9821 e 25782 scompaiono le tracce dopo che erano state segnalate presso Cavaceppi. Sappiamo che la collezione di casa Fusconi fu in gran parte venduta

Farnesianarum". 23401 è segnalata in casa Fusconi da Manuzio, Cittadini, Knibbe e Chacón (chiamato nel *CIL* VI ancora Anonymus Hispanus Chisianus), mentre il Boissard la dice 'in domo Norciarum'. E infine 25877 è segnalata nella stessa casa Fusconi da Manuzio, Cittadini, Knibbe, Chacón e Castalio, e detta da Colonna, *Cod. Vat. Lat.* 7721 f. 97v 'di M^o Francesco di Norscia'; e come 23401, viene segnalata da Tolomei 'in aedibus Pichinis ad plateam Farnesiam'.

³⁸¹ *Itinerarium Italicum*, *ms. Hag.* f. 10v; a giudicare dalle notizie fornite nel *CIL*, risulta certo che Gronovius ha visto almeno 23401 e 25877, mentre di 9821 si dice, in modo un po' oscuro, in *CIL* VI p. 3471: "GRONOVIVS *itinerar. ms. Hag.* f. 10v, qui dicitur vidisse a. 1694 'in aedibus Farnesiis' nescio num recte".

³⁸² Era figlio del famoso filologo Johann Friedrich Gronovius, eccellente giurista e storico, attivo anche nel campo dell'archeologia (con la dissertazione *Marmorea basis colossi Tiberio Caesari erecti ob civitates Asiae restitutas*). Su di lui cfr. JÖCHER II (1750) 1195 sotto la voce J. FR. GRONOV; *Biographie universelle* (Michaud) 18, 1817, 528-529 = nouvelle édition 17, 589-590; *Nouvelle biographie* 22, 1858, 157; *BWNed*, 3, 1852, 136; Fr. A. ECKSTEIN, *Nomenclator* 212. Non se ne ricava l'impressione che si tratti di uno studioso poco fededeagno.

³⁸³ Nel 1666 Tolomei le segnala tutte e tre ancora 'in aedibus Pichinis, ad plateam Farnesiam' (si tratta della stessa casa Fusconi); e MARANGONI, *Delle cose gentilesche* (1744) segnala 2225 in casa Piccini. Si deve senz'altro trattare della stessa casa, che si chiama tuttora casa Fusconi-Pighini.

³⁸⁴ Non ne ho trovato traccia nel grande catalogo *Forschungen zur Villa Albani. Katalog der antiken Bildwerke* I-V, Berlin 1989-1998.

alla fine del Cinquecento, dopo che i Pichini acquistarono la casa nel 1594,³⁸⁵ e in quella occasione le iscrizioni segnalate dal Gronov a Palazzo Farnese avrebbero potuto spostarsi dall'altro lato di piazza Farnese. Tuttavia ciò rimane alquanto ipotetico, ed è possibile che il Gronovius, dopotutto, abbia commesso un errore nella localizzazione, anche se d'altra parte resta da spiegare come mai, nel caso in cui egli abbia davvero visto le iscrizioni, abbia potuto confondersi sul nome d un palazzo da lui stesso visitato.³⁸⁶

75) A parte vanno brevemente ricordate le collezioni glittiche di Fulvio Orsini e dei Farnese;³⁸⁷ la unificata collezione venne alla metà del Seicento a costituirsi un complesso importante a Parma; ereditata Carlo di Borbone, la raccolta giunse a Napoli nel 1736 qui conservata prima a Palazzo Reale e poi a Capodimonte sino al 1806. Con l'arrivo dei Francesi Ferdinando IV la porto con sé nella fuga a

³⁸⁵ Vedi D. VON WILLE, *DBI* 50, 1998, 798.

³⁸⁶ La collezione di casa Fusconi fu assai vasta. La fonte principale su di essa è Knibbe, *Cod. Berol.* fol. 61e p. 61-63 che sembra aver visto di persona le iscrizioni alcuni decenni prima della dispersione della collezione. All'inizio della p. 61 Knibbe dà l'intestazione *In casa del vescovo d'Aquino*; che si tratti di casa Fusconi, appare certo, non da ultimo perché alcune iscrizioni di questo gruppo sono tramandate da altri autori in quella casa (2225. 18777. 21771. 23401. 23417. 25283. 25782. 25877). Le iscrizioni trascritte da Knibbe sono *CIL* VI 2180. 2225. 2225a. 9310. 9759. 9821. 10124. 10540. 10608. 11375. 11481. 11883. 12000. 13060. 14999. 15576. 18227. 18777. 20007. 20492. 20498. 21771. 22561. 23059. 23401. 23417. 23471. 24279. 24280. 25129. 25256. 25283. 25782. 25877. 26607. 26230. 29093. 29342. 29586. 29589; più un frammento che sembra inedito (a p. 63): C.CAVO NIG. / T[---] / [---], dove sembra celarsi il gentilizio *Gavius* [ora sull'iscrizione F. CANTARELLI, in *La collezione epigrafica Fusconi*, cit. 150, ma non bene]. Una buona parte di questi testi è stata tramandata dal solo Knibbe, e la maggioranza di essi è andata perduta dopo lo scioglimento delle collezioni; pochi pezzi finirono altrove, per poi scomparire (10608 fu vista dal Boldetti nella vigna Mandosi sull'Appia, poi scomparsa; 11481 è attestata da Tolomei 'apud equitem Borromini' e da Fabretti a villa Carpegna; 18777 e 25782, erano nel Settecento presso lo scultore Cavaceppi [21771 è attestata da Sirmond 'ad S. Petrum', segnalazione da registrare con cautela]. Altre iscrizioni esistono tuttora in collezioni romane o in altre città: 23401 nel Museo Pio-Clementino (non se ne conosce la data di ingresso); 25877, vista nel Settecento presso Cavaceppi, ora a villa Albani (Torlonia); 18227 e 23471 nel Palazzo Riccardi a Firenze, dove sono attestate a partire dal Seicento (su esse cfr. ora *Suppl. It. Imagines: Roma (CIL, VI) 3: Collezioni fiorentine* (2000), 382 n. 3970 [18227] e 408 n. 4020 [23471]); 24280, ora a Perugia. Sotto questo profilo è difficile dire se qualche pezzo di questa collezione, dopo il suo scioglimento, abbia potuto finire a Palazzo Farnese, ma visto l'alto numero di epigrafi scomparse in seguito, non sarebbe impensabile che qualcuna sia poi confluita a Palazzo Farnese, per es. tramite l'attività di Fulvio Orsini negli ultimi anni della sua vita (ma in tal caso avrebbero dovuto arrivare direttamente nelle raccolte Farnese, perché mancano nell'inventario dell'Orsini che sembra essere completo).

³⁸⁷ Sugli interessi di Alessandro Farnese sotto questo aspetto cfr. per es. C. M. BROWN, *Le antichità del cardinale Alessandro Farnese e di Antonio, Enea e Mario Gabrieli*, *Prospettiva* 42, 1985, 50-52.

Palermo, per fare solo nel 1817 ritorno a Napoli, dove trovarono la loro definitiva collocazione nell'attuale Museo Archeologico. Ivi si trovano esposti pezzi anche iscritti, con firme di famosi artigiani e altre iscrizioni (alcune antiche gemme possono portare incise scritte post-antiche, come LAV.R.MED, cioè l'indicazione di appartenenza a Lorenzo il Magnifico), in due sale del piano terra, accanto alle grandi opere Farnese. La collezione di gemme nel Museo Archeologico, che comprende oggi oltre 2000 esemplari, ospita, oltre a pezzi antichi, parecchi esemplari databili al periodo compreso fra il Quattro- Ottocento.³⁸⁸ Il pezzo più famoso della collezione, la Tazza Farnese, è anepigrafe, ma numerosi altri pezzi portano il nome dell'artigiano o testi di altro genere. Per averne qualche esempio: cammeo con Zeus in lotta con i Giganti, firmato Ἀθηνίων (DE NOLHAC 168 n. 325 = *Gemme Farnese* 140 n. 55 con fig. 3); intaglio in ametista con Artemide, firmato Ἀπολλωνίου (DE NOLHAC 155 n. 34 = *Gemme Farnese* 140 n. 56); corniola con Alessandro come Achille, firmato Διοσκουρίδου (DE NOLHAC 155 n. 27 = *Gemme Farnese* 141 n. 57); corniola con testa di Solone e Σόλωνος (DE NOLHAC 154 n. 18 = *Gemme Farnese* 142 n. 112). Altri pezzi della collezione Orsini sono finiti per es. al British Museum, come l'acquamarina firmata Γναίος con testa di Eracle giovane (DE NOLHAC 53 n. 9 = *Prospettiva* cit. 4 con nt. 68), o all'Ermitage, come la corniola con un cavallo e il testo sul verso εὐτυχῶς Φαυστιανῶ (DE NOLHAC 153 n. 7 = *Prospettiva* cit. 5). Anche la collezione Farnese, al di fuori di quella Orsini, ospita numerosi pezzi iscritti, come il cammeo con caccia all'orso firmato Γναίου (*Gemme Farnese* 145 n. 276), o l'intaglio in corniola con busto di Pescennio Nigro e il testo *Pescenio* (*Gemme Farnese* 145 n. 343).

È molto difficile dire qualcosa di preciso della politica antiquaria di quei Farnese che abitarono ancora nel Seicento nel palazzo, cioè sostanzialmente il cardinale Odoardo. Come ho già sottolineato, nuove accessioni dopo l'integrazione della raccolta Orsini non sono attestate per la collezione epigrafica del palazzo. Possiamo invece avere un quadro chiaro della collezione d'iscrizioni che Fulvio

³⁸⁸ Sulla collezione glittica del Museo cfr. U. PANNUTI, La collezione glittica, in *Collezioni Museo Napoli* I 2 (1989), 87-93, 222-229, e soprattutto il volume collettivo *Gemme Farnese* (1994); inoltre O. NEVEROV, Gemme alle collezioni Medici e Orsini, *Prospettiva* 29, 1982, 2-11. Oltre alle due grandi collezioni di origine farnesiana, che solo ci interessano qui, nel Museo sono confluite altre collezioni che non hanno a che fare con i Farnese, e più precisamente le gemme dell'antica collezione medicea (le quali, a dir il vero, passarono fra i beni farnesiani conservati a Parma in seguito al matrimonio di Margherita, vedova di Alessandro de' Medici, la quale sposò in seconde nozze Ottavio Farnese); gemme recuperate durante gli scavi di Pompei, Ercolano, Stabiae, Cuma, Paestum, ecc.; gemme vendute o donate dai privati e gemme di provenienza ignota.

Orsini raccolse nella seconda metà del Cinquecento nel suo appartamento a palazzo. Diversamente dai suoi cardinali, Orsini ha acquistato anche ordinarie iscrizioni sepolcrali che non sembravano di grande valore storico e che soprattutto non avevano alcuna qualità artistica. Infatti come studioso si interessò anche di questo genere di testimonianze, che non ebbe alcun fascino presso i cardinali proprietari. Per quanto riguarda l'atteggimento di Alessandro, probabilmente Orsini non riuscì sempre a convincerlo del valore di un pezzo offerto per l'acquisto (per fare un esempio, Orsini dovette acquistare per sé i frammenti della tavola bronzea contenenti la *Lex repetundarum* e la *Lex agraria* [CIL I² 583, 585] dagli eredi di Pietro Bembo, nonostante la loro grande importanza storica, notata dall'Orsini, ma meno attraenti per Alessandro), mentre nel caso di Odoardo ho già accennato alla sua incuria quanto alla sistemazione delle iscrizioni del lascito Orsini: Odoardo accolse senza battere ciglio l'intera collezione, incluse le umili epigrafi funerarie, ma non se ne prese cura, relegando le iscrizioni orsiniane in gran parte in un posto non molto accessibile del palazzo, dove rimasero inosservate per tutto il Seicento, come sembrano suggerire le parole di Francesco Bianchini all'inizio del Settecento, citate qui sotto (p. 343). Questa osservazione concorda con il quadro generale che si ricava dalla diversità dell'atteggimento di Alessandro e Odoardo nei confronti del collezionismo. Alessandro, con il suo consigliere Orsini, aveva posto il suo collezionismo sotto l'insegna degli studi umanistici, mentre Odoardo, che intraprese una totale trasformazione del palazzo appena terminato, fu spinto da motivi che miravano soltanto a rappresentanza ed efficacia estetica. In tale spirito non c'era molto spazio per la cura di documenti epigrafici senza qualità artistica.

Ancor meno interessi antiquario-artistici sono documentati nel periodo successivo al cardinale Odoardo, come si vede per esempio dal disinteresse riguardo a questioni artistiche dimostrato dalla discendenza della famiglia nel Seicento. Se ancora il cardinale Alessandro, in qualità di protettore della Compagnia di Gesù, contribuì largamente alla costruzione della chiesa del Gesù e anche il cardinale Odoardo favorì i gesuiti, i discendenti seicenteschi della famiglia trascurarono del tutto il proseguimento dei lavori di abbellimento della chiesa; ancora con Ranuccio II, VI duca di Parma e Piacenza (1630-1694), il membro più importante della famiglia in quel tempo, il cui consenso – come discendente del cardinale Alessandro – era indispensabile per l'esecuzione dell'affrescatura delle parti della chiesa rimaste disadorne, le trattative cominciate nel 1671 andarono per le lunghe, fino al 1679, quando si ebbe finalmente dal duca il via libera ai lavori della tribuna e un modesto contributo finanziario che non permise di far dipingere che una parte

della tribuna stessa.³⁸⁹ I Farnese anche abbandonano progressivamente la dimora romana. Già Ranuccio I (1569-1622), IV Duca di Parma, fratello del cardinale Odoardo, non abita a Roma nel palazzo, ma preferisce vivere nella sua Parma. E dal 1626, quando muore il cardinale Odoardo, nessun altro Farnese vorrà più abitare il palazzo, anche se, nonostante la decadenza della famiglia, esso rimarrà sempre di loro proprietà. Il figlio di Ranuccio I, Odoardo (1612-1646, V duca di Parma e Piacenza) decide di affittare il complesso alla Francia che ne fa la sede della sua ambasciata. Così, per il resto del Seicento, il palazzo diventa un centro dell'alta società romana e internazionale. Tra l'altro, Cristina di Svezia, appena giunta a Roma dopo l'abdicazione al trono, si stabilirà proprio nel palazzo, vi aprirà la sua corte e vi insedierà un'accademia; del resto il compito di preparare i festeggiamenti per l'arrivo di Cristina spettò al cardinale Girolamo Farnese del ramo di Latera.³⁹⁰ Fortunatamente il cardinale Odoardo aveva disposto nel suo testamento, dettato lo stesso giorno della morte, uniformandosi alla volontà del prozio Alessandro, che restassero a Roma le collezioni artistiche e la biblioteca; una sola eccezione fece per la pinacoteca che permise al nipote suo erede di trasferire a Parma, se ne avesse avuto la voglia. Un trasporto, già ricordato, di numerose opere d'arte a Parma ebbe luogo nel 1662-1663, un altro, di 26 pezzi, in primo luogo teste e statuette in marmo o bronzo, nel 1673. Ma la vera dispersione delle collezioni avviene nel Settecento. Oltre ad attenersi alle chiare disposizioni testamentarie, i Farnese che non abitavano più il palazzo si astenevano dal trasporto delle sculture anche per altri fattori: il costo esorbitante dello spostamento di grossi marmi, e una certa convinzione dell'eccezionalità del palazzo e di molte delle sue opere d'arte antica la cui partenza avrebbe suscitato grande scandalo.

In tutto questo la raccolta epigrafica dei Farnese giocava un ruolo secondario. Lo si vede anche dagli itinerari pubblicati nel corso del Seicento che ebbero una certa diffusione; per fare un esempio, *Itinerarii Italiae rerumque Romanarum libri tres* di Franz Schott (Francesco Scotto), di cui uscirono più edizioni, anche in italiano,³⁹¹ presta una certa attenzione al Palazzo Farnese, senza però dire una

³⁸⁹ Sul rapporto di Alessandro e dei Farnese delle successive generazioni con i gesuiti vedi per es. FR. HASKELL, *Patrons and Painters. A Study in the relations Between Italian Art and Society in the Age of the Baroque*, London 1963, 65 sgg. Su Ranuccio II diffusamente P. PECCHIAI, *Il Gesù di Roma*, Roma 1952, 109-128. Sull'architettura anche M. F. D'AMELIO, I Farnese e la Compagnia Ignaziana: le modificazioni alla cupola del Gesù di Roma, in: CHR. L. FROMMEL, M. RICCI, R. J. TUTTLE (ed.), *Vignola e i Farnese. Atti del convegno internazionale, Piacenza 18-20 aprile 2002*, Milano 2003, 84-98.

³⁹⁰ Su ciò cfr. S. ANDRETTA, *DBI* 45, 1995, 97.

³⁹¹ Ho utilizzato la traduzione italiana uscita a Venezia col titolo *Itinerario ovvero nova descrizione*

sillaba delle iscrizioni (eccetto la firma di Glicone della statua di Ercole Farnese nella versione latina). Ma in una seconda edizione pubblicata nel Settecento,³⁹² si ricorda, oltre a famose statue e pitture, “una quantità d’iscrizioni di Fulvio Orsini, e di Pirro Ligorio”.

Un altro discorso è che alcuni umanisti del Seicento abbiano studiato iscrizioni della collezione del palazzo di prima mano, qualche volta anche pubblicando edizioni autonome. Forse l’esempio migliore è offerto dal famoso antiquario e storico d’arte Giovanni Pietro Bellori (1613-1696),³⁹³ il quale si occupò soprattutto dello studio dell’arte, ma nei suoi anni maturi attendeva anche ad altre occupazioni, soprattutto come antiquario, essendo stato nominato nel 1670 da Clemente X commissario delle antichità di Roma. Nel 1673 pubblicò la prima edizione adeguata dei frammenti della *Forma urbis Romae*,³⁹⁴ nella sua edizione, oltre ai disegni del noto codice Vaticano, egli riprodusse per la prima volta molti frammenti che conobbe direttamente (li avrebbe dunque studiati di prima mano nel palazzo) oppure attraverso disegni andati poi perduti.³⁹⁵ Un altro gruppo di documenti epigrafici del cui studio il Bellori si è giovato sono le erme di filosofi e poeti greci; nella sua nota raccolta di immagini del 1685 egli riproduce anche parecchie erme della collezione Farnese,³⁹⁶ certamente in gran parte attraverso la pubblicazione dell’incisore fiammingo Theodor Galle,³⁹⁷ ma verosimilmente ne avrà visto almeno qualcuna di persona a Palazzo Farnese.³⁹⁸

de’ viaggi principali d’Italia, Venetia 1665, pp. 411-413. Nell’edizione latina, Patavii 1600, 99-101 si trova l’iscrizione di Glicone.

³⁹² FRANCESCO SCOTTO, *Itinerario d’Italia*, In Roma 1747 (ristampa Bologna 2007), 350.

³⁹³ Su di lui K. DONAHUE, *DBI* 7, 1965, 781-789.

³⁹⁴ IO. P. BELLORIUS, *Fragmenta vestigii veteris Romae ex lapidibus Farnesianis nunc primum in lucem edita*, Romae 1673 (ristampa Roma 1682 e 1704); vedi anche sopra p. 298.

³⁹⁵ Con tutti i suoi difetti, facilmente perdonabili se si considerano le possibilità tecniche di quell’epoca, la sua pubblicazione resta fondamentale. Un giudizio equilibrato sull’apporto del Bellori per lo studio della pianta marmorea ha dato A. M. COLINI, in: *La pianta marmorea di Roma antica. Forma urbis Romae*, Roma 1955, 15.

³⁹⁶ BELLORI, *Veterum illustrium imagines*, tav. 10 e 84. Cfr. B. PALMA VENETUCCI, Bellori e gli uomini illustri, in *L’idea del bello. Viaggio per Roma nel Seicento con Giovan Pietro Bellori*, Roma 2000, II 604-611, con schede di B. CACCIOTTI, M. G. PICOZZI, *ibid.* 612-624.

³⁹⁷ TH. GALLAEUS, *Illustrium imagines, ex antiquis marmoribus, nomismatibus, et gemmis expressae, quae exstant Romae, maior pars apud Fulvium Ursinum*, Antverpiae 1598.

³⁹⁸ Ciò vale almeno per MORETTI *IGUR* 1517.

C. Il Settecento

Il Settecento può essere contraddistinto come il secolo durante il quale il Grand Tour raggiunse il suo culmine.³⁹⁹ Roma fu una delle mete predilette dei viaggiatori europei che, tra l'altro, frequentavano le grandi classiche collezioni d'antichità. Palazzo Farnese non fu un'eccezione.⁴⁰⁰ Nel novero di coloro che visitarono il palazzo figurano molti grandi nomi, tra cui Montesquieu, di passaggio a Roma nel 1729,⁴⁰¹ o Charles de Brosses,⁴⁰² o ancora Charles Duclos (a Roma nel 1766-67),⁴⁰³ o Edward Gibbon;⁴⁰⁴ il fondatore della moderna scienza dell'archeologia

³⁹⁹ Vedi per es. HAUTECŒUR, *Rome*; B. KUHN-FORTE, Antikensammlungen in Rom, in: *Römische Antikensammlungen im 18. Jahrhundert*, Mainz 1998, 30-42; ivi ulteriore bibliografia. Sulla parte più prettamente letteraria cfr. W. RICHTER, Der "Viaggio per l'Italia". Zum "Paradigmenwechsel" seiner Motivationen und Wahrnehmungsweisen im 18. Jahrhundert, in *Satura lanx. Festschrift für W. A. Krenkel* (Spudasmata 62), Hildesheim - Zürich - New York 1996, 371-387.

⁴⁰⁰ Va menzionato ancora un viaggiatore tedesco, il cui diario è stato reso pubblico recentemente: il bremano Hermann Post che negli anni 1716-1718 fece un lungo viaggio in Germania, Italia, Svizzera, Francia e Belgio. Il diario è stato pubblicato da H. - W. JÄGER, *Hermann Post, Tagebuch seiner Reise in den Jahren 1716 bis 1718* (Sammlung denkwürdiger Reisen 4), Bremen 1993, con una ricca introduzione; il testo del diario è accompagnato da un'edizione delle iscrizioni trascritte da Post a cura di chi scrive. Post menziona brevemente Palazzo Farnese alcune volte; a p. 159 (= 96 JÄGER) gli regala queste parole: *Der Pallast Farnese ist von einer schönen architektur, der Hercules, und der große Ochse nebst noch einigen figuren auß einem eintzigen stück marmor gehauen, sind die vornahmsten stücke dieses pallastes*. E a p. 151 (= 92 JÄGER) Post ricorda un'urna ritrovata nella zona del mausoleo di Cecilia Metella (chiamata *Capo di bovi*): *Hierinnen ist eine köstliche urna gefunden worden, die im Palazzo Farnese stehet*. Questa informazione della provenienza dell'urna Post la deve forse al suo cicerone romano Francesco Ficoroni.

⁴⁰¹ *Œuvres complètes de Montesquieu*, 10, Paris 2012, 264 sg.: visita nel palazzo Farnese della Farnesina, chiamata "le petit palais Farneze a le Longare"; 286: menzione delle pitture dei Carracci a palazzo Farnese; 323: menzione dell'Ercole Farnese. - Cfr. HAUTECŒUR, *Rome* 12.

⁴⁰² CH. DE BROSSES, *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740*, pubblicate per la prima volta postume da SÉRIEYS nel 1799; una traduzione italiana dovuta a B. SCHACHERL apparve la prima volta nel 1957; nell'edizione Bari 1973 si trova una descrizione del palazzo Farnese e soprattutto delle sue opere d'arte a p. 386 sg.

⁴⁰³ A dire il vero, Duclos non ricorda nel suo ampio resoconto del viaggio italiano in *Œuvres complètes de Duclos*, VII, Paris 1806, pp. 1-216 singoli palazzi romani né opere d'arte nelle loro collezioni, come neanche nelle sue lettere spedite dall'Italia (*Œuvres complètes*, X, 337-357). Duclos presta attenzione soprattutto alla vita politica, culturale ed ecclesiastica di Roma.

⁴⁰⁴ *Gibbon's Journey from Geneva to Rome. His journal from 20 April to 2 October 1764*, edited by G. A. BONNARD, London 1961, ricorda alle pp. 244 sg. la sua visita nella Farnesina, facendo menzione di numerose opere d'arte.

classica Winckelmann ha lasciato importanti notizie (pubblicate recentemente) anche su Palazzo Farnese (su ciò vedi infra).⁴⁰⁵ Lo stesso Goethe, che soggiornò a Roma dal 1786 al 1788, visitò nel 1787 Palazzo Farnese (delle opere d'arte ricorda solo l'Ercole Farnese) e nel novembre del 1786 e nel luglio del 1787 la Farnesina; di per sé le sue mete romane non appaiono molto originali (per es. giudica la Loggia di Psiche nella Farnesina “quanto di più bello io conosca in fatto di decorazione”).⁴⁰⁶ Palazzo Farnese era ormai diventato quasi un museo e aveva assunto un ruolo importante tra quelle grandi collezioni ritenute obbligatorie nel programma di un viaggio d'istruzione.

Per quanto riguarda la storia successiva delle collezioni del palazzo, è importante tener presente che quando, nel 1731, muore Antonio Farnese (20 gennaio), duca di Parma, con il quale si estingue il ramo maschile della famiglia Farnese, i diritti dinastici passano a sua nipote Elisabetta Farnese, moglie di Filippo V di Spagna, e in conseguenza di ciò i loro beni passano al figlio di questi, Carlo, il quale diventa re di Napoli nel 1734, e attraverso di lui, diventato nel 1759 re di Spagna (col nome di Carlo III), ai Borbone di Napoli,⁴⁰⁷ quando Carlo lascia il trono di Napoli al suo terzogenito Ferdinando IV. Così a Napoli finisce quanto resta della biblioteca, nonché tutte le statue e le opere d'arte, queste ultime trasferite prima a Palazzo Reale e poi a Capodimonte o alla reggia di Caserta.⁴⁰⁸ Del destino della collezione epigrafica si dirà nel seguito. In generale è importante notare che sono le collezioni d'arte e d'antichità, contenute all'interno dei palazzi nobiliari, a costituire e ad attirare la curiosità e l'attenzione del viaggiatore che rimane invece più indifferente di fronte all'architettura esterna dei palazzi. Molta della letteratura di viaggio del periodo del Grand Tour tende infatti a enfatizzare la quantità e la qualità delle collezioni di quadri, di statue, di iscrizioni antiche, ed esprime spesso commenti poco lusinghieri nei confronti dell'architettura dei

⁴⁰⁵ Su Winckelmann e Roma in genere cfr. HAUTECŒUR, *Rome*, passim.

⁴⁰⁶ J. W. GOETHE, *Italianische Reise* (Sämtliche Werke nach Epochen seines Schaffens. Münchener Ausgabe, Band 15), München 1992. – Cfr. anche HAUTECŒUR, *Rome*, passim; K. SCHEURMANN – U. BONGAERTS (vedi sopra p. 53).

⁴⁰⁷ Sui Borbone vedi per es. N. SPINOSA (ed.), *I Borbone di Napoli*, Sorrento 2009; ivi in particolare: U. PAPPALARDO, 'I Borbone e le esplorazioni archeologiche', 123-135; R. CIARDIELLO, 'L'archeologia dei Borbone nella cultura europea', 137-149.

⁴⁰⁸ Sulle antichità una volta esposte nella Reggia di Caserta vedi per es. R. CIOFFI, Le collezioni di antichità farnesiane e le sculture della Reggia di Caserta, in *Il mestiere delle armi e della diplomazia*, a cura di V. DE MARTINI, Napoli 2013, 7-13; V. PENNINI, Alcune novità sulle sculture antiche introdotte nella Reggia di Caserta e sui marmi reimpiegati nel complesso vanvitelliano, *Rivista di Terra di Lavoro* 13, 2018, 61-103.

palazzi nobiliari. Ma vediamo prima che cosa in concreto si sa in particolare delle raccolte epigrafiche di Palazzo Farnese nel Settecento, prima che ne cominciasse la dispersione e il trasporto a Napoli.

Per il Settecento è per la prima volta indicato a Palazzo Farnese un buon numero di epigrafi che saranno elencate qui sotto. Ho tuttavia il sospetto che molte – se non la maggior parte – di esse siano appartenute alla collezione di Fulvio Orsini (in questo caso sarebbero comprese sotto i numeri 30 e 31 dell’inventario orsiniano [DE NOLHAC pp. 181-182], in cui vengono ricordate “inscrizioni varie di marmo” in numero di 70 e 40 rispettivamente). Un accenno a ciò è contenuto nelle parole che Francesco Bianchini stampa nel 1704 a proposito dei Fasti Maffeiani, da lui riscoperti a Palazzo Farnese: “Hoc anno 1704 mense Iunio reperta est in palatio Farnesiano ad campum Florae tutissimum loco reposita una cum pluribus antiquis inscriptionibus apud Fulvium Ursinum aliosque celeberrimos viros olim exstantibus et ab excidio vindicatis providentia principum serenissimae domus Farnesiae”.⁴⁰⁹ Probabilmente una buona parte delle iscrizioni del lascito Orsini restavano o nello studio dell’erudito deceduto o in un altro sito meno accessibile nel palazzo. Ciò concorda benissimo con il fatto che molte di queste iscrizioni orsiniane restarono sconosciute per tutto il Seicento, non essendo ricordate da eruditi quali Gude, Tolomei, Fabretti (ma sottintese nei numeri 3017 e 3018 dell’inventario del 1644), per essere poi nel Settecento spesso osservate da autori come Bianchini, Lesley, Lupi, Maffei, Marini, Séguier e altri; forse intorno al 1704, nello stesso anno in cui Séguier vide e copiò un buon numero di epigrafi nel palazzo, si procedette a una risistemazione delle raccolte orsiniane e in tale occasione queste iscrizioni tornarono per così dire alla luce e poterono essere osservate più facilmente dagli studiosi.⁴¹⁰ Si dovrebbe anche considerare che un aumento così forte delle collezioni nell’ambito di Palazzo Farnese, quando già stava declinando la sua importanza quale centro di interessi antiquari, sarebbe quanto mai sorprendente. – Una fonte preziosa sulla presenza di epigrafi a Palazzo Farnese all’inizio del Settecento è contenuta nel libro del Bianchini su un colombario della via Appia,⁴¹¹ nel capitolo V: “Inscrizioni del

⁴⁰⁹ *De kalendario et cyclo Caesaris*, Romae 1703-1704, a p. 6.

⁴¹⁰ Lo stesso sospetto vale per quelle iscrizioni della collezione di Rodolfo Pio che sono attestate soltanto nel Settecento a Palazzo Farnese: in gran parte saranno orsiniane e rimaste tutto il Seicento nell’ambito del palazzo. Sono *CIL* VI 2211, 5858, 5873, 8456, 8730, 8756, 8956, 9053a, 9102, 11381, 11615, 19670, 19676, 24226, 28047, 28994, 943*, 968*, 3044*, 3046*, 3051*. Altre iscrizioni attestate a Palazzo Farnese nel Settecento, che potrebbero anch’esse far parte delle carpensi, sono per es. 5848, 5857, 5872, 9197.

⁴¹¹ FR. BIANCHINI, *Camera ed iscrizioni sepulcrali de’ liberti, servi, ed ufficiali della casa di Augusto*

Museo Lapidario del Palazzo Farnese, che fanno menzione di ufficiali, servi e liberti della famiglia di Augusto” (pp. 68-72). Alcune delle iscrizioni riportate dal Bianchini sono tramandate nel palazzo già nel Seicento,⁴¹² altre sono da lui lì attestate per la prima volta.⁴¹³ – Sembra dunque che la maggioranza delle iscrizioni attestate nel palazzo per la prima volta nel Settecento vi sia entrata molto prima, con l’incorporazione della collezione Orsini. Il numero di epigrafi delle quali si può dimostrare l’entrata nel Palazzo Farnese nel corso del Settecento è, com’era da aspettarsi, molto esiguo e si limita praticamente a un gruppo di epigrafi capponiane su cui vedi infra p. 376.

1) *CIL* VI 790: epigrafe votiva alla Vittoria di Commodo, attestata da MAFFEI, *Mus. Ver.* 272, 10 a Palazzo Farnese, poi scomparsa dalla circolazione, nonostante la sua importanza (non sembrerebbe una piccola lastra, bensì una base o qualcosa di simile di notevoli dimensioni).

2) *CIL* VI 2211: una volta nella collezione di Rodolfo Pio, attestata dal Bianchini a Palazzo Farnese. Ora a Napoli (*ILMNI* 56).

3) *CIL* VI 2301 = *Inscr. It.* XIII 2, 33: frammento dei cd. Fasti Farnesiani,⁴¹⁴ segnalato nella ‘guardaroba’ della parte superiore del palazzo da MAFFEI, *Mus. Ver.* 272, 11, non so in base a quale fonte, che tuttavia potrebbe essere il Séguier, che lavorò con Maffei (d’altra parte il Maffei stesso vide su autopsia molte iscrizioni nel palazzo). Trasferito più tardi alla Farnesina; vedi infra, sotto II 2. Ora a Napoli (*ILMNI* 63).

4-5) *CIL* VI 5848 e 5872: Provenienti dal colombario della vigna Codini o dai dintorni, entrarono in un momento non meglio precisabile a Palazzo Farnese, dove furono segnalate da Francesco Bianchini.⁴¹⁵ Ho tuttavia il sospetto, a causa

scoperte nella via Appia, ed illustrate con le annotazioni, Roma 1727; ristampa con una nota di lettura e una tavola di confronto di J. KOLENDO (*Antiqua* 60), Napoli 1991 (in seguito abbreviato BIANCHINI, *Camera ed iscrizioni*). – Bianchini non dice esplicitamente di aver visto le iscrizioni, ma ciò è altamente probabile, come fanno pensare le sue parole a proposito dei fasti Maffeiani, riportate qui sopra.

⁴¹² *CIL* VI 1318, 1710, 2297, 5884, 5885, 8894, 9046, 9879, 26915, 3047*.

⁴¹³ *CIL* VI 2211, 5848, 5872, 5873, 8705, 8730, 8739, 8756, 8956, 9053a, 9102, 9438, 11381, 13628, 19676, 963*-964*, 968*, 3046*, 3051*.

⁴¹⁴ Da non confondere con il salone dei fasti Farnesiani del palazzo, decorato dagli affreschi di Francesco Salviati e Taddeo Zuccari, eseguiti attorno al 1554, che esalta la gloria della famiglia Farnese e il ruolo politico svolto da Paolo III.

⁴¹⁵ *Camera ed iscrizioni* 70 (5848 inoltre a p. 3). Non è del tutto certo quando Bianchini abbia visto queste iscrizioni, ma sarà stato all’inizio del Settecento (da notare che nei suoi codici epigrafici il primo anno notato è 1704 [non 1706, come afferma HENZEN, *CIL* VI p. LXI, giacché *CIL* VI 9438

della loro provenienza dalla vigna Codini, che queste due iscrizioni (come 2211 e altre) abbiano fatto parte, della raccolta di Rodolfo Pio, da dove sarebbero passate prima nella casa di Fulvio Orsini e poi nell'anno 1600 a Palazzo Farnese (ed entrerebbero dunque nel novero di quei numerosi testi epigrafici compresi sotto il n. 30 dell'inventario Orsini = DE NOLHAC p. 181). – Ora a Napoli (*ILMNI* 88. 92).

6) *CIL* VI 5857 [= 837*]: dallo stesso colombario, segnalata a Palazzo Farnese dal Lupi, ma potrebbe anch'essa far parte della serie di iscrizioni che da Rodolfo Pio passarono ad Orsini, quindi passate ai Farnese già all'inizio del Seicento (entra nel novero delle ligoriane, da questi attribuite ai sepolcri della via Appia). Ora a Napoli (*ILMNI* 89).

7) *CIL* VI 5858 [= 838*]: dallo stesso colombario, una volta nella collezione di Rodolfo Pio, attestata a Palazzo Farnese dal Séguier (“dans la garderobbe du palais Farnèse”) e dal Bianchini. Penso che possa essere arrivata a Palazzo Farnese nello stesso modo della precedente. Ora a Napoli (*ILMNI* 90).

8) *CIL* VI 5873 [= 884*]: dallo stesso colombario, segnalata da Manuzio nel museo di Rodolfo Pio, a palazzo Farnese dal Bianchini. Per essa vale lo stesso discorso delle precedenti. Ora a Napoli (*ILMNI* 93).

9) *CIL* VI 5880 [= 904*]: dallo stesso colombario, attestata dal Séguier “dans la garderobbe du palais Farnèse”. Ora a Napoli (*ILMNI* 97). Sospetto anche per questa un iter simile alle precedenti.

10) *CIL* VI 8456: verso la metà del Cinquecento presso Rodolfo Pio, è attestata nel Settecento a Palazzo Farnese dal Marini; forse entra nel novero delle orsiniane. Ora a Napoli (*ILMNI* 101).

11) *CIL* VI 8705: segnalata, secondo il Langermann, dal Ligorio presso Porta Maggiore,⁴¹⁶ fu vista da Francesco Bianchini a Palazzo Farnese all'inizio del Settecento.⁴¹⁷ Ora a Napoli (*ILMNI* 109).

12) *CIL* VI 8730: verso la metà del Cinquecento presso Pio, è attestata all'inizio del Settecento a Palazzo Farnese dal Bianchini. Cfr. 8456. Ora a Napoli (*ILMNI* 110).

fu vista dal Bianchini a Palazzo Farnese appunto nel 1704); d'altra parte Raffaele Fabretti, morto nel 1700, ricorda Bianchini tra i principali cooperatori della sua opera, per cui almeno una certa parte dell'attività epigrafica del Bianchini deve datarsi alla fine del Seicento.

⁴¹⁶ Vedi TH. REINESIUS, *Syntagma* 5, 55, ‘e schedis Ligorii Langermannus’ (si tratta di Lucas Langermann su cui vedi H. SCHRÖDER, *Lexikon der Hamburgischen Schriftsteller* IV, Hamburg 1868, 348 sgg.): “Romae via Lavicana intra portam maiorem”. LIGORIO stesso, *Neap.* l. 39 f. 95v = p. 156 tace del posto di rinvenimento.

⁴¹⁷ Nell'opera *Camera ed iscrizioni* 68.

13) *CIL* VI 8739: pubblicata dal Ligorio senza precisazione del luogo di rinvenimento, fu segnalata a Palazzo Farnese dal Bianchini.⁴¹⁸ Ma poi se ne perdono le tracce; smarrita.

14) *CIL* VI 8756: verso la metà del Cinquecento presso Pio, nel Settecento a Palazzo Farnese (Bianchini); cfr. 8456. Ora a Napoli (*ILMNI* 112).

15-17) *CIL* VI 8956, 9053 a, 9102: come la precedente (*ILMNI* 120. 122. 124).

18) *CIL* VI 9197: pubblicata dal Ligorio senza precisare il luogo; sembra certo che sia appartenuta alla collezione di Rodolfo Pio, in quanto nel codice vallicelliano di Estaço precede l'annotazione 'sassolini di Carpi';⁴¹⁹ il carattere del testo non contrasterebbe con una provenienza da colombario, provenienza molto comune per le epigrafi carpensi. Più tardi segnalata da MAFFEI, *Mus. Ver.* 273, 6 a Palazzo Farnese. Da tempo smarrita.

19) *CIL* VI 9198: "trovata nella via Appia di dentro la città" (Ligorio). Vista da Bianchini e Séguier nel Palazzo Farnese.⁴²⁰ Questa e la precedente potrebbero forse provenire dallo stesso colombario ed essere ambedue giunte a Palazzo Farnese attraverso la collezione carpense, vista la menzione della stessa occupazione di *atriensis* (ma beninteso si tratta solo di una proposta). Da tempo smarrita.

20) *CIL* VI 9247: "in un sepolcro, a man sinistra, prima che si esca la porta capena" (Ligorio, *Cod. Bodl. Ital.* 138 f. 135v); segnalata a Palazzo Farnese da MAFFEI, *Mus. Ver.* 273, 5 e Lupi, *Cod. Vat. Lat.* 9143 f. 4v da una scheda di Alexander Lesley, coetaneo del Lupi. Smarrita.

20a) *CIL* VI 9424 è attestata a palazzo Farnese vero e proprio forse soltanto nel 1704 dal Séguier (vedi supra p. 295), ma è entrata nella proprietà dei Farnese nel Cinquecento (vedi supra p. 295).

21) *CIL* VI 9438: segnalata più volte sulla via Salaria nella vigna Peranda,⁴²¹ il cui nome viene scritto variamente (vedi anche infra n. 31 ad *CIL* VI 16223): *Peranda*, *Peranta*, *Perranta*.⁴²² Fu ritrovata dal Bianchini il 3 giugno 1706 a Palazzo

⁴¹⁸ *Camere ed iscrizioni* 69, 12.

⁴¹⁹ Vedi supra p. 176.

⁴²⁰ BIANCHINI, *Camere ed iscrizioni* 69, 10; Séguier, *Cod. Paris.* 16932 f. 17, della metà del Settecento.

⁴²¹ LANCIANI, *SSR III*² 143 segnala dalla vigna soltanto la scoperta di *CIL* VI 14198 nel 1591, senza ulteriori riferimenti.

⁴²² Poiché le indicazioni del luogo offerte dai codici sono fornite in modo assai trascurato nel lemma del *CIL*, ripeto in seguito le forme del nome della vigna controllabili: *Tabula marmo(rea) Perrantae vinea Romae*, ego van Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 41; *In Perandae vinea tabula marmorea* Doni, *Cod. Vat. Lat.* 7113 f. 50v; la forma nel *Cod. Raffael.* (che è irreperibile) di Chacón è, secondo il

Farnese (*Cod. Veron.* fasc. 13, in una scheda sciolta). Ora a Napoli (*ILMNI* 135).

22) *CIL* VI 9595: segnalata da MAFFEI, *Mus. Ver.* 273, 2 a Palazzo Farnese. Ora a Napoli (*ILMNI* 142).

23) *CIL* VI 11381: presso Pio, poi a Palazzo Farnese (Bianchini), ora a Napoli (*ILMNI* 176), quindi segue lo stesso iter di 8756.

24) *CIL* VI 11615: era presso Rodolfo Pio,⁴²³ dove fu vista intera dai soliti autori della metà del Cinquecento; la parte sinistra è poi attestata a Palazzo Farnese dal Séguier ('dans la garderobbe'). Ora a Napoli (*ILMNI* 179).

25) *CIL* VI 13628: tabella di colombario pubblicata per la prima volta da Ligorio senza precisare il luogo di rinvenimento, fu segnalata dal Bianchini e dal Maffei a Palazzo Farnese.⁴²⁴ La parte conservata si trova a Napoli (*ILMNI* 202).

26) *CIL* VI 13767: lastra marmorea vista a Palazzo Farnese da MAFFEI, *Mus. Ver.* 274, 2. Ora a Napoli (*ILMNI* 205).

27) *CIL* VI 13863: lastra marmorea vista a Palazzo Farnese da MAFFEI, *Mus. Ver.* 273, 14. Ora a Napoli (*ILMNI* 207).

28) *CIL* VI 14141: attestata da Antoine Morillon (che era a Roma nella metà del Cinquecento) presso Rodolfo Pio;⁴²⁵ più tardi vista da MAFFEI, *Mus. Ver.* 274, 11 a Palazzo Farnese. In seguito a Velletri nella collezione Borgia, dove dovette migrare prima della dispersione delle collezioni dei Farnese a Roma. Da Velletri è stata portata con le altre borgiane a Napoli, dove si trova tuttora (*ILMNI* 210).

29) *CIL* VI 14185: lastra marmorea vista a Palazzo Farnese da MAFFEI, *Mus. Ver.* 274, 9. Più tardi nella collezione Borgia, poi a Napoli (cfr. la precedente). *ILMNI* 212.

30) *CIL* VI 14213: lastra marmorea vista a Palazzo Farnese da MAFFEI, *Mus. Ver.* 273, 15. Ora a Napoli (*ILMNI* 216).

31) *CIL* VI 16223: lastra marmorea scoperta nel 1591 sulla via Salaria

lemma del *CIL*, *Perandae*. – GRUTER 990, 3 e *Fulvianis* (cioè dalle schede di Orsini) la pone "ad D. Petri basilicam", cioè evidentemente nell'area vaticana.

⁴²³ Inoltre è attestata più o meno contemporaneamente nella casa di Antonio Gigli o Lilio: Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 53v (olim 260v), da copia di Pierre Varondel che la vide nel 1547 (ma nello stesso anno Louis Budé l'ha vista nel museo del cardinale Carpanse: Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6039, 44v [olim 251v]). In questa casa era conservata una cospicua raccolta epigrafica, acquistata da Rodolfo Pio nello stesso anno 1547 (sulla migrazione di questa raccolta dalla proprietà Gigli a quella Pio vedi supra p. 220).

⁴²⁴ BIANCHINI, *Camera ed iscrizioni* 70, 17. MAFFEI, *Mus. Ver.* 274, 3.

⁴²⁵ "In cubiculo card. Carpensis", dunque piuttosto nel palazzo del cardinale, anziché nel suo solito giardino. Anche VI 19676 è detta nel palazzo di Pio. Cfr. supra p. 106.

nella stessa vigna di *CIL* VI 9438 (sopra n. 21).⁴²⁶ Più tardi osservata vicino a S. Sebastiano, arrivò infine a Palazzo Farnese, dove fu segnalata da MAFFEI, *Mus. Ver.* 273, 11. Ora a Napoli (*ILMNI* 234).

32) *CIL* VI 16512: lastra marmorea segnalata da MAFFEI, *Mus. Ver.* 273, 8 a Palazzo Farnese. Ora a Napoli (*ILMNI* 239).

33) *CIL* VI 16551: lastra marmorea segnalata da MAFFEI, *Mus. Ver.* 274, 8 a Palazzo Farnese. Ora a Napoli (*ILMNI* 240).

34-35) *CIL* VI 17103 e 17180: lastre marmoree viste da MAFFEI, *Mus. Ver.* 274, 6 e 274, 10 a Palazzo Farnese. Ora a Napoli (*ILMNI* 246. 249).

36) *CIL* VI 19670: attestata da Smet presso Pio, più tardi da Maffei a Palazzo Farnese (potrebbe essere orsiniana). Ora a Napoli (*ILMNI* 287).

37) *CIL* VI 19676 [= 3614*]: vista da Matal nella biblioteca di Rodolfo Pio, più tardi da Bianchini a Palazzo Farnese. Ora a Napoli (*ILMNI* 288).

38) *CIL* VI 20874 a: attestata verso la metà del Settecento da SÉGUIER, *Cod. Paris.* 16932 f. 17 “dans la garderobbe du palais Farnèse”. Da tempo smarrita.

39) *CIL* VI 22674: lastra marmorea opistografa vista da MAFFEI, *Mus. Ver.* 274, 12 a Palazzo Farnese. Ora a Napoli (*ILMNI* 322).

40) *CIL* VI 23063: tabella di colombario, attestata da Ligorio senza indicazione del luogo, segnalata da MAFFEI, *Mus. Ver.* 274, 7 a Palazzo Farnese. Da tempo smarrita.

41) *CIL* VI 23103: lastra marmorea vista da MAFFEI, *Mus. Ver.* 274, 4 a Palazzo Farnese. Più tardi a Firenze a Palazzo Rinuccini, dove la vide Henzen e dove si trova tuttora.⁴²⁷ Non si sa con certezza quando l'iscrizione sia giunta a Firenze. Probabilmente è stata acquistata da Giovanni Rinuccini, cardinale di S. Giorgio al Velabro e governatore di Roma, del quale sono noti i legami con due appassionati ricercatori di antichità, quali il cardinale Francesco Borgia (1731-1804) e soprattutto il cardinale Francesco Saverio de Zelada (1717-1801), che

⁴²⁶ Come nel caso di VI 9438 (vedi supra n. 21), la grafia del nome della vigna presenta numerose oscillazioni; secondo il lemma del *CIL*, la forma *Perranta* è usata da van Winghe e da Doni, *Cod. Vat. Lat.* 7113 f. 50v; idem, *Cod. Barb.* 2756 p. 182 (*ex schedis Bibl. Vatic.; eruta in vinea Perandae*), mentre Chacón, sempre secondo il lemma del *CIL*, usa la forma *Peranda* (l'aggiunta *apud Antonium Bevandam* di Cittadini sarà una grafia negligente). Nella stessa vigna fu ritrovata anche 9438 (vedi supra n. 21) che van Winghe dice *Perrantes vinea ego*, Chacón *in Perandae vinea* e Doni, *Cod. Vat. Lat.* 7113 f. 50v *in Ferandae vinea*.

⁴²⁷ Cfr. A. GUNNELLA, in: *Palazzo Peruzzi. Palazzo Rinuccini*, a cura di G. CAPECCHI - G. DE MARINIS - A. GUNNELLA - L. LEPORE - V. SALADINO (Collezioni fiorentine di antichità 2), Roma 1980, 149 n. 135. Ora cfr. *Suppl. It. Imagines: Roma (CIL, VI) 3: Collezioni fiorentine* (2000), 456 n. 4091.

sembra aver avuto una parte di primo piano nelle acquisizioni della famiglia. Evidentemente l'iscrizione ha lasciato Palazzo Farnese nella seconda metà del Settecento, nel periodo dello scioglimento del Museo Farnese a Roma. Altro discorso è quando il pezzo sia arrivato a Firenze, ma sarà successo non molto dopo, giacché Gaetano Marini, che riporta numerose iscrizioni della raccolta Rinuccini nelle sue opere, le riferisce sempre come esistente nel palazzo di Firenze.⁴²⁸

42) *CIL* VI 24226: attestata da Ligorio nel giardino di Pio e proveniente dall'Appia, da Séguier a Palazzo Farnese. Ora a Napoli (*ILMNI* 339).

43) *CIL* VI 24458: lastra marmorea scoperta nel 1591 sulla via Salaria nella stessa vigna di 9438 e 16223 (tramandata insieme con quest'ultima da van Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 41v *in vinea ... Perrantae 1591*, e da lui stesso vista), e come le altre due segnalata da MAFFEI, *Mus. Ver.* 273, 13 a Palazzo Farnese. Ora a Napoli (*ILMNI* 342).

44) *CIL* VI 25345: lastra marmorea vista da MAFFEI, *Mus. Ver.* 273, 16 a Palazzo Farnese. Ora a Napoli (*ILMNI* 347).

45) *CIL* VI 26021: lastra marmorea vista da MAFFEI, *Mus. Ver.* 273, 7 a Palazzo Farnese. Ora a Napoli (*ILMNI* 355).

46) *CIL* VI 26328: lastra marmorea vista da MAFFEI, *Mus. Ver.* 274, 13 a Palazzo Farnese. Ora a Napoli (*ILMNI* 357).

47) *CIL* VI 28047: come tante altre volte, il passaggio dal giardino di Pio al Palazzo Farnese è attestato soltanto nel Settecento (Marini), ma l'appartenenza alle orsiniane non è esclusa. Ora a Napoli (*ILMNI* 383).⁴²⁹

48) *CIL* VI 28194: ara marmorea, era nella casa di Angelo Colocci (Mazocchi, Smet); segnalata a Palazzo Farnese verso la metà del Settecento da Séguier, *Cod. Paris.* 16932 f. 18. Non si sa niente della data della sua entrata nel palazzo né del suo iter precedente, ma sarebbe strano se vi fosse arrivata immediatamente dopo la dispersione della collezione del Colocci che avvenne subito dopo la sua morte nel 1548, perché un monumento di tale valore sarebbe stato certamente notato da qualche studioso. Si trova tuttora nel palazzo.⁴³⁰

49) *CIL* VI 28373: Vista da Smet nella collezione di Pio, da Séguier a Palazzo Farnese ("dans la garderobbe"). Cfr. 28047. Ora a Napoli (*ILMNI* 391).

50) *CIL* VI 28994: era probabilmente nel giardino di Pio, attestata nel

⁴²⁸ Su ciò cfr. A. GUNNELLA, *op. cit.* 101-105.

⁴²⁹ Agli autori ricordati nel *CIL* aggiungi *Cod. BIASA* 91 n. 19 del 1508-1511 (D. GIORGETTI, *Silloge Archinto* (Ms. B.I.A.S.A. 91), *Accademie e biblioteche d'Italia* 48, 1980, 305 sg.).

⁴³⁰ Sul monumento cfr. W. ALTMANN, *Die römischen Grabaltäre der Kaiserzeit*, Berlin 1905, 91 sg. n. 61; BOSCHUNG, *Antike Grabaltäre* 99 n. 690 tav. 24.

Settecento a Palazzo Farnese da MAFFEI, *Mus. Ver.* 274, 5. Cfr. 28047. Ora a Napoli (*ILMNI* 403).

51) *CIL* VI 29082: lastra marmorea frammentaria segnalata come intera da MAFFEI, *Mus. Ver.* 273, 9 a Palazzo Farnese. Ora a Napoli (*ILMNI* 405).

52) *CIL* VI 29587: lastra marmorea frammentaria segnalata come intera da MAFFEI, *Mus. Ver.* 274, 1. Ora a Napoli (*ILMNI* 410).

53) *CIL* VI 34668: vista dal Bianchini a Palazzo Farnese, è arrivata con le altre farnesiane a Napoli (figura nell'inventario del 1796 n. 137), ma più tardi è scomparsa (*ILMNI* p. 187 n. 2).

54) *IGUR* 1159: carne sepolcrale attestato da MAFFEI, *Mus. Ver.* 318, 1 *inter Farnesianas*. Ivi segnalato anche da Ennio Quirino Visconti.⁴³¹ Poi ne scompaiono le tracce; a Napoli non è arrivato.

55) *CIL* VI 13911 che è in realtà esemplare falso di un'epigrafe autentica: lastra marmorea vista da MAFFEI, *Mus. Ver.* 273, 12 a Palazzo Farnese. Ora è nel Museo di Napoli dove la videro Mommsen, Fiorelli, Sogliano, senza metterne in dubbio l'autenticità (*ILMNI* 628).

56) *CIL* VI 943*: falso ligoriano che esiste su pietra, attestato da Smet, Panvinio e Pigge nella collezione di Rodolfo Pio, più tardi da Séguier a Palazzo Farnese ("dans la garderobbe"). Potrebbe far parte delle orsiniane. Ora a Napoli (*ILMNI* 633).

57) *CIL* VI 963-964*: falso fabbricato ligoriano che esiste su pietra,⁴³² attestato da Smet, Pigge, Panvinio e Ligorio (*Neap.* l. 39 f. 225v) nella casa Maffei 'ad Agrippinas', cioè presso le Terme di Agrippa; Ligorio ha inoltre inventato altre provenienze dalla via Cassia o dalla via Appia; nonostante la notoria inattendibilità di queste notizie si potrebbe sospettarne lo stesso passaggio dalla collezione di Rodolfo Pio a Palazzo Farnese, documentabile per 966* (vedi supra p. 330 n. 63) e 968*. Con certezza è attestato a Palazzo Farnese soltanto da BIANCHINI, *Camere ed iscrizioni* 69 n. 8. Ora a Napoli (*ILMNI* 635).

58) *CIL* VI 968*: falso ligoriano che esiste su pietra, era presso Pio, ed è attestato più tardi a Palazzo Farnese dal Bianchini. Potrebbe esservi arrivato attraverso Orsini. Ora a Napoli (*ILMNI* 637).

59) *CIL* VI 2129* cfr. p. 254*: falso fabbricato ligoriano su pietra, che si disse provenire dalla via Lavicana (cioè Casilina), segnalato da MAFFEI, *Mus. Ver.*

⁴³¹ E. Q. VISCONTI, *Monumenti Gabini della villa Pinciana descritti*, Roma 1797, 117.

⁴³² Agli autori riportati nel *CIL* aggiungi Boissard, *Cod. Holm.* S 68 f. 170, ma senza indicazione del luogo, nel novero di altri testi di varia provenienza, anch'essi riportati senza indicazione del luogo.

273, 4 a Palazzo Farnese. Ora a Napoli (*ILMNI* 638).

60) *CILVI* 3044*: falso ligoriano che esiste su pietra, secondo Ligorio proveniente o dalla via Appia o dalla Salaria, era presso Pio, più tardi è attestato a Palazzo Farnese dal Bianchini e dal Séguier. Anche questo pezzo potrebbe aver fatto il suo passaggio attraverso la collezione orsiniana. Ora a Napoli (*ILMNI* 639).

61-62) *CIL VI* 3046* e 3051*: falsi ligoriani che esistono su pietra, erano presso Pio, poi attestati nel Palazzo Farnese dal Bianchini; sul loro iter cfr. la precedente. Ora a Napoli (*ILMNI* 640. 642). – Un ulteriore falso carpense *CIL VI* 3052* non è attestato a Palazzo Farnese, ma è compreso nell'inventario del 1796 provvisto della sigla FAR (*ILMNI* 643).

La maggior parte delle suddette iscrizioni furono osservate a Palazzo Farnese per la prima volta durante la prima metà del Settecento, eccezion fatta per Gaetano Marini che fu il primo a segnalare nel palazzo VI 8456 = supra n. 10 e 28047 = n. 47.⁴³³ Va ancora aggiunta qualche altra notizia per la seconda metà del secolo: l'abate Jean-Jacques Barthélemy vide l'apoteosi di Eracle *IGUR* 1630 nel 1755 o 1756 (vedi supra p. 329); e varie osservazioni si leggono tra gli appunti recentemente pubblicati dal lascito del Winckelmann, che l'autore vergò col titolo *Ville e palazzi di Roma* o *Palazzi e ville di Roma*.⁴³⁴ Vi si trovano anche appunti sulle antichità di Palazzo Farnese, databili al 1756, ma essi contengono solo poche trascrizioni di epigrafi: quella dell'Ercole Farnese nonché alcune erme e il rilievo con l'apoteosi di Eracle delle *Tabulae Iliacae*.⁴³⁵ Qualche decennio più tardi, un'altra celebrità, Johann Wolfgang Goethe, fece una visita nel palazzo, delle cui opere d'arte ricorda però, nel suo diario, solo l'Ercole Farnese, in data 16 gennaio 1787,⁴³⁶ ed afferma poi di averne visto il 20

⁴³³ Quest'ultima è inserita nel libro sui fratelli Arvali uscito nel 1795.

⁴³⁴ Sono contenuti in un plico conservato alla Bibliothèque Nationale de France (vol. 68 del Fonds Allemand), pubblicati prima da J. RASPI SERRA, *Ville e palazzi di Roma*, Roma 2000, poi, alcuni anni dopo, in modo molto migliore, nel quadro dell'edizione critica delle opere del Winckelmann: J. J. WINCKELMANN, *Ville e palazzi di Roma. Antiken in den römischen Sammlungen. Text und Kommentar*. Bearbeitet von S. KANSTEINER, B. KUHN-FORTE und M. KUNZE (J. J. WINCKELMANN, Schriften und Nachlass 5, 1), Mainz 2003.

⁴³⁵ I frutti della visita nel palazzo si trovano alle pp. 64-73 dell'edizione critica; il commentario alle pp. 275-289. Le erme ricordate dal Winckelmann sono *IGUR* 1522 (p. 66), 1542 e 1509 (p. 67); l'apoteosi di Eracle *IGUR* 1630. Inoltre egli fornisce un disegno delle due famose colonne *IGUR* 339 da lui viste nel giardino della Farnesina (pp. 72 sg., con commenti sulle strane forme linguistiche), ivi segnalate da molti autori a partire da Matal e Smet.

⁴³⁶ J. W. GOETHE, *Italianische Reise* (Sämtliche Werke nach Epochen seines Schaffens. Münchener Ausgabe, Band 15), München 1992, 192 con il rammarico dell'imminente trasporto della statua da

giugno la nuova composizione con i piedi originali.⁴³⁷

Si sa poco della dispersione o delle nuove accessioni di epigrafi durante il Settecento prima dell'inizio del trasferimento dei beni Farnese a Napoli. Il passaggio da Palazzo Farnese alla collezione Borgia può essere datato al Settecento almeno per quanto riguarda VI 14141 e 14185; per le restanti non è dimostrabile, anche se probabile. Anche di VI 23103, ora a Firenze, si sa che uscì da Palazzo Farnese nel Settecento. Una vera politica volta ad ornare il palazzo con lapidi antiche naturalmente non esisteva più da tempo, ma è interessante notare che ancora all'inizio della seconda metà del Settecento entrò a Palazzo Farnese (o in un'altra dimora farnesiana) un gruppo di epigrafi da Palazzo Capponi (vedi infra p. 376).⁴³⁸ Viceversa è attestato il passaggio di alcune iscrizioni da Palazzo Farnese ad altre raccolte, come per esempio un paio di pezzi della collezione Borgia (su ciò vedi infra p. 376). Poi con l'estinguersi della famiglia i beni Farnese diventarono borbonici e finirono a Napoli.

D. L'Ottocento

Palazzo Farnese esercitava ancora nell'Ottocento un grande fascino tra gli europei istruiti, anche se, in conseguenza del passaggio ai Borbone, le antichità, la sua vera fonte di attrazione, non ornavano più, almeno le più famose, i suoi spazi, con qualche eccezione. Il palazzo non interessa ai Borbone, che vi compiono solo brevi soggiorni. Nel 1834 Ferdinando II e Maria Teresa Isabella colgono l'ennesima occasione per trasferire a Napoli le ultime antichità. In genere il palazzo conobbe anche nell'Ottocento una lenta agonia dalla quale si risollevò

Roma a Napoli; cfr. anche il commento ap. 955 sg..

⁴³⁷ J. W. GOETHE, *Italienische Reise*, cit. 427 (con commento a p. 1085 sg.).

⁴³⁸ *CIL* VI 28194, ara marmorea di buona qualità artistica, una volta nella collezione di Angelo Colocci, dispersa immediatamente dopo la sua morte nel 1549, riappare soltanto verso la metà del Settecento (segnalazione di Séguier, *Cod. Paris.* 16932) a Palazzo Farnese. Considerata la sua grandezza e qualità artistica ci si potrebbe chiedere come è possibile che nessuna l'abbia notata prima del Séguier se era nello stesso posto di oggi, cioè nel vestibolo del palazzo. – *CIL* VI 496 e 1144 erano nel Settecento alla Farnesina. Ne manca ogni traccia nell'inventario del 1644, per cui esse potrebbero essere entrate alla Farnesina dopo la compilazione dell'inventario (specialmente 1144, una grande base dedicata a Costantino il Grande, difficilmente sarebbe sfuggita all'attenzione), ma la loro mancanza nell'inventario potrebbe anche essere casuale. E poi è noto che nella Farnesina sono entrate nel Settecento nuove sculture da altre proprietà Farnese, particolarmente dalla vigna Madama, anche se è vero che sono soprattutto rilievi (cfr. PH. SÉNÉCHAL, in: *I Farnese* 126).

solo dopo la cessione in affitto nel 1874 all'Ambasciata di Francia. Ma rimase sostanzialmente lo stesso palazzo con la sua architettura e decorazione. Nei manuali turistici dell'inizio del secolo il palazzo gioca un certo, anche se modesto ruolo. Nel *Classical Tour* di J. C. Eustace, descrizione di un viaggio fatto nel 1802, opera molto letta a suo tempo, appena quindici righe sono dedicate al palazzo e alla sua decorazione architettonica e pittorica;⁴³⁹ nessun cenno più alle antichità, per non parlare delle iscrizioni. Per ricordare un celebre scrittore, Stendhal (pseudonimo di Marie-Henri Beyle), durante il suo viaggio del 1827-28, ha osservato – il 1 luglio del 1828 – l'architettura del palazzo (secondo lui, il più bello tra quelli di Roma) e l'opera di Annibale Carracci.⁴⁴⁰

In questa sede va ricordato brevemente che, dopo il trasporto della grande mole di epigrafi farnesiane a Napoli compiuto alla fine del Settecento, restava a Palazzo Farnese ancora un gruppo di iscrizioni che furono trasferite al Museo di Napoli, con l'ultima spedizione delle antichità del palazzo, soltanto negli anni trenta dell'Ottocento. Inoltre va ricordato che *CIL VI 14692* fu trasferita nel palazzo da Villa Madama verosimilmente dopo il 1848-49, a seguito dei lavori di restauro eseguiti nella villa. Allo stesso modo due altre iscrizioni, *CIL VI 38749* e *38964*, entrarono da Villa Madama al palazzo in un momento non meglio precisabile (sono attestate nell'ambito di Villa Madama nel 1850), forse con *14692*; furono trascritte da un anonimo studioso francese nella *cour de l'entresol*; del loro destino non si sa niente.

E. Il Duemila

Oggi si trovano ancora a Palazzo Farnese, non più aperto al pubblico in quanto sede dell'Ambasciata di Francia e dell'*Ecole française de Rome*, le seguenti epigrafi, che ho visto il 24 novembre 1999:

⁴³⁹ Rev. JOHN CHETWODE EUSTACE, *A Tour through Italy, exhibiting a view of its scenery, its antiquities, and its monuments; particularly as they are objects of classical interest and elucidation*, ecc., London 1813 (ne sono uscite più edizioni) 275 sg.; la descrizione del palazzo è preceduta da un breve resoconto sulla Villa Farnesina.

⁴⁴⁰ *Promenades dans Rome par de Stendhal (Henry Beyle)*. Seule édition complète augmentée de préfaces et de fragments entièrement inédits. Deuxième série, Paris 1866. 78-81. In un'appendice, Stendhal riporta una lista di indicazioni su come si possa vedere Roma in dieci giorni (pp. 563-569); nel settimo giorno tocca vedere la Farnesina (chiamata *la cassine Farnèse*) e all'ottavo il palazzo Farnese.

1) *CIL* VI 14692 che si trova nel vestibolo: trasferita nel palazzo da Villa Madama verosimilmente dopo il 1848-49, a seguito dei lavori di restauro eseguiti nella villa; vedi infra p. 370 n. 6.

2) *CIL* VI 28194 nel vestibolo: vedi sopra p. 349 n. 48.

3-4) Nel Museo di Napoli si trovano due esemplari falsi di *CIL* VI 3234 pubblicati in *ILMNI* 621, 622. L'1 dicembre 2017 ho rivisto e fotografato, nella galleria del primo piano di fronte ai Carracci, altri due esemplari falsi della stessa iscrizione. Oltre a questi, altri si trovano o trovavano nel Museo Pio-Clementino dei Musei Vaticani, nel Museo Archeologico di Perugia e nella collezione catanese di Alessandro Recupero (*CIL* X 1089*, 51).⁴⁴¹ Sulla storia di questi esemplari cfr. M. L. CALDELLI, *Dinastie di copie: il caso di una collezione perugina*, in *L'iscrizione e il suo doppio. Atti del Convegno Borghesi 2013*, a cura di A. DONATI, Faenza 2014, 247-253. La decorazione del supporto dei due esemplari rimasti nel Palazzo Farnese è molto simile, per non dire quasi identica, anche con l'urna del Museo Pio-Clementino, come l'impaginazione e la forma del testo;⁴⁴² ma, diversamente dall'urna vaticana, che è di marmo, essi sono di gesso. Anche l'altezza delle lettere varia nelle due copie del Palazzo Farnese fra 1 e 1,5 cm; identiche anche l'altezza del supporto, 68 cm, e la larghezza, 36 cm, come pure l'impaginazione e la forma del testo sono identiche (solo che nella seconda copia sembra scritto ILLIRICOR, mentre nella prima la forma della Y non è del tutto chiara); l'una dice

*Aurel. Victori eq. sing. iur. | Costantini, nat. Dacus, |
allect. ex ala I Illyricor., | vix. an. XXXIII, mil. an. XIII, |
Ulpus Macedo et Ulp. | Maternus dupl. hired.*

l'altra

*Aur. Victori eq. sing. iur. | Costantini, nat. Dacus, |
a[l]l[ect]. ex a[la] I Illyvacatricor. | vix. [an. X]XXI[II, m]il.
an. XIII | Ulp[us] [Maced]o et Ulp. | Matern[us dup]l. heređ.*

⁴⁴¹ Quest'ultimo esemplare non sembra esistere più, a giudicare dalle informazioni ricavabili dal libro di K. KORHONEN, *Le iscrizioni del Museo civico di Catania. Storia delle collezioni – Cultura epigrafica – Edizione*, Helsinki 2004.

⁴⁴² Anche alcune forme peculiari delle lettere si ripetono in tutti e tre gli esemplari; così la Q in 1. Si noti anche il comune *Sonderfehler* IVR per TVR in 1 (che compare è vero anche in *ILMNI* 621 e 622, invece non in esemplari perugino e catanese).



I due esemplari rimasti nel Palazzo Farnese e quello del Museo Pio-Clementino vanno messi insieme. Probabilmente i due sono repliche dell'esemplare vaticano, poiché questo è in marmo, e anche la scrittura è molto più accurata. Forse i due sono rimasti nel palazzo, perché di gesso, anche se d'altra parte la fine decorazione, contraria ai due portati a Napoli, mere lastre in marmo, avrebbe potuto spingere i Borbone a portar via anch'essi. Non è da escludersi che l'esemplare del Museo Pio-Clementino sia di provenienza farnesiana. Questi tre esemplari non sono identici con i restanti farnesiani *ILMNI* 621 e 622 (nonostante che abbiano tutti il comune *Sonderfehler* IVR per TVR in 1), anche se non divergono molto tra di loro; forse tutti e cinque gli esemplari di certa o probabile provenienza farnesiana dipendono dal medesimo.

5) Per completezza, va ancora ricordato il cippo di delimitazione del Tevere del 54 a. C., scoperto sotto Palazzo Farnese e ancora in situ: *CIL I² 766 u* (p. 947) = VI 40858.

Nella loggia del direttore dell'École française de Rome si trovano murate sulle pareti O e N due iscrizioni latine inedite (più un frammento d'età moderna). Sono di provenienza ignota: forse uno dei direttori dell'École dei tempi passati le ha portate dal mercato antiquariato.⁴⁴³ Autopsia 4 giugno 2019.

1) Due frammenti combacianti di una lastra in marmo bianco. Punti triangolari incisi regolarmente tra le parole (tranne fra AILIA e SPERATA in 4); in 5 e 6, a sinistra e a destra, *hederae distinguentes*. 27,5 x 35; alt. lett. 2,7 – 3. Sulla parete O della loggia.

T(itus) Fl(avius) Herm[---]

ex testame[n-]

to sibi relict(um)

ab Ailia Sperata

5 *fecit sibi et*

suis.



⁴⁴³ Ringrazio Catherine Virlovet, l'allora direttrice dell'École française, per l'autorizzazione di studiare e pubblicare le due iscrizioni; ringrazio anche Giulia Baratta per aver scattato le fotografie.

T. Flavius Herm[---] ha preparato, in base al testamento, il monumento a sé e ai suoi, lasciategli da Aelia Sperata. A *relict(um)* va sottinteso *monumentum* (o *sepulcrum*). – 1 del cognome mancano circa 2-3 lettere; va quindi integrato *Hermes Hermas Hermias*. – 4 una *Aelia Sperata* a Roma in *CIL VI 34266a*; la grafia *Ail-* non riflette la forma arcaica, ma è mero errore di scrittura. – Del II secolo circa.

2) Lastra in marmo bianco, fratta a destra e in basso. Lato superiore diritto, come anche la parte superiore del lato sinistro. Il campo epigrafico ribassato è riquadrato sopra e a sinistra da una gola diritta. Tra le righe 1 e 2, una gola rovescia e dentelli. A sinistra, un volto d'uomo frontale fortemente stilizzato. A sinistra del testo, cristogramma che si estende sulle righe 2 e 3; e a destra di *CLAVDI* e *CLAVDIANI*, un cristogramma inciso in modo un po' trascurato. Nella riga 1, tra *MAEM* ed *ER*, una circonferenza come punto divisorio. 34,5 x 81,2 x 16; alt. lett. 5,8-6 (riga 1), 5,5 – 5,8 (riga 2) 5,4 – 5,5 (riga 3). È murata sulla parete N della loggia.

Maem(oriae) Er[---]

Claudi PR[---]

Claudiani [---]



Epitaffio cristiano di non immediata comprensione. L'esecuzione del *ductus* non è del tutto perfetta, ma non è il caso di dubitare all'età antica del testo iscritto. Nella 1 riga viene ricordata la memoria di una persona defunta; le iscrizioni cristiane di Roma cominciavano non di rado con *memoriae* variamente abbreviata (e la grafia *maemoriae* è comune in epigrafi a partire dall'età imperiale inoltrata). Per quanto

riguarda le righe 2 e 3, non è escluso che con i cristogrammi in mezzo alle righe si sia indicata la composizione del loro testo in due colonne contenenti il nome di due (o di più) persone; si intenderebbe quindi *Claudi* | *Claudiani* e *PR[---]* | *[---]*. – Databile al IV secolo circa.

2. La Farnesina e il giardino della Lungara

In questo complesso, che rigurgitava di sarcofaghi, sono tramandate nella Villa Chigi, acquistata nel 1579 da Alessandro Farnese, e per questo chiamata La Farnesina,⁴⁴⁴ unita all'adiacente Vigna Farnese alla Lungara (detenuta dai Farnese fin dal 1492), poche iscrizioni, che finirono in gran parte a Napoli, in seguito al passaggio della villa ai Borbone nel 1731:

1) Il sarcofago *IG XIV 1463 = IGUR 405* (= inventario del 1644, n. 4943),⁴⁴⁵ visto per la prima volta dall'Accursio nel Palazzo di Agostino Chigi, vale a dire nella stessa Farnesina,⁴⁴⁶ dove si trova tuttora (lì fu visto recentemente dal Moretti, e nel 2001 da me nel giardino della Villa Farnesina, nell'angolo formato dal muro che dà sul Lungotevere e dal tratto di Mura Aureliane che delimita il giardino a sud).

2) Le due famose colonne del Triopium sull'Appia *IG XIV 1390 = IGUR 339* (= inventario del 1644, n. 4955, 4956).⁴⁴⁷ Viste da Smet, Matal e altri negli Orti Farnesiani trasteverini,⁴⁴⁸ con altri pezzi Farnese giungero poi, alla fine del

⁴⁴⁴ Sulla villa vedi E. GERLINI, *La Villa Farnesina in Roma* (Itinerari dei musei e monumenti d'Italia 80), Roma 1949 (terza ristampa aggiornata nella stessa serie, n. s. 2, Roma 2001); BENZI - VINCENTI MONTANARO, *Palazzi di Roma* 240-251; CRESTI - RENDINA, *Ville e palazzi di Roma* 102-109. Sulle questioni relative alla vendita della villa cfr. LANCIANI, *SSR II*² 193 sg. Sulla costruzione C. L. FROMMEL, *Die Farnesina und Peruzzis architektonisches Frühwerk* (Neue Münchener Beiträge zur Kunstgeschichte 1), Berlin 1961; ID., *Palastbau* 2, 149-174. Sulle collezioni cfr. C. BARBIERI, *Le "magnificenze" di Agostino Chigi. Collezioni e passioni antiquarie nella Villa Farnesina*, (MemLincei serie 9, 35, 1), Roma 2013.

⁴⁴⁵ Secondo lo JESTAZ; vedi sopra.

⁴⁴⁶ Attestato da Le Menestrier, *Cod. Vat. Lat.* 10545 f. 96 'in hortis Farnesianis', uno dei numerosi casi, in cui autori antichi chiamano la Farnesina 'horti Farnesi(an)i'.

⁴⁴⁷ Una copia in gesso delle due colonne si trovava nella Biblioteca Vaticana (sala Molinari): M. BUONOCORE, *Le iscrizioni latine e greche* (Musei della Biblioteca Apostolica Vaticana. Inventari e studi 2), Città del Vaticano 1987, 19-27 n. 4. Viste ancora da Buonocore, sono per il momento irrimediabilmente.

⁴⁴⁸ Manuzio, *Cod. Vat. Lat.* 5241 f. 359 (allo stesso modo dovrebbe indicare l'ubicazione Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 73v = 290v, ma le parole sono oggi illeggibili) dice esplicitamente: "in hortis

Settecento, a Napoli (da dove furono trasferite a Parigi, per ritornare più tardi a Napoli). Non si può dimostrare per via documentaria che siano mai state nel Palazzo Farnese vero e proprio.⁴⁴⁹

3) *CIL* VI 456 cfr. 30770, dedica ai Lari pubblici da parte di Augusto (4 a. C.), attestata da numerosi autori cinque- e seicenteschi a Palazzo Farnese; fu trasferita in un periodo non meglio precisabile del Settecento alla Farnesina, come risulta da un documento dell'Archivio di Palazzo Reale di Caserta con la data del primo aprile 1783, in cui il re Ferdinando di Borbone regala a Francesco Daniele due iscrizioni (oltre alla dedica ai Lari, ancora *CIL* IX 1117);⁴⁵⁰ in un dispaccio precedente dell'archivio si dice della nostra iscrizione: "Questo marmo sembra essere uno di quelli, che S. M. C. fece venire co' rottami, ch'erano nella Villa Farnesiana". Più tardi finì, con altre iscrizioni danieliane, nel Museo di Napoli (*ILMNI* 10; manca nel codice di Palermo).

4-5) *CIL* VI 496 e 1144 cfr. p. 4329 vengono segnalate dal Maffei, quest'ultima anche da Fr. Vettori (nel 1733) "in hortis Farnesiis". Sembrerebbe trattarsi del giardino della Farnesina. Manca ogni notizia delle due iscrizioni nell'inventario del 1644 (come pure in altri inventari),⁴⁵¹ ma ciò può dipendere sia dal fatto che l'inventario non è completo, sia dal fatto che le iscrizioni potrebbero essere state collocate nella Farnesina dopo la compilazione dell'inventario. Ora si trovano nel Museo di Napoli (*ILMNI* 13. 26).

6) Iscrizione recante i Fasti Farnesiani *CIL* VI 2301 = *Inscr. It.* XIII 2, 33; fu spostata poco prima del 1779 dal Palazzo Farnese in quello della Farnesina, come ci attesta Foggini.⁴⁵²

7) *CIL* VI 9424, tramandata da vari autori a via Giulia o a Palazzo Farnese, è

car(dinalis) Farnesii Transtiberinis". Smet, ed. f. 5 e *Cod. Neap.* f. 7v = p. 7 ha "in duabus columnis ... in hortos Farnesianos translatis"; un ennesimo esempio di come la Farnesina potesse essere chiamata 'horti Farnesi(an)i'.

⁴⁴⁹ SCHEID, in *Palais Farnèse* I 2, 354 le colloca a Palazzo Farnese, ma, come detto, non ci sono elementi per dimostrare la loro presenza a Palazzo Farnese prima del loro arrivo a Napoli. Agli autori antichi ricordati dal MORETTI in *IGUR* aggiungi ALDROVANDI, *Delle statue antiche*, citato da LANCIANI, *SSR* II² 175; l'inventario del 1644 n. 4955-4956; J. J. WINCKELMANN, *Ville e palazzi di Roma* (vedi supra 351), a p. 73 della recente edizione critica.

⁴⁵⁰ Pubblicata da G. GUADAGNO, *Archivio storico di Terra di lavoro* 6, 1978/79, 351-354.

⁴⁵¹ Neanche nell'inventario del 1644 si trova alcuna descrizione, tra i pezzi collocati nella Farnesina o negli Orti sul Palatino, che si adatti a queste due basi senza decorazione.

⁴⁵² P. FR. FOGGINI, *Fastorum anni Romani a Verrio Flacco ordinatorum reliquiae* ..., Romae 1779, 102, 106 sg., che dice "a palatio Farnesiano ad campum Florae in palatium Farnesianum Transtyberim nuper translatum".

attestata dall'inventario del 1767, p. 194,⁴⁵³ e da Giovenazzi, *Cod. Vat. Lat.* 9144 f. 111 "n(ell)a Farnesina".⁴⁵⁴ Dal 1854 si trova a Chantilly nel Musée Condé.

8) *CIL VI 12925*: vista 'in hortis Farnesiis' da MAFFEI, *Mus. Ver.* 291, 2; sembra trattarsi del giardino della Farnesina, come nel caso di *CIL VI 496* e 1144 (vedi sopra). Uscì presto dalla Farnesina; G. Reggi, collaboratore di Gaetano Marini, la vide presso un lapicida.

9) *CIL VI 16061*, urna cineraria, segnalata da Marini (il quale ne ebbe il testo dal Giovenazzi) "in Farnesina".⁴⁵⁵ Ora a Napoli (*ILMNI 232*). Identificata da JESTAZ con il n. 5099 dell'inventario del 1644 dove viene attribuita a Villa Madama (così anche F. RAUSA, *Xenia Antiqua* 10, 2001, 193 n. 5 [con qualche esitazione] e DODERO); ma l'identificazione rimane molto incerta, perché si dovrebbe ammettere un trasferimento dell'urna da villa Madama alla Farnesina, in sé e per sé non impossibile (ma non si conoscono altri casi del passaggio da Villa Madama alla Farnesina di epigrafi). La sommaria descrizione dell'inventario del 1644 (*un'urnetta scannellata con coperchio rotto*) non permette tuttavia di accertarne l'identità.⁴⁵⁶ – E. DODERO, in *Sculture Farnese III* (2010) 127 sg. n. 49 con storia dell'iter dell'urna, e con foto p. 296.

10) *CIL VI 23104 = ICUR 2702*: lastra marmorea, la prima volta attestata da Fr. Vettori nel 1727 (Gori, *Cod. Marucell.* A 63 f. 189) "in hortis Farnesiis"; più tardi a Cusercoli in casa Del Bagno, dove la videro Descemet e Bormann.

11) *CIL VI 25929*, caso analogo al precedente: attestata dallo stesso Vettori "in hortis Farnesiis", e più tardi vista dal Descemet e dal Bormann a Cusercoli in casa del Bagno.

12) Nell'elenco compilato nel 1783 da Domenico Venuti sono ricordate la statua ostiense di Cibele, senza menzione dell'iscrizione *CIL VI 513* (come accade anche in tutti gli inventari anteriori), nonché sei erme iscritte di filosofi e poeti greci, quattro delle quali sono identificabili con *IGUR 1509. 1511. 1522; IG XIV 1184*, trasferite nel Settecento da Palazzo Farnese alla Farnesina. Le tre prima

⁴⁵³ In esso si parla sommariamente solo di un'ara sepolcrale di Volusia, ma senza dubbio si tratta di questa, come dimostra la parallela attribuzione di Giovenazzi.

⁴⁵⁴ Cfr. M. BUONOCORE, *Epigraphica* 60, 1998, 232 = *Cod. epigr. BAV* 208.

⁴⁵⁵ Sulla lettura cfr. H. SOLIN, *Tyche* 4, 1989, 148.

⁴⁵⁶ In ogni caso l'inventario di Domenico Venuti del 1783 (MENNA p. 302 n. 57: *altra nicchia con dentro piccola cassetta ceneraria di poca considerazione*) e l'elenco dello scultore Carlo Albacini (A. DE FRANCISCIS, *Restauro di Carlo Albacini a statue del Museo Nazionale di Napoli, Samnium* 19, 1946, 108: *in giugno 1786 riceuto piccola cassetta ceneraria spedita doppo ristaorata a Napoli in aprile 1789*) non possono riferirsi a questa urna, come sostenuto da RAUSA e DODERO, perché in ambedue il pezzo in questione è riportato nel novero degli oggetti di Villa Madama.

sono finite nel museo di Napoli, dove tuttora si trovano. *IGUR* 1509: M. CASO, in *Sculture Farnese* II (2009) 32sg. n. 14 con foto p. 150 con la storia dell'iter dell'erma; 1511: *ibid.* 45 sg. n. 25 con foto p. 175 con la storia dell'iter dell'erma. *IGUR* 1522 proviene, con tutta probabilità, dalla collezione Del Bufalo,⁴⁵⁷ da dove è confluita a Palazzo Farnese tra le proprietà del cardinale Alessandro Farnese (URSINUS, *Imagines et elogio* 75, che non precisa il nome del cardinale); nella villa Farnesina fu notata la prima volta negli inventari degli anni 1767 e 1775. Cfr. M. CASO, in *Sculture Farnese* II (2009) 49 sg. n. 28 con foto p. 181 e la storia dell'iter dell'erma.

Probabilmente nell'area della Farnesina (o almeno nelle sue immediate vicinanze) stavano i due cippi *CIL* VI 1235 *f*= 31541*g* e 1239*f*= 31549*i* cfr. p. 4360, scoperti a causa dell'inondazione del Tevere e ricordati da van Winghe, *Cod. Brux.* 17873 *f.* 28v (che l'ebbe da Cittadini, *Cod. Marc. Lat.* XIV 116 = 4661 p. 54 (s. l.); *Cod. Vat. Lat.* 5253 *f.* 168 e da Chacón, *Cod. Raff. Firm.* *f.* 130v 'apud hortos Farnesianos' (si aggiunge *CIL* VI 1242 che Cittadini fa precedere a questi due). L'aggiunta 'apud hortos Farnesianos' non può in alcun modo riferirsi agli Orti Farnesiani sul Palatino quale luogo di ritrovamento o conservazione, ma riflette l'uso diffuso degli autori di chiamare la Farnesina e il suo giardino col nome di 'horti Farnesi(an)i'.

Non hanno nulla a che fare con i Farnese vari testi e frammenti epigrafici venuti in luce nei distretti della Farnesina o nei suoi pressi nel corso dell'Ottocento, pubblicati in primo luogo nelle *Notizie degli scavi*: *CIL* VI 8826. 10251. 23112. 23805. 24123. 30399. 30412 (sette frammenti ritrovati vicino alla Farnesina, più tardi nel Museo Nazionale Romano). 30423. 31016. 31063. 31483. 31541 *b-l. t* cfr. p. 4361. 31547. 31602. 32798. 35961 = 37905. – Bolli laterizi: *CIL* XV 24 *a* 2. 56, 3. 145, 4. 311. 374, 12. 637, 4-5. 1096 *f* 41. 1161. 1270. 1276. 158 *b* 2. 1510 *d* 11. 1665 *b* 33. 2417. 2419, 2. 2433. 2434, 1-2. 2437. 2446, 1. 2456. 2471. 2504. 2508. 2527 *c. n. r. ee.* 2528. 2529. 2530. Suppl. 191. – Vasi aretini: *CIL* XV 4979 *d* 7. 5002 *a* 2. *d* 6. 5003 *a.* 5007 *f* 6. *h* 9. 5132 *b* 3. 5256 *f* 6. *g* 7. 5312 *b* 3. 5316 *a.* 5362. 5408, 2. 5447 *b* 4. 5467 *b.* 5513 *b.* 5525 *d* 4. 5542 *c* 4. 5569. 5667 *a* 2. 5695. 5743 *f* 10. 5747 *a* 2. – Lucerne: *CIL* XV 6350, 73 (*a*). 6544, 6. 21. 24. 25. 33. 34. – Fistule: *CIL* XV 7530. – Tessere di piombo:

⁴⁵⁷ Probabilmente quest'erma è stata menzionata da ALDROVANDI, *Delle statue antiche* 290, il quale, nell'illustrare le antichità di Stefano del Bufalo rileva la presenza, nella dimora di Santa Maria in Via, di un ritratto di Lisia, con iscrizione, che dovrebbe corrispondere alla nostra erma ("appresso ui è una testa di Lisia, ... ha nel collo la inscrizione; cioè LYSIAS"). Cfr. H. WREDE, *Antikengarten der Del Bufalo bei der Fontana Trevi* (Trierer Winckelmannsprogramme 4), Mainz 1982, 10, seguito da RIEBESELL 156 e M. CASO, in *Sculture Farnese* II (2009) 50.

NSc 1880, 32. – Pesì in pietra: *NSc* 1885, 224 (cfr. *ILS* 8633). 342. – Graffito parietale: *NSc* 1879, 180.

Sappiamo che da Palazzo Farnese furono trasferite, nel corso del Settecento, opere d'arte alla Farnesina. Tra di esse figurano pure alcune iscrizioni elencate qui sopra: alcune delle erme di filosofi e poeti greci (*IGUR* 1509. 1511.1522 più tre pezzi non identificabili), attestate nella Farnesina dagli inventari del 1767 e 1775;⁴⁵⁸ i Fasti Farnesiani (*CIL* VI 2301 = *Inscr. It.* XIII 2, 33), trasferiti dal palazzo alla Farnesina poco prima del 1779;⁴⁵⁹ *CIL* VI 9424, attestata nella Farnesina dal Giovenazzi; *CIL* VI 513. Visto il gran numero d'opere d'arte in genere che sono passate da Palazzo Farnese alla Farnesina, è probabile che anche ulteriori epigrafi vi siano state trasferite durante il Settecento, solo che non ne siamo informati, in mancanza di una loro menzione negli inventari della seconda metà del Settecento. In genere si può dire che la Farnesina fu negli ultimi decenni del Settecento, quando le antichità ancora vi si trovavano, una meta di pellegrinaggi culturali; lo dimostra una celebrità come Goethe che la visitò nel novembre 1786 e nel luglio 1787 prestando attenzione ambedue le volte alla Psiche, senza peraltro menzionare le antichità.⁴⁶⁰

La provenienza di questi pezzi è varia. Uno fu ereditato dal lascito di Chigi, altri sono attestati già verso la metà del Cinquecento, mentre altri possono esservi arrivati notevolmente più tardi. Per quanto riguarda le iscrizioni, la collocazione nella Farnesina non può essere attribuita in alcun caso con certezza al cardinale Alessandro, che pure favorì la dimora trasteverina in molti modi sviluppandola sia come una specie di museo sia come circolo di intellettuali.⁴⁶¹

3. Gli Orti Farnesiani sul Palatino

Negli Orti Farnesiani sul Palatino,⁴⁶² famosi nella vita romana fino ad oggi (per

⁴⁵⁸ *Doc. ined.* III 176, 192, 195.

⁴⁵⁹ Vedi supra p. 344.

⁴⁶⁰ GOETHE, *Italienische Reise* (Sämtliche Werke nach Epochen seines Schaffens. Münchener Ausgabe, Band 15), München 1992, 162 (con commento a p. 916-918), 448 sg., 542.

⁴⁶¹ Sul ruolo di Alessandro Farnese nello sviluppo della raccolta della Farnesina cfr. RIEBESELL 16 sg.

⁴⁶² Cfr. P. ROMANELLI, *Horti Palatini Farnesiorum*, *StudRom.* 8, 1960, 661-672; H. GIESS, *Studien zur Farnese-Villa am Palatin*, *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte* 13, 1971, 179-230 (ivi si trovano anche pubblicati alcuni inventari); G. MORGANTI, *Gli Orti Farnesiani*, Milano 1999, con ulteriore bibliografia. Sui rinvenimenti archeologici cfr. il volume degli Atti: *Gli Orti Farnesiani*

menzionare solo una celebrità, Goethe vi ammirò nel settembre 1787 gli spazi, resi *zwischen den Ruinen der Kaiserpaläste urbar und anmutig*,⁴⁶³ acquistati e sistemati dai cardinali Alessandro e Ranuccio a partire dalla metà del Cinquecento circa,⁴⁶⁴ fu realizzato, oltre al palazzo stesso, un altro sito di rappresentanza. Ivi furono collocate numerose statue, ma, a quanto ci risulta, solo due iscrizioni; si tratta però di due delle più famose: la base dei Decennali (*CIL* VI 1203 cfr. p. 4335), e la base della statua equestre di Costanzo II (*CIL* VI 1158 cfr. p. 4330). Furono ritrovate nel 1547 presso l'arco di Settimio Severo,⁴⁶⁵ per essere più tardi trasferite nel vestibolo degli orti Farnesiani, senza dubbio per iniziativa di Paolo III, che fece trasferire a Palazzo Farnese le basi vespasiane *CIL* VI 196, 198 e 200 più o meno contemporaneamente. Vengono ricordate negli Orti Farnesiani per la prima volta dal Cittadini;⁴⁶⁶ dalla fine dell'Ottocento ambedue stanno nel Foro Romano, la base della statua di Costanzo II dal 1875, mentre quella dei Decennali vi è attestata in un anno imprecisato poco posteriore al 1883.⁴⁶⁷ Va aggiunto che i frammenti dei Fasti Capitolini ritrovati nel 1546-47 nel Foro

sul Palatino (Roma antica 2), Roma 1990, in particolare L. SENSI, La collezione archeologica, pp. 373-390.

⁴⁶³ GOETHE, *Italianische Reise* (Sämtliche Werke nach Epochen seines Schaffens. Münchener Ausgabe, Band 15), München 1992, 486.

⁴⁶⁴ Alessandro acquistò a partire dal 1542 (o secondo alcune ipotesi, attraverso un prestanome, addirittura dal 1537) una serie di piccoli appezzamenti posti fra le falde del palatino sul Foro e la sommità della collina fino al Circo Massimo. Ma fu il fratello Ranuccio che intraprese i lavori destinati a cambiare in modo significativo l'aspetto della rustica vigna originaria. Poi, alla morte di Ranuccio, la proprietà tornò ad Alessandro che realizzò in modo decisivo i grandi lavori di sistemazione del fondo. Alla morte di Alessandro il giardino passò al cardinale Odoardo, e poi a Odoardo V duca di Parma (1612-1646). Attorno alla metà del Seicento ebbe inizio il declino degli Orti, come delle altre proprietà romane dei Farnese, quando Ranuccio II (VI duca di Parma, 1630-1694) trasferì la corte a Parma. Ma lo stesso Ranuccio II diede ospitalità all'Accademia dell'Arcadia nei giardini ancora nel 1693 (cfr. G. BONI, L'Arcadia sul Palatino, *Boll. d'Arte* 1914, 369 sgg.): ottimo luogo per l'accoglienza dei poeti-pastori che si fregiavano del nome di Arcadi, in quanto il colle secondo un'antica tradizione aveva accolto, prima dei Troiani, i compagni dell'arcade Euandro. Passato ai Borbone, il giardino fu venduto da Francesco II di Borbone a Napoleone III nel 1861. Dal 1870 gli Orti sono proprietà dello Stato italiano. Cfr. MORGANTI, *op. cit.* 21-42.

⁴⁶⁵ Per 1158 Matal e Smet nominano l'anno 1547, per 1203 Waelscappel lo stesso anno (non 1548, come afferma Lanciani). Inoltre cfr. LANCIANI, *SSR* II² 205 sg.

⁴⁶⁶ 1158: *Cod. Marcian.* XIV, 116 (= 4661) p. 27 (porta l'anno 1604); 1203: *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 141v.

⁴⁶⁷ Sulla loro collocazione vedi da ultimo L. SENSI, in: *Gli Orti Farnesiani sul Palatino*, cit., 377, 381 sg.; MORGANTI, *op. cit.* 68 (con foto).

Romano restarono per un breve periodo negli Orti Farnesiani, prima di essere portati al Campidoglio (vedi *infra* p. 383).

Oltre a queste due celebrità, in un inventario databile al 1642 è registrata, tra gli oggetti che si trovavano “nel Giardino di Campo Vaccino ... nel giardinetto nil⁴⁶⁸ Cortile di dietro”, “una urna di marmo con colonette alle cantonate scannellate con una figurina di basso rilievo e sopra di essa una cartella con lettere”. Sembra un’urna non nota da altre fonti, oppure un pezzo finito a Napoli, non identificabile per la mancata segnalazione della scritta da parte del compilatore dell’inventario. Si noti che il pezzo manca nell’inventario del 1644. Ci si chiede se non possa avere qualcosa a che fare con il seguente falso *CIL VI 3445**.

Va infine, infatti, ricordato un epitaffio che sembra appunto un falso del Cinquecento, *CIL VI 3445**, segnalato da van Winghe, *Cod. Brux.* 17873 f. 24v,⁴⁶⁹ senza indicazione del luogo e, secondo il lemma del *CIL*, da Chacón, *Cod. Raff. Firm.* f. 129v, tra altre iscrizioni degli Orti Farnesiani sul Palatino. Ma a dire il vero, la vera ubicazione di questo falso rimane un poco oscura.⁴⁷⁰ Il testo sembra essere esistito su pietra, ma è irreperibile.

Inoltre sono tramandate alcune iscrizioni come esistenti nella prima metà del Settecento ‘in hortis Farnesiis’: *CIL VI 496. 1144. 12925. 23104 (= ICUR 2702). 25929*. Sembrano tuttavia essere state collocate nel giardino della Farnesina (vedi *supra*). E per altre iscrizioni attestata da autori cinque- o seicenteschi negli ‘horti Farnesiani’ si sa con certezza che erano nella Farnesina o nel suo giardino, come nel caso di *IGUR 399 e 405* (vedi *supra*). Forse allo stesso modo va intesa anche

⁴⁶⁸ Così trascritto dalla Geiss.

⁴⁶⁹ Henzen afferma erroneamente che van Winghe ometterebbe nella riga 3 AB; egli invece scrive chiaramente AD invece di AB degli altri autori. La giusta lettura sarà *ab*, il compositore sapendo che il femminile *Fata* esisteva già nella latinità antica come forma della personificazione del concetto.

⁴⁷⁰ Secondo il lemma di 3445*, da Chacón, f. 129v risulterebbe che egli avrebbe visto il testo negli Orti Farnesiani sul Palatino: HENZEN usa dell’indicazione data da Chacón le parole ‘ibidem (sc. in hortis Farnesianis Palatinis)’. Purtroppo il codice di Chacón, che una volta si trovava a Fermo, è smarrito, e così non più controllabile. Ma un esteso spoglio da noi fatto di *CIL VI e XV e ICUR* non ha portato alla luce alcuna iscrizione che precede, nel codice di Fermo, la nostra e presenti la provenienza dagli Orti Farnesiani. I due cippi *CIL VI 1235 f (= 31541 g)* e *1239 f (= 31549 i)* cfr. p. 4360 sono ricordati nel codice di Fermo, f. 130v ‘apud hortos Farnesianos’, ma anzitutto seguono, e non precedono, il nostro falso, e poi essi non provengono dagli orti sul Palatino, ma erano nella Farnesina o nelle sue immediate vicinanze, riflettendo l’uso degli autori cinquecenteschi di chiamare la Farnesina ‘horti Farnesi(an)i’. Si noti pure la differente indicazione *Via Appia, sub imagine pueri nudi* data dal DONI, ed. 15, 1, nonostante la sua dipendenza da Chacón (Doni dice letteralmente: “Ex schedis P. Ciacconii”). – Nell’apparato critico HENZEN afferma che Winghe avrebbe ommesso AB in 3, ma egli scrive chiaramente AD.

la collocazione dei due cippi *CIL* VI 1235*f* = 31541*g* e 1239*f* = 31549*i* cfr. p. 4360 (vedi supra).

Inoltre va ricordato che i frammenti dei Fasti consolari Capitolini scavati nel Cinquecento per iniziativa di Alessandro Farnese restarono per breve tempo, fino al 1548, negli Orti Farnesiani e furono ivi descritti dal Matal.⁴⁷¹

Per finire, menzioniamo la seguente segnalazione dell'ORSINI in *Imagines et elogia* del 1570, p. 103 di una *plumbea lamina aquaeductus nuper reperta in hortis Alex. Farnesii Card. cum inscriptione Tiberij Caes. Imp.* Si tratta di un frammento di fistula acquaria, la cui iscrizione non è nota da altre fonti. Sarà presto andata perduta.

Non hanno a che fare con il collezionismo dei Farnese i bolli laterizi ritrovati nell'anno 1726 “nella villa Farnese in campo Vaccino nelle macerie del palazzo di Nerone” o nei dintorni; erano nell'Ottocento nel museo di Fr. Vettori a Roma: *CIL* XV 118 *a* 5. 153, 6. 276, 4. 1000 *a* 5. 1097 *i* 77. 1110, 3. 1139, 1. Nelle rovine della Domus Aurea negli Orti Farnesiani fu ritrovato ancora il dipinto su anfora *CIL* XV 4719. – *CIL* XV 1093, 1 fu ritrovato nel 1734 ‘in hortis Farnesiis’.

A un fraintendimento dell'occorrenza topografica data in *Epigrammata ant. urbis* f. 23*v* sembra risalire la collocazione negli Orti Farnesiani da parte di Cittadini, *Cod. Vat. Lat.* 5253 f. 174, di *CIL* VI 719 = 30819 (= 36752) e 1204. 1205 = 31262.⁴⁷² Il primo fa seguire le tre iscrizioni con l'intestazione *ibidem* dopo VI 234, da lui collocata, secondo Fra Giocondo, *sub Capitolio ... apud triumphalem arcum L. Septimii Imp.*; questa collocazione sembra valere per tutte e tre. Perché Cittadini abbia attribuito le tre iscrizioni agli Orti Farnesiani, non è chiaro; forse ha aggiunto i famosi giardini per distrazione. HENZEN, nel lemma di VI 719 pensa che si tratti di un esemplare recente,⁴⁷³ ma in tal caso tutte e tre le iscrizioni dovrebbero rappresentare copie recenti, il che non sembra credibile.

⁴⁷¹ Sul loro destino cfr. per es. A. DEGRASSI, *Inscr. It.* XIII 1, p. 2. – B. JESTAZ, Le collezioni Farnese di Roma, in: *I Farnese* 50 colloca erroneamente i frammenti a Palazzo Farnese.

⁴⁷² Così scrive Cittadini (precede l'ardebitina *CIL* X 6811): *In basi col(umn)ae quae est in hortis Farnesianis Palatinis, affossa prope arcum Sept. Sev. “C. Iulius Caesar Deo Soli invicto altare”; In alia “Augustorum annalia feliciter”; In alia “Vicennalia Imperatorum”.* La fonte del Cittadini sembra senza dubbio *Epigrammata ant. urbis* del MAZOCCHI, sia per la stessa sequenza delle tre iscrizioni, sia per la forma assurda del testo di 719; *C. Iulius Caesar per Iulius Caesar* in MAZOCCHI sarà un emendamento del Cittadini.

⁴⁷³ Alla bibliografia data da HENZEN aggiungi Matal, *Cod. Vat. Lat.* 6039 f. 96 = 321 dalla silloge di Rodolfo Pio (su cui vedi supra p. 75), con la stessa forma del testo di Mazocchi (a questo codice di Pio accenna GRUTER 35, 10, tuttavia la forma gruteriana del testo non compare nella silloge carpense inserita in *Cod. Vat. Lat.* 6039).

Si aggiungano ancora alcune poche ulteriori notizie su ritrovamenti fatti durante l'Ottocento nell'ambito degli Orti Farnesiani o ivi conservati e che quindi non spettano più ai Farnese:

CIL VI 1028 cfr. p. 4317, scoperta nel 1870, ora nell'Antiquarium del Palatino; – 1040 cfr. p. 4319, scoperta nel 1870, ora nel Lapidario del Foro; – 1046 cfr. p. 4319, scoperta nel 1870, irreperibile; – 1118 cfr. p. 4325, scoperta nel 1871 a Trastevere, poi negli Orti, ora nel Lapidario del Foro (framm. superiore) e nel Museo Nazionale Romano (framm. inferiore); – 1243 *a b*, cfr. p. 4363, due cippi scoperti a Villa Massimo presso Porta Tiburtina, erano negli Orti, ora nel Museo Nazionale Romano; – 1302, scoperta nel 1862, ora nell'Antiquarium del Palatino (n. inv. 10866); – 1324, scoperta nel 1865 sulla via Labicana (cioè Casilina), poi negli Orti, ora nel Museo Nazionale Romano, ala SE (n. inv. 275); – 1787, scoperta credo durante l'Ottocento, ora nella taberna 4 della Domus Tiberiana (n. inv. 20267); – 3695 = 30918: ara marmorea dedicata a Lucina scoperta negli Orti Farnesiani sul Palatino (probabilmente solo ai tempi dello Henzen), più tardi nel Museo Nazionale Romano. Insieme ad essa fu ritrovata un'altra simile ara dedicata a Minerva, 3704 = 30981, anch'essa più tardi nel Museo Nazionale Romano; – 22813, ritrovata nel 1878 vicino alla porta degli Orti Farnesiani.

4. Villa Madama a Monte Mario

La Villa Madama dei Medici, progettata da Raffaello su incarico di Leone X tra il 1516 e il 1519, divenne proprietà dei Farnese dopo essere passata a Madama Margherita d'Austria, figlia di Carlo V, la quale nel 1538 sposò in seconde nozze Ottavio Farnese, nipote di Paolo III.⁴⁷⁴ Alla morte di Margherita nel 1586 la proprietà passa ai Farnese duchi di Parma e Piacenza e diventa un punto di riferimento della vita letteraria e artistica e lo rimane lungo (invece il Palazzo Madama *in Agone*, passato anch'esso con i suoi beni ai Farnese, fu da loro ceduto, o piuttosto restituito ai Medici).⁴⁷⁵ Nel 1731 la villa passa a Elisabetta Farnese e

⁴⁷⁴ Sulla villa R. LEFEVRE, *Villa Madama*, Firenze 1973; BENZI - VINCENTI MONTANARO, *Palazzi di Roma* 252-259; CRESTI - RENDINA, *Ville e palazzi di Roma* 148-155; *Villa Madama. Raphael's Dream*, edited by C. NAPOLEONE, Turin 2007. Sulla collezione cfr. F. RAUSA, I marmi antichi di Villa Madama. Storia e fortuna, *Xenia Antiqua* 10, 2001, 155-206.

⁴⁷⁵ L'intricata controversia patrimoniale relativa ai beni medicei è stata analizzata sulla scorta dei documenti d'archivio da R. LEFEVRE, Documenti cinquecenteschi sui beni farnesiani di provenienza medicea, *Archivio storico delle Province Parmensi* 21, 1969, 203 sgg. Vedi anche F. RAUSA, *Xenia*

nel 1734 ai Borbone di Napoli che non vengono però mai a Roma e la concedono in ospitalità a scrittori e artisti; tra il 1786 e il 1787 lo stesso Goethe vi si reca spesso ad ammirare i meravigliosi tramonti.⁴⁷⁶ Ma poi comincia la decadenza della villa che diviene un semplice fienile, ripostiglio di attrezzi agricoli. È noto il verdetto poco lusinghiero di Domenico Venuti che visitò la villa nel 1783 e quindi nel 1786 in compagnia di Philip Hackert.⁴⁷⁷ La dispersione della ricca e famosa collezione di antichità di questa dimora celebrata cominciò già nel Cinquecento, ma la maggior parte delle epigrafi ivi conservate vi sono restate più a lungo. Tutte le iscrizioni tramandate nella vigna della villa vi sono state osservate per la prima volta nel Cinquecento, da Accursio, Smet, Pigge, Dosi, Alfonso Chacón.⁴⁷⁸ Sorprende un po' che in conseguenza del passaggio della villa ai Borbone di Napoli solo poche delle iscrizioni che una volta erano nella vigna siano arrivate a Napoli, tre della undici. Le iscrizioni delle quali si conosce la collocazione nella vigna sono:⁴⁷⁹

1) *CIL VI 244*, altare in marmo dedicato al *Genius decuriae* di un collegio, 18 d. C. (F. RAUSA, *Xenia Antiqua* 10, 2001, 194 n. 7; E. DODERO, *Sculture Farnese III* (2010) 134-136, con foto p. 300 sg.): attestata da Fra Giocondo e Sabino in una casa non meglio identificata ("in domo d. Alfonsi de Anania"), fu segnalata da Battista Brunelleschi e negli *Epigrammata ant. urbis* del Mazocchi all'inizio del

antiqua 10, 2001, 155, 201.

⁴⁷⁶ GOETHE, *Italienische Reise* (Sämtliche Werke nach Epochen seines Schaffens. Münchener Ausgabe, Band 15), München 1992, 173 (con commento a p. 937), 185.

⁴⁷⁷ L'inventario compilato dal Venuti nel 1783, con aggiunte del 1786: (ASN, Arch. Farn. 1853/III), è stato pubblicato da P. MENNA, Un episodio del soggiorno a Roma di Francesco II in alcuni documenti borbonici, *Archivio storico per le province napoletane* 13, 1975, 263-305 (Villa Madama pp. 301-305). Vedi anche *Viaggi Farnesiani eseguiti dal Cav.re Venuti per ordine di S. M.*, in *Cod. Corton.* 603 f. 223v-225v (Biblioteca del comune e dell'Accademia Etrusca di Cortona). – Venuti usa spesso parole come *una gamba di nessun merito* o *un piccolo torso di Venere di nessuna considerazione*.

⁴⁷⁸ Degli editori principi, Accursio vi segnalò *CIL VI 25985*, quando la villa era ancora di proprietà dei Medici; Smet 876; Pigge vi disegnò i due cippi 12059, 13454, Dosi 244; Chacón infine vi tramanda 13049. In generale cfr. LANCIANI, *SSR II*² 181-183.

⁴⁷⁹ *CIL VI 16061* non è mai stata a Villa Madama, come sostenuto da Jestaz nell'edizione dell'inventario del 1644, n. 5099 e da E. DODERO, in *Sculture Farnese III* (2010) 127.

Cinquecento nella casa di Giulio Tamarozzi,⁴⁸⁰ che si trovava presso S. Marco,⁴⁸¹ dunque nel centro di Roma. Più tardi giunse nella vigna di Villa Madama, dove fu vista da Matal, da Smet, il quale utilizza ancora (qui come altrove: 12059, 25985) il nome ‘villa dei Medici’ (la vecchia denominazione rimase quindi in uso ancora qualche tempo dopo che la villa era passata a Margherita), e da altri autori del Cinquecento;⁴⁸² ricordata nell’inventario del 1644, n. 5101 (come in quello del 1642 o 1650), si trovava lì, dove fu vista da von Scheyb e Galletti, ancora nel

⁴⁸⁰ Questa è la forma usata in *Epigrammata ant. urbis* del MAZOCCHI f. 124v dell’edizione e nelle edizioni postillate da Antonio Lelio Podagro, *Cod. Vat. Lat.* 8492 f. 133v, e da Matal, *Cod. Vat. Lat.* 8495 f. 133v (all’inizio dell’edizione delle iscrizioni di questa casa); in ambedue i codici Vaticani la forma originaria “ante ianuam domus D. Iulii Tamarozii” è corretta in “Tamarotii”. Brunelleschi invece usa la forma Tomarozzi (che Henzen nel lemma di 12059 attribuisce a tutti gli autori).

⁴⁸¹ Riproduco qui l’indicazione data dal Brunelleschi, *Cod. Marucell.* A 78, 1 f. 53v, perché riportata in modo incompleto e non del tutto esatto nel lemma del *CIL*: “In Roma in Casa di Iulio Tomarozzi appresso a San Marco”. In questo foglio Brunelleschi riproduce tre altre iscrizioni nello stesso sito, due delle quali finirono anch’esse a Villa Madama (12059, 13454), mentre del destino successivo della terza, 19590, non si sa nulla. Manca invece in Brunelleschi (anche nel codice di Berlino) *CIL* VI 876, attestata da Mazocchi in questa casa. Per il resto Brunelleschi e Mazocchi riproducono le stesse iscrizioni di Tamarozzi, ma è difficile dire se uno dipenda dall’altro. Il Marucelliano di Brunelleschi fu composto all’incirca tra 1509 e 1513, mentre l’edizione mazocchiana uscì nel 1521. Ora, Brunelleschi riporta le stesse iscrizioni anche nel codice della Staatsbibliothek zu Berlin, Preußischer Kulturbesitz, finora ignoto ai cultori di studi epigrafici, *Cod. Berol.* fol. 61 *ad* dell’anno 1511: VI 244 addirittura due volte, al f. 39 da Fra Giocondo o Sabino, con l’intestazione “Ro. In domo D. F. de Anania”, la seconda volta al f. 157, in conformità con il Marucelliano; 12059, 13454 e 19590 al f. 165v, anche qui in conformità con il Marucelliano (*Ro(mae) in domo Iulij Tomarozii ap(u)d S.^m Marcum*). Per quanto riguarda l’interdipendenza tra Mazocchi e Brunelleschi, non è chiaro – come già detto – se l’uno dipenda dall’altro, ma è possibile che Mazocchi in casi singoli abbia servito da fonte a Brunelleschi; si sa che bozze dell’edizione mazocchiana uscirono nel 1521 erano in circolazione già in precedenza, e ad esse Brunelleschi avrebbe potuto attingere (su ciò vedi H. SOLIN, *Pegasus* 9, 2007, 25-28). – Altre iscrizioni segnalate in Mazocchi e Brunelleschi in casa Tamarozzi, ma non finite in possesso dei Farnese, sono per es. 8893, 12361, 19590.

⁴⁸² Agli autori riportati dal *CIL* aggiungi la testimonianza del Dosi in *Cod. Flor. Nuovi acquisti* 618, c. 16: “alla vigna di madama” (TEDESCHI GRISANTI – SOLIN, *Dosio* 161). Inoltre si veda l’Anonimo Dosiano f. 12 c. – L’occorrenza topografica *in vinea Farnesiorum in Vaticano* presentata in Ligorio, *Cod. Vat. Lat.* 3439 f. 133v è una delle varianti delle denominazioni di Villa Madama, come anche quella di Morillon, *Cod. Amstel.* 111 f. 29v *in vinea ducis in Vaticano*.

Settecento.⁴⁸³ Ora si trova a Napoli (*ILMNI* 7).⁴⁸⁴

2) *CIL* VI 876 cfr. p. 4302.⁴⁸⁵ ara in marmo dedicata dal senato e popolo romano ad Augusto segnalata da Fra Giocondo e Sabino nella casa di un lapicida, è attestata da MAZOCCHI f. 125 all'inizio del Cinquecento nella casa di Giulio Tamarozzi (dunque come 244). Vista da Smet e Dosi nella vigna di Madama (questa volta Smet usa questa denominazione), vi restò a lungo; elencata nell'inventario del 1644, al n. 5135, a quanto sembra, è ricordata ancora da Foggini nel viridario di Villa Madama.⁴⁸⁶ Ma alla fine del Settecento era presso lo scultore Carlo Albacini, come attestato da E. Q. Visconti e G. Zoega.⁴⁸⁷ Diversamente da altre opere d'arte mandate per restauro all'Albacini,⁴⁸⁸ l'altare non finì a Napoli, dunque forse non era neppure destinato al re di Napoli (era forse diventato proprietà dell'Albacini), bensì fu traslato nel Cortile del Belvedere nel Museo Pio-Clementino,⁴⁸⁹ dove si trova tuttora.

3) *CIL* VI 12059 cfr. p. 3510 (F. RAUSA, *Xenia Antiqua* 10, 2001, 199 n. 40; E. DODERO, in *Sculture Farnese* III [2010] 132-134 con la storia dell' iter dell'ara, con foto p. 299): Sabino l'attesta in S. Silvestro, in Capite s'intende, e poi Brunelleschi e MAZZOCCHI f. 127v nella casa di Tamarozzi. Nella vigna di Villa Madama è attestata da più autori del Cinquecento;⁴⁹⁰ gli ultimi a ricordarla li sono l'inventario del 1644 n. 5102 e Suarès, *Cod. Vat. Lat.* 9140 f. 114 in un anno imprecisato tra il 1629 e il 1668 circa. Ora a Napoli (*ILMNI* 184).

4) *CIL* VI 13049: vista da alcuni autori della seconda metà del Cinquecento

⁴⁸³ Franz Christoph von Scheyb (1704-1777; vedi *Biogr. Lex. Österr.* 29 [1875] 248 sg.; *Biographie universelle*, nouvelle édition [Michaud] 38, 294) ha lasciato una raccolta di notizie su iscrizioni romane, conservate in un manoscritto, ora nel Kunsthistorisches Museum a Vienna, col titolo "Recueilles dressées par François de Scheyb à Rome 1733", ivi p. 304 (cfr. le mie osservazioni in *Epigraphica* 65, 2003, 112; di recente cfr. FR. BEUTLER, in *Die Geschichte der Antike aktuell* [vedi supra p. 66 nt. 70]). – La menzione di Galletti, *Cod. Marucell.* A 77 f. 153 risale agli anni 1741-42.

⁴⁸⁴ Cfr. anche MANDOWSKY - MITCHELL, *Ligorio* 71 n. 33 con qualche bibliografia e riproduzione dell'immagine del libro Farnesiano di Ligorio (il pezzo era irreperibile per gli autori nel 1955).

⁴⁸⁵ Alle testimonianze raccolte nel lemma del *CIL* e a p. 4302 aggiungi Dosi, *Cod. Flor. Nuovi Acquisti* 618, c. 35v (G. TEDESCHI GRISANTI – SOLIN, *Dosio* 253 sg.).

⁴⁸⁶ N. M. FOGGINI, *Del Museo Capitolino* IV, Roma 1775, 53.

⁴⁸⁷ Visconti, *Sched. Paris.* 7 f. 241; Zoega, nelle sue schede *Cod. Haun.* 327 p. 438 n. 1.

⁴⁸⁸ Sull'opera dell'Albacini vedi A. DE FRANCISCIS, Restauri di Carlo Albacini a statue del Museo di Napoli, *Samnium* 19, 1946, 96-109.

⁴⁸⁹ Cfr. W. AMELUNG, *Die Sculpturen des Vaticanischen Museums* 2, Berlin 1908, 242-247 n. 87 b.

⁴⁹⁰ Agli autori riportati nel lemma aggiungi Dosi, *Cod. Flor. Nuovi Acquisti* 618, c. 35 b (G. TEDESCHI GRISANTI – SOLIN, *Dosio* 250 sg.).

nella vigna, ma non da Smet o Matal, per cui quest'urna forse vi sarà stata portata alquanto più tardi, ma non di molto, visto che Dosi l'attesta nella vigna.⁴⁹¹ Compare anche nell'inventario del 1644 n. 5097. L'ultimo a segnalarla a Villa Madama è von Scheyb nelle sue schede del 1733. Poi se ne perdono le tracce.

5) *CIL* VI 13454 (F. RAUSA, *Xenia Antiqua* 10, 2001, 198 sg. n. 39; E. DODERO, in *Sculture Farnese* III (2010) 129-131 n. 51, con foto p. 298): attestata dai soliti Brunelleschi e Mazzocchi nella casa di Tamarozi, viene segnalata da più autori della seconda metà del Cinquecento nella vigna di Villa Madama, ma non da Smet e Matal, per cui la sua entrata nella vigna sarà stata in data simile all'iscrizione precedente.⁴⁹² Era sul posto nel 1644 (n. 5102 dell'inventario di quell'anno). Anche se non è attestata da autori del Settecento,⁴⁹³ sarà stata mandata a Napoli con le altre farnesiane alla fine del Settecento, dove si trova tuttora nel Museo Nazionale (*ILMNI* 199).

6) *CIL* VI 14692 cfr. p. 3516: urna marmorea attestata da Dosi,⁴⁹⁴ Chacón (Ciacconius), Cittadini, Estaço (Stadius), Sirmond e von Scheyb a Villa Madama. Entrò a Palazzo Farnese verosimilmente dopo il 1848-49, a seguito dei lavori di restauro eseguiti nella villa, dove fu vista da Michaelis e Zangemeister, collaboratori dello Henzen e dove si trova tuttora (F. RAUSA, *Xenia Antiqua* 10, 2001, 194 n. 8).⁴⁹⁵

7) *CIL* VI 25985 cfr. p. 3533 (F. RAUSA, *Xenia Antiqua* 10, 2001, 200 sg. n. 47): attestata per la prima volta dall'Accursio *in vinea card. Medici*, e poi con indicazione simile da Matal e Smet, il quale la vide *in hortis Medicaeorum*. Dosi,⁴⁹⁶ Pingone, Estaço (Stadius) e Chacón l'attestano nella stessa vigna, servendosi ora della denominazione *Villa Madama*. Lì la ricorda ancora l'inventario del 1644 al n. 5102. Molto più tardi era presso Piranesi (Marini, *Cod. Vat. Lat.* 9123 f. 88v). Nell'Ottocento fu portata in Russia: attestata nel Museo di Tsarskoje Tselo e poi

⁴⁹¹ Dosi, *Cod. Flor.* (BN), Nuovi Acquisti 618, c. 41 (G. TEDESCHI GRISANTI – SOLIN, *Dosio* 285). Lo stesso vale per 13454.

⁴⁹² Nota anche che è riportata da Dosi, *Cod. Flor.* (BN), Nuovi Acquisti 618, c. 35 a (G. TEDESCHI GRISANTI – SOLIN, *Dosio* 249).

⁴⁹³ E. DODERO, in *Sculture Farnese* III (2010) 129 pensa a “un'ara ceneraria che può servire per piedistallo” riportata nell'inventario 1783-1786, identificazione incerta, anche se possibile.

⁴⁹⁴ Dosi, *Cod. Flor. Nuovi Acquisti* 618, c. 41 (TEDESCHI GRISANTI – SOLIN, *Dosio* 283-285).

⁴⁹⁵ Descrizione e foto in FR. SINN, *Stadtrömische Marmorurnen*, Mainz 1987, 110 sg. n. 79.

⁴⁹⁶ Dosi la riporta insieme con 13049 e 14692 (sulle quali vedi supra). 25985 viene anche registrata dall'Anonimo Dosiano, *Cod. Flor. Nuovi acquisti* 1159 f. 8. R. OLITSKY RUBINSTEIN, *Antiquarian Drawings from Dosio's Roman Workshop*, Milano 1993, 201-204 riproduce, oltre la foto, altri antichi disegni del monumento, con commenti pregevoli.

nel Palazzo di Tauria a S. Pietroburgo da F. HAND, *Antiquae inscriptiones Latinae*, Jenae 1849, 9, giunse più tardi nell'Ermitage,⁴⁹⁷ dove si trova tuttora (n. inv. A 108).⁴⁹⁸

8) *CIL* VI 30551: frammento attestato da Suarès, *Cod. Vat. Lat.* 9140 f. 114 *in vinea dicta de Madame Ducis Parmensis*. Non segnalata in seguito, da tempo smarrita.

9 e 10) *CIL* VI 38749 e 38964: si dicono ritrovate nell'ambito di Villa Madama nel 1850, per essere trasportate, forse non molto dopo, a Palazzo Farnese (vedi supra p. 353).

11) *IG* XIV 1566 = *IGUR* 498: lastra in marmo attestata a Villa Madama da Doni, *Cod. Marucell.* A 188; ed. 14, 2.⁴⁹⁹ Finì più tardi nel museo Borgia a Velletri (LUPI, *Cod. Vat. Lat.* 9143 f. 143; Raponi, *Cod. Vat. Ferraioli* 387 f. 148), indi nei Musei Vaticani, dove si trova nella Galleria Lapidaria.⁵⁰⁰

[*CIL* VI 27844 viene assegnata da Louis Budé,⁵⁰¹ nel codice metelliano *Vat. Lat.* 6039 f. 254v,⁵⁰² e da Pingone, *Cod. tabular. Taurin.*, *Storia della Real Casa*, mazzo 6, categ. 2, f. 38, da copia dello stesso Louis Budé, a Villa Madama, ma per errore, perché altri autori attendibili del Cinquecento la assegnano alla regione cistiberina intorno a Ponte Milvio e Porta Flaminia.]

L'inventario del 1644 registra iscrizioni nella vigna sotto quattro numeri,⁵⁰³ e cioè 5097, 5101, 5102, 5135 che riportano le iscrizioni *CIL* VI 244, 876, 13049 e una quarta intesa sotto il n. 5102 (che potrebbe identificarsi in 12059, 13454 o 25985, delle quali risulta la collocazione nella vigna). In tutti questi

⁴⁹⁷ E. GUÉDÉONOW, *Ermitage impérial. Musée de sculpture antique*, 2. éd. revue, corrigée et augmentée, St. Pétersbourg 1865, p. 26 n. 115.

⁴⁹⁸ Sul passaggio da Piranesi a S. Pietroburgo vedi O. NEGEROV, Giovanni Battista Piranesi, der Antikensammler, *Xenia* 3, 1982, 82.

⁴⁹⁹ Nell'edizione DONI dice "Romae cippus marmoreus repertus in vinea nobilis feminae Parmensis Ducis, sub Monte Mario, iuxta Milvium Pontem". Della sua fonte nulla si sa (egli non sembra aver avuto un chiaro quadro della vigna); forse ha attinto a qualche scheda Vaticana perduta.

⁵⁰⁰ Cfr. I. DI STEFANO MANZELLA, *Index inscriptionum Musei Vaticani. 1: Ambulacrum Iulianum sive "Galleria Lapidaria"* (Inscriptiones Sanctae Sedis 1), Roma 1995, 195.

⁵⁰¹ Louis Budé alias Ludovicus Budaëus († 1552), figlio del famoso umanista Guillaume; cfr. P. A. HEUSER, *Jean Matal. Humanistischer Jurist und europäischer Friedensdenker (um 1517-1597)*, Köln - Weimar - Wien 2003, 95.

⁵⁰² I fogli 44-49 = 251-256 del codice metelliano *Vat. Lat.* 6039 comprendono una silloge di LOUIS BUDÉ del 1547; ciò viene detto alla fine della silloge.

⁵⁰³ L'urnetta n. 5099 viene identificata da JESTAZ con *CIL* VI 16061; ma per tacere dell'implausibilità dell'identificazione, non è neanche certo che l'urnetta abbia mai recato un'iscrizione.

casi la collocazione nella vigna di Villa Madama risulta anche da altre fonti. Su di esse e sulla loro identificazione, vedi p. 238-244, sotto i rispettivi numeri dell'inventario del 1644. Nessuna di esse (eccetto *CIL* VI 14692) è mai stata a Palazzo Farnese; quelle conservate (*CIL* VI 13049 = inv. n. 5097 è smarrita) sono finite direttamente alla loro collocazione attuale, tranne *CIL* VI 876 e 25985 (vedi qui di sopra). Casi sicuri di un trasferimento d'iscrizioni da Villa Madama alla Farnesina non sono noti.⁵⁰⁴ Non si sa quanto le iscrizioni abbiano sofferto per il saccheggio che subì la collezione della vigna; l'ultima menzione di un'epigrafe risale al 1775 (*CIL* VI 876 = n. 2 qui di sopra). Si potrebbe supporre che quelle finite a Napoli siano state spedite contemporaneamente, alla fine del Settecento.

5. Altre proprietà Farnese

Un buon numero di frammenti della *Forma urbis Romae*, originariamente portati a Palazzo Farnese, risultavano dispersi verso il 1600, e furono ritrovati nel 1888 in occasione dei lavori di nuova arginatura del Tevere, nelle demolizioni in Via Giulia; e il lavoro di demolizione del "Giardino segreto" dei Farnese rimise in luce nel 1899 altri 451 frammenti minori di essa.⁵⁰⁵

Nel Palazzo ducale di Parma non sono state trasferite iscrizioni lapidarie dalle proprietà romane dei Farnese (e nessuna delle farnesiane a Napoli ha fatto, per quanto mi risulta, uno scalo a Parma);⁵⁰⁶ invece i frammenti della tavola opistografa in bronzo *CIL* I² 583. 585 si trovavano nella prima metà del Settecento nella *ducal libreria* di Parma, per arrivare poco più tardi a Napoli. L'unica iscrizione lapidaria farnesiana finita a Parma, *CIL* VI 1318, si trova nel Museo Archeologico Nazionale e vi è arrivata per acquisto.

Al palazzo Farnese di Caprarola non esistono iscrizioni antiche;⁵⁰⁷ in generale,

⁵⁰⁴ Si è supposto che *CIL* VI 16061 fosse da identificare con il n. 5099 dell'inventario del 1644, ma ciò rimane puramente ipotetico (vedi supra p. 360).

⁵⁰⁵ Sulla cronistoria dei ritrovamenti cfr. E. RODRÍGUEZ ALMEIDA, *Forma urbis marmorea*, cit. 23.

⁵⁰⁶ Sulle collezioni cfr. G. BERTINI, *La Galleria del Duca di Parma*, Parma 1988. Sulle iscrizioni cfr. PIETRO DE LAMA, *Iscrizioni antiche collocate ne' muri della scala Farnese*, Parma 1818.

⁵⁰⁷ Non ve ne sono tra le aliene in *CIL* XI. Sul palazzo vedi G. LABROT, *Le Palais Farnèse de Caprarola. Essai de lecture* (Collection Le signe de l'art 5), Paris 1970; O. FANTINI BONVICINI, *Caprarola. Il palazzo e la villa Farnese*, Roma 1973; J. RECUPERO, *Il Palazzo Farnese di Caprarola*, Firenze 1975; *Il Palazzo Farnese di Caprarola*, prefazione di M. PRAZ, saggio critico, testi e ricerche di I. FALDI, fotografie di G. CASALE, Torino 1981; *Caprarola*, a cura di P. PORTOGHESI, Roma 1996;

per la residenza non fu prevista una ricca collezione di arte antica.⁵⁰⁸ La stessa cosa vale per le altre dimore farnesiane, quali il casino Farnese sul Gianicolo fuori porta S. Pancrazio (“la vignola fuori di porta S. Pancrazio” secondo l’inventario del 1644),⁵⁰⁹ la residenza estiva di Paolo III sul colle capitolino attigua al palazzo dei Conservatori,⁵¹⁰ Castello Farnese di Capodimonte nel Viterbese, i palazzi Farnese di Farnese, Gradoli, Latera nella provincia di Viterbo,⁵¹¹ i cui signori tuttavia erano un altro ramo dei Farnese, con il capostipite Ranuccio Farnese il Vecchio che restaurò il palazzo dopo il 1408, Vignanello, Montalto di Castro, Nepi, Talentano, Viterbo. E non abbiamo notizie di epigrafi che fossero conservate nella villa detta Angelina a Frascati costituita a partire dal 1561 attraverso compere di vari fondi da parte di Ranuccio Farnese; morto Ranuccio, gli eredi, la madre Geronima e i fratelli Alessandro e Ottavio vendettero la villa al cardinal Marco Sittico Altemps nel 1567.⁵¹² Neanche per le fasi posteriori, quando la villa fu chiamata Tuscolana o Vecchia, ci sono attestati documenti epigrafici.⁵¹³ Invece in un’altra villa del territorio gravitante su Frascati, quella Rufina, sono tramandate alcune iscrizioni.⁵¹⁴ Ora, la Villa Rufina non è mai stata proprietà dei Farnese, ma i Rufini avevano stretti legami di parentela con Paolo III, celebrato come restauratore di Frascati; fu poi Alessandro Rufini a costruire la villa.⁵¹⁵

Il palazzo Farnese di Caprarola, a cura di G. FREZZA e F. BENEDETTI, Roma 1999. Va detto per inciso che Fulvio Orsini godeva di soggiorni a Caprarola con Alessandro Farnese; ciò emerge tra l’altro da una lettera di Nicolaus Florentius a Pigge del 1567 (vedi DE VOCHT, *Pighii Epistolarium* 153 n. 80: “D. Fulvius Ursinus cum Ill^{mo} Farnesio extra urbem Capravellae agit”; si parla senza dubbio di Caprarola e di Alessandro), ma neanche dal suo lascito risulta alcun riferimento ad epigrafi a Caprarola.

⁵⁰⁸ Su ciò vedi F. RAUSA, in *Sculture Farnese. Storia* 24; cfr. anche RIEBESELL 18 sg.

⁵⁰⁹ Sul casino cfr. J. BIGNAMI ODIER, *Le casin Farnèse du mont Janicule (porte San Pancrazio), maintenant villa Aurelia*, *MEFRIM* 91, 1979, 507-538.

⁵¹⁰ Cfr. P. PICARDI (ed.), *Perino del Vaga, Michele Lucchese e il palazzo di Paolo III al Campidoglio*, Roma 2012.

⁵¹¹ Vedi M. MARCATILLI, *Il Castello di Latera e il tertium comparationis Medioevo*, Latera 2010; S. ANDRETTA, *Da Parma a Roma: la fortuna dei Farnese di Latera tra armi, curia e devozione tra XVI e XVII secolo*, *Bull. Inst. hist. belge de Rome* 63, 1993, 7-32; E. GALDIERI, *Il volto nascosto del Palazzo Farnese di Latera*, *ibid.* 234-250.

⁵¹² Sulle vicende della villa cfr. LANCIANI, *SSR III*² 59 sg.

⁵¹³ Almeno nelle sezioni del *CIL XIV* relative a Tusculum non sono contenute iscrizioni da ville di questi nomi.

⁵¹⁴ *CIL XIV* 2604. 2633. 2656.

⁵¹⁵ Sui legami di parente dei Rufini con Paolo III e sulla costruzione della villa vedi M. B. GUERRIERI

Le uniche eccezioni sono la villa e il palazzo dei Farnese a Palo, in cui Fulvio Orsini attesta l'esistenza di due iscrizioni: *CIL* XI 3716,⁵¹⁶ epigrafe onoraria a Caracalla da parte del consiglio della *colonia Alsiensis*, e 3722.⁵¹⁷ La villa e il palazzo sono passati più tardi agli Orsini, e le due iscrizioni scompariranno durante il Seicento.

Un altro Palazzo Farnese, quello a Piacenza,⁵¹⁸ oggi sede dei Musei Civici di Piacenza, ospita una discreta collezione epigrafica con otto iscrizioni, tutte dediche a Minerva scoperte nel suo tempio a Travo in provincia di Piacenza (pubblicate nel *CIL* XI),⁵¹⁹ le quali non hanno niente a che fare con i Farnese.

6. Iscrizioni non documentate nelle proprietà dei Farnese a Roma, ma che devono o possono aver fatto parte delle loro collezioni

Della maggior parte delle iscrizioni elencate tra le farnesiane nell'inventario generale del Museo Borbonico di Napoli redatto nel 1796 su cui infra, si può dimostrare la permanenza nel Palazzo Farnese o in altre dimore farnesiane. Anche una buona parte di quelle iscrizioni comprese nell'inventario tra le farnesiane per le quali non è documentata tale permanenza vi saranno probabilmente passate in quelle collezioni. Attiriamo qui l'attenzione su quelle iscrizioni che altrimenti sono documentate come urbane (o che si possono, con buoni argomenti, ritenere urbane), e rimandiamo alla sezione dedicata all'inventario stesso i pochi casi in cui la vera provenienza resta dubbia. Un caso interessante è quello delle iscrizioni che una volta facevano parte del museo di Rodolfo Pio e che si trovano ora nel Museo

BORSOI, *Villa Rufina Falconieri. La rinascita di Frascati e la più antica dimora tuscolana*, Roma 2008. Particolarmente ricca di epigrafi era la contigua Villa Rufinella, ma le scoperte archeologiche sono da ricondurre agli scavi eseguiti intorno al 1741 per incarico del collegio dei Gesuiti.

⁵¹⁶ Orsini nelle sue note al nono libro delle lettere *ad familiares* di Cicerone (1581) la dice "in Alexandri Farnesii card. Palo, villa amoenissima ad mare, non longe a Caere oppido erutum".

⁵¹⁷ GRUTER 1026, 2, 'ex Ursini adversariis': "nel palazzo del sign. Farnese a Palo".

⁵¹⁸ Sul palazzo cfr. S. PRONTI (ed.), *Il Palazzo Farnese a Piacenza. La Pinacoteca e i Fasti*, Milano 1997.

⁵¹⁹ Pubblicate da A. CARINI, La collezione dei Musei Civici di Palazzo Farnese. Catalogo, in *Minerva Medica in Valtrebbia. Scienze storiche e scienze naturali alleate per la scoperta del luogo di culto. Atti del convegno tenutosi il 7 ottobre 2006 in Travo (PC)* (Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna 19), Piacenza 2008, 22-25. L'edizione è corredata da buone fotografie e da qualche breve commento storico-epigrafico. Su questa pubblicazione cfr. le mie osservazioni in *Arctos* 46, 2012, 343.

di Napoli, ma di cui non è documentato l'ingresso nelle collezioni farnesiane a Roma, ma che d'altra parte sono comprese nell'inventario del 1796 e portano la segnatura FAR.

Le altre iscrizioni ricordate nell'inventario del 1796 e munite della segnatura FAR sono: *CIL* VI 5846 (= 825*) = FAR 132 = *ILMNI* 87 (dalla vigna Codini, più tardi in casa Maffei); 5864 (= 844*) = FAR 134 = *ILMNI* 91 (dalla vigna Codini); 5878 (= 902*) = FAR 180 = *ILMNI* 95 (dalla vigna Codini); 5880 (= 904*) = FAR 157 = *ILMNI* 97 (dalla vigna Codini); 5947 = FAR 161 = *ILMNI* 99 (dal monumento degli Arruntii); 16274 = FAR 160 = *ILMNI* 237; 18509 = X 2457 = FAR 115 = *ILMNI* 274 (tutte e due attestate da Ligorio 'nella vigna della hosteria presso S. Sebastiano'). Tutte queste iscrizioni, tranne 5947 proveniente dal monumento degli Arruntii, provengono dalla vigna Codini o (nel caso di 16274 e 18509) anche dalla via Appia, per cui si può a ragione sospettare che una parte di esse sia appartenuta alla raccolta di Rodolfo Pio che comprendeva appunto molti pezzi provenienti da quelle parti dell'Appia. In altre parole, potrebbero essere passate da Pio a Orsini e celarsi nel novero dei numeri 30 e 31 dell'inventario del 1600 (DE NOLHAC 181).

Un ulteriore caso di un'epigrafe attestata a Roma nel Cinquecento e poi a Napoli tra le farnesiane (FAR 148 = *ILMNI* 128) è costituito da *CIL* VI 9207, segnalata da Smet e Gruter 'in domo Latini Iuvenalis', cioè di Latino Giovenale Manetti, il noto commissario generale alle antichità romane dal 1534, che ebbe nella sua casa nei pressi di Campo de' Fiori una ricca collezione di antichità che contava anche materiali epigrafici. Si potrebbe congetturare anche qui un'appartenenza alla collezione orsiniana, anche se non è in alcun modo dimostrabile. Allo stesso modo può essere giudicata *CIL* VI 953* (FAR 101 = *ILMNI* 634), che Ligorio s'immagina ritrovata sull'Appia e che ritorna anche in BARTOLI, *Gli antichi sepolcri*, Roma 1697 (il quale attinge a un perduto disegno di Ligorio). Henzen nel *CIL*, che conosce questa iscrizione fino ad oggi conservata soltanto da Ligorio, la ritiene falsa, non so se a ragione; ma potrebbe anche essere autentica (in tal senso depone anche la presenza di fori per grappe, con resti di chiodi): il testo ha sapore di autenticità (nota bene che le anomalie della vulgata, riprodotta da Henzen, si basano sulla lettura trascurata di Ligorio, e cioè *Sex.* per *Sex. l.* e *Cerdoni* per *Cerdoni(s)*), senonché la combinazione *Sex. Pompeius* è spesso usata nelle falsificazioni ligoriane e la sequenza *Sex. Pompeius Sex. l. Hermia Sex. Pompei Cerdonis* è un po' insolita, ma non impossibile – Hermia era forse liberto di Cerdo), e anche le lettere sono alquanto sospette (per es. le grazie molto accentuate delle traverse di E hanno una forma tipica di epigrafi recenti). Lascerei in sospenso la questione dell'autenticità dell'iscrizione.

Un insieme interessante costituiscono le iscrizioni attestate nella prima metà del Settecento nel palazzo del marchese Alessandro Gregorio Capponi (1683-1746)⁵²⁰ a S. Maria del Popolo, che sono poi arrivate al Museo di Napoli e portano la sigla FAR, cioè sono incluse nell'inventario generale del 1796. Capponi era un grande raccoglitore di monete, gemme, opere d'arte e iscrizioni, e la sua collezione epigrafica, studiata da più eruditi del Settecento, deve essere stata cospicua.⁵²¹ Alla fine del Settecento la collezione si smembrò, passando in parte ad arricchire le collezioni del Rusconi e quelle Vaticane; del destino del resto della raccolta si sa meno (una parte certamente andò dispersa), ma finora è stato notato solo il passaggio di epigrafi al museo del cardinal Borgia a Velletri,⁵²² mentre è sfuggito agli studiosi che un gruppo di epigrafi ex capponiane nel Museo di Napoli porta la segnatura FAR. Sono *CIL* VI 9190 (FAR 170 = *ILMNI* 127), 13433 *a* (FAR 108 = *ILMNI* 198), 16855 (FAR 82 = *ILMNI* 243), 22733 (FAR 136 = *ILMNI* 323), 24306 (FAR 91 = *ILMNI* 340), 26923 (FAR 80 + 190 = *ILMN* 366), 28817 (FAR 131 = *ILMNI* 399), 28880 (FAR 94 = *ILMNI* 401), *ICUR* 2819 (FAR 184 = *ILMN* I 453), 15396 = 2856 (FAR 74 = *ILMNI* 526). Nel Museo di Napoli sono finite ancora nove altre iscrizioni capponiane, poi borgiane, e cioè *CIL* VI 252 (*ILMNI* 8), 9904 (*ILMNI* 149), 14002 (= *ILMNI* 208), 18001 (*ILMN* I 258), 20980 (*ILMNI* 296), 20629 (*ILMNI* 303), 20781 (*ILMN* I 304), 22778 (*ILMN* I 324), 23825 (*ILMN* I 336), 24746 (*ILMN* I 343).⁵²³ Inoltre si trova nel museo di Napoli una capponiana, le tappe del cui iter da Roma a Partenope restano ignote (*CIL* VI 23184 = *ILMN* I 330). Ora, Silvagni e Ferrua si dicono certi che *ICUR* 15396 = 2856 sia pervenuta a Napoli nel novero delle borgiane,⁵²⁴ ma osta l'esplicita inclusione di esse nell'inventario delle farnesiane. Sarebbe forse possibile pensare che un documento epigrafico

⁵²⁰ Su di lui A. PETRUCCI, *DBI* 19, 1976, 10-13.

⁵²¹ Sulla raccolta epigrafica del palazzo vedi A. FERRUA, *Epigraphica* 21, 1959, 3-12, che ha riscoperto un codice del Capponi stesso, non utilizzato dagli editori del *CIL* (*Cod. Capponi* 293 nella Biblioteca Apostolica Vaticana). Altri codici epigrafici del Capponi, che illustrano gli interessi epigrafici dell'autore, non la sua propria collezione, sono *Cod. Capponi* 307-310; su di essi cfr. A. FERRUA, *Epigraphica* 20, 1958, 148-154 (sulle schede di Giov. Zaratino Castellini, inserite nel codice capponiano 307); M. BUONOCORE, *Epigraphica* 50, 1988, 217-219; *ibid.* 59, 1997, 303 sg.

⁵²² A. FERRUA, *Epigraphica* 21, 1959, 3; vedi anche immediatamente qui di sotto nel testo su *ICUR* 15396 = 2856.

⁵²³ Si ha notizia, inoltre, di un'iscrizione borgiana ex capponiana, la ebrea FREY *CIJ* 385 = *Noy JWWE* II 548, ora nei Musei Vaticani.

⁵²⁴ Nei commenti delle rispettive iscrizioni. Sull'iscrizione inoltre A. FERRUA, *Corona di osservazioni alle iscrizioni cristiane di Roma incertae originis* (*MemPARA* in 8°, 3), Città del Vaticano 1979, 82.

borgiano sia stato incluso per errore nell'elenco delle farnesiane nell'inventario del 1796, ma non sembra possibile per un gruppo di più iscrizioni. Mi sembra evidente che le dieci iscrizioni della raccolta Capponi fornite della segnatura FAR sono davvero arrivate a Palazzo Farnese o in un'altra dimora farnesiana a Roma qualche decennio prima dello smembramento di questa collezione. Le fasi e i motivi del passaggio di questo gruppo d'iscrizioni da casa Capponi ai Farnese o comunque a Palazzo Farnese rimangono comunque oscuri; le iscrizioni, con il palazzo, passarono alla sorella Maria Anna sposata Cardelli, ma del loro passaggio da casa Cardelli alle proprietà dei Farnese non sono riuscito a trovare notizie. In ogni caso l'entrata di questo gruppo di epigrafi tra le proprietà Farnese verso la metà del Settecento è un'interessante testimonianza dell'incremento della loro collezione epigrafica proprio nel periodo del declino di Palazzo Farnese quale centro di interessi antiquari. Forse si deve ridimensionare un poco quest'immagine desolante; cfr. anche alcuni dei casi successivi.

Da una vigna fuori porta Capena proviene un'epigrafe sepolcrale greca, pubblicata dall'Amaduzzi nel 1773,⁵²⁵ non attestata a Palazzo Farnese, ma tra le farnesiane nell'inventario del 1796:⁵²⁶ *IGUR* 648. Non si sa a quale anno il rinvenimento dell'iscrizione esattamente risalga, ma non sarà molto anteriore all'anno della sua pubblicazione. Sarebbe quindi una delle poche iscrizioni arrivate a Palazzo Farnese (o in un'altra dimora farnesiana) ancora verso la metà o un poco dopo la metà del Settecento.

Un caso a parte costituisce *CIL* VI 29902, che era nella prima metà del Settecento presso Francesco de' Ficoroni, più tardi a Napoli tra le farnesiane (FAR 143 nell'inventario del 1796; *ILMN* I 414). Essa costituisce, sembra, un caso analogo alle capponiane. Di Ficoroni, che ebbe fitte relazioni con il fiorentino mercato antiquario del tempo, non sono noti rapporti con Palazzo Farnese.⁵²⁷

C'è poi un'iscrizione, attestata dal Marini genericamente a Roma, compresa nell'inventario del 1796 e, munita della segnatura FAR, tuttora a Napoli: *ICUR* 2839 = *CIL* X 2417 (*ILMNI* 469).

Altre iscrizioni comprese tra le farnesiane dell'inventario del 1796 e tuttora a Napoli, ma non attestate a Roma: *CIL* VI 2290 = X 1816 (FAR 28 = *ILMN* I 61); 9486 (FAR 172 = *ILMN* I 136); 25829 (FAR 96 = *ILMN* I 354); 26806 (FAR 127 = *ILMN* 361); 27189 (FAR 62 = *ILMN* I 371); 32080 *a* = X 1868 =

⁵²⁵ *Anecdota litteraria* I, Romae 1773, 465, 10.

⁵²⁶ "Iscrizioni Farnesiane Greche", f. 113 n. 8.

⁵²⁷ A giudicare dalla voce di L. ASOR ROSA, *DBI* 47, 1997, 395 sg.

FAR 108 (*ILMNI* 50);⁵²⁸ 40325a = X 1621 = FAR 150 (*ILMNI* 21); 40433a = X 1628 = FAR 78 (*ILMNI* 22); *CIL* X 1832 = FAR 81 che, in base all'espressione *d(ecreto) d(ecurionum)* proverrà da una colonia o un municipio del Lazio (*ILMN* I 613); 1864 = FAR 147 (*ILMN* I 38);⁵²⁹ 2016 = FAR 138 (*ILMN* I 169); 2060 = FAR 103 (vedi nel capoverso precedente); 2158 = FAR 181 (*ILMN* I 285); 2214, certamente urbana (*ILMNI* 213), che porta la sigla FAR 51 (sembra trattarsi della stessa iscrizione); 2357 = FAR 86 (*ILMN* I 242);⁵³⁰ 2396 = FAR 168 (*ILMNI* 255);⁵³¹ 3202 = FAR 190 (*ILMNI* 419); 3217 = FAR 124 (*ILMN* I 420); la cristiana X 3319 = FAR 92 (ma dunque urbana) = *ILMNI* 501;⁵³² la cristiana X 3320 = FAR 190 (*ILMNI* 505).

Infine va ricordato un gruppo di copie moderne di epigrafi urbane autentiche, presenti nell'inventario del 1796 e munite della segnatura FAR, della provenienza delle quali non si sa niente, ma che certo sono farnesiane: copie moderne di *CIL* VI 183 (FAR 183 = *ILMNI* 615), 235 (Far 153 = *ILMNI* 616), 2717 (Far 84 = *ILMNI* 620), 3234 (in quattro copie, delle quali due si trovano a Palazzo Farnese; quelle a Napoli sono *ILMNI* 621 [FAR 87]. 622 [FAR 155 + 162 + 190]), 32802 (FAR 75 = *ILMN* I 624), *ICUR* 20664 (FAR 154 = *ILMN* I 629bis); aggiungi *CIL* X 2060 = FAR 103, copia recente di un'epigrafe antica (*ILMNI* 627). Altri due esemplari recenti, quelli di *CIL* XIV 72 (*ILMN* I 630) e 2624 (*ILMN* I 631), sono stati posti dal FIORELLI 2034 e 2035 tra le false farnesiane, ma la loro appartenenza alla raccolta Farnese, anche se in sé e per sé non inverosimile, non è documentabile. Esemplari falsi di epigrafi greche ricordati nell'inventario del 1796: di *IGUR* 708 (FAR 4), 924 (FAR 5), 968⁵³³ (FAR 6; gli originali autentici di queste tre facevano parte della collezione del cardinale Domenico Passionei nell'eremo dei monaci camaldolesi a Frascati e si trovano ora nei Musei Vaticani), 1334 (l'originale si trova a Palazzo Rondanini a Roma).

A parte va ricordato un gruppo di false farnesiane, provenienti dalla stessa officina, che già a Palazzo Farnese avranno costituito un gruppo coerente, e che

⁵²⁸ Anche MOMMSEN, *IRN* 6371 la dice "Mus. Borb. e Farnes(ianis)".

⁵²⁹ Cfr. H. SOLIN, *Puteoli* 11, 1987, 44.

⁵³⁰ Cfr. H. SOLIN, *Puteoli* 11, 1987, 48.

⁵³¹ Cfr. H. SOLIN, *Puteoli* 11, 1987, 49.

⁵³² Cfr. H. SOLIN, *Puteoli* 11, 1987, 62 sg.

⁵³³ Nella copia moderna è stata aggiunta, a sinistra e a destra del testo, la decorazione che riprende i motivi rappresentati nel gruppo marmoreo con Pan e Dafni in una delle più celebri sculture della collezione Farnese (*Collezioni Museo Napoli* I, 2, 174 n. 136, foto a p. 59). Foto della copia in S. DE CARO, *Il gabinetto segreto del Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Napoli 2000, 48.

tuttora stanno insieme nel museo napoletano, pubblicate dal Mommsen tra le false flegree in *CIL X 336*-344**, ma che saranno senza dubbio fabbricati di una lapicidina urbana (FAR 146, 113, 187, 126, 88, 149, 144, 173, 95, 79). *ILMN I 648-657*.⁵³⁴

Va infine menzionato un bollo laterizio, visto da MOMMSEN, *IRN 6306*, 6 a Napoli tra le epigrafi farnesiane, forse da identificare con FAR 100 dell'inventario del 1796; se non è uno dei frammenti contenuti sotto FAR 190 (ma l'informazione data dal Mommsen non accenna a un testo frammentario).

Ricordiamo ancora tre copie moderne di epigrafi greche, che Fiorelli ha incorporato tra le farnesiane, ma che mancano nell'inventario del 1796 e sono prive della sigla FAR: *IGUR 929 = IG XIV 1993 = FIORELLI II 2023* (l'originale si trova nella Galleria Lapidaria dei Musei Vaticani), *1283 = IG XIV 1879 = FIORELLI II 2026* (l'originale si trova nei Musei Vaticani); *ICUR 22871 = FIORELLI II 2024* (l'originale si trova nei Musei Vaticani).⁵³⁵ È interessante notare che tutte queste (come quelle greche inserite nell'inventario del 1796 su cui vedi qui supra) sono copie di epigrafi da tempo nelle collezioni vaticane (una metà faceva prima parte della raccolta del cardinale Domenico Passionei a Frascati); anche per questo possono, con la dovuta cautela, essere giudicate farnesiane.

Iscrizioni comprese nell'inventario del 1796 non tra le farnesiane, ma tra quelle "pervenute da diversi siti del regno di alta antichità", ma che portano nella lapide stessa la sigla FAR: *CIL VI 9945 = FAR 202 = ILMNI 150* (non attestata a Roma, ma è senza dubbio tabella di colombario urbana),⁵³⁶ *28524 = FAR 210 = ILMNI 392* (analoga alla precedente), *914* = FAR 207 = ILMNI 96* (autentica). La loro provenienza farnesiana non è del tutto certa, ma plausibile; in questa sezione dell'inventario si trovano altre due iscrizioni di provenienza farnesiana certa, e cioè *CIL VI 13454* (FAR 215 = *ILMNI 199*) e *16223* (FAR 217 = *ILMN I 234*).

Finisco con quattro iscrizioni fornite della sigla FAR, viste dal Mommsen a Napoli e da lui pubblicate come campane, ma ormai irreperibili. Il primo caso è un po' intricato, la lapide *CIL X 354* = 1287* pubblicata come nolana (= FAR 188 nell'inventario del 1796), vista dal Mommsen a Napoli nel palazzo del principe Ferdinando Colonna Stigliano e da lui giudicata spuria (*X 354**), ma inserita per

⁵³⁴ Su *CIL X 344* = ILMNI 657* cfr. anche M. L. CALDELLI, Urne post-antiche della collezione de Zelada, in *Epigrafia 2006* 1364-1382, la quale riporta altre due iscrizioni di Lesbia ispirate a Catullo.

⁵³⁵ La copia moderna non è menzionata nel lemma in *ICUR*.

⁵³⁶ Anche MOMMSEN, *IRN 6384* la dice "Mus. Borb. e Farnes(ianis)".

errore anche tra le autentiche nolane in base a una copia mandata dal proprietario, che la disse ritrovata in tenimento di Somma Vesuviana (cioè nel territorio della romana Nola). Da tempo smarrita. Per la sua presenza nell'inventario del 1796 si sarebbe tentati di ritenerla urbana, ma rimane da spiegare come mai sia finita nella zona rurale di Somma Vesuviana. Vedi CAMODECA, *ILMN* I p. 187 n. 1 che propende per una provenienza urbana.

Il secondo caso è il frammento *CIL* X 2839 (= FAR 98; FIORELLI I 1609), visto dal Mommsen nel Museo di Napoli, ma più tardi scomparso (*ILMN* I p. 186 n. 3).

I due restanti casi si riferiscono a *CIL* X 2514 e 2664, ambedue fornite della sigla FAR (121 e 116 rispettivamente), casi un po' problematici, su cui vedi infra p. 394.

7. Iscrizioni variamente legate ai Farnese

Qui si raccolgono alcune notizie di epigrafi ritrovate o studiate da un membro della famiglia Farnese, senza che si possa con buoni argomenti supporre che l'iscrizione in questione sia mai entrata a far parte delle collezioni dei Farnese. Solo di sfuggita ricordo che Paolo III fece trasferire, oltre che a Palazzo Farnese, anche in Vaticano iscrizioni scoperte negli scavi sul Foro Romano o nelle Terme di Caracalla.

CIL VI 103 = 30692, grande iscrizione scritta su un epistilio, scoperto nel 1539 presso l'arco di Settimio Severo,⁵³⁷ da tempo smarrito: l'iscrizione è riportata per la prima volta da J. B. (Giovanni Bartolomeo) MARLIANUS, *Antiquae Urbis Romae topographia*, Romae 1544², lib. II, cap. X p. 29, poi dai soliti autori come Matal, Manuzio e altri; ne cita inoltre alcuni brani l'umanista viennese WOLFGANG LAZIUS (1514-1565),⁵³⁸ nella sua opera *Commentariorum Reipub(licae) Romanae illius, in exteris provinciis, bello acquisitis, constitutae, libri duodecim*, Francofurti 1551, 588, con l'annotazione scoperta "a cardinale Farnesio".⁵³⁹ Si ignora a quale fonte attinga Lazius che non è mai stato a Roma, per cui questa notizia rimane un poco dubbia; se le dobbiamo dare credito e

⁵³⁷ Sulla scoperta e sulla sua data, cfr. LANCIANI, *SSR* II² 204.

⁵³⁸ Cfr. A. HORAWITZ, *ADB* 18, 1883, 89-93; M. KRATOCHWILL, *NDB* 14, 1985, 14 sg.; E. TRENKLER, Wolfgang Lazius, Humanist und Büchersammler, *Biblos* 27, 1978, 186-203.

⁵³⁹ "Et de huiusmodi schola accipiendum est monumentum in Vrbe à Cardinale Farnesio repertum".

se dobbiamo prenderla alla lettera, non so a chi altro si potrebbe pensare se non a Ranuccio Farnese, figlio di Pier Luigi, eletto cardinale nel 1545, dunque, è vero, dopo la scoperta dell'epistilio nel 1539, ma in ogni caso prima della pubblicazione del libro del Lazius (1551); come umanista cattolico egli poteva benissimo essere al corrente della composizione del sacro collegio (sugli interessi di Ranuccio vedi sopra). Ma in sostanza è difficile dire, anche ammettendo che nella notizia fornita dal Lazius si celasse qualcosa di vero,⁵⁴⁰ quale sia stato il ruolo di Ranuccio nella scoperta e nella manutenzione del monumento, in quanto Ligorio ne attribuisce la scoperta a due magistrati romani,⁵⁴¹ notizia quest'ultima possibile.

CIL VI 358*, 386* e 756* sono falsi ligoriani che Pirro si è immaginato essere stati rotti dalla servitù di Palazzo Farnese (o dagli 'scarpellinacci': 386*).⁵⁴² Per due di essi Ligorio inventa il luogo di ritrovamento (Aventino per 358*, Terme di Caracalla per 756*). Non sono mai esistiti su pietra.

CIL VI 1841 stava una volta nei pressi di Palazzo Farnese. Pigge, *Cod. Berol.* 61 f. 199, che attinge 'ex Lipsii adversariis', la segnala 'ad campum Florae prope Farnesiorum domum'. LIPSIUS stesso, *auct.* p. 46, 15 scrive 'prope Palatium Farnesiorum'. Ma non bisogna immaginarsi l'iscrizione dentro al palazzo. Da tempo smarrita.

Per sicurezza (e completezza), dò alla fine una notizia non pertinente. *CIL* VI 18316, attestata in casa Fabretti da Malvasia e presso un orefice in via dei Pellegrini da Marini, che aggiunge nella scheda relativa (*Cod. Vat. Lat.* 9122 f. 160): "lapis advectus ex insula Farnesia". Non si può in alcun caso trattare di un toponimo riferentesi ai Farnese. Credo che il Marini volesse indicare il *municipium Augustum Veii* che sorgeva dove attualmente è il sito della località nota come Isola Farnese e che il Bormann in *CIL* XI p. 536 sg. latinizza come *Insula Farnesia*; ivi un elenco

⁵⁴⁰ Si noti che Lazius ha ommesso il rinvio al cardinale Farnese nella seconda edizione della sua opera dell'anno 1598, p. 673 dove ha mutato completamente le sue parole a proposito dell'iscrizione: "Et sic intellegitur quoq(ue) inscriptio vetustatis, quae in haec verba extat". Se Lazius non ha ommesso il riferimento al cardinale Farnese perché gli risultava più tardi poco attendibile la notizia, l'ha fatto forse perché non era attuale una connessione con Ranuccio, morto molto tempo prima e dimenticato nelle cerchie romane.

⁵⁴¹ Ligorio, *Cod. Paris. Ital.* 1129, c. 31: "Questi (epistilii) furono scavati dalle ruine sotto il magistrato delle strade di Messer Ieronimo Mafeo et di Messer Raimondo Capo di Ferro". Cfr. inoltre LANCIANI, *SSR* II² 204.

⁵⁴² Di VI 386* Ligorio, *Neap.* l. 34 p. 19 dice *ne la casa di Farnesi, stata guasta dagli scarpellinacci*. L'iscrizione è presente anche nelle schede Barberiniane *Cod. Vat. Lat.* 9139 f. 25 con la sola indicazione "nella casa de Farnesi"; varianti: 5 *semp.*; 6 *silvanus*.

di altre iscrizioni ora a Roma, ma di provenienza veientana. Nulla vieta di pensare che anche *CIL* VI 18316 sia di origine veientana, se diamo credito a quanto scrive il Marini, e non vedo perché dubitarne.⁵⁴³ Un caso analogo costituisce un'iscrizione cristiana a quanto sembra nella Galleria lapidaria dei Musei Vaticani,⁵⁴⁴ per la prima volta attestata dal Marini con l'indicazione della collocazione e della provenienza "Romae in Mus(eo) Vatic(ano) ex ins(ul)a Farnesiana" (*Cod. Vat. Lat.* 9073, p. 656 n. 8) l'iscrizione sembra un ordinario epitaffio del III secolo, cristiano o meno, per il quale si penserebbe in primo luogo a una provenienza urbana, senza in alcun caso escludere una provenienza suburbana da Veii – in ogni caso anche qui non si tratta di una dimora farnesiana a Roma.

8. Iscrizioni uscite dalla proprietà dei Farnese prima dello smembramento delle loro raccolte

Poche iscrizioni, che una volta appartenevano alle collezioni dei Farnese,⁵⁴⁵ o sono scomparse o sono passate durante il Sei- e Settecento in altre collezioni, prima del trasferimento delle antichità possedute dai Farnese a Parma e poi a Napoli:⁵⁴⁶

A. Iscrizioni scomparse: *CIL* VI 347, 790, 1088, 1281, i frammenti scomparsi degli Atti dei Fratelli Arvali (2029*d*, 2084, 2092, 2107*b*), 8739, 9197, 9198, 9202, 9247, 13049 (quest'ultima segnalata ancora nel 1733 a villa Madama), 18093, 30551 (attestata da Suarès ancora a villa Madama), I² 896, 941, 2183, 2185, XV 8273, *ILS* 8638, *IGUR* 1159; un gruppo della collezione orsiniana delle erme di filosofi e poeti greci (*IGUR* 1503, 1510, 1524, 1534, 1537, 1546); *CIL* VI 895*, 3045*, 3445* (era negli Orti Farnesiani); Inventario Orsini p. 48 = DE NOLHAC 182 n. 37. 38; *CIL* XIV 296; XIV 297, franta in due parti, delle

⁵⁴³ A torto lo Henzen considera sbagliata la notizia mariniana. Rimane tuttavia da chiarire da dove Marini abbia avuto l'informazione sulla provenienza del pezzo, se fu segnalato un paio di generazioni prima dal Malvasia presso Fabretti. Dopotutto potrebbe trattarsi di un'informazione ingannevole data dall'antiquario al Marini. Comunque sia, il pezzo non ha a che fare con le collezioni Farnese.

⁵⁴⁴ *Sylloge inscriptionum christianarum veterum Musei Vaticani*, cur. H. ZILLIACUS (ActaIRF I: 1), Helsinki 1963, 193 n. 237.

⁵⁴⁵ Sulle poche iscrizioni che si trovano tuttora a Palazzo Farnese, vedi sopra p. 354. Aggiungi *IGUR* 405 nella Farnesina.

⁵⁴⁶ Abbiamo escluso dal presente elenco quelle iscrizioni che sono state mandate più tardi da Napoli a Roma, come i frammenti degli Atti dei Fratelli Arvali.

quali la maggiore è irreperibile, mentre la minore finì al Museo di Napoli, dove si trova tuttora; IX 4845, 5350; *CIG* 6819 = *IG XII* 3, 331 (di questa iscrizione scomparsa probabilmente agli inizi del Seicento fu eseguita poco prima una copia in porfirite, migrata prima a Modena, poi a Verona e alla fine a Parigi (vedi qui sotto n. 16).

B. Iscrizioni passate in altre collezioni prima del trasferimento delle raccolte a Napoli:

1) Musei Vaticani (compreso il Museo ex Lateranense): *CIL* VI 876 (passata da Villa Madama), 877, 2042*d* (frammento arvale), 9784 (era nel 1662 nel giardino di villa Mattei); *IGUR* 498 (passata da Villa Madama al museo Borgia a Velletri e indi al Vaticano).

2) Musei Capitolini: *CIL* VI 2297; 29844 + 36619 (frammenti della *Forma urbis Romae*). I frammenti dei Fasti Capitolini ritrovati nel Foro Romano negli anni 1546 e 1547 scavati da Alessandro Farnese restarono per un breve periodo negli Orti Farnesiani. Donati al popolo romano da Alessandro Farnese, furono portati al Campidoglio e sistemati in fondo al cortile del Palazzo dei Conservatori in un prospetto disegnato da Michelangelo,⁵⁴⁷ in virtù di una decisione dell'amministrazione della città di Roma emanata il 18 giugno 1548.

3) Museo Nazionale Romano: *CIL* VI 2107*a* (frammento arvale, era in precedenza in raccolte private).

4) Foro Romano: *CIL* VI 1158, 1187, 1203.

5) Palazzo Barberini: *CIL* XIV 3584 (ivi attestata nel 1738, ora scomparsa).

6) Villa Albani: *CIL* VI 25877; *IG XIV* 1293 = *IGUR* 1630.

7) Collezione dello scultore Bartolomeo Cavaceppi:⁵⁴⁸ *CIL* VI 347 (vista da Gude e probabilmente anche Fabretti ancora a Palazzo Farnese, da Donati presso Cavaceppi; poi se ne perdonò le tracce); 14442 (era probabilmente nell'antiquario di Alessandro Farnese;⁵⁴⁹ vista presso Cavaceppi dal Marini, nei nostri tempi riapparsa a Tolosa nel Musée Saint-Raymond); XIV 297 (similmente nello stesso antiquario; più tardi franta in due parti, delle quali la maggiore fu

⁵⁴⁷ Cfr. per es. C. PIETRANGELI, *Capitolium* 39, 1964, 210.

⁵⁴⁸ Le ricche collezioni del Cavaceppi (1716-1799) vennero progressivamente disperse durante l'occupazione napoleonica. Su Cavaceppi e sulle sue collezioni S. HOWARD, *DBI* 22, 1979, 549-551; ID., *Bartolomeo Cavaceppi. Eighteenth-Century Restorer*, New York - London 1982; C. GASPARRI - O. GHIANDONI, Lo studio Cavaceppi e le collezioni Torlonia, *RLA* III serie 16, 1994, I-VIII, 1-343; C. GASPARRI, Cavaceppi a Villa Albani, *Boll. d'Arte* 78, 1993, 93-106.

⁵⁴⁹ Cfr. supra p. 296.

vista da Marini presso Cavaceppi, su quella minore vedi *ILMNI* 564). Invece di 9821, 18777, 25782 e 25877, che furono viste nella seconda metà del Settecento presso Cavaceppi, non si sa con certezza se siano mai state a Palazzo Farnese (su ciò cfr. supra p. 335).

8) Atelier dello scultore Carlo Albacini: *CIL* VI 876, attestata alla fine del Settecento presso l'Albacini.⁵⁵⁰ Diversamente da altre opere d'arte mandate dai Farnese per restauro all'Albacini, l'ara non finì a Napoli, ed era forse diventata proprietà dello scultore. Più tardi fu traslata nel cortile del Belvedere nel Museo Pio-Clementino, dove si trova tuttora.

9) Roma, officina lapicidina: *CIL* VI 12925 (vista dal Maffei nella Farnesina, è attestata da Marini presso un lapicida).

10) Museo Borgia a Velletri, formatosi negli anni '80 del Settecento (su ciò, vedi F. NASTI, *ILMNI* pp. 45-54): *CIL* VI 943 (non si conosce la data della sua uscita dal palazzo), due frammenti arvali (2103a, 2111), 8686 (ma non è attestata con certezza a Palazzo Farnese),⁵⁵¹ 14141, 14185; *IGUR* 498 (ora nei Musei Vaticani).

11) Albano, monastero di S. Paolo: *CIL* XIV 44*.

12) Sant'Agata de' Goti in Campania, Palazzo Mustilli, già Rainone: *CIL* VI 22861, vista da Gude e Tolomei a Palazzo Farnese.

13) Museo Archeologico di Firenze: *CIL* VI 1492, prima in una casa privata a Roma.

14) Palazzo Rinuccini, Firenze: *CIL* VI 23103 (vista ancora dal Maffei a Palazzo Farnese).

15) Museo Archeologico di Parma: *CIL* VI 1318, tramite la collezione di Carlo Fea.

16) Cusercoli, casa Del Bagno: *CIL* VI 23104 (= *ICUR* 2702) e 25929 (ancora nel Settecento alla Farnesina, viste a Cusercoli nell'Ottocento). Nella stessa collezione sono finite anche altre iscrizioni urbane, come *CIL* VI 26952, 27887, 30631.

17) Museo Maffeiano di Verona: *CIL* IX 5351 (era nella collezione di Fulvio Orsini, più tardi a Parigi al Louvre).

18) Londra, British Museum: *CIL* VI 30818 (= 718).

19) Parigi: *CIL* IX 5351 (era nella collezione di Fulvio Orsini, più tardi a Verona, da dove fu derubata; indi a Parigi); *IGUR* 339: le due colonne giunsero

⁵⁵⁰ Sulla persona e sulla sua opera come restauratore cfr., oltre la bibliografia ricordata supra p. 369, M. PEPE, *DBI* 1, 1960, 588.

⁵⁵¹ Vedi supra p. 314.

alla fine del Settecento a Napoli, da dove furono trasferite per un breve periodo a Parigi, prima di ritornare a Napoli.

20) Chantilly, Musée Condé: *CIL* VI 9424, acquistata nel 1854,⁵⁵² prima fu per un breve periodo a Napoli nel Museo Archeologico nel novero della collezione del principe di Salerno (mancante perciò nell'inventario del 1796), dove era arrivata dalla Farnesina con altri beni farnesiani. Al museo di Chantilly sono finiti anche l'altare delle *Horae*, che si trovava prima a Villa Madama, poi a Palazzo Farnese e quindi nella Farnesina,⁵⁵³ nonché alcune opere d'arte.⁵⁵⁴ Una sosta a Napoli non è attestata, ma forse ha seguito lo stesso iter di *CIL* VI 9424.

21) Tolosa, Musée Saint-Raymond: *CIL* VI 14442, ivi arrivata da proprietà privata nel 1991. Verso la fine del Cinquecento si trovava *apud antiquarium cardinalis Farnesii*, più tardi fu presso lo scultore romano Bartolomeo Cavaceppi.

22) S. Pietroburgo, Ermitage: *CIL* VI 25985 (ancora nel 1644 a villa Madama); ivi sono finiti anche esemplari della raccolta glittica di Fulvio Orsini.⁵⁵⁵

[23] Di *IG* XII 3, 331 fu eseguita una copia in porfiriti alla fine del Cinquecento o piuttosto all'inizio del Seicento, che finì prima a Modena, poi a Verona nel Museo Maffeiano, per essere portata negli ultimi anni del Settecento come bottino di guerra a Parigi, prima al Cabinet des Médailles, per passare nel 1918 al Louvre, dove si trova tuttora.^{556]}

⁵⁵² Vedi le informazioni fornite da B. JESTAZ, nel commento del n. 4832 dell'inventario del 1644.

⁵⁵³ Cfr. PH. P. BOBER - R. RUBINSTEIN, *Renaissance Artists & Antique Sculpture. A Handbook of Sources*, Oxford 1986, 94 n. 57 (con foto); F. RAUSA, *Xenia Antiqua* 10, 2001, 193 sg. n. 6; A. MILANESE, in *Sculture Farnese. Storia* 176 n. 251.

⁵⁵⁴ Vedi l'inventario del 1644, n. 3294, 3313, 3321, 4373.

⁵⁵⁵ Vedi O. NEVEROV, Gemme dalle collezioni Medici e Orsini, *Prospettiva* 29, 1982, 2-13.

⁵⁵⁶ Sulle vicissitudini di questa copia vedi l'ottimo studio di H. CUVIGNY - G. VAGENHEIM, *ZPE* 151, 2005, 105-126.

SECONDA PARTE

LE ISCRIZIONI FARNESE A NAPOLI

I. L'inventario del 1796

Chi studia i destini della collezione epigrafica dei Farnese nella città partenopea dispone di un pregevole inventario conservato nella Biblioteca comunale di Palermo, che presenta l'intestazione "Nuovo Museo e Fabbrica della porcellana di Napoli, con altri monumenti di diverse località".⁵⁵⁷ Porta, alla fine, la data del 31 dicembre 1796 e le firme (certamente autentiche) del cav. Domenico Venuti, Niccolò Ignarra, Ciro Saverio Minervini, Guglielmo Tischbein.⁵⁵⁸ L'inventario è redatto accuratamente, i pezzi sono suddivisi in tipologie del tutto esteriori, sono descritti con una certa chiarezza (anche se non sempre) e misurati in palmi (o once). A noi interessa in questa sede la menzione di documenti epigrafici farnesiani di cui diamo qui di sotto un elenco completo corredato, nel caso, da osservazioni esegetiche. Questo inventario è servito da base per inventariare le iscrizioni stesse; i suoi numeri sono stati incisi sulle lapidi, preceduti dalla sigla FAR. Va detto di sfuggita che il Mommsen ha utilizzato questo codice senza grande attenzione (ha tenuto in maggior considerazione i numeri FAR sulle lapidi).

L'inventario è così intitolato: "Inventario generale / di tutte le statue di marmo e bronzo, / bassirilievi, colonne, e capitelli, / iscrizioni, pavimenti, ed altre antichità, / tanto Farnesiane, che Ercolanesi, e / di altri / siti, e cave del regno, / che possiede / S. M. il Re delle due Sicilie / fuori del suo Real Museo di Portici, / e quello di Capodimonte / divise in classi con distinte annotazioni / de loro pregi, e caratteri, e / delle restaurazioni, che trovansi in esse / fatte, / e da farsi a quelle, che le / meritano."

Negli elenchi del codice sono ricordate le seguenti iscrizioni:⁵⁵⁹

⁵⁵⁷ *Cod. Panorm.* 4 Qq D 49. Cfr. G. DI MARZO, *I manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo* III, Palermo 1878, 358 sg. L'inventario è stato pubblicato in *Doc. ined.* I (1878) 166-274.

⁵⁵⁸ Non Tischbein, come si legge nell'edizione in *Doc. ined.* p. 274 (lettura ripetuta in A. DE FRANCISCIS, *Il Museo Nazionale di Napoli* 39), anche se la cosa non è del tutto certa perché sulla firma c'è una macchia e non è perfettamente chiara. Anche Livia Bivona ha letto Tischbein. Inoltre la persona è nota da altre fonti; si deve trattare del pittore Johann Heinrich Wilhelm Tischbein (1751-1829) che ebbe un posizione importante alla corte del re di Napoli, anche nel periodo dell'esilio siciliano.

⁵⁵⁹ Ho aggiunto all'inizio della sezione farnesiana, prima del numero del pezzo, la sigla FAR, come

a) “Statue colossali Farnesiane di marmo”

Nr. 1: Ercole Farnese, senza menzione dell'iscrizione *IG XIV 1238 = IGUR 1556* contenente il nome dello scultore.

b) “Statue al naturale Farnesiane di marmo”

Nr. 41. “Statua di Cibele seduta, alta con sua base pal. 3½ – sebbene sia molto mediocre di scultura, nulladimeno si ritiene potersi restaurare, con farsi la testa, le mani, e qualche tassello nel panneggio, ed esiste nelle Fabbr. di porc. di Napoli. È con ord. *detto* immessa nel nuovo Museo.” *CIL VI 513*, il cui testo non accompagna mai le menzioni della statua negli inventari.

c) “Are Farnesiane di marmo” (f. 103)

Nr. 410 = VI 244 (?). Il codice dà la seguente descrizione dell'ara, senza misure: “Altra ara con iscrizioni, e teste d'arieti senza coperchio”. Non è escluso che si tratti di *CIL VI 244*, anche se questa iscrizione è probabilmente (vedi infra) ricordata sotto Far. 76, ma non sarebbe strano trovare lo stesso monumento epigrafico ricordato due volte in varie sezioni nel codice, tanto più che le due notizie si riferiscono a due tempi e a due luoghi di collocazione diversi. Non è in contraddizione infatti che l'ara venga segnalata presso lo scultore Carlo Albacini a Roma “per restaurarsi”, mentre Far. 76 viene segnalata “nella Regia Fabbrica della Porcellana di Napoli”, giacché le due notizie, scritte da due mani diverse, possono provenire da periodi un poco distanti. Sappiamo che l'Albacini, appena terminato il lavoro di restauro, spediva man mano i monumenti a Napoli.⁵⁶⁰ E dell'ara precedente nel codice (n. 409), anepigrafa, si dice che fu restaurata a Roma e che si trova nella stessa fabbrica di Porcellana. È vero che nella descrizione dell'ara vengono ricordate teste d'arieti, ma siccome in tutta la collezione Farnese (come anche in quella Borgia) non si trova un solo monumento provvisto di teste di arieti, è possibile che il compilatore della notizia abbia interpretato come teste di arieti i bucrani che sono affissi negli angoli dell'ara *CIL VI 244*. Si accorda bene con quest'ultima la menzione di “iscrizioni” al plurale, avendo VI 244 iscrizioni su tutti e quattro i lati, come pure l'osservazione che le teste d'arieti sono “senza

nelle lapidi stesse.

⁵⁶⁰ Cfr. A DE FRANCISCIS, Restauri di Carlo Albacini a statue del Museo di Napoli, *Samnium* 19, 1946, 96 sgg.

coperchio”, essendo i bucrani sporgenti negli angoli.

Nr. 411 = VI 3304 (?): “Ara con iscrizioni bassirilievi di figure, e colonne alta pal: 3 ½, larga pal: 2 ⅛, grossa pal: ⅙”; “La controscritta ara è di eccellente scultura per l’eleganza degli ornamenti, fu restaurata in Roma, con essersi fatta la cimasa e diversi altri tasselli, ed esiste nella R. Fabbrica di Porcellana di Napoli”. L’accostamento non è del tutto certo; soprattutto non concordano le misure, le quali tuttavia sono spesso inesatte nelle descrizioni degli inventari. In favore dell’identificazione milita la menzione di iscrizioni al plurale.

La parte che riguarda specificamente le iscrizioni è divisa in quattro elenchi:

d) “Iscrizioni Farnesiane Greche”

(f. 112-114 n. 1-9):

Far. 1 = *IG XIV 966* = *IGUR 148*.

Far. 2 : “Altra (iscrizione) in lapide con bassorilievo lunga pal: 1 ¼, larga ¾, ed incomincia MNHMA”. Non sembra pubblicata da altra parte; manca nel I vol. di FIORELLI. Sembra trattarsi di un pezzo forse frammentario arrivato con altre farnesiane a Napoli e ancora osservato dal compilatore del presente inventario, ma più tardi scomparso.

Far. 3 = falso di *IG XIV 2010* = *IGUR 1334* (FIORELLI I 12, inesatto).

Far. 4 = falso di *IG XIV 1771* = *IGUR 708*.

Far. 5 = falso di *IG XIV 1982* = *IGUR 924*.

Far. 6 = falso di *IG XIV 2031* = *IGUR 968*.

Far. 7: “Altra (iscrizione) lunga pal. 1 ¼ e larga ¾”. Sarà una delle iscrizioni farnesiane greche ricordate da FIORELLI, ma non identificate nel presente inventario (per es. un frammento di FIORELLI 12, in realtà un falso di *IG XIV 2010* = *IGUR 1334*).

Far. 8 = *IG XIV 1723* = *IGUR 648*.

Far. 9 = *IG XIV 1102* = *IGUR 240*.

e) “Iscrizioni Farnesiane Greche e Latine”

(f. 114 n. 10-12)

Far. 10 = VI 16512.

Far. 11 = X 1697: ritrovata nel 1704 a Pozzuoli, quindi certamente puteolana; finita, in un modo o nell’altro, erroneamente nel Museo Farnesiano.

Far. 12: “Altra (iscrizione) in piedistallo in due facce ..., ed incomincia

ΑΓΑΘΗΤΥΧ”: *IG XIV 1054 b* = *IGUR 235 b*. Non sembra *IGUR 236*, in cui pure il lato destro comincia Ἀγαθῆι Τύχηι (la fronte di 235, che comincia con la stessa invocazione, non fa il caso nostro, in quanto lì non si usa *iota adscriptum*), perché è più facile capire l’omissione, in 235 *b*, delle due ultime lettere HI, leggibili a fatica.

**f) “Iscrizioni Farnesiane Latine di alta antichità”
(f. 115-160 n. 13-197):**

Far. 13⁵⁶¹ = X 3668 di provenienza ignota, iscrizione sepolcrale di un classario. O è finita erroneamente tra le farnesiane o proviene davvero da Roma, dove sono state ritrovate non poche epigrafi funerarie di soldati della flotta misenate.⁵⁶² Nel Museo di Napoli (n. inv. 3191); né dall’aspetto esteriore né dal tenore del testo si possono trarre conclusioni sicure sulla provenienza del pezzo.⁵⁶³ È vero che la pietra mostra una certa somiglianza con altre lapidi misenensi (per es. X 3528, 3536, 3564, 3605, 3606, 3618, 3627), ma tali forme esteriori si possono trovare anche tra epitaffi di classarii di sicura provenienza urbana.

Far. 14: “Iscrizione in cippo sepolcrale alta pal. 2 7/12, larga 1 ½, grande pal. 1 ½ con ornamenti, ed incomincia DIS MANIBVS”. Sembra l’altare funerario *CIL VI 12059*, di buona qualità artistica, farnesiano, una volta nella vigna di Villa Madama, e che comincia con le parole DIS MANIBVS. È vero che le misure non concordano (12059 in realtà misura cm 66,5 x 44 x 34,5), ma cfr. quanto detto sopra a proposito del n. 411 della sezione “Are Farnesiane di marmo” = VI 3304. Che manchi poi nell’altare stesso la segnatura FAR 14 non conta molto.

Far. 15 = VI 2301.

Far. 16 = VI 9102.

Far. 17 = VI 26915.

Far. 18 = VI 8456.

Far. 19 = X 1781 (puteolana). Acquistata a Napoli da Fulvio Orsini e da lui portata a Roma; così finì nella collezione Farnese.

Far. 20 = VI 29784 (parte).

Far. 21 = VI 568.

Far. 22 = VI 1315.

Far. 23 = VI 1297.

⁵⁶¹ La segnatura FAR. 13 è stata incisa anche sulla pietra.

⁵⁶² Dello stesso parere MOMMSEN, ad X 3668.

⁵⁶³ Il testo dato nel *CIL* è esatto, solo che in 2 c’è punto triangolare anche a fine riga.

Far. 24 = VI 2042 *e*: si conserva ora a Roma.

Far. 25 = VI 12731.

Far. 26 = VI 691.

Far. 27 = VI 474.

Far. 28 = VI 2290 = X 1816 di provenienza ignota. Non c'è motivo di dubitare della provenienza urbana di questo pezzo.

Far. 29 = VI 9438.

Far. 30 = VI 20061.

Far. 31 = VI 32505 (dal Lazio).

Far. 32 = VI 2042 *f*: si trova ora a Roma.

Far. 33 = VI 8705.

Far. 34 = VI 3044*.

Far. 35 = VI 941*.

Far. 36 = VI 8429.

Far. 37 = VI 28232.

Far. 38 = VI 5845.

Far. 39 = VI 13911 (si tratta di un falso).

Far. 40 = VI 2254.

Far. 41 = VI 28994.

Far. 42 = VI 9402.

Far. 43 = VI 10200 (si tratta di un falso).

Far. 44 = VI 13863.

Far. 45 = VI 26328.

Far. 46 = VI 5848.

Far. 47 = VI 966*.

Far. 48 = VI 23822.

Far. 49 = VI 10659.

Far. 50 = VI 968*.

Far. 51: "Altra (iscrizione) in frammenti di due pezzi di lapide lunga pal: 1, larga 1/12 ed incomincia ET. CARPVRNIAE". Si tratta senza dubbio di X 2214 (= *ILMNI* 213) di provenienza ignota (anche se le misure sono date in modo confuso) che in realtà comincia [--- *si*]bi et *Calpurniae*. L'abbiamo collocata tra le urbane, *ILMNI* 213.

Far. 52 = VI 17103.

Far. 53 = VI 13628.

Far. 54 = VI 2103 *b*: è ora a Roma.

Far. 55 = VI 19670.

Far. 56: "Altra (iscrizione) frammentata in lapide lunga pal. 1, larga 7/12 ed

incomincia XVIII.K.JUN.” Si tratta evidentemente di un frammento degli Atti dei Fratelli Arvali, non identificabile con certezza. Fiorelli almeno non conosce alcun frammento con questo incipit. Inoltre il frammento è stato senza dubbio letto male, giacché *XVIII K. Iun.* non sussiste; ci si aspetterebbe *Idibus Iun.* L'unico accostamento che si possa fare resta assai incerto, e cioè *CIL VI 2046* (ora a Roma), in cui nella linea 4 si leggono le prime parole intere XVI K IVN. Se il nostro frammento fosse questo, allora il compilatore dell'inventario avrebbe letto male. Ciò è in linea di massima possibile: 2046, nel periodo della compilazione del codice di Palermo, faceva parte delle iscrizioni farnesiane, ma manca nel codice (se non è questo). Ma piuttosto si tratterà di un frammento finora ignoto; su un eventuale accostamento vedi infra 411 n. 6.

Far. 57 = VI 10211.

Far. 58 = VI 2033: si trova ora a Roma.

Far. 59: “Altra (iscrizione) in lapide frammentata lunga 7/12, larga 6/12, ed incomincia CLAVDJ.” Non è identificabile con certezza. Tuttavia, si potrebbe proporre un accostamento ipotetico con *CIL VI 14914* e con X 1626, tutte e due di provenienza ignota. Nel primo caso le misure concorderebbero più o meno, ma ci si chiede perché sarebbe stata omessa la prima riga. La seconda suona [*Div*]*i Claudi* [---]. Ma nessuna di esse porta la segnatura FAR 59.

Far. 60 = VI 2070: si conserva ora a Roma.

Far. 61 = VI 24458.

Far. 62 = VI 27189.

Far. 63 = VI 16551.

Far. 64 = VI 9494.

Far. 65 = VI 29082.

Far. 66 = VI 1953.

Far. 67 = VI 2091: è ora a Roma.

Far. 68 = VI 2113.

Far. 69 = VI 2087: si trova ora a Roma.

Far. 70 = VI 2042 *c*: è ora a Roma.

Far. 71: “Altra (iscrizione) in cippo sepolcrale alta pal: 2 ½, larga pal: 1 ½, ed incomincia MEMORIAE.” Deve trattarsi di X 2735, anche se le misure non concordano del tutto,⁵⁶⁴ certamente puteolana (era nel 1769 a Pozzuoli in una

⁵⁶⁴ Delle misure quelle dell'altezza concordano grosso modo, ma la larghezza della lapide è cm 45, mentre 1½ palmi danno cm 39,5; ma si tratta di una differenza tollerabile.

casa privata). Si noti anche la segnatura FAR 71,⁵⁶⁵ incisa nella parte superiore dell'ara. Se questo accostamento è corretto, questa iscrizione entra nel novero di quei pochi casi di epigrafi flegree inserite per errore tra le farnesiane.

Far. 72 = VI 1710.

Far. 73: "Altra (iscrizione) in lapide con meandro intorno, lunga pal: 8, larga pal: 4 3/12, ed incomincia ITALVS, ET SICVLVS." Manca nei vari volumi del *CIL*, come pure in Fiorelli. Potrebbe trattarsi di un prodotto rinascimentale o umanistico (senza intenzione di falso)?

Far. 74 = *ICUR* 15396 = 2856.

Far. 75 = falso di VI 32802.

Far. 76: "Altra (iscrizione) in piedistallo con festino, lunga 7/12, larga 3/12, ed incomincia MARCIO". Si sarebbe tentati di accostarla a VI 244, ma le misure (che per 244 sono cm 77 x 52 x 49) non concordano. Non sono in grado di proporre altri accostamenti. Videant fortunatiores.

Far. 77 = VI 23548.

Far. 78 = X 1628 di provenienza ignota, ma probabilmente urbana per aver fatto parte delle farnesiane. Ora VI 40433a.

Far. 79 = X 344* di provenienza ignota, ma evidentemente urbana. Fa parte di un gruppo di epigrafi false, provenienti dalla stessa officina, che già a Palazzo Farnese avranno costituito un gruppo coerente, e che tuttora stanno insieme: Mommsen, *CIL* X 336*-344*, non pone la questione della provenienza. *ILMN* I 648-657.

Far. 80 = VI 26923 (un minuscolo frammento in FAR. 190).

Far. 81 = X 1832. Per la presenza dell'iscrizione nell'inventario (che la fa cominciare con MARSVS) sembra esclusa una provenienza campana; può invece provenire dal Lazio; vedi le considerazioni di CAMODECA, *ILMNI* 613.

Far. 82 = VI 16855.

Far. 83 = VI 9046.

Far. 84 = falso di VI 2717.

Far. 85 = VI 5858.

Far. 86 = X 2357 di provenienza ignota, quindi verosimilmente urbana. Nell'epigrafe non c'è niente che imponga di dubitare di una provenienza urbana.

Far. 87 = falso di VI 3234.

Far. 88 = X 340*: vedi Far. 79.

Far. 89 = VI 5872.

⁵⁶⁵ È sfuggito al Mommsen che l'iscrizione sta nell'inventario tra le farnesiane e che anche la lapide porta la sigla FAR.

Far. 90 = VI 3049* (autentica).

Far. 91 = VI 24306.

Far. 92 = X 3319 di provenienza ignota. De Rossi ha messo in dubbio una provenienza urbana, ma nel testo non c'è niente che militi contro la provenienza da una catacomba romana. Vedi *ILMNI* 501.

Far. 93 = VI 12679.

Far. 94 = VI 28880.

Far. 95 = X 343*: vedi Far. 79.

Far. 96 = VI 25829.

Far. 97 = VI 9879.

Far. 98 = X 2839 (ora irreperibile, vista ancora dal Mommsen) di provenienza ignota, quindi verosimilmente urbana.

Far. 99 = VI 1267 *b*.

Far. 100: "Altra (iscrizione) in lapide, lunga 6/12, larga 4/12 ed incomincia PRIMI. H. VI." Non è identificabile, né il carattere del testo è evidente. Ma si potrebbe trattare del bollo laterizio *CIL XV* 262, 6, visto da MOMMSEN, *IRN* 6306, nel museo di Napoli "in mus. Borb. inscr. sep. col. 49 'notata nota Farnesiana'", la cui prima riga dice PRIMITIVI; se non si tratta di uno dei frammenti contenuti sotto FAR 190 (ma non dovrebbe trattarsi di un frammento, a giudicare dalle informazioni fornite dal Mommsen).

Far. 101 = VI 953*.

Far. 102 = VI 11615.

Far. 103 = X 2060: copia recente di un'iscrizione antica, di provenienza ignota, ma nulla ci impedisce di ammetterne una provenienza urbana. *ILMNI* 179bis. 627.

Far. 104 = VI 2211.

Far. 105 = VI 3046*.

Far. 106 = VI 13433 *a*.

Far. 107 = VI 9279 = X 1916, certamente urbana. Secondo FIORELLI II 2082 appartenne alla collezione Sangiorgio, non so se a ragione (cfr. Far. 115).

Far. 108 = VI 32080 *a* = X 1868.

Far. 109 = X 1669 di provenienza ignota, ma, a causa dell'appartenenza alle farnesiane, sarà senza dubbio urbana. Ora *CIL VI* 40506 *a*.

Far. 110 = X 3201 di provenienza ignota, ma deve essere giudicata come la precedente.

Far. 111 = falso di VI 721.

Far. 112 = VI 14213.

Far. 113 = X 337*: vedi Far. 79.

Far. 114 = VI 963*.

Far. 115 = VI 18509 = X 2457. Si tratta di un caso interessante. Certamente urbana, venne a Napoli con le altre farnesiane (deve essere farnesiana, anche se non attestata esplicitamente a Palazzo Farnese), ma è stata vista dal Guarini nella collezione del principe di San Giorgio, al quale evidentemente giunse perché sottratta; più tardi tornò nel Museo per dono (cfr. n. 107).

Far. 116 = X 2664 di provenienza ignota; ma vedi infra p. 401.

Far. 117 = VI 5873.

Far. 118 = VI 5857.

Far. 119 = VI 24226.

Far. 120: "Altra (iscrizione) in lapide frammentata, lunga $\frac{4}{12}$, larga $\frac{11}{12}$, ed incomincia LVPERC.". Sembra un frammento inedito e ormai scomparso.

Far. 121 = X 2514 di provenienza ignota; ma vedi infra p. 401.

Far. 122 = VI 9977.

Far. 123 = VI 5876.

Far. 124 = X 3217 di provenienza ignota, ma è senza dubbio urbana.

Far. 125 = VI 8730.

Far. 126 = X 339*: vedi Far. 79.

Far. 127 = VI 26806.

Far. 128 = VI 29436.

Far. 129 = VI 11381.

Far. 130 = VI 943*.

Far. 131 = VI 28817.

Far. 132 = VI 5846.

Far. 133 = VI 5884.

Far. 134 = VI 5864.

Far. 135 = VI 9595.

Far. 136 = VI 22733.

Far. 137 = VI 34668 (scomparsa).

Far. 138 = X 2016 di provenienza ignota, ma evidentemente urbana.

Far. 139 = falso di X 1883, certamente puteolana o flegrea o comunque campana. L'inserimento della copia moderna tra le farnesiane rimane oscuro.⁵⁶⁶

Far. 140 = VI 8756.

Far. 141 = VI 8894.

Far. 142 = VI 21876.

⁵⁶⁶ Nell'esemplare falso manca a sinistra 1 D; 2 M·MAN. A giudicare dal carattere frammentario del margine sinistro, il falso ha potuto riprodurre in origine l'intero testo.

Far. 143 = VI 29902.

Far. 144 = X 342*: vedi Far. 79.

Far. 145 (la sigla si ripete anche sulla pietra) = IX 407, certamente canusina, della stessa provenienza di *CIL* IX 372 (= Far. 156), per cui tutte e due saranno arrivate insieme al Museo e finite erroneamente, in qualche modo, tra le farnesiane.

Far. 146 = X 336*: vedi Far. 79.

Far. 147 = X 1864 di provenienza ignota, ma evidentemente urbana.

Far. 148 = VI 9207.

Far. 149 = X 341*: vedi Far. 79.

Far. 150 = X 1621 di provenienza ignota, ma evidentemente urbana. Ora *CIL* VI 40325 a.

Far. 151 = falso di VI 32802.

Far. 152 = VI 10294.

Far. 153 = falso di VI 235.

Far. 154 = *ICUR* 20664.

Far. 155 = falso di VI 3234.

Far. 156 (la sigla si ripete anche sulla pietra) = IX 372, certamente canusina; vedi Far. 145.

Far. 157 = VI 5880.

Far. 158 = VI 25345.

Far. 159 = VI 29587.

Far. 160 = VI 16274.

Far. 161 = VI 5947.

Far. 162 = falso di VI 3234.

Far. 163: "Altra (iscrizione) in lapide lunga 9 1/12, larga 5/12, ed incomincia VIBIA." Con grande cautela propongo un accostamento con *CIL* VI 28861 la cui prima riga suona appunto VIBIA. Fu segnalata da Maffei e da Marini nel cortile di Palazzo Capponi; poi ne cessano le tracce. Ora, come l'attento lettore si ricorderà, a Palazzo Capponi c'era una cospicua collezione di epigrafi; otto iscrizioni provenienti da questa raccolta sono comprese nell'inventario del 1796 e si trovano nel museo di Napoli. Forse anche questa entra nel novero delle ex-capponiane del museo. La cronologia non osta; Marini ricorda anche altre capponiane arrivate poi a Napoli.

Far. 164 = VI 3051*.

Far. 165 = VI 3047*.

Far. 166 = VI 3052*.

Far. 167 = VI 2211.

Far. 168 = X 2396 di provenienza ignota, ma evidentemente urbana.

Far. 169 = VI 19676.

Far. 170 = VI 9190.

Far. 171 = VI 2195 = 5885.

Far. 172 = VI 9468.

Far. 173 = X 342 *a**: vedi Far. 79.

Far. 174 = VI 22674.

Far. 175 = X 4320 di provenienza ignota. FIORELLI 1449 (seguito dal Mommsen) l'attribuisce, senza alcuna argomentazione stringente, a Capua, ma a causa della sigla farnesiana sarà piuttosto urbana.

Far. 176 = *ICUR* 2839 = X 2417.

Far. 177 = VI 14185.

Far. 178 = VI 26021.

Far. 179 = VI 17180.

Far. 180 = VI 5878.

Far. 181 = X 2158 di provenienza ignota, ma evidentemente urbana.

Far. 182 = VI 25761.

Far. 183 = falso di VI 183.

Far. 184 = *ICUR* 2819.

Far. 185 = VI 13767.

Far. 186 = VI 9523.

Far. 187 = X 338*: vedi Far. 79.

Far. 188 = X 354* = X 1287 come nolana, ma per la sigla farnesiana sarà piuttosto urbana. Irreperibile. Cfr. CAMODECA, *ILMNI* p. 187.

Far. 189: "Altra (iscrizione) in lapide con bassirilievi di figure, lunga p: 2 ½, larga pal: 2, ed incomincia D.M.F. JAUTORI.". A causa dell'incipit DM sembrerebbe un pezzo antico, ma inedito, scomparso e letto male. A mo' di congettura, si potrebbe pensare a qualcosa come *d. m. Fl(avio) A(d)<i>utori*. (*Adiutor* era un cognome assai popolare, di cui non di rado venne usata la grafia *Aiutor*.)

Far. 190: "Numero undici pezzi di frammenti d'iscrizioni": *CIL* VI 2129* (certamente urbana), un frammento inferiore sinistro di 26923 (quello più grande destro porta la segnatura FAR. 80; certamente urbana), frammento superiore destro dell'esemplare falso di VI 3234 (gli altri due frammenti portano la segnatura Far. 155, 162), X 3202, 3320 (l'identificazione di essi è resa possibile dalla presenza, sulla lapide, della segnatura FAR. 190, il che dimostra pure che i frammenti sono urbani; dei restanti sei nessuno, in mancanza di questa segnatura, è identificabile).

Far. 191: "Iscrizione in un dado moderna lunga pal. 1 9/12 alta 8/12 ed

incomincia OCCULTO. UEBI. NVMINIS.”.

Far. 192 = VI 2305.

Far. 193 = VI 200.

Far. 194 = VI 196.

Far. 195 = VI 198.

Far. 196 = VI 8588.

Far. 197 = VI 457.

**g) “Iscrizioni pervenute da diversi siti del Regno di alta antichità”
(f. 161-165 n. 198-220):**

198 = X 3698 (certamente cumana). Nella lapide è stata incisa erroneamente la segnatura FAR 198, credo in base a questo inventario.

199 = X 2983 (Collezione Sangiorgio).

200 = X 3216. Caso analogo a X 2887 (n. 211): reca nella lapide la sigla FAR·200 (sfuggita al Mommsen), ma nell’inventario non sta tra le farnesiane. Motivi pressanti per una provenienza urbana non ce ne sono.⁵⁶⁷

201 = X 3178 (Collezione Sangiorgio).

202 = VI 9945 di provenienza ignota, ma la forma esteriore dell’iscrizione farebbe pensare a una provenienza da un colombario romano, e il tenore è pure molto “urbano”; inoltre porta nella lapide stessa la sigla FAR (anche se ciò, come si è visto, non è sempre concludente). Perciò va giudicata con alcune altre un’autentica farnesiana. *ILMNI* 150.

203 = X 3549. Caso analogo a X 2887 (n. 211): reca nella lapide la sigla FAR·203 (sfuggita al Mommsen), ma nell’inventario non sta tra le farnesiane. Senza dubbio di provenienza flegrea: lo stesso *veteranus Augusti* in X 3549, una volta nel museo di Adriano Spatafora, che non conteneva iscrizioni urbane.⁵⁶⁸

204: “Altra in lapide lunga pal. 1 onc. 2, larga onc. 6, ed incomincia TI. CLAVDI. AVGVST.”. Sembra trattarsi di X 1728, anche se l’identità non è del tutto certa, tuttavia è possibile: le misure concordano, la lastra misura cm 14,5 x 30 x 1,8 (il compilatore dell’inventario si serve per indicare la larghezza del termine ‘lunga’, e per indicare l’altezza il termine ‘larga’). È vero che l’autore

⁵⁶⁷ Cfr. H. SOLIN, *Puteoli* 11, 1987, 62 per una provenienza urbana; ma vedi *ILMNI* p. 187. – Nel frammento si potrebbe integrare più o meno così: [---d]ora [---] / [illi Aug. li]b(erto) con[iugi]; non integrerei *d]ora[e]*, in quanto dopo A c’è spazio, per cui A finiva il nome.

⁵⁶⁸ Su ciò cfr. SOLIN, *Anal. epigr.* 303 sg.; *Puteoli* 12-13, 1988-1989, 67-71; *Arctos* 42, 2008, 231 sg.

dell'inventario fa finire l'incipit con AVGVST invece di AVG· della lapide, ma si tratta forse di un'interpretazione consapevole. In ogni caso non è nota alcuna altra iscrizione urbana o puteolana o in genere campano/laziale che incominci *Ti. Claudi Aug(usti)* e che potesse essere stata a Napoli.

205: "Altra (iscrizione) in lapide lunga onc: 10, larga onc: 7, ed incomincia OLLAE." Non è esclusa la provenienza da un colombario romano, ma l'iscrizione non è pubblicata nel *CIL* ed è scomparsa.⁵⁶⁹

206 = X 3499. Caso analogo a X 2887 (n. 211): reca nella lapide la sigla FAR·206 (sfuggita al Mommsen), ma nell'inventario non sta tra le farnesiane. Di provenienza incerta, ma senz'altro da giudicare flegrea: reca l'epitaffio di una verna nocerina di un classiaro. Nel *CIL* è schedata sotto Misenum, ma in linea di massima l'epigrafe potrebbe anche essere puteolana.

207 = VI 914*, ma autentica = *ILMNI* 96; proveniente dal colombario della vigna Codini, potrebbe essere appartenuta alla collezione di Rodolfo Pio e più tardi di Fulvio Orsini e così essere finita tra le farnesiane.

208: "Altra (iscrizione) in lapide frammentata lunga onc: 5 e larga onc: 4 ed incomincia NOSTO." Sembra pezzo antico, epitaffio forse di un *Nostus* (se non *Gnostus*), non pubblicato e scomparso.

209: "Altra (iscrizione) in lapide frammentata lunga onc: 9, larga onc: 5, ed incomincia DIONY." Si tratta di un frammento non pubblicato altrove e più tardi scomparso.

210 = VI 28524. Di provenienza ignota, ma di chiaro sapore urbano (sembra tabella di colombario).

211 = X 2887. Non sta nella sezione delle farnesiane del codice palermitano, ma porta sulla lapide la segnatura FAR·211 (sfuggita al Mommsen), per cui sarebbe da reconsiderarne la provenienza urbana. Abbiamo escluso questo testo dal catalogo delle iscrizioni urbane del Museo di Napoli (cfr. *ILMNI* I p. 187), anche se in precedenza mi ero detto propenso a considerarlo urbano.⁵⁷⁰ A dire il vero, non ci sono prove sicure né per la provenienza urbana né puteolana. La presenza della sigla FAR non ha molto peso, perché il frammento manca nell'inventario del 1796, e la sigla avrebbe potuto essere aggiunta sulla pietra proprio in base alla presenza dell'iscrizione nell'inventario sotto questo numero, senza che colui che curò l'incisione della sigla, si fosse accorto che l'iscrizione non era nella sezione delle farnesiane dell'inventario. Anche il tenore del testo non è conclusivo: il

⁵⁶⁹ *CIL* VI 21754 + 21928 e 28323, che pure cominciano con *ollae*, non entrano in gioco.

⁵⁷⁰ *Puteoli* 11, 1987, 55 con foto, con accenno alla forma di una tabella urbana (ma simili tabelle si trovano anche nell'epigrafia puteolana).

termine *verna Caesaris* (come pure *Caesaris verna*, un po' più comune) pur essendo un tratto tipico dell'epigrafia urbana, si trova occasionalmente anche altrove (a Puteoli *CIL* X 2532 con *Caesaris verna* in X 2096; *AE* 1901, 171). L'integrazione *v[erna]*, che è del Mommsen, *CIL* X indice p. 1083, è buona (come alternativa si potrebbe pensare ad un agnomen iniziante con *V--*); invece egli a torto suppone nella riga seguente l'abbreviazione *Caes.*, ma dell'A si vedono gli avanzi dell'asta sinistra. *Caesaris* poteva essere scritto per intero, il che concorda con la centratura.

212 = X 3221. Caso analogo al precedente (n. 211): reca nella lapide la sigla FAR·212 (notata anche dal Mommsen), ma nell'inventario non sta tra le farnesiane. Non ci sono motivi decisivi per una provenienza urbana.⁵⁷¹

213 = X 2107 (collezione Fusco, entrata nel 1851).

214: "Iscrizione in piedistallo alto pal. 3 1/4, largo pal: 2, ed incomincia M. UIBISECVS".

215 = VI 13454 (farnesiana, dalla vigna Madama).

216 = X 3068. Caso analogo a X 2887 (n. 211): reca nella lapide la sigla FAR·216 (sfuggita al Mommsen), ma nell'inventario non sta tra le farnesiane. Non ci sono motivi stringenti per una provenienza urbana.⁵⁷²

217 = VI 16223. Segnalata a Palazzo Farnese da MAFFEI, *Mus. Ver.* 273, 11. La dicitura FAR è stata aggiunta sulla pietra a matita.

218 = X 39.

219 = X 6084.

220 = IX 343.

Una breve sezione "Sarcofagi Casertani con Iscrizioni" (f. 179 n. 53-55) non ci riguarda (di nessuno viene comunicato il testo).

Vanno inoltre ricordate le iscrizioni farnesiane finite a Napoli, tuttora esistenti nel museo, ma che non sono contenute nell'inventario del 1796 (eccetto beninteso le borgiane ex farnesiane):

CIL I² 583 e 585 (erano a Palazzo Farnese), 587 e 589 (a Palazzo Farnese), VI 456 (a palazzo, più tardi nella Farnesina, sembra; manca nell'inventario del 1796, perché donata nel 1783 a Francesco Daniele,⁵⁷³ dopo la cui morte tornò, con il resto della raccolta danieliana, ai Borbone), 474 (palazzo), 496 (era negli Orti Farnesiani), 513 (palazzo; in realtà ostiense), 1144 (Orti), 1320 (palazzo), 1685-1687 (palazzo), 8956 (palazzo), 9053a (palazzo), 10386 (palazzo), 16061

⁵⁷¹ Cfr. *ILMNI* p. 188.

⁵⁷² Cfr. H. SOLIN, *Puteoli* 11, 1987, 58; *ILMNI* p.187.

⁵⁷³ Sull'iter dell'iscrizione cfr. G. GUADAGNO, *Archivio storico di Terra di lavoro* 6, 1978/79, 351-354 e sopra p. 277.

(Farnesina), 28047 (palazzo), 28373 (palazzo); XIV 169 (palazzo; che manchi nell'inventario del 1796 può dipendere dalla sua collocazione nel museo di Portici, dove è attestata nel 1808), 297 = X 1924 (nel retro di Palazzo Farnese, nell'antiquario di Alessandro Farnese), 2240 = VI 2014 (palazzo).

II. Gli inventari del 1805 e del 1844

L'inventario del 1805, pubblicato nei *Documenti inediti*,⁵⁷⁴ aggiunge poche novità e non è nel complesso di grande valore per ricostruire la storia napoletana delle iscrizioni Farnese.⁵⁷⁵ Ben più pregevole è quello del 1796, cui aggiungeremo ancora alcune osservazioni.

Un altro inventario, del 1844, intestato *Inscrizioni Antiche Farnesiane*, rimasto inedito (si trova nell'Archivio della Soprintendenza archeologica di Napoli, dove l'ho potuto consultare) contiene un elenco molto sommario di 164 iscrizioni sepolcrali, sacre, onorarie, greche, cristiane e miscellanee. È di poca utilità; dei testi vengono date solo la prima e l'ultima lettera; viene offerta qualche informazione supplementare sulle misure e sullo stato di conservazione, preceduta dai numeri "dell'inventario" (non è quello del 1796), quelli d'ordine (secondo cui vengono presentate le iscrizioni), nonché da una colonna intestata "Classi e colonne", di cui mi sfugge il significato (si tratterà di una classificazione interna).

III. Conclusioni

L'inventario del 1796, il più pregevole di tutti, che rispecchia lo stato della collezione Farnese nel "Nuovo Museo e Fabbrica della Porcellana", come sta

⁵⁷⁴ *Doc. ined.* IV (1880) 164-273: Nuovo Museo dei vecchi studi in Napoli, a. 1805.

⁵⁷⁵ I monumenti farnesiani si trovano già in parte mescolati con gli altri. Ne dò qui l'elenco: I. Catalogo delle sculture antiche: "Statue colossali": p. 164 n. 1: l'Ercole Farnese *IGUR* 1556; "Statuette e piccoli gruppi del Museo": p. 182 n. 20: *IGUR* 1529; "Ceppi sepolcrali": p. 203 n. 58: *CIL* VI 13454; p. 204 n. 1: *CIL* VI 200; n. 2: *CIL* VI 198; p. 205 n. 17: *CIL* VI 8588; n. 20: *CIL* VI 196; n. 21: *CIL* VI 457; n. 29: *IGUR* 235 a; n. 30: *IGUR* 240. – II. Avanzi del Museo Farnesiano che fu a Capodimonte: "Bronzi"; "Frammenti d'iscrizioni in bronzo": p. 216 n. 1: *CIL* I² 589; n. 2: *CIL* I² 587; n. 3: *CIL* I² 588; n. 4: *CIL* I² 583; n. 5: *CIL* I² 583 e 585; n. 6: *IGUR* 2; n. 7: *IGUR* 3; n. 8: *CIL* VI 1687; n. 9: *CIL* VI 1686; n. 10: *CIL* VI 1685. Queste iscrizioni vengono ricordate ancora a p. 224 n. 361-370: "Dieci iscrizioni in bronzo, che sopra sono descritte. Sono pubblicate da Fulvio Ursino".

scritto nella sua intestazione, vale a dire a Capodimonte, contiene dunque nella sua parte principale il nucleo delle iscrizioni Farnese che in via generale sono tutte urbane o comunque provengono dalle immediate vicinanze di Roma, come da Monte Cavo o da un ignoto vicus del Lazio (FAR 31), con un'unica eccezione, quella della lex Puteolana, acquistata da Fulvio Orsini a Napoli o comunque nel Napoletano e così finita a Palazzo Farnese e a suo tempo tornata a Napoli. Non tutte le iscrizioni che una volta erano di proprietà dei Farnese sono comprese nell'inventario (su ciò vedi infra). D'altra parte, nell'inventario sono confluite alcune iscrizioni che non possono essere farnesiane, e di esse è stata data apposita notizia nelle note esplicative dei rispettivi numeri. Sono: Far. 11 = *CIL* X 1697, certamente puteolana; Far. 71 = *CIL* X 2735, certamente puteolana; Far. 139 = esemplare falso di *CIL* X 1883; Far. 145 = *CIL* IX 407 e Far. 156 = 372, ambedue canusine.⁵⁷⁶ Sono finite erroneamente nel novero delle farnesiane per motivi che ci sfuggono; non sembra che la spiegazione possa essere la stessa di Far. 19 = *CIL* X 1781, puteolana, ma anche autentica farnesiana, acquistata da Fulvio Orsini a Napoli e da lui portata a Roma.⁵⁷⁷

Un caso più complicato costituiscono Far. 116 = *CIL* X 2664 e Far. 121 = X 2514, ritenute dal Mommsen urbane per la segnatura farnesiana loro applicata. La loro provenienza farnesiana è stata tuttavia messa recentemente in dubbio, perché figurano tra le carte in cui vengono elencate iscrizioni della collezione epigrafica di Francesco Daniele, il noto erudito casertano, il quale raccolse nella sua villa di S. Clemente una quantità di epigrafi (alcune iscrizioni dovettero trovarsi anche nella dimora napoletana del Daniele),⁵⁷⁸ per cui sarebbero piuttosto da considerare campane.⁵⁷⁹ Ma la cosa non è semplice. Alla morte del Daniele nel 1812 una buona parte delle iscrizioni di sua proprietà fu acquistata dal Museo di Napoli, ma *CIL* X 2514 e 2664 erano pervenute al museo già nel 1796, come

⁵⁷⁶ Incerta rimane l'attribuzione di Far. 13 = *CIL* X 3668, epitaffio di provenienza ignota di un classario che potrebbe essere finita per errore nell'inventario oppure essere davvero di provenienza urbana.

⁵⁷⁷ Di sfuggita sia detto che A. RUESCH, *Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli*, Napoli 1908, 174 n. 613 ascrive al sarcofago con iscrizione provenienza Farnese. Abbiamo a che fare con un fraintendimento; si tratta della nolana *CIL* X 1295 (non riconosciuta nella guida).

⁵⁷⁸ Su Daniele in genere vedi C. CASSANI, *DBI* 32, 1986, 595-598; A. TIRELLI, Francesco Daniele: un itinerario emblematico, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento* 1 (Pubblicazioni del Dip. di filologia classica dell'Università degli studi di Napoli 1), Napoli 1987, 3-51.

⁵⁷⁹ M. PAGANO, Una nuova iscrizione dei magistri minturnesi e altre acquisizioni epigrafiche dalle carte di F. S. Gualtieri, *MEFRA* 100, 1988, 819-826.

risulta inequivocabilmente dall'inventario di quell'anno.⁵⁸⁰ Allo stato delle cose ci restano tre possibili spiegazioni: 1) ammettere una duplice anomalia, cioè l'arrivo al museo partenopeo di questi due pezzi separatamente, prima del resto della raccolta Daniele (e prima del 1796) e il loro erroneo inserimento nell'inventario farnesiano; 2) essi non erano nella collezione Daniele, ma sono ricordati, per qualche motivo, dal Daniele in quel fascio che menziona anche iscrizioni al di fuori della raccolta Daniele, come *CIL VI* 1673 e 1705; 3) erano nella collezione Farnese al museo, poi sarebbero giunte per sottrazione indebita nella collezione Daniele, per tornare nel 1812 al museo: questa possibilità non è soltanto teorica, anzi è quella più probabile, perché conosciamo altri casi che si possono spiegare in modo identico, in primo luogo due iscrizioni farnesiane certamente urbane (Far. 107 e 115 = *CIL VI* 9279 = [X 1916] e 18509 [= X 2457]), giunte dal museo al principe di San Giorgio e più tardi tornate per dono al museo. E soprattutto dobbiamo considerare la notoria ipocrisia del Daniele: quando egli soprintendeva ai lavori di risistemazione di Palazzo degli Studi uscirono infatti dal Fondo farnesiano numerosi manoscritti presenti negli antichi inventari della biblioteca, per esempio il codice degli Amori pastorali di Annibal Caro (traduzione cinquecentesca del romanzo di Longo detto Sofista), di lì a poco ceduto dal Daniele a Lodovico Di Breme e stampato da Giambattista Bodoni.⁵⁸¹ È pertanto verisimile che il Daniele si sia impadronito, in maniera poco limpida, anche di epigrafi e altri reperti. Così come stanno le cose, riterrei le due iscrizioni piuttosto urbane, senza però disconoscere del tutto la possibilità di una provenienza campana. – Ci sono noti anche per altri versi casi da cui risulta l'ansia di Daniele di incrementare la sua raccolta epigrafica con pezzi delle proprietà borboniche; in un documento riferito supra p. 359 Daniele indirizza una supplica nel 1783 al re Ferdinando per la concessione di due iscrizioni (*CIL VI* 456. IX 1117, finite poi dopo la morte di Daniele nel Museo di Napoli), ottenendo "Regio Ordine favorevole".⁵⁸² – Va infine ricordato che il museo del Daniele ha compreso anche altre iscrizioni provenienti da Roma o dai dintorni, come testimoniato da *CIL VI* 10848 (*ILMN*

⁵⁸⁰ Di ambedue le iscrizioni viene detto: "La contros(cri)tta Iscriz(io)ne esiste nella R. Fabbrica della Porcellana di Napoli. E con Ord(in)e de' 26. Lug. 1796 immessa nel Nuovo R. Museo a 16. ag. detto".

⁵⁸¹ Questa vicenda è stata ricostruita da E. GARAVELLI, Storia del "Longo italiano" (Crisopoli, impresso co' caratteri bodoniani, 1786), in *La lettera e il torchio. Studi sulla produzione libraria tra XVI e XVIII secolo*, a cura di U. ROZZO, Udine 2001, 337-408, spec. 338-341. Analoghe traversie subirono molti altri manoscritti: i dettagli si ricavano dal carteggio intercorso tra Daniele e Ireneo Affò conservato a Parma, Biblioteca Palatina, Epistolario parmense, Carteggio Affò, cass. 6.

⁵⁸² Cfr. G. GUADAGNO, *Archivio storico di Terra di lavoro* 6, 1978/79, 351-354 e nt. 417.

I 168), vista da Gaetano Marini a Roma e segnalata da Michele Arcangelo Lupoli (nel 1793) nel museo di Daniele, nonché la veientana XI 3808, secondo Marini mandata da Roma a Napoli al Daniele. Ambedue si trovano nel Museo di Napoli. Non sembra che siano appartenute alla raccolta Farnese, anche se Marini vide VI 10848 presso lo scultore Carlo Albacini, da dove numerose altre iscrizioni e opere d'arte farnesiane, dopo essere state restaurate, furono mandate a Napoli (vedi supra p. 369). Invece di sicura provenienza farnesiana è il frammento arvale *CIL* VI 2107*c*, giunta prima al museo casertano del Daniele, poi dopo la sua morte al museo napoletano (fu rispedito, con altri frammenti arvali, nel 1875 a Roma e sta ora nel Museo Nazionale Romano).⁵⁸³ Dal museo Daniele provengono pure *CIL* VI 9880 (*ILMNI* 147),⁵⁸⁴ tabella di colombario di provenienza ignota, ma probabilmente urbana; e VI 3505* (*ILMNI* 645), vista da Marini *in Napoli presso M. Francesco Daniele, mandatagli da Roma*; e ancora l'esemplare falso dell'ostiense *CIL* XIV 72 (*ILMNI* 630), attestato nel museo di Daniele da Guarini,⁵⁸⁵ nonché la sorana *CIL* X 5690 (*ILMNI* 583). Inoltre sembra plausibile l'appartenenza alla raccolta di Daniele di *CIL* VI 14212 cfr. p. 3912, secondo una notizia nel codice mazzocchiano romano *Vitt. Eman.* 631 f. 41 scritta forse dal Daniele (vedi *ILMN* I 215), e di *CIL* VI 26824, menzionata in schede dell'abate Gualtieri (vedi *ILMN* I 363).

Quanto all'arrivo a Napoli delle iscrizioni farnesiane sono sufficienti poche parole, perché il loro trasporto e la loro storia napoletana sono ben noti.⁵⁸⁶ Assunta la corona delle Due Sicilie nel 1734, Carlo di Borbone prese la decisione di creare il 'sito reale' a Capodimonte per sistemare le collezioni d'arte donategli dalla madre Elisabetta Farnese. Tuttavia, la collezione di antichità Farnese non fu portata a Napoli da Carlo, che volle rispettare la legislazione pontificia e il testamento di Alessandro Farnese che prescriveva l'obbligo di permanenza a Roma della collezione. Dopo varie vicende, soltanto all'inizio del 1787 Ferdinando IV, nonostante le proteste pontificie, decise di far trasportare a Napoli le sculture e le altre antichità farnesiane che si trovavano a Roma. Questa prima spedizione

⁵⁸³ Vedi *ILMNI* p. 186 n. 2n.

⁵⁸⁴ Vedi *FIORELLI* II 210.

⁵⁸⁵ R. GUARINI, *In selecta quaedam veterum monumenta suppetiae, Commentaria* VIII, Neapoli 1825, 48. *FIORELLI* II 2035 lo pubblica tra le false farnesiane, ma la provenienza farnesiana resta aperta. Se manca nell'inventario del 1796, ciò dipende dal fatto che non era ancora arrivato al Museo di Napoli.

⁵⁸⁶ Cfr. per es. LANCIANI, *SSR* II² 192; A. DE FRANCISCIS, *Il Museo Nazionale di Napoli* 35-44; E. POZZI PAOLINI, *Il Museo Archeologico Nazionale di Napoli in due secoli di vita*, in: *Da Palazzo degli studi a Museo archeologico*, Napoli 1977, 1-27.

durò fino al 1800 almeno. I monumenti che giungevano a Napoli venivano per la maggior parte collocati, come si constata nell'intestazione del codice palermitano, nel "Nuovo Museo e Fabbrica della Porcellana", vale a dire la nuova reggia in costruzione dal 1738 sulla collina di Capodimonte (di cui le sale destinate alle antichità Farnese furono ultimate soltanto nel 1758), dove furono collocate inizialmente le collezioni farnesiane, sia la quadreria, giunta da Parma (via Piacenza), sia i primi arrivi di marmi – elementi architettonici – da Roma nel 1736 e le sculture, con le iscrizioni, giunte da Roma dal 1787 in poi.⁵⁸⁷ In una seconda fase le sculture con le iscrizioni furono trasportate al Nuovo Museo dei Vecchi Studi, l'attuale Museo Archeologico Nazionale, già Real Museo Borbonico dal 1816. La vecchia sede del Palazzo degli Studi, l'Università dei Gesuiti fin dall'inizio del XVI secolo, fu trasformata in museo per accogliere le raccolte reali, a partire dal 1778, ma non era ancora completamente organizzata al momento dell'arrivo dei primi convogli con i marmi Farnese alla fine del secolo. Da qui un primo transito di essi a Capodimonte. Il trasferimento dei marmi farnesiani da quest'ultimo complesso all'attuale Museo archeologico fu molto lento e talvolta caratterizzato da episodiche dispersioni e nuove destinazioni delle sculture.⁵⁸⁸ Si pensi che ancora oggi per esempio una replica dell'Artemis Ephesia si trova a Capodimonte. Tuttavia si comprende che già all'epoca dell'inventario del 1796 il palazzo di Capodimonte era un fatto concreto, destinato a diventare il museo centrale del regno borbonico.

Degli avvenimenti che portarono al trasporto delle antichità napoletane a Palermo non è il caso di trattare in questa sede: non sembra che i trasferimenti abbiano influito sulla consistenza della collezione epigrafica. Noto solo di passaggio che sappiamo di un famoso monumento epigrafico, le colonne del Triopium (*IGUR* 339), trasportato a Parigi da dove tuttavia ritornò presto a Napoli;⁵⁸⁹

⁵⁸⁷ Sulle collezioni a Capodimonte cfr. per es. B. MOLAJOLI, *Notizie su Capodimonte. Catalogo delle gallerie e del museo*, Napoli 1964⁵; ID., *Il Museo di Capodimonte*, Cava dei Tirreni 1961; N. SPINOSA (a cura di), *Museo Nazionale di Capodimonte*, Napoli 1994; ID., in *Museo e Gallerie Nazionali di Capodimonte. La collezione Farnese*, I, Napoli 1994, 11-25; P. GIUSTI, *La Real Fabbrica della Porcellana di Capodimonte*, in *Sovrane fragilità. Le Fabbriche Reali di Capodimonte e di Napoli. Pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli*, Milano 2007, 17-25.

⁵⁸⁸ Per un panorama sugli allestimenti storici delle raccolte Farnese a Napoli vedi, oltre alla bibliografia sopra ricordata, A. MILANESE, *Iconografia, cronologia, contesti di provenienza: un secolo di evoluzione negli allestimenti delle sculture del museo di Napoli (1807-1902)*, in *Sculture Farnese. Storia* 135-156.

⁵⁸⁹ I danneggiamenti che le colonne hanno subito sono forse causati proprio dal loro viaggio parigino (su ciò cfr. le osservazioni di MORETTI in *IGUR* 339).

e di *CIL* XIV 169 che restò per un certo periodo nel museo di Portici. Vanno ancora aggiunte quattro iscrizioni farnesiane, che prima arrivarono a Caserta al museo di Francesco Daniele, per finire più tardi nel Museo napoletano; sono VI 456.⁵⁹⁰ 2107c (rispedito, con altri frammenti arvali, nel 1875 a Roma); X 2514. 2664 (vedi supra). Infine, come ultimo evento riferito alla collezione farnesiana va ricordato il trasporto da Roma a Napoli delle poche sculture e iscrizioni che erano restate ancora a Palazzo Farnese negli anni trenta dell'Ottocento, dopo una ricognizione affidata al Thorwaldsen e al Grifi, ricognizione che ebbe luogo il 20 maggio 1834.⁵⁹¹ Il verbale menziona “duecento ottanta cinque lapidi con iscrizioni greche e latine ed alcune urnette: sette piccoli frammenti di lapidi: un bassorilievo alto p. 4 per 2 con iscrizione ΠΟΑΕΘΣ”; e più tardi si constata: “Il sig. Ministro (che era Ludolf) poi condusse la sezione nella stanza terrena ove erano le iscrizioni comprate ... dal Museo Borgiano ... per la maggior parte sepolcrali”. Per quanto riguarda la consistenza di questo gruppo d'iscrizioni, colpisce il loro alto numero, ben 285 pezzi, per cui in questa cifra devono essere comprese sia le iscrizioni comprate dal Museo Borgiano,⁵⁹² ricordate a parte in un altro vano, nella stanza terrena, iscrizioni delle quali peraltro non sappiamo niente di preciso,⁵⁹³ sia quelle farnesiane che non si trovano registrate nell'inventario del 1796 o in quello del 1805 (che riporta alcune iscrizioni mancanti nel codice palermitano).⁵⁹⁴ E qui possiamo chiudere, perché le iscrizioni farnesiane progressivamente si mescolano con le altre del museo, e oggi non esiste più un particolare settore destinato ad esse.⁵⁹⁵

⁵⁹⁰ Cfr. G. GUADAGNO, *Archivio storico di Terra di lavoro* 6, 1978/79, 351-354.

⁵⁹¹ Il verbale della ricognizione è conservato: Archivio di Stato, Arch. Min. BB AA 1834, IV, 2139 (citato in LANCIANI, *SSR* II² 192).

⁵⁹² Sul trasferimento delle iscrizioni borgiane a Napoli cfr. F. NASTI, *ILMN* I p. 45-54; inoltre U. Soldovieri, ‘Ricerche isagogiche per un'edizione dei *signacula ex aere* del Museo Archeologico Nazionale di Napoli: La collezione Borgia’, *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae* 26, Città del Vaticano 2020, 385-406.

⁵⁹³ Ci si potrebbe chiedere se il “bassorilievo con iscrizione ΠΟΑΕΘΣ” possa essere *CIG* 6728 = *IG* XIV 1081 = *IGUR* 1591 del Museo di Borgia. Questa possibilità sembra tuttavia esclusa, se è vero che il frammento deve essere arrivato al Museo di Napoli già negli anni 1814-1815 (*Doc. ined.* I 338-339 n. 250).

⁵⁹⁴ Delle iscrizioni farnesiane mancanti nell'inventario del 1796 (enumerate sopra p. 399) sono registrate in quello del 1805, per quanto mi risulta, soltanto *CIL* VI 1685-1687.

⁵⁹⁵ Faccio ancora notare che alcune iscrizioni occasionalmente prese come farnesiane, in realtà non lo sono o almeno non possono essere dimostrate per via documentaria di esserlo. Così Fiorelli ritiene farnesiane le seguenti epigrafi la cui provenienza rimane in ultima analisi aperta: *CIL* VI

Le iscrizioni farnesiane del Museo Archeologico Nazionale di Napoli sono state raccolte e pubblicate, con completo corredo fotografico, nel volume *Catalogo delle iscrizioni latine del Museo Nazionale di Napoli*, a cura di un'équipe diretta da Giuseppe Camodeca e Heikki Solin, Napoli 2000 (abbreviato nel presente volume *ILMN*). Rinviamo espressamente ad esso per chi cerca informazione sulla storia e interpretazione di singole iscrizioni.⁵⁹⁶

8683 (= FIORELLI 234). 8731 (= 254). 13731 (397). 26824 (= 233; sulla sua provenienza vedi le mie osservazioni in *Anal. epigr.* 324 n. 2 e *ILMN* I 363); esemplare falso di *CIL* XIV 72 (= 2035) e di XIV 2624 (= 2034). Tre copie moderne di iscrizioni urbane greche (*IGUR* 929. 1283. *ICUR* 22871), che mancano nell'inventario del 1796 e sono prive della sigla FAR, ma inserite da FIORELLI II 2023. 2024. 2026 tra le farnesiane, lo saranno pure verosimilmente. – Come farnesiana circola inoltre *CIL* VI 2348 (così nel lemma di *ILMN* I 66; anche G. CAMODECA, in *Suppl. It. Imagines. Roma 4: Napoli* [2013] 13 e M. GIOCOLI, *ibid.* 57 n. 4260), ma a torto; questo accostamento si basa sul fraintendimento della notizia fornita dall'inventario dell'Orsini (DE NOLHAC 181 n. 23): "tavoletta di marmo doue si fa mentione della biblioteca greca Palatina". Si tratta piuttosto del falso ligure VI 3047* attestato a Palazzo Farnese e incluso anche nell'inventario del 1796, mentre di VI 2348 non è noto alcun collegamento con le collezioni Farnese e che manca nell'inventario del 1796; inoltre il mestiere è riportato senza l'aggiunta *Palatina*. Si è anche pensato che le iscrizioni carpensi finite a Napoli sarebbero regolarmente passate attraverso collezioni Farnese, poiché la grande maggioranza delle carpensi nel Museo di Napoli sono farnesiane (così CAMODECA, *ibid.*, e M. GIOCOLI, nelle schede di *Imagines* n. 4260, 4283, 4325). Ma vista la veloce e grande dispersione delle iscrizioni carpensi dopo la morte di Pio, insieme col fatto che iscrizioni urbane sono arrivate a Napoli anche attraverso molte piccole raccolte epigrafiche, è preferibile non ritenere farnesiane quelle carpensi del Museo di Napoli la cui presenza nelle collezioni Farnese o nell'inventario del 1796 non può essere documentata. – Su una falsa attribuzione farnesiana della nolana *CIL* X 1295 da parte di A. Ruesch nella sua nota Guida del Museo di Napoli, n. 613 vedi supra, nt. 577.

⁵⁹⁶ Qualche rettifica sul trattamento delle singole iscrizioni: n. 6 (= *CIL* VI 200): sulle letture di Gaetano Marini, finora non sfruttate nella costituzione del testo, vedi supra p. 266-270. – n. 10 (= VI 456): l'iscrizione era un tempo nel museo di Daniele a Caserta; vedi supra p. 359. – n. 31 (= VI 1267 b): in 3 è scomparsa la S finale; – n. 33 (= VI 1315): sulla nuova testimonianza ritrovata da Buonocore cfr. anche L. CHIOFFI, *Epigraphica* 63, 2001, 97-103, la quale pensa che l'intestazione dell'anonimo *ex Ariminensi vico* sia una sua invenzione, nata da una confusione con l'elogio aretino, mentre Buonocore aveva pensato che *vicus Ariminensis* fosse un vico urbano nel Campo Marzio. – n. 48 (= VI 1710): nel lemma leggi "Moretti, *IGUR* 63", invece di "Moretti, *ICUR* 63". – n. 50 (= VI 32080a = X 1868): cfr. G. ALFÖLDY, *CIL* VI p. 4810, che accetta la nostra integrazione *praefere[n--]*. – n. 55 (= VI 2195 = 5885): vista nel '700 da Bianchini a Palazzo Farnese. – n. 66 (= VI 2348): non ha fatto parte delle collezioni di Palazzo Farnese (vedi supra p. nt. 596). – n. 121 (= VI 9046): il defunto *Chius Aug(usti) Iubatianus* non era un ex schiavo del re di Numidia Giuba passato in proprietà di Augusto, bensì di un *Iubatus* o *Iuvatus* (cfr. *CIL* VI 5747 *C. Iulius divi Aug. l. Felix I(u)vatianus*); così già H. CHANTRAINE, *Freigelassene und Sklaven im Dienst der römischen Kaiser. Studien zu ihrer Nomenklatur*, Wiesbaden 1967, 319 sg.; H. SOLIN, Appunti sulla presenza di Africani a Roma, *L'Africa romana* 14, 2002, 1386, con osservazioni anche sulla forma del nome

Appendice I: Iscrizioni farnesiane riportate da Napoli a Roma

Alcune iscrizioni urbane provenienti dalle raccolte Farnese, arrivate regolarmente a Napoli, sono state in varie fasi rispedita a Roma, di solito per ricongiungerle con pezzi dello stesso documento già esistenti nelle raccolte urbane. Per di più si tratta di testi epigrafici di un certo valore storico, per cui proprio per questo valore simbolico per la storia romana l'amministrazione politica e archeologica ha optato per questo passo rimasto eccezionale:

dell'ex patrono. A Giuba pensano anche altri studiosi quali G. BOULVERT, *Les esclaves et les affranchis impériaux sous le Haut-Empire romain*, Aix-en-Provence 1965, 475; C. RICCI, Africani a Roma. Testimonianze africane di età imperiale di personaggi provenienti dal Nordafrica, *AntAfr* 30, 1994, 193 n. A 24. Lo stesso Chantraine accenna a questa possibilità. Ma dal punto di vista morfologico è escluso che *Iubatianus* possa derivare da *Iuba*. – n. 124 (= VI 9102): cfr. H. SOLIN, Neue Namen und kein Ende. Zu CIL VI 9102, *ZPE* 136, 2001, 279-285: si tratta del monumento funerario collettivo della servitù degli Statilii. – n. 126 (= VI 9136): 4 invece di *a pulvinar(i)* si potrebbe intendere anche *a pulvinar*, con la costruzione della preposizione *a* con accusativo, vista la datazione dell'iscrizione all'età imperiale inoltrata, direi alla seconda metà del II secolo, quando l'accusativo aveva già cominciato a prendere posto del caso universale; la costruzione appare già a Pompei: CIL IV 2155, con la stessa espressione *a pulvinar* (e non è il caso di vedervi un'abbreviazione per *a pulvinari*) e 1940 *a muthunium*. Su *a* con l'accusativo V. VÄÄNÄNEN, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Berlin 1966³, 120 sg.; E. CAMPANILE, *L'Italia dialettale* 34, 1971, 44. – n. 130 (= VI 9279 = X 1916): aggiungi alla bibliografia Far. 107. – n. 152 (= VI 9977): sulla provenienza carpense cfr. supra p. 114. – n. 158 (= VI 10211): sulle vicissitudini della lapide vedi supra p. 281. – n. 165 (= VI 10659): sulla provenienza carpense, che sembra plausibile, vedi supra p. 149. – n. 184 (= VI 12059): aggiungi alla bibliografia Far. 14. – n. 204 (= VI 13731): sulla provenienza carpense, che sembra plausibile, vedi supra p. 151. – 215 (= VI 14212): aggiungi dopo "VI 14212": "cfr. p. 3912". – n. 256 (= VI 17522): l'iscrizione proviene probabilmente dalla vigna Moroni presso porta Capena; vedi TEDESCHI GRISANTI - SOLIN, *Dosio* 225. – n. 268 (= VI 18348): sulle vicissitudini dell'iscrizione vedi supra p. 156. – n. 287 (= VI 19670): è attestata non nel palazzo di Pio, bensì solo genericamente nella collezione carpense. – n. 306 (= VI 20880, non farnesiana) non è urbana, bensì campana, cfr. U. Soldovieri, Tra i Campi Flegrei e Roma: quattro revisioni della tradizione manoscritta, *Epigraphica* 82, 2020, 474 sg. – n. 314 (= VI 21876): lo stesso. – n. 386 (= VI 28232): sulla plausibile provenienza carpense vedi supra p. 178, 349). – n. 391 (= VI 28373): non è lastra in marmo, bensì in pietra calcarea (nuova ricognizione autoptica 2011). – n. 518 (= ICUR 12513): 1 toglie "; a fine riga. – n. 561 (= VI 513): la statua è menzionata la prima volta nell'inventario del 1644, ma sembra arrivata nella seconda metà del '500 a palazzo, dove si trovava nella cd. 'piccola libreria'; nel '700 fu trasferita alla Farnesina. Nel codice di Palermo la statua viene ricordata (senza l'iscrizione, come spesso accade negli inventari) nella sezione "Statue al naturale Farnesiane di marmo". Nella lettura in *ILMN* da correggere *Cybelen* in *Cybeben*. – n. 625 (esemplare falso di VI 9447): è l'originale, non l'esemplare falso, che è stato ritrovato nella vigna di S. Cesareo. – n. 634 (= VI 953*): sulla questione dell'autenticità vedi supra p. 375.

1) *CIL* I² 588 = VI 40890 = *IGUR* 1: frammento di tavola in bronzo che reca il noto senatoconsulto su Asclepiade, Polistrato e Menisco, 78 a. C. Portato a suo tempo a Napoli, nel 1939-1940 tornò a Roma per ordine di Mussolini per essere ricongiunto a nuovi frammenti recentemente ritrovati;⁵⁹⁷ ora nei Musei Capitolini.

2) *CIL* VI 1187 = 31256 cfr. 36888 e p. 4333 = X 1715: frammento del monumento in onore di Arcadio e Onorio elevato nel Foro Romano, rispedito nel 1906-1907 a Roma per riunirlo agli altri rimasti in situ (*ILMNI* p. 186 n. 1).

3) *CIL* VI 2033, 2042c-f, 2046(?), 2070 (= 32370), 2087, 2091 (= 32382), 2111 (prima di arrivare a Napoli passò dai Farnese a Borgia), 2113: frammenti degli Atti dei Fratelli Arvali, rispediti nel 1879, insieme con altri frammenti borgiani, a Roma, dove si trovano ora nel Museo Nazionale Romano (*ILMNI* p. 186 n. 2), collocati con altri frammenti degli Atti degli Arvali.

Va detto ancora che i frammenti allora esistenti della *Forma urbis Romae* vennero regalati nel 1742 da Carlo VII re di Napoli a papa Benedetto XIV che li fece sistemare nel “Museo nuovo” del Campidoglio, dove tuttora si trovano; non sono dunque mai stati a Napoli.

Appendice II: Iscrizioni campane finite erroneamente tra le farnesiane dell’inventario 1796

Nel codice di Palermo si trovano elencate alcune iscrizioni che sono certamente o quasi campane o apule. Eccetto la lex Puteolana *CIL* X 1781 (che una volta effettivamente era a Palazzo Farnese) sono tutte finite erroneamente, in un modo o nell’altro, nella sezione delle farnesiane del codice: Far. 13 (X 3668), 71 (X 2735), 139 (falso di 1883), 145 (IX 407), 156 (IX 372). Vedi più dettagliatamente supra sotto i rispettivi numeri.

Appendice III: Iscrizioni fornite della sigla FAR, ma che mancano nell’inventario del 1796 tra le farnesiane

Nella sezione “Iscrizioni pervenute da diversi siti del Regno di alta antichità”

⁵⁹⁷ Cfr. C. PIETRANGELI, *Bull. com.* 69, 1941, 112: “Per ordine del Duce i nuovi frammenti sono stati riuniti alla tavola di Napoli che è già stata riportata a Roma”. Sulla preistoria di questo trasferimento cfr. ID., Frammenti di un celebre senatoconsulto scoperti sul Campidoglio, *Capitolium* 16, 1941, 171-173.

dell'inventario del 1796 sono riportate parecchie iscrizioni che hanno nella lapide stessa la sigla FAR con il rispettivo numero, identico a quello dell'inventario. Due di esse sono effettivamente farnesiane (215, 217), alcune altre urbane, la cui provenienza farnesiana non è documentata (202, 207, 210); il resto è costituito da pezzi campani o comunque privi di caratteristiche tipiche di epigrafia urbana (198, 200, 203, 206, 211, 212, 216). Probabilmente la sigla FAR, seguita dal numero dell'inventario, è stata aggiunta erroneamente proprio in base all'inventario, che gli addetti del museo credevano rappresentare interamente iscrizioni farnesiane. Fortunatamente hanno inciso la sigla solo in un esiguo numero delle iscrizioni contenute in questa sezione dell'inventario. Non è escluso che qualcuna di queste iscrizioni pubblicate nel *CIL* come campane possa essere urbana e addirittura farnesiana (come 211 = X 2887), ma ne mancano prove sicure.

Nel *CIL* sotto Puteoli sono state pubblicate anche altre iscrizioni talvolta ritenute urbane dall'editore, o per il contenuto o per la forma del supporto. Alcune sono elencate in *ILMNI* p. 188 (sono X 1763, 1833 [XIV 261 di Ostia], 2334, 2469 [VI 18841 = *ICUR* 2843], 3218). Di esse, alcune potrebbero in sé e per sé essere urbane, ma per nessuna ci sono prove sicure di una provenienza urbana. Per esempio per X 1763, che ricorda un pretoriano, l'editore sospetta una provenienza urbana, anche se iscrizioni di pretoriani si possono trovare alle volte anche al di fuori di Roma, per ovvi motivi. Ma rimane incomprensibile come mai il Mommsen abbia potuto ritenere X 2334 di forma urbana;⁵⁹⁸ si tratta di una semplice lastra marmorea senza modanatura e con testo semplicissimo. Oltre a queste iscrizioni, ci sono nel Museo di Napoli are o urne riccamente decorate di provenienza ignota ritenute dall'editore di forma urbana, come X 1723, ara marmorea; o X 2618, urna marmorea; X 2622, urna marmorea; X 2625, urna marmorea; X 2811, urna marmorea; si potrebbe aggiungere l'ara marmorea X 2621 dello stesso tipo. Ora, la categoria delle urne ornate di rilievi può essere considerata tipicamente urbana,⁵⁹⁹ per cui l'editore ha in linea di massima ragione quando le attribuisce forma urbana. Si tenga tuttavia presente che nel Museo di Napoli si trovano altre urne di produzione simile che sono certamente o quasi di provenienza locale (per esempio X 2124, 2339, 2617, 2630, 2827). Puteoli, una città importante, disponeva della possibilità di produrre un'industria artistica di alta qualità simile a quella romana, per cui non si può escludere l'esistenza di officine locali dove si producevano urne imitanti la produzione urbana. Poi si deve considerare il fatto

⁵⁹⁸ Dice "Speciem prae se fert originis urbanae".

⁵⁹⁹ Questo è il risultato dell'importante libro di FR. SINN, *Stadtrömische Marmorurnen* (Beiträge zur Erschließung hellenistischer und kaiserzeitlicher Skulptur und Architektur 8), Mainz 1987.

che le urne potevano essere facilmente trasportate anche a lunghe distanze, per essere iscritte nel luogo di destinazione.⁶⁰⁰ In altre parole, se le iscrizioni incise sulle urne di alta qualità artistica di tipo urbano conservate nel Museo di Napoli non contengono elementi tali da rendere probabile una provenienza urbana, è preferibile non rimuoverle dal corpus epigrafico puteolano.⁶⁰¹

Appendice IV: Iscrizioni inedite farnesiane

1) Nell'inventario redatto dall'Orsini, nella sezione intitolata "nota di varie cose antiche che sono nelli dui tiratori da basso dello studiolo di Germania" (pp. 164-165 dell'inventario = DE NOLHAC p. 229) è riportato "un anello di bronzo con lettere DITE SERVENT", che sembra inedito (le scritte su anelli mancano ancora nel *CIL* XV). La locuzione *di te servent* è comune in vari documenti epigrafici (su passi letterari cfr. *ThLL* V 1, 893, 31-35): in oggetti consimili come in gemme e strumenti iscritti,⁶⁰² ma anche in documenti pubblici quali Atti del Fratelli arvali,⁶⁰³ o in iscrizioni sepolcrali e graffiti parietali.⁶⁰⁴

2) FAVSTINAE SACRV Per la prima volta menzionato nell'inventario della collezione dell'Orsini: DE NOLHAC 182 n. 38: "Urneta d'alabastro con lettere FAVSTINAE SACRV". Ricordata anche nell'inventario del 1644, n. 3020: "Un'urnetta piccola, tonda, d'alabastro, intronata e sbusciata, con il suo coperchio simile". Sembra un falso non conosciuto da altre fonti (manca tra i falsi del *CIL* VI). Vedi supra p. 331 n. 67. Sembra trattarsi evidentemente di un falso, forse ispirato al nome di Faustina maggiore o minore (si pensi ad esempio

⁶⁰⁰ Cfr. le mie considerazioni in *Tyche* 4, 1989, 147-169, spec. 155-158.

⁶⁰¹ Su X 2622 cfr. tuttavia VI 20794 (ma di origine incerta) *M. Iunius M. l. Hamillus sibi et Iuniae Pieridi coniugi carissimae*. X 2622 ricorda un M. Iunius Hamillus iuvenior. Inoltre cfr. X 2630 (che sembrerebbe di estrazione locale) *Faustus M. Iuni Hamilli ser.* Tutte e tre le iscrizioni potrebbero riferirsi alla stessa famiglia (anche se *Hamillus* non è nome proprio raro). Se così è e se X 2630 è puteolana, in tal caso anche VI 20794 diventerebbe puteolana. Ma ciò rimane un poco incerto.

⁶⁰² *Antike Gemmen in deutschen Sammlungen* II, München 1969, 164 n. 435 *Silvi, d(i) t(e) s(ervent)*; *AE* 1998, 976 (Germ. Sup., sul manico di uno stilo) *di te servent, amor amorum*.

⁶⁰³ *CIL* VI 2086 II, 17-19 (213 d. C.) *d(i) t(e) s(ervent)* acclamazione a Caracalla e Giulia Domna; 2104 II, 37 (219 d. C.) *di te serv(ent)* acclamazione ad Elagabalo.

⁶⁰⁴ *CIL* VI 36182 *Precci, d(i) t(e) s(ervent)* (così sembra da sciogliersi); *EE* VIII 696 (Lilybaeum/Marsala): alla fine del testo sepolcrale *Pancrati, dii te servent*; in un graffito parietale *Graff. Pal. I 127 Ulpia Phoebe, di te servent*. Un po' incerto rimane il carattere di *CIL* X 1895 (Puteoli) *rumine haruspex, di te servent cum tuis*.

alla famosissima iscrizione di Antonino e Faustina nell'epistilio del loro tempio nel Foro romano *CIL* VI 1005, nota da tempi immemorabili, per la prima volta ricordata nella silloge Signoriliana).

3) DE NOLHAC 182 n. 32 "Peso di paragone di cento libre antichissimo con li nomi delli questori dell'erario". Sembra inedito, doveva entrare nell'ultimo fascicolo del *CIL* XV, preparato dal Dressel, ma mai uscito.

4) DE NOLHAC 182 n. 34 "Peso di paragone dicidotto fra grandi et piccioli alcuni con lettere et alcune senza". Sembra ugualmente inedito.

5) A Palazzo Farnese, nella galleria del primo piano di fronte ai Carracci si trovano due testi identici che sono esemplari falsi di *CIL* VI 3234; sembrano repliche di qualità inferiore rispetto ad altri esemplari falsi della stessa iscrizione che si trovano ora nel Museo di Napoli, pubblicate in *ILMNI* 621, 622 (FAR 87. 155. 162. 190). Le pubblico sopra pp. 354 sg.

Nell'inventario del 1796 vengono ricordati sei frammenti farnesiani non noti da altre fonti:

6) Far. 2: "Altra (iscrizione) in lapide con bassorilievo lunga pal: 1 $\frac{1}{4}$, larga $\frac{3}{4}$, ed incomincia MNHMA". Sembra trattarsi di un pezzo forse frammentario arrivato con altre farnesiane a Napoli e ancora osservato dal compilatore di quell'inventario, ma più tardi scomparso.

7) Far. 56: "Altra (iscrizione) frammentata in lapide lunga pal. 1, larga $\frac{7}{12}$ ed incomincia XVIII.K.JUN." Si tratta evidentemente di un frammento degli Atti dei Fratelli Arvali, non identificabile con certezza. Fiorelli non conosce alcun frammento con questo incipit. Inoltre il frammento è stato senza dubbio letto male, giacché al posto di *XVIII K. Iun.* ci si aspetterebbe *Idibus Kal. Iun.* L'unico accostamento che si possa fare resta assai incerto, e cioè *CIL* VI 2046 (ora a Roma), in cui nella linea 4 si leggono le prime parole intere XVI K IVN. Se il nostro frammento fosse questo, allora il compilatore dell'inventario avrebbe letto male. Ciò è in linea di massima possibile: 2046, nel periodo della compilazione del codice di Palermo, faceva parte delle iscrizioni farnesiane, ma manca nel codice (se non è questo). Ma altrettanto bene si può trattare di un altro frammento non altrimenti attestato. Potremmo cavarcela con il minore cambiamento del testo se ammettessimo un errore di lettura nel nome del mese per *XVIII K. Ian.*; questo giorno, il 14 dicembre, era il compleanno di Nerone, celebrato dagli Arvali. E infatti il nostro frammento potrebbe aver fatto parte di *CIL* VI 2042 = 32354 (= J. SCHEID, *Commentarii fratrum Arvalium qui supersunt*, Roma 1998, 73 n. 28 ff), come nuovo frammento da congiungersi nella parte superiore, immediatamente

al di sopra della prima riga vista da Orsini.⁶⁰⁵ [Invece un cambiamento in *XVII K. Iun.* non è opportuno, perché non si conosce alcun rito che si celebrasse il 16 maggio.]

8) Far. 59: “Altra (iscrizione) in lapide frammentata lunga 7/12, larga 6/12, ed incomincia CLAVDJ.” Non è identificabile con certezza; su alcuni accostamenti ipotetici vedi supra p. 391.

9) Far. 73: “Altra (iscrizione) in lapide con meandro intorno, lunga pal: 8, larga pal: 4 3/12, ed incomincia ITALVS, ET SICVLVS.” Manca nei vari volumi del *CIL*, come pure in Fiorelli. Potrebbe trattarsi di un prodotto rinascimentale o umanistico (senza intenzione di falso)?

10) Far. 120: “Altra (iscrizione) in lapide frammentata, lunga 4/12, larga 11/12, ed incomincia LVPERC.”. Sembra un frammento ormai scomparso.

11) Far. 189: “Altra (iscrizione) in lapide con bassirilievi di figure, lunga p: 2 1/2, larga pal: 2, ed incomincia D.M.F. JAUTORI.”. A causa dell’incipit DM sembrerebbe un pezzo antico, scomparso e letto male. A mo’ di congettura, si potrebbe pensare a qualcosa come *d. m. Fl(avio) A(d)<i>utori.* (*Adiutor* era un cognome assai popolare, di cui non di rado venne usata la grafia *Aiutor*⁶⁰⁶)

12) Infine vanno segnalate quattro iscrizioni contenute nell’ultima sezione dell’inventario del 1796, intestata “Iscrizioni pervenute da diversi siti del Regno di alta antichità”, anche se la loro provenienza farnesiana non è in alcun modo dimostrabile. Sono n. 205: “Altra (iscrizione) in lapide lunga onc: 10, larga onc: 7, ed incomincia OLLAE.”. Non è esclusa la provenienza da un colombario romano di questo frammento scomparso. – n. 208: “Altra (iscrizione) in lapide frammentata lunga onc: 5 e larga onc: 4 ed incomincia NOSTO.” Sembra pezzo antico, epitaffio forse di un *Nostus* (se non *Gnostus*), irreperibile. – n. 209: “Altra (iscrizione) in lapide frammentata lunga onc: 9, larga onc: 5, ed incomincia DIONY.”. – n. 214: “Iscrizione in piedistallo alto pal. 3 1/4, largo pal: 2, ed incomincia M. UIBISECVS”.

⁶⁰⁵ Secondo un suggerimento di John Scheid, che ringrazio.

⁶⁰⁶ *CIL* III 1967. IV 7069. VI 1058 VI, 41. 20753. VIII 8637. 9292. 14436. 22833. IX 284. 1529. X 8058, 22. XIV 871. *ICUR* 950. *Inscr. Aquileia* 56.

IV

INDICE ANALITICO

I. Autori antichi	975: 134 sg.	844*: 375
Culex 11: 118	1307: 281	855*: 109, 145
Lucil. 417: 119	2183: 310, 329, 392	859*: 193
Sen. Herc. O.: 1863-4: 118	2185: 310, 329, 382	862*: 178
Verg. <i>georg.</i> 2, 467: 171	<i>CIL</i> III 562 = <i>CLE</i> 1629: 118	864*: 194
	<i>CIL</i> V 87: 203	868*: 194
	6128: 24	870*: 167
II. Iscrizioni	<i>CIL</i> VI 3* <i>e</i> : 23	884*: 113, 345
<i>AE</i> 2009, 173: 28	3* <i>l-m</i> : 24	890*: 110, 130
Boissard, <i>Cod. Holm.</i> S 68 f.	4* <i>a</i> : 23	895*: 110, 130, 193, 307,
54v: 26-30	110*: 203	330, 382
Brunelleschi, <i>Cod. Berol.</i> a d f.	198*: 201	896*: 145
118v: 25	220*: 203	898*: 323
<i>CIG</i> 6406: 175	358*: 381	902*: 375
<i>CII</i> 43*: 175	371*: 169	904*: 345, 375
<i>CIL</i> I ² 383: 293 sg.	386*: 381	906*: 111, 113, 224
583-589: 236	396*: 128	914*: 379, 398
583: 238, 304, 318, 338,	573*: 203	920*: 203
372, 399	744*: 141, 222	921*: 324
585: 304, 318, 238, 338,	745*: 203	922*: 324
372, 399	750*: 203	937*: 110, 130, 223
586: 303, 304, 331	756*: 381	940*: 203
587: 240, 276, 301, 399	770*: 141	941*: 129, 224, 330, 390
588: 238, 304, 319, 408	773*: 141	942*: 110, 130, 186, 225
589: 240, 276, 277, 301,	820*: 110, 130	943*: 131, 224, 350, 394
399	824*: 111, 113, 323	945*: 110, 131
608: 310	825*: 375	950*: 190
609: 310	826*: 186	953*: 375, 393
749: 141	846*: 186	954*: 178
766 <i>u</i> : 355	852*: 130, 1169	963*: 197, 350, 394
698: 331-333	837*: 345	964*: 197, 350
896: 312, 329, 382	838*: 345	966*: 110, 131, 224, 330,
941: 312, 329, 382		

390	1624*: 204	2400*: 204
968*: 111, 131, 224, 350,	1625*: 168, 200	2436*: 204
390	1661*: 204	2468*: 107
978*: 203	1662*: 204	2501*: 204
1000*: 203	1675*: 153	2520*: 168
1006*: 200	1691*: 204	2554*: 204
1057*: 203	1694*: 204	2560*: 204
1086*: 203	1721*: 204	2561*: 204
1095*: 203	1735*: 204	2563*: 204
1097*: 203	1769*: 204	2608*: 169
1101*: 179	1783*: 204	2629*: 129
1103*: 203	1806*: 147	2666*: 205
1137*: 203	1842*: 204	2667*: 29, 130
1140*: 106	1870*: 156	2676*: 205
1179*: 203	1872*: 204	2696*: 205
1196*: 129, 203	1880*: 156	2708*: 187
1217*: 203	1882*: 204	2736*-2738*: 205
1276*: 195, 203	1886*: 204	2752*: 205
1290*: 203	1902*: 167	2803*: 205
1317*: 203, 205	1933*: 204	2807*: 205
1338*: 195	1944*: 204	2816*: 205
1416*: 203	1994*: 204	2817*: 205
1461*: 204	2014*: 204	2845*: 205
1468*: 165	2017*: 204	2900*: 166
1489*: 204	2050*: 204	2903*: 129
1495*: 167, 200	2057*: 119	2936*: 205
1518*: 152	2062*: 107	2941*: 205
1528*: 204	2065*: 204	2953*: 169, 200
1530*: 114, 204	2091*: 204	2973*: 205
1543*: 169	2096*: 96, 159	2978*: 205
1549*: 168	2107*: 204	2979*: 205
1528*: 204	2108*: 204	2982*: 205
1556*: 204	2115*: 204	3003*: 196
1597*: 204	2129*: 350, 396	3024*: 195
1604*: 131, 204	2130*: 159, 225	3035*: 195
1607*: 204	2205*: 204	3041*: 110, 111, 129
162*: 204	2293*: 168	3042*: 131, 226
1618*: 147	2372*: 204	3043*: 130, 181, 221, 224,

- 311
 3044*: 131, 196, 224, 351,
 390
 3045*: 130, 224, 311, 331,
 382
 3046*: 110, 131, 224, 351,
 393
 3047*: 111, 131, 193, 224,
 307, 311, 331, 395
 3048*: 131, 201, 224
 3049*: 180, 224, 311, 331,
 393
 3050*: 110, 131, 226
 3051*: 130, 224, 351, 395
 3052*: 130, 225, 315, 351,
 395
 3091*: 196
 3132*: 205
 3149*: 205
 3156*: 205
 3173*: 205
 3191*: 101, 170
 3225*: 278
 3241*: 75 sg.
 3250*: 205
 3262*: 205
 3437*: 24, 40, 77, 79, 85,
 151, 159, 170
 3445*: 364, 382
 3477*: 23
 3505*: 403
 3613*: 130, 186, 225
 3614*: 99, 106, 224, 348
 3623*: 108, 109, 115-127
 96: 104, 134 sg., 205, 221
 103: 380
 116: 78, 135-137, 220, 222
 117: 78, 135-137, 220, 222
 181: 137
 183 copia mod.: 378, 396
 196-200: 259-266
 196: 240, 248, 258, 363,
 397
 197: 137, 221
 198: 240, 258, 363, 397
 199: 300
 200: 240, 258, 266-270,
 363, 397
 209: 137, 224, 227
 234: 365
 235 copia mod.: 378, 305
 244: 243, 367-369, 371,
 387, 392(?)
 252: 376
 277: 137, 224
 305: 137, 222
 313: 176
 347: 309, 319, 382, 383
 352: 78, 138
 377: 138, 220
 391: 138, 221
 456: 277, 359, 399, 402,
 405, 406 nt. 596
 457: 240, 248, 274 sg., 397
 466: 129
 474: 310, 319, 390, 399
 480: 138, 226
 481: 81, 105, 108, 206,
 220, 226
 491: 138
 496: 352, 359, 364, 399
 513: 241, 247, 289 sg., 317,
 360, 362, 387, 399
 551: 138, 225
 568: 308, 320, 389
 596: 104, 138, 220
 691: 138, 225, 314, 390
 692: 127, 138, 220
 709: 25
 714: 139
 718: 297
 719: 365
 721 copia mod.: 393
 783: 139, 221
 790: 344, 382
 803: 139, 222
 830: 139, 220, 224
 876: 38, 120, 243, 369,
 371, 372, 383, 384
 877: 305, 320, 383
 933: 312
 934: 139, 220, 224
 943: 277, 384
 957: 78, 80, 85, 139
 969: 139-141, 25
 1054: 141, 222
 1059: 141, 220
 1060: 141, 220
 1088: 275, 382
 1132: 141, 221
 1144: 352, 359, 364, 399
 1156: 141, 221
 1158: 242, 363, 383
 1168: 141, 221, 222
 1174: 104, 141, 221
 1187: 278, 383, 408
 1203: 242, 363, 383
 1204: 365
 1205: 365
 1235*d*: 141, 221
 1235*f*: 361, 365
 1239*f*: 361, 365
 1242: 361
 1267*b*: 311, 320, 393, 406

nt. 596	2042e: 390	2993: 130, 186, 225
1276: 82, 104, 134, 141	2042f: 390	3098: 144
1281: 310, 320, 382	2046: 322, 322, 391, 408	3234 copie mod.: 354, 378,
1297: 308, 320, 389	2070: 322, 391, 408	392, 395, 396
1315: 307, 321, 389, 406	2084: 306, 322, 382	3304: 241 sg., 279, 388
nt. 596	2087: 322, 391, 408	3341: 144
1318: 310, 321, 372, 384	2091: 322, 391, 408	3360: 197
1320: 242, 245, 278, 399	2092: 322, 382	3362: 144, 220
1352: 142, 221, 222	2103a b: 322	3515: 144, 220, 224, 226
1396: 142, 220	2103a: 323, 384	3544: 144, 222
1408: 143, 220, 224	2103b: 390	3552: 144, 224
1418: 190, 225	2107a-c: 322	3574: 144, 220, 224
1449: 200, 201	2107a: 383	3592: 144
1492: 238, 305, 321, 384	2107b: 382	3608: 144, 221
1597: 311	2107c: 403, 405	3705: 144
1603: 143, 220, 224, 227	2111: 322 sg., 384, 408	4350: 145, 220
1620: 313	2113: 322, 391, 408	4410: 112 sg., 220
1624: 143, 175, 222	2119: 322	5845: 111, 112, 113, 224,
1626: 391	2195: 311, 396, 406 nt. 596	311, 323, 390
1673: 402	2205: 143, 222	5846: 375, 394
1685-1688: 238, 306, 322,	2211: 110, 111, 143, 224,	5847: 186, 187, 225
399	344, 393, 395	5848: 344, 390
1696-1697: 202, 223	2244: 111, 112, 220	5852: 145
1705: 402	2254: 143, 225, 314, 390	5856: 145
1710: 307, 322, 392, 406	2256: 313	5857: 345, 394
nt. 596	2290: 377, 390	5858: 145, 178, 224, 345,
1753: 128	2297: 308, 323, 383	392
1838: 143, 220, 224, 226	2301: 243, 344, 359, 362,	5859: 145
1841: 381	389	5862: 186, 225
1953: 105, 220, 314, 391	2305: 239, 245, 247, 270-	5864: 375, 394
1956: 111, 129	272, 397	5869: 145
2014: 308, 331, 400	2312: 313	5870: 194
2029d: 322, 382	2348: 307 nt. 287, 406 nt.	5872: 344, 392
2032: 306	596	5873: 113, 224, 345, 394
2033: 322, 391, 408	2429: 143	5875: 145, 220
2042c-f: 322, 408	2717 copia mod.: 378, 392	5876: 311, 323, 394
2042c: 391	2744: 143	5878: 375, 396
2042d: 323, 383	2977: 144	5880: 345, 375, 395

5882: 111, 113, 201, 224	8846: 114, 221	396
5883: 176	8873: 105, 111, 224	9595: 347, 394
5884: 194, 307, 324, 394	8894: 311, 324, 394	9622: 147, 222, 224
5885: 311, 324, 396, 406 nt. 596	8901: 147	9784: 238, 308, 311, 325, 383
5885 <i>b</i> : 204	8922: 147, 223	9797: 126
5900: 202, 223	8954: 197	9804: 202, 223
5947: 375, 395	8956: 147, 224, 346, 399	9807: 187, 225
8423: 191	8993: 147	9821: 295, 334 <i>sg.</i> , 384
8429: 145, 224, 280, 314, 315, 390	9038: 114	9872: 198, 202
8439: 78, 83, 85, 104, 145, 220, 222, 226	9046: 311, 392	9878: 198 <i>sg.</i>
8447: 146	9053 <i>a</i> : 106, 346, 399	9879: 311, 325, 393
8456: 146, 224, 345, 346, 351, 389	9096: 147, 324, 406 <i>nt.</i> 596	9880: 493
8468: 104, 109 <i>sg.</i> , 146	9102: 106, 110, 224, 346, 389, 406 <i>nt.</i> 596	9904: 376
8494: 197	9142: 147, 220	9922: 191, 224
8542: 146	9152: 147, 220	9945: 379, 397
8587: 187, 225	9190: 376, 396	9960: 191, 198 <i>sg.</i>
8588: 240, 281, 397	9197: 176, 223, 346, 382	9977: 114, 224, 314, 394, 406 <i>nt.</i> 596
8608: 146, 220, 225	9198: 346, 382	9985: 147, 224
8636: 313	9202: 281, 382	10014: 148
8649: 313	9207: 375, 395	10069: 313
8683: 146, 225, 314	9246: 114, 224	10078: 148, 200
8686: 109, 111, 146, 220, 225, 314, 315, 384	9247: 346, 382	10162: 149
8705: 345, 390	9261: 201	10172: 108
8711: 113, 221	9279: 177, 311, 324, 393, 402, 406 <i>nt.</i> 596	10172 <i>b</i> : 149
8730: 147, 224, 345, 394	9367: 147	10200: 111, 130, 225, 314, 390
8731: 147, 314	9402: 177, 225, 314, 390	10211: 281 <i>sg.</i> , 316, 391, 406 <i>nt.</i> 596
8739: 346, 382	9424: 241, 243, 295 <i>sg.</i> , 298, 324, 346, 359, 362, 385	10222: 149
8756: 176, 224, 346, 394	9425: 147, 220, 222, 224	10294: 311, 325, 395
8770: 147, 221, 222	9438: 346, 348, 349, 390	10386: 238, 309, 325, 399
8775: 147, 224	9440 e 9441: 147, 226	10419: 144
8794: 1038831: 104, 105, 220	9486: 377, 396	10433: 149
8831: 147	9494: 114, 224, 311, 324, 391	10454: 114, 224
	9523: 114, 224, 311, 325,	10606: 201
		10652: 149, 224

10659: 149, 200, 224, 225, 314, 390, 406 nt. 596	13185: 151, 225	14914: 391
10669: 149, 225	13192: 202, 223	14945: 106, 110, 224
10848: 402	13226: 151, 224	14984: 152
10892: 49	13271: 151, 223	15121: 152
10898: 149	13049: 382	15196: 114
10952: 149, 220, 224	13433a: 376, 393	15253: 152, 225
11245: 149	13443: 141, 151, 201, 224	15258: 313
11276/77: 149, 224, 226	13454: 243, 370, 371, 379	15297: 153, 220, 224
11288: 149, 224, 225, 226	13461: 151, 220	15407: 153
11381: 177, 224, 347, 394	13628: 347, 390	15649: 197
11440: 149	13654: 197	15833: 98, 153, 186, 225
11615: 103, 114, 220, 224, 347, 393	13715: 151, 220, 224	15889: 104, 153, 220
11662: 106, 110, 199, 200	13731: 98, 151, 225, 314, 406 nt. 596	15951: 154, 220, 224
11674: 150	13767: 347, 396	16010: 154, 226
11684: 150	13845: 151, 220	16022: 154, 222
11691: 177, 224	13863: 347, 390	16033: 197
11806: 150, 224	13986: 151	16061: 242, 360, 399
11879: 150	13911: 350, 390	16080: 106, 110, 224, 225
12059: 243, 369, 371, 389, 406 nt. 596	14002: 376	16091: 186
12070: 150	14141: 106, 224, 315, 347, 352, 384	16171: 106, 110, 224, 226
12110: 150, 220, 225	14154: 296	16202: 82, 154
12134: 150, 221	14158: 82, 152	16218: 154
12165: 150	14185: 347, 352, 384, 396	16218 o 16326, 82
12302: 150	14212: 403	16223: 347, 379
12566: 177	14213: 347, 393	16233: 154
12591: 150	14215: 111, 152	16245: 114
12614: 150 sg.	14216: 152, 225	16273: 134, 154, 222
12679: 106, 110, 225, 314, 393	14354: 114	16274: 375, 395
12697: 151	14389: 152	16319: 154
12731: 106, 225, 314, 390	14430: 187, 225	16326: 197, 220
12748: 151, 225, 227	14442: 296, 298, 383, 385	16484: 155
12796: 151	14448: 152	16512: 348, 388
12925: 360, 364, 484	14539: 197	16525: 155
13049: 242, 369, 371, 372	14586: 201	16551: 348, 391
	14692: 243, 353, 354, 370, 372	16578: 201
		16699: 201
		16919: 177
		16855: 376, 392

17015: 106, 110, 220	19317: 158	21555: 201
17102: 155, 220, 222, 226	19332: 158	21591: 160
17103: 348, 390	19404: 190	21652: 160, 224, 225, 227
17157: 155	19470: 158, 201, 224	21876: 177, 224, 394
17180: 348, 396	19471: 158	21988: 80, 107, 108, 225,
17413: 155	19578: 158	227
17594: 155, 224	19670: 177, 224, 390, 406	22191: 160
17622: 155, 220, 225	nt. 596	22199: 187, 225
17905: 155	19676: 99 sg., 106, 224,	22327: 160, 220, 224
17952: 155	348, 396	22408: 160
18005: 97, 99	19685: 158	22444: 160, 224
18001: 376	19735: 107	22467: 160, 22467
18006: 197	19891: 192, 224	22476: 177
18020: 156, 186, 225	19896: 78, 96	22532: 201
18086: 156, 220	19969: 78, 84, 158, 220,	22659: 186
18093: 297, 299, 382	223	22663: 160, 223
18174: 156, 224, 226	20061: 114, 220, 225, 315,	22674: 348, 396
18191: 156, 220, 224	390	22778: 376
18290: 156, 221, 222	20192: 177	22733: 376, 394
18315: 106, 110, 224, 227	20206: 95, 159, 196, 225	22793: 161
18316: 381	20487: 159	22861: 325, 384
18348: 156, 220, 222, 224,	20527: 159	22881: 311
225, 314, 315	20550: 159	22888: 197
18395: 200	20564: 159, 222, 223	22981: 201, 313
18463: 157	20629: 376	23063: 348
18497: 187, 225	20762: 159, 225	23068: 161
18507: 201	20781: 376	23103: 348, 352, 384
18509: 375, 394, 402	20874a: 348	23104: 360, 364, 384
18686: 158	20794: 410 nt. 601	23184: 376
18698: 158	20882: 159, 220	23254: 190
18777: 241, 294, 334, 384	20900: 159	23338: 161, 220, 224-226
18841: 409	20913: 103, 159, 220	23401: 295, 334 sg.
18932: 158	20980: 376	23422: 82, 84, 161, 223
18963: 158	21099: 159	23472: 104, 161, 201, 220,
19138: 158	21290: 159, 220, 224, 225,	224
19173: 158, 224	226	23548: 311, 326, 392
19296: 158, 223	21358: 159, 224	23549: 161
19309: 158, 224	21415: 141, 160, 201, 224	23553: 177

23692: 190	25936: 164	400
23825: 376	25929: 360, 384	28194: 349, 352, 354
23906: 161	25982: 164, 220	28203: 114, 220, 223
23912: 161-163	25985: 243, 370, 371, 372,	28218: 178, 225, 227
23950: 163	385	28232: 78, 221, 225, 315,
24021: 200, 201	26008: 104, 127 sg.	390
24223: 163, 220	26021: 349, 396	28239: 186
24226: 177, 224, 349, 394	26026: 187, 26026	28373: 178, 224, 349, 400
24274: 163	26101: 164	28524: 379, 398
24306: 376, 393	26135: 83, 164, 220	28613: 167, 222
24370: 163, 225	26824: 403	28810: 77, 107, 108, 111,
24415: 163	26286: 165	206
24458: 349, 391	26328: 349, 390	28817: 376, 394
24517: 163	26797: 165	28861: 395
24531: 197	26806: 377, 394	28880: 376, 393
24572: 197	26915: 311, 326, 389	28964: 167, 220, 223
24652: 98, 99, 103, 177,	26923: 376, 392, 396	28994: 178, 224, 349, 390
220	26952: 384	29082: 350, 391
24689: 201, 224	27057: 165, 221, 222	29099: 99, 103
24712: 163	27099: 165	29210: 167, 224
24746: 376	27189: 377, 391	29303: 167
24943: 163	27214: 165, 220, 222	29436: 311, 326, 394
25314: 177	27265: 201	29525: 167
25339: 163, 220, 223	27320: 177	29587: 350, 395
25345: 349, 395	27361: 103, 165, 220	29647: 178, 225
25360: 103, 163, 220	27376: 165, 221	29734: 201
25409: 190, 225	27404: 165	29784: 310, 326, 389
25605: 104, 163	27490: 104, 127 sg., 220,	29807: 167
25761: 163, 178, 225, 315,	224	29844: 297, 383
396	27631: 165, 223	29901: 113
25782: 334 sg., 384	27736: 201	29902: 377, 395
25799: 311	27802 + 468*: 165	29954: 103, 178, 220
25806: 163, 225	27844: 371	30551: 371, 382
25808: 311	27887: 384	30587: 167
25819: 164	27924: 178	30631: 384
25829: 377, 393	27948: 166, 220, 225	30818: 297, 299, 384
25877: 295, 334 sg., 383,	28004: 166, 186, 225	31274: 167
384	28047: 166, 220, 349, 351,	31375: 275

31541g: 361, 365	338*: 396	2357: 378, 392
31549i: 361, 365	339*: 394	2396: 378, 395
32080a: 377, 393, 406 nt. 596	340*: 392	2417: 377, 396
32323-32324: 305	341*: 3395	2457: 375, 394, 402
32505: 308, 326, 390	342*: 395	2469: 409
32802 copia mod.: 378, 392, 395	342a*: 396	2514: 380, 394, 401, 405
32929: 167, 220	343*: 393	2617: 409
33018: 167, 220, 224, 225, 226	344*: 392	2618: 409
33740: 167	354*: 379, 396	2621: 409
33749: 147	39: 399	2622: 409, 410 nt. 601
34114a: 156, 222	1287: 379, 396	2625: 409
34668: 350, 394	1621: 378, 395	2630: 409, 410 nt. 601
36619: 297, 383	1628: 378, 392	2664: 380, 394, 401
36884: 275	1669: 393	2735: 391, 401, 408
38749: 353, 371	1697: 388, 401	2811: 409
38964: 371	1715: 278, 408	2827
40325a: 378, 395	1723: 409	2839: 380, 393
40433a: 378, 392	1728: 397	2887: 397, 398
40506a: 393	1763: 409	2983: 397
40858: 355	1781: 307, 331-333, 389, 401, 408	3068: 399
40890: 319, 408	1816: 377, 390	3178: 397
41022: 290-292	1832: 378, 392	3201: 393
41024: 321	1833: 409	3202: 378, 396
<i>CIL</i> IX 343: 399	1864: 378, 395	3216: 397
372: 395, 401, 408	1868: 377, 393, 406 nt. 596	3217: 378, 394
407: 395, 401, 408	1883 copia mod. 394, 401, 408	3218: 409
1117: 402	1916: 177, 324, 402	3319: 378, 393
4854: 290-292, 383	1924: 299, 400	3320: 378, 396
5350: 293 sg., 383	2016: 378, 394	3499: 398
5351: 312, 316, 384	2060: 378, 393	3549: 397
<i>CIL</i> X 80*: 299	2107: 399	3668: 389, 408
198*: 25	2124: 409	3698: 397
336*-344*: 379	2158: 378, 396	4320: 396
336*: 395	2214: 378, 390	4421: 227
337*: 393	2334: 409	5690: 403
	2339: 409	6084: 399
		<i>CIL</i> XI 3614: 303, 307, 333
		3716: 374

3722: 374	343: 337	119: 78, 84, 172, 220, 224, 227
3808: 403	GRUTER 50, 1: 117	145: 82, 172, 224
<i>CIL</i> XIII 3602: 118	712, 4: 24	148: 307, 327, 388
<i>CIL</i> XIV 33*: 202	<i>ICret.</i> II 1, 2: 313	183: 312
44*: 299, 384	III, III 5: 313	235: 240, 282
124*: 197	<i>ICUR</i> 712: 174, 220	235 <i>b</i> : 389
126*: 197	2702: 360, 364, 384	236: 240, 282, 389(?)
348*: 197	2819: 376, 396	240: 240, 282, 388
72 copia mod.: 378, 403	2839: 377	257: 190, 223
169: 290, 400, 405	2843: 409	332: 173, 220
170: 143, 175, 207, 222	2856: 376, 392	339: 242, 358, 384, 404
261: 409	15396: 376, 392	399: 364
296: 298, 299, 382	20664: 378, 395	405: 242, 358, 364
297: 299, 382, 383, 400	22871 copia mod.: 379	498: 371, 383, 384
375: 176, 207, 221, 223	<i>IG</i> XII 3, 331: 77, 102, 107, 108, 206, 207, 221, 305 sg., 334, 383, 385	648: 377, 388
408: 200	<i>IG</i> XIV 119*: 175, 226	708 copia mod.: 378, 388
1055: 240	156*: 183	833: 173, 220, 224
2240: 308, 331, 400	212*: 184, 309	924 copia mod.: 378, 388
2624 copia mod.: 378	219*: 185	929: 197
3584: 303, 304, 331, 383	239*: 185	929 copia mod.: 379
3667/8: 176, 207, 220, 222	261*: 185	968 copia mod.: 378, 388
3902: 104, 176, 207, 221	273*: 185	1059: 174
<i>CIL</i> XV 162, 2: 172	277*: 175	1159: 350, 382
262, 6: 393	971: 84	1283 copia mod.: 379
408 <i>b</i> , 31: 172	1136: 182, 220	1334 copia mod.: 378, 388
731 <i>b</i> , 8: 172	1138: 91, 182, 220	1503: 240, 310, 327, 382
741, 2: 172	1154: 84, 183, 186, 225	1509: 243, 282 sg., 360, 361, 362
7150: 310, 329	1170: 91	1510: 309, 327, 382
7174: 330	1184: 360	1511: 243, 282 sg., 360, 362
7178: 330	1293: 328	1512: 309, 327
8273: 310, 330, 382	1729: 174, 220	1514: 128, 309, 327
DE NOLHAC 53, n. 9: 337	2150: 181, 220	1517: 282 sg.
153 n. 7: 337	<i>IGUR</i> 1: 238, 304, 319, 408	1522: 243, 282 sg., 360, 362
154 n. 18: 337	2: 238, 305, 326	1524: 240, 309, 327, 382
155 n. 27, n. 34: 337	3: 238, 305, 326	
168 n. 325: 337	24: 87, 172	
182 n. 37. 38: 382		
<i>Gemme Farnese</i> 145, n. 276, n.		

- 1527: 333
 1529: 239, 309, 327
 1534: 309, 327, 382
 1537: 309, 327, 382
 1542: 282 sg.
 1546: 240, 309, 327, 382
 1549: 238, 309, 327
 1556: 240, 248, 272-274,
 340, 387
 1591:405
 1630: 309 sg., 328, 351,
 383
ILS 8628: 238, 252, 283-289
 8638: 308, 330, 382
 Inventario C dell'Ambrosiana
 (cfr. p. 83): 182
IRN 6306, 5: 379
 7025: 99
 Ined. Farn. 1: 310, 330
 2: 239, 309, 331
 6: 388, 391, 411
 7: 390 sg., 411
 8: 391, 412
 9: 392, 412
 10: 394, 412
 11: 396, 412
 12 n. 205: 398, 412
 12 n. 208: 398, 412
 12 n. 209: 398, 412
 12 n. 214: 398, 412
 Ined. nel Pal. Farnese: 356,
 357
- III. Persone**
 (persone dell'Otto- e
 Novecento vengono ricordate
 in severa selezione)
- Accio: 126
 Accursio, Mariangelo: 38,
 332, 367, 370
 Adriano: 139 sg.
 Agustín, Antonio: 38, 228,
 290, 304
 Albacini, Carlo: 38, 369, 384,
 387, 403
 Albani, Alessandro: 38, 329
 Albergati, Niccolò: 250
 Alciato, Andrea: 39, 124
 Aldro(v)andi, Ulisse: 38, 74,
 76-80, 103, 105, 132, 137-
 139, 145, 158, 172, 206,
 227
 Aleandro, Girolamo: 39, 310
 Alessio, Curzio: 331
 Alfonso d'Anagni: 35, 39
 Alfonso II d'Este: 96, 185
 Allacci, Leone: 329
 Altemps, Marco Sittico: 373
 Amaduzzi, Giovanni: 39
 Amantius, Bartholomaeus: 40
 Ameyden, Teodoro: 40, 137,
 189
 Annio da Viterbo: 40, 119,
 121
 Apian(us), Peter: 40
 Arcione, Azio: 40
 Aristippo: 183
 Aristotele: 183
 Arrivabene, Giovan Francesco:
 40, 127, 171, 227
- Aspertini, Amico: 41, 257
 Audebert, Nicolas: 41
 Averlino, Antonio detto
 Filarete: 31, 41
 Babbi, Francesco: 32, 41, 256
 Barbaro, Ermolao: 122
 Barthélemy, Jean-Jacques: 41,
 329, 351
 Bartoli, Pietro Santi: 41, 375
 Bellori, Giovanni Pietro: 41,
 298, 340
 Bembo, Pietro: 41, 318, 338
 Bembo, Torquato: 318
 Benedetto XIV: 298, 408
 Bianchini, Francesco: 41, 128,
 297, 331, 338, 343-351
 Bigordi, Domenico detto il
 Ghirlandaio: 41, 72
 Boccacini, Giovanni: 42, 140,
 200 sg.
 Bodoni, Giambattista: 402
 Boissard, Jean-Jacques: 26-30,
 42, 79, 93, 101, 109 sg.,
 130, 132, 135, 137, 138,
 141, 154, 158, 165, 170,
 175, 191, 205, 228, 264 sg.,
 274, 294, 335
 Borbone famiglia: 34, 233,
 342, 352, 358
 Borghesi, Pietro: 187
 Borgia, Francesco: 348
 Bormann, Eugen: 152, 160,
 223, 360
 Botticelli, Sandro: 32
 de Brosses, Charles: 42, 341
 Brunelleschi, Giovanni
 Battista: 25, 42, 367 sg.
 Bruzza, Luigi: 225

- Bücheler, Franz: 118, 125 sg.
 Budé, Louis: 42, 92, 103, 104, 105, 115, 117, 127, 135, 347
 Bufalini, Leonardo: 43, 103
 Buonarroti, Michelangelo: 43, 257, 383
 Calogerà, Angelo: 226
 Capaccio, Giulio Cesare: 43, 333
 Capponi, Alessandro
 Gregorio: 43, 376 sg.
 Capponi, Anna Maria sposata
 Capranica famiglia: 36, 89
 Capranica, Angelo: 43
 Capranica, Bartolomeo: 43
 Capranica, Camillo: 43, 277
 Capranica, Gaetano: 260
 Cardelli: 377
 Cardelli, Anna Maria:
 vedi Capponi
 Carlo III (Carlo VII re di Napoli): 298, 336, 342, 403, 408
 Carlo V: 74
 Caro, Annibale: 43, 402
 Carracci, Annibale: 44, 257, 353
 Casali, Giovanni Battista: 322
 Castellini, Giovanni Zaratino: 44, 94, 129, 141, 376
 Castiglione, Giuseppe: 44, 93, 154
 de Castro, Gaspar: 136
 Cavaceppi, Bartolomeo: 44, 295, 297, 299, 319, 335, 383
 Cavalieri, Giovanni Battista: 44, 290
 Cenci famiglia: 188
 Cesarini, Giangiorgio: 44, 283
 Cesarini, Giuliano: 44
 Cesi: 36, 127 sg.
 Cesi, Federico: 27, 45, 127, 188
 Cesi, Giacomo: 104, 127
 Cesi, Paolo Emilio: 27, 45, 188, 285, 289
 Chacón, Al(f)onso: 45, 89, 93, 140, 199-201, 222, 228, 367
 Chacón, Pedro: 45
 Chiavacci, Marco: 329
 Chigi, Agostino: 45
 Cittadini, Celso: 45, 93, 94, 150, 154, 162, 163, 291 sg., 365
 Clarac, Charles: 171
 Clemente VII: 72
 Clemente X: 340
 Collenuccio, Pandolfo: 30, 46
 Colocci, Angelo: 31, 36, 46, 173, 271, 285, 289
 Colonna, Ferdinando di Stigliano: 379
 Colonna, Giovanni: 46, 88, 93
 Conti, Bernardino: 286, 288
 Conti, Natale: 46, 124
 Conti, Torquato: 297
 Corrado, Quinto Mario: 46, 332
 Corvini, Alessandro: 46, 286-289
 Cristina, regina di Svezia: 339
 Dal Pozzo, Cassiano: 46, 329
 Daniele, Francesco: 47, 359, 399-403, 405
 d'Armagnac, Georges: 173
 De Gallis, Sulpicio: 288
 Degrassi, Attilio: 365
 Delfini famiglia: 27, 37
 Delfini, Gentile: 47, 191 g., 313
 Della Porta, Guglielmo: 273
 Della Rovere, Giulio Feltrio: 47, 73
 Della Valle famiglia: 36
 Della Valle: Andrea: 27, 36, 47, 88, 277
 Della Valle, Faustina: 90
 De Petra, Giulio: 289
 De Rossi, Giovanni Battista: 174, 393
 Descemet, Charles: 360
 Di Bello famiglia: 47, 192
 Di Breme, Lodovico: 402
 Donati, Sebastiano: 47
 Doni, Giovanni Battista: 47, 162
 Dosi(o), Giovanni Antonio: 48, 88, 92, 157, 161, 172, 261, 266, 279 sg., 367, 368-370
 Dressel, Heinrich: 81, 289
 Du Bellay, Jean: 48
 Duclos, Charles Pinot: 48, 341
 Dupérac, Étienne: 73
 Estaço, Aquiles: 48, 92, 110, 113, 132, 143, 228, 279, 346
 Eustace, John Chetwode: 353
 Faber, Johannes: 48, 293 sg.,

- 327
- Fabi, Bernardino: 256
- Fabretti, Raffaele: 48, 343
- Fabricius, Georg: 48, 109, 271
- Farnese famiglia: 31, 34, 35, 37, 233-412
- Farnese, Alessandro: 32, 48, 76, 228, 233 sgg. passim
- Farnese, Antonio: 298, 342
- Farnese, Elisabetta: 342, 366, 403
- Farnese, Geronima: 373
- Farnese, Girolamo: 49, 339
- Farnese, Odoardo: 49, 236 sgg. passim
- Farnese, Odoardo, V duca di Parma e Piacenza: 339, 363
- Farnese, Ottavio: 49, 252-257, 366, 373
- Farnese, Pier Luigi: 49, 251-254, 273, 275
- Farnese, Ranuccio il Vecchio: 373
- Farnese, Ranuccio: 32, 49, 76, 244 sgg. passim
- Fea, Carlo: 49
- Feliciano, Felice: 50, 148
- Ferdinando II: 352
- Ferdinando IV: 273, 336, 342, 359, 402, 403
- Ferrarini, Michele Fabrizio: 23, 50
- Ferriz, Pedro: 250
- Ferrua, Antonio: 376
- Ficoroni, Francesco de': 50, 377
- Fiorelli, Giuseppe: 234, 289, 327, 378, 393, 396, 405, 411, 412
- Flaminio, Marcantonio: 50, 103
- Florentius, Nicolaus: 50, 88, 132, 281
- Fontei, Giovanni Battista: 52
- Fulvio, Andrea: 51, 271
- Fusconi, Adriano: 334
- Fusconi, Francesco: 51, 294, 334
- Futius, Antonius: 288
- Galante, Gennaro Aspreno: 332
- Gallaccini, Teofilo: 51
- Galle, Theodoor: 51, 282 sg., 327, 340
- Galletti, Pier Luigi: 51, 198, 223, 368
- Galli, Giovanni: 35, 51
- Gellio: 122
- Giacoboni, Giulio: 51
- Gibbon, Edward: 52, 341
- Gigli, Antonio: 52, 103, 105
- Giocondo, Giovanni: 35, 52, 75, 119, 365
- Giovinazzi (o Giovenazzi), Vito Maria: 52, 360
- Giulio II: 52, 255
- Giulio III: 27, 53, 230 sg.
- Giustiniani famiglia: 188 sg.
- Giustiniani, Vincenzo: 53, 137
- Goethe, Johann Wolfgang von: 53, 273, 342, 351 sg., 362, 363, 367
- Gori, Antonio Francesco: 53
- Goritz (o Kùrìtz), Johann: 53
- Gregorio, Paolo: 53
- Gregorio da Spoleto: 53, 72
- Grifi, Luigi: 405
- Grimani, Marino: 256
- Gronov, Lorenz Theodor: 54, 317, 335, 336
- Gruter, Jan: 54, 117, 198, 267
- Gualtieri, Sebastiano: 194, 403
- Guarducci, Margherita: 183
- Guarini, Raimondo: 394, 403
- Gude, Marquard: 54, 198, 325, 330, 343
- Gullini, Giorgio: 183
- Gutenstein, Leonhard: 54
- Hackert, Philip: 367
- Heemskerck, Maarten van: 54
- Henzen, Wilhelm: 75, 96, 99, 106, 107, 109, 113, 114, 117, 118, 121, 127, 129, 130, 133-135, 146, 149-152, 157-162, 169, 178-180, 198, 201, 259, 278, 364, 365, 375
- L'Heureux, Jean: 54
- Holste, Lukas: 54, 330
- Hùlsen, Christian: 86, 131-134, 144, 151, 165, 174, 181-183, 188, 207, 278, 282, 289
- De Petra, Giulio: 289
- Ignarra, Niccolò: 54, 386
- Jacobilli, Ludovico: 55
- Jacoboni, Giulio (vedi anche Giacoboni): 93, 106, 150, 176
- Jenkins, Thomas: 55
- Kaibel, Georg: 175
- Knibbe, Paulus: 55, 92, 132,

- 135, 142
 Lafréry, Antoine: 55, 259,
 260, 279
 Lanciani, Rodolfo: 36, 86,
 133, 139, 278, 283
 Langermann, Lucas: 55, 345
 Latini, Latino: 55, 281
 Lazius, Wolfgang: 55, 380 sg.
 Lelio, Antonio: 55, 368
 Le Menestrier, Claude: 56
 Leone X: 251, 366
 Lesley, Alexander: 56, 343,
 346
 Ligorio, Pirro: 56, 88, 92, 94-
 100, 106, 109-112, 114-
 117, 120, 123, 128-132,
 134, 147, 149, 156, 165 sg.,
 168, 169, 178, 187, 191-
 197, 202-206, 221, 231,
 262, 280, 285, 293, 328,
 340, 345, 346, 350, 375,
 381
 Lippi, Filippo: 32
 Lipsius, Justus: 57, 93, 201,
 381
 Longhi famiglia: 189
 Lopez, Michele: 57
 Lucilio: 119
 Ludolf, Giuseppe Costantino:
 405
 Lupi, Antonio Maria: 57, 343
 Lupoli, Michele Arcangelo:
 403
 Maffei famiglia: 37, 293
 Maffei, Achille: 58, 285, 288
 sg., 293
 Maffei, Agostino: 58
 Maffei, Bernardino: 58, 286,
 293, 326
 Maffei, Girolamo: 232
 Maffei, Marcantonio: 293
 Maffei, Scipione: 58, 306,
 318, 343-350
 Malmusi, Giuseppe: 186
 Malvasia, Carlo Cesare: 58,
 381
 Manetti, Latino Giovenale:
 58, 255, 375
 Manuzio, Aldo (sen.): 72
 Manuzio, Aldo (iun.): 58, 92,
 108-112, 132, 138, 140,
 146 sg., 150, 162, 201, 245,
 262-264, 286
 Marcanova, Giovanni: 59, 148
 Marcello II: 37, 59, 112, 228,
 286
 Marchesi, Sigismondo: 186
 Margherita d'Austria: 366,
 368
 Mariano, M. (guardarobba di
 Paolo III): 286
 Marini, Gaetano: 59, 173,
 266-270, 297, 343, 349,
 351, 377, 381 sg., 403
 Marliani, Bartolomeo: 59
 Marliano, Giovanni
 Bartolomeo: 380
 Marziale: 119, 122
 Matal, Jean: 59, 75 sg., 92,
 103, 104, 106, 115, 117,
 119, 122, 123, 126, 127,
 132, 135, 137, 156, 219,
 228, 229, 243, 261-264,
 285, 332, 365, 370
 Mattei famiglia: 36
 Mattei, Asdrubale: 60
 Mattei, Ciriaco: 60
 Mazza, Matteo Geronimo: 60,
 160
 Mazzocchi; Alessio Simmaco:
 25, 60
 Mazzocchi, Giacomo: 60,
 104, 135, 367 sg.
 Medici famiglia: 366, 368
 Medici, Cosimo de': 31
 Medici, Ferdinando I de': 60,
 90, 256
 Medici, Ippolito de': 60, 276 sg.
 Medici, Lorenzo de': 32, 337
 Medici, Piero de': 31 sg., 61
 Mellini (Millini) famiglia: 35,
 61
 Mellini, Celso: 61
 Mellini, Mario: 35, 61
 Mellini, Pietro: 61
 Michaelis, Adolf: 370
 Milesi, Marzio: 61, 112, 137
 Minervini, Ciro Saverio: 61,
 386
 Mommsen, Theodor: 75, 99,
 114, 126, 133, 180, 299,
 379, 380, 392, 393, 396-
 399, 409
 Montaigne, Michel Eyquem
 de': 61, 257, 334
 Montesquieu, Charles-Louis
 de Secondat: 61, 341
 Morcelli, Stefano Antonio: 61
 Moretti, Luigi: 172, 173, 182
 Morgagni, Giovanni Battista:
 186 sg.
 Morillon, Antoine: 61, 93,
 105, 106, 110, 111, 228,
 275

- Muratori, Ludovico Antonio: 62, 129, 168, 192 sg., 200
- Mussolini, Benito: 408
- Nicander, Ambrosius: 62, 102
- de Nolhac, Pierre: 239 sgg. passim
- Nonio: 122
- Orsato, Sertorio: 62
- Orsini, Elena: 201, 313
- Orsini, Fulvio: 31, 35, 37 62, 108, 110, 149, 191, 193, 202, 237 sgg. passim
- Orsini, Lucio: 313
- Paciaudi, Paolo Maria: 226
- Pagni, Cristiano: 229
- Panvinio, Onofrio: 62, 93, 108, 110, 117, 197, 229, 286
- Paolo III: 32, 35, 36, 62, 72, 227, 230, 233-412 passim
- Paolo IV: 228, 265
- Passionei, Domenico Silvio: 62, 313, 378, 379
- Peek, Werner: 174
- Peruzzi, Baldassarre: 63, 72
- Pico della Mirandola, Giovanni: 122
- Pigge, Stefan: 63, 92, 108-112, 116, 117, 119, 120, 123, 124, 126, 130-132, 136, 191 sg., 198, 228, 229, 262, 285, 367
- Pinarolo, Giacomo: 260
- Pingone, Filiberto: 63, 93, 156, 271 sg.
- Pio II: 122, 255
- Pio IV: 183, 280, 287
- Pio, Alberto: 72
- Pio, Leonello: 72
- Pio, Rodolfo: 27, 31, 32, 34, 37, 63, 71-231, 259, 280, 305, 313-315, 330, 331, 343-347, 374, 375, 398
- Piranesi, Giovanni Battista: 63, 370 sg.
- Pistolesi, Erasmo: 274
- Pizzicolti, Ciriaco de': 63, 121, 220, 305
- Plauto: 126
- Poggi(o), Giovanni: 64
- Poliziano, Angelo: 122
- Pomponio: Giulio P. Leto: 30, 64
- Pontano, Giovanni (Gioviano): 64, 124
- Porcari famiglia: 36, 64, 199
- Portius (o Porcius), Abel: 64
- Post, Hermann: 341
- Pratilli, Francesco Maria: 118
- Ranuccio I Farnese: 339
- Ranuccio II Farnese: 64, 317, 338, 339
- Raponi, Ignazio Maria: 64, 371
- Reggi, G.: 360
- Reinesius, Thomas: 65
- Rinuccini, Giovanni: 348
- Rocchi, Francesco: 186
- Giulio Roscio (prestanome?): 205
- Ruesch, Arnold: 234, 401
- Ruf(f)ini, Alessandro: 188, 373
- Sabino, Pietro: 35, 65, 75
- Sacrato, Paolo: 254
- Salviati, Francesco: 344
- Sambucus, Johannes: 65, 318
- Sánchez, Alonso: 65, 333
- Sangallo, Antonio da: 65, 254, 257
- Santacroce famiglia: 35
- Santacroce, Andrea: 65
- Santacroce, Prospero sen.: 65
- Santacroce, Prospero iun.: 65
- Sanzio, Raffaello: 366
- Sarra de Arpino: 288
- Sassi famiglia: 256
- Scheyb, Franz Christoph von: 653, 68
- Schott, Franz o François: 66, 339
- Séguier, Jean-François: 66, 157, 158, 343-352
- Serristori, Averardo: 229
- Sforza famiglia: 73
- Sforza, Alessandro: 66, 73
- Sforza, Paolo: 66, 315
- Sieder, Martin: 66, 91
- Sigonio, Carlo: 281, 320
- Silvagni, Angelo: 174, 376
- Sirmond, Jacques: 66, 93, 142, 313
- Smet, Martin de: 24, 35, 37, 67, 76, 92, 95, 108-115, 117-120, 123, 126, 130, 131, 149, 176, 178, 198, 207, 219 sg., 228- 230, 261 264, 272, 367,370
- Spatafora (Spadafora), Adriano: 67, 332, 333, 397
- Spon, Jacob: 67, 150
- Stefanoni, Pietro: 67
- Stendhal: 67, 353
- Suarès, Joseph-Marie: 67

- Thorvaldsen, Bertel: 405
 Tischbein, Johan Heinrich
 Wilhelm: 67, 386
 Tolomei, Francesco: 68, 157,
 343
 Tomasini, Giacomo Filippo:
 322
 Torrentius, Laevinus alias
 Lieven van der Beke: 68, 92,
 109, 132
 Torrigio, Francesco Maria: 68
 Turini, Baldassarre: 173
 Vacca, Flaminio: 297, 300
 Varondel, Pierre: 68, 92, 103,
 104, 105, 115, 117, 134,
 135, 347
 Vasari, Giorgio: 68, 251
 Vasi, Giuseppe: 248
 Venuti, Domenico: 68, 249,
 289, 360, 367, 386
 Vettori, Francesco: 68, 359,
 360, 365
 Vettori, Iacopo: 68, 328
 Vettori, Pie(t)r(o): 68, 87,
 102, 320, 328
 Vigili, Fabio: 68, 286
 Visconti, Ennio Quirino: 157,
 171, 331, 350, 369
 Vitelli, Vitellozzo: 68
 Waelscappel, Maximilian van:
 68, 93, 115, 127
 Weise, Christian: 124
 Wilamowitz-Moellendorff,
 Ulrich von: 325
 Winckelmann, Johann
 Joachim: 69, 329, 341 sg.,
 351
 Winghe, Philips van: 69, 93,
 134, 147 sg., 190, 201, 222,
 364
 Zangemeister, Karl: 370
 Zelada, Francesco Saverio de:
 348 sg.
 Zoega, Jörgen: 369
 Zuccari, Taddeo: 344
- IV. Luoghi**
- Acquasparta presso Todi: 159,
 225
 Albano: 185, 197, 224, 225,
 299, 384
 Allaria: 313
 Ancona: vedi *JG* XII 3, 331
 Anzio: collezione Villa Albani:
 143
 Berlino: 226, 313
 Bocchignano: 290-292, 333
 Brocklesby Park in Inghilterra:
 161, 226
 Caprarola: 257, 372
 Capua: 396
 Carpi: 71, 72
 Caserta: 342
 collezione Santoro: 160
 statua di Ercole: 274
 Castello di Catajo (prov. di
 Padova): 226
 Cerveteri: 333
 Chantilly: 296, 360, 385
 Corocollo (Tivoli): 104
 Cusercoli: 360, 384
 Detroit: 155, 226
 Faenza: 153, 225
 Fermo: 293
 Ferrara: 226, 293
 Firenze:
 Galleria degli Uffizi: 139,
 225
 Giardino di Boboli: 225
 Museo Archeologico
 Nazionale, Villa Corsini
 a Castello: 225, 322, 384
 Museo de Feis: 225
 Palazzo Medici Riccardi:
 225
 Palazzo Rinuccini: 348, 384
 Forlì: 225
 Frascati: collezione Passionei:
 62, 313, 378, 379
 Villa detta Angelina: 373
 Fumone nel Lazio, raccolta
 Longhi: 189
 Genova: 226
 Gubbio: 32
 Hever Castle in Inghilterra:
 226
 Hierapytna: 313
 Isola Farnese: 381
 Lione: 224, 226
 Londra, British Museum:
 224-227, 297, 384
 Meldola: 153, 156, 166, 186-
 190, 225
 Metz: 26
 Modena: 184, 227; vedi *JG*
 XII 3, 331
 Codice nell'Archivio di
 Stato: 87-91
 Iscrizioni nel Lapidario
 Estense: 186, 225
 Montbéliard: 265
 Monte Cavo (Mons Albanus):
 331, 401
 Napoli: collezioni:

- Cappella Pontano: 124
 Mazza: 60
 principe di San Giorgio: 394, 402
 Spatafora: 67, 332, 397
 Museo Archeologico: 34, 98, 105, 107, 114, 128, 145, 149, 151, 157, 178, 180, 196, 222, 224, 225, 227, 234 sgg. passim
 Museo di Capodimonte: 404 e passim
 Nola: 380
 Ostia: 175 sg., 207, 221, 289 sg., 298, 299
 Oxford, Ashmolean: 224, 226, 227
 Padova: 175, 225, 252
 Biblioteca di Pietro Bembo: 41, 318, 338
 Palermo: 337
 Palo: 374
 Parigi
 Bibliothèque Nationale de France: 294
 Louvre: 224-226, 294, 384; vedi *IG XII 3*, 331
 Parma: 252, 254, 256, 317, 318, 321, 323, 336, 338, 339, 342, 366, 372, 382, 384
 Perugia, Museo Archeologico: 354
 Pesaro: 226
 Piacenza: 252, 338, 339, 366, 374
 Plasencia in Spagna: 226
 Portici: 290, 405
 Pozzuoli: 332, 409 sg.
 Roma
 Arruntii, monumenti degli: 375
 Aventino: 326
 Biblioteca Vaticana: 183
 Calcara presso Palazzo Mattei in rione Pigna: 143
 Carcarano(?): 156
 Case (che non hanno ospitato collezioni vere e proprie)
 Orazio Arcioni: 220
 Carlo Astalli: 326
 Mario Emiliano: 312
 Francesco de' Ficoroni: 377
 Giulio Giacobini: 150
 Latino Giovenale: 142
 Bernardino Maffei: 326, 327
 Girolamo Maffei: 323
 Latino Giovenale Manetti: 375
 Orazio Mario: 319
 Elena Orsini: 201, 313
 Lucio Orsini: 313
 Angelo Paluzzi: 279
 Paolo Pini: 296
 Giulio Pomponio Leto: 296
 Giulio Tamarozzi: 368-370
 Giorgio Trapezuntino: 181
 Baldassarre Turini (od. Villa Lante): 173
 Varese (vicino al ponte S. Angelo): 173
 Ottaviano Zeni: 103
 sulla via Flaminia: 260
 Chiese
 Chiesa del Gesù: 338
 S. Basilio: 153
 S. Cecilia in Trastevere: 156
 S. Clemente: 315
 Ss. Cosma e Damiano in Silice: 297
 S. Giorgio in Velabro: 161, 348
 S. Giovanni in Laterano: 303, 312
 S. Giovanni a porta Latina(?): 156
 S. Gregorio sul Celio: 148
 S. Lorenzo in Lucina: 146
 S. Lorenzo fuori le mura: 251
 S. Marco: 223, 297
 S. Maria in Aquiro: 155, 158
 S. Maria in Araceli: 198
 S. Maria dei Miracoli: 156 sg.
 S. Maria in Monticelli: 279
 S. Maria dell'Orto: 156 sg.
 S. Maria in Trastevere: 220
 S. Paolo fuori le mura: 220, 223
 S. Pietro: 223
 S. Pietro in Vincoli: 282
 Ss. Quattro Coronati: 113

- S. Salvatore de Cornutis: 156, 220, 270- 272, 138, 220
 S. Silvestro in Capite: 369
 S. Spirito in Sassia (o S. Maria in Saxia): 165, 220
 Celio: 322
 Collezioni
 Albacini: 369, 384, 387, 403, 384, 387, 403
 Albani: 38, 61, 143, 171, 224, 313, 329, 336, 383
 Alfonso d'Anagni: 35, 39, 220, 367
 Arcioni: 40, 147 sg., 224
 Barberini, palazzo: 139, 144, 147, 151, 152, 155, 158, 160, 161, 165, 222 sg., 383
 Barnabiti, villa: 225
 Boccalini: 42, 140, 151, 154, 158, 160, 200 sg., 224
 Bosio-Cesarini: 166
 Capponi: 43, 352, 376 sg.
 Capranica: 27, 43, 277
 Castellini: 44
 Cavaceppi: 44, 295, 297, 299, 335, 383
 Cenci-Bolognetti: 188
 Cesarini: 44, 196, 283
 Cesi: 27, 36, 45, 127 sg., 133, 138, 171, 188, 220, 285, 289
 Chigi (più tardi La Farnesina): 45, 158, 220, 358
 Colocci: 36, 46, 105, 138, 156, 220, 270- 272, 285, 289, 296, 349
 Corvini: 286, 288, 289
 Dal Pozzo: 46
 Del Bufalo: 174, 276, 361
 Delfini: 27, 37, 47, 133, 191 sg., 198, 199, 220, 224, 313
 Delfini (Maria): 170
 Della Rovere: 47
 Della Valle: 27, 36, 47, 133
 Di Bello: 47
 Du Bellay: 28, 48
 Fabretti: 381
 Farnese: 33-36, 48 sg., 114, 149, 177, 196, 223, 224, 233 sgg. passim
 Ficoroni: 50
 Fusconi: 51, 265, 294, 318, 334-336
 Galli (Giovanni): 35, 51
 Gigli: 52, 105, 177, 220, 296
 Giulio II: 52, 159
 Giulio III: 27, 53, 133, 220, 224, 259
 Giustiniani: 53, 137, 153, 172, 188 sg., 192, 224, 296
 Jenkins: 55, 224, 225
 Maffei: 37, 58, 181, 196, 197, 199, 224, 285, 288, 289, 324, 326, 330, 333, 350, 375
 Mattei (Celio): 60, 156, 224, 225, 311, 325
 Mattei (di Giove): 60
 Mattei (Trastevere): 36, 60, 104, 135, 172, 220
 Medici: 60, 277
 Mellini: 35, 61, 295, 324
 Mendicati, fanciulle dette le: 202, 223
 Montalto, villa (più tardi Negroni): 157, 161, 224, 225, 315
 Fulvio Orsini: 62, 24
 Paolo III: 62
 Pio: 63, 71-231 passim, 314, 315, 325, 330, 331, 344-351, 374, 375
 Poggi(o): 64, 196
 Porcari: 36, 63, 197, 199
 Ruff(f)ini: 188, 191
 Rusconi: 376
 Santacroce: 35, 65
 Sforza: 66, 73 sg., 137, 141, 165, 222 sg.
 Vitelli (vigna): 145
 Colombario dei figli di Druso: 112
 Emissario dell'Aqua Claudia: 281
 Esquilino: 196
 Foro Romano: 137, 142, 221, 231, 256, 259-266, 274-279, 300, 363-365, 380, 383
 Mausoleo di Cecilia Metella: 145
 Monastero di via Cavour: 223
 Musei

- Musei Capitolini: 172, 273 393
 224, 227, 298, 303, San Clemente presso Caserta: Cippo di delimitazione del
 323, 383 collezione Daniele: 47, 227, Tevere: 355
 Museo Nazionale 401-403 Collari di schiavo: 330
 Romano: 223, 224, Sant'Agata de' Goti: 325, 384 Congio farnesiano: 238, 252,
 383, 403 Sant'Arpino presso Aversa: 283-289
 Musei Vaticani: 153, 224, 333 Erme: 181-185, 278 sg.,
 225, 227, 311, 312, S. Pietroburgo: 371, 385 282 sg., 290-292, 301,
 323, 335, 354 sg., 369, Somma Vesuviana: 380 327 sg., 333, 340, 360-362
 371, 376, 378, 383 Spoleto, casa di Fabio Vigili(?): Fistula acquaria: 365
 Officina lapicidina: 384 286 Grand Tour: 341, 342
 Palatino: 261 sg., 300, 362- Stiria(?): 226 Intagli, gemme, medaglie:
 366 Tera: 77, 102, 107, 108, 206, 280, 304, 336 sg.
 Palazzo della Cancelleria: 207, 221, 305 sg., 334, 383, Inventari: 80-86, 238-249,
 252 385 260, 303-310, 318, 360,
 Palazzo Madama: 276, 366 Tiburtino agro: 176, 182 386-400
 Palazzo Massimo: 224 Tivoli: 104, 176, 184, 186, Iscrizioni autentiche antiche:
 Palazzo del Quirinale: 259 197, 207, 331 23-26, 29, 30, 107, 115-
 Porta Maggiore: 345 Tolosa: 297, 385 127, 167-169, 178-180,
 Quirinale: 320, 322 Tsarskoje Tselo: 370 379, 398
 Teatini, cenobio: 223 Urbino, Palazzo Ducale: 166, Iscrizioni autentiche post-
 Terme di Caracalla: 255, 224, 225 antiche: 23-26, 115-127(?),
 272, 275, 380 Velletri 170, 240, 392, 412
 Tevere: 355, 372 Museo Borgia: 146, 278, Iscrizioni false: 23-27, 29, 30,
 Trastevere: 134 314-316, 323, 347, 352, 96-101, 107, 111, 115-131,
 Triopium sull'Appia: 300, 371, 376, 377, 383, 384, 169 sg., 175, 181-185, 193-
 358 sg., 404 387, 399, 405, 408 196, 202-205, 330, 331,
 Via Appia: 324, 346, 375 Verona: 156, 224, 225, 227, 350 sg., 375, 378 sg., 381,
 Via Labicana (Casilina): 351 384; vedi *IG XII 3*, 331 410
 Vigna Codini: 145, 186, Viterbo: 257 Iscrizioni greche: 77, 102,
 323, 344 sg., 375, 398 107, 108, 172-175, 182-
 Vigna di Antonio De Ferreris: 166 **V. Cose notevoli** 185, 206-209, 221, 304-
 Vigna Peranda (o simili): Anello di bronzo: 330, 410 307, 312, 326-329, 334,
 346-349 Antiquario e statuario dei 360-364, 377, 379, 383-
 386, 389
 Vigna fuori porta Capena: Apoteosi di Eraclè: 328 sg., Iscrizione bilingue greco-
 377 351 palmirena: 209
 Villa Borghese 224, 226, Bolli laterizi: 172, 365, 379, Iscrizione etrusca(?): 243

Iscrizioni cristiane: 174(?), 301, 303, 357, 376-379, 392, 395, 396	<i>Mazzier del papa</i> : 280	Tabella d'avorio: 312
Iscrizioni inedite oggi esistenti a Palazzo Farnese: 354-358	Onomastica: collezionisti raccolgono iscrizioni contenenti nomi simili a quelli propri 187-190	<i>Tabulae Iliacae</i> : 328 sg.
Iscrizioni inedite farnesiane: 410-412	Pesi: 309, 330, 411	Tessere nummularie: 312, 329
	<i>Sortes</i> : 329	Tipologia di iscrizioni: 207-219
		Urnetta d'alabastro: 331, 410

Commentationes Humanarum Litterarum

- Vol. 90 (1990)
Solin, Heikki: *Namenpaare. Eine Studie zur römischen Namengebung.* 1990. 92 p.
- Vol. 91 (1990)
Roman Eastern Policy and Other Studies in Roman History, edited by Heikki Solin and Mika Kajava. 1990. 174 p.
- Vol. 93 (1991)
Bruun, Christer: *The Water Supply of Ancient Rome. A Study of Roman Imperial Administration.* 1991. 468 p.
- Vol. 94 (1991)
Koskeniemi, Erkki: *Der philostratische Apollonios.* 1991. 101 p.
- Vol. 95 (1992)
Löfstedt, Leena (ed.): *Gratiani Decretum. La traduction en ancien français du Décret de Gratien. Edition critique. Vol. I: Distinctiones.* 1992. 213 p.
- Vol. 96 (1991)
Forsén, Björn: *Lex Licinia Sextia de modo agrorum – fiction or reality?* 1991. 88 p.
- Vol. 97 (1992)
Salomies, Olli: *Adoptive and Polyonymous Nomenclature in the Roman Empire.* 1992. 179 p.
- Vol. 99 (1993)
Löfstedt, Leena (ed.): *Gratiani Decretum. La traduction en ancien français du Décret de Gratien. Edition critique. Vol. II: Causae 1–14.* 1993. 276 p.
- Vol. 102 (1994)
Leiwo, Martti: *Neapolitana. A Study of Population and Language in Graeco-Roman Naples.* 1994. 232 p.
- Vol. 103 (1995)
Chydenius, Johan: *The Spirituality of Fénelon in his Latin Writings 1700-1712.* 1995. 60 p.
- Vol. 104 (1995)
Acta colloquii epigraphici Latini Helsingiae 3.–6. sept. 1991 habiti, ediderunt Heikki Solin, Olli Salomies, Uta-Maria Liertz. 1995. 425 p.
- Vol. 105 (1996)
Löfstedt, Leena (ed.): *Gratiani Decretum. La traduction en ancien français du Décret de Gratien. Edition critique. Vol. III: Causae 15–29.* 1996. 275 p.
- Vol. 108 (1996)
Mehtonen, Päivi: *Old Concepts and New Poetics. Historia, Argumentum, and Fabula in the Twelfth- and Early Thirteenth-Century Latin Poetics of Fiction.* 1996. 173 p.
- Vol. 109 (1996)
Kuisma, Oiva: *Proclus' Defence of Homer.* 1996. 157 p.
- Vol. 110 (1997)
Löfstedt, Leena (ed.): *Gratiani Decretum. La traduction en ancien français du Décret de Gratien. Edition critique. Vol. IV: Causae 30–36 et De Consecratione.* 1997. 224 p.
- Vol. 111 (1998)
Lampela, Anssi: *Rome and the Ptolemies of Egypt. The Development of their Political Relations 273–80 B.C.* 1998. 301 p.
- Vol. 112 (1998)
Nummenmaa, Tapio: *Divine Motions and Human Emotions in the Philebus and in the Laws. Plato's Theory of Physic Powers.* 1998. 151 p.
- Vol. 113 (1999)
Thesleff, Holger: *Studies in Plato's Two-Level Model.* 1999. 143 p.
- Vol. 114 (1999)
Dimitropoulos, Panagiotis: *Untersuchungen zum finalen Genetiv des substantivierten Infinitivs bei Thukydides.* 1999. 117 p.
- Vol. 115 (2000)
Heinonen, Sirkka: *Prometheus Revisited. Human Interaction with Nature through Technology in Seneca, 2000.* 232 p.
- Vol. 116 (2000)
Lehtonen, Tuomas M. S. & Mehtonen, Päivi (eds.): *Historia. The Concept and Genres in the Middle Ages.* 2000. 142 p.
- Vol. 117 (2001)
Löfstedt, Leena (ed.): *Gratiani Decretum. La traduction en ancien français du Décret de Gratien. Edition critique. Vol. dV: Observations et explications.* 2001. 482 p.
- Vol. 118 (2002)
Kivistö, Sari: *Creating Anti-eloquence. Epistolae obscurorum virorum and the Humanist Polemics on Style.* 2002. 256 p.

- Vol. 119 (2002)
Salmenkivi, Erja: *Cartonnage Papyri in Context. New Ptolemaic Documents from Abū Sir al Malaq*. 2002. 182 p., 20 plates.
- Vol. 120 (2003)
Kuisma, Oiva: *Art or Experience. A Study on Plotinus' Aesthetics*. 2003. 207 p.
- Vol. 121 (2004)
Korhonen, Kalle: *Le iscrizioni del Museo civico di Catania*. 2004. 418 p.
- Vol. 122 1–2 (2007)
Proceedings of the 24th International Congress of Papyrology. Helsinki, 1–7 August, 2004, edited by Jaakko Frösén, Tiina Purola and Erja Salmenkivi. 2007. 1075 p., plates.
- Vol. 123 (2007)
Steinby, Christa: *The Roman Republican Navy*. 2007. 236 p.
- Vol. 124 (2009)
Halla-aho, Hilla: *The non-literary Latin letters. A study of their syntax and pragmatics*. 2009. 190 p.
- Vol. 125 (2008)
The Konikovo Gospel (Bibl. Patr. Alex. 268), edited by Jouko Lindstedt, Ljudmil Spasov and Juhani Nuorluoto. 2008. 439 p., 82 plates.
- Vol. 126 (2009)
Sipilä, Joonas: *The Reorganisation of Provincial Territories in Light of the Imperial Decision-making Process. Later Roman Arabia and Tres Palaestinae as Case Studies*. 2009. 328 p.
- Vol. 127 (2010)
Saastamoinen, Ari: *The Phraseology of Latin Building Inscriptions in Roman North-Africa*. 2010. 646 p.
- Vol. 128 (2011)
Building Roma Aeterna. Current Research on Roman Mortar and Concrete. Proceedings of the conference, March 27–29, 2008. Editors Åsa Ringbom and Robert L. Hohlfelder, assistant editors Pia Sjöberg and Pia Sonck-Koota. 2011. 260 p.
- Vol. 129 (2011)
Eikonopoiia. *Digital Imaging of Ancient Textual Heritage. Proceedings of the international conference Helsinki, 28–29, November, 2010*, edited by Vesa Vahतिकari, Mika Hakkarainen, Antti Nurminen. 2011. 267 p.
- Vol. 130 (2013)
Maurizi, Luca: *Il cursus honorum senatorio da Augusto a Traiano. Sviluppo formali e stilistici nell'epigrafia latina e greca*. 2013. 324 p.
- Vol. 131 (2014)
Papyri Turkuenses (P. Turku). *Die Papyri im Besitz der Universitätsbibliothek Turku* herausgegeben von Heikki Koskenniemi unter Mitwirkung von Erkki Koskenniemi und Johannes Koskenniemi. 2014. 135 p., Tafeln.
- Vol. 132 (2015)
Second Sailing: Alternative Perspectives on Plato. Edited by Debra Nails and Harold Tarrant in Collaboration with Mika Kajava and Eero Salmenkivi. 2015. 366 p.
- Vol. 133 (2016)
Korkiakangas, Timo: *Subject Case in the Latin of Tuscan Charters of the 8th and 9th Centuries*. 2016. 276 p.
- Vol. 134 (2018)
Kivistö, Sari: *Lucubrations Neolatinae. Readings of Neo-Latin Dissertations and Satires*. 2018. 244 p.
- Vol. 135 (2018)
Buchholz, Matias: *Römisches Recht auf Griechisch. Prolegomena zu einer linguistischen Untersuchung der Zusammensetzung und Semantik des byzantinischen prozessrechtlichen Wortschatzes*. 2018. 236 p.
- Vol. 136 (2019)
Domus Pompeiana M. Lucretii IX 3, 5.24. The Inscriptions, Works of Art and Finds from the Old and New Excavations. Edited by Ria Berg and Ilkka Kuivalainen. 2019. 323 p.
- Vol. 137 (2019)
Studi storico-epigrafici sul Lazio antico II. A cura di Heikki Solin. 2019. 168 p.
- Vol. 138 (2020)
Meilicha Dóra. Poems and Prose in Greek from Renaissance and Early Modern Europe. Edited by Mika Kajava, Tua Korhonen and Jamie Vesterinen. 2020. 356 p.
- Vol. 139 (2020)
Papers on Ancient Greek Linguistics. Proceedings of the Ninth International Colloquium on Ancient Greek Linguistics (ICACL 9), 30 August – 1 September 2018, Helsinki. Edited by Martti Leiwo, Marja Vierros & Sonja Dahlgren. 2020. 578 p.
- Vol. 140 (2021)
Kuivalainen, Ilkka: *The Portrayal of Pompeian Bacchus*. 2021. 285 p.